APOLOGETICO
DELLA CACCIA.

Oue dopò narrati i vitij da molti Scrittori rimprouerati alla CACCIA, e CACCIATORI, scopronsi le virtù di lei, e'l modo d'vsarla, per conseguir ottimo Temperamento di complessione, Quadratura di corpo, continua Sanità, Fortezza, ed agilità militare, Acutezza di sensi, Sagacità d'animo, e longa Vita.

Da più celebri Autori delle materie trattate in questi otto Libri raccolto per l'Eccellentissimo Dottor di Leggi

ACCVRSIO CORSINI
Gentilhuomo di Bergamo.



IN BERGAMO, Per Valerio Ventura. cIɔ Iɔ c XXVI.

QVesto Libro della Caccia del M. Ill. & Eccellentiss. Dottor di Leggi il Sig. Accursio Corsini hò letto cō mio grā gusto, sì perche dalla Caccia traggo 'l cognome mio, sì anco perche di cotal materia dotta, e'ngegnosamente egli ne tratta. Et hauendolo io diligentemente considerato, ne trouataui cosa, la quale od alla S. Fede Catolica, od à buoni costumi contraria sia, hollo della stampa degnissimo giudicato.

Frà Gio. Girolamo Cacciani de' Predicatori, Lettore della Sacra Theologia, e de' Libri pe'l M. R. P. Inquisitore di Bergamo anche Censore.

Imprimatur. Fr. Augustinus Reg. Ord. Prædicat. Inquisitor Bergomi.

Imprimatur. Io. Baptista Benaleus Archid. & Vic. Gener. Curiæ Episcopalis Bergomi.

Ita Imprimatur. Augustinus Dulcius Excellentissimi Senatus Veneti Secretarius.

Al Serenissimo Sig.
DON ALFONSO D'ESTE,
PRENCIPE DI MODENA, REGIO, &c.

STimò Oppiano, Poeta fra' Greci di chiaro grido (Serenifs. Prencipe) il Poema suo della Caccia; infin'ad'hora dall'ingiuria del tempo conseruatosi; dono nõ indegno della Maestà d'vn'Impetador Romano; dedicãdolo ad Antonino Caracalla; come quegli, che, per render' e l'animo, e'l corpo egualmẽte prõti, e disposti alla disciplina, e fatica della Guerra, ad imitatione de' bellicosi Monarchi Antecessori suoi, fu à merauiglia vago della Caccia, vera Scola di Marte. E però, se à souerchia psũtione ei mi verrà ascritto l'offerir'io à V. A. cõpositione di simigliãte materia; sotto'l forte scudo di sì valente Scrittore per mia difesa mi ricouro. Nõ già perche m'arroghi io l'eccellẽza d'Oppiano; ma perche professo diuotione verso Lei non punto dissimile alla di lui inuerso l'Imperadore. Oltre che cõ lui gareggio nell'alta elettione del personaggio, à cui questi miei scritti io dono. Che se fu il Caracalla e potẽtissimo Romano Imperadore, e peritissimo Boscareccio Cacciatore; V.A. ancora nõ solo è annouerata tra' Grã Prẽcipi; & auuinta di stret-

tissimo nodo con sangue di Regi, e d'Augusti; e trahe l'antica origine da vna delle più gloriose Famiglie, che facessero maestosa pópa mai nella poderosa Romana Republica. Ma; quel, che ogni altra lode eccede; nell'Eroiche doti dell'animo diuenuta singolar'oggetto di stupor', e d'amore, non meno, che delle fiere siluestri; fa nobil preda dell'humane menti, e de i cuori; si che nel Teatro, & arringo della Gloria le più Illustri palme riporta; magnanimo emulo de' Serenissimi ESTENSI, suoi antepassati, e di quelli in particolare, de' quali meritamẽte porta gloriosissimo il nome. E d'auantaggio poi, nel nobilissimo studio della Caccia chi non sà, che V. A. non pure cõtende il vanto, anzi toglie'l pregio nõ solo all'Augusto Caracalla; ma à chi che sia de' più celebri Cacciatori de gl'antichi, e moderni tempi? Risuona altamente la fama del diletto, che di quest'essercitio Ella si prende; non essendole nascosto, che; virtuosamente, come fa, impiegandouisi; beneficio più che grande all'animo, & al corpo ne deriua. Laonde douendo io dar' in luce il Trattato mio dell'Vtilità, e Nobiltà della Caccia, nõ hò saputo à cui tra' Grandi più giustamente, che à Lei, farne dono. Oltre che dal comparir' esso co'l Sole in fronte del luminosissimo suo nome qual credito non ne conseguisce l'Autore, e l'Arte della Caccia à qual più sublime grado di riputatione nõ poggia? Dedicolo io dunque, e consacro insieme con me stesso à V. A. supplicandola non solo à prẽder' in grado il Libro, quasi arra del riuerente mio ossequio verso Lei; ma degnar' anco me del pregiato adito alla sua gratia; di cui oso dire non esser' io del tutto immeriteuole; se meritarla puote quella singolar diuotione, che portata hò sempre all'Inclita sua Casa, e particolarmente alla virtù, e valore del Serenis. Sig. Duca suo Padre, e di V. A. Alla quale cõ la douuta riuerẽza m'inchino. Di Bergamo a' 15. di Marzo 1626.

Di V. A. Serenis.

Humilis. e Diuotis. Seruitore

Accursio Corsini.

L'Autore
A' Discreti, e Benigni Lettori.

TVtti coloro, c'hanno trattata la materia della Caccia, che da' Latini Venatione fù nomata; dicono di comun parere, ch'ella sia non solo honoreuole, e nobilissima professione; ma trattenimento Regale; come già scrisse Dione à Commodo Imperadore; e conseguentemente heroica essercitatione. Molti altri scrittori di non lieue autorità, discorrẽdo dell'Arte del Cacciare, tẽgono, che nõ solo sia vile, e mecanico essercitio, mà cõtrario al la vita Religiosa, & in tutto ripugnante alla virtù morale, e viuer ciuile. Hauendomi queste grauissime contradittioni somministrata grand'occasione di filosofare; hò ritrouato, che tutti questi Autori sono caduti in non picciol'errore; mentre sono iti discorrendo della Caccia indifferentemente. Perche sendo il nome suo voce generica, che contiene sotto di se diuerse specie; parte delle quali sono approuate, e parte reprouate; non poteuano dire, che la Caccia fosse Nobile, ò Regale, senza far mentione particolare delle specie approuate; ne meno, che fosse vile, ò mecanica, senza mentouare le reprouate. Ma quello, che più merauiglia m'hà recato, è stato il vedere, in che modo tutti quelli c'hanno trattata la Theorica della Caccia; habbiano toccati solo quei precetti, che conuengono à gli Animali, & alla loro persecutione, & acquisto; e non considerati quelli c'hanno relatione alle persone de Cacciatori. Sopra di che hauendo io fatta qualche consideratione, mi sono ito persuadendo, che ciò possano hauer tralasciato frà le altre per due ragioni. L'vna, perche non sia cibo della Theorica Cacciaresca il trattato delle materie appartenenti à simili precetti: ma peso d'altre più sublimi scientie; come sono la Filosofia naturale, la morale, la medicina, e simili facoltà: L'altra, perche consistendo sì fatti documenti in speculationi alte, sottili, e difficili da conoscere, & assai più difficili da prattica-

re;

re;nō siano mai stati penetrati, fuorche da i maggiori scrittori, c'habbiano trattate materie naturali, morali, medicinali, legali, humane, e diuine; come furono frà Filosofi Platone, ed Aristotile; frà Medici Hippocrate, e Galeno; frà diffinitori delle cose agibili, humane, e Diuine i Legislatori, co' Sacri Canonisti, e Leggisti. Ma ne anco per tai rispetti doueuano, ne poteuano esser tralasciati da chi presunse trattare la Theorica della Caccia; posciache non sono cose frà loro incompatibili; anzi più tosto connesse; quantunque fossero materie sottili, e speculate da altre più eminenti sciētie. Laonde essendomi risolto d'aggiongere questa parte, tanto più importante e stimata, quanto resta più prezzato l'huomo dell'Animale; sono ito cogliendo da quei grauissimi, e sapientissimi scrittori tutti quei precetti, e ho giudicati conuenirsi alle honoratissime persone de' Cacciatori; nella guisa, che l'Api vanno succhiando il mele da nobilissimi, et odoriferi fiori; e ridotti à poco à poco insieme nell'aluearío, come faui confusi;holli spremuti, e separati dalla cera, e lezzo sotto il torchio di Platone; ordinandoli con quel buon methodo, ch'egli è ito vsando nella perfetta enumeratione, e sottile diuisione, che fece, tanto di tutte le specie reali della Caccia, quanto delle Metaforiche, ed Enigmatiche (per così dire) da lui in diuersi trattati diligentemente descritte. E perche coloro c'hanno discorso sin'hora di questa Theorica Venatoria, ò sia per le sopradette ragioni, ò perche non'hauessero cognitione di quelle scienze più sublimi, che ne trattano, ò per altra cagione, hanno trascurati questi precetti; senza i quali il nobile, e vero Cacciatore non potrebbe giamai con virtù ne morale, ne ciuile, ne salutare in Caccia essercitarsi, ma sempre oprando vrtarebbe in vitio; Quindi è, che quei tali Scrittori ò non informati, ò non auuertiti di cotai documenti, sono andati biasimando in vniuersale, & indifferentemente questa nobile e virtuosa professione. Hora tratti in luce questi precetti, & accoppiati à gli altri sudetti, e con essi riducendosi all'atto prattico questa così perfetta Theorica; chi potrà negare à lei i suoi natiui honori, chi non confessarla, e riuerirla non solo come virtuosa operatione, ma come nobile, & heroica, tanto che à ragione habbia potuto rapir à' suoi gloriosi e sudori, ed acquisti i più grandi, i più eminenti personaggi, le coronate fronti, gli Arbitri stessi del mondo? Restami quì d'auuertire i benigni, e discreti Lettori, che, se nei discorsi di questa mia Opera non troueranno quella delicata osseruatione di lingua c'hoggidì corre in vso presso le dotte penne, ch'alte materie trattano, si compiacciano di scusarmi con quella necessità, che dipende dall'assai ragioneuole mia intentione. Percioche scriuo io questo mio Trattato à' Cacciatori, de quali i più, più amano lo strepito della Caccia, che la dolcezza dello stile; e pare, che dall'esatta cognitione delle lettere il Soldato di questa militia Cacciaresca debbia anco restar essente, non altrimēte che il Soldato della guerra dall'Imperiali leggi viene disobligato. Oltre che studiando io di facilitare l'intelligenza delle trattate

mate-

materie anco alli meno periti; non solo mi sono guardato da certe voci peregrine, che alla condition di simili ne potessero impedire, e render oscura l'intelligenza; ma per aprirla, & agevolarla maggiormente, mi sono compiacciuto d'vsar vna lingua materna del paese; non tralasciando di seruirmi talhora di voci Latine, oue in Italiano perdeuano la sua proprietà; come anco delle parole Greche più volte è seguito, con altre simili occorrenze. E per conchiuderla; essendo principal mia intentione di dar più tosto frutti, che frondi, ò fiori; poco mi sono di polite, e scielte voci curato, la doue con le materne, e communi hò scorto di render più facile l'intelligenza alli meno saputi de' nostri, ed altrui paesi. E tale in somma mi sono mostrato scriuendo, quale presso, à chi mi conosce, mi mostro parlando, e pratticando; mezano, cioè, trà 'l colto, e l'incolto, amator del vero, tutto sincero, e reale; & in particolare amator de' virtuosi Cacciatori. A' quali co' graditi diletti, e pregiati frutti della Caccia prego il compimento di tutti i beni; come anco à voi Gentilissimi Lettori ogni felicità.

Ad-

Reu.Admodum P.D. LAVRENTII BIFFII Præpositi Clericorum Regul. Bergomi.

QVO TE NOMINE APPELLEM, ELOGIO PRAEDICEM

DOCTISSIME ACCVRSI CORSINE

PENITIORIS, POLITIORIS LITERATVRAE VIRVM

HAVD SCIO

ADEO VENATIONIS NOBILITATEM DVM ADSTRVIS

NOBILEM MENTI VENATIONEM SCITE INSTRVIS,

QVA IN TVI AMOREM CAPITVR, IN ADMIRATIONEM RAPITVR;

SCILICET.

VENATORIAM ARTEM DVM TVERIS,

ARTES OMNES, OMNES DISCIPLINAS IN TE MIRE CONFLVXISSE, CONSPIRASSE

VNIVERSI CONTVENTVR.

DVM DE VENATV DISSERIS, VENATVM APPARAS SPLENDIDVM

NON FERARVM, SED LITERARVM ODORVS INDAGATOR

CONATV NON INCASSO.

QVOS DIVERSI DIVERSOS DOCTRINARVM TRAMITES SECTANTVR

LEGVM ALII, THEOSOPHIAE ALII;

ILLI, QVAE ANIMOS; HI, QVAE COMPONVNT CORPORA,

TV VNVS OMNES CVRSV EXANTLASTI PERNICISSIMO

ACLIVES, DECLIVES; APERTOS, CONFRAGOSOS.

ETHICEN, POLITICEN,

ATHLETICAM, GYMNASTICAM,

ARMATAM, TOGATAM,

PHISICAM, MEDICAM,

IO-

LOGISTICAM, HARMONICAM,

QVAE LYCAEVM, QVAE ACADEMIA,

QVAE DIVINAE, QVAE HVMANAE LITERAE,

TRADVNT

EA MAIESTATE, FACILITATE, SAPIENTIA, FELICITATE

TRACTAS

QVAE ABSOLVTAM IN TE ENCYCLOPAEDIAM

OSTENTANT.

MACTE

NOBILITATE, VIRTVTE, ERVDITIONE

ERIS, DVM ERVNT LITERAE, NOMINE, COMMENDATIONE

NOMINE AEVITERNO, COMMENDATIONE LVCVLENTA.

A TE HABET VENATIO QVIDQVID SPERET

MORIS, LAVDIS, CVLTVS

TOTVM MVNERIS HOC TVI ERIT.

SOTERIA TIBI, CHARISTERIA TIBI

ATHLETICA TIBI, DIDASCALIA TIBI

TRIVMPHALIA TIBI

OMNES VOVENT.

D. L. B. B. C. R.

D. N. V. Q. E.

L. V. P. V.

B. M.

tt Adm.

AL SERENISSIMO SIGNOR
PRENCIPE DI MODENA
Per l'Opera à lui dedicata.

DEL SIG. LORENZO GIRARDELLI
Academico Ricourato di Padoua.

Conuiensi à voi la CACCIA, à voi, che grande
Non men d'Alcide imitator, che figlio
Ne la man vi mostrate, e nel consiglio,
E ne l'alt'opre illustri, e memorande.

Vostr'Aquila real; che i vanni spande,
E sferra il forte, e poderoso artiglio,
Par, che brami di sangue il suol vermiglio
Far CACCIANDO, in ferir fere in più bande:

Di chiari, antichi Heroi famosa schiera,
Volta hor di Marte, et hor di Cinthia à l'opre,
CACCIATRICE non men fù, che guerrera.

E più d'vn CACCIATOR, più d'vna fiera,
Quasi in ampio teatro, anco si scopre
Intorno errar ne la stellante sfera,

IN-

INDICE DE GLI AVTORI
Citati nell'Opera.

SSSSSSS

Iacomo

Horatio Rinaldi.
Iacomo Bosio.
Iacomo Filippo Foresti.
Iacomo di Fogliaso.
Iacomo Conte di Portia.
Iacomo Sannazaro.
Iasone Maino.
Iamblico.
Isaac Medico.
Iouiano Pontano.
S. Isidoro.
Labeone Giureconsulto.
Lampridio.
Leonardo Iauchino.
Leone Decimo Papa.
Leonello Faentino.
Lodouico Ariosto.
Lodouico Molina.
Lodouico Vertomanni.
Lorenzo Surio.
Lorenzo Valla.
S. Luca Euangelista.
Luca Contile.
Luca di Penna.
Lucano.
Luciano.
Lucretio.
Macrobio.
Maestro delle sentenze.
Marcello Medico.
S. Marco Euangelista.
Marco Varrone.
Marco Antonio Sabellico.
Mario Sauorgnano.
Marquardo Susani.
Marsilio Ficino.
Martiale.
Martiano Giurecõsulto.
Martiano Capella.
Martino Laudense.
Martino Nauarro.

Massimo.
S. Matheo Apostolo, & Euangelista.
Menandro.
Mercurio Trismegisto.
Michele Hero.
Michele Vulcurrano.
Michel Angelo Biondo.
Natal Conti.
Nearcho.
Nemesiano.
Neratio.
Nicandro Medico.
Nicolò Castellani.
Nicolò di Lira.
Nicolo Mirepso.
Nicolò Papa.
Nicoone Medico.
Nonio Marcello.
Olao.
Olimpiodoro.
Onosandro.
Oppiano.
Orfeo Poeta.
Orfea Medico.
Origene.
Ouidio.
Palefato.
Palladio.
P. Boessat.
P. Cieza.
S. Paolo Apostolo.
Paolo Giureconsulto.
Paolo di Castro.
Paolo Egineta.
Paolo Giouio.
Paolo Manuccio.
Paolo Veneto.
Papiniano Giureconsulto.
Paris de Puteo.
Parthenio.

Pausania.
Pietro Angeli.
Pietro Bongo.
Pietro Couarruuia.
Pietro Crinito.
Pietro Gregori.
Pietro Ortio.
Pietro Lauanderio.
Pietro Martiri.
Pietro Spini il Vecchio.
Pietro Andrea Mathioli.
Pindaro.
Pio II. Papa.
Plateario Medico.
Platone.
Plauto.
Plinio il Giouine.
Plinio il Vecchio.
Plutarco.
Polibio.
Polieno.
Pomponio Torelli.
Porfirio.
Possidonio.
Prisciano.
Propertio.
Quintiliano.
Quintio Smirneo.
Quinto Curtio.
Quinto Cicerone.
Rafaele Volterrano.
Rinaldo Corso.
Rasis.
Roberto Valturio.
Sabba Castiglione.
Salustio.
Scipione Ammirato.
Scipione Bargagli.
Sebastiano Medici.
Seneca Filosofo.
Seneca Tragico.

Se-

Serapione.
Sereno Medico.
Sereno Samonico Poeta.
Seruio.
Sesto Medico.
Seuerino Boethio.
Siluio Medico.
Simone Sethi.
Simplicio.
Solino.
Sostrato.
Spartiano.
Stafilo.
Statio.
Stefano Guazzo.
Stobeo.
Strabone.
Suetonio.
Teodoro Gaza.
Teodoreto Cirenense.
Teodosio Imperatore.
Teofrasto.
Teonide.
Terentio.
Tertulliano.
Tito Liuio.
Tolomeo.
S. Tomaso d'Aquino.
Tomaso Garzoni.
Torquato Tasso.
Troilo Maluezzi.
Valerio Flacco.
Valerio Massimo.
Valerio Patercolo.
Valesio di Taranta.
Varino.
Vegetio.
Virgilio.
Vitruuio.
Vlrico.
Vulpiano.
Xenofonte.

SOMMARIO
DEL CONTENVTO NE GLI OTTO LIBRI dell'Apologetico della Caccia.

NEl primo Libro si discorre, d'onde nasca, che li Cacciatori per la maggior parte essercitano la Caccia con vitio, e nõ con virtù; rammẽtandosi le molte oppositioni fatte alla Caccia, e seguaci suoi da diuersi Scrittori, tanto Profani, quanto Sacri, & Ecclesiastici; e si riferiscono le ragioni di coloro, che tennero opinione, che non solo la Caccia fosse ripugnante alla virtù morale, mà che fosse altresi peccato.

Nel secondo Libro vassi scoprendo, che non solo la Caccia non sia vitio, ne peccato; mà si dimostra per ragion naturale, ciuile, e Diuina, che oltre ch'ella sia operatione lecita, & honesta; venga parimẽte osseruata non tanto, come vtilissima, e virtuosa professione; mà vniuersalmente riputata nobilissima, & heroica essercitatione. Per comprouation di che l'Autore propone di seguir il methodo di Platone, e de i Sacri Canonisti, nel trattare la materia della Caccia, da' Latini nomata Venatione; palesandosi la diuisione delle specie Venatorie di Platone non essere punto differenti da quelle de' Canonisti. E per maggior proua della sudetta conchiusione, si propone la diffinitione della virtù morale descritta da Aristotile; alla quale ritrouandosi sottoposta la Caccia, come operatione indifferente; si và spiegando essere da lei abbracciate le specie Venatorie approuate da Platone, conforme però alla distintione de' Canonisti. E perche Aristotile vuole, che l'operatione morale sia esseguita secondo il prescritto del prudente, nominato nella detta diffinitione, vassi inuestigando chi sia questo Prudente, & quale sia la sua professione.

Nel terzo Libro si risponde alle oppositioni fatte alla Caccia nel Libro primo; annouerando le sue specie, conforme l'ordine di Platone, regolato secondo la distintione de' Sacri Canonisti: E si và scoprendo quando sia lecita, e non lecita, tanto alli Religiosi, quanto a' Secolari. Mostrasi poscia, che la Caccia fosse introdotta dalla necessità per difesa dalli danni de' Bruti, tanto contra gli huomini, quanto per l'isterminio di varie regioni, e paesi; con molte vaghe, e curiose historie d'inusitati Animali da' Cacciatori isterminati, & vccisi per liberar dalle infestagioni loro Popoli diuersi.

Nel

Nel quarto Libro narrãsi le vtilità, che la Caccia reca al genere humano, le quali dopò numerate, si propone di fauellar di quelle vtilitadi, che sono men note, e più vtili; frà le quali la prima sarà della virtù de' corpi, e membri de gli Animali, che seruono alla medicina curatiua, e preseruatiua, quando sono presi morti; con l'vtile, che pel seruitio humano se ne trahe, quando sono presi viui; e della perfetta moralità de' costumi ferini,

Nel quinto Libro si parla del beneficio, che si caua dalla Caccia per la Gimnastica salutare; oue s'insegna il modo di essercitarsi in Caccia per acquistar ottimo temperamento, diuentar forte, e robusto, e cõseruarsi perpetuamente sano, cõ augumento della virtù sensitiua, & intellettiua, e con allongamento della vita humana.

Nel sesto Libro, che tratta della Gimnastica Militare, dimostrasi, come nella Caccia sono cõtenuti tutti li precetti, & institutioni, che richiedonsi alla vera militia, tanto per far vn buon Soldato, quanto per riuscir eccellentissimo Capitano, Colonello, Maestro di Campo, & Imperator Generale d'esserciti, con l'osseruanza de' siti auantaggiosi per cõbattere, e stratagemi militari, che si possono vsare in ogni Guerra.

Nel settimo Libro contiensi la materia della Gimnastica Athletica; mostrando il modo, con che s'essercitauano gli Antichi per ottener le Palme, e Corone, nei corsi dell'Olimpiadi, Giuochi publici, e nelle Caccie dei Teatri; con trattare della sua origine, e perche ne' suoi progressi questa specie di Gimnastica sia stata reprouata da' Medici, e rifiutata dai Filosofi, come ripugnante al buon temperamento dell'humana cõplessione, & al legitimo vso militare. Et in che modo sia da gli Eccellentiss. Leggisti in parte comprouata, & in parte reprouata.

Nell'ottauo Libro, per scoprire la Nobiltà della Caccia, trattasi della Nobiltà in generale, con l'etimologia della voce, e varietà de' nomi, con cui s'appella, e lor significato; & in che modo la Caccia si possa dir Nobile; annouerando tutte le specie di Nobiltà proposte tanto da gli eccellentissimi Leggisti, quanto dai Filosofi; con ridurle à quattro capi principali, che tutti si diffiniscono: essaminando come esse conuengano alla Caccia; Et in che modo l'Onnipotente Iddio habbia sempre essercitata la Caccia frà le più nobili creature, che siano tanto in Cielo, quanto in terra; E come Christo inuitasse gli Apostoli come Cacciatori, e non come huomini infetti del peccato originale; Conchiudendosi finalmente in che grado di Nobiltà sia collocata la Caccia virtuosamente essercitata.

SOMMARII DE' CAPITOLI DEL PRIMO LIBRO.

Oue s'espongono molti grauissimi vitij, ed ignominie, rimprouerate da varij Eccellentissimi scrittori d'ogni classe alli Cacciatori, & alla CACCIA.

SOMMARI DE' CAPITOLI
DEL SECONDO LIBRO FOL. 83.

Oue si mostra la Caccia essere, non solo lecita, & honesta, mà vtilissimo, e nobilissimo l'essercitio di lei.

SOMMARI DE' CAPITOLI DEL TERZO LIBRO FOL. 143.

Oue si risponde alle oppositioni fatte da varij Scrittori à cotale essercitatione. Et si dichiara à che stato di persone sia lecita.

SOMMARI DE' CAPITOLI DEL QVARTO LIBRO FOL. 199.

Nel quale scoprendosi le quasi innumerabili vtilità, che si traggono da questo essercitio, si và scegliendo le più nobili, cominciando dalla virtù de' corpi, e membri de gli animali, che seruono per la medicina curatiua.

loro

SOM-

SOMMARI DE' CAPITOLI
DEL QVINTO LIBRO FOL. 321.

Oue si dichiara in che modo questo essercitio inserua alla Medicina preseruatiua, che altrimente Gimnastica salutare viene nomata.

rente

SOMMARI DE' CAPITOLI DEL SESTO LIBRO FOL. 411.

Nel quale si scopre, che la Caccia è Simbolo tanto della Gimnastica militare, quanto della salutare; contenendo tutti li veri Precetti di Guerra, che richiedono à buon Soldato, à perfetto Capitano, & à prouido Imperator d'Esserciti.

Si

SOMMARI DE' CAPITOLI

DEL SETTIMO LIBRO FOL. 489.

Oue si tratta della terza specie della Gimnastica detta ATHLETICA.

vena-

SOMMARI DE' CAPITOLI

DELL' OTTAVO LIBRO. FOL. 549.

Oue per dimostrare la nobiltà della Caccia si tratta la materia della Nobiltà in generale.

Si

APOLOGETICO DELLA CACCIA.

LIBRO PRIMO.

Oue s'espongono molti grauissimi Vitij, & Ignominie, rimprouerate da varij Eccellentissimi scrittori d'ogni classe alli Cacciatori, & alla CACCIA.

Si ricerca la cagione, perche quasi infiniti Scrittori habbiano cotanto biasimata, & impugnata la Caccia. Cap. I.

HEBBI già mesi,& mesi,più volte,per occasione di rileuo,& hora per honorato diporto, hor anco per necessario ristoro à trasferirmi in vn delitioso Villaggio. Il quale come per ben cento felicissime doti d'arte, e più che mai di natura à tutti i sensi, e per mezzo de i sensi à i cuori porge stupendo gusto,e cõtẽto; così pe'l merauiglioso concorso di tutti i pregi, e di tutte le glorie della Caccia,quasi ricco, e pomposo Theatro di lei, alla Caccia nõ solo inuita, & alletta ; ma con vna cortese violenza stringe, e rapisce. Amenità di sito,bontà d'aria,architettura de Palaggi,magnificenza de Giardini,varietà de Vignali,piaceuolezza de Colli aprichi,altezza de vicini Monti,verdura di frondose Selue,foltezza d'ombrosi Boschi,pianura di quadrati Campi, ampiezza di spaciosa Campagna,quãtità di verdi,fioriti Prati, limpidezza di christalline Acque scaturienti da chiarissimi Fõti,profõdità di nauigabil Fiume,ondeggiamẽto di lubricosi Riui,deriuanti da quieto,e pescarezzo Lago, copia immensa di Seluaggiummi,e d'Animali tanto quadrupedi, quanto vo-

latili, e nuotanti; sono questi in parte i doni, e i pregi del fortunato luogo. Hora quì, oue hà richissimi poderi vn'Illustrissimo Personaggio mio particolar Signore, & vi poseggono non iscarse facultà diuersi altri honorati gentilhuomini miei amoreuolissimi, tutti a merauiglia della Caccia vaghi, & nell'imprese d'essa segnalatamente illustri; quì fu io vltimamente da quel meritissimo Signore, è da tutti quegl'altri gentilhuomini Cacciatori con vna dolcissima violenza richiesto, e con non ordinaria instãza pregato a voler porre in iscritto le risposte, ch'io diedi ad alcuni letterati personaggi in diffesa della CACCIA, vn'altra sera apponto, la quale tutti ci ridusse in casa di quel Signore ad vna sua splendidissima cena; cõforme l'vso di quegl'Illustri Cacciatori della Villa; ch'ogni sera in rota si riduceuano a cenar insieme, per vna certa giouiale, e ciuile consuetudine di godersi allegramente in conuersatione. Percioche doppo l'hauer quei Signori Cacciatori cõ molto gusto, non senza qualche loro imaginata gloria, rammentati diuersi successi, & imprese incontrate loro quel giorno nelle sue Caccie, per vn certo suo trattenimento, ch'erano soliti pigliarsi per ricreatione doppo la cena; furono per tal'occasione intercette, e rintuzzate le loro glorie da due di quei letterati, che sedeuano alla mensa, de quali la splendidissima casa di quel Signore fu sempre cortesissimo ricetto. Fondati questi nell'auttorità di quasi infiniti scrittori, si profani come Diuini (essendo l'vno Historico e buon Filosofo, l'altro versatissimo Giurista, e Theologo) inuehirno in modo contra la Caccia, che ridussero parte di quei Signori Cacciatori in parere, ch'essa nõ solamente contraria fosse alle virtù morali; mà cosa altresi da essere abhorrita da ogni persona nobile, ed ingenua; per essere non solo mecanica, e seruile operatione; mà in gran parte cõtraria alla carità Christiana; fonte, e sentina de vitij, e grauissimi peccati. Pure marauigliandosi alcuni altri di quei Signori, che tanti scrittori in tanti modi riprouassero, ed'impugnassero questa professione, la quale fu sempre appo tutti gli antichi nostri in tal pregio, e veneratione, che non tanto la plebe, mà la Nobiltà tutta ancora co'Prenci-

pi

pi stessi recauansi à gloria grandissima il poter dispẽsar il suo tẽpo, e parte della sua vita in q̃sto faticoso sì, mà ancogustoso essercitio, da tutti loro osseruato, per vna delle più nobili, vtili, salutifere, ed honorate professioni, che nõ solo ad huomo ingenuo e nobile, ma che ad'ogni vero Prẽcipe, ed Heroico Personaggio cõuenir potesse; forsi anch'io, pũto a punto da generoso ragioneuol affetto per giusta diffesa della Caccia, e de gl'honori di lei: arringai tutto ardẽte, e ributtai ciò che vi s'oppo neua, aggiungendo per termine della contesa, che gli scrittori haueuano in quei modi parlato contra la Caccia più tosto, per che (à giudicio mio) gli huomini la essercitauano vitiosamente, e contra la sua nobiltà; che perche cotal essercitio in se stesso potesse mai essere biasimato. Percioche se non tutti almeno la maggior parte di quelli, che fanno professione di Cacciatori, non intendendo il modo, con che si deue vtilmente, honestamente, e nobilmente effettuare, l'abusano di modo, che di nobile la rẽdono cõ le loro operationi ignobile; di honesta, immodesta; d'ingenua, seruile; di honorata biasimeuole; d'Illustre, mecanica; d'vtile, infruttuosa; di salutifera, pestilente; di sublime, infima; e di virtuosa, & molto buona, vitiosa, e quasi in ogni parte rea. Cosi io in quella occasione a quei due litterati. E piacque tanto l'apologia mia a quegl'honorati professori della Caccia, che dopo nella cena sopra accennata furonmi fatte le strette, c'hò dette, di porla in carta, & co'l ornar, & arrichir il mio ragioneuole, e verace disegno, farne giusto volume. A tanti affettuosi desiderij, & prieghi per riuerẽte ossequio dell'Illustrissimo Signore, e per debito d'amore al resto della nobilissima adunanza ne potei oppormi, ne'l volsi. Ecco formata, & fermata in caratteri l'Apologia; la quale m'è cresciuta in modo sotto la penna, che può stimarsi troppo voluminosa; ma l'eccesso spero c'haurà il suo gusto, e'l suo diletto.

Si discorre, perche la Caccia sia per la maggior parte de gli huomini abusata. Cap. I I.

NE deue alcuno restar merauigliato del sudetto biasmo, e rifiuto. Poiche pare, che di ciò sia cagione l'infelice stato della misera conditione humana. Percioche, si come nella

natura di trè sorti sono le cose, conforme à ciò, che ne scrisse Plutarco[c].

c aduersus stoicos

Insunt Naturæ; dice egli; *alia bona, alia mala, alia intermedia, quæ indifferentia vocantur*;

Così corre questa distintione, & varietà frà le operationi dell'huomo; conforme alla Dottrina [b] d'Aristotile, seguitato da Plutarco nel sudetto luogo, cõ tutti gli altri Filosofi morali; cioè, che alcune sono per loro natura così buone, che nõ possono mai per rispetto d'humano effetto, ò diffetto essere riputate cattiue, nè ree; quali sono l'operationi di giustitia, di prudẽza, di temperanza, e simili altre virtuose. Altre sono per loro natura così ree, e triste, che nõ põno mai in verun modo esser legitimate, ne acquistar grado alcuno di bõtà, quali sono l'adulterio, l'homicidio, la bugia, il furto, e simili. Altre sono poscia mezzane, & indifferenti; le quali d'ordinario restano come in equilibrio disposte al bene, & al male; e moralmente si fãno, e si dicono buone, ò ree, per rispetto della bella, ò brutta forma di bontà, ò malitia, di virtù, ò di vitio, di che le vestono i sarti de gl'humani affetti co' virtuosi, ò vitiosi e modi, e fini. Si che queste belle, e buone sono, se dall'huomo sono moralmente vsate bene, & à bene; male, e sozze, se dall'istesso trattate contra le regole morali, & abusate. tali sono, per essempio, l'operationi del mangiare, del dormire, dell'edificare, del distribuire le facoltà; le quali in se stesse ne vitiose sono, ne virtuose, essendo naturalmente indifferenti; mà ponno comparir con la liurea, anzi con la natura della virtù, ò del vitio, secondo, che dall'huomo saranno, ò nò, co'l douuto e modo, e fine essercitate. Hora, essendo la Caccia nella specie delle operationi indifferenti sudetta, chiara cosa è, che naturalmente non si potrà dire, nè censurar come rea, nè lodar come buona, mà buona dirassi, & virtuosa ben?, & virtuosamente vsata; se poi verrà co' mali modi, & fini essercitata, passerà alla classe delle cose ree, & vitiose. Onde ella prende contrario volto, e nome di virtù, ò di vitio da l'vso, ò dall'abuso.

b Eth. lib. 2. cap. 6. ad fin.

Mà perche in queste humane operationi indifferenti gli huomini sono per la loro natura rotta, e corrotta, inclinati

più

più tosto al male, & al vitio, che al bene, & virtuoso operare, quindi adiuiene, che la Caccia, che in se è operatione indifferente; viene per la maggior parte abusata, e con vitio contrario alla virtù essercitata; onde oue ben vsata merita plausi, & encomij, nel Theatro de i dotti, per l'abuso suo, patisce sibili, & fischi.

Si dichiara in che modo l'huomo nelle operationi indifferenti resti più inclinato al vitio, che alla virtù. Cap. III.

AVanti che io mostri, in che modo la Caccia vēga quasi naturalmente da gli huomini abusata, e con vitio essercitata; parmi, che sia molto ispediente dimostrare, in che modo nelle operationi indifferenti l'huomo resti più disposto al vitio, che alla virtuosa vita. Per fondamento della qual assertione, e della sua verità; parmi d'appigliarmi a due propositioni che'l Dottissimo, e moralissimo filosofo Francesco [a] Piccolomini nel suo Heroico trattato *de moribus* mi soggerisce dicendo.

[a] Gradu 1. cap. 8.

Omnes gradus rerum natura constantium, instinctu naturæ per se bonum quærunt. Et homo ex euentu per naturæ principia ad vitia propensior est, quàm ad virtutem; quamuis simul ad solum bonum dicatur esse proclinis.

Và dunque spiegando questo filosofo, che tutte le cose naturali da se cercano il bene; e che l'huomo dal suo nascimento per i suoi principij naturali (come che guasti cioè, è sconcertati dal peccato Originale) è inclinato più al vitio, che alla virtù; ancorche similmēte si dica, che inclini al sol bene. Queste due assertioni pare, che à prima fronte siano repugnanti: per essere il bene, è la virtù equipollentemente contrarij al vitio. Laonde per intelligenza loro bisogna sapere, che tutte le cose per vna interna virtù natu[illegible]e di commotione appetiscono il bene; mà che nō tutte desiderano l'istesso bene; mà quel bene solo, che proportionato, e conueniēte trouasi alla loro propria e particolar natura, e conditione. E questa assertione fù benissimo dimostrata da Aristotile [a], quando scrisse.

[a] Lib. 1. moral. Nicom. Cap. 7.

Medicus sanitatem, miles victoriam appetit, leuia locum superum, gra-

grauia inferum. Pari ratione gradus animæ, & per eos gradus viuentium bonum sibi accomodatum quærunt. Viuentia uitam plantæ quærunt bonum plantæ; & uitam sensus, quærant bonum sensuum; uiuentia uitam mentis optant, & naturaliter quærunt bonum mentis.

Mostra Aristotile quiui con essempi naturali, come tutte le cose appetiscono il suo bene à loro proportionato, cioè, il medico la sanità; il soldato la vittoria; le cose leggieri il luogo superiore; le graui l inferiore; quelle, che viuono per vegetatione, come le piante, il bene delle piante; chi hà vita sensitiua, il bene de' sensi; e chi viue vita di mente, cerca per natura il bene della mente. E parimente d'auuertire, che sì come l'huomo è composto, oltre il vegetatiuo, di due gradi, cioè di senso, e di mente; così in lui regnano due appetiti, & inclinationi; perche al grado sensitiuo di lui risponde l'appetito sensitiuo, al grado mentale rispondono la volontà, & la elettione; e ciascheduno grado di questi due appetiti si trasporta à quel bene, che dalla facoltà sua corrispondente vien amato, & ambito.

Si deue altresì auuertire, che l'Agente nell'huomo, (quando opera come huomo) non è qualità sola sensitiua, distinta dalla mentale; mà è connessione di queste due nature, e gradi composti insieme; in modo che l'huomo s'intende operare con la ragione, e co' sensi, e queste si diranno operationi dell'huomo, cioè di tutto questo cõposito cõforme à ciò che raccorda il Filosofo [a] altroue. Et s'aggiunge, che se bene l'vna di queste qualità per natura all'altra è sottoposta, & il senso è ministro della ragione; e la ragione moderatrice del senso; tuttauia il ben proprio dell'vno souente contende, e combatte co'l bene dell'altro; in modo che la ragione ritrahe alle volte dal bene del corpo sensuale; e gli allettamenti de i sensi cercano di far gabbo spesso alla ragione, [e] diuertirla dal bene della mente; trahendo il senso l'appetito suo à basso à i gusti del corpo, e la mente solleuando i desiderij, & affetti in alto alla regia della ragione, procurando che seruano à i giusti gusti di lei. Quindi nasce quella interna contesa, e lite, che rumoreggia nell'huomo solo, come quello, che è vn' accopiamento del

[a] In pri de anima tex. 65

Cielo

Cielo, e della terra, dell'immortalità, e della mortalità, della mente, e del senso.

Dico di più, che se bene aspira ciascuna di queste parti dell'huomo naturalmente al suo proprio bene; perche nondimeno il dominio conuiene alla principale, & questo s'ascriue al cōposto per rispetto della parte più eccellēte; indi segue che assolutamente si dice, che'l bene dell'huomo sia quello, che è alla mente proportionato, & alla ragione. Aggiungo però anco per conchiusione, che gli huomini per natura sono grandemēte inclinati al bene de i sensi, anzi più à questo, che al bene della ragione, e della mente.

Di che varie se n'assegnano le ragioni. Nasce ciò prima dal guasto, che hà fatto nella nostra natura la colpa nel nostro primo e ceppo, e capo; dal seme infetto del quale nascendo noi, dall'origine portiamo questo disordine, che ci fà pronti al male, al bene tardi, deboli, e fiacchi. Onde habitando la virtù sopra alti monti, che tiran verso le stelle, deboli, e infermi, ne fuggian la fatica; perche

Non est aterra mollis ad Astra via:

E come tardi, graui, & inclinati all'ingiù, oue hà la sua Metropoli il vitio, al vitio, & all'infami, & infelici stanze di lui sēza difficoltà s'abbandoniamo; perche

Facilis est descensus Auerni. Sì è vero, che con vn sguardo leui fuori d'Athene più giouani dietro à te, disse Socrate ad una meretrice, che si uantaua di farlo, che non fo io co gl'inculcati precetti di tant'anni dietro a me; ma non è merauiglia; perche tù al basso, io li cōduco all'alto. Nasce appresso questo disordine dalla cōditione dell'intelletto, che per esser rinchiuso entro al corpo, & in necessità di seruirsi del ministerio de sēsi, q̄sti nel suo seruitio diuenuti insolēti, à poco à poco soprafan la ragione: E di uili famegli che sono, si spēdono per autoreuoli guide, d'humili serui ꝑ superbi padroni; onde soggeriscono, e quasi cō impero ingeriscono à lui i ꝓprij sēsibili oggetti, e beni che ꝑ la maggior parte delle uolte sono cōtrarij à gl'oggetti spūali, & à beni dell'intelletto. Nasce in oltre questo disordine, ꝑche l'homo è troppo interessato, e cupido, che dell'

operar

operar suo ne uorrebbe se non prima, almen insieme, ò subito dopò, il pagamento, & premio. Il che egli conseguisce nel seguir i beni del senso: perche questi hanno, e portano seco presente il suo premio, cioè, quel diletto, e quel gusto, che da loro si sugge. La doue che i beni della ragione, e della mente, riportano il premio suo principale nella uita, c'hà à uenire, la quale per inganneuole prospettiua, che pittor astuto il Demonio, al senso, & all'intelletto ci pinge, e ci finge, per uicinissima che sia, ci si rappresenta remota affatto, e lontana. Nasce anco il disordine dal nemico Diauolo.

Cui nomina mille. Mille nocendi artes.

Con tutte le quali egli à prò, & à rinforzo della sensualità, e de i sensi contra la ragione s'impiega, acciò essa ò uinta, ò illusa, ò delusa si dia in preda a i sensi, e lasciate le uirtù, a i loro uitiosi oggetti s'abbandoni. Nasce finalmente il disordine; per che come dice Aristotile, tutti gli huomini nel suo principio incominciano à uiuere dalla uita sensitiua, e con questa longamente la passano prima c'habbian commercio con la ragione. Onde i sensi inuitano, e portano l'huomo al proportionato suo bene sensuale, & lo ui assuefanno, & affettionano, si che quãdo sù le mẽte de gl'otto, ò dieci anni comincia la ragione ad aprir gl'occhi, & à distinguere il bene dal male, il chiaro dall'oscuro, di già la parte sensitiua è à lei precorsa nel corso della uita, & le si è auantaggiata di molt'anni; e di già l'huomo è si auezzato al gusto de i sensi, che gli è malageuol cosa lo sterparsi dalla prattica loro, passar ad apprender noue usanze, e uiuer secondo le non pratticate leggi della ragione. Il senso dunque è più famigliare à l'huomo; l'operationi sensuali à lui più ageuoli, più cari à lui gl'oggetti della sensualità, e perciò à lui quasi con naturali i uitij, e questi dell'istesso quasi patroni per titolo di preuentione, e di prescrittione corsa di tempo. La qual cosa parmi, che Platone nel secondo della Republica molto bẽ dichiarasse sotto quei versi di pregiato Poeta.

Mortales vitium penitus labuntur in omne
Præcipites, quoniam facilis via ducit ad ipsum;
Hoc quia vel nobis iam tum nascentibus hæret.

Ne

Ne quali versi scuopresi di più, che l'huomo per vna certa sua inclinatione naturale, porta seco infin dal suo nascere il vitio, & che fatto grãde precipitoso per elettione vi corre; & come inimico della fatica dalla virtù si ritira, alla quale perche soggiornante in alto solo per scoscesi sentieri si poggia; così al vitio s'abbandona, perche come habitante nel basso, facile vi troua la via che sono alcune delle ragioni, le quali prouano esser l'huomo più inclinato al vitio, che alla virtù. Questa istessa conchiusione passa come certa anco per le sacre verissime scole, e di tanto male se n'ascriue la cagione alla caduta di Adamo primo nostro Padre; dalla quale vscirono tante rouine, & infinite nostre fragilità, e così grandi incẽtiui, e motiui di vitij. Ne dalle sacre schole dissentono molto le studiose Academie della Filosofia. Le quali alla connessione della materia con la priuatione (e priuatione è la colpa) assegnano come a cagionata radice tutti i mali, che si patiscono, le infinite continue mutationi con l'amara necessità del morire, con l'istesso amarissimo effetto della morte. Per tanto fù, & sarà sempre a' mortali difficilissima impresa il superare i sensi suoi con la ragione; e'l sottraherssi dall'impero del vitio, il quale per tanti mezzi ci si fa nostro tiranno. E quindi nasce, che anco nell'operationi indifferenti siamo più inclinati ai beni del senso, che alla ragione, & in consequenza più al vitio, che alla virtù.

Si continua à manifestar, quanto sia cosa difficile anco nelle operationi indifferenti dominar i sensi con la ragione, nel che consiste la vera fortezza dell'huomo. Cap. IV.

CONsiderando, gli Stoici l'immensa difficoltà, che patisce l'huomo in superare li sensi, & le vitiose loro inclinationi, con la ragione, stimarono, che nissuno veramente si potesse vsurpar titolo d'huomo forte, se non colui, il quale cõ la ragione superasse i sensi, e di se stesso in questo modo restasse vincitore. Nelle fauole Hercole venne a lotta con Anteo figliuolo della terra, e quante volte lo gettaua a terra dalla terra sua Madre il vinto ripigliaua valore, e più uigoroso sorgeua. notando Hercole onde ueniua il fauor dell'-

D. Fulg. de myst. Theol.

auersario e'l proprio dãno, leuollo frà le braccia in alto, nè lasciandolo più porre le piante in terra lo strinse in modo, che i vi lasciò la vita. Hercole, ecco il fortissimo domatore dei più fieri mostri, & è lo spirito. Anteo, questa è la carne fatta co'suoi sensi ai gusti, & fauori della terra. La lotta è la perpetua guerra della carne, e dello spirito; è però la fortezza dell'huomo hà da essere in affogar la carne nell'altezza dello spirito, nè lasciarla inuigorire, ne ripigliar le perdute forze godendo i diletti, e gusti della terra. che però à giudicio di Salomone.

Fortior est expugnator animi expugnatore vrbium

Ad Romanos cap. 7. ad fi.

Laonde fauellando l'Apostolo di questa difficultosissima guerra, e contesa, che regna ne'mortali, disse.

Inuenio igitur aliam legem volenti mihi facere bonum: quoniam mihi malum adiacet. Condelector enim legi Dei secundum interiorem hominem.

Con le quali parole dimostra; che per hauere la contesa del senso connessa al corpo, gli conuiene ricercar la legge, e la regola della ragione. Mà perche questa impresa è tanto difficile da poter superare con la volontà, è con le forze humane; perciò reputò l'huomo infelicissimo, se in cotal guerra non fosse ricorso à Dio. Per tanto sentendosi tirar per i capelli al peccato dalla legge dominante nei sensi, contraria alla ragione, come mal pratico Cauagliere, che si lascia sottomettere, è strascinar dal Cauallo, soggiunge.

Video autem aliam legem in membris meis repugnãtem legi mentis meæ, & captiuantem me in lege peccati, quæ est in membris meis. Infelix ego homo. Quis me liberabit de corpore mortis huius? Gratia Dei per Iesum Christum Dominum nostrum. Igitur ego ipse mente seruio lege Dei, carne autem legi peccati.

Dal qual discorso Apostolico si scuopre, che tanto sia difficile all'huomo il superar' i sensi, & il vitio con la ragione, e con la mente; che non si possa fare senza l'aiuto, e senza le forze diuine, e sopracelesti. Onde resta cosa chiarissima, & indubitata, che l'huomo sia per la natura corrotta principalmente inclinato al vitio. Il qual difetto hauendo molto luogo in quelle operationi, che sono indifferenti al bene, & al male; cõ chiudo

do,che non deue esser di merauiglia ad alcuno se la Caccia viene in gran parte essercitata con vitio,& abusata;come operatione anch'essa rollata frà le intermedie, & indifferenti: & se tanti Historici, Filosofi, Poeti, Medici, Legisti, Canonisti,e Theologi vi dãno gagliardamẽte adosso,stando,che à giuditio mio,non la considerano in se stessa, mà come da gli huomini il più delle volte contra la virtù morale essercitata,& inuolta in mille abusi.

Si scuopre il proprio soggetto di quest'opera, e per intelligenza del trattato si promouono quasi infinite oppositioni da risoluersi, fatte alla Caccia da molti autoreuoli scrittori. Cap. V.

DAlle sudette cose non solo si comincia scorgere così generalmente in che modo la Caccia si possa essercitar virtuosamente; mà si scuopre anco l'vtilità,& la nobiltà,che si cauerà dall'vso di quella,fatto con virtù; che sarà propria base di questi nostri discorsi,il soggetto de quali sarà l'vtilità,e nobiltà della Caccia. Di cui auanti che facciamo parole; douendo noi rispondere alle varie,e quasi infinite oppositioni,che fanno gli Scrittori,e risoluerle dalle loro contrarietà,& ostacoli;reputo,che si propongano,& introducano nel modo,che da gl'istessi loro autori furno portate.

Frà le quali non mi par di poca consideratione à prima frõte quella conche mostra Salustio, che la Caccia sia essercitio poco degno,& anzi meriteuole da essere fuggito da gli animi ingenui, come cosa mala. *In prohem. Catil.*

Non fuit Consilium; dice egli, *socordia,atq; desidia bonum otium conterere, neq; vero venando, seruilibusuè officijs per atatem agere.*

Al quale pare altresi,che alluda ciò,che lasciò scritto Paolo Giureconsulto con queste parole. *lib. sing. de instru. signif.*

Serui Venatores, Aucupesuè, vtrùm in vrbanis, an in rusticis contineantur potest dubitari.

Sopra'l qual detto discorrẽdo il dottissimo Andrea Tiraquello,scrisse,che questo era essercitio proprio de'Schiaui,dicẽdo. *De nobilit. cap. 34. sub nu. 59. vers sic. Venatores*

Nam & id opus seruorum erat, qui in ea Arte Dominis deseruiebant.

Et che anticamente li Romani deputassero gli schiaui all'esse-

essecutione,& essercitio della Caccia, ci viene chiaramente dimostrato da molte leggi formate in questo proposito in diuerse materie, come può esser noto à chi è versato nelle leggi communi,& come si mostrerà nel libro della nobiltà. Dalle quali leggi cauano alcuni autori, che la Caccia ne' passati tempi fosse ministerio seruile, poiche sdegnando la nobiltà così basso essercitio, benche di qualche vtilità, si seruiua de gli schiaui ad essequirlo.

In modo che può stimarsi la Caccia non solo per la conditione de i ministri, ma per l'intrinseco diffetto di quell'essercitio esser officio tutto seruile, mecanico, e basso. Nè solo seruile mecanica, e bassa, mà da infiniti scrittori è tenuta la Caccia nõ che superflua, & vana, mà ludibriosa, cõsumatrice del buon'otio, perditrice del tempo, e della robba; che come tale vedesi esser publicata dal sapiẽtissimo Rinaldo Bolognese in quelle parole,

Al cap. dell'Abusione.

La Caccia è vn abuso, onde l'huomo s'affatica, e suda per perdere tempo, e robba.

Lib. 1. in pri.

Per questo fu riputata da Gaguino Historico Francese di molta auttorità, cosa vana; quando, discorrendo della vita del Rè Clotario, disse.

Moxq́, vt est Galliæ nobilitatis vana consuetudo, ad feras venatu deprahendendas se conuertit.

De nobilitate cap. 37.

Quindi è, che Andrea Tiraquello Francese, Regio Cõsigliero riputò la Caccia vna specie di pazzia humana, scriuendo;

Non .n. debet esse tantum venandi studium, cuiusmodi est nonnullis Principibus, ac omnibus propè nobilibus nostra Gallia, qui ad insaniam vsq́, eo studio tenentur aliarum rerũ & publicarũ, & priuatarũ obliti.

Et ancorche questo grauissimo Autore non dica, che la Caccia sia propriamente pazzia; conferma però, che sia occasione principale da far impazzir gli huomini, e specialmente coloro, che vanno consumando tutte le loro facoltà in questo vano trattenimento; e però li reputò degni di molta riprensione, così scriuendo.

Et nos ipsi quosdam nobiles nouimus in venationem bona sua miserè prodegisse; In quo sunt admodum vituperandi.

E veramente non è se non grande la pazzia di quei Prenci-

pi,e nobili,i quali dilettandosi della Caccia,lasciano ogni loro importante negotio per badare à così impertinente, e vano trattenimento. Mà non è minor la insania di quei nobili, che oltre la giattura del tempo,vi consumano anco li beni loro; & non è marauiglia,se più de gli altri la natione Francese si troua affetta alle sudette passioni. Percioche la Caccia gl'alletta co'l dolce di quel piacere,che seco porta, del quale quella viuace,e spiritosa nobilissima natione è per lo più straordinariamente vaga.

Seguono altre auttorità,nelle quali uedesi esser particolar professione la Caccia de Francesi; mà tuttauia si biasima. Cap. VI.

NAturalmente le attioni de' Prencipi sogliono essere grande incentiuo alli sudditi d'imitarle,specialmente nelle cose,ch'apportano diletto,e gusto.

componitur orbis
Regis ad exemplum, nec sic inflectere sensus,
Humanos edicta ualent, quam uita regentis.

Claudian. de 4. Honorij consul.

In questa guisa pare, che la Caccia nella natione Francese da' suoi Prencipi sia stata ne i sudditi mirabilmente introdotta. Et che i loro Prencipi attendessero per diletto à ricrearsi con l'essercitio della Caccia,oltre le sopradette auttorità,non mãcano molti loro Historici,che ne fanno chiarissima fede; frà quali,il sudetto Gaguino,oltre alla attestatione che ne fà nella vita di Clotario, conferma parimente l'istesso nella vita di Carlo Magno segnalatissimo Rè della Francia; li cui essercitij rammentando, dice che

Frequẽtissimis Venationibus more Gallorũ delectabatur,exercebaturq́.

Dell'istesso Rè scrisse anco Eginhardo suo Cancelliere nella Historia di lui.

Valde Venationibus utebatur ex more, & consuetudine Gallorum, cui nationi nulla alia in eo studio comparanda.

E che la nation Francese preuaglia ad ogn'altra nello studio della Caccia,non solo gli scrittori Francesi, mà gl'Italiani ancora lo confermano; per molti de quali,à fuga della longhezza, e del tedio, parli solo il moralissimo Filosofo, e pregiato Poeta

De reme.vtr. fortu.Dia'o. 32.vbi de canibus circa med,

Poeta Francesco Petrarca, ne i remedij dell'vna, e dell'altra Fortuna.

Fuit Venatio quondam Latinorũ,nunc Gallorum ars propria est;quod quidem, & res probat, & illorum scriptores aliqui gloriantur.

Con tutto ciò egli similmente riputò la Caccia vna vanità, essercitio da plebei,arte mecanica, & officio seruile; quando immediatamente soggiunse.

Sinite; Neq; hanc gloriam Gallis Itali eripiant,neq; velint de vanitate contendere. Namsi errore deposito in rem ipsam figis oculos seminobilium vltimi ordinis exercitium hoc videbis; quos à rebus arduis torpor quidam, & ignauiæ comes diffidentia; ab humilibus autẽ pudor,ac superbia dehortatur,ac retrahit. Ad honestum igitur nihil idonei Syluas colunt. Non vitam solitariam acturi, cui non minus, quàm Politicæ se ineptos sciunt. Sed feris, ac Canibus, & volucribus conuicturi. Quod non facerent,nisi illis similitudine aliqua iuncti essent. Qui si ex hoc voluptatem quandam, seu solam temporis fugam quærunt; vtrinq; stulti, voti compotes forsan euaserint. Sin nescio quam seu ingenij, seu magnificentiæ gloriam aucupantur, errant. Quænam,quæso, non Principibus modo,sed ingenuis est gloria mecanicis,immo & seruilibus delectari artibus,atq; negotijs? Vna horum excusatio est. Nam qui liberalibus studijs,quæ maiores coluerunt sui, atq; omninò litteris indixerunt Bellum; quoniam potiùs quàm ad Hostilia castra transfugerent. Sed pudebit forsan,si ad antiqua respiciãt; seq; cum maioribus metiantur,ac comparent. Sæpe quidem legere potuerunt & Platonem philosophantem; & Homerum poetantem; & Tulliũ orantẽ; & Cæsarẽ triumphantẽ; venantem, puto,non legerũt.

Parli quì anco l'istesso in lingua nostra materna il Petrarca e comminciando alquanti inanzi,veggasi còme fà particolare de Francesi questa professione; mà come anco bassamente sente,e parla di lei,stimandola facenda insana,mecanica,e vile,lontana da qual si voglia lode, ch'altri habbia potuto acquistar mai ò filosofando,ò poetãdo,od orando, ò guerreggiando, od attendendo à qual si voglia arte ingenua, e nobile professione; fù dunque dice egli,ò lo fà dir alla ragione:

Fù già questa arte de' Latini, hora è propria de Francesi,il che la sperienza dimostra, & molti de loro scrittori se ne lodano, & per tacere tutti

re tutti i Rè, la vita de' quali non è altro, che cacciare, il maggiore che eglino haueßero, quando le guerre gli porgeuano punto di riposo, s'eßercitauan ſempre nel cacciare, di maniera che vicino alla morte fuggiua gli incommodi, & la ſtanchezza della vecchiaia nelle Caccie, coſa marauiglioſa masſimamente in vn Rè coſi letterato, & che non abhorriua gli ſtudij migliori, mà queſto gli era aſcritto à grandezza; & ſia grandezza, ne vogliono gli Italiani combattere co i Franceſi delle coſe vane. Perche ſe meſſo da banda l'errore, tu drizzerai gli occhi in queſto, tu lò vedrai eſſer l'eſſercitio de meno nobili, & quaſi de plebei, i quali vna certa dapocaggine, & la diffidenza compagna della poltroneria rimuoue dalle faticoſe impreſe, & dalle humili la vergogna, & la ſuperbia. Non eſſendo adunque buoni alle coſe honeſte, habitano nelle ſelue, non per far vita ſolitaria, alla quale ſono poco atti, come alla politica, & ciuile, mà per viuere inſieme co' cani, con gli vccelli, et con le fiere, il che non farebbono ſe non foſſero in qualche parti conformi, & ſe pure eglino cercano con queſto eſſercitio fuggire il tempo, & qualche ſolazzo, forſe coſi pazzi come ſono, riuſcirà loro il penſiero, ma ſe cercano non sò che loda, ò di ingegno, ò di gloria, eglino errano. Qual fama (di gratia) è non pure à Prencipi, mà à men nobili ancora attendere à l'arti mecaniche, anzi a le facende, & arti ſeruili? Eglino hanno ſolamẽte vna ſcuſa, perche coloro che dãno bando alla guerra, a gli ſtudij liberali & alle lettere, alle quali diero opera i loro antichi, doue hãno eglino doue fuggirſe ſe non alle inimiche ſquadre? ma e ſi vergogneranno ſe volgeranno gli occhi alle coſe antiche, & verranno agguagliarſi con i loro maggiori, perche eglino hanno potuto leggere ſpeſſe volte, & Platone philoſophare, Homero poetare, & Tullio orare, & Ceſare trionfare, ma non mai mi penſo io, c'haranno letto, che andaſſero a caccia.

Si diſcorreno le ragioni, che poſſono hauer' indotti li ſcrittori à riputar la Caccia coſa vile, & mecanica. Cap. VII.

PErche ad alcuni potrebbe recar non ſolo merauiglia, mà parer altresì coſa ſtrana l'vdire cotali oppoſitioni da' ſcrittori, che non ne rendono la ragione, oue dall'altro canto pare, che ſecondo l'vſo commune de gli huomini ſia tutto in contrario di quello, che concludono; penſo ſia bene per

sodisfattione de' curiosi l'andar discorrendo, quali possono essere le cause, che a' detti scrittori hanno insinuata nella mête simile opinione. Frà le quali vna di non lieue consideratione; e forse frà le principali, penso, che sia; che, chi essercita la Caccia, viene à sottoporsi al corso, che si fà con moto violẽto della persona, & eccessiuo. Dalla qual violenza, & eccesso venendosi (secondo il parer de' Medici, & Filosofi) ad esterminare li corpi humani, e diminuir le forze de' mortali; non solo perciò viene riputato essercitio sordido, e seruile; mà per questi moti violenti cagione ancora di molte infermità alli corpi. Il che manifestò con assai chiare parole Galeno, quando così scrisse:

De par. pilæ exercitat. cap 3.

Forsitan autem existimaueris me cursum, & quacunq; corpus extenuant exercitia approbare; uerùm hoc secus est &c.

Et poco dopò soggiunge:

Cursus igitur minime laudaueris; quippe qui corporis habitum extenuent, hominemq; ad fortitudinem nullatenus assuefaciant. Non .n. celeriter fugientibus uictoria debetur; sed ijs, qui cominus ualeant obdurare. Neq; quod celerrimè currerent Lacedemonij plurimum potuerunt; sed quod hostes persistendo trucidarent.

Indi à poco nel medemo luogo à l'istesso proposito aggiũse:

Quod si cursus quàm benè prosit ualetudini, quæsieris; quatenus corporis partes inæqualiter exercet, eatenus salubris non est censendus. Necesse enim est in hoc alia quidem nimis fatigari, alia uerò penitus torpere, quorum neutrum conducit. Imò uerò ambo morborum gignunt semina, uiresq; imbecilles reddunt.

E veramente dottrina da essere da ogn'vno notata questa di Galeno; e specialmente da' Cacciatori, l'essercitio de' quali cõsiste più nel corso, che in ogni altra essercitatione. Il quale distruggendo i corpi, e come dicono li medici, la buona habitudine naturale, in vece di cagionare procerità di corpo, lo diminuisce, e lo snerua, introduceodo in esso vn seminario di varie infermità. Et che quello essercitio, od arte, che debilita li membri, estenua la buona complessione, e buon'habito naturale, e rende in somma il corpo deteriorato, sia professione, & arte veramente vile, mecanica, o sordida; lo dichiarò con assai

chiare

chiare parole Aristotile nella Politica, dicendo. Lib. 8. cap. 2.

Itaq; artes illas, quacunq; deterius corpus disponunt, & cuncta mercenaria exercitia sordida omnino nuncupamus.

Se le arti dunque, e gli essercitij, che scemano, e deteriorano li corpi humani, sono vili, e sordidi; sordida, e vile sarà senza dubio la Caccia, per quel violentissimo corso, in che essa s'infuoca. Da che molto chiaro appare, e si vede per isperienza, che la maggior parte de' Cacciatori, anzi tutti quelli, che nelle Caccie pedestri corrono souerchiamente, con violenza nel seguitar le fiere, sogliono rendersi souente magri, estenuati, e gracili di gambe, per essercitar quelle oltre modo nel corso più de gli altri membri del corpo. Di più questi Cacciatori di corso hanno per lo più certi piedi sì grossi, callosi, e sproportionati alla gamba, che alcuni paiono tal'hora mostruosi; come auuiene in alcuni artisti, che per li souerchi, & violenti moti, & agitationi d'alcuni membri particolari necessarie à farsi nel proseguir l'arti loro, se gli rendono, e se gli fanno ò troppo estenuati, ò troppo callosi, grossi, e difformi rispetto à gli altri membri del corpo: e darassene la ragione al suo luogo più à basso, oue si tratta dell'habito athletico, secondo l'opinione di Galeno, di Aristotile, e di Platone, seguitati da tutti gli altri Medici, e Filosofi communemente. Per questa deterioratione de' corpi mortali cō ragione Aristotile di sopra nomina simili arti, & essercitationi sordide, & vili; e perche nō uà esente da questo danno la Caccia per il souerchio corso, e moto, il quale di più estenua, scema, & ingracilisce per così dire i corpi, & li fà seminarij d'infermità, e d'indispositioni mortali, come nel luogo sopracitato asserisce Galeno, e più chiaramente altroue lo spiega, Lib. 1. de sanit. tuen. cap. 8.

Si quidem qui motus nimis modū excesserint, biliosum animans reddunt, & corpora gracilia; & ad febres disponunt; at q; grauissimis ægritudinibus, quæ sunt calidioris affectus initia, præbent:

Per questi danni resta la Caccia arte sordida, e vile, e per tale la spacciano li sudetti Scrittori.

Si dicono altre ragioni, per cui la Caccia non solo induce deterioramento de' Corpi, mà si fà ministra di fini mecanici, vili, & vitiosi, e sotto specie di ricreatione riduce souente i mortali à manifesti precipitij, e pericoli espressi della vita. Cap. VIII.

NOn solo la Caccia viene riputata sordida per l'esterminio de corpi, e per le grauissime infermità, cõ che li tormēta, e strugge, mà anco per la sordidezza, con che illorda, & auuilisce la nobiltà dell'huomo, e rende mecanico l'animo, seruile, e mercenario affatto, e solo bassamente intento all'acquisto, & al guadagno della borsa, od al diletto d'vn ghiotto palato, od alla voracità d'vna insatiabile gola.

Mà nõ siā questi i fini di tutti i Cacciatori, mà solo de plebei, & de vitiosi. i nobili, i grandi, e i virtuosi tirino ad oggetti sol' honorati; chi non vede in questi però, & in tutti, oltre i danni pericolosi, & le mortali infermità, che si cagionano da di dentro; chi non vede dico i tanti esterni pericoli della vita, gl'espressi rischi della morte, a' quali essi s'espongono, mentre impazziti in questo studio, pospongono tal'hora la propria salute à quel poco piacere lubrico, e pericoloso? Ecco vn'Adriano Imperatore, che come riferisce Dione s'impazziua tanto nello studio della Caccia, che correua più volte à pericolo della vita; & hora rompeuasi il dorso; tall'hora slogauasi le braccia; & altre volte offendeuasi le gambe. Per questo scrisse di lui Spartiano, che essendo egli per altro prudentissimo, e sapientissimo, si rese nondimeno nella Caccia riprensibile, e ciò perche;

Venandi vsq; ad reprahensionem studiosus.

Che però si ridusse infin' ad honorar di sepolcro, di colonna, & d'epigramma Boristhene, così detto il Cauallo più vsato da lui nella Caccia, quando vi morse: che l'attesta nella di lui vita Dione.

Et à quanti altri Prencipi, Nobili, e d'ogni stampa auuiene l'istesso? Percioche come riferisce il Spelta nella sua diletteuole Piazza. Cap. 12.

Correndo per monti, per piani, per precipitij, e luoghi pericolosi perdono

dano gran tẽpo, & incorrono pericolo d'esser ammazzati, come Adone, che ferì il Cinghiale di scarso. Et sono li Cacciatori talmẽte allevolte infuriati contra qualche fiera, e cõ tanto impeto dietro vi s'abbandonano, che per picciol fallo di piede si ponno romper il collo, & incorrer molt'altri pericoli mortali, come intrauenne à Licia Caccatore; il quale correndo dietro alla fiera, & aizzando, & incitando con gran furia li Cani trasportossi con impeto tale, che precipitò in vna fornace di Carbone acceso. E se bene mossi à pietà del padrone i Cani con modo à loro insolito si sforzorno cò denti, presolo per i panni, di tirarlo fuori; nondimeno nõ'l potero, e restò il misero misera preda delle fiamme.

Mà il caso d'Anceo Rè de Samij? acoppiò questi con lo scettro, e con l'armi sì bene tutti gli stromenti della agricoltura, che come grã regitor de Popoli, così fu stimato brauo coltiuator de terreni. Al quale, pche cõ troppa fatica premeua, e trauagliaua i suoi serui, fù da vn di loro pdetto, che nõ berrebbe vino di quella vigna, che egli all'hora piãtaua cõ tãta loro fatica. Pochi anni dopò raccolta la vẽdemia di quel vignale, comãdò, che dalle botte vi fusse cauato, e portato di quel vino, riprẽdendo con isdegnosi motti chi predetto glihaueua, che non n'hauerebbe beuuto mai; e di già era per auicinar la tazza piena al labro, quando gli si dà noua, che vn Cinghiale di smisurata grandezza entratoui, faceua stratio di quella vigna. Gettata per tanto la tazza, mentre pretende d'aggiunger al vanto di Rè, e d'Agricola la lode anco di Cacciatore, assale l'horrenda fiera, mà in breue contesa la perde, e muore à vn colpo solo di fiero mortalissimo dente. Alluse à questo caso Horatio, quando disse;

Inter Calicem supremaq; labra multa cadunt:

Detto, ch'ei detti prouerbiali mirabilmente honora.

Anco Hiante figlio d'Athlante, e di Ethra in Caccia viene da leonza terribile vcciso.

Dumq; petit latebras fœta, catulosq; lèana,
Ipse fuit libycæ præda cruenta lææ.
Mater Hyan, & Hyan mœsta flenere sorores,
Ceruicemq; polo suppositurus Atlas.

Ovid. lib. 5. fast.

Anco Pasage Rè dell'Ambracia, mentre in Caccia affron-

ta ardito vna leonza conducente seco i leonzini suoi, resta del Regno priuo, e della vita.

Ouid. in ibin.

Fœta tibi occurrat patrio popularis in aruo:
Sitq; Paphagea causa leæna necis.

Anco Adone amor della Dea d'Amore Cacciator troppo audace.

Ouid. & propert.

Sanguine tincta suo, tepidumq; & tuta petentem,
Trux aper insequitur, tortosq; sub inguine dentes
Abdidit, & fulua moribundum strauit arena.

E molti poi stroppiati, & acciecati; altri nel corso precipitati da' monti, e scogli altissimi; altri morti di fame, & intêperie d'aria nelle solitudini, & altri vccisi da impetuose procelle di tempeste, e borasche d'acque, e da molti altri strani accidẽti, che di continuo occorrono nelle Caccie, si come ne fero memoria Giouanni Salebriense, & molti altri classici Scrittori. In somma e le fauole, e le Historie, e gl'annali, e i giornali, e tutti i libri antichi, e moderni, della nostra, e d'ogn'altra natione sono pieni di sì fatti tragichi accidenti. che se deturpa la nobiltà dell'huomo la Caccia co'l piegarlo à bassi, e vitiosi fini; se fà strage de nostri corpi con interne alterationi, e con esterni mortalissimi assalti, & accidenti; come non vile, & indegna; come non mecanica, e infame doueraſſi riputar la professione di lei?

Polyeratico lib. 1. cap. 4.

Comincianſi à mostrar i danni, e i vitij, che la Caccia induce ne gli animi de suoi Professori. Cap. VIV.

MA pochi sono i danni, pochi i difetti, e i mancamenti cagionati dalla Caccia ne' Corpi de' mortali; à fronte de gl'eccessi, e de vitij, che ne gl'animi induce: Perche quelli hanno pure qualche termine; oue che questi si moltiplicano in infinito. E per conoscerli in parte, seruaci per indirizzo la sopradetta auttorità dell'Eccellẽtissimo Petrarca nel soprascritto discorso della vita de' Cacciatori.

Ad honestum nihil idonei Syluas colunt, non vitã solitariam acturi, cui non minus quam politica se ineptos sciunt; sed feris, ac canibus, & volucribus conuicturi; quod non facerent nisi illis similitudine aliqua iuncti

iuncti essent. Testo pur troppo quadrante alla nostra proua; e perciò facciamui noi il commento. *Honestum* significa la virtù, & la bontà, e come dice Quintiliano, *Nos iustum, pium, religiosum, & his similia honesto complectimur*. E per non defraudar questa riuerita voce d'ogni vero suo honoratissimo sentimẽto, honesto significa ogni vera virtù, onde viene l'huomo cõ regole, e qualità naturali, morali, e sopranaturali ben regolato, e cõposto verso Dio, verso la Patria, Genitori, e gl'altri di grado in grado, e verso se stesso, & in se stesso reso perfetto; & ciò nõ solo quanto a i costumi, & alle passioni, mà anco quanto all'intelletto, & alla mente per mezzo delle nobilissime scienze, massime speculatiue. I Cacciatori dunque ò in niuna parte atti all'honesto? ò à niuna parte confaceuoli all'honesto? e che può dirsi di peggio? qual miseria può darsi, può dirsi, può fingersi di questa maggiore, anzi pure in alcuna parte à questa eguale? lagrimosissimo danno. E non è questo vn leuar à l'huomo ciò che l'huomo solleua sopra l'huomo, e l'inalza all'esser de gli Angioli, anzi alla participatione dell'esser diuino? Dico poco. non è questo vn spogliar l'huomo dell'humanità, e della natura propria dell'huomo, porlo in serie con le belue, e con le fiere, farlo brutto cittadino delle selue, pratticatore sol d'animali, e sporco loro conuittore? E questo apunto di loro accenna nel testo il dottissimo Petrarca; che per non esser acconci à parte alcuna dell'honesto, ò della virtù, *Syluas colunt, feris, ac Canibus, & volucribus conuicturi; quod non facerent, nisi illis similitudine aliqua iuncti essent*. E tutto questo onde si cagiona? lo manifesta in chiara frase il Testo. *Quod non facerent nisi illis similitudine aliqua iuncti essent*. Perche dunque hanno qualche conformità con le Belue, e fiere, perciò amano le selue, e i boschi, che sono i loro soggiorni. Con le Fiere godono di pratticare; perche il genio dietro al suo simile li trasporta: & se di queste son vaghi di far strage, e preda, ciò anco fanno, per quell'impeto bestiale, e ferino, che non li lascia tralignare da suoi simili. Pare che cantino menzogne i Poeti; mà sono leggiadre, e misteriose pitture del vero; ò potiam dirle menzogne piene di sconosciuta, vtilissima, e nobilissima verità, alle quali

Lib. 1. cap. 6

tanto più volontieri danno credenza i più eminenti Sauij del Mondo, quãto più compaiono cupe, & occolte al volgo rondo, e materiale. Al qual volgo nondimeno per dar qualche sodisfattione, e pastura, pongono auanti la vistosa, e gustosa cortecchia letterale, riseruando alle menti acute, e sublimi le midolle, e i sughi vitali, e pretiosi de varij allegorici sentimenti. Da questi prendiamo per hora la sola fauola d'Atteone Cacciatore, il quale perche vidde curioso Diana nuda, & le sue cõpagne, fù trasformato in Ceruo, e lacerato da suoi proprij Cani: e lasciatane la scorza semplice a i semplici, quanti eccellenti, e pretiosi veraci pensieri, e documenti ne trouano per entro gl'ingegnosi, e i Sauij? Atteone lacerato da proprij Cani non è altro che l'huomo dato alla voluttà, che da lei in fine vien deuorato, e distrutto. così l'Alciato. Non è altro che'l Cacciator medesimo, che dietro a quel gusto consuma tutto'l suo hauere ne Cani, onde è detto nella fauola deuorato da Cani. Così Palefato. Atteone mutato in Ceruo mentre curiosamẽte vuole veder nuda Diana, non è altro, che'l Cacciator, il quale giouine, trascurato l'essere, e l'hauer della sua casa, dassi dietro alle Fiere; mà cresciuto d'età, e di ceruello, mẽtre più auueduto, & accorto, mira nuda, e distinta in Diana Dea, che è simbolo della Caccia, la conditione, i dispendij, e le perdite fatte in questa, e per questa professione, quasi ceruo intimidito pe'i danni futuri nella vecchiaia, à prò della quale poteua hauer speso meglio il tempo, dassi in preda de mesti suoi pensieri, da quali vien stracciato, e deuorato. così S. Fulgentio. Atteone seguitato da Cani, che l'haueran à diuorare rappresenta quell'huomo, che conduce seco turba de ladri, e de sicarij; come in questo secolo s'vsa da molti, i quali per questa via pensano d'essere stimati nobili, e perciò ergono alte ramose corna d'altezza, e di superbia, e diuengono poi non sol Cerui, mà serui ancora de satelliti, a i quali danno à diuorare e se stessi, & le sue facoltà. così di nouo l'Alciato. D'Atteone la fauola insegna, che gl'huomini non deuono esser troppo curiosi nelle cose, che à lor non toccano; perche à molti è stato di rouina il voler saper gl'altrui secreti: così Natal Conte. Atteone deuorato

Ouid. lib. 3. Metam.

Embl. 52.

D. Fulg. de myst. Theol.

Embl. 52.

In Myth.

norato da Cani significa, che chi regge spesso è rouinato da gl' adulatori. così Valeriano. Atteone troppo intemperato nell' vso della Caccia, mentre lascia gelato il letto maritale, e'l fà forsi anco geloso co'l vagheggiar l'altrui beltà, e seguir i non legitimi amori, chi sà, che non desse occasione alla propria moglie di farlo Ceruo con ramose corna, e d'aizzarli adosso i Cani de i serui amati, & amanti? Et chi non sà, che tutto ciò non significhi vn'accidente non lontano da gl'vsi del corrotto Mondo? così altri. Non mancano le belle, & vtili moralità. Mà quì al taglio del nostro disegno, ecco in Atteone dedito alla Caccia rappresentato il Cacciatore à punto. il quale per la troppa inclinatione, ch'hà egli alla preda de Cerui fingesi trasformato da Diana in Ceruo; perche i mali habiti, e i vitij interni fan simili gl'huomini alle belue, & alle fiere, come fingonsi mutati anco in Lupi i rapaci, in Cani gl'iracondi, in Volpi gl'astuti, in Leoni i violenti, in Vcelli gl'instabili, i lasciui in Cinghiali; e mutati così non con le potenti beuande di Circe, e di Canidia; nō con i gagliardi incanti di Medea, e Simeta; non con l'acque amagliate di Diana, e delle Compagne, mà cō la forza del mal vso, e con l'inclinatione peccante contratta per l'essercitio lungo, e passata quasi in natura. Onde nell'honorato Theatro delle dotte, e misteriose fauole ad essempio de Cacciatori fa ridicoloso, anzi miserabile spettacolo di Ceruo, e di Belua, amator sol di Bosco, e di Cāpagna, vago sol di Leurieri, e di Segucci l'infelice Cacciator Atteone, e come Belua, ꝑ suo habito vitioso, e belluino diuiene, nō mē giusta preda de Cani suoi, che ꝑ mezzo d'essi predator delle belue. Dica dūq; l'Eccellentiss. Petrarca, che ben il può à ragione, che nō essendo i Cacciatori atti in parte alcuna all'honesto, & alla virtù, *Syluas colunt, non vitam solitariam acturi, cui non minus quàm politica se ineptos sciunt, sed feris, ac Canibus, & volucribus conuicturi*; & aggiunga, che *id non facerent, nisi illis similitudine aliqua iuncti essent*: e lasci quì in questa parte del testo suo terminare à noi il nostro commento, e conchiuder il capo co'l dire, che la Caccia per principio de i mali, che induce ne gl'animi, ò presuppone, ò fà i Cacciatori inetti ad ogni parte dell'honesto, e della

virtù

virtù:che quasi li spoglia dell'humanità, e per vitiosa, e bellui- na similitudine de costumi, e d'affetti in Belue li trasforma.

Si dimostra con auttorità, che la Caccia induce i Cacciatori alle rapi- ne, à i latrocinij, à gl'assassinamenti, & à gl'homicidij. Cap. X.

SE non basta il dire così in vniuersale, che la Caccia ò pre- suppone, ò rende l'huomo inetto all'honesto, & ad ogni vera virtù, & che quasi lo spoglia dell'humanità auolgen- dolo in rozzi belluini, e ferini costumi, distinguasi questo vni- uersale, e tutto confuso in alcune delle sue parti, e specie, e mo- strinsi i tanti difetti, e vitij di rapine, d'insidie, di violenze, e d'- homicidij, che la Caccia induce ne gl'animi de suoi professori. A proua di che parlino le dotte pene d'autoreuoli scrittori. E siane la prima l'eruditissima di Pietro Gregorio.

In syntax. lib. 29. cap. 1. de Venat.

Multas enim nouerit insidiarum oportet species venator, qui feras persequitur; quibus animus semel imbutus, vix ab insidijs proximorũ se potest temperare; vt non immeritò fuerit rusticis, regijs constitutionibus Gallicis venationis vsus interdictus, qui deinceps nequirent ob syluestrem naturam à consuetudine venandi feras continere, quin ad venationem hominum, & latrocinia transirent, vel saltem cultum agrorum relinquerent, & persequendo lepusculo, tempus culturæ destinatum contererent. Refert & Gaguinus libro decimo, in Ludouico II. Ludouicum II. initio regni, omnem propè venationis consuetudinem prohibuisse, itaut esset piaculum aues, aut canes alere, cassibus vti, insidiari feris animalibus, nisi quoad ipse permitteret.

Notabile auttorità. Dalla quale ecco come la Caccia viene ad insinuar ne gl'animi de Cacciatori per vna certa simboleità, e conformità d'attioni, e d'habiti i grauissimi vitij sopradetti, e come ella per lo più dispone alla Caccia de gl'huomini, à i la- trocinij, all'insidie delle publiche strade, & à gl'homicidij, per non tener in otio le arti varie da loro apprese d'insidiar, di pre- dar, d'vccider le fiere. Et ecco perciò come sono stati più vol- te sforzati i Rè, e Prencipi della Francia con Regie Constitu- tioni prohibir in tutto, e per tutto l'essercitio della Caccia spe- cialmente à gl'huomini Rustici. Et à questi specialmente; & perche la piegatura al male, che dal ventre materno tutti por- tiamo,

tiano, che in loro non è corretta da virtuosa educatione, mà anci dal tempo, dal luogo, dall'vso, e dalla prattica dei loro pari fatta e maggiore, e peggiore. E perche pe'l gusto, e per l'vtile della Caccia lasciauan la coltura de Campi, con estremo danno del Regno i contadini. Mà se bene il Regio diuieto feriua i soli contadini; fu nondimeno dopo stesa indifferentemente à tutti la prohibitione da Lodouico Rè l'Vndecimo di questo nome: Et le due raggioni della prohibitione fatta à Rustici notate dal sudetto scrittore, militano pur anco nei Nobili, che professan la Caccia. Perche, quanto alla prima, se à contadini deue negarsi la Caccia, perche lascian la coltura de campi; deue negarsi anco à Nobili, & à Cittadini, perche lasciano la seruitù douuta alle Cittadi. Se quelli abbandonano le Ville; questi abbandonano le Republiche. Se per quelli cessano le necessarie fatiche Villesche; per questi cessano le necessarijssime politiche fontioni. Et ai Nobili pure non men ch'ai rustici se sia commune per lo più anco la seconda raggione, che l'vso, cioè, dell'insidiare, di far preda, e stratio delle pouere Bellue auezzi a far tutto ciò contra gl'huomini, siane il giudicio di chi legge. Vero che la Nobiltà suole stimare più l'infamia, che le risulta dai latrocinij, assassinij, & altri grauissimi delitti, che non fanno gl'huomini rustici. mà vero anco c'hoggidì passano in prattica certi rubbamenti, e certe rapine, le quali perche non recano quella legale infamia, che rende l'huomo vituperoso à fatto, tra la Nobiltà fannosi correr per gallanterie, lecite almeno, perche solite. E se tall'hora l'appetito suggerisse ad vn tale professor di Nobiltà desiderio di qualche cosa, che gli vada in capriccio, non v'è porta, ò chiaue che l'assicuri, non v'è serraglio, che la chiuda, non v'è guardia, che la diffenda. Anci verissimo, che souente da molti Nobili si trascorre ad ogni più indegna, rapace, crudele, e tirannica operatione; & che da tali n'escono essempi di fumi, così neri, & folti, che potrebbero ecclissar vn Sole, non che vna minuta Stella di Nobiltà assai commune. E che molti di coloro, che attendono alla Caccia, siano habituati indifferentemente alle rapine, ai latrocinij, all'insidie, à gl'inganni, & ad al-

tti mille vitij pessimi lo scriue nel secondo luogo il versatissimo Garzoni, oue discorendo de Cacciatori disse.

Nella Piazza vniuer. c. 56.

Della Caccia da fiere, & Animali Terrestri si dice gl'inuentori essere stati i Tebani, natione famosa per inganni, per rubberie, & per giuramenti falsi; vituperosa per vccisioni di Padri, & per congiongimenti disonesti tra parenti; da quali passarono le regole di questo essercitio à i Frigij, gente non meno impudica, mà più sciocca, e vana; i quali perciò furono poco stimati da gli Atteniesi, & dai Lacedemoni, popoli di loro più graui. Nondimeno più anticamente si leggono hauerui atteso fin dal principio del Mondo Caym, Lamech, Nembrot, Ismael, & Esau; i quali tutti per testimonio delle Sacre lettere, furno robusti Cacciatori. Questa professione è da molte parti notata come di vana fatica, di studio inutile, di piacere infelice, e tragico, di crudeltà iniqua, è d'essercitio d'huomini pessimi; perche nell'antico Testamento non si legge, ch'alcuni attendessero alla Caccia, se non gli Ismaeliti, gl'Idumei, & le genti, che non conobbero Dio. Et fin nelle Historie de Pagani non si troua, ch'alcun huomo Santo, Sauio, ò filosofo fosse cacciatore mà si bene molti Pastori, & alcuni pochi Pescatori.

E quì pure vedesi fatta infame la Caccia è da gl'inuentori, e dai professori di lei; & che non solo viene riputata studio, e trattenimento vano, inutile, di piacer infelice, & in somma essercitio da huomini vili, e bassi; ma anco fecondo Seminario di quasi tutti quei Vitij che repugnano alle virtù, & all'honesto. Dopò questi scriua, chi scrisse prima di loro, Porfirio filosofo: e noi diciamolo in lingua Materna, perche egli lo scrisse in lingua Greca.

De abstinentia lib. 3.

La Caccia (dice egli) rende gl'huomini seluaggi, rozzi, fieri, & inhumani & fansi altresi (aggionge egli altroue) fraudolenti, Ladri Insidiosi, Homicidiarij, Simulardi, Spergiuri, Falsarij, Lussuriosi, Golosi, Prodighi, Inuidiosi, Iracondi, Auari, Superbi, & inclinati à tutte quelle male operationi, che si possono effettuare da vna semplice Animalesca sensualitade.

Cap. 12. ad fi.

E conchiudasi questo capò con ciò, che ne scriue lo Spelta, nella sua diletteuol Pazzia, de Cacciatori; oue la risolue, che per la conuersatione, che i Cacciatori tengono con le Bestie diuentano anch'essi Bestie.

PRAI-

Pratticando continuamente i Cacciatori con Bestie, trattando con Bestie, raggionando con Bestie, ammazzando Bestie, pascendosi di Bestie, diuentano Bestiali. E lasciando i loro negocij di casa più importante, per badare à fatica si vana, à studio si inutile, & a piacere si infelice appaiono Bestie, Bestioni & Bestiazzi.

Mà cōpitamente nō si conchiude, se non s'aggiunge, che Bestie si fatte, l'arti da loro apprese à dāni delle Bestie, e delle fiere, le riuolgono ad esterni, & estremi dāni anco dè gli huomini.

Che le virtù Corporali, che può il Cacciatore acquistare con l'essercitio della Caccia, le và vsando Tirannicamente, & si narrano le Tirannie de' Cacciatori. Cap. XI.

COme non si nega à parere de sudetti scrittori, che'l Cacciatore pe'l essercitio corporeo nō vēga alle volte dotato di qualche virtù corporale, come d'agilità, di robustezza, e di forze; così s'afferisce che egli il tutto non puoche volte conuerte in mala parte; vsando dette qualità tirannicamente, e dishonestamente. Per tanto con verità nel sudetto luogo pur della Caccia; soggionse così il Garzone.

Da questa procede la tirannide de' Signori, perche gli Animali, che per loro natura sono liberi, & che secondo la ragione naturale, & ciuile douerebbono essere di chi li prende; con espressa Tirannide tall'hora per le loro temerarie, & superbe minaccie se li vanno vsurpando, & appropriando. Quindi li contadini sono cacciati dalla coltura delle possessioni, & tall'hora da loro poderi; chiudonsi li boschi, & i Prati à Pastori, per aumentare i pascoli alle fiere, affine d'ingrassare, & dar piacere ai Cacciatori, ai quali solo è lecito di mangiarle. Delle quali se contadino alcuno, o lauoratore simile di Campagna punto nè assaggiasse, come s'egli hauesse offeso la Maestà del Prencipe, insieme con le fiere, non solo è fatto preda del Cacciatore, mà souente vien trucidato, e tagliato à pezzi. Anci è alle volte così perseguitato, che gli conuiene morire per sentenza di giudice: si come dice Valerio Massimo nel 6. lib. al titolo de Seueritate; oue nota, che Domitio Romano, Cacciatore, ritrouandosi Pretore in Sicilia, fece crucifiggere vn pouero, & mal'auenturato Pastore, c'haueua preso vn Cinghiale, con tutto ch'egli l'hauesse presentato all'istesso Pretore.

Vuole dunque il sudetto scrittore, che la Caccia vada insinuando la tirrania nell'animo de' Cacciatori. Et ne può esser questa vna delle principali ragioni, per hauer cioè il Cacciatore fatto vn'habito di voler quanto ò corre per la campagna, ò s'aggira pe'l bosco, ò vola per l'aria, e d'impatronirsi d'ogni sorte di fiera a sua voglia. Tratto da questo incentiuo; à poco à poco si và formando nell'interno vn'habito di essequire, e di operare similmente in tutte l'altre cose. Il qual vso forma propriamente la tirannia, se vero è quello, che scrisse Aristotile in vn luogo.

Eth. 8.c.

Arist. Polit. 8 cap. 10.

Tirannus est, qui quod sibi conferens est, intendit. Princeps vero, qui, quod est vtile subditorum. & che altroue replicò, *Tyrannus suū ipsius commodum spectat, at Rex subditorum.*

Distingue la Tirannide Aristotile dal Principato; perciòche il Tiranno essequisce tutto quello, che à lui soggerisce l'appetito, & hà per fine se stesso; mà 'l Prencipe opera sempre ciò, che gioua à sudditi suoi, e questo è il bianco d'ogni sua mira. E che li Cacciatori siano condescendenti indifferentemente à suoi appetiti, d'auantaggio si fa palese e dal veder, che se bene sono huomini di metallo assai commune, nondimeno fanno del Prencipe, e si vsurpano tirannicamente quella giuriditione, ouero Imperio, che non solo conuiene a' Prencipi inferiori; mà che s'aspetta ancora, e si riserua solo alla potestà de' Prēcipi supremi. Parli qui l'Eccellentiss. Tiraquello.

De Nobilit. cap. 37. n. 150

Nobiles honestè possunt Venationibus operam dare, modò id fiat citra agrorum alienorum populationem. Nec tamen eam subditis prohibere possunt, vt voluerunt Hostiensis, Io. Andreas, Cardinalis Florent & Ant. de Bute in c. non est de decimis.

Euui altro? euui; che soggiunge poco dopo quella dogliosa querela.

Sed proh dolor. Nunc .n. simplices (vt ita loquar) atq; infimi nobiles id sibi ius vendicant, imò verius vsurpant; scilicet Venandi vbilibet, & suis subditis prohibendi; & (quod deterrimum est) morte mulctant eos, qui Venationibus, illis inscijs, aliquando vacauerunt; latrunculatoribus nostris illis id muneris, praestantibus, conniuentibus, aut (quod potius crediderim) ignorantibus nostris Principibus.

Non quòd nesciam Principes id ex iusta quapiam causa subditis prohibere posse.

E infin presumere questi di prohibir le Caccie contra il prescritto delle leggi? e infin trascorreranno ad atti così tirannici, che ardiscano leuar la vita à suoi ò sudditi, od'inferiori, e persone impotenti; perche contra la lor voglia habbian preso vn leporuccio? non è tirannia questa? non è quasi eccesso di lesa Maestà?

E che la prohibitione della Caccia s'aspetti al Prencipe supremo, lo dichiarò Decio, Giureconsulto di molta auttorità, così scriuendo.

In cons. 196.

Ius Venandi videtur de reseruatis Principi.

Mà molto più chiara, e distintamente lo spiegò vn'altro dottissimo Giureconsulto, e Theologo Eccellētissimo Didaco Couarruuia.

Relect. par. 2 §. octa. sub n. p. ad fin.

Igitur princeps habens auctoritatem legis condendæ, venationem prohibere ex varijs causis poterit, ex communi scribentium sententia. Inferior autem, à Principe iurisdictionem habens, idem agere poterit ad tempus aliquod ex causa iustissima; non quidem per legem, quā statuere non valet, sed per edictum. Perpetuò verò non potest Princeps, qui superiorem habet, prohibere Venationem; nisi ius id per immemorialem præscriptionem legitimè acquisierit. Quòd sentiunt Io. Andr Ant & alij, quorum meminimus superiùs; atq; ex Theologis Caiet. in summa in verbo Venatio. quæ quidem præscriptio cautè est recipienda, & seruanda in Iudicio exteriori, item & in conscientiæ foro; præsertim si ea initium à tirannide habuerit.

Conchiude adunque il sudetto Dottore; che solo al Prencipe supremo, che tiene auttorità di poter far leggi, competisca la potestà di poter vietar la Caccia per varie cause. Mà che'l Prencipe inferiore, che hà giuridittione dal superiore, possa prohibirla si p causa giustissima; mà solo a tempo, & per via di proclama, non per via di legge, che non hà autorità di farla. Onde nō può assoluta, & perpetuamente vietarla; eccetto se non hauesse conseguita questa facoltà con prescrittion di tempo immemorabile, & che il principio di lei non habbia hauuta origine da tirannide. Chi dunq; presume di vietar la

Cac-

Caccia, si vsurpa l'auttorità di Prencipe supremo. La qual cosa stimasi tirannide non solo nei priuati gentilhuomini; mà anco nei Prencipi, che sono inferiori: & se alcuno presume d'hauer cō lunghezza di tempo prescritta simil ragione, e potestà, non gli si deue di Giusticia permettere, se n'hauesse mai conseguita origine da Tirannide: alla quale sono per ordinario disposti li Cacciatori, che l'accenna anco l'auttorità delle Sacre Scritture, nelle quali parlandosi di Nembrot Cacciator robustissimo, si dice.

Gene.cap.10.

Capit Nembroth, robustus Venator esse coram Domino, (cioè, come iui dice L'Illustriss Cardinal Vgone) hominū oppressor, & extinctor, dominandi, & regnandi cupiditate.

Si che dopò esser diuenuto robustissimo Cacciatore Nembrotte, gli si aprì la via di caminar alla Tirannide, & si pose ad opprimere gli huomini, & a far di loro occisioni. Laonde fauellando di lui Isidoro, e della sua tirannia disse.

Lib.3.Sententia. de sum. bono cap.5.

Ipse simul cum alijs, alios capit opprimere, alij sua imbecillitate eius ditioni ceperunt esse subiecti, &c.

Vedesi dunque dalle precedenti auttorità, che molte volte, & quasi per ordinario la Caccia induce nel Cacciatore non solo l'habito della rapina; mà della Tirannide ancora; ch'altrimente Venatione oppressiua viene nominata, come farassi noto più à basso.

Si scuopre, che tutte le Tirrānie, rapine, cattiuità militari, e pyratiche, ruberie, & assasinij di strade, fatti da huomini contra huomini, furno tutte da Platone connumerate frà le specie della Caccia. Cap. XII.

Potrebbe per auuentura recar ad alcuno qualche merauiglia, che alli Cacciatori sia dato questo attributo della Tirannia; posciache paia più tosto conuenirsi à Prencipi, ch'abusano i loro principati, che à Cacciatori; i quali per la maggior parte non sono Prencipi. la doue si potriano più tosto chiamar ladri publici, depredatori, od'assasini insidiatori, ò con altri simili epitheti. Mà se intenderanno, che nō solo le rapine, le depredationi, gli assasinij, & altre insidiose simili

mili ruberie; mà la Tirannia ancora sono poste in catalogo da Platone tutte frà le specie della Caccia, non doueranno dubitare, che tal epitheto non conuenga ancora à Cacciatori, specialmente quando si vsurpano l'Imperio, e potestà de' Prencipi assoluti. Platone in somma le Tirranie, le depredationi, le persecutioni, & altre simili ruberie, & oppressioni fatte da huomini ad altri huomini, à similitudine di quelle de gli Animali, tutte le accolse sotto titolo di Venatione, & di Caccia. Il che manifestò chiaramente nel Sofista, quando, distinguēdo i capi generali della Caccia nelle sue specie, scrisse, 'n soph.post princ.

Venationis, quæ terræ fit, duæ maximæ partes sunt; vna Domesticorum Agrestium altera.

E d'indi a poco soggiunge.

Duplicem igitur Domesticorum Venationem statuimus, Predatoriam, & quæ redigit in seruitutem, Tyrannidem insuper, & militarem captiuitatem, cuncta hæc violentam communiter Venationem asserimus.

Et in alrro luogo, discorrendo della Caccia, dice. 7. de legib. ad fin.

Rapinæ quoq; latronum, castrorumq; Venatus sunt.

Or queste specie di Caccia da lui reprobate, volendo questo diuino Filosofo, che'l buon legislatore le biasimi, & le scacci e tenga lontane dalla Republica bene instituita, soggiunge.

Oportet, vt legislator, quæ in Venatione laudanda sunt, laudet; quæ contra, vituperet ad iuuentutis exercitationem.

E parlando di quelle che deuonsi biasimare, & fuggire soggionge nel detto luogo.

Vtinam nos, ò carissimi, nunquā Marina Venationis cupiditas capiat.

Ed indi à poco aggiunge.

Nec Pyratica amor, per maria, Venatores hominum iniquos, atq; atroces vos faciat.

Conchinde in somma il Filosofo, che queste specie di Caccia, da lui chiamate Predatoria, Tirannicha, Pyratica, captiuità militare, e simili altre, deuono essere reprobate, e prohibite dal buon legislatore per essere tutte specie di Caccie, (com'egli dice) violenti.

E se per auuentura quiui fosse opposto da qualch'ingegno

che

che se per la violenza da Platone si dannano le predette; per che non doueranno dannarsi anco le Caccie de' quadrupedi, e de' volatili, che pur sono violenti? Si risponde, che la violenza, di cui intese Platone, non è solo quella, che consiste nelle forze corporali, & humana robustezza; mà si bene nella natura, e nelle leggi. Hora douendo ogni huomo per naturale dispositione esser libero, e tale hauendolo fatto la natura, se viene fatto schiauo, fassi violenza all'istessa natura. Parimente essendo per dispositione legale prohibito il rubare; coloro, ch'attendono à queste sorti di Caccie Predatorie, fanno violenza alle leggi. E di questa violenza, anzi violatione intese Platone.

Si mostra, come la Caccia renda li Cacciatori rissosi, contentiosi, tumultuarij, e seditiosi; perilche ne seguono risse, ferite, homicidij, e isterminij delle intiere famiglie. Cap. XIII

DAlle sudette specie di Caccie violenti, riputate da Platone spetie vitiose, sono cagionati nelli Cacciatori altri vitij infiniti per la fierezza, & inhumanità della loro Tirannia, e delle loro violenze. Percioche simili Cacciatori per lo più diuengono rissosi, tumultuosi, & oltre modo contentiosi. Per li quali affetti, e diffetti d'animo non solo discordie, nimistà, & homicidij infiniti ne succedono; mà tall'hora anco isterminij, e rouine delle intiere famiglie. Percioche (come riferisce nella sua Caccia Sebastian de' Medici) essendo per dispositione di legge stabilito, che niuno possa Cacciare sopra li territorij, e poderi altrui contra la volontà de' loro Padroni, si come lasciò scritto Callistrato Dottissimo Giureconsulto in quelle parole.

Lib. 3. de cognit.

Diuus Pius Aucupibus ita rescripsit: Non est rationi consentaneum vt per aliena prædia, inuitis Dominis, Aucupium faciatis.

La qual ordinatione, e censura, ancorche paia, che parli solo de gli Vccellatori, nondimeno s'intende hauer luogo anco ne' Cacciatori, si come più chiaramente fu spiegato da Caio Giureconsulto di tanta eruditione, che meritò essere annouerato frà Legislatori, quando scrisse.

Lib. 2. rerum quotidianar.

Qui in alienum fundum ingreditur Venandi, aucupandiuè gratia, potest à Domino, si iis prauiderit, iure prohiberi, ne ingrediatur.

Con tutto ciò, se tale prohibitione vien fatta à chi và cacciando, ancorche il Padrone stesso lo prohibisca; si vede per isperienza, che alcuni Cacciatori non solo fanno violenza à queste Leggi, mà si recano ad ingiuria, e manifesto affronto, che sia fatto loro vn tale incontro, e diuieto. E quiui contēdendo, e rissando vengono subito all'armi, come se di fatto venissero ispossessati di qualche loro piena proprietà, e seruitù di stabili. La onde tante sono le questioni, gli homicidij, e le rouine, che ne seguono; che, s'io volessi recitarne solo gli effetti, e successi seguiti a' tempi miei in Paesi vicinissimi alla Patria mia, non che raccordati da Scrittori diuersi, & auuenuti in varij distanti paesi; entrarei in vna Historia da non finirsi mai. Onde per esser questo vitio de' Cacciatori palese ad ogn'vno per le molte risse, che succedono per ordinario sù le Caccie cotidianamente, e per fuggir la longhezza; bastimi solo raccordarne duoi casi degni di memoria, vno che molti anni sono mi fù narrato esser' auuenuto nel Ducato di Milano, l'altro riferto da Historico verace.

Dicesi dunque, che in vna Città dello Stato di Milano si ritrouauano ventidua fratelli, tutti generati da vn'istesso Padre, e nati da vn'istessa Madre. de' quali essēdo stato ad alcuni di loro sopra vna Caccia battuto vn Cane, e suiata la fiera da vn Contadino di certi Signori potenti, ch'anch'essi pure della Caccia si dilettauano; ne permetteuano, che alcuno potesse Cacciare sopra quei contorni, furono da vno di questi fratelli date alcune poche percosse à quel Villano; per reprimere la temerità, e quel molto ardire c'hauea vsato nel disturbargli la Caccia. Il quale essendo subito ricorso a' suoi Padroni; fece con la lingua tutti quei mali offici, che si può aspettare da huomo in ogni verso rustico, e villano; quando col seminar discordia, e zizania fra Gentilhuomini; procura far vendetta delle proprie offese. Per cosi mala relatione, e pe'l veleno sparso da quella lingua, forse anco mendace, essendo vno di questi fratelli indi à poco ammazzato; eccoti

in vn tratto acceso il fuoco d'una cosi crudele, & implacabil rissa, è nemistà; che non si potette spegnere in alcun modo mai, fin tanto che con progresso di qualche tempo tutti i detti ventidua fratelli restarono atterrati, & estinti; con tanta vccisione ancora della parte auuersa, che; se ben potentissima, vi lasciò nondimeno vn grosso numero di persone.

Hestor Boethius lib. 6. Hist.

Parli hora l'Historico, *Crathilinthus Scotorũ, et Thelargus Pictorũ Reges auitũ fœdus renouarũt. Picti quodã ad Regẽ Crathilinthũ venandi causa in Grãpiũ venere. Venabãtur PICTI suo more, ceruos, hinnulosq; canib. in recta vrgẽtibus circa prata secus fluẽta, prope saltus dedita opera, locata. Quæ si quãdo euaserant, sequuti arborũ ramis operti, quo magis herũ tenuis forẽt, lassos, humi procũbentes, missibilibus petebant, & catapultis. Auersari SCOTI id venandi genus, quod à veteri suo instituto esset alienum. Propterea ablatis plagis, arcu, missibilibusq; Scotorum more Picti venatui insistere. Vbi cum suos canes scoticis, pulcritudine, velocitate, laboris patientia, simulatq; audacia longe inferiores animaduertissent; quosdam vtriusq; sexus à Scotis dono accepere, alios clam secum abduxere; & inter eos venaticum quendam candore niuali, eximia pernicitate, & audacia, forma eleganti, quem Crathilinthus in delitijs habebat. Regiorum canum præfectus vi conatus auferre, à Pictis venabulo transfossus interijt. Tumultuaria inde rixa augescente, cæsi sunt ex Scotis sexaginta viri insigni nobilitate, magna cum agrestium multitudine: ex Pictis amplius centum. Hoc initiũ infelicis belli inter cognatas, vicinasq; gentes. Iunctis non multo post exercitibus concursum; Picti acie superiores, duo millia amisere; Scoti tria. Vix tandem Carantij exulis Scoti intercessione pax facta, & sociа arma in Britannos versa.*

Tacerò quì le risse, e le côtese d'altri Cacciatori, i quali facendosi lecito di vietare tirannicamente la Caccia diretta, od indirettamente à tutti i suoi circonuicini, benche fossero person di stato, e di conditione priuata, sono iti prendendo importuna, per non dir opportuna occasione sopra la Caccia d'incontrarsi con Cacciatori suoi riuali; mà però meno potenti; e quiui fingendo Caccia sturbata da' concorrenti, gli hanno malamente trattati, per occasione di che venendosi

dosi all'armo, si sono accese ciuffe, e quasi intiere battaglie, passandosi da' pochi alle famiglie, ai partegiani dello famiglie, & alle intiere Terre; con rouina, e strage di moltissimi. E quando non hanno potuto rissare, e contendere all'aperta con quelli, che si trouauano a'loro superiori di forze, e di potenza; sono iti con secretezza, e clandestinamente attossicando le Caccie con pasture, e con bocconi auuelenati, e disturbandole con lacci, trabocchelli, e con ceppi nascosti; di modo che per simili disturbamenti sono seguite tali, e tante risse, nimistà, contese, & homicidij, che la loro moltitudine vince quasi ogni credenza. Mà senza venir a' più particolari, dai rissosi, e contentiosi successi dei Cacciatori, può ogn'vno restar persuaso à pieno, che non si troui fatta di gente più dei Cacciatori rissosa, iraconda, strepitosa, contentiosa & anco, come hora soggiungeremo, inuidiosa.

Dimostrasi per quali cause i Cacciatori siano più di molte altre professioni inuidiosi. Cap. XIIII.

NOn senza ragione sono notati d'inuidia i Cacciatori; posciache sogliono questa sorte d'huomini non meno esser sottoposti à questo vitio, che à tutti gli altri suoi affetti, e diffetti particolari da noi sopranomati. Percioche se l'inuidia è, come la descriuono Aristotele, e l'Angelico Dottore d'Aquino.

1. Rethor. 2. 2. quest. 36. art. 1.

Vitium inclinans ad inordinate tristandum de bono alieno, eò quod suam excellentiam minuit.

Chiara cosa è, che i Cacciatori saranno sépre più procliui, e più disposti à questo vitio di molte altre professioni. Percioche, oltre che per le sudette loro tirannie, non solo non vorriano mai, ch'altri, che se stessi, fruissero la presa delle saluaticine; con tutto che dalla Natura siano fatte comuni à tutti gli stati di persone, hanno anco appeso al loro Venatorio essercitio questo particolar incentiuo d'attristarsi sempre, che ogn'altro suo riuale s'auantaggi in far preda maggiore: onde ne restino essi scemati di riputatione, e d'eccellenza

nella professione, e nell'industria del Cacciare.

Di che parmi la ragione sia quella comune di tutti i Riuali in molte professioni, che accenna anco Pietro Gregorio, quando dice.

In Syntax. lib. 11. cap. 15. in pri.

Solet Inuidia maximè inter eiusdem Artis, & opificij, vel professionis homines oriri, dum in eo quis præstare contendit, quo alius præstantior. Sic natura comparatum videtur, inquit Plutarchus in Politicis; vt inter eos emulatio contentiosa non innascatur, qui diuersa virtute, diuersis viribus non eodem studij genere operam rei cuipiam dant, ac eam disparibus quidem artibus, verum pari diligentia, voluntateq; curant. Eo modo Rachel sorori inuidit parienti, cum esset ipsa infecunda. Gen. 30. Et vir, qui festinat ditari, alijs inuidet. Prouerb. 28. Figulus Figulo, & Architectus Architecto.

Regna in somma l'inuidia sempre tra Riuali dell'istessa professione, e conditione, per l'eccellenza di quella, in cui l'vno riesce superiore all'altro.

Mà parmi, che più vniuersalmente sia dalla Caccia questo vitio insinuato ne gli huomini; percioche l'huomo dalla natura vien reso molto atto à Cacciare, e conseguentemente si dà à concorrere con altri in così fatta professione; cosa, che rare volte adiuiene ne gli altri essercitij, che s'imparano con molt'arte; per la cui difficoltà non s'abbracciano così ageuolmente da tutti gli huomini; e perciò non sono così atti à cagionare questo vitio in ogni persona, come fa la Caccia. Ma, per noue ragioni, v'è anco il diletto, che si gode cacciando, il quale ingelosisse il Cacciatore, che non gli sia interrotto, ò fatto minor da' Riuali; e'l fa sospettar sempre di perdita, & inuidiare chi per suo credere è vittorioso. V'è anco l'vtile, e'l gusto della preda, nella quale non si vorrebbe, e sempre si teme l'altrui consortio, e l'altrui godimento maggiore. V'è anco il vanto d'hauer uinto fiera ò ueloce in corso, od'astuta in accortezza, ò terribile in brauura. La qual gloria per se ogn'un la brama, & in altri ageuolmente l'inuidia; perche ui si crede maggiore. Che però Ouidio.

Fertilior seges est alieno semper in agro,

Vici-

Vicinumq; pecus grandius vber habet

Ma chi sà, che ciò non nasca anco per la prattica de' Cani? chi sà, che quel continuo pratticar con loro ò non presuponga, come dice il Petrarca, ò non induca similitudine di costumi? Mà il Cane da tutti gli Scrittori è fatto simbolo, e ritratto dell'inuidia, per esser' animale sopra gli altri domestici inuidiosissimo. Indi il Prouerbio

Paul. Manuccius in Adagijs.

Canis in præsepi.

Con che si scuopre frà tutti gli animali domestici esser' il cane più inuidioso. Percioche s'auuiene, che tall'hora si ritroui annidato sù'l fieno nel presepio con la biada preparata pe'l ritorno dello stanco cauallo à canto; non solo egli non si cura di goderla, mà ne anco permette, che il famelico Animale nel suo ritorno ne possa mangiare. Il qual successo parmi, che da Esopo sia stato auuertito sotto'l concetto dell'infrascritta fauola.

De cane inuido.

Canis in Præsepi feni pleno iacebat. Venit Bos, vt comedat; frendetquè dentibus, & oblatrat Canis. Cui ille, Dij te cum tua isthac inuidentia perdant, inquit; qui nec fano vesceris, nec eo me vesci sinis.

Ma molto più ancora da ciò si scorge la natura inuidiosa de' Cani; che l'Herba Canaria da loro per instinto naturale in rimedio del vomito ritrouata, viene da essi mangiata in presenza de gli huomini; ma in maniera tale, che mai si può sapere quale sia quella fra le molte, ch'egli scorre col muso. Anzi scriuono altri, che, quando i Cani sono percossi da qualche serpe, si sogliono con vn'altra herba riparare; la quale restano di mangiare, se l'huomo gli và dietro per conoscerla. Da che nota, e scriue Plinio, che in ciò si scorge grandissima inuidia in questo animale, perche si malignamente abhorrisce di communicare il bene ad'altri, che consiste nelle virtù di quell'herba. E non solo inuidioso, & maligno si mostra il cane contra l'huomo, come hò detto; mà ancor verso la sua propria specie, come ogn'vno con l'esperienza hauerà potuto notare. Poiche se vn Padrone di due Cani ne accarezza vno, il cane men gradito morde per inuidia il Cane accarezzato,

Lib. 25. cap. 8. Hist. nat.

anco

anco in presenza dell'istesso Padrone. E due Cani chiamati all'istesso catino non si sofferiscono; non cessando mai il più poderoso di rissare, e di morsicare il più debile, fin tanto che non l'habbia fatto leuare dalla società di quel pasto. Inuidiosissimi dunque i Cani: e dalla prattica di questi contraggono l'istesso diffetto i Cacciatori.

Nè senza ragione si può credere, che simili affetti possano essere insinuati dalla conuersatione de' Bruti ne gli huomini. Perche non è dubbio, che i vitij, quali sono posti nella concupiscenza dei sensi, e che sono meri affetti animaleschi non solamente s'imprimono nell'huomo con le persuasioni; ma ancora con la frequenza continua del vedere, e dell'vdire, si come saggiamente fù auuertito da Seneca scriuendo à Lucillo.

Paulatim descendit in pectora, & vim praeceptorum obtinet, frequenter inspici, & frequenter audiri.

Tanto più, quanto che, come dicemmo nel principio di questi nostri discorsi, l'huomo in quanto partecipa più longamente, & efficacemente la natura animalesca, resta più inclinato all'oggetto, & vitio de' sensi, ch'è il ben proprio loro; onde facilmente apprende gli vsi de gl'istessi per mezzo delle operationi sensuali.

Si va scoprendo in che modo la Caccia renda i Cacciatori Golosi, e Voraci. Cap. XV.

Golosi ancora per la maggior parte sono i Cacciatori; posciache fu pēsiero d'alcuni Scrittori, che la Caccia fosse da gli huomini abbracciata, & essercitata più tosto per lusso della gola, che per altri rispetti; si come pare, che voglia accennare l'autorità infrascritta di Pietro Gregorio nella sua Caccia, quando disse,

lib. 9. Syntax. cap. 1.

Neq; enim Animalibus ab initio saeculi victitatum fuit, vt plures, ferèq; omnes probant; sed glandibus, & terra frugibus tantum. Quin etiam erant domestica semper Animalia, Armentalia, & Pecora, quibus sine venatione vti potuissent, si voluissent, in cibum homines, vt ait Genes. Cap. 9. Postmodum opinor illud, quod primū

neces-

necessitate fiebat, transijsse in voluptatem, Gula ad electionem ciborum pruritante.

Volendo questo saggio Scrittore prouare, che la Caccia rẽ dei Cacciatori golosi, e voraci; dice, che, se bene pare secõdo alcuni, che sia stata introdotta la Caccia per necessità di ripararsi dalli danni, e da i nocumenti de gli animali ne' paesi oue abondano, e si vanno moltiplicando in gran copia; tuttauia perche anco ne' paesi, oue non recano danno, ne nocumento alcuno, ne si trouano tanto copiosi, si vede, che i Cacciatori gli vanno prendendo, & uccidendo senza simil cagione, mà per diuorarli; pare perciò, che queste Caccie si facciano per lusso, e per saggio della Gola. Il qual pensiero parmi, che fosse molto leggiadramente spiegato dall' Illust. Poeta di Valuasone nel suo egregio Poema della Caccia, quando scrisse questi versi,

Canto Primo Stanza 25.

Mentr' era il Mondo ancor ne suoi primi anni
Giouane incolto, non vedeua il Sole
Auare cure, ambitiosi affanni
In alcun petto de l'humana prole:
Foglie d'arbori in vece eran di panni,
Di case in vece eran spelonche sole;
Nè ricca mensa haueua miglior viuande,
Che di siluestri pomi, e dure ghiande.

E poco dopò

Cominciar poscia à poco à poco l'arti
Di seminar' il gran, di pascer greggi,
Et far d'acute spine agresti muri
Per star gli huomini, e i gregi ad vn sicuri.
Mà da gregi s'hauea la lana sola
Per farne veste, e sol per cibo il latte:
Parca, e pietosa all'hor l'humana gola
Solea lasciar le lor viscere intatte:
Fiera è la nostra età, che i membri inuola
A' belue, che ne son compagne fatte,
Che si fidan di noi, che sono auezze
Nostra far de le lor proprie richezze.

Fame ingorda, e crudel che non sà porre
A sua lussuria fin, che non ingoi
Viventi carni, e tant' oltre trascorre,
Ch'uccide anchor gli agricoltori buoi.

Si duole questo grauissimo Poeta, che nell'età, che chiamano dell'oro, gli huomini fossero di tanta virtù, e continenza; che non ardissero mai di mangiare non solo carni seluagge, mà ne anco d'Animali domestici, e gregali; affinche l'huomo si conseruasse nella sua innocenza, come animale pacifico, e propitio, fatto alla mansuetudine, e misericordia con qualche similitudine della Diuina. Mà posciache quell'etade fù passata, pare, che gli huomini fossero dalla gola indotti girsene contra ogni sorte d'Animali indifferentemente di mal in peggio; che perciò soggiunse il sudetto Poeta.

Can. 1. St. 33.

Poiche quel primo secolo fù spento,
Che di farsi di sangue esca s'astenne;
A difesa del grege, e de l'armento
S'armò la man quel, che secondo venne.
E'l Can, che fosse à la custodia intento,
Ne' tetti amicamente accolse, e tenne;
E'l fè di queste specie vse à la pace
Campion incontra l'animal vorace.

Et così contra il Lupo, e contra l'Orso,
Contra il Leon, contra la Tigre, e'l Pardo,
Che con l'vnghie stratiauano, e col morso
L'armento, e'l gregge mansueto, e tardo;
L'animal, che ragion vsa, e discorso,
Cauò dal duro cerro il primo dardo,
E fè le prime pugne, e caccie prime,
E riportò le prime spoglie opime.

Et indi incominciò d'hirsuti cuoi
Vestir le membra, & far l'horride assise,
Che'l fortissimo Alcide vsò dapoi
Che'l gran Leon con la gran mazza vccise,

Et

Et d'vna in altra proua entrando poi,
Tra l'altre minor Belue ancosi mise:
Et il palato human se far il saggio
Della dolcezza del saper seluaggio.

Et quindi nacque poi fame vagante
Ch'il Caprio fece l'huom crudo, e proterno.
Ne benche eguale alle fronzute piante
Bastò a diffesa il gran corno del ceruo.
Et dalle Balze vdì la Dama errante
Strider dell'Arco alla sua morte il Neruo.
Ne ben'ascoser gli spinosi vepri
Nel folto sen le timidette Lepri.

Et poscia dalle selue anco al Cortile
Volsesi, & strider fe l'ardenti brace
Del grasso della mandra, e dell'ouile
L'human dente, inhuman fatto, e Vorace.

Mostra il gentilissimo Poeta, perche frà mortali sia entrata la Caccia, volendo, ch'habbia prima origine dalla diffesa, che promosse gli huomini alla custodia de i loro greggi, ed' armẽti d'animali domestici contra le fere rapaci; e che poi habbia acquistato l'accrescimento dal lusso, e dalla gola, passando contra le fiere disarmate, mansuete, & innocenti. Del cui parere furono anco altri scrittori: frà quali basti per hora riferire quello, che scrisse Plutarco. Il quale dopò hauer comparata la fierezza de' Cacciatori all'inhumanità de' Gladiatori, soggionse queste parole.

Vera Animatiũ post prin.

Atqui inde incesisse in hominum genus immanitatem, feritatẽq; dicunt, qua gustata cade, & sanguine animalium, venando, pradamq; agendo, haud agrè spectare; sed his mactandis, necandisquè gaudere suetam. Deinde quemadmodum Athenis triginta Tyranni, Sycophantam primum merito, vt fertur, supplicio, secundum item & similiter tertium affecerant. Hinc paulatim progressi etiam in bonos innaserunt. Postremò ne à summis quidem abstinuerunt Ci-

F nibus.

nibus. Sic qui lupum, Vrsumuè primo sustulit, fortiter fecisse putatus est. Hinc iam Cerui, Lepores, Damaq; vorati; ad ouium, canumq; sæpe etiam equorum lanienam incitauerunt.

Và questo grauissimo Filosofo comparando li Cacciatori alli trenta Tiranni d'Atene. Li quali tosto ch'hebbero fatto morire il primo calonniatore, e poscia il secondo; & anco il terzo; per questa loro assuefattione, cominciorno à far morire anco de gli innocenti; e d'indi passarono altresì à gl'ottimi Cittadini. Così và dunque il sudetto Auttore inferendo, c'habbiano fatto li Cacciatori: quali dopò d'hauer contratto quest'habito della crudeltà, & fierezza nelle occisioni de i Lupi, ed' Orsi, animali nocenti; così trapassati à gustar le carni de gl'Animali innocenti; habbiano riuolta l'inhumanità sopra quelli non per altro, che per compiacer al lusso, ed' alla gola. E quiui non solo si siano contentati de gl'Animali terrestri, tanto domestici, quanto seluaggi, mà siano passati alla strage de' volatili, & de gl'Aquatili ancora. Il che mostrò l'istesso autore, soggiongendo.

Anserem verò cicurem, colombamq; familiarem & domesticam, non vt mustella, & feles fame compellente; sed ad delitias, & pulmentum laniantes, & contrucidantes; quicquid naturæ inerat truculentiæ, & seuitiæ, id confirmauerunt; & ad miserandum reddiderunt immotum; lenitatem verò maxima ex parte perstrinxerunt. Sicut viceuersa Placiditate Pythagorei aduersus bruta propensionem meditauerunt ad humanitatem, & misericordiā. Quippe insinuans sensim se motibus assuetudo miram vim habet ad hominem porrò propellendum.

Pare, che questo moralissimo Scrittore voglia conchiudere, che se la frequentatione del cacciar sangue da corpi delle fiere nelle Caccie hà cagionato quella immanità, e crudeltà ne gli animi de' Cacciatori, che nell'huomo uiene da Pithagorici biasimata; molto più sia loro stata insinuata, ò per meglio dire inserta, od' impressa dal vitio della gola; si come oltre à Plutarco l'attesta il sudetto Poeta; & l'attestano molt'altri Scrittori. Mà per molti seruiranno à me due moralissimi, e famosissimi Scrittori, Seneca, & il Petrarca; l'auttorità de' quali

quali dimostra, che la Caccia è fomento di gola ne gl'altri è la mostra fomento di gola anco nel Cacciatore.

Ad vos transeo (dice Seneca) *quorum profunda, & insatiabilis gula; hinc maria scrutatur, hinc terras. Alia hamis alia laqueis, alia retium varijs generibus cum magno labore persequitur. Nullis Animalibus nisi ex fastidio pax est. Quantulum, enim ex istis epulis, quæ per tot comparatis manus, fesso voluptatibus ore libatis? quãtulum ex ista fera periculose capta, dominus crudus, ac nauseans gustat? Quantulum ex tot conchylijs, tam longe aduectis, per istum stomachum inexplebilem labitur? infelices etiam quod non intelligitis vos maiorem famem habere, quam ventrem.*

A Seneca sottogionge il Petrarca

Gula vellicor Proprie id quidẽ Nulla res tã vilis tã solicitos nos habet. Stupor, & pudor est cogitare, quo se humanũ inclinat ingenium, ad maiora creatum; nisi respueres terrarum tractus, caliq; & maris abdita penetratis. Meditati estis retia, & hamos, & viscum & laqueos, & rapaces volucres imperio parere, & prædari vobis docuistis ad nil aliud nisi vt Gula satisfiat; quam non modo explendo sed onerando fatigatis; & angustum ventrem varia arte laxatis, ac premitis obsequendo; cui aliquanto vtilior fames esset. Vtilisima vero sobrietas, & fado illi ac misero sacculo, simulq́, & silvis, & nubibus, & fluctibus pacem linquens. Ita tamen eunt res; hic est mos Nobilium ante alios, hæ sunt artes, quæ liberales fuerãt, mechanicæ euasere; ipsiq; qui bellorum Duces, ac Filosofi, & Rectores Vrbium, ac patres Patriæ esse solent, Venatores, atq; Aucupes facti sunt; vtq; intelligas nullam esse reliquam spem salutis, Nobilitati tribuitur, quod est Gulæ, aut proculdubio vanitatis. Hoc malum nullo melius modo quod generosa quadam indignatione, & rei ipsius extimatione contunditur; vel sensim vt Ciceroni placuit, vel repente vt Aristoteli visum est. Multum confert cogitatio exitus, quod cum omnibus vitijs sit commune, tamen huic proprium atq́ luxuriæ.

Stupende certamente Autorità, che prouano l'intento nostro, che sia vna infame ministra la Caccia della Gola, e negli altri, e per la commodità via più nei Cacciatori; & autorità notabilissime pe'l biasmo, e pe'l rimedio del vitio detto.

Si proua che li Cacciatori sono per la più parte Ambitiosi, Boriosi, e Vanagloriosi. Cap. XVI.

SCopre Horatio la Boria dè Cacciatori in quei Versi

Si bene qui cenat, bene viuit; lucet, eamus
Quo ducit Gula. Piscemur venemur; vt olim
Gargilius, qui mane plagas, venabula, seruos
Differtum transire forum, populumq́; iubebat,
Vnus vt e multis, Populo spectante, referret
Emptum Mulus Aprum.

E dallo Spelta nella sua piazza si sottoscriue ad Horatio, mentre dice.

Hanno poscia li Cacciatori vna boria, quando dalla Caccia vengono alla Città, con quella comitiua de Cani facendo vedere la presa, c'hanno fatta, con i Lepri all'Arcione del Cauallo, ouero alle spalle de serui, ch'egli è proprio vn spasso vederli passar, facendo più strepito con corni, catene caualli, e cani che non faceua Arrighetto Barigello in Milano, quando menaua a Genoua li Galeotti.

Mà quello che più importa, e che più vanagloriosi li mostra, e nell'istesso tempo come gonfij di vento, così voti di ceruello, e quando mandano a posta nel conspetto del popolo le seluaticine conquistate con la Caccia, non de cani, mà de proprij danari per esser glorificati come gran Cacciatori; & hauer quel plauso vsato al tempo de Romani verso chi si rendeua degno di ritornar alla Patria con solennissimo, & ammirando trionfo; nel modo che Horatio tocca di quel Gargilio Cacciatore famoso de suoi tempi nella Città di Roma. Il quale fra l'altre ambitioni, e vanaglorie, comandaua a suoi serui e ministri della Caccia, che la mattina nella maggior frequenza del popolo passassero per la piazza co'suoi muli, carichi di tutti gli stromenti, & apparati venatorij; con uno fra gli altri, che portaua un grasso Cinghiale, ch'egli haueua comperato con proprij danari, per esser dal uolgo publicato, e celebrato per gran Cacciatore. Sciocca ueramente ambitione: procurar gloria ed honore di quella eccellenza ch'egli

non

non possede: tratto da troppo dannosa ambitione, pagar à grosso prezzo vn uolgare, instabilissimo grido, anzi comperar a moltiplicati contanti la burla, e'l riso de giudiciosi. Mà u'è di più, che oue non giongono costoro col uero uanto della Cacciagione, non solo ui si portano con la borsa, mà ui si trasportano con loquacissima menzionera bugia. Onde nei circoli uogliono essi il pulpito, è nelle conuersationi non permettono che si possa fauellar mai d'altro, che dei loro cani, & imprese uenatorie; interrompendo ogn'altro graue raggionamento, è dando sempre su la uoce à chiunque d'altro parli, isturbando l'orecchie altrui con le sue importune, e strepitose ciancie della Caccia; E però fauellando lo Spelta nella sua pazzia di questi soggionse.

Hanno i Cacciatori vn'ambitione grandissima nel contar come siano venuti alle mani con qualche arrabbiata, & attizzata Fiera: e cotale loro prodezza, ò per meglio dire, pazzia, con si bello apparecchio di ciancie raccontano, che s'hauessero hauuto battaglia con vn gran Capitano, non potrebbero più gonfiamente parlare, ò vantarsi di sì fatta proua. Ne meno si gloriano della morte d'vn'insensato animale, che se Rodomonte istesso hauessero superato in vna celebratissima, e generosa battaglia.

E se non possono vantarsi de' successi veri, non te ne lasciaranno mai mancar de finti con l'aiuto della bugia, che pare in loro proprietà inseparabile. In modo che quando si vuole trattar vno da vanaglorioso, e bugiardo, se ne piglia il motiuo da i Cacciatori. Per questo parmi, che Tito Quintio Imperatore volendo trattar gli Ambasciatori de gli Etoli da persone vanagloriose, & non verittiere; perche sotto pretesto d'vna loro picciola Prouincia, presumeuano di persuader l'Imperatore c'hauessero molti stati, e dominassero grandissimi Paesi; li paragonò ad vn Cacciatore suo famigliare di Calcidonia. Dal quale essendo vna volta l'Imperatore stato cõuitato in tempi solstitiali, chiese con qualche segno di merauiglia al cõuitante, oue in tempi cosi caldi hauesse trouata cotanta copia de seluaticine; cui rispose il glorioso Cacciatore, che era preda fatta da vno suo creato della Villa; & fu

la

la risposta dall'Imperatore vdita con riso, conoscend'egli la conditione di quel Calcidonese, Cacciatore più tosto di carotte, & menzogne, che di seluaticine. E non sarà poi merauiglia se la comedia rappresentatrice delle virtù, e de i vitij de mortali, à riso del Theatro introduce quel borioso, e vanissimo Capitano, che professando anco estremo valor di Caccia, dopò d'hauer, diss'egli, vcciso nella Caccia quel la famosa Cerua, c'haueua le corna d'oro, e piedi di bronzo, che vinceua nel corso i venti, & vcciso anco lo spumante Cinghiale Calidonese, diedemi adosso all'orso vorace. E perche la terra non nutriua Orsi degni della brauura mia, che feci? Spiccai vn salto nell'ottaua sfera; e quiui in due colpi di spiedo vccisi ambedue l'orse, la minore, & la maggiore; ne sdegnai il Dragone, che le cinge; mà fattolimi adosso, burlandomi del velenoso suo fiato lo stocchezai, e visto il Leone tutto per ira, e per furor di fuoco à lui mi volsi, & se è tagliato in due parti dal circolo estiuo, io in quattro parti il diuisi. Peggio hauerei fatto, mà mi voleuano à più gioueuoli imprese la terra; alla quale, rifendendo le sottoposte sfere, mi ridussi in vn salto. tali sono le borie: tali le contese, e i vanti buffoneschi dei Cacciatori.

Si dimostra con viue ragioni, in che modo la Caccia inclini più li Cacciatori alla libidine di molt'altri esserciti, cominciando dal vitio della gola, proprietà sudetta de' Cacciatori, & da i cibi presi nella Caccia. Cap. XVII.

MA se de' vitij cagionati dalla Caccia haueremo da discorrere; trouaremo se non tutti, almeno la maggior parte de' Cacciatori essere nón meno libidinosi, che inuidiosi, vanagloriosi, e golosi. Percioche hauendo li Cacciatori il fomite di tutti quegl'incentiui, che possono accender ne i córpi de gli huomini quel brutto fuoco della libidine, non è merauiglia, se come libidinosi sono da gli Scrittori publicati. Tutti li Medici, & Filosofi vogliono di cõmun consenso, che la Gola sia vno de principali fomenti, ed in-

incentiui alla libidine; si come dottamente racordò Andrea Tiraquello.

In 16. lege connub. glo. 1. par. 16.

Vini, & cibi satietas (diss'egli) *sunt vera libidinis irritamēta*

Mà meglio di lui ritrouo esser ciò spiegato dalle sacre lettere sotto quella vulgata sentenza, che

Gratia.in decret. cap. 1. distinc. 44.

Ventris ingluuies ad luxuriam facilè prouocat.

Et ne rende la ragione S. Hieronimo, così scriuendo

Hier. ibid.

Venter, & genitalia sibimet ipsis vicina sunt, vt ex vicinitate membrorum confederatio intelligatur vitiorum.

E perche corre confederatione frà'l ventre, & Venere; quindi è, che Apuleo fà, che Venere habbia per sua inimica la sobrietà.

Lib. 5. Asini aur.

Petam ne auxilium ab inimica mea sobrietate?

E si come la sobrietà è buonissimo rimedio ad isterminare la libidine; così per contrario, principale, & ardente incentiuo della libidine sarà la ingluuie de' cibi; si come attesta il sudetto Santo scriuendo à Furia il modo di seruarsi Vergine

Adolescētia, feruēte cibis corpore, de castitate secura nō est? Neq; verò hæc dicens condenno cibos, quos Deus creauit ad vtendum cū gratiarum actione. Sed iuuenibus, & puellis incentiua assero voluptatum. Non Aetnei ignes, non vulcania tellus, non Vesuuius, & Olympus tantis ardoribus æstuant, vt iuueniles medullæ vino plenæ, dapibusq; inflammatæ.

In somma la uoracità della gola e tanto necessaria ai soccorsi di Venere che,

Terent. in Eunu.

Sine Cerere, & Bacco friget Venus.

E non è merauiglia dice Santo Hieronimo di nouo; perche.

Distento ventre, distenduntur ea quæ ventri adhærent.

Al qual proposito disse un'altro Dottore.

Libidinem esse Gastrimargiæ comitem.

Et un'altro Greco tradotto.

Mortua res Venus sine Baccho, & Cerere.

In grecorum collect.

Attestando, che come la Gola non può lauorare, Venere sia spedita. che perciò il Filosofo Crate Tebano presso à Laertio, nella sua uita, dicea, che se ne la sobrietà, ne'l tem-

po non baſtauano à ſedar i tumulti di Venere ne i corpi de' mortali, ſicuro rimedio era la mortificatione della Gola. Il qual penſiero fù poſcia da un Greco Poeta tradotto nel latino, e coſi ſpiegato.

Fames amorem ſedat; id ſi minus
Tempus medetur; ſi nec iſta eſtinguere
Flammam queant; tum reſtat vt funem pares.

È dunque uero, che la gola è principaliſſima cagione della libidine; & è anco uero, che i Cacciatori ſono goloſi, che l'habbiam già ueduto. Tanto più che quelle due cauſe, che poſſono li Cacciatori addurre, cioè, d'occuparſi nella Caccia, ò per godere le ſaluaticine, ò per acquiſtar appetito, in tutti i modi ſi ſcuoprono goloſi; poiche pe'l primo fanno meta del corſo cacciareſco loro il mangiare delle fiere; accordandoſi in ciò co' ſuoi cani, anzi coi Lupi; e pe'l ſecondo ſi moſtrano di viuere per mangiare, e non di mangiare per viuere. Onde reſta chiaro, che perche dati alla gola, ſono dedicati anco alla luſſuria. Mà ſe a queſte cauſe s'aggiunge che la Caccia, e la carne delle Fiere inducono non ſolo la libidine del corpo, mà luſſuria maggiore ne gli animi de mortali; ſi chiariranno affatto che l'vn' e l'altra rendono ſenza dubbio il cacciatore molto ſtimolato all'vn e l'altro di queſti difetti. Si come par che proui il dotiſsimo Sebaſtiano Medici nella ſua Caccia. Quæſt. 8. Perciòche cercando egli perche la Chieſa Santa diuieti la Caccia à Chierici, e non la peſcagione; và conſiderando due ragioni, per le quali ſcuopre, che la Caccia de Quadrupedi non induce ſolo luſſuria nel corpo, mà la vada inſinuando anco nell'animo, prima dic'egli,

Quia ferarum perſecutio appetitus magis, & luxuriæ, quam rationis, vel neceſsitatis eſſe dignoſcitur.

Vuole dunque, ch'il Cacciar le Fiere nõ ſia atto di neceſſità, ne di ragione: & lo nega atto di ragione forſi perche non conuiene all'huomo di occuparſi continuamente, e porre la vita in tanti riſchij per cibarſi di fiere; ch'il può ſenza fatica, e ſenza periglio, co gli animali domeſtici; badando ad operationi più neceſſarie, e fruttuoſe, e laſciando la Caccia;

atto

atto più tosto capriccioso, e superfluo, che altro; co'l quale fassi proprio lussurioso l'animo, e libidinoso il corpo. La seconda ragione di quel diuieto della Caccia à religiosi è, perche com'egli espone.

Quia carnes ferinæ luxuriam fouent, & vitia subministrant; quod secus faciunt pisces. Ideo tempore ieiunij illæ prohibentur, isti permittuntur.

Mà perche questo Dottore, se ben de Medici, non è però Medico, ne Filosofo, mà semplice Legista; ne porta la ragione perche le carni ferine, prese in cibo, più dell'altre carni muouano la libidine; adducciamne co' Medici alcune ragioni noi, come dicono essi. Frà quali vna delle principali sarà, perche le carni ferine sono dell'altre assai più calde. Auuenga che le fiere trauagliano, ed' essercitano il corpo più de gl'altri animali domestici; scorrendo giornalmente hor quà, ed hor là, per le spatiose campagne, e per erti monti; od' à procacciars'il vitto, od' à ridursi in Selua fuggendo da' Cacciatori. Per li quali essercitij asserisce Galeno, che i corpi si rendono di natura, e di temperatura più caldi, così scriuendo

Lib. 2. cap. 9. de san. tuen.

Exercitando verò insiti caloris augmentum animalibus ex ipsorũ corporibus excitatur; Atq́; is omnium exercitationum communis effectus est.

E poco dopò nell'istesso luogo soggionge

Tum exercitationes excepit, dum omnis exercitij communem esse natiui caloris auctum ostendimus.

Mostrano parimente li Medici, che dalla qualità de' cibi gli huomini prendono la qualità della temperatura; si come scriue il Brasauola, con l'auttorità di Galeno.

Temperati ob prauum victum facti sunt intemperati. Et aliqui prius intemperati à cibi assumptione temperati euasere. Vt ait Gale. lib. 2. cap. 7. de sanit. tuen.

Ne solo vuole Galeno, che li cibi giouino, e nociano alla tẽperatura del corpo, mà à quella dell'animo ancora, si come accennò altroue, scriuendo

Illi ergo, qui aliquos temperatiores, aliquos effrenatiores, aliquos immodestiores, aliquos modestiores, nonnullos audaces, quosdam ti-

 midos,

midos, mansuetos, & contra, seditiosos, ac rixosos cibis reddi posse, ferre nequeunt. Nunc autem resipiscentes ad me veniant; & quæ ipsos comedere, quæ potare conueniat, à nobis accipiant. Ad moralem enim philosophiam maximos progressus facient. Item & per intellectrices animæ vires ad capescendam virtutem longe proficient; perspicaciores, memoria tenaciores, prudentioresq́; redditi.

E nell'istesso libro (*Quod animi mores*) meglio ce lo dimostrò co'l dire

Quisquis autem, & citra operam nostram de vniuersa alimentorum facultate aliquam notitiam habere desiderant; tria de hac materia à nobis edita comentaria legere poterit; & adhac quartum, in quo de ijs agitur, quæ bonos, malosq́; succos procreant. Quo maximè ad rem propositam nobis opus est. Multum enim praui succi animæ actionibus officiunt. Boni vero eas illæsas tuentur.

Dalle quali dottrine si vede chiaramente, quanto le qualità de' cibi possano alterar, ed' habituar, non solo il corpo, mà l'anima stessa per mezzo del corpo dispositiuamente. E perche Galeno asserisce hauer copiosamente spiegata questa materia ne i trè commentarij da lui scritti in questo proposito; quali sono à mio giudicio; Il primo, oue tratta *De Alimentorum facultate*; Il secondo, *De consuetudine*; & il terzo, *Quod animi mores corporum temperaturas sequuntur*. rimetterò per hora il Lettore a quelli; per non scostarmi molto dalla proposta materia. Se adunque le carni ferine sono molto calde; Ecco chiara la prima ragione, perche siano inclinati alla libidine i Cacciatori, che di queste tali Carni si pascono.

Si palesa la terza, & quarta causa dell'affetto libidinoso de Cacciatori per essere più calorosi de gli altri, e per conseruarsi in temperamento giouenile proportionato a gli atti Venerei Cap. XVIII.

SE alle dette due ragioni s'aggiongerà la terza, che anco li Cacciatori per lo medesimo moto, & per l'istessa agitatione fatta nelle Caccie, come si è detto delle Fiere, riescono di complessione più calda; seguirà più che mai l'intento

tento della nostra proua; E che'l calore renda gli huomini libidinosi, lo vanno prouando i Medici saputi da questa parità di ragioni; che anco gli huomini colerici, come più de gli altri bollenti riescono più libidinosi. Al che sottoscriuono tutti gli altri scrittori, chiaritisi dalla cotidiana, e perpetua isperienza. E di quì adiuiene che Vulcano da Poeti d'alto sapere, è peritissimi delle cose naturali, viene finto marito di Venere; accennato da loro, che l'officio Venereo hà totale dependenza dal calore. Il che Seruio raccordò sopra quei versi di Virgilio, ou'egli fauellando dei complessi di Venere, & Vulcano preso in questo modo.

Lib. 8. Aenei.

Dixerat, & niueis hic atquè hic Diua lacertis
Cunctantem amplexu molli fouet; ille repente
Accipit solitam flammam, notusq́; medullas
Intrauit calor, & labefacta per ossa cucurrit.

Vulcano perciò vien nominato Dio del fuoco, si come poco dopò l'istesso Virgilio accenna scriuendo.

Haud secus Ignipotens, nec tempore segnior illo
Mollibus e stratis opera ad fabrilia surgit.

Di quì auuiene che Phornuto, scriuendo della natura de gli Dei, notò

Vulcano Venerem iunctam fuisse dici, ad significandum magnam Caloris vim adesse in ipso coitus impetu.

Laonde scriuendo Donato interprete sopra quel detto di Terentio.

Sine Cerere, & libero friget Venus.

Conchiuse ottimamente di sentenza comune di tutti i naturali, che discorrono de congressi Venerei.

Ideo omnis eiusmodi voluptas in calore sanguinis constituta est, quæ his rebus alitur.

Alla qual conchiusione danno il suffragio anco i Medici, & in specie Galeno, e Paulo Egineta.

lib. 2. de sani. tuen. lib. 1. cap. 35.

Quindi è che presso a gli scrittori tanto Ecclesiastici, quanto profani, chiamasi la libidine. *Ignis, & flamma.*

Si come accenna Virgilio in più luoghi, e specialmente nel principio del quarto dell' Æneide, oue dice.

Et caeco carpitur Igni. Et nella sua Bocolica.
At mihi se se offert vltro meus Ignis Amintas. Et meglio il Venusino Poeta.

Quae te cunque domat venus
Non erubescendis adurit Ignibus.

Et nell'Ecclesiaste al capitolo nono si dice.
Propter speciem mulieris perierunt, & ex hoc concupiscentia, quasi ignis exardescit.

Da quì viene che Cupido finto Dio della libidine fu dipinto con facella in mano, con che va infiammando, & ardendo gli animi de gli huomini. Onde Febo così poi parla presso ad Ouidio.

Tu face nescio quos esto contentus amores
Irritare tua.

Per la medesima ragione Agathone dice nel simpasio di Platone, che Cupido è il più giouine di tutti li Dei; per dimostrare che'l calore ch'è necessario a gli atti Venerei, non può conseguir la sua Eccellenza se non nell'età giouenile; che perciò questo Dio; soggiong'egli; fugge la vecchiaia, e naturalmente l'odia; vago sol di conuersare co'giouani, conforme al detto prouerbiale.

Simile simili semper haerere

Il qual motiuo fu tocco da vn perito Poeta Greco, che tradotto così suona in latino.
Iuuenem autem hunc pingunt simul, & formosum. Veluti quod amari, & amore deceat Iuuenilem aetatem.

Conferma parimẽte Virgilio che Cupido abhorre la vecchiezza, per non esser'atta ne disposta alla militia sua.

Frigidus in Venerem Senior frustraque laborem
Ingratum trahit; & si quando ad prelia ventum est,
Vt quondam in Stipulis magnus sine viribus Ignis
Incassum fugit.

Mà che Cupidine habbia similitudine, e conniuenza de costumi co'Cacciatori, e la Caccia di Fiere con quella di Venere, assai chiaro si vede; perche l'vna e l'altra nomasi Caccia; all'vna ed all'altra concorrono souente contrarietà d'effetti; nell'-

nell'vna, e nell'altra interuẽgono cõtrasti, e pugne; per l'vna, e per l'altra si fanno abbattimenti, e con perdite, e con vittorie; l'vna, e l'altra si termina, e si conchiude; oltre che la Caccia delle fiere è preludio della guerra militare, come vedrassi à basso; & la Caccia di Venere è preludio della guerra amorosa. Et se la Caccia delle fiere ricerca giouenil etade; giouenil etade pur anco ricerca la Caccia della madre d'amore; onde presso a i Canoni è denominata per studio giouenile la Caccia. Mà meglio parmi ciò fosse da Ouidio accennato; quãdo per la similitudine, che si troua trà la Caccia, e la guerra, mostra che nella Caccia di Venere, e nella Guerra di Marte, si richiede la medema qualità de Campioni in quei leggiadri versi.

Quæ bello est habilis, Veneri quoq; conuenit ætas
Turpe senex miles, turpe senilis amor.
Quos petiere Duces annos in milite forti,
Hos petit in socio bella puella viro

Ricerca dunque Venere, à similitudine della Guerra per combattere, giouenil etade. Il che ricerca anco la Caccia, per essere vna guerra; secondo Aristotile, ed altri Filosofi; più legitima, e naturale, che non è la guerra essercitata frà gli huomini, come più à basso si mostrerà. Sono dunque l'vn', e l'altra professione della Caccia, e di Cupido molto simili amãdo la medesima età; e simili anco ne corredi, ne gli stromenti, Reti, Lacci, Arco, Faretra, Saette per fermar, per ferir, ò fiera che fugge, ò cuore, che non ama; simili nella face ardente, poiche simili nel caldo, che l'vna, e l'altra, ò soccorra, ò cagiona. Si che concorrendo nell'vno, e nell'altro campione di queste due militie, ò Caccie, che dir le vogliamo; le qualità ch'inducono li medesimi costumi, per consequenza haueranno communi anco i medesimi Vitij, conforme al detto di Hieronimo Santo

Vbi extant mediæ qualitates, & similitudo morum, ibi confederatio intelligitur vitiorum.

Si

Si mostra anco, che per la conuersatione de' Cani, Animali sopra tutti gli altri lussuriosissimi, li Cacciatori s'accendono più alla libidine. Cap. XIX.

ANco la conuersatione de Cani, Animali di sua natura libidinosissimi, e con la continuata consuetudine de' loro congressi Venerei, procurati perpetuamente da Cacciatori per far le buone razze, rende i Cacciatori molto alla libidine ardenti. E che li Cani siano libidinosissimi animali, da ciò si scuopre, che per questo sono comparati alle publiche meretrici; e così raccorda Gerolamo Santo, sopra quel sacro testo.

Non offeres mercedem prostibuli, nec pratium Canis in domo Domini Dei tui.

Delle quali discorrendo questo dottissimo Santo in altro luogo scrisse,

Pulcrè Canis, & Meretrix copulantur, quia vtrumq; Animal pronum est ad libidinem.

Mà perche à tutti sia notissima questa natura del Cane, soggiongerò, che anco per ciò viene quest'animale alla publica meretrice paragonato per essere sfacciato, & impudente, che tale pure è la meretrice, come lo spiegò Gieremia dicẽdo

Frons mulieris meretricis facta est tibi, noluisti erubescere.

Et in Osea è introdotta à dire;

Vadam post amatores meos.

E così sogliono parlare queste mal nate, perche come sfacciatissime sfrontate.

Gloriantur in suo scelere; come dice il sudetto Dottor Sãto:

Si và dunque comparando l'impudentia, e la sfacciatagine delle Meretrici à Cani, perche questi alla presenza di tutti, senza quella pudicitia, che la natura suole suggerire ad altri animali; vanno essercitando in publico gli atti Venerei, senza riguardo di luogo, ne di persona alcuna. Si che per questi effetti, che si veggono in questi libidinosi, ed impudichi Animali così frequentemente essercitati, contaminandosi la pudicitia

dicitia naturale de riguardanti, come s'è detto di sopra, non sarà dubio, che non restino maggiormente gli animi de' mortali eccitati alla libidine: concorrendoui specialmente le sudette qualità di gola, de' cibi caldi, e dell'augmento di calore per l'essercitatione de' corpi nostri; come dottamente discorre nelli sudetti trè trattati Galeno, e specialmente in quello, che tratta,

Quod animi mores corporis temperaturam sequuntur.

Quindi è, che li Athenieſi, e quelli di Delo non lasciauano conuersare li Cani nelle loro Città, accioche così obscenamẽte non si contaminasse ne' riguardanti quella pudicitia, che tanto deue stimarsi nella vita ciuile. La quale non hà essempio nel Cane, come dottamente raccordò Plutarco con queste parole.

In Arcem Athenienſem, vel in Deliorum insulam non penetrare Canem, eam ob causam, quod in propatulo, & passim coeat.

Et che cotal pudicitia di congredire in luogo secreto sia naturale à gli altri animali, lo dimostrò l'istesso Filosofo, quando poco di sotto soggiunse,

Nam Boues, Sues, AEqui in stabulis non in publico, & inuerecunde ineant.

Così trouo anco essere auertito da molti Scrittori de' Cameli, de gli Elefanti, e di altri Bruti; li quali cercano ritirarsi in luoghi solitarij, quando vogliono essercitarsi in quei loro atti naturali, sì come narrano Plinio, Aristotile, Eliano, ed' altri.

Quindi è, che l'oculatissimo Agostin Santo, ricorda nel matrimonio alli congiugati.

Filiorum procreationi operam dare non Canino more, sed honesto ordine coniugali, &c.

A che vogliono anco, ch'alluda nelle parole dell'Ecclesiastico. Cap.13.Eccl.

Qua communicatio Sancto homini ad Canem?

Contra quelli coniugati, che sotto pretesto del matrimonio, si fanno lecito d'allettarsi al conspetto de gli huomini cõ atti impudichi all'vsanza de' Cani. Perche, se bene questi allet-

allettamenti sono leciti in se stessi, disconuengono però alla honestà, ed alla pudicitia fatti in palese. Onde santamente il Diuino Agostino scrisse.

Quid concubitus coniugalis, qui secundum matrimonialium præcepta tabularum procreandorum fit causa liberorum. Nonne, & ipse; quamquam sit licitus, & honestus; remotum ab Arbitris cubile conquirit.

Et aggionge poscia.

Deuitat publicum etiam permissa, et impunita libido conspectum. Et verecundia naturali habent prouisum Lupanaria ipsa secretum.

Quindi adiuiene, che dalle leggi Romane, non solo erano vietati ancora frà li congiugati li congressi all'vso sfrontato de' Cani, sotto grauissime pene; mà ogni altro atto, benche frà loro lecito, che potesse irritare gli animi de' circonstanti all'impudicitia, come raccordò Clemente Alessandrino in quelle parole.

Ius non fecit Maritis Vxores suas coram famulis osculari. At multo turpius est, censoriaq; nota dignius in propatulo inuicem commisceri.

Da quì auuenne, conforme à che raccorda Plutarco; che Marsilio Senator grauissimo fu dal Senato rimosso, all'hor che, la commune opinione lo destinaua Console in Roma; perciò che in presenza della figliuola, la propria Consorte bacciata hauesse; come che sia cosa vituperabile, e degna di seuero castigo, con atti, e con vezzi impudichi, ancorche seguiti frà cõgiugati, contaminar la pudicitia Virginale. Dall'aspetto de' quali, quanto si accendano, e si perturbino gli humani desiderij, ogn'vno, che l'hauerà isperimentato lo puo conoscere.

Dunque per le sudette, & altre ragioni rendonsi li Cacciatori molto più de gli altri inclinati à questo vitio. Onde per aggionta pongono in sospetto anco la pudicitia d'ogni donna che seco vada alla Caccia; si come, ed è pur noto il successo d' Enea, e Didone appo Virgilio.

Lib.4. Aeneid. in Eroti. c. 15 & cap. 36.

Venatum Aeneas, vnaq; miserrima Dido.

In Nemus ire parant, &c. Come anco appo il Parthenio di Dafne, e di Leucippo, e d'Agathone, e di Pheso appresso il me-

medesimo. Et appresso Diodoro nelle Elegie, con molti altri simili essempi tralasciati per fugir il tedio. Da' quali si scorge, quanto questo essercitio della Caccia inclini gli humani affetti à questo vitio animalesco.

Sì scuopre l'incontinenza de' Cacciatori, non solo per patir tanti disaggi, mà per abbandonar anco li più importanti negotij, & le più gelose cose, che le possono porre in pericolo l'honore con la vita insieme. Cap. X X.

ABiasmo, & fuga della Caccia, quanto ragioneuolmēte deuono mouere gli stenti, i patimenti, e i pericoli, che vi si patiscono.

Pernoctant Venatores (dice Cicerone) *in niue, in montibus, uri se patiuntur.*

Lib. 2. tuscu. quæst.

Et altroue fauellando similmente delle passioni, e de gl'incommodi, ch'apportano gl'essercitij della Caccia.

Lib. 5. tuscu. quæst.

Labor in venatu, sudor, cursus ab Eurota, fames, sitis; his enim rebus &c.

Colle quali parole pare, che altro non voglia inferire Cicerone, se non che tanto sono rapiti li Cacciatori dall'amore della Caccia, e che tanto restano inferuorati dal diletto, che prendono nelli loro Venatorij piaceri; che non fanno differenza alcuna in questi loro essercitij di cacciare, dalla notte al giorno, dalli monti, alli piani, dal Sole all'ombre, dalli tempi di neue di ghiaccio, di pioggie, alle stagioni asciutte, e tempi sereni; in modo che mostrano di non sentir mai passione alcuna, ne di corpo, ne d'animo, ne per ardor di sole, ne per rigidezza di freddo, ne per pericoli di giorno, ne per disagi di notte, ne per li precipitij de' monti, ne per sudori, ne per fatiche de' piani; ne per fame, ne per sete, ne per pioggie, ne per venti, ne per tempeste, ne per folgori, ne per qual si voglia altra sorte de passioni di corpo, ò d'animo; à guisa di quelli Inamorati, che per ottenere il godimento della cosa amata, nō apprezzano ne ancò li pericoli quasi euidenti della morte.

Mà è così notabile l'incontinenza di questi pazzi, & infer-

uorati amatori della Caccia, che non solo si sottopongono ad ogni strano disagio, & incommodo, mà si scordano, anzi abbandonano ogn'altro amore di qual si voglia più gradita cosa, come legiadramente l'additò il Venusino Poeta, scriuendo

Horat. Lib. 1. carmi. ode. 1.

Manet sub Ioue frigido
Venator, tenera coniugis immemor.
Seu visa est catulis cerua fidelibus.
Seu rapit teretes Mersus aper plagas.

Et si scordi le più care, e le più gradite cose sue, mentre soggionse quest'altre parole.

Tenera coniugis immemor.

Parole da Horatio dette con molto sentimento; percioche cosa chiara è, che la moglie deue essere la più amata, & più gradita cosa, che possa l'huomo hauere in terra; perche l'Amor congiugale, dice Propertio; occupa il supremo grado di tutti gl'amori.

Omnis amor magnus, sed aperto in coniuge maior.

Lib. 3. Iliad.

L'accenna Homero in questo dotto verso.

Connubio iuncti caros reliquere parentes.

Mà perche di questo ne viene fatta più sicura testimonianza dalle sacre carte; mi contento di attenermi à quello in ciò che ne scriue il dottissimo Tiraquello à questo proposito.

In præfat. l. si vnquam de donatio. n. 12

Certe Amor vxorius cæteros omnes superare videtur, propter illud Dei Opt. Max. oraculum. Relinquet homo patrem suum, & matrem, & adhærebit vxori suæ; & erunt duo in carne vna; quod scribitur Genes. 2. & reperitur Math. 19. Marci 10. & ad Ephes. 5. Vt iam possis intelligere maximum habere momentum, quod tam frequenter sacræ litteræ inculcant, ac repetunt. Vt interim omittā, quod adolescens ille Zerobabel lib. Esdræ 3. cap. 4. eleganter proposuit. Homo patrem suum relinquit, qui enutrijt illum, & suam regionem, & ad mulierem se coniūgit, & cum muliere remittit animā & neq; patrem meminit, neq; matrem, neq; regionem. Et paulo post. Diligit homo vxorem suam, magis quam patrem, aut matrem.

Si scorge da' sudetti sacri detti, che l'amor coniugale supera tutti gli altri. La onde con ragione Horatio riputò li Cacciatori intemperatissimi, che più curauano l'amore della vani-

tà

tà venatoria, che della sua fida, e pudica consorte.

Mà secondo altri scrittori si stima, ch' Horatio habbia voluto carpire più che eccessiua incontinenza del Cacciatore, mẽtre per seruir vna fiera fassi *(Tenera coniugis immemor)* E sciocco, lascia vna felicità per vna vanità; e nell'amor coniugale consiste pure; Dice Aristotile, gran parte della felicità humana; fin' à tanto, che questo gustoso amore viene ad essere anteposto alla fruitione, e godimento d'ogni richezza, e d'ogni oro e delli Regni stessi; così racordò Apollonide appo Stobeo, che tradotto dal Greco disse.

Lib. 1. Aecon. cap. 3.

Cap. 3.

Papè, ò mulieres, certe inter homines
Non aurum, non Regnum non diuitiarum luxus.
Voluptates tam maximas prabet,
Quam boni mariti, & vxoris pia
Voluntas iusta, & legitimè affecta.

Onde quest'amor congiugale nella sua perfettione contiene quasi il grado supremo della felicità de mortali. E debbo dir senza quasi, che me ne fà licenza l'Ecclesiastico nel principio delli due capi 25. & 26. connumerando frà beati chi gode questa eparità coniugale. Della qual felicità parmi, che Plinio intendesse di dare notabile essempio, quando nel fauellar della felicità di Macrino scrisse.

Fælicem ego Macrinum illum fuisse arbitror, si quis felix vnquam fuit; quem cum vxore triginta nouem annis vixisse sine iurgio, & sine quauis offensa.

Se questa felicità viene cagionata dall'Amore, che altro nõ è, come scrisse il Tasso, che desiderio d'vnione per compiaccimento di bellezza. Certa cosa sara, che s'egli s'interponerà la disunione, e spegnerassi l'Amore, e daràssi adito alla nemica contraria passione dell'odio. Assentandosi dunque vn amante, od amico (che dir si voglia) dall'altro amante, od amico si vede chiaramente prima, che l'amore si và distrugẽdo, che ben l'intese Aristotile.

Alla 17. conclus. d'amore

Lib. 3. Aetic. cap. 5.

Quod si (dice egli) *diuturnę fuerit absentia, videtur, & amicitia obliuionem adferre; onde dictum est illud. Multas amicitias silentium diremit.*

Et noi habbiamo ſpeſſo nelle bocche, & nelle lingue quel trito prouerbio *Lontan da gli occhi, lontan dal cuore.*

Lib. 2. de arte amandi.

Tratto forſi da quei verſi d'Ouidio.

Quantum oculis, animo tam procul ibit Amor;
Sit mora tuta breuis, lenteſcunt tempore curæ.

Che l'aſſenza dunque frà gli amici prima diſtrugga l'amore, non v'hà dubbio alcuno. Mà doppo che l'iſteſſa apra la porta all'Odio, queſto auuiene almeno fra cõgiugati, ſpecialmente quando per l'aſſenza, e ſeparatione reſtauo ingiuriati, & offeſi nell'honore. Perciòche ſubito ſalta in campo la geloſia doppo l'odio, e lo ſdegno. Onde vno de principali auuertimenti che diede Ariſtotile da ſeruarſi frà congiugati, fù che fra loro mai ingiuria alcuna haueſſe luogo.

Lib. 1. Aetic. cap. 4.

Primum ſint leges viro ad vxorem (dice egli) *vt iniuria ceſſet. Sic nec ipſe iniuriam patietur*

Vole queſto grauiſsimo Filoſofo, che vna delle principali leggi, che deue oſſeruar il marito alla moglie, che ceſsi ogni Iniuria. Ingiuria maggiore non ſi può far alla Donna, quanto violargli la ſocietà coniugale. E pare che ordinariamente le donne maritate ſiano diſpoſte à ſoportare ogni ſorte d'ingiuria dal marito, eccetto quella della ſocietà del letto; la quale in tutto e per tutto è loro inſoportabile.

Si và dimoſtrando, che tanto ſia inſopportabile alla moglie l'ingiuria fatta'i dal marito nella ſocietà congiugale, che non potendola in altro modo vendicare và precipitando il commune honore, con la vita iſteſſa. Cap. XXI.

QVanto ſia intolerabile alla donna l'ingiuria della violata fede congiugale dal marito, ſentaſene il parere di molti veridici, & iſperimentati ſcrittori; frà quali odaſi Ouidio, quando introduce Deianira a querelarſi della incontinenza, e riſchi del Cacciatore Marito, dicendo.

Vir mihi ſemper abeſt, & coniuge notior hoſpes
Monſtraq́ terribiles perſequiturq́ feras,
Ipſa domo Vidua notis operoſa pudicis

Ter-

Torqueor, infesto ne vir ab hoste cadat

Si querelaua Deianira, e credo io come gelosa, che priuandosi il consorte della sua, bisognaua si fosse proueduto d'altra conuersatione; & per questo, che essa ancora, ò punta da sdegno, ò mossa dall'essempio di lui si sentisse portata alla prattica de forastieri; si come fauellando dell'adulterio di Helena, per l'assenza di Menelao, soggionge Ouidio nell'istesso luogo l'essempio di lei.

Dum Menelaus abest, Helena ne sola iaceret
Hospitis est tepido nocte recepta sinu.

E tanto graue stimasi dalla donna l'ingiuria che riceue, vedendosi priua della società maritale; che diuenta più rabbiosa de' Cani, e più nociua de' Serpi. Dicalo quel dottissimo Euripide Ateniese nella sua Medea, del quale scriue Cicerone, ch'è sentenza ogni sua parola. E nota, che dis'egli tradotto dal greco à questo proposito.

Mulier enim alias quidem timoris plena,
Timida autem in pugna, & ferrum inspicere;
Cum autem in lectum iniuria affecta fuerit Domina;
Non est alia mens truculentior.

E col sentimento d'Euripide concorre Seneca tragico nella Comedia, pure Medea intitolata.

Nulla vis flammæ, tumidiq; venti
Tanta, nec teli metuenda torti,
Quanta, cum coniux viduata tædis
Ardet, & odit.

Ne ardor di fiamma, ne furor di vento, ne violenza di vibrato ferro può temersi tanto, quanto de donna così offesa l'odio, e la rabbia.

Est viri iniuria (In somma) *externarum mulierum congressio.* Secondo il Filosofo.

Lib. 1. Aetic. cap. 4. Epist. 95. ad Lucill.

Et esplica Seneca; il morale, la qualità, e quantità di questa ingiuria dicendo

Grauissimum est in vxorem iniuria genus habere pellicem.

E la ragione di così graue ingiuria esser puote; che si come la maritata stima di non poter essere da nissuno più honorata

e si-

e riuerita, che dalla pura fede del suo castissimo marito.

Lib. 1. Aeconomic. cap. 1.

Maximus honor est (dice Aristotile) *sobria mulieri, si cernat virum suum obseruantem sibi castitatem, nec de vlla muliere magis cogitantem; sed præ ceteris omnibus hanc, & suam, & fidelem sibi existimantem. Tanto enim magis studebit mulier se talem præstare, quantò magis se cognòuerit fideliter; atquè iustè à viro diligi.*

Così non può essere caricata di più graue ingiuria, che dalla violata fede del marito; come anco non si può ritrouare ricompensa, ne sodisfattione all'offesa di così eminente; e pregiato honore; che poco dopò l'auertì l'istesso Filosofo nell'istesso mediato luogo.

Prudentem ignorare non decet, qui parentibus, quiuè vxori, & filijs honores conueniant. Vt tribuens vnicuiquè, quæ sua sunt; iustus, & sanctus habeatur. Pergrauiter vnusquisque fere honore suo priuari; nec si aliena quis permulta tribuat, contentus erit, si sua sibi auferantur. Nihil magis suum est vxori, nec magis illi à viro præstandum, quam sancta, & intemerata societas.

Quanto più grande sia l'honore, tanto maggiore sia l'offesa di quello istesso honore. La onde non riceuendo maggior honore la maritata, che la fede inuiolata del marito; così nõ può riceuer maggiore ingiuria, che oue scorga violata la fede. Si che non ritrouandosi, ne tesori, ne regni, che la possano ricompensare; come di sopra disse Apollonide in Stobeo; perciò sospinta la moglie da odio intensissimo, e da furibonda rabbia, se ne uà sempre di mal'in peggio, fremendo, e precipitando contra'l perfido marito, à uendetta di così graue, ingiusta, & intolerabile offesa. E certamente è intolerabile questa offesa per essere ripugnante ad ogni ragione naturale, ciuile, e diuina; Ne perche il marito possa uoler, che s'osserui dalla moglie, ciò ch'egli non serua à lei, essendo all'istessa legge di fedeltà non men di lei soggetto. Scriuendo il dottissimo Lattantio in questo proposito delle leggi connubiali, disse che

Lib. 6. qui est de vero cultu

Exemplo continentiæ docenda est vxor, vt se castè gerat. Iniquum est enim vt id exigas, quod ipse præstare non possis.

Et di questa iniquità del marito, pare quasi, che la moglie

sia

sia in vn certo modo inuitata per sdegno, & odio da lei concetto ad imitarlo nelle sue attioni, se non per altro; almeno per uendetta. Onde soggionge l'istesso Lattantio.

Vxorem eius, qui propria relicta, circa corrumpendas alienas vxores occupatur; exemplo incitatam, aut imitari se putare, aut vindicare.

E veramente incentiuo grandissimo alle Donne, vedendosi così grauemente offese nell'honore, così atrocemente ingiuriate, e dispregiate a farle impazzire, e perdere a fatto il ceruello nel precipitarsi a simil uendette. E però Seneca fà parlare Deianira, moglie del grand'Hercole Cacciatore, che l'hauea abandonata in questo modo.

In Hercule oetro.

O quam cruentus feminas stimulat dolor,
Cum patuit vna pellici, & nupta domus.
Scylla & Cariddis sicula contorquens freta
Minus timenda est; nulla non melior fera est.

D'indi a poco pensando alle sue uendette soggiunse.

Non ibo inulta, gesseris Cœlum licet,
Totumq; pacem debeat mundus tibi.
Est aliquis Hydra peius, irata dolor
Nupta &c.

Non meno esattamente questa frenetica rabbia delle maritate fù da Ouidio descritta quando disse in simil proposito.

Lib. 2. de arte aman.

Sed neq; fuluus Aper media tam sæuus in ira est,
Fulmineo rabidos dum rotat ore Canes.
Nec lea cum catulis lactentibus vbera prabet
Nec breuis ignaro Vipera læsa pede;
Fæmina quam socij deprensa pellice lecti
Ardet, & in vultu pignora mentis habet.
In ferrum, flammasq; ruit, positoq; decore
Fertur, vt Aonij Cornibus iste Dei.

Non si può esprimere il furore, ne la smania di donna per gelosia inuelenata; dal cui peccato è da tale occasione, e colpa, deue ogni marito allontanarsi; che però Ouidio pur ancoraccorda che.

Hoc bene compositos, & firmos rumpit Amores.

Eri-

Crimina sunt cautis ista timenda Viris.

Proposta del dottissimo Tiraquello scriuendo.

In 13. leg. cõnub. num. 36.

Caueant igitur omnino, qui in ordine sunt maritorum, ne obliti Vxorum suarum externarum sectentur concub.tum; ne videlicet Deum Opt. Max. grauiter offendant, ne ve Amor Vxorius vertatur in odium capitale, & internecinum, vt diximus. Sed et etiam ne Vxores impudicas faciant, & adulteras. Vicariam enim sua voluptuaria palestra venerea, suiq; mellitissimi pabuli ferre Famina nec potest, nec vult; & si eo se frustratam vel tantillum sentiat; aliunde sibi de compensatione prouidet Tum nequid sibi de iusto, & legitimo concubitu deperat; Sed acceptam ex viri adulterio iacturam sarciat; tum item vt se vlciscatur, & par pari refferat.

Tutte le cose sudette incontrano per la maggior parte à coloro, che poste in obliuione le mogli sue, dannosi ad illegitimi, e vituperosissimi godimenti. Et le parole d'Horatio. *Tenera coniugis immemor.* Acennano tutto questo. Onde perche (*Tenera coniugis immemor*) il Cacciatore, e la moglie di lui vedesi abbandonata, aprezzata l'ingiusta riuale, stante ch'il tenero e'l molle non resiste, mà cede; anch'ella come tenera, e molle facile, e cede, e cade. Che però intemperantissimo il Cacciatore, che per vanissimo piacere molle, non cole la quiete, la salute, il principale dè gli honori, quanto à ragione dei Cacciatori disse il Petrarcá che.

Ad honestum nihil Idonei Syluas colunt.

Si pongono alcuni notabili essempi de' Rè, Imperatori, e Prencipi, che della incontinenza da loro vsata per la Caccia, ripresi; confessorno il loro errore Cap. XXII.

E La Caccia riputata ricreatione propria de Prencipi, per molte ragioni, che al suo luogo s'anderanno discorrendo nei libri della Gymnastica. E pare quasi che in questi Signori de Città, e Stati non possa essere ascritto l'essercitio di lei a vitio d'incontinenza; e tanto meno perche hauendo essi infiniti ministri nei gouerni de loro Stati, non patiscono giusto rimprouero, si che pongono in obliuione

ne le sue Città, & Regni; alli quali fáno assistere altri oculatissimi, e diligētissimi regēti, e ministri. Ma pche nel gouerno de Stati è sēpre necessaria la sopraintelligēza del supremo Prēcipe, per quelle ragioni che ad ogni intelligente sono palesi, & io debbo tralasciarle, per non vscir dal filo del mio trattato; Conchiudo, che anco li Prencipi, benchè supremi, & abbondanti di ministri possono per la Caccia non essere essenti da simil vitio, e biasmo. E certamente parmi che bellissimo sia quel notabil essempio dell'incontinenza, rimprouerato per la Caccia anco alli Prencipi supremi, che raccorda Plutarco sopra vno ragionamento che occorse al valoroso Rè Antiocho; che fece già tanto contrasto alli Parthi. Antiocho, dic'egli, vn di per l'intenso desiderio, ch'hebbe di seguitar la fiera in vna sua Caccia si allontanò, & spicò di modo da tutti li suoi seguaci, e cortegiani, che si ritrouò solo in vna selua, sopragionto dalla sera, e dalla notte; onde per necessità prese incognitamente albergo in casa de certi poueri galanthuomini; co'quali hauendo frà la cena intrōdotto ragionamento; e ricercato l'opinion loro intorno alle qualità del Rè loro, hebbe alla semplice, & alla schietta risposta di vno di quegli huomini da bene, che seco mangiauano; che veramente il Rè loro era riputato buonissimo Prencipe; mà che per seruirsi d'alcuni ministri vitiosi, molte cose non si curauano; & che esso sprezzaua talhora alcune cose importanti, e necessarie per il souerchio studio della Caccia. Al che non replicò altro per all'hora l'incognito, e patiente Rè. Ma tosto che la mattina seguente fu in quel luogo scoperto dal frequente concorso de suoi Cortigiani, verso li più domestici, sorridendo queste parole disse il buon Rè. Da che ho riceuuti alla mia seruitù tutti voi altri; hieri solo hò sentito a parlar di me liberamente, con vguale è libertà, e verità; approuando anch'egli con tai parole, che non conuiene al Prencipe di essere così incontinente; che all'hora posponga à quel poco piacer della Caccia la cura così importante, quanto è quella d'vn Regno. Con simil occasione d'hauer perduti li suoi Cortigiani nella Caccia, Richardo Rè dell'Anglia fu dalla notte

sforzato à prender incognitamente albergo in casa d'vn Cõtadino, che gratiosamente gli haueua offerta la Cena, el dormire nella pouera sua Capanna; e fu ammaestrato a farsi obedire da suoi seguaci meglio di ciò, ch'hauean fatto nella detta Caccia; oue per curiosità di seguitar hor questa, & hor quella fiera, tutti li suoi Cortigiani, poco a lui vbidienti, l'haueuano abbandonato. Dunque su la Cena commandando il buon contadino al detto suo hospite, che sedesse a mensa nel primo luogo, & essendo egli renitente; il contadino con rustica cerimonia gli menò vna leggiera guanciata; soggiungendogli, che essendo ciascuno Prencipe della casa, e famiglia sua, volea essere obedito da tutti, come superiore à tutti; Obediẽte, e patiente, cesse l'incognito Rè, & si pose à sedere, oue volle l'Albergatore. E partito la mattina dalle Capanne assai per tempo, incontrò molti de suoi Cortigiani, che l'andauano cercando; à quali tutti hauendo nel primo incontro data vna buona guanciata per vno, soggionse loro la protesta che per l'auuenire gli fossero assistenti à tutte l'hore; poiche per non hauerlo seguitato gli haueuano fatta guadagnar vna guanciata inanti cena. E d'indi a poco hauendo il Rè fatto chiamar il Contadino al suo Palagio, vna mattina, che à caso era venuto alla Città per sue facende; lo condusse oue era aprestata la mensa Regale, & fatta portar l'acqua da lauarsi, gli commandò, che si lauasse il primo, e che sedesse nel suo seggio Regale alla mensa, persuadendosi di restituir la guanciata al Rustico in caso di renitenza; mà'l pouero Rustico, che non era in tutto semplice, gli prestò pronta, e compita quella obedienza, c'haueua esso prescritta all'incognito Rè nella sua Capanna; onde restò in tutto illeso della dissegnata Regia guanciata. Per la cui accortezza sua Maestà gli diede poi molti beni stabili, & lo regalò de varij doni, onde non fu più pouero mai, anci hebbe Dominio tutto'l tempo di sua vita. L'istesso, ò simil caso raccontano per la Caccia essere auuenuto al Duca Lionello di Ferrara, che donò alcune possessioni ad vn Rustico cortese e faceto.

Si rese per quest'effetto dell'incontinenza Venatoria già ripren-

riprensibile Adriano Imperatore, come di sopra raccordassimo per relatione di Dione nella vita di lui; ancorche per altro fosse Prencipe sauio, e prudentissimo. E di questo eccesso de' Cacciatori potrei addurre trecento essempi, raccordati da varij scrittori, che per la souerchia attentione, e studio intenso della Caccia, non solo abbandonorno la cura delle cose priuate loro, e publiche; mà tall'hora si scordorno anco della propria salute, per essere caduti in varij precipitij, e Pericoli della vita, & altri infelicemente morti. Mà per non deuiare dalla proposta materia, & orditura de' nostri ragionamenti, passero ad un'altra specie di incontinenza de Cacciatori, che da morali Filosofi prodigalità uiene nominata.

Si tassano ancora li Cacciatori di prodigalità, non solo delle facoltà, mà della vita, ed anima istessa; & si portano in compendio molte altre oppositioni fatte alla Caccia. Cap. XXIII.

COloro che sono inamorati d'vna cosa, sogliono non solo spendere liberalmente, mà prodigamente profondere ancora ogni sua facoltà, per conseguire la cosa amata, e bramata. Questo pare ch'intrauenga per ordinario ad vna gran parte de Cacciatori. Li quali per il souerchio amore che portano alla Caccia, sogliono spenderui dietro tutte le loro facoltà. Il che fu dal dotissimo Tiraquello confermato, scriuendo egli come segue.

De nobilitat. cap. 37.

Non debet esse nimium, seu immodicum Venandi studium, cuiusmodi est non nullis Principibus, ac omnibus prope nobilibus nostræ Galliæ; qui ad insaniam vsq; eo studio tenentur; aliarum rerum, & publicarum, & priuatarum obliti.

Et d'indi a poco soggionse in questo proposito.

Et nos ipsi quosdam Nobiles nouimus in venatione bona sua misere prodegisse; interim tamen vicinorum Agros miserius deuastantes. In quo sunt admodum vituperandi.

Quindi auuiene che Cicerone connumerò li Cacciatori frà i Prodighi, e dissipatori de beni; quando scrisse.

Lib. 2. de offi.

Omnino duo sunt genera largorum quorum alteri prodigi, alteri

liberales. Prodigi qui epulis, et viscerationibus, & gladiatorum muneribus, ludorum, Venationumq́ apparatu pecunias profundunt in eas res, quarum memoriam, aut breuem, aut omninò nullam sunt relicturi.

Colle quali parole arguendo li Cacciatori delli vitij di gola, e di prodigalità; dice che perciò siano riprensibili; perche dispensano le loro facoltà in quelle cose, nelle quali poca, ò niuna memoria di loro siano per lasciare al mondo. Et per replicar la fauola di sopra in altro capo già tocca. Auuiene che li Poeti fingono che Atheone figlio di Aristeo, il quale fu grandissimo Cacciatore, & fuor di modo studioso della Caccia; fosse da Diana (che Dea della Caccia fu fauollegiata) conuertito in vn Ceruo, e da suoi Cani finalmente diuorato; ꝑ dar a di uedere, che la Caccia tãto li huomini alletta, che souente con la robba fa loro perdere anco la vita. La cui transformatione descriuendo Ouidio nel terzo della Metamorfosi, la rappresentò nei presenti leggiadrissimi versi.

Ouid. lib. 3. Metamorf.

Dat sparso capiti viuacis cornua Cerui.
Dat spatium collo, summasq́; cacuminat aures.
Cum pedibusq́; manus, cum longis Brachia mutat
Cruribus, & velat maculoso vellere corpus.
Additus, & pauor est, fugit Autoneus Heros
Et se tam celerem cursu miratur in ipso.
Vt vero vultus, & Cornua vidit in vnda;
Me miserum dicturus erat, vox nulla sequuta est.

Doppo la qual transformatione soggionse anco, che finalmente l'infelice restò vcciso, sbranato, e diuorato da suoi Cani in quest'altri versi.

Vndiq́; circonstant, mersisq; in corpore Rostris,
Dilacerant falsi Dominum sub imagine Cerui.
Nec nisi finita per plurima vulnera vita
Ira faretratæ fertur satiata Dianæ:

Et è di tutto il senso, che questo famosissimo Cacciatore fosse cotanto impazzito dietro alla Caccia, che non solo consumò la robba dietro ai Cani, mà che cõ fine infelice vi perse anco la vita. Volendo con l'essempio di lui accennar che l'-

istesso

istesso segue per lo più ne Cacciatori troppo inseruorati di quella professione. Mà quando mai veneressimo à capo di questo primo libro, se si hauessero à distendere tutte le oppositioni, che da varij scrittori vengono fatte alla Caccia. E perciò alla breue; che non ne diccono di male gli scrittori proprij?

Petrar. rem. vtr. for. Dial. 32. ad fin.

Venatio officit vita actiua, & contemplatiua. Nam vtrumq; deseritur, si Venationi seruitur.

Altri diccono che.

Venatio non ducit ad felicitatem quæ est finis hominis; neque enim docet operari ex virtuta; cum Venari sit omnium mortalium etiam vilium, & insipientium.

Idem Petrar. vbi supra.

Altri giongono che.

Venatio non sit necessaria vita humana, cum sine ea viui possit, & parum vtilis est; neq; enim locupletat, qui eam exercent, aliosq; ciborum copia incontinentes reddit.

Cælius lib. 29 cap. 25.

Altri vogliono che.

Venatio non doceat sapientiam; nec virtutem, qua hominem perficit. Sed pertinet ad vitam Rusticã, qua Vrbane longè est possponẽda.

Theatr. vitæ huma. lib. 20. de Venat.

Risferiscono altri che.

Propter Venationem Homo Animal sociabile, & alijs hominibus natus relinquit hominum conuictum; Nec alijs prodest, dum feras persequitur.

Chalco condyllas lib. 7.

Dicono alcuni Medici che.

Immoderata Venantium exercitatio noxia est. Et Venatores exponit multis periculis, et egritudinibus grauissimis sub spe parui lucri.

Galenus, & Hippocrat. vbi supra.

Soggiongono alcuni morali che.

Venatores soli seruiunt corpori; & cum feris in Agris agendo ferinis morbus imbuuntur; animumquè deserunt, cui in primis seruiendum.

Porphirius, & alij vbi supra.

Mà sarebbe tollerabile che nocessero solamẽte à se stessi li Cacciatori; Il male che non puo sofferirsi è, che ne fanno à tant'altri portar la pena come altri vogliono scriuendo.

Venatores non solum rem familiarem, verum etiam filios, parentes Vxores, ceterasq; domesticas necessitudines deserunt. Et alienas segetes, vnas simul cum ceteris fructibus in Agris fertilibus

Horatius, & alij vbi supra.

continuo depopulantur, & destruunt.

Et per questo altri concludono che.

Panorm. lib. 4. de reb. gest. Alphõs. cap. 8

Venatio comparata est tantum causa voluptatis.

Et il Medici nella sua Caccia disse che.

Venatio magis luxuria est quam rationis.

Da che si scopre che quest'arte sia reputata cosa inutile nella Città. Per lo che le leggi Imperiali non condonano alli Cacciatori quella immunità di persona, che sogliono per ordinario concedere alli altri artefici, che apportano qualche beneficio, e seruitio alla Città; come si vede dalle parole infrascritte di Diocletiano Imperatore, quando rescrisse così.

Cod. lib. 10. tit. de excusa. muner. l. 7.

Venatoribus immunitas ob hanc professionem solam nullo Iure concessa probari potest.

Mà perche soggiungono di più alcuni altri che.

D. Ambros. & Couar. vt inf.

Venatio a literarum studijs, à Dei, & Angelorum commercio, ceterisquè pijs officijs abducit.

Soggiongo io che in quanto dice che la Caccia soglia deuiare li Cacciatori suoi seguaci dal studio delle lettere, stimo ch'ogn'vno si ridurrà facilmente à crederlo. Mà che diuertisca gli huomini da gli offici di Pietà, dal commertio delli Angeli, e dal culto di Dio, si può credersi. Laonde giudico, che non sia fuori di proposito, che con questa occasione, stiamone al giudicio de Sacri Theologi, e Canonisti.

Si và confermando con l'assertione di Pietro Couarruuia Theologo Eccellentissimo tutto quello, che da profani scrittori è stato opposto alla Caccia. Cap. XXIV.

Sono alcuni che fanno professione di bell'ingegno, che mediante l'auttorità de sudetti Sacri Dottori presunsero di prouare; che la Caccia meriti da essere leuata, e rimossa da ogni ciuile comertio de mortali; per essere Incentiuo, è fomento d'infiniti eccessi, & vitij. Et altri vogliono, che debba essere da ogni Christiano abhorrita; come che non si possa quasi mai essercitare senza nota di vitio, e di peccato; anci perche anco sia riputata da alcuni mero peccato. Laonde

de per incominciar dal primo capo penso, che sia bene di fare prima ricorso ad alcune assertioni fatte in materia della Caccia, da vn dottissimo Theologo, & elegantissimo scrittore Spagnuolo, nomato Pietro Couaruuia, in vn suo trattato intitolato Rimedio de' giuocatori. Il qual parmi, non sia punto dissimile dal moralissimo Francesco Petrarca nel discorso, che parimente di sopra veduto habbiamo intorno la Caccia, scriue così il dottissimo Spagnuolo trasportato dalla natia di lui, alla nostra Italiana fauella.

Lib. 1. cap. 20. de remed. de giuocatori

Qual maggior leggierezza può trouarsi, che porre il pensiero, e piacere in cose si basse, infruttuose, e fugacissime, quali sono gli animali in Caccia coi Cani seguiti? Posciache scordandosi della naturale libertà, e de graui, e seriosi essercitij, à quali nascono gli huomini; si fanno dall' altro canto schiaui, non solo d'vn breuissimo, e tall' hora pericolosissimo piacere, mà de gli animali fieri, e de gli vcelli istessi.

Colle quali parole quanto si mostri conforme à quello c'habbiamo riferto di mente di Salustio, di Paolo, di Gaguino, del Rinaldi, e d'altri Scrittori di sopra da noi addotti, ogn'vno lo può ageuolmente vedere. Mà odasi ciò che di più ne va discorrendo; che scorgerà in breuissimo compendio tutto merauigliosamente confermato da lui, che in diuersi proposti da altri scrittori à biasimo della Caccia è stato detto mai. Và dunque il sudetto Catolichissimo Religioso in questo modo continuando il discorso, e dice:

Detto lib. 1. cap. 30. reme. de giocatori.

Che cosa è leuarti per tempo la mattina, affrettarti come sentinella delle nemiche squadre, gittarti a fiumi, laghi, selue, Boschi, con faticosi, e noiosi stenti, e disagi, al suono, & voci infauste de più dissonăti cŏcĕti, latrati, & vrli, che vdir si possono ne gli infernali cŏcerti? Che cosa è vederti ritornar la sera lieto, e contento del tuo trionfo, con vna penna suentollante nel capello, per segno della tua leggerezza; recitando con tanto studio, e cruccio l'imprese illustri de tuoi soldati, cioè della coda, che s'hà rouinato il tuo Falcone, del vomito de tuoi Cani per hauer troppo mangiato, della mala digestione dell' vccello, e della Fiera tranguggiata velocemente da Cani; consimili altre vanità accompagnate da infinite bestemie, e maleditioni fatte

in Campagna; con darsi tall'hora al Diauolo per ogni bagatella; oltre il ritrouarti tutto stanco, ranco, pieno di poluere, e di sudori, e tall'hora di acqua, freddo, e gelo? Certo che saria grande contento nella morte loro, il non hauer à render conto, che non sono mai vissuti otiosi, se non fosse, che lasciata la prattica di Dio, hauessero souerchiamente conuersato con gli animali bruti, co'quali hanno similitudine ne gli animaleschi vitij. Sarebbe il loro grandissimo riposo, asserendo nella morte d'hauer sempre pasciuti gli affamati, se non gli aggiungesse il nome de Cani; hauer albergato, e dato da mangiar à Peregrini, se non vi giungesse il nome de Falconi; hauer con grãde studio sepelliti li morti, se la tua gola non fosse stata la sepoltura, hauer souente visitato li Carcerati, & incatenati, se non fossero stati vccelli da gabbia, e quadrupedi da catena. Hauer curati gli infermi, & impiagati, se non fossero stati animali brutti; Hauer consolati gli afflitti con dar bastonate à coloro, che si sono dolsuti delli danni, che co'l cacciare desti loro nelli frutti de suoi campi; tutte opere che per loro premio meritano ricompensa equiualente nell'Inferno; oue sarai da Cerbero accarezzato, come benefattor de Cani; dall'Auoltor di Titio, come nutritore d'Augelli; dalle furie infernali per l'inquiete occisioni, e furor tuo; con mille altri premij, che sarãno cõditi con queste horribili melodie; In inferno nulla est redẽptio.

Mostra dunque questo dottissimo Theologo, conforme à nostri precedenri discorsi, che la Caccia inclini tanto, chi la và essercitando a li vitij, & à grauissimi peccati; che perciò meriti di essere abhorrita, non solo da ogni timorato Christiano, mà da chi anco facesse solamente professione di vita semplicemente politica, e ciuile.

Si palesa con l'auttorità di Ambrosio Santo, e de Sacri Canoni, che la Caccia sia moltiplicatrice de peccati, e che perciò sia stata probibita da Sacri Concilij. Cap. XXV.

PAre veramente cosa inuerisimile da sentire, che la Caccia sia non solo essercitio mecanico, & inciuile; mà che ancora sia occasione di moltiplicar grauissimi peccati; ne io lo crederei, se Ambrosio Santo; considerando che'l souerchio diletto della Caccia fà scordar ogni altro negotio alli

In Homil. de Quadrages.

Cac-

Cacciatori, e leui loro dal ceruello ancò il culto della Religione; non l'hauesse apertamente detto quando scrisse.

An putatis illum ieiunare, fratres; dice egli; *qui primo diluculo non ad ecclesiam vigilat: Sed surgens congregat seruulos, disponit retia, Canes producit, saltus, syluasq; perlustrat? seruulos secum protrahit, fortasse magis ad Ecclesiam festinantes; & voluptatibus suis peccata accumulat aliena; Nesciens reum se futurum tam de suo delicto, quam de perditione seruorum.*

E in fatti riesce di tanto diletto nei cori di chi s'impodera per troppo affetto in questo essercitio. In modo che non solo non curano le cose publiche, ne le priuate, e infin si scordano della istessa Religione; cosa che si può dire contraria alla natura dell'huomo. E però riducendo la Caccia gli huomini à questi mancamenti, eccessi, & vitij; come ella potrà mai conuenir à buon Christiano? E se per auuentura mi dicesse alcuno; che non è consequente necessario l'incuria delle cose publiche, e priuate, e lo sprezzo della Religione alla Caccia; potendosi sodisfar a gli atti della Religione; come si fa del più de Cacciatori Christiani, & attendere pure ancò alla Caccia; oda quello che và discorrendo l'istesso Santo, poco di sopra al detto Canone.

In Homil. de quadrages.

Quid prodest ieiunare visceribus, & luxuriari Venatibus? Abstinere à cibis, & errare peccatis?

Dal che si comprende, che se bene l'huomo fa opere Christiane andando alla Messa, osseruando i digiuni, & altre astinenze Christiane; poco nondimeno gioua il digiuno, e l'astinenza à coloro che attẽdono, & che a simile essercitio troppo s'abbandonano, per li tanti peccati che da lei deriuano. E quindi è che nel Sacro Concilio Aurelianense fu assolutamente prohibita la Caccia a tutti li Religiosi. Il cui Decreto fu poi anco registrato ne Sacri Canoni, & è il seguente.

Episcopum, Presbiterum, aut Diaconum canes, aut Accipitres, aut huiusmodi ad Venandum habere non licet. Quod si quis talium personarum hac voluptate sæpius detentus fuerit; Si Episcopus est tribus mensibus à communione; si presbiter duobus; si Diaconus, ab omni officio suspendatur.

K Es

Et a ragione, perche non si deuono spendere li beni Ecclesiastici in nutrir Cani, è sparauieri, mà dopò la condecente necessità del Religioso sono destinati à poueri; Che.

Matthei cap. 15. num. 26.

Non est bonum sumere panem filiorum & mittere Canibus.

Ma se alcuno mi dicesse, che se bene la sudetta auttorità del Concilio vieta il nutrir de Cani da Caccia alli Vescoui, Preti, e Diaconi, non per questo appare che prohibisca loro la Caccia; & quando lo facesse pare che dal Diaconato in giù, non mettendoui pena, venga quasi à concederla ad altri Chierici d'inferior dignità. Al che rispondo che li Dottori l'intendono così, & chi prohibisce i mezzi, prohibisce più che mai il fine, oltra che il Concilio Magontino dichiara la sudetta opinione de Dottori con ragione più generale, e le precise parole sono queste.

Canes, & Aues sequi ad Venandum. & omnibus quibuslibet causis superfluis interesse, ecce talia, & his similia, ministris Altaris Domini, nec non & Monachis omnino contradicimus; De quibus ait Apostolus; Nemo militans Deo implicet se negotijs secularibus.

Mà forsi a Religiosi Ecclesiastici sarà vietato come secolaresco non a secolari, anci & à quelli, & à questi diccono li auersarij della Caccia, e cercano di prouarlo.

Si riferisse l'opinione con gli argomenti di coloro, che dissero, che la Caccia sia assolutamente peccato. Cap. XXVI.

Lib. sentent.

Cap. non est peccatum distin. 6.

PAssano li auersarij della Caccia tanto auanti ch'ancò alli secolari non la permettono asserendola inseparabile professione dal peccare, al che adduccono l'auttorità d'Isidoro, di cui sopra vn'altra volta facessimo mentione. Et è registrata frà Sacri Canoni, oue di Nembrote fauellandosi, leggesi ciò che segue.

Ipse simul cum alijs, alios capit opprimere, & alij sua imbecillitate eorum ditioni caperunt esse subiecti; vnde Genes. 10. legitur de eo, capit Nembrot robustus Venator esse coram Domino; idest hominum oppressor, & extinctor, quos ad turrim edificandum allexit.

E perche questo passo della sacra Genesi viene da Santo Agostino interpretato così.

Capit Nembroth robustus esse venator contra Dominum.

E nell'istesso luoco soggiũge, che alcuni Greci errauano legẽdo

Ante Dominum, In vece delle parole *Contra Dominum*.

Dalla qual lettera s'inferisse, che se la Caccia è atto contra Dio, conseguentemente sia peccato. Aggiungono questi tali vn'altra auttorità pure di Agostino Santo, che parimente si registra frà Sacri Canoni, la qual dice.

Super Psalm. 102. ad Vers. faciẽs miser.

Cap. qui Venatorib. 86. distinct.

Qui Venatoribus donant non hominibus donant, sed arti nequissime. Nam si homo tantum esset, & Venator non esset, non ei donares. Honoras ergo in eo vitium, & non virtutem.

Colla qual auttorità conchiudendosi che la professione del Cacciatore, sia non solo vitio, e conseguentemente peccato; mà che la Caccia istessa sia arte riprouata, e pessima. Non si deue questo permettere ne anco à chi porta solo nome di Christiano, non che di Sacerdote, ò Religioso. E che sia vitio, e peccato, come di sopra dicessimo; non è singolar pensiero del Santo Dottore sudetto; mà fu anco di Nicolò Papa, che scriuendo ad Albino Arciprete con vna sua decretale, parimente di sopra replicata, & insinuata nè Sacri Decreti, dice nella forma seguente.

Quorundam relatione fidelium nostris auribus intimatum est; quod Lanfredus Episcopus, qui & iuuenis esse dicitur, Venationi sit deditus. Quod vitium plurimos etiam de clericali catalago; genere dumtaxat Germanos, & Gallos; irreuerenter implicat, &c.

Se dunq; (come asserisse questo Sacratissimo Pontefice) la Caccia è vitio che merita essere punito; come si potrà negare, che non sia parimente peccato? Portano in oltre questi disputanti vn'altra auttorità dell'eloquentissimo Gerolamo Santo pure frà le Sacre distintioni annouerata che dice.

In Psalm. 90. super versus Sperabo in Domino dist. 86. cap. Esau.

Esau Venator erat, quoniam peccator erat. Et penitus non inuenimus in scripturis sanctis sanctum aliquem Venatorem. Piscatores inuenimus sanctos.

Se Esaù per essere peccatore era Cacciatore, come dice questo Santo; dunq; il Cacciatore sarà sempre peccatore; e la Caccia sarà peccato, e sta la consequenza leggendosi anco (quando) inuece della parola *(quoniam)* come leggono alcu-

ni testi; percioche se era Cacciatore, quando era peccatore: dunq; la Caccia, & il peccato passano per termini equiualēti.

Si fanno due quesiti per intelligenza de Sacri Canoni sudetti, con la rissolutione loro per fondamento della sudetta seconda oppenione. Cap. XXVII.

I Contrarij alla Caccia fondano la loro intentione sopra la rissolutione di due quesiti; originati dalle due precedēti auttorità de Sacri Canoni. Il primo de quali è, come la sudetta auttorità di Gerolamo Santo possa stare, cioè; che si trouino de Santi frà Pescatori, & non frà Cacciatori. Leggendosi che Placito Caualiere di Traiano Imperatore, & suo grande Capitano; di famiglia Illustrissima, di richezze abondantissimo, e d'ogni virtù ornatissimo; e specialmente nel vincere gli affetti, e donare à bisognosi con grandissima carità, e larga mano; che dico che essendo si perfetto in ogni virtù, e leuato da Dio nella Idolatria, nondimeno che.

Quando ei a bello in hostes gerendo dabatur requies, obl ectabatur Venatione; quæ est belli meditatio (dice di lui il Surio)

Il qual essercitio essendo proprio de Guerrieri Romani, come più a basso dimostreremo; sottogionge, che essendo vn giorno ito alla Caccia Placito: & inteso da gli esploratori, che poco lontano si trouauano molti Cerui à pascolare. Questo Capitanno subito pose in ordinanza à debiti suoi luoghi tutti quelli, che seco erano vsciti à Cacciare. E mentre và seguitando questi animali. Ecco ch'vn Ceruo di smisurata grandezza vscì fuori di vna macchia al conspetto di Placito; il quale con tutto che fosse più veloce di tutti gli altri nel corso; nondimeno girando tall'hor la vista verso il Capitanno, pareua quasi che seco a bataglia in Caccia lo prouocasse. Per lo che essendosi questo velocissimo Ceruo auantagiato tanto di corso, che da tutti era stato perduto, fuori che dall'inuitissimo Placito; eccoti che si ritirò subito à giacere sopra vna rupe nella vertice d'vn monticello, oue studiando tutta uia Placito d'assalirlo; per farsi padrone di si bella fiera.

Ecco

Ecco che frà le ramose corna vi scuopre il Santissimo Crocifisso; che le disse le parole, che và recitando il sudetto Scrittore della sua historia, e martirio. Per lo che venne subito al Santissimo Batesmo; e fu poscia nominato nel Catalogo de Martiri Santo Eustachio.

Dunque si trouarono anco de' Cacciatori Santi, come fù anco Nicratio, di cui si parlarà à basso, che fù Santo, e Cacciatore. Mà quiui dicono alcuni Dottori, che'l detto di Santo Gerolamo parla delle scritture sacre; le quali consistono solo nel vecchio, e nuouo testamẽto; e per questo nõ resta limitata la sua assertione. Mà dall'altro canto opponendosi vn'altra opinione d'Agostin Santo, che disse

Lib. 3. cap. 1.

Sanctum Dauid fuisse Psaltem, & Venatorem. Qui tactu cordarum praeceptorum Dei occidit Feras vitiorum Dei, &c.

Si potrà secondo il parere di quelli, che difendono S. Gerolamo replicare; che la Caccia, che vsò Dauide nell'vccisione del Leone, e dell'Orso, fù più tosto opera di Pastor diligente, che di Cacciatore; e quando questa risposta non acquetasse tal'hora alcuno di questi curiosi; che sono di mente inquieti; si doueranno placare con quest'altra; che mentre S. Eustachio fu Cacciatore, non era Santo. Ma tosto ch'egli fu conuertito alla fede di Christo, lasciò la Caccia, ne più si pose ad essercitarla; come cosa che'l facesse peccare. Si come auenne di Matheo Apostolo, secondo che ne scrisse Santo Gregorio Papa, sopra quelle parole. *Vado Piscari.*

In Homil. 24. In Io. cap. 21.

Sopra le quali fà tal quesito Gregorio Santo; perche Pietro Apostolo, che auanti la sua conuersione era Pescatore; dopò l'Apostolato ritornasse à pescare, e Matheo ch'era prima Publicano, non ritornasse più ad essercitar la Gabella. Perche (risponde) quest'officio lo faceua peccare; e quello di Pietro poteua essercitarsi senza peccato. Quindi parimente inferiscono quelli, che rifiutano la Caccia in tutto; che perciò S. Eustachio non ritornasse più à cacciare à similitudine di Matheo, perche la Caccia l'inuilupaua in peccato; e per questa ragione conchiudono altresì, che la Caccia sia riprouata in tutto, e per tutto.

Il secondo quesito è perche fusse dal Sac. Concilio Aurelianense nel sudetto Decreto prohibita solo la Caccia de quadrupedi, con l'vcellare, e non la Pescagione; essendo che da filosofi vengono permesse queste due, e specialmente la terrestre; e prohibita in tutto la pescagione. Potria forse alcuno rispondere con S. Hieronimo, perche de Pescatori ne furno Santi: Mà data l'instanza di S. Eustachio, pare quasi, che la detta ragione s'indebolisca. E però più bona, e reale mi pare la risposta che in simile proposito diede Sebastiano Medici nel suo trattato della Caccia, le cui precise parole sono queste.

De Venatio. quest. 8. n. 3.

Multiplex omnino ratio est, cur Venatio quadrupedum & Aucupium interdicatur Clericis, non autem Piscatio. Nam primo Piscatio fit sine agitatione, & clamore; Venatio autem secus. Secundo propter maiorem delectationem, qua venator captus cessat de Diuinis, ac missa cogitare. Tertio, quia venatio fit cum maiori sumptu, alendo Canes, & alias Bestias, & in apparatu venationis erogando illud, quod pauperibus destinatur, post Clericorum necessitates. Quartò, quia carnes ferinæ luxuriam fouent, & vitia subministrãt, quod secus faciunt pisces; idcò tempore ieiunÿ illæ prohibentur, isti permittuntur. Quintò, quia venatio est proximior crudelitati, & depredationibus, quam piscatio. Sextò, quia venatio constituit plerumq; homines in manifesto periculo vitæ, quod non facit piscatio; Quippe in venatibus interimuntur sæpè homines à feris, vel ipsimet vehementissima celeritate incautè ducti impetu præcipites agunt in illis persequendis; quod nũquam contingit, aut rarò in piscatione. Septima ratio, quia venatio est quid iuuenile, & superfluum, opposita grauitati, ac modestiæ religionis; quid .n. indecentius, ac turpius quam inspicere clericum, aut quemuis Religiosum, cultui diuino destinatum; huc, & illuc cursitare, more delirantis, ac trahi à fera Bestia; nec non super equo præcipiti cursu veloci continue huc, illucq; volitantem secus motum Bestiæ præ timore insanientis, in mille discrimina vitæ, & (quod peius esset) quandoquè in perditionem animæ deduci? Octaua, quia venatio in sacra scriptura caret exemplis sanctorum virorum, quod non facit piscatio, vt inquit Beatus Hieronymus. Nona ratio est, quià persecutio ferarum in volupta-

te

te venatus potius quadam superfluitas appetitus magis, & luxuriae; quam rationis, vel necessitatis esse cognoscitur. Decima propter dãna, & iniurias, quae continuò voluptuosè inferuntur per Venatores in agris, rebus, ac personis alterum. Vndecima ratio est, propter rixas, discordias, inimicitias, seditiones, atquè tumultus, quae perpetuò oriuntur à venatione. Vnde proueniunt dissipatio, disgregatio, societatis politicae contra publicam vtilitatem, facultatum, hominum, & animarum ruinam, & praecipitium propter sicarios, homicidia, contra priuatam: Cum alijs mille rationibus, ac causis, quas hic enumerare esset propè infinitum.

Con assai più longo discorso furno queste, & altre molte ragioni spiegate da Rainaldo Corso in questo proposito, le quali per breuità tralascio, & alla loro digressione mi riporto nel suo terzo libro *Indagationum Iuris Cap. 14.* à cui rimetto chi legge. Tutte le quali ragioni spiegano quanto le precedenti siano conformi alli discorsi, che di sopra fatti habbiamo, secõdo le addotte auttorità de' scrittori.

Si scuopre, che per lo più il nome di Cacciatore nelle sacre lettere si prende in mala parte, e che perciò alcuni dissero, che sia indifferentemente à tutti vietata la Caccia. Cap. XXVIII.

Dalle sudette ragioni cauano molti Theologi, che quasi sempre il nome di Cacciatore nelle sacre scritture si prende in mala parte; si come auertì anco Gerolamo Laureto nella sua Selua in quelle parole. *In Verbo Venatio*

Venator vix legitur in bonam partem, &c.

Et molto più chiaramente ce lo spiegò Antonio Ricardo ne' suoi Comentarii Symbolici, quando scrisse.

Venator in sacris litteris nunquam accipitur in bonam partem; Nam Ismael, & Esau fuerunt Venatores & significant populum Iudaicum. Nam Ismael ambulans, & viuens iuxta Carnem. Et Esau vendens primitiam generationis, fratris benedictionibus inuidens, in Mesopotamiam fugauit illum D. Hieron. & Genschellius lib. 2. locui. Sacrar.

Questa oppenione si caua da molti luoghi osseruati nella

Eccl. cap. 7. Scrittura, frà quali molto chiaramente la vanno ingagliardando quelle parole, che si leggono nell'Ecclesiaste.

Inueni amariorem morte mulierem, quæ laqueus Venatorum est; & sagena cor eius, & vincula sunt manus illius.

Nè da questo fondamento si discostano punto quell'altre di Michea. Mich. 7.

Perijt Sanctus de terra, & rectus in hominibus non est. Omnes in sanguine insidiantur.

Vir fratrem suum ad mortem Venatur.

Hier. cap. 3. Il medesimo dimostrano le parole scritte in Gieremia, che dicono.

Venatione ceperunt me, quasi Auem inimici mei gratis.

Idem cap. 16. E l'istesso Gieremia altroue soggiunge.

Ecce ego mittam piscatores multos, dicit Dominus; & piscabuntur eos. Et post hæc mittam eis multos venatores, & venabuntur eos de omni monte, & de omni colle, & de cauernis petrarum.

Ma molto più parmi, che detta oppenione si palesi da quelle parole dei Psalmi, che dicono l'vno.

Ipse liberauit me de laqueo venantium

E l'altro

Anima nostra sicut passer erepta est de laqueo venantium

Ne quali luoghi dicono alcuni espositori che'l Profeta voleua dimostrare per li Cacciatori il Popolo di Tiro, e di Sydone, ch'attendeua molto alla Caccia; & erano inimicissimi persecutori de' Giudei. E che facessero grande professione di Caccia, lo scuopre Virgilio, quando scrisse. Lib. 1. Aeneid

Virginibus Tyrijs mos est gestare Pharetram,
Purpureoq; altè suras vincire Cothurno.

Se dunque il nome di Cacciatore dalle scritture sacre sempre viene preso in mala parte, e che poco di sopra Santo Ambrosio vi aggiunge quelle parole.

Quid prodest ieiunare visceribus, & luxuriari venatibus? abstinere, &c.

Colle quali mostra, che poco giouano l'opere Christiane, e meritorie à colui, ch'attende alla Caccia opera di lussuria ludibriosa, e laccio de peccati. Non sarà da credere che'l Sacro

cro Concilio Aurelianense doppo d'hauer con special Decreto prohibita à tutti li Religiosi quest'arte venatoria; non l'habbia parimente voluta vietare anco alli secolari; quando con altro nouo Decreto doppo fatto il primo soggiunse.

Omnibus seruis Dei venationes, & syluaticas vagationes cum Canibus, & Accipitres habere interdicimus.

Se à tutti li serui di Dio viene interdetta (come dice questo Decreto) la Caccia, essendo anco i Laici Christiani serui di Dio; chi potrà dire, che non debbano anch'essi essere compresi? & bastando il primo Decreto sudetto per li Religiosi; questo secondo non restarebbe del tutto souerchio, quando non v'aggiungesse anco li secolari?

Aggiongono oltre la detta ragione questi argomentanti, che stando la parola *(Omnibus)* che rende la propositione del Decreto vniuersale; la quale per sua natura dicono i logici essere equiualente alla propositione indefinita; deue perciò al pari di quella essere interpretata. Mà la indefinita s'estende ad ogni Christiano, si come confermano le parole dell'Ecclesiaste, che diccono così.

Deum time, & mandata eius obserua, hoc est omnis homo:

Dunque parimente si deue estendere ad ogni Christiano il sudetto Decreto, e consequentemente anco à Laici. Perciòche si come serui si chiamano quelli, che sono sotoposti à gl'ordini, e comandamenti de Padroni; così serui di Dio si deuono intendere tutti coloro, che facendo professione de Christiani, sono tenuti all'osseruanza della legge de Dio, e de Sacri Decreti. Per tutte queste ragioni distese da noi in tanti discorsi, si mossero già, & si mouono tuttauia molti à cauilar da leciti essercitij la Caccia, & à farsi Cacciatori contra i Cacciatori, perche del Mondo si leui affatto la loro professione.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

L APO-

APOLOGETICO DELLA CACCIA.

LIBRO SECONDO.

Oue si mostra la Caccia essere, non solo lecita, & honesta, mà vtilissimo, e nobilissimo l'essercitio di lei.

Si propone di prouare, che non solo la Caccia sia lecita, & honesta, mà che anco sia essercitio profitteuole, e nobilissimo. Cap. I.

CON tutto che nel precedente Libro siano stati scoperti, e rinfacciati tāti, & abusi, e diffetti, ed eccessi, e vitij, e vituperij alla Caccia, a i Cacciatori; e contro di quella, e di questi lanciate, e fulminate tante saette, e tante palle dell'armeria, & Arsenale de Filosofi, de Theologi, & Canonisti, de Santi, & dell'istessa Santa Scrittura; che sono caduti in pensiero alcuni disputanti, che questo essercitio con ogni ragione sia stato da Sacri Canoni vietato non solo alli Religiosi; mà à tutti i Secolari ancora. Nondimeno se dall'altro canto andaremo più intrinsecamente dall'apparente sciegliendo il vero; trouaremo che la Caccia, cōforme al parere de più dotti, nō solo nō è, nè mai fù (in se però considerata) arte vile, ne mecanica, nè meno vitio, ne peccato; mà che fin da principio del mondo, nō solo fù sēpre riputata lecita, honesta, & honorata; mà da tutti sēpre frà più honesti, virtuosi, vtili, nobili, & illustri essercitij, che ad huomo ingenuo, nobilissimo, & illustrissimo conuenir si potesse, cō titoli degni d'ogni lode, annouerata, e riposta. Per comprobation di che douendo noi rissoluere le tante oppositioni, e

contradittioni da sudetti per altro dottissimi, & intelligentissimi scrittori fatte all'arte venatoria; con stabilire, e chiaramẽte dimostrare la verità della sudetta nostra propositione; ò (come dir la vogliamo) conchiusione. Sarà mestieri di ridurre, od appliccare tutto questo nostro discorso à trè capi principali.

Il primo de' quali s'applicherà à mostrare, che la Caccia sia lecita, & honesta, con la risolutione delle sudette oppositioni fattele di sopra tante, e in tanti modi.

Il secondo s'impiegherà in mostrare, che questa essercitatione, od arte (che dir la vogliamo) sia necessaria, vtilissima, e virtuosissima.

Il terzo prouerà, che sia questo essercitio frà i nobili nobilissimo, & frà gl'honorati honoratissimo.

E venendo al primo, dico, che la Caccia per trè principali rispetti, e fondamenti è lecita; & honesta; cioè per ragione naturale, per ragione politica, ò ciuile, e per ragione Diuina, ò Theologica, che dir vogliamo.

Incominciando da ciò, che la natura ci detta, dico, che naturalmente tutte le cose animate, & inanimate sono ordinate, e subordinate, in modo, che le più potenti, e più perfette dominano, e soprastano alle meno potenti, e meno perfette. Onde frà gli animali, quelli, che sono per natura più perfetti, e prestanti deuono altresi naturalmente à gli altri meno potenti, e più imperfetti signoreggiare. La qual cosa parmi, che con essempio naturale spiegasse Gioseffo appo Egesippo in quelle parole.

Lib. 5. ex eid. Hierosol. cap. 17.

Lex naturæ eadem omnibus hominibus, Volatilibus, Feris, Bestijs, infusa; vt vnusquisque cedat potentiori; Taurus, Leoni, Ceruus, Vrso, Leopardo, Caprea, Acquilæ, Accipiter, Accipitri Atuba, ipsi Tauro Iuuenci inferiores, Arieti, ouium greges, Hirco, Caper, ne diuersi tantum generis videatur aliqua distantia.

Lib. 6. Belli Iudaici c. 12.

L'istesso Gioseffo altroue lo scrisse sotto più ristretto periodo così

Hanc autem validissimam legem tam Feris, Bestijs, quam hominibus esse præfinitam potentioribus cedere.

Rif-

Rifferisce Platone, che Pindaro dottissimo Poeta Tebano riputò giusto l'Imperio, e conforme alla natura, che li più poteti dominassero a i meno potenti, e più debili. Et il medesimo diuino Filosofo nel terzo libro delle sue leggi, frà le sette ragioni, e cause del dominare pose nel quarto luogo questa, cioè che li più potenti ottengono Imperio sopra li meno potenti. L'istesso nel Gorgia soggionse.

Natura comparatum esse, vt praestantior plus habeat, quam inferior, & potentior, quam debilior.

Quindi adiuiene, che appo gl'Eccellentissimi Legisti regna questo assioma per indubitato, che

Potentius attrahit ad se naturam minus potentis.

Ch'altro non vuol significare, se non che nelle humane attioni la cosa meno potente, che viene assorta (per dir così) dalla cosa più potente, sempre riceue norma, e regola dalla più potente, e questo vogliono sia di ragione naturale. E perche queste cose senza altra comprobatione, ò dichiaratione sono note al senso; Tralasciando gli infiniti essempi, che in tutte le cose naturali si potriano addurre; mi riuolgerò alla dichiaratione della mia proposta.

Si risponde ad vn dubbio per intelligenza del precedente Capitolo. Cap. II.

SE vero è, che colui, che preuale nelle forze, & potenza humana, preuaglia parimente nell'Imperio e Dominio de gli altri; come vogliono li sudetti scrittori; pare che questa conchiusione resti assai dubbiosa secondo alcuni altri. Li quali dicono che secondo quella, non solo non potrà l'huomo hauer Imperio sopra tutti gli animali bruti; mà per contrario molti di quelli assai più prestanti di forze corporee, che non è l'huomo, come i Leoni, gl'Orsi, le Tigri, le Panthere, gli Elefanti, e tanti altri simili, doueranno conseguire l'Imperio sopra l'huomo; cosa che pare molto inconueniente.

Per elucidation del qual dubbio, è da sapere, che due sono le specie della forza che può riconoscersi nell'huomo; vna

che riguarda solo il corpo, e l'altra che nell'animo risiede, e nel valor di lui consiste. La forza corporea è propria dell'animale, e dell'huomo in quanto è animale. Ma la forza della prudenza, e dell'ingegno, e del consiglio è propria dell'huomo in quanto huomo, e non in quanto animale.

Perciòche procedendo questa dalla potenza, e dalla virtù ragioneuole dice intrinseca dell'huomo, di cui sono priui li bruti; senza dubio questa sarà solo propria dell'huomo. E però la principal ragione che fà, che il più potente habbia dominio sopra il meno potente, consiste più nella forza dell'animo, cioè nella sapienza, buon discorso, e prudenza, che non fa nelle semplici forze del corpo. Il che parmi che chiaramente accennasse il Diuino Ambrosio Arciuescouo di Milano, quando scrisse che.

Lib. 1. de offi.

Non tantum viribus corporis, & lacertis fortitudinis gloria est, sed magis in virtute animi.

E la ragione di questa sua assertione può essere; percioche la vera robustezza, e la vera fortezza consiste assai più nella sapienza, giudicio, discorso, e prudenza, che non fa nelle forze del corpo. La qual ragione fù chiaramente dimostrata nei prouerbij, oue si dice che.

Prouerb. c. 24

Vir sapiens fortis est, & vir doctus Robustus, & validus.

Laonde quelli che preualeranno nel consiglio, nel discorso, e nella prudenza à loro più s'aspettarà il dominio naturale, che alli forti e ai robusti di corpo. Per tanto Aristotile in comprobatione di questo scrisse.

Lib. 1. Polit.

Eos seruos esse in Republica, qui insitiua rerumq; ignoratione tenentur; qui vero ingenio prastant naturaliter Domines.

Al cui proposito allude quel dotto verso d'Euripide in Iphigenia, il quale dal Greco in latino fu così tradotto.

Princeps ille quisquis praemin t prudentia.

Onde Il sapientissimo Salomone.

Prouerb. c. 2

Qui stultus est dice egli *seruiet sapienti.*

Et altroue, con più stringenti parole per contrario l'istesso afferma.

Prouerb. c. 17

Seruus sapiens dominabitur stultis filijs.

Et

Et che ciò corra per retto instinto di natura, lo spiegò Dionisio Alicarnasseo, quando scrisse.

In prohemio originũ Romanorum.

Naturæ legem omnibus esse communem, quam nullum tempus dissoluit deterioribus semper Imperare meliores.

Per questo si legge nell'Ecclesiastico che.

Ecclef. c.47.

Surrexit filius sensatus, & propter illum deiecit omnem potentiam inimicorum.

E perche il Dominio è proprietà di Dio; Per questo Artemidoro Daldiano indubitatamente conchiuse che.

Quicquid dominatur vim Dei habet.

Da che ne risultò poscia quell'antico prouerbio, che.

Homo Homini Deus.

Il che si auuerà per la sapienza, e prudenza, con cui facendosi più simile à Dio l'huomo sapiente, e prudente, che non fa l'insipiente, e imprudente; come chiaramente più a basso mostraremo con la Dottrina dell'Angelico Tomaso; per questo si denomina l'huomo tall'hora Dio dell'altr'huomo. E che il Dominio star non possa senza la sapienza, lo confermano ancora gli Astrologi; asserendo, che quasi mai appare nei celesti aspetti il Sole dominatore di tutte le Stelle senza l'assistenza del sapientissimo Mercurio; volendo perciò inferire, che in terra mai si deue concedere Dominio, & Imperio senza la sapienza. E se tal volta accade che regni l'insipiente, che'l dominatore longamente non può regnare, ne conseruarsi.

Si dichiara la vera intelligenza del Capitolo precedente, con la risolutione di vn quesito. Cap. III.

SE per auentura qualche curioso mi dicesse, che si come pare dal sudetto discorso, che le forze corporali non possano star senza la prudenza, così per contrario non deue poter sussistere ne anco la prudenza senza le forze corporali. Percioche se mi darai vn prudente discorso, che non possa essere essequito da virtù, e da forze corporali, non potrà mai hauer effetto alcuno; e sarà apponto come vna sentenza senza essecutione. La quale rende ogni atto frustatorio, & vano.

no. A questo si può repplicare, che il dubbio non caderia al nostro proposito; perciòche gli scrittori non intendono di far comparatione tra forze separate dà prudenza, e prudenza separata da forze corporali, oue non è proportione. Mà la fanno tra forze senza prudenza, e forze con prudenza, oue si può dar comparatione. E però suppongono, che doue sarà prudenza vi siano anco forze, tali quali si siano. Che perciò pongono in questione, se le forze corporali in supremo grado senza prudenza vagliano a superar forze corporali in infimo grado con prudenza.

Et in questo senso caderà la comparatione, che fanno gli scrittori frà le forze, e la prudenza conforme al nostro proposito. Nel qual caso conchiudono che la prudenza con poche forze, tanto preuaglia ad eccessiue forze senza prudenza, quanto l'huomo supera l'animale, e l'anima eccede il corpo.

Lib. 23. Illiad. Et in questo senso intese Homero di fauellare quando introdusse in tal proposito Nestorre a discorrere con Antiloco suo figliuolo nei seguenti elegantissimi versi greci da vn dotto scrittore così tradotti.

Consilio sane multo quam robore, prestat,
Hirsutam quicunq; parat succidere Syluam.
Consilio rursum Nauclerus in aequore nigro,
Dirigit vndiuagam Nauim, raptantibus Austris.
Consilio Auriga Aurigam vincitq; praitq;.

A cui fu parimente conforme appo Nonio Marcello il detto di Titimo.

Sed in sapientia gubernator Nauim torquet, non valentia.

(*Non valentia*) cioè come espone Nonio (*non Fortitudine*)

Lib. 4. Argonauticon. Al qual sentimento par che s'accomodasse Valerio Flacco, quando scrisse.

Sape acri patior prudentia dextra.

Per questo auertì molto giudiciosamente Fornuto, che Mercurio si adoraua con Hercole da gli antichi; per dimostrare, che l'huomo forte e robusto non poteua regnare senza la prudenza. La quale oue manca, cagiona destruttione delle forze, che senza lei non ponno durare, si come argutamente

ci

ci auertì Gregorio Santo, quando scrisse.

Valde Fortitudo destruitur, nisi per consilium fulciatur.

Percioche, chi presume dominar più per le forze, che con la prudenza; se gli può senza dubbio rimprouerare il detto Terentiano. *Miser perdes te robur tuum.*

Saggiamente Galeno.

Infestia cum per se mala sit, iuncta tamen armis peior est.

Onde perciò fra Greci diuulgossi quel prouerbio, passato poi à latini che.

Robur cum imperitia semper damnosum est.

Per lo che di sentenza d'Euripide disse Stobeo.

Semper virum imperitum, & Robustum Corpore, minus timendum; quam imbecillum, & sapientem.

In comprobation di che scrisse Tito Liuio queste parole.

Malo te sapiens hostis metuat, quam quod stulti Ciues laudent.

E però soggionse; oue fa mentione dell'Inuittissimo Annibale, l'vso accorto di quel Capitano.

Omnia auentem contemnet Annibal, nihil tenere agentē metuet.

Mà che la forza senza prudenza non possa regnare fù molto più chiaramente spiegato dal detto Poeta Venusino, in quegli elegantissimi versi.

Vis consilij expers mole ruit sua
Vim temperatam Dij quoq; prouehunt
In maius: ijdem odere vires
Omne nefas animo mouentes.
Testis mearum Centimanus Gigas
Sententiarum; notus & integræ
Tentator orian Dianæ,
Virginea Domitus sagitta.

Onde la forza senza la prudenza, da se stessa si distrugge; & guidata dalla prudenza, sempre si và augumentando, e riforzando a migliori profitti. A proua di che il Poeta ne porta l'essempio di quel Gigante di cento mani, nominato da Poeti, Briareo, benche da alcuni fosse chiamato anco Egeone, questo nome (come mi persuado) gli fù imposto per essere egli di smisurata fortezza corporale dalla parola greca βριαρὸς

M che

In moralibus

In exhortatione ad Bonas Artes c.6.

Sermon. 52.

l b.2. de bello punico.

Odar. lib. ade 4.

che significa forte, e robusto. E tanta era la fortezza, e la robustezza in costui, quanto regnar poteua in cinquanta huomini; che perciò li Poeti fingono c'hauesse cento braccia, e cinquanta ventri; per dimostrare, che questo era de più forti, e robusti corpi c'hauesse creato il Cielo, e la Terra, di cui lo finsero figliuolo. Questo dicono che fu vno di quelli Giganti che fingono conspirassero contra Gioue, e forsi il principale; per lo che fu da Gioue fulminato, e trafitto, e mandato all'inferno, oue Virgilio lo fa vedere a le porte dell'Inferno con altri mostri, così dicendo.

Lib. 6. Aeneid.

Et centum geminus Briareus, ac Bellua lerna, & c.

E però con tutto che fosse tenuto per il più forte, e robusto huomo, che regnasse; tuttauia per essere stato priuo di prudēza, quando si pose contra Gioue; le sue smisurate forze vi furon di danno, e precipitio. E questo è quello, che volle dir Horatio: Il che non si scosta da quello, che si troua nella Sacra Scrittura in Baruc; oue parlasi apponto delli Giganti, ch'iui sono presi per li superbi, che sono forti, e robusti.

Baruch cap. 3

Vnde fuerunt Gigantes, qui ab initio fuerant statura magna, scientes bellum. Non hos elegit Dominus, neq; viam disciplinæ inuenerunt, propterea perierunt. Et quoniam non habuerunt sapientiā interierunt propter suam insipientiam.

Conchiudesi dunque, che la forza senza la prudenza fa precipitar chi così l'vsa; per contrario la forza con la prudenza fa crescere la virtù corporale, e vittoriosa la rende. Et che perciò la vittoria, & il dominio pende dalla prudenza e dal consiglio, essendo da questi, e non da se stesse le forze sostenute, e quasi forbite spade cō giudicioso maneggio adoperate.

Si portano molti nobilissimi essēpij à proua, che sopra è detto. Cap. IV.

PAre, che la dottrina asserta nel precedente Capitolo habbia luogo in ogni humana attione; mà che molto più chiara campeggi nel guerreggiare; La onde per intelligenza di lei reputando io molto gioueuole il chiarirla con molti, e detti, & essempij, mi sono risolto à portarne alcuni:

cuni: frà quali calza quì bene quello che ricorda Ouidio mẽtre fa discorrere Vlisse con Aiace dicendo. Lib. 13. Meta.

Quippe manu fortes, nec sunt tibi Marte secundi
Consilijs cessere meis; tibi dextera bello
Vtilis; ingenium est, quod eget moderamine nostro.
Tu vires sine mente geris; mihi cura futuri est.
Tu pugnare potes, pugnandi tempora mecum
Eligit Atrides: tu tantum corpore prodes;
Nos animo; quantoq; ratem qui temperat, anteit
Remigis officium, quanto dux milite maior,
Tantum ego te supero: nec non in corpore nostro
Pectora sunt potiora manu, vigor omnis in illis.

E molto sensatamente conchiude, che tanto conferisse la prudenza alla vittoria, rispetto alla forza, e cotanto quella in ciò la precede, quanto più vale a prò della Guerra il Capitano del fantazino; & al nauigare il nocchiero de i remiganti. Percioche si come il Nochiero nel girar del timone dirizza con poca, e quasi niuna forza il velocissimo corso della Naue al dissegnato camino, nonostante le molte repugnanti procelle; così la prudenza che tal gouerno rappresenta dirizza la Naue della forza al destinato segno, e fine, non ostante qual si voglia imprudẽte grauissima ripulsa, e finalmente conchiude che.

Pectora sunt potiora manu, vigor omnis in illis.

Che altro non volse dire fuor che tutta la virtù del guerreggiare si debba alla prudenza, e non alle forze attribuire, e riconosce per questa verità Cicerone anco in altri maneggi oltre quello della Guerra. In Catone.

Non enim viribus (dice egli) *aut velocitatibus, aut celeritate corporum magna res geruntur, sed consilio, & auctoritate, & sententia.*

Et a Cicerone pare sottoscriuesse Salustio quando disse.

Priusquã incipias cõsulito, & vbi consulueris, maturè opus est facto. In probemio Catili.

Come che l'huomo mai debba porsi à maneggio, od impresa veruna, che non drizzi il tutto cõ la regola del consiglio, e della prudenza, non confidando punto nelle forze proprie. Quindi ad auiso dell'istesso Cicerone in specie poco gioua- Lib. 1. de offi.

no l'armi se nõ sono maneggiate cõ prudenza, e cõ consiglio.

Parum sunt arma foris, nisi sit consilium Domi.

Di cui pare che rendesse la ragione il sapientissimo Salomone col dire che.

In Eccle. c. 9.

Melior est sapientia, quam Arma Bellica.

Et che l'istesso ratificò l'Autor del libro della Sapientia, co l'aggiongere che.

Sapient. c. 7.

Melior est sapientia quam Vires & Vir Prudens quam fortis.

Da cui non dissentì ne anco Focilide Greco da latini così tradotto.

Melior forti est sapiens vir.

E Salomone sugellò il tutto notificando al Mondo, che nelle sue conclusioni manteneua pur anco questa tanto inculcata da noi.

In Eccl. c. 9.

Dicebam meliorem esse sapientiam fortitudine.

Dunque co'l prudentissimo Vlisse diciamo, che nella prudenza, e non nella violenza consiste la vera forza; Onde si è per isperienza veduto ciò, che prudentemente raccordò Euripide, seguitato da Polibio, Galeno, Stobeo, Antonio Monacho, e molti altri celebrati scrittori, cioè, che

Lib. 1. Histor. in exortatio. ad bon. Artes Serm. si: Melisse lib. 1. Sermon. x.

Prudens vnum consilium multas manus vicit.

Multas manus, cioè, ò'l concorso de molti robusti operatori, ò la gagliardia di chi per forze smisurate pugnaua, qual fingeuasi da Poeti il Gigante Briareo, con cento mani pugnante, e perciò detto da Horatio

Centimanus Gigas.

Attestò questo in Homero Agamennone, cui daua intrepidamente il core d'impadronirsi di Troia, se hauesse potuto hauer dieci pari à Nestore; come che molto più stimasse il cõsiglio, e la prudenza di dieci simili à Nestore, che le molte legioni de soldati. E però ben disse Cicerone in questo ꝓposito

Lib. 2. Iliad.

In Catone maiore.

Dux ille Grecia nunquam optat, vt Aiacis similes decem habeat, at vt Nestoris; quod si acciderit, non dubitabat, quin breui Troia sit peritura.

Mà molto più chiaro, e più illustre, parmi, che fosse in questo proposito, quel notabilissimo essempio raccordato da Plutarco,

tarco,è celebrato da Valerio Massimo, Plinio Secondo, Giulio Frontino, e da molti altri scrittori. oue narra, che non potendo quel gran Sertorio (la cui militar virtù fù sempre ammiranda) persuadere à suoi soldati, di barbare nationi, con ragioni; che molto più necessaria era la prudenza, e'l buon consiglio nella guerra, che le temerarie, & violenti forze; non vi essendo succedute bene alcune imprese, per questo loro mal pensato pensiero; Vsò questo notabilissimo tiro al conspetto di tutto l'essercito suo: Percioche fece in publico condurre doi Caualli; l'vno tutto ben formato vigoroso, e con folta coda; l'altro di pouera coda, vecchio magro, e macilente; in modo ch'appena pareua hauer carne sopra l'ossa. Al primo de' quali egli applicò vn soldatello picciolo, mal complesso, e di poche forze; & al vecchio destriero fece accostar vn giouinazzo di straordinarie forze, e de' più robusti c'hauesse tutto l'essercito. Alli quali ordinò, che dando egli segno, ciascuno di loro suellere douesse la coda del suo Cauallo; cō proporre honorato premio à quello di loro che prima l'hauesse scielta. Il soldato di poche forze; si come gli era stato insegnato, cauando li peli ad vno ad vno, hebbe in breue spatio di tempo compilata tutta la coda del suo vigoroso cauallo; mà quel robusto ch'in più modi tentò volerla con le sue smisurate forze cauare in vn sol colpo, non potendo à tempo cauarla al suo macilento Cauallo, diede materia d'vna piena risata, e d'alti fischi à tutto l'essercito.

I vita Serto. lib. 7. cap. 3. lib. 7. Epist. 9 Lib. 1. stratag

Conche il prudentissimo Sertorio li fece poscia giudici del loro errore. Accennò Horatio ad Augusto in simile proposito quel successo.

Lib. 2. Epistol.

Vtor permisso, caudaq; pilos vt equinæ
Paulatim vello, & demo vnum, demo etiam vnum,
Dum cadat elusus ratione ruentis aceruí,
Qui redit ad fastos, & virtutem æstimat annis.

Nè parmi di poca consideratione, per mostrar essempij anco fuori della guerra; quella poetica Historia che leggiadramente registrò nelle sue fauole Homero. Quando hauendo il Zoppo Vulcano sospetta Venere sua moglie d'Adulterio;

lib. 8. odissea

rio; ne hauendo egli forze, con cui potesse contendere col Bellicoso adultero; fece ricorso con molta prudenza all'artificio suo; e fabricò certe catenelle adamantine inuisibili; colle quali hauendo circondato il letto; e finto partita; Eccoti che venuti a furtiui strettissimi abbracciamenti Marte, e Venere: furo da quei lacci del artificiosa rete così che tanto più intricati, e ristretti; quanto più s'andauano scotendo, e riuolgendo, esce in vn subito d'aguato l'astuto Vulcano, e conuocato Febo con gli altri Dei, sul vituperoso spettacolo di quell'adulterio. Per lo che introduce Homero vno di quei Dei a dire.

Non nunquam assequitur tardus Celeremq; Citumq;
Sicuti nunc Vulcanus, vt est vestigia tardus,
Mauortem cepit; qui pernicissimus vnus
Cunctorum, quicunq; tenent supera astra Deorum.
Et quamquam est claudus pede, rem tamen arte peregit.
Proinde etiam debet pœnas deprensus Adulter.

Altri molt'essempi a questo proposito, per breuità si tralasciano, de' quali molti entraranno frà strattagemi militari. Resta dunque a bastanza prouato, che coloro, che precedono gli altri, non tanto nelle forze del corpo, quanto in quelle dell'animo, che sono la prudenza, il giudicio, il buon discorso, & la fermezza del consiglio, deuono ottenere il Dominio sopra gli altri; e coloro che manco ne participano, deuono naturalmente seruire ai più prudenti; conforme alla sentenza di Aristotile; Et che perciò naturalmente il Dominio debba essere dell'huomo sopra tutti gli altri animali. Percioche restando prouato che la forza del corpo è propria dell'animale in quanto animale, e quella del discorso, e della prudenza propria dell'huomo in quanto huomo, e non in quanto animale; si come questa è più atta al conseguimento del naturale dominio di quella, così deue l'huomo per ragion di natura hauer il Dominio sopra tutti gli altri animali.

Si dichiara in che modo gli animali siano partecipi di prudenza, e di ragione per intelligenza della conclusione precedente. Cap. V.

PArmi che la sudetta conclusione sia da certi curiosi ingegni resa molto dubbiosa; percioche si troui da molti dottissimi scrittori raccordato ch'anco gli animali bruti siano di prudenza partecipi; si come frà gli altri ne fece palese il moralissimo Plutarcho nel suo Trattato da lui intitolato.

In Aethicis.

Vtra Animantia terrenaue, an Aquatilia maiore prudentia sint predita.

Oue mostra con molti essempi di prudenza da Bruti vsata, che restano superiori anco al perfetto operare de gli huomini. E che siano gli animali della prudenza partecipi; lo acennò prima di Plutarcho, nel prohemio della sua Metaphisica, e poscia lo spiegò nell'ottauo dell'Historia de gli Animali Aristotele, oue parmi che anco sia communemente seguito dà tutti gli altri scrittori, e specialmente dal sudetto sapientissimo Plutarco in quell'altro notabilissimo trattato ch'inscrisse.

lib. 9. Histor. Animal. c. 6. & 7.

Quod bruta animantes ratione vtantur.

Oue introduce Vlisse à contesa con quel Grillo, che da Circe vuole fosse trasformato in Bestia; il quale negaua al Greco Guerriero di voler più ripigliare, ne accettare l'habito d'huomo; percioche regna; diceua il Grillo; più perfetta, e maggior prudenza ne gl'animali bruti, che nell'huomo; Perloche scrisse anco altroue quest'istesso Filosofo, che non deuono perciò gli huomini sdegnare la naturale imitatione de bruti, quando disse.

in Aethic. de stoic. pugnis.

Respiciendas, Bestias, atq; ex illorum exemplis, nihil eius generis alienum, & diuersum à natura esse, coniecturam ducendam.

Il che come sia stato essequito frà gl'altri, specialmente da molti Imperatori d'esserciti, e Capitani di guerra, nella prudenza de militari stratagemi; che da prouide fiere gli erano stati scoperti nelle battaglie venatorie; più à basso al suo luogo lo faremo palese.

Per

Per la qual prudenza non solo, tanto, mà di più ancora pare, che l'argomento sia à fauore de bruti, che de gli istessi huomini. E se alcuno tal'hora come diffensore della sudetta cōchiusione ci replicasse (si come anco Vlisse rispose al Grillo) che gli argomenti Grilleschi più che veri sofistici si rēdessero; non per questo dirà l'oppositore, che resti atterrata l'auttorità dell'approbatissimo Aristotile, e seguaci; secondo la quale non si può veramente negare, ch'anco li bruti, secondo l'estimatione naturale, non habbino participatione di prudenza, come anco più à basso vederemo chiaramente. La onde per rissolutione; è necessario sapere, che due sorti di prudenza si trouano. La prima delle quali è chiamata prudenza vniuersale, che si estende à tutte le cose agibili nelle humane attioni, e questa non solo è propria dell'huomo, mà è altresi principal caggionatrice del dominio. La seconda è denominata prudenza particolare. La quale non è indifferentemente dell'animale, si come propria è dell'huomo l'antecedente; mà trouasi in qualche spetie d'animali, come nell'Api, che riueriscono con tanta obedienza il loro pregiatissimo Rè; nella Rondinella, che fabrica con merauigliosa industria il suo artificiosissimo nido per il futuro parto; nelle Grui, che seguitano il suo Capitano; nelle Formiche, che fan prouisioni l'estate de grani per l'Inuerno; & in tanti altri prouidi animali, de quali il sudetto Aristotile fà mētione in ambi gli allegati luoghi; e questa si dice particolare, percioche trouasi in vna particolar specie, & viene in vna particolar cosa solamente vsata. La quale, si come dall'instinto puro di natura è suggerita à questa, e non à quell'altra specie d'animali indifferentemēte; così non hà virtù di poter fondar il dominio, di cui quì si parla. E perche questo pensiero viene dall'Angelico, e perspicacissimo Tomaso Santo d'Aquino, con parole tali spiegato, che pare à punto siano composte per base, e per terminatione di questo nostro ragionamento; parmi bene quiui descriuerle cominciando co'l Santo Dottore da questa nostra hormai basteuolmente dichiarata, & prouata conclusione; le seguenti dunque sono le parole di lui.

lib. 8. c. 1. & seq. Hist. Anim. & lib. 9. c. 6

Prima parte Artic. 1. questio. 96.

Omnia

Omnia autem animalia sunt homini naturaliter subiecta. Quod apparet ex tribus.

Primo ex ipso naturæ processu. Sicut enim in generatione rerum intelligitur quidam ordo, quo procedit de imperfecto ad perfectum, Nam materia est propter formam, & forma imperfectior propter perfectiorem; ita etiam est in vsu rerum naturalium. Nam imperfectiora cedunt in vsum perfectiorum. Plantæ enim vtuntur terra ad sui nutrimentum, Animalia verò plantis, & homines plantis, & animalibus. Vnde naturaliter homo dominatur animalibus. Et propter hoc Aristot. lib. 1. Polit. cap. 5. dicit, quod venatio syluestrium animalium est iusta, & naturalis; quia per eam homo vendicat sibi quod est naturaliter suum.

Secundo apparet hoc ex ordine diuinæ Prouidentiæ, quæ semper inferiora per superiora gubernat. Vnde cum homo sit super cætera animantia ad imaginem Dei factus, conuenienter eius gubernationi alia animalia subduntur.

Tertio apparet idem ex proprietate hominis, & aliorum animalium. In alijs enim animalibus inuenitur secundum æstimationem naturalem quædam participatio Prudentiæ ad aliquos particulares actus; in homine autem vniuersalis Prudentiæ, quæ est ratio omniū agibilium. Omne autem quod est per participationem subditur ei quod est per essentiam, & vniuersaliter. Vnde patet quod naturalis est subiectio aliorum animalium ad hominem.

Proua dunque il glorioso Santo che tutti gli animali sono naturalmente soggetti all'huomo per tre ragioni. Prima per l'ordine, e per l'vso della natura, che opera, e sempre ordina in modo che, le cose imperfette sono soggette, e seruono alle cose più perfette; si come fa la terra, che serue per nutrimento alle piante, e queste a gli animali, e quelli con questi all'huomo; si che naturalmente l'huomo domina gli animali. Il che conferma similmente cō l'auttorità d'Aristotile in proposito della Caccia.

Secondariamente lo proua per l'ordine c'hà prefisso la diuina prouidenza alle cose non solo naturali, ma sopra naturali ancora, cioè che le cose inferiori siano per le superiori gouernate; onde frà li Cieli domina il primo mobile fra Piane-

ti il Sole, e simili; così l'huomo che fu fatto ad imagine di Dio, come superiore a tutti gli altri animali, di loro tiene il dominio e'l regimento.

Terzo lo fonda per le proprietà, che conuengono all'huomo, & à gli animali. Percioche li bruti vsano prudenza, circa alcuni atti particolari, come di sopra essemplificassimo nelle Api, Formiche, e Grui. Mà l'huomo vsa prudenza vniuersale in tutti gli atti delle cose agibili. E però così discorrendo conchiude; che tutti quelli, ch'vsano il discorso, e la prudenza in qualche atto particolare solamente sono soggetti à quelli, che l'vsano indifferentemente in ogni atto in vniuersale; perche quelli l'vsano per participatione, e questi per essentia, & assolutamente. E perciò ne raccoglie la conclusione, che'l dominio competisce; per così dire; all'huomo naturalmente, e per ragion di natura sopra tutti gli altri animali della terra: onde ne segue, che per bocca dell'istessa natura vien preconizata per lecita, & honesta la Caccia.

Si proua ancora con auttorità de Giureconsulti, che la Caccia sia lecita per ragion naturale; & si principia a fondarne la proua anco per ragion Ciuile. Cap. VI.

Lib. 2. de fin.

OLtre la proua di sopra fatta anco Cicerone per auttorità de Giureconsulti, quì vole esser vdito, onde dice. *Cumq; hac animalia communia ipsa natura fecerit, plane licet per eandem natura legem cuilibet primo capienti ea sibi acquirere sicuti Iurisconsulti adnotarunt.*

Et perche Cicerone vole che questa materia sia propria de Giureconsulti alla cui auttorità, perciò si rimette; sarà necessario che anco noi riccorriamo alle loro riuerite carte, e da esse cauiamo la proua dell'intēto nostro per ragioni, e naturali, e ciuili.

Lib. 2. rerum cotidianarū.

Venendo dunque al luogo oue li Giureconsulti trattano li modi di acquistar il dominio di tutte le cose; ritrouo fra gli altri Caio dottissimo Giureconsulto, che dice potersi acquistare il Dominio in due modi, cioè per ragione naturale, e per

ragion

ragion ciuile. Riferiscansi le parole di lui, perche è notabilissima la Dottrina.

Quarundam enim rerum dominium nanciscimur iure naturali, quod (sicut diximus) apellatur Ius gentium; quarundam vero iure Ciuili. Et quia antiquum ius gentium cum ipso genere humano proditum est; opus est vt de hoc prius refferendum sit. Omnia igitur animalia, quae terra, mari, caeloué nascuntur, simulatq; ab aliquo capta fuerint, iure gentium statim illius esse incipiunt. Quod eni m ante nullius est, id naturali ratione occupanti conceditur. Nec interest feras bestias & volucres, vtrum in suo fundo quis capiat, an in alieno. Plane qui alienum fundum ingreditur venandi, vel aucupandi gratia, potest à Domino si is praeuiderit prohiberi ne ingrediatur.

Anco Paulo Padouano eruditissimo Giureconsulto, la cui dottrina fu registrata nel corpo delle leggi Ciuili, oue tratta la materia de' Possessi dice così.

Lib. 54. ad Aedictum.

Possessio apellata est a pedibus (vt Labeo ait) pedum quasi positio; quia naturaliter tenetur ab eo qui ei insistit; quam Graeci κατοχὴν dicunt. Dominiumq; rerum, & naturali possessione capisse Neruam filium ait. Eiusq; rei vestigium remanere in ijs, quae terra, mari, caeloq; capiuntur. Nam hae protinus eorum fieri, qui primi possessionẽ eorum aprehenderint.

Ne da questo dottissimo Giureconsulto dissentì ponto Cicerone quando disse.

Lib. 1. de off.

Similisq; est priuatorum possessionum descriptio. Ex quo quia suum cuiusq; fit eorum, quae natura fuerunt communia, quod cuiq; obtigit, id quisq; teneat.

La qual cõchiusione nõ meno chiaramẽte fu in simil ꝓposito da Neratio pregiato Giurecõsulto cõfermata quãdo disse.

Lib. 5. Membranarum.

Nec dissimilis eorum conditio est, atq; Piscium, & Ferarum, quae simulatq; apprehensa sunt, sine dubio eius cuius in potestate peruenerint dominij fiunt.

Appare dunque per le sudette ragioni, & autorità indubitato il nostro intento, che la Caccia sia lecita, & honesta per ragione di natura, per la quale anco le leggi dispongono che chiunq; d'essa prenderà primo il possesso, egli anco ne conseguirà il vero dominio.

 Segui-

Seguita di vedere come sia lecita per ragion Ciuile. Il che se ben paia assai prouato per le sudette auttorità de Giureconsulti, che tutte sono registrate nel corpo ciuile: nondimeno, perche pare ch'iui la proua militi solo con l'armi della ragion naturale, la quale habbiamo distinta dalla Ciuile; si può aggiungere, che quando la dispositione ciuile si fonda su la ragione naturale, che in tal caso la naturale sortisca altresi nome di ciuile. Mà passando noi più oltre, dico, che dalle sudette parole di Caio appare ciò magiormente quando disse.

Nec interest, feras bestias vtrum in suo fundo quis capiat, an in alieno. Plane qui alienum fundum ingreditur venandi aucupandiq; gratia potest; &c.

Oue accennando il testo, che non solamente lecito sia prendere fiere sopra il suo Territorio, mà anco sopra gli altri poderi, se da proprij padroni non si prohibisce; chiara cosa è che questa legge presuppone, che la Caccia sia lecita. E ciò tanto maggiormente appare, quanto, che la legge se prohibisse, ciò fà, non per rispetto dell'atto venatorio; mà solamente per rispetto del luogo altrui. Per lo che necessariamente si deue conchiudere, che la Caccia sia ad ogn'vno permessa per dispositione ciuile; la qual consequenza se da alcuno fosse tall'hora posta in dubio; parmi, che si doueranno in tutto acquetare, se scorgeremo, che questa non è sola mia interpretatione, mà fu anco confermata da Vulpiano celebratissimo Giureconsulto, oue dice

Lib. 57. ad Edictum.

Et sæpissimè rescriptum est, non posse, quem piscari prohiberi; sed nec aucupari, nisi quod ingredi quis agrum alienum prohiberi potest.

Se dunque non si può vietare alcuno di cacciare, fuori che ne terreni altrui; senza dubio fuori di quel caso per dispositione ciuile sarà la Caccia lecita, & lecitamente concessa. Si può à questo far aggiunta di ciò, che scrisse Martiano Giureconsulto d'approbatissima dottrina nelle leggi ciuili.

Lib. 14. instit.

Lege Iulia (dice egli) de vi publica tenetur, qui Arma, tela domi suæ, agroue in villa præter vsum venationis, vel itineris, vel nauigationis coegerit.

Se l'armi furno per dispositiion legale prohibite, fuori che per le trè sudette cause, frà le quali è rollata la Caccia; dunq. la legge non solo permette l'vso della Caccia, ma gli concede anco priuilegio dell'armi prohibite; che pare sia di più, che la semplice concessione. Mà lasciando da canto l'interpretationi, chi potrà porre in dubio l'vso lecito della Caccia, se vedrà, che ne i libri delle leggi ciuili si troua vn decreto di Honorio, e di Theodosio Imperatori, che parlando della Caccia, dice in questo modo?

Occidendorum Leonum cunctis facimus potestatem; nec aliquã finimus quemquam calumniam formidare. Bestias autem quae ad comitatum ab omnibus limitum Ducibus transmittuntur, nonplusquam septem diebus intra singulas Ciuitates detineri praecipimus. Violatoribus eorum quinas libras auri fisci iuribus illaturis.

Dal qual Decreto si vede, che per le parole

Cunctis facimus potestatem

Concede ad ogn'vno, che possa cacciare, & ammazzar animali. Ne deue alcun opporci, che in questa legge si faccia mentione solo de Leoni. Percioche secondo la commune opinione de Legisti, ogni legge particolare riceue interpretatione dalla sua rubrica, & inscrittione, la quale per esser generale *De venatione ferarum*, general significato anco deue dar al testo, & al decreto di tutte le fiere, benche occasionalmente faccia mentione solo de Leoni. Il che può esser occorso; percioche; essendo la Caccia delle fiere generalmente permessa; può essere, che in quei tempi fosse con Imperial decreto interdetta la Caccia de' Leoni particolarmente; al quale volendo Theodosio Imperatore derogare, può esser, che facesse perciò solo particolar mentione de Leoni, presupponendo la permissione delle altre fiere. Si potrebbe anco dire, ch'essendo chiara la concessione della Caccia per la inscrittione, e per la rubrica generale sudetta; si contentasse l'Imperatore far mentouare il Leone Rè de gli animali, e capo loro; come che se si dispone del Rè, e superiore de Bruti, resti anco disposto per necessaria conseguenza generalmente de gli inferiori à lui per quella ragione, e Logicale, e ciuile.

Si de quo magis ergo, & de quo minus.

Mà communq; si sia la cosa; basta, che si proua indubitatamẽte dal sudetto titolo, la Caccia esser, e permessa, e lecita per ragione ciuile: in modo, che pare souerchio l'addurne altre leggi, & auttorità de Giureconsulti (che pure non mancano) perche resta più che manifesta la nostra conchiusione.

Si dimostra, che non solo la Caccia è cosa lecita, mà che anco è vn' essercitio honesto, e nobilissimo. Cap. VII.

NON bastarebbe hauer mostrato, che la Caccia fosse cosa lecita per fondare la nobiltà, e perfettione sua, se altresì non si prouasse, che fosse essercitio honesto, volendo da lei leuare non solo la macchia del peccato, mà ogn'altra viltà, e tutte quelle bassezze, che nel primo libro le sono state opposte; che parean rẽderla indegna del comertio ciuile. Hora à diffesa de gl'honori, & nobili titoli della Caccia, se non basta, ciò che n'accenna l'Eloquentissimo Cicerone.

Suppeditant, & Campus Martius, & studia venandi honesta exercitia.

Se non basta, ciò che ne dice il dottissimo Pietro Gregorio, *Venatio artificium vel officium est, & exercitium vtile, & honestũ.*

In syutax. sua lib. 1. de Venat. cap. 1.

Basti il dire che non solo si honora la Caccia con parole; come s'è detto, e dirassi; ma viene anco con fatti molto riuerita. Percioche non creddo, che sia Città non solo in Italia, mà in tutte l'altre Prouincie ancora, oue se regnano animali nociui, che per legge municipale non habbia statuito premio alli Cacciatori, quando ch'alla Republica di quella Città, presentano viue, ò morte simil bestie dannose. Et io posso far fede della Patria mia; che non solo per legge municipale premia perpetuamente li presentatori di bestie nociue; mà se auuiene tal'hora ch'in alcun tempo recchino più danno, che nell'altro (si come vi è auuenuto quest'anno, essendo da lupi state sbranate più di ducento creature, vanno anco crescendo il premio alli Cacciatori. Mà oltre il premio, sono anco li

Petr. Greg. de Repub. lib. 11 cap. 12. nu. 4.

Cacciatori molto honorati con parole, poiche Platone volle, che dal prudentissimo legislatore siano in questo modo comendati. Lib. 6. de leg. ad fin.

Lex autem ista. Sacros quidem venatores, vbicunque venari velint, nemo prohibeat. Auceps per incultos agros, montesquè vagari permittatur:

Vsa questo diuino Filosofo la parola *(Sacros)* per mostrare che si come sono stimate le cose Sacre di maggior eccellenza di tutte l'altre, cosi deueno essere honorati, & riueriti da ogn' vno anco gli Cacciatori. Li chiama anco Sacri per la diffesa c'hanno del genere humano contra le fiere atroci, che sogliono far strage della carne humana; a guisa di quelli Sacerdoti che ne diffendono con le loro intercessioni dalle insidie del diauolo, del mondo, e della Carne. Sacri li Cacciatori, perche siano ministri della Caccia c'hà la sua origine immediata dal Cielo, come più a basso mostraremo, secondo l'oppenione de gli antichi. Sacri finalmente, percioche da Dio benedetto preposti, e fatti moderatori di tutto lo stato, & regno animalesco compreso nell'vniuerso, quando nella Sacra Genesi l'Altissimo disse.

Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram, & præsit piscibus Maris, & volatilibus Cæli, & Bestijs Vniuersis, &c.

Et ancorche questo priuilegio s'intenda essere concesso à tutti gli huomini, e non a' soli Caeciatori, mentre disse

Faciamus hominem, & non faciamus venatorem. Cap. 1.

Nondimeno per quell'altre parole che seguono.

Et præsit piscibus Maris, & volatilibus Cæli, & bestijs vniuersis, &c.

Pare che frà tutti gli huomini, in qualche parte più s'addatti al Cacciatore; per verificarsi più in lui l'effetto, ed essecutione di tal priuilegio, che ne gli altri; quali non attendono in specie alla giurisdittione, o Presidenza; che dir la vogliamo; de gli animali bruti per mezzo della Caccia.

Si proua per ragione Theologica, che fin nella creatione dell'huomo Iddio fece à lui l'indulto di poter cacciare. Cap. VIII.

Veduto ch'habbiamo, che la Caccia sia lecita, & honesta per ragion naturale, e ciuile; resta di vedere ancora la sua concessione procedente da ragione Diuina. Et ancorche si vegga dall'auttorità della Sacra Genesi, nel fine del precedente capo da noi allegata, che fin nella creatione dell'huomo Iddio Benedetto fece indulto all'huomo di poter cacciare; tuttauia perche più specificamente si notifica nelle parole sussequenti del medesimo capitolo; mi compiaccio di rifferirle per nō dar fatica a i leggenti d'andarle vedere con loro stento. E tali sono le dette parole.

Cap. 1.

Benedixitquè illis Deus, & ait crescite, & multiplicamini, & replete terram, & subijcite eam; & dominamini piscibus maris, & volatilibus cæli, & vniuersis animantibus, quæ mouentur super terram.

Colle quali parole diede Iddio il Dominio all'huomo di tutti gli animali della Terra. Ne quiui mi si opponga, che se bene viene concesso il dominio, che non per questo viene concessa l'vccisione; stando anci il precetto del Decalogo, che prohibisce dicendo.

cap. 22. exod.

Non occides. e vieta in generale l'vccisioni; e la pena che nel l'essodo alla occisione de gli animali s'impone; perche a tale oppositione satisfacendo ottimamente l'Angelico Santo d'Aquino, non posso non recitarui le sue parole.

2. 2. quest. 64. artic. 1.

lib. 1. cap. 20. volu. 5.

Augustinus dicit in primo de Ciuitate Dei. Cum audimus (non occides) Non accipimus hoc dictum esse de fructetis, quia nullus eis est sensus; nec de irrationalibus animalibus, quia nulla nobis ratione sociantur. Restat ergo vt intelligamus de homine, quod dictum est non occides. Nullus enim peccat ex hoc quòd vtitur re aliqua ad hoc, ad quod est ordinata. In rerum autem ordine imperfectiora sunt propter perfectiora. Sicut etiam in generationis via, natura ab imperfectis ad perfecta procedit. Et inde est quod sicut in generatione hominis prius est viuum, deinde animal, vltimo autem Homo;

mo; ita etiam ea quæ tantum viuunt, vt plantæ sunt comuniter propter animalia, omnia autem animalia sunt propter hominem. Et ideo si homo vtatur Plantis ad vtilitatem animalium, & animalibus ad vtilitatem hominis, non est illicitum, vt patet per Philoso. in 1. Politic. c. 5. inter alios autem vsus maxime necessarius esse videtur, vt animalia Plantis vtantur in cibum, & homines animalibus, quod sine mortificatione eorum fieri non potest. Et ideo licitum est, & plantas mortificare in vsum animalium, & animalia in vsum hominum ex ipsa ordinatione diuina. Dicitur enim Genes. 1. Ecce dedi vobis omnem herbam, & vniuersa ligna; vt sint vobis in escã, & cunctis animantibus terræ. Et Genes. 9. dicitur omne quod mouetur, & viuit, erit vobis in cibum.

Oltra che nell'Essodo fu vietato non generalmente sotto pena l'occisione de gli animali; che questa non è peccato; mà l'occisione de gl'animali altrui; perche con questa viene l'huomo dannificato tanto nelle cose sue. Quindi li sacri Theologi, tal occisione registrano, non sotto il peccato dell'homicidio, mà sotto al peccato del furto, e della rapina. Mà se quiui si replicasse; che se bene con la seconda auttorità del 9. della sacra Genesi, l'Angelico Dottore proua la concessione del dominio, che fù dato all'huomo sopra gli animali, e della loro occisione; dalla quale pare consequentemente, che prouenga l'indulto della Caccia; il che seguì solo nella seconda benedittione data doppo il diluuio al Patriarca Noè; non per questo appare che con la prima auttorità dal medesmo addotta, che parla solo del tempo auanti detto Diluuio; colla quale si fonda il dominio solo, e non l'vccisione; resti anco perciò prouato l'indulto della Caccia. Poiche auanti la beneditione di Noè; nel qual tempo, e non prima, furno dati gli animali in cibo all'huomo; non pare fosse concessa l'vccisione, e conseguentemente la Caccia; benche gli fosse concesso il dominio; stante che l'huomo nõ si cibaua all'hora de gli animali, si come auertì Grisostomo Santo sopra quelle parole della Sacra Genesi che diccono.

Cap. 9. Genes.

Et benedixit Deus Noe, & filios illius, & dixit eis; crescite, & multiplicamini, & implete terram, & dominemini ei; & tremor,

timorque vestri erit super omnes bestias terræ, & super omnes volucres cœli, & super omnia, quæ mouentur super terram; & omnes pisces maris in manus vestras dedi, & omne reptile, quod est viuens vobis erit in cibum, quasi olera herbarum dedi vobis omnia.

Dopò le quali parole soggiunge Grisostomo quest'altre

Hic est initium edendarum carnium.

Contra Iouianum.

Al quale sottoscrisse altresì Gerolamo santo, quando disse

Quod autem nobis obijcit in secunda Dei benedictione comedendarum carnium licentiam datam, quæ in prima concessa non fuera; sciat quomodò repudium iuxta eloquium Saluatoris ab initio non dabatur, sed propter duritiem cordis nostri per Moisem humano generi concessum est; Sic & Æsum carnium vsquè ad diluuium ignotum fuisse. Post diluuium verò quasi in heremo murmuranti populo coturnices, ita dentibus nostris neruos, & virulentias carnis ingestas.

Et l'istesso in altro luogo soggiunge così

Ab exordio conditionis humanæ, nec carnibus vescebamur, nec dabamus repudium, nec preputia nobis eripiebantur in signum; hoc cursu vsquè ad diluuium peruenimus. Post diluuium verò cum datione legis, quam implere nullus potuit, carnes ingestæ sunt ad vescendum.

Per risolutione della qual oppositione credo si possa dire; che essendo anco auanti la beneditione di Noè concesso il dominio; veniua conseguentemente concesso l'vso della Caccia de gli animali, se non in atto per cibo, ne per la disobedienza (posciache gli animali nello stato dell'innocenza erano senza ripugnanza obedienti all'huomo) almeno in poteza per l'Imperio; in consequenza del quale viene la Caccia; nel modo che viene anco all'Imperio de Prencipi, ò de Iusdicenti; che co'l far dar la Caccia da suoi ministri hor à questo, & hor à quello transgressore della legge, e de suoi precetti; li vanno riducendo, e contenendo nell'obedienza della loro Giurisditione, ed Imperio, come vuole Aristotile. Si può anco dire, che all'hora fosse concessa secondo la conditione, e stato in che si ritrouaua l'huomo, e gli animali, in quel modo, e per il fine di cui discorre l'angelico Dottore sudetto nella sudetta que-

Lib. 1. Polyti. cap. 5. ad fin. & vt infra.

stio-

stione 96. artic. 1. & 2. a cui mi rimetto per non digredire molto dal nostro proposito. E si può alla fine dire, che la Caccia de gli animali all'hora poteua esser lecita, e concessa se non a cibo, almeno ad honesto diletto, ed alla cognitione della virtù de loro membri interni ed esterni, che seruono alla medicina curatiua; come si spiegarà nel quarto libro, quando sono presi morti; con la vtilità del seruitio humano, quando sono presi viui, come iui si dirà diffusamente.

E comunq; la cosa sia, bastami, che almeno per la sudetta seconda benedittione di Noè, resta chiaro, & indubitato lo indulto della Caccia, per il qual si rende non solamente lecita, mà conuenientissima all'huomo, per esser che, se; come dice la sudetta benedittione, l'huomo se n'ha da cibare, bisogna che se le prenda in Caccia, & con la morte loro di loro si cibi, & mantenga a se stesso la vita.

Si dimostra che non solo la Caccia fu riputata sempre lecita, & honesta, mà che fu tenuta cosa nobilissima. Cap. VIII.

E Tanto è lecita la Caccia nelle sacre scritture, che anci pare gradisca Iddio Benedetto maggiormente gli Sacrificij, gli Holocausti delle fiere prese dalli Cacciatori; come si scorge dalle presenti parole del Leuitico, che dicono. Cap. 17.

Si venatione atq; Aucupio ceperit Feram, vel Auem, quibus vesci licitum est, fundat sanguinem eius, & operiat illum terra, &c.

Per questo si legge in altro luogo della Scrittura. Gene. cap. 25.

Isaac amabat Esaù, eo quod de venationibus illius vesceretur.

Laonde mosso da ciò quel buon vecchio Isaac disse al figliuolo queste parole. Gene. cap. 27.

Affer mihi Cibos de venatione tua fili mi, vt benedicat tibi anima mea.

Da quai luoghi si scorge molto chiaramente, che non solo la Caccia fu sempre lecita nelle sacre scritture; mà in modo gradita; che sẽpre Iddio Benedetto degnò non solo gli Holocausti, & i Sacrificij di quella, ma appo gl'huomini rese li Cac-

ciatori degni di premio, e di beneditione; Quindi auuiene, che li Angeli sono chiamati Cacciatori, percioche vanno continuamente facendo preda delle anime nella morte de giusti per offerirle al suo signore; si come saggiamente scriue Origene. Quindi Cacciatori chiama Dio i Profeti gl'Apostoli, e i Santi mandati all'acquisto de peccatori, Onde Geremia al 16.

Homil. 12. super Hierem.

Mittam eis multos venatores, & venabuntur eos &c.

Coll'istesso nome chiamò a se Christo gli Apostoli, come narra S. Matheo, quando scrisse l'infrascritte parole dall'istesso Christo così pronontiate.

Math. cap. 4.

Et ait illis, venite post me; & faciã vos fieri Piscatores Hominũ.

Dunque Christo admette la Caccia spirituale de gli huomini, che perciò ne constituì Cacciatori gli Apostoli, come per le dette parole Euangeliche si vede, e si mostrarà più a basso. Ma non solamente fu questo essercitio della Caccia cõ la sua essecutione dato a gli Apostoli, mà fu collocato molto più altamente nella stessa persona del Saluatore dal Diuin' Apostolo Paulo, quando scrisse.

Sequor autem si quomodo comprehendam in quo, & comprehensus sum a Christo Iesu. Fratres ego nõ arbitror me comprehendisse.

Coll'istesso nome s'honorano li Predicatori; percioche con le loro sante persuasioni vanno prendendo le volunta de gli huomini fragili, e le offeriscono ad Isaac, che allegoricamente rappresenta Iddio, che si pasce dell'anime nostre; si come dottamente discorre Hieronimo Laureto, che parimente recca l'istesso attributo ai Santi Dottori della Chiesa, che con le loro scritture, e sante fatiche vanno cauando, e riducendo i peccatori, & erranti come Belue dalla selua de peccati, alla Città del suo proprio, e natural Signore, che è la celeste Patria. E dunque nome d'honore il nome di Cacciatore. E questo non solo nelle Ecclesiastiche, mà nelle profane scritture ancora, come si legge appo varij auttori; frà quali volendo Virgilio honorar altamente molti valorosi Guerrieri, pare quasi che non ritroui nome di più sublime honore che il titolo, e la lode di gran Cacciatore; il che mostrò all'

In Sylua allegoria, in ver. venatio.

hor, che fauellando delli doi grandissimi Guerrieri compagni del Rè Aceste, scrisse quei versi.

Tum duo Trinacrij iuuenes, Helimos Panopesq;
Assueti Syluis comites senioris Acestes

Virg. lib. 5. Aeneidos.

L'istesso Poeta volendo honorare Lauso figliuolo del Rè Mezencio, lo và lodando per gran Cacciatore.

Lib. 7 Aeneı.

Lausus Aequum domitor, debellatorq; ferarum

Et altroue fauellando di quell'Amico Guerriero honoratissimo disse.

Lib. 9. eiusd.

Inde Ferarum
Vastatorem Amycum, quo non felicior alter
Vngere tela manu, ferrumq; armare veneno

Non mancano gli essempi de Poeti, e degl' Historici, e di molti altri scrittori; con che presunsero d'honorare nobilissimi Guerrieri, con questo titolo e nome di Cacciatore; mà à me basta questi pochi per poter conchiudere, che coloro, ch'attendono à questo nobilissimo essercitio, meritano d'hauer honoratissimo luogo nel Theatro delle lodi, e passar per celebri, e comēdati. Appare dunq; fin quì chiaro dal sudetto discorso, che per le tre sopra scritte ragioni, cioè naturale, Ciuile, e Theologica, la Caccia è non solo lecita, & honesta; mà che anco sia la più naturale, legittima, & propria Giuridittione, e'l più antico e nobile Imperio che possa l'huomo in terra essercitare fra mortali.

Si discorrono le cause, per le quali fù introdotta, e da tutti così frequentata la Caccia, con la diuisione delle sue spetie fatta da Platone. Cap. X.

STando adunque le sudette ragioni, non è da credere che à caso sia così largamente stato concesso l'vso, & essercitio della Caccia in tutti i tempi, & ad ogni persona. Percioche se consideraremo il suo principio, si trouerà, che fu per necessità introdotta; se haueremo riguardo a i progressi; vederassi à folta da tutti abbracciata, aggrandita, & ampliata per l'vtile infinito, e per i commodi grandi, che ne deriuano all'-

all'humano genere. Se miraremo il vero suo più nobile, & honorato fine, vederassi non esser altro questo, se non che s'acquisti l'huomo vigore, e uirtù d'animo, procerità, e buona habitudine di corpo, e si conserui nel legitimo possesso della sua nobilissima, e suprema giuriditione, & di quel impetio naturale, c'hà egli riceuuto dal cielo sopra tutti gl'animali, che si diportano per la terra, e guizzano per l'acqua, e uolano per l'aria.

Mà prima che entriamo nel discorso delle sudette considerationi, e proposte di questa nobilissima professione della Caccia; parmi che sia questo luogo opportuno di ribattere hora le contrarietà, e di rispondere alle oppositioni già fatte nel primo libro da tanti scrittori alla Caccia. Per essecution di che volendo noi schifare la confusione de gli Equiuochi, e con maggior chiarezza scoprire la verità delle nostre conclusioni, giudico sia mestieri seguire in ciò l'orme, e l'ordine, che tiene il diuin Platone. Il quale volendo trattare questa materia venatoria; la và da principio spiegando con la metodo della diuisione, e sotto diuisione; cosa che à me pare fatta con giudicio degno à punto di quel gran Filosofo.

Percioche hauendo noi di sopra mostrato, che in parte la Caccia viene riprouata, & in parte ammessa, e commendata: forza è, che si trouino più, & diuerse specie di Caccia, ouero diuersi modi, e qualità di cacciare, per le quali corrano questi contrarij giuditij di lei. Delle quali diuerse spetie, e diuersi modi quando noi volessimo indistintamente, e senza diuisione sotto questo generico, e semplice nome di Caccia, trattare, nō è dubio, che non distinguendosi Caccia da Caccia, ò (per meglio dire spetie da spetie, restaria con grandissima ambiguità e confusione male trattata questa materia, e peggio intesa. Per questo dottamente in tale proposito discorrendo l'Eccellentissimo Bono del Cortile nel suo trattato della Nobiltà, scrisse le seguenti parole. Parte 2. nu. 9.

Omnia quæ permista, & inuoluta reperiuntur clarius sadere diuisionis docentur: & apertius demonstrantur, faciliusq; intelliguntur, & percipiuntur. Si quidem animum legentis, vel audientis diuisio

diuisio allicit, mentem praeparat, sensum illuminat, intellectum instruit, & memoriam mirabiliter confirmat.

Alla quale dottrina pare che non meno dottamente Cicerone alludesse scriuendo — In rethor.

Diuisionem illustrem, ac perspicuam reddere orationem, &c.

Et Seneca nelle sue Epistole altresì dicendo — Epist. 88.

Facilius per diuisionem partium in totius cognitionē deducimur.

Hor dunque volendo il diuino Platone trattare la materia dell'arte venatoria; per intelligenza maggiore de gli audienti premette questa notabilissima diuisione. — Lib. 7. de leg.

Venatus res latior est, nomine vno comprehensa. Alius aquaticorum; Alius volatilium, Alius pedestrium. Nec ferarum solum, verum etiam hominum; horumq; non Bellicus tantummodo; verùm etiam qui per amicitiam; & alius quidem laudem, alius vituperationem habet. Rapina quoque latronum, castrorumq; venatus sunt.

Quamobrem qui de venatu leges est conditurus, nec ista praeterire potest.

E poco dopò soggiunge.

Opportet vt legislator, quae in venatione laudanda sunt, laudet; quae contra vituperet ad iuuentutis exercitationem &c.

Và dunque discorrendo Platone in questo luogo, che per esserui alcune specie di Caccia, che meritano lode, e sono approuate, & altre che meritano biasimo, e sono reprouate; che perciò deuesi prima d'ogn'altra cosa distinguerle in questo modo, cioè.

Che questo nome di Caccia è voce generica, la quale contiene, e comprende in se tre specie principali frà se differenti. La prima de quali sarà degli animali aquatici, la seconda de volatili, e la terza de terrestri. E queste tre specie sono altrimente da varij scrittori nominate, Pescagione, Aucupio, & Venatione; si come in altro luogo anco l'istesso Platone afferma. — In Sophista post princip.

Nel qual luogo ua poscia suddiuidendo la pescagione, in Percussoria, e retentoria, ignifera, uncina, froscinale, hamatoria, &c. Che non è d'huopo dichiararle, per manifestarle il Filosofo in detto luogo, al quale mi rimetto in tutto. La medesma

desima suddiuisione si può fare dello Aucupio, la quale insieme con la precedente non seruendo molto al nostro proposito tralasciarò; rimettendo chi n'è curioso à Platone; con passarmene alla terza, che è la terreste propriamente uenatione nominata da tutti. La quale nel sudetto luogo Platone suddiuide in doi membri principali cioè, in domestica, e ferina. Suddiuide poscia la domestica in bellica, & amicheuole. La Bellica suddiuide in Predatoria, schiauitudine, tirannide, e militare captiuità; le quali nomina Caccie uiolenti. D'indi l'amicheuole, cioè che si fa per amicitia, la suddiuide in Persuasoria, amatoria, adulatoria, e sophistica; che non sono uiolenti; mà più tosto uolontarie. La cui dichiaratione, perche più a basso si andarà spiegando, quiui tralasciarla possiamo.

Si dichiara quanto sia conforme la sudetta Platonica diuisione à quella de gl'Eccellentissimi Canonisti. Cap. XI.

SI come la sudetta diuisione Platonica è stata cauata dalla natural essenza della materia venatoria, così non resta ponto differente da quella de' Sacri Dottori Canonisti; che mi eleggo di seguitare (tralasciãdo tutte l'altre) come più perfetta, e più conforme al nostro proposito, e dissegnata materia. Nè di ciò mi merauiglio; poiche questo diuino Filosofo sempre (come auerte frà gli altri Agostin Sãto) più d'ogn'altro gentile s'accosta alla vera, Santa, e perfettissima Dottrina della nostra irrefragabile Religione.

Conformandosi dunque Platone con questi Sacri Dottori in cotale diuisione, m'anderò seruendo, hor dell'vna, hor dell'altra per maggior chiarezza de' legenti, con farne vn composto, secondo che ricchiederà la presente materia. E ben vero che per esser alquanto diuersi nelle suddiuisioni, per la diuersità della materia, de sogetti, dei fini, e di uarie conditioni, e diuersi stati di persone; anderò seruendomi dell'una, oue trouerò che mãchi l'altra.

Riduccono dunque li Sacri Canonisti, con assai ristretta diuisione, tutta la materia della Caccia à quattro specie

prin-

principali, le quali frà gli altri sono dal dottissimo Cardinale Hostiense connumerate come qui segue.

Quot modis dicatur venatio videndum est; & quidem venationum alia dicitur oppressiua, alia arenaria, alia adulatoria, & alia saltuosa.

In summa tit. de cler. Ven.

Questa diuisione de Canonisti ancorche paia differente da quella di Platone, per essere quella trimembre, & questa distinta in quattro capi; nondimeno concordano insieme, per essere che gli Eccellentissimi Canonisti abbracciano in questo luogo solamente le specie della Caccia terrestre, supponendo però ancora le altre due specie della Pescagione, e dell'Auicupio. Auuenga che Platone distingua la terrestre in doi capi principali, cioè in humana, e ferina; & supponendo li Canonisti questa Platonica diuisione; la vanno poscia sottodiuidendo in queste quattro specie da loro mentouate sotto le dette quattro denominationi di oppressiua, arenaria, adulatoria, e saltuosa.

Due delle quali sono membri della venatione humana, cioè l'oppressiua, & l'adulatoria; & l'altre due della ferina, cioè saltuosa, & arenaria. Onde si vede, che Platone, e i Canonisti conuengono, che sotto questo genere generalissimo di Venatione si contengano duoi altri generi subalternati; cioè, venatione humana, & venatione ferina. La prima delle quali sarà più tosto venatione di Metafora, e d'Allegoria, che di proprietà secondo l'vso, & senso commune; come più à basso andaremo scoprendo. Dall'altro canto uanno distinguendo la ferina in terrestre, aquatica, & uolatile; ouero come sopra dice Platone in Pescagione, Auicupio, & Venatione. Et poscia distinguono l'humana, che da Platone domestica uiene apellata; in bellica, & amicheuole; & queste uà sottodiuidendo il diuino Filosofo nel modo che di sopra habbiamo ueduto. Si che si scorge indubitatamente, che Platone, e i canonisti s'accordano benissimo nel modo, & uia di subordinare tutta la materia della Caccia con la methodo della diuisione. Mà perche non conuengono nell'abbracciare le medesime specie li Canonisti, e i Filosofi, e Medici ne suoi trattati; bisogna

auertire, che questo non procede perche non siano conformi nelle sudette diuisioni, e sottodiuisioni; mà perche i fini de loro trattati Venatorij sono frà essi diuersi; poiche il Medico tratta, & abbraccia quelle specie di Caccia, & quei modi che seruono alla Ginnastica salutare, per ridurre il corpo humano à lo stato di quella ottima complessione, che i Medici apellano temperamento, & buona habitudine, la quale conserua l'huomo in perpetua sanità.

Il Filosofo naturale fondando altresì la sua intentione sopra quelle istesse specie di Caccia, che non solo conseruano l'huomo nella sanità, mà lo riducano parimente à così proportionata quadratura, e procerità di corpo, che lo renda agile, veloce, robusto, forte, accorto, e prudente in quelle operationi che giouano per apprendere tutti gli ottimi precetti militari, de quali vogliono, che la Caccia sia preludio, ed introduttorio; pare che altro fine non habbia, che di fare vn perfetto guerriero.

Il Filosofo morale dall'altro canto, che altro fine non hà, che di indrizzar l'huomo alla meta della felicità Politica, nõ douerà porre in consideratione altre specie di Caccia, che quelle che possono far caminar l'huomo per quelle operationi venatorie morali, e virtuose, che non possano deuiarlo dal bene commune, & indrizzo della Politica felicità; che altrimente da molti humana felicità vien denominata. Mà il Theologo, e Canonista, che ad altro fine non tende, che d'incaminar, & ridur l'huomo à quella suprema meta della felicità diuina, senza dubio anderà speculando altre, & diuerse specie, & modi venatorij; da quelle specie, e da quei modi che sono considerati da' sudetti Filosofi, Medici, e Legisti. Onde auuiene, che alcune di quelle specie di Caccia, che sono da Filosofi, e Medici dannate, come la pescagione, & l'Aucupio, sono da Canonisti, & sacri Theologi abracciate. Et altre che sono da quelli approuate come la Caccia de quadrupedi, & simili; restano da questi riffiutate; similmente alcune di quelle, che da Filosofi, & Legisti sono ammesse restano da Theologi, e da Medici rigettate. A tal che come di sopra in parte

hab-

habbiamo veduto,& più à basso andaremo scorgendo, si vede che per essere vsata,& trattata questa materia venatoria sotto diuerse formalità, e con diuersi fini, perciò sono anco speculate,& approuate diuerse specie, e qualità di Caccie da gli sudetti scrittori,& scientiati l'vna dall'altra differenti.

Si vanno essaminando le specie della Caccia proposte da gli Eccellentissimi Canonisti conformi alle Platoniche; Distinguendosi le approuate dalle illecite. Cap. XII.

RItornando adunq; alla diuisione Venatoria delli sudetti Canonisti,& sacri Dottori; ritrouo che l'Illustrissimo Canonista, e Theologo eminentissimo il Cardinale Torrecremata và discorrendo sopra ciascuna delle sudette specie nel modo ch'io andarò recitando. E cominciando dalla prima, così la và spiegando.

Distinct. 86. cap. qui Ven.

Quadrupliciter dicitur venatio pro vt glos. vgo, & hostiensis. Quedam dicitur oppressiua, quæ. s. quis est opressor hominum, siue raptor, & rerum eorum. De ista dicitur Genes. x. quod capit Nembroth esse robustus venator coram Domino. i. Hominum opressor transumptiue. Et de ista conclusio est; quod talis venatio est penitus illicita.

Chiama dunque oppressiua questo Eccellentiss. Dottore la prima specie; che altrimente soggiogatiua dir possiamo; di cui intese fauellare Isidoro dichiarando le sudette parole della Sac. Genesi, oue parla di Nembroth Cacciatore, come di sopra non molto auanti fu da me riferito.

Di questa parimente intese Platone quando l'andò suddiuidendo in molte altre specie sotto queste parole.

In Soph. col. 9

Predatoriam, & quæ redigit in seruitutem tyrannidem insuper, & militarẽ captiuitatẽ cuncta hæc violentam Venationẽ asserimus.

Il filosofo sottodiuidendo questa opressiua in queste altre specie, cioè predatoria, e che riduce in seruitù, tirannide, captiuità, bellica, e piratica; della qual piratica, ancorche nõ faccia mentione in questo luogo, tuttauia la và connumerando frà le specie di Caccia domestica violente nei libri delle

Lib. 7. ad fin. leggi, oue anco non discordando dalli Canonisti, conforme a ciò che ne riferisse l'Illustrissimo Torrecremata, rifiuta, e prohibisce questa sorte di Caccie in tutto e per tutto così dicendo.

Nec Pyraticæ amor per maria venatores hominum iniquos, atq; atroces vos faciat.

Sarà dunq; da tutti questa prima specie indifferentemente riprouata, tanto da filosofi, quanto da Canonisti.

Và poscia proseguendo il Torrecremata, la seconda specie della Caccia, nell'istesso luogo, con queste precise parole.

Secunda venationis species dicitur arenaria, quæ quis pugnat in arena cum bestia dentata. Et de ista loquendo, est conclusio, quod talis venatio est illicita. Verùm est differentia inter eum qui locat operas suas, vt cum bestia dentata pugnet, & eum qui non locat ad hoc, sed tantum ostendendæ virtutis causa; qui licet iste etiam peccet, sicut primus, qui exponit se discrimini vitæ; tamen non efficitur infamis sicut primus, vt ff. de postulando l. 1. § item Senatus. Dicit autem hic Dominus Guido Carmelita.

Si talis pugna fiat ab aliquo ex violenta necessitate, & coactione, prout in aliquibus locis est vituperabilis abusus, quoquis, cum culpatur de crimine, aut offenditur, aut pugnat cum bestia dentata, vel cum Tauro Cornuto. Talis enim pugnatio illicita est. Pugnans tamen in hac necessitate, vt euadat mortem videtur defensor pro saluanda vita. Vnde si reus sit mortis non appares quod peccet deffendendo se contra bestiam contra se missam ad tuitionem vitæ suæ, quia gratis non pugnat. Hæc ille.

Sarà dunque la seconda specie, conforme alle parole di questo religiosissimo Dottore quella, che arenaria da tutti viene nomata. Et è proprio essercitio di quelli, che vanno à combattere nel theatro, per la mercede, con Bestie dentate, ò cornute, non cicurate, mà fiere. Et ancorche paia, che le leggi Imperiali non la vietino, quantunque notino d'infamia chi la essercita nel theatro per mercede, si come raccorda il Lib. 6. ad edic. Dottissimo Giureconsulto Vulpiano.

Eos enim (dice egli) *qui quæstus causa in certamina descendunt; & omnes propter præmium in scœnam prodeuntes, famo-*

mosos esse Pegasus, & Nerua filius responderunt.

Nondimeno appo li Christiani, oue preuagliono i Sacri Canoni, fu sempre dalla legge Canonica prohibita, principalmente per quella Canonica ragione che vieta tutti quelli essercitij, e attioni, che ponno indur l'huomo à morte, con manifesto pericolo dell'anima sua. In questa specie d'arenaria si può dire, ch'anco si contenga la gladiatoria, la quale per la crudeltà inhumana, ch'iui si essercitaua, è stata in tutto, e per tutto anco dalle humane leggi prohibita, si come si legge nel Decreto di Constantino Imperatore infrascritto.

Cruenta spectacula, in otio ciuili, & domestica quiete non placet; qua propter omnino gladiatores esse prohibemus.

Da questo non è ponto dissimile l'vso del Duello, abhorrito da ogni legge. Et ancorche paia, che direttamente le leggi Imperiali non vietassero cotal pugna bestiale, nel modo, che di sopra hò detto; nondimeno publicando i rollati per infami, si come fece già fede il dottissimo Vulpiano.

Item Senatus consulto manifestum est infamia notari eum, qui operas suas, vt cum bestijs depugnaret locauit, siue depugnauerit, siue non. Bestias autem accipimus feritate magis, quam ex Animalis genere.

lib. 7. ad edic.

Pare che almeno indirettamente la tenesse in questo modo vietata.

Mà comunque si sia, chiara cosa è, ch'essendo in tutto prohibita dalla legge Canonica, alla quale sottogiace la Ciuile nelle cose concernenti l'anima, come occorre nel presente caso; che cotal specie di Caccia sarà, conforme à che raccorda il sudetto Torrecremata, illecita, & ad ogn'vno in tutto, e per tutto vietata.

Si tratta della terza specie della Caccia nominata adulatoria. Cap. XIII.

VEdute le prime due specie della Caccia, seguita che discorriamo della terza, che chiamano Adulatoria, come rifferisce il detto Cardinal Hostiense di consenso de tutti gli altri Canonisti in queste parole.

Alia dicitur Adulatoria, quæ fit ab Histrionibus, & similibus, quoties causa placendi dicunt bona de aliquo, ipsum falso comendando, &c.

Questa adulatoria, secondo che dicono questi sacri Dottori consiste nel dar lode à gli huomini delle virtù, e de i beni, che non possedono; od in lodar molto più che non conuiene quelli che li possedono; ouero in lodare qualche loro mala operatione, & essaltargli per ciò. E questo fanno quasi ordinariamente, ò per acattarsi, & massarsi gratia, ò robba, od amicitia, ò per qualche altro interesse.

Calepinus in verb. venor.

Per questo dicono li Gramatici, che questo Verbo

Venari per translationem accipitur pro captare, hoc est, artificio quodam solerti alijs blandiendo sibi quæritare.

E questa terza specie parmi proprio uitio di coloro, che uà riprendendo Isaia Profeta in quelle parole.

Ve qui dicitis bonum malum, & malum bonum, ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras, ponentes amarum in dulce, & dulce in amarum.

In moralibus lib. 18. part. 4. cap. 2.

La cui sentenza da Gregorio Santo, sopra quelle parole del Profeta Ezechiello.

Ve his qui consuunt puluillos sub omni cubito manus, & faciunt ceruicalia sub capite vniuersæ ætatis ad capiendas animas.

Ezech. in 13

Fù stupendamente approuata, mentre dice

Quisquis ergo male agentibus adulatur puluillum sub cubito, vel ceruical sub capite iacentis ponit. Vt qui corripi ex culpa debuerat, in ea fultus laudibus molliter quiescat.

Et sopra quell'altre parole.

Ipse ædificabat parietem, illi autem liniebant eum?

Soggiunge il Santo Dottore.

Parietis quippe nomine, peccati duritia designatur. Aedificare ergo parietem est contra se quempiam obstacula peccati construere. Sed parietem liniunt qui peccata perpetrantibus adulantur; vt quod illi peruersè agentes ædificant, ipsi adulantes quasi nitidum reddant.

Questa terza specie Venatoria dell'adulatione, come uogliono questi Dottori, resta di modo reprouata da sac. Cano. che non solo fa degradar li Religiosi, si come fu decretato dal

quarto Concilio Carthaginese, in quelle parole.

Clericus qui adulationibus, & proditionibus vacare deprahenditur degradetur ab officio.

Mà è prohibita parimente à tutti, anco à' secolari sotto pena di peccato mortale.

Si dichiara come fu da Platone nomata questa terza specie, & in che modo la vada sottodiuidendo. Cap. XIV.

ANcorche la sudetta terza specie sia da Platone nominata con diuerso nome da quello de Canonisti; tuttauia non resta che non intendesse di questa istessa specie adulatoria; quando che trattando della facoltà sofistica la nominò arte persuasoria. La quale và poscia diuidendo in due parti, cioè publica, e priuata. Della publica non ne parla. Mà pche ci pare voler che cõsista nel giudicare, e persuadere publicamente; potremo dire, che tali siano li Ciarlatani, e concionatori de gli Heretici, che fanno professione di persuader publicamente il falso, che perciò Platone la nomina soffistica. Tali saranno anco, secondo il Torrecremata, quelli che i latini chiamano *(Histriones)* che volgarmente diciamo comedianti; i quali publicamente rappresentando gli atti humani, vanno lodando falsamente gli huomini, per conseguirne gratia, e mercede; da che mi dò à credere, che siano per le leggi reputati infami, si come raccorda Vulpiano dicendo. lib.6.ad edic.

Ait Prator qui in scenam prodierit infamis est. Scena est (vt Labeo definit) quo ludorum faciendorum causa, quolibet loco, vbi quis consistat moueatur spectaculũ sui prabiturus; quo tamen loco passim homines spectaculi causa admittat.

Mà se tutti quelli, che danno false lodi, ouero eccedono nel lodare; ouero lodano il vitio nell'amico, meritano nota d'infamia; quanti restaranno di questa colpa gl'innocenti?

Seguita poscia Platone facendo vn'altro membro della priuata, e cosi và discorrendo. In Soph. col. 9

Priuata rursus persuasionis venatio, aut mercede fit, aut muneribus.

ribus. Et amatorum venatio consideratur in eo, quod illi quos capesiunt munera insuper exhibent. Et hac artis amatoria species esto.

Questa specie dell'arte amatoria, con la quale s'inducono gli huomini ad amare, e per amor presentare; parmi apponto che sia quella di cui fece mētione Horatio in quei versi.

Lib. 1. epist. 1. ante fin.

: Sunt qui
Frustis, & pomis viduas venentur auaras,
Excipiantq; senes, quos in viuaria mittant.

La istessa inrese di scoprire S. Girolamo bellamente, quando fauellando della vanità del mondo, cominciò à dire.

Non ne nobis videtur in vanitate sensus, & obscuritate mentis ingredi, qui diebus, ac noctibus in dialectica arte torquetur? &c.

Che segue. E poco dopò soggiunge.

Qui diuitias persas, & nefas querit; qui adulatur Regibus; hereditates captat alienas; & ita opes congregat.

Sotto questa istessa specie parmi; per quanto va questo Santo Dottore accēnando; che cadino anco quelle specie d'institutioni hereditarie; che da Papiniano, e Paulo sono dette institutioni captatorie. Della qual materia mi rimetto à quāto ne scriuono molti dottissimi Giureconsulti.

Lib. 1. Resp. Lib. 5. ad leg. Iul. & Papi.

Descende dall'altro canto Platone all'altra specie, che si fa per la mercede. E la và sottodiuidendo parimenre in doi membri dicendo.

Sed ea, qua mercede fit, aut versatur ad gratiam, voluptatisq; illecebras parat, vt inde alimenta pro mercede duntaxat accipiat; quam adulationem vocamus; artem voluptatum machinatricem.

L'altro membro lo dichiara con seguenti parole.

Aut virtutis ostendenda gratia conuersari se profitetur, & pro mercede pecunias exigit, idque genus nomine sophista nuncupandum videtur.

Doppo questa diuisione, e suddiuisione conchiude il Filosofo, che questa sia facultà sofistica, cosi dicendo.

Vt ex hac disputatione colligitur, constat sophisticam facultatem appellandam esse artem, qua in conciliando, comparandoq; versatur; animaliumq; gressibilium, & terrenorum domesticorumq; venatio est; hominum videlicet priuata captura ob nummorū mercedē; &

inne-

iuuenum diuitum, atq; nobiliũ opinione virtutis, disciplina irretitio.

Mostra il filosofo, che quest'arte soffistica, la quale (dice egli) tutta si dà all'accatarsi, & acquistarsi, non è altro che vna Cacciagione, & vna captura d'huomini, e de giouani ricchi, e nobili sotto colore di virtù, e di disciplina, per la mercede pecuniaria.

Questa specie fu parimẽte da Diogene nominata altrimẽte vendita di se stesso; la quale Platone accennò altresi nel sudetto dialogo, benche non così chiaramẽte come Diogene.

Percioche essendo il buon Diogene incalzato da vn'adulatore, che con falsità, & eccessiue lodi l'andaua estollendo, fu finalmẽte dalla sua importunità constretto rispondergli queste parole.

Vt quid me tantum laudasti? Nunquid vis me vendere mihi? At ille ait; Indulge mihi quia nunc scio bene quod mentior. Nam alij sibi cõplacebant in adulationibus meis, ideo non auersi; tu nõ sic.

Mentre ti lasci captare dall'adulatore, tu fai vendita di te stesso, e mentre sborsi la mercede, tu fai officio di comperatore, in modo, che si può dir vendita di te stesso à te stesso. Mà certamente non fu meno arguta la risposta dell'adulatore, cõ la quale volle mostrare, che regnano molti Cacciatori simili à lui; perche gli huomini, che si transmutano in fiere, per l'adulatione, abondano tanto; che essi suegliano, & si fanno correr dietro li Cacciatori. Percioche se dessero à guisa, che fece Diogene ripulsa à gli Adulatori, ne tanto si compiacessero delle false loro lodi; senza dubio non ne regnariano tanti. Resta dunque chiaro che anco questa specie di Caccia viene da tutti reprouata; e spetialmente da chi fà professione da Christiano, attestando S. Agostino.

Melius esse pro veritate pati supplicium, quam pro adulatione consequi beneficium.

E la cagione, perche conuenga più tosto patire, che adulare mi persuado, che sia; perche, & è peccato mortale; & adulando si comettono più delitti; cioè, falsità, tradimento, fraude, homicidio, e molti altri peccati in vn colpo solo; nel modo che vanno discorrendo li sacri Dottori; per questo deue

l'adulatione esser abhorrita da ogn'vno. Attestando Santo Gregorio, che questo è il maggior segno dell'ira di Dio, che possa l'huomo hauere sopra di se.

In Psal. Confiteb. tibi Dne super Versus Quoniã laud.

Hac est magna ira Dei (dice egli) *cum deest correctio, & adest adulatio.*

Chi ammette dunq; gli adulatori uà manifesto segno di hauer sopra di se l'ira di Dio, & che può dursi di peggio?

Si dichiara la quarta specie della Caccia, secondo il parere de sudetti Dottori. Cap. XV.

FInito il discorso della terza specie di Caccia, seguita che vediamo della quarta; la quale sara quella, che cõmunemente chiamanó saltuosa; benche altrimente sia occupatiua nominata dal Cardinal Hostiense con tali parole

Vbi s. de Clerico venat.

Alia dicitur occupatiua, & hæc aliquando est saltuosa, & clamosa, quæ in saltu, seu in nemore fit, canum, auium, & hominum multitudine congregata.

Aliquando est quieta, & recreatiua; puta quia priuatim exercetur causa recreationis.

Questo nome di occupatiua parmi conuenirsi più genericamente alle specie connumerate da questo intelligentissimo Dottore; che non fa quello di saltuosa; Ancorche dall'altro canto paia ch'adegui alla prima specie, che oppressiua fu nominata. Con tutto ciò chiara cosa è, che per il nome d'oppressiua appo li dottori s'intende lo acquisto tirannico, che si fa contra le leggi diuine, & humane, e contra ogni Giustitia. Mà il nome d'occupatiua significa la occupatione, e l'acquisto fatto per ragion naturale comprobata dalle leggi diuine, & humane, e da ogni legale Giustitia. Con tutto ciò essendo anco indifferentemente da tutti li sacri Dottori nominata saltuosa, si come la chiamò il sudetto Torrecremata; penso che sia molto ispediente per intelligenza di questa materia, e di quanto habbiamo proposto; ch'io riferisca quello che ne discorre questo grande Canonista, con queste parole.

Torrecremata super c. 4. venator. 86. distinct.

Quarta venatio dicitur saltuosa, & est illa quæ fit in syluis, & sal-

saltibus interficiendo feras, vel aues; siue fiat propter necessitatem indigentiæ, vt cum quis ex tali artificio sustentatur; siue propter necessitatem violentiæ, vt cum quis venatur aliquas bestias vastãtes fructus suos, vel pecora, siue fiat propter vtilitatem, vt carnes habeat in cibum, vel pelles ad vestimentum; siue fiat propter recreationem; de quibus generibus venationum est ista conclusio. Quod ista omnia genera venationum sunt opera de se indifferentia, quæ possunt bene, & male fieri. Vnde hac deprahenditur esse licita, vel illicita quatuor de causis; viz. Ratione personæ; Ratione causæ, Ratione temporis; & ratione modi.

Questo nome di occupatiua è deriuato dall'effetto, che segue nella Caccia, cioè l'ocupatione legitima, che si fa de gli animali di sopra dichiarata. Mà la voce saltuosa viene dalla parola latina *(saltus)* che significa selua frondosa, ò boscho folto. E perche simili luoghi sono atti più de gli altri tutti alla Caccia, si come fà fede Ouidio con questo verso.

Quis tibi mostrabit saltus venatibus aptos. Epist. 5.

Quindi vogliono, che questa Caccia sia nominata saltuosa; Mà più conueniente parmi sia la esposìtione di questa uoce, *(Saltus)* raccordata da Festo, secondo, che rifferisce l'Hotomano ne suoi comentarij, così dicendo. In comentar. Verb. Iuris in Ver. Saltus.

Saltum Gallus Aelius lib. 2. significationum, quæ ad ius ciuile pertinent, ita definit.

Saltus est vbi Syluæ, & pastiones sunt, quarum causa Casa quoq; & si qua particula in eo saltu pastorum, aut custodum causa aratur, ea res non perimit nomen saltui; non magis quam fundi, qui in agro cultio, & eius causa habet ædificium, si qua particula in eo habet Syluam Festus.

Significa dũq; nõ solo la selua boscharezza; mà il pascolo ancora degli animali; Il che cõfermò anco Virgilio in q̃sto verso. Lib. 3. Georg.

Saltibus in vacuis pascuntur plena secundum.
Flumina &c.

E perche le Caccie sogliono farsi ne' luoghi oue habitano gli animali, e tengono il loro nido; che sono à ponto i luoghi imboscati; ouero oue essi vanno continuamente à prender cibo; quali ambi significati tiene questa voce *(Saltus)* per questo

sto di quì vogliono sia denominata questa Caccia saltuosa.
Si potrebbe anco aggiungere, che la voce (*Saltus*) appo li Giureconsulti viene souente vsurpata non solo per li detti luoghi; mà altresì per la campagna. E questa espositione parmi quadrata molto più naturalmente al nostro proposito. Mà comunq; ella sia, bastami, che per questa quarta specie s'intende la Caccia de quadrupedi, che da Platone uiene frà tutte l'altre specie approbata con queste parole.

Sola ergo quadrupedum venatio illa restat omnibus optima, quæ equis, canibus, & corporis viribus agitur, &c.

Della varietà de cui nomi, e della loro etymologia mi sono compiacciuto di fauellare con alquanto più longa digressione, ch'io non soglio fare; per essere questa specie sogetto principale, e base di questi nostri discorsi. E questa è quella che frà le tre principalissime, e generalissime specie della Caccia, (cioè pescagione, auicupio, & venatione) sortisse per eccellenza il nome del suo genere, che perciò venatione propriamente viene apellata.

Si risferisse una sotto diuisione di detta quarta specie fatta dal detto Illustris. Cardinal Torrecremata, conforme all'oppinione di Platone, & Aristotile. Cap XVI.

LA sudetta quarta specie viene poscia sotto diuisa dal sudetto eminentissimo Dottore in più membri, secondo la diuersità de fini, per li quali ella viene essercitata; che sono tre, secondo ch'egli narra. Il primo è quando si fa per necessità; il secondo per vtilità; il terzo per ricreatione. Il primo lo và sotto distinguendo in necessità di vitto, e necessità di violenza per la indennità, e conseruatione. Il secondo lo sotto diuide in vtilità de cibi, & utilità de uestimenti. Mà secondo li filosofi, e specialmente Platone sarà in utilità del corpo, & in utilità dell'animo. Il terzo della ricreatione non lo distingue; mà secondo i filosofi si può diuidere in ricreatione del corpo, e ricreatione d'animo, si come più abasso andaremo scoprēdo. Questa istessa consideratione, e distintione parmi che faccia anco Platone nel settimo delle leg-

gi

gi se bene auertiamo al suo discorso, benche paiano differenti le parole. Percioche, quando il filosofo dice. Lib. 7. de leg. ad fin.

Oportet vt legislator, quæ in venatione laudanda sunt laudet; & quæ contra vituperet, ad iuuentutis exercitacionem.

Presuppone, che le uarie specie di Caccia da lui considerate, siano (come anco dice il Torrecremata) operationi di sua natura indifferenti ad essere bene, & male usate. E quelle che sono bone, & laudabili essere lecite; mà quelle che sono uituperabili non esser lecite. La qual lode, e vituperatione và egli altresi considerando per gli sudetti rispetti, cioè di persona, di modo, di causa, di tempo, di luogo, e d'altre simili circostāze, da lui più diffusamente cōsiderate. In modo che circa questa Dottrina, conuengono si fattamente gli Platonici con li Canonisti; che se non fosse che nei sogetti hanno i fini alquāto diuersi (percioche attendono alla buona institutione quelli dell'huomo Politico, e Ciuile, e questi del buon Christiano) in niuna cosa sarebbono frà loro differenti. Nè da gli vni, nè da gli altri ritrouo Aristotile discordante; la doue và discorrendo in che modo le passioni, e le operationi si possono virtuosamente, ò con uitio essercitare. Lib. 2. Aethic. cap. 6. ad fin. Percioche uole questo acutissimo filosofo, che due siano le sorti delle passioni, ed operationi humane. La prima sarà di quelle che sono indifferenti ad essere effettuate bene ò male, nel modo che il Torrecremata conchiuse di sopra intorno le specie, e membri della saltuosa. L'altra sarà di quelle che cosi essentialmente sono vitiose, e cattiue, che mai possono sortir nome di buone, o virtuose. Della prima sorte ne fa dòi membri, in quanto hanno due sorti di relationi, e rispetti.

Percioche se le consideriamo in quanto sono naturali instinti; come per essempio delle passioni, l'amare, il desiderare, e dilettarsi, e delle operationi il mangiare, il donare, l'edificare, il cacciare, e simili altri; non si possono dirne male, ne buone moralmente; ma naturalmente considerate in quanto sono dall'instinto naturale insinuate ne gli animali doueranno stimarsi naturalmente buone. Mà se l'istesse passioni, & operationi saranno considerate come morali, cioè nell'animale

ragio-

ragioneuole, che à differenza de Bruti opera per elettione fatta con ragione, in tal caso potranno moralmente dirsi buone, o ree; secondo che bene, o male con la mediocrità, od'eccessi, ciuile, od inciuili saranno essequite, conforme quanto n'habbiamo discorso per giudicio de sapientissimi Canonisti. Percioche se le sudette passioni, & operationi saranno vsate quando non conuiene, verso chi non conuiene, da chi non cōuiene, o per causa, o in modo che non conuiene, o meno, o più che non conuiene alla mediocrità morale; all'hora prendono qualità di vitio, e saranno cattiue operationi, che mai saranno moralmente buone reputate. Mà se l'istesse passioni, & operationi saranno vsate con la mediocrità, ch'induce la virtù morale, cioè in tempo, in persona, in luogo, in cose, da persona, con causa, e con modo conuenienti alla virtù morale; all'hora conseguiscono qualità di buone, e virtuose operationi, e conformi alla ragione morale, di che più abasso nella diffinitione della uirtù si dirà.

La seconda sorte poscia de passioni, e d'operationi humane sarà di quelle, che con l'istesso proprio nome sempre significano uitio, e peccato; le quali non admettendo in se stato di mediocrità, ò di uirtù morale; ne mai possono per alcun rispetto dirsi buone, ò uirtuose, mà sempre si diranno uitiose; come frà le passioni rallegrarsi per inuidia dell'altrui male, e dolersi dell'altrui bene; e frà l'operationi l'adulterare, il rubbare, e far homicidio. Percioche tutte queste sono così chiamate; perche non si può propriamente tratar in loro eccesso, ò difetto; mà per se sono così vitiose, che niuno (effettuandole) potrà mai dire di operar virtuosamente, ne di far bene; mà è sempre necessario, che pecchi. La onde mai potranno essere conuenientemente proseguite per alcun rispetto, ne di tempo, ne di modo, ne di causa, ne di persona, ne d'altri simili circonstanze, come di sopra detto habbiamo delle precedenti; mà sempre restano in se contaminate, vitiose, e mali.

Idem df in c. & si Christus ad fin. extra de iure iuran.

Si

Si dichiara quali delle sudette specie d'operationi siano le approuate, ò le reprouate; e frà quali sia rollata la Caccia. Cap. XVII.

DElla seconda sorte d'operationi nominata nel precedente capitolo, per essenza cattiue sariano, secondo il Torrecremata, e i Canonisti; le sudette trè specie di Caccia, cioè l'oppressiua, l'arenaria, & l'adulatoria in tutto, e per tutto da loro reprouate. Mà della prima sorte sarà la quarta specie, che occupatiua, e saltuosa fu nominata: La quale in quanto, che sarà vsata con la mediocrità della virtù morale, sarà sempre operatione moralmente buona. Mà essequita con eccesso, ò difetto di detta mediocrità, sarà sempre vitiosa, e mala operatione. E questo è quello, che con più chiare parole volse dimostrar Aristotile, quando fauellando della virtù morale disse.

De morali loquor, quæ circa affectus, & actiones versatur, in quibus excessus, & defectus, & medium est; vt & timeat, & confidat aliquis, cupiat, & abbarreat, irascatur, ac misereatur, ac demum lætetur, & doleat, magis, & minus; atq; vtraq; hæc non bene. Nam quando opportet, & ob quæ, & erga quos, & cuius causa, & vt oportet hæc facere medium est, atq; optimum; id quod est ipsius virtutis. Simili modo circa actiones est excessus, & defectus, & medium. At virtus circa affectus, actionesq; versatur; in quibus excessus peccat, defectus vituperatur, medium verò laudem, & rectam executionem consequitur. Hæc autem vtraque ad virtutem pertinent. Mediocritas igitur quædam virtus erit, cum medij ipsius coniectrix collimatrix quæ sit.

Dunque la Caccia considerata, come operatione humana può essere vsata virtuosa, ò vitiosamente, conforme alla mediocrità morale, ouero con eccesso, ò difetto, e per consequenza bene, ò male; nel modo, che di sopra mostrato habbiamo essere ancora di mente de' sacri Canonisti, e di Platone; quali tutti concordano col sudetto Aristotile, benche il concetto sia esposto con diuerse parole.

Percioche là doue li Canonisti dicono questa quarta specie di

di saltuosa potersi indifferentemente impiegare bene, e male; altro non inferisse, che la mediocrità, e virtù morale, e gli estremi ch'Aristotile và considerando di sopra. E la doue li sudetti Canonisti diccono, che la Caccia può essere lecita, od illecita per rispetto di tempo, di causa, di modo, di luogo, e di persona; Aristotile dice.

Quando oportet, vel non opportet, & ob qua, & erga quos, & cuius causa, & vt opportet, vel non opportet.

Percioche l'vno e l'altro, inferisse la istessa verita, benche vestito delle parole compara diuerso. L'istesso vole Platone, mentre nel 7. delle leggi và distinguendo le specie della uenatione buone dalle Ree, e cattiue; si per rispetto di tẽpo come di causa, di luogo, di modo, e di persona. Et aggiunge Platone quali debba il buon legislatore lodare, e quali uituperare conforme alle parole d'Aristotile; che dicono.

In quibus excessus peccat, defectus vituperatur, medium verò laudem meretur.

In modo, che tutti gli sudetti grauissimi Dottori e filosofi conuengono in questa indubitata distintione, e chiara consideratione, che si come tutte l'altre attioni humane, così la Caccia possa esser usata bene, e male uirtuosamente, o uitiosamente, lodeuolmente, o uituperosamente conforme alla moral dottrina esposta dal Filosofo, nel sudetto luogo. E come saggiamente raccordò Pietro Gregorio nella sua Caccia, con le seguenti parole.

Sunt plura adiaphora, quibus vti, vel abuti potest, quorum ex numero maxime videtur esse venatio; ea quippe si licite exerceatur venatio artificium, vel officium est, & exercitium utile, & honestũ; si illicitè, summa leuitatis, & maleficij erit.

Si tratta della diffinitione della virtù morale, secondo il parer di Aristotile, ad intelligenza del precedente capo. Cap. XVIII.

PEr intelligenza di ciò che s'è detto nel precedente capo è mestieri, che insieme con Aristotile discorriamo intorno alla difinitione della virtù; accioche conosciamo il modo di essercitar la Caccia virtuosamente, la qual è questa.

Virtus

Virtus est habitus electiuus in mediocritate quantum ad nos cõsistens, quæ quidem mediocritas ratione præfinita sit, atq; ita vt prudens præfiniret.

Aethic. 2. c. 6. aute fin.

Dice che la virtù morale è habito, perche nõ è potẽtia, ne passione, com'esso filosofo inãzi haueua mostrato; e lo nomina habito elettiuo; percioche in ciò resta differẽte l'huomo da Bruti; i quali operano per habito senza elettione; mà per il solo instinto di natura; la doue l'huomo lo fa per quella elettione, che propriamente è causa efficiente della virtù; come dice l'istesso Aristotile altroue. Dice poscia, che consiste nella mediocrità rispetto a noi. Percioche già detto habbiamo, che la mediocrità giace frà l'eccesso, e'l diffetto, suoi estremi. Mà soggiunge rispetto à noi, cioè all'operante; poiche la mediocrità della virtù morale, non è l'istessa in vno, che nell'altro. Per esser che vada tal'hora variandosi la cosa da vn'huomo all'altro, per li varij rispetti di modo, di tempo, di persona, di luogo, di causa, e di simili relationi, come poco fa dicessimo. Percioche potrà uno essere di conditione tale, che a lui sarà mediocrità operare in modo, in tempo, in luogo, e per causa, che non conuenirà ad un'altro di condition diuersa; si come più a basso uedremo. E però uiene la mediocrità morale dal filosofo paragonata alla mediocrità, & alla proportione Geometrica, che è simile alla mediocrità rispetto à noi, a differenza della mediocrità rispetto ad altre cose, che è simile alla proportione, & alla mediocrità Aritmetica. Dice anco che questa mediocrità deue essere terminata con ragione; stando che ritrouandosi il materiale della uirtù morale nell'appetito sensitiuo, non saria bontà nell'attione morale, se dalla ragione non sarà dirizzata in tempo, in luogo, in persona, con causa, e con modo conuenienti. Dice finalmente, che intende di quella ragione che vn'huomo prudente doueria usare, e determinare. Perche non potrà mai il prudente, & uirtuoso, come tale, seruirsi di ragione erronea; mà di cosa giusta, retta, e proportionata alla mediocrità, & alla uirtù morale. Hora ueduta che habbiamo la diffinitione uniuersale delle uirtù morali, la quale dice il filosofo essere habito

In cap. 4.

elettiuo, che consiste nella mediocrità rispetto a noi; la qual mediocrità sia fondata nella ragione, che da prudente si determini; qual sarà mò l'huomo prudente, quale la professione, e facoltà di lui, e quante sono le specie di Prudenza?

Si dichiara chi sia l'huomo prudente, di cui parla Aristotile nella diffinitione della virtù; & che professione e facoltà od'arte sia la sua; e quante specie di prudenza si trouano. Cap. XIX.

E Cosa molto curiosa da sapere; anci che parmi molto ispediente per intelligenza perfetta della sopradetta diffinitione della uirtù morale d'inuestigare; che facultà, o scienza sia quella, che mostri li precetti di ritrouar nelle humane attioni quella ragione del prudente, che riduce alla mediocrità, e conseguentemente all'operatione perfetta della uirtù morale. Percioche conosciuta, & apparata c'haueremo cotale facultà, si potranno ridurre gli atti, e le operationi uenatorie alla istessa mediocrità, che si fa di tutte l'altre attioni humane, per essercitarle con uirtù morale, e consequentemente si potrà conoscere, chi uirtuosamente ò uitiosamente essercitarà la Caccia.

Vole dunque Aristotile, che il uero mezzo di cõseguire lo effetto della uirtù morale sia la ragione della prudenza; se riguardiamo alla uera intelligenza delle sue parole. La qual cosa stando, non sarà malageuole l'inuestigare quale sia la scienza, e la facultà, che sia introduttrice di questa ragione, ch'induce la mediocrità dell'operatione uirtuosa. Percioche se riguardiamo solo alla Etimologia, & allusione del uocabolo, non creddo che s'allontanaremo dal vero, se diremo; che sia quella facoltà, che da tutti iurisprudenza è nominata. Il qual vocabolo altra non significa, che prudenza di ragione, che ci spiega chiaramente esser quella ragione del prudente di cui intende fauellare Aristotile nella sudetta diffinitione della virtù. Perche la virtù e la facultà di questa iurisprudenza niuno altro fine ritiene, & intorno ad altro sogetto non versa, che inuestigare nelle humane attioni quella retta ragione,

gione, ch'induce quella mediocrità, che fa operar gli huomini virtuosamente per consecutione della humana felicità, e ben comune. Le cui facoltà estendendosi tãto alle operationi che occorrono circa il ministerio delle cose Diuine, quanto circa l'humane, perciò viene da Vulpiano dottissimo Giureconsulto diffinita in questo modo.

Iurisprudentia est diuinarum atq; humanarum rerum notitia. iusti atq; iniusti scientia.

Vole dunque che la iurisprudentia sia cognitione anco delle cose humane, che per consequenza sarà anco notitia della virtù morale delle cose agibili. Aggionge altresì che sia scientia del giusto, e dello ingiusto; e consequentemente Regina dell'altre scienze, percioche niuna facultà può ragioneuolmente scienza nominarsi, se non contiene in se la Giusticia; si come Cicerone per sentenza di Platone approuò con queste parole.

Lib. 1. de off.

Plato inquit scientiam, quæ est remota a Iusticia, calliditatem potius quam sapientiam apellandam.

Alla cui opinione sottoscrisse in vn simile proposito Giouanni Redini così discorrendo.

De maiestate Princ. in ver. post victoriã

Sicut scientia quæ remota a iustitia calliditas potius, quam sapientia est apellanda; sic, & animus paratus ad periculum, si sua cupiditate, non communi vtilitate impellitur, audacia potius nomen habet, quam fortitudinis. Tum enim fortitudo virtus est, cum pro æquitate pugnat.

La qual cosa confermando S. Ambrosio scrisse queste parole.

1. de off.

Fortitudo sine iustitia iniquitatis materia est.

Quindi è che questa Iurisprudentia viene ad essere Architectonica, & dominatrice dell'altre facultà, si come affermò Aristotile in queste parole.

Lib. 6. Aetic. c. 8. in p.

Atq; est quidem, & ciuilis prudentia idem habitus: essentia tamen ipsis eadem non est. Eius autem prudentiæ, quæ circa Ciuitatẽ versatur; altera est vt Architectonica, ac præses, quæ est Legislatrix; altera vt particularis quæ communi nomine ciuilis appellatur.

E da auertire per intelligenza di quanto esplicò Aristotile al nostro proposito in questo luogo, che la prudenza si diuide

In trè sue specie. La prima delle quali si chiama Politica; la quale è conoscitrice, e direttiua di tutte le cose, ch'aspettano al regimẽto della moltitudine ciuile. La seconda si nomina Economica, che par sia cognitrice, & institutrice delle cose, che s'appartengono al gouerno della famiglia. La terza si dice Monastica (ouero come altri la nominano, & forsi meglio) Personale; Et è quella, che consiste nella cognitione, & indirizzo del regimento particolare di ciascuna persona. E questa pare, che conforme all'vso commune richieda più propriamente il nome di Prudenza, che le altre due specie precedenti. Per questo è solito chiamarsi prudente colui, che si gouerna bene nelle cose agibili, e lascia le vietabili.

Si dichiara la sotto diuisione fatta dal Filosofo, intorno le tre specie di prudenza dette nel precedente Capitolo. Cap. XX.

TRattando Aristotile delle sudette tre specie di prudẽza le và sottodiuidendo in altri suoi membri. Percioche cominciando dalla prima specie, che Politica nominiamo, la sottodiuise in due altre parti, cioè in legislatrice, e giudiciaria, ouero per dir meglio essecutrice.

Questa legislatrice è nominata dal Filosofo Architectonica, come Regina, e direttiua di tutte l'altre; per il cui mezzo il Prencipe porge regola alli sudditi intorno a ciò che hanno da operare, & ischifare nelle cose agibili. Mà la prudenza giudiciaria, & essecutrice sia come vn'arte manuale, & inferiore subordinata alla sua superiore à cui inserue; come fa l'arte de Fornasai all'edificatoria; & a lei si compara come cosa singolare alla vniuersale. Percioche tutto quello, che per mezzo di questa legislatrice il Prencipe comanda vniuersalmente, l'istesso in particolare la essecutrice fa proseguire da ciascuna persona. Questa istessa diuisione, e dichiaratione, fu anco sotto maggior breuità di parole accennata da Lodouico Molina Theologo, e legista pregiato cosi discorrendo.

De Iustitia. disput. 1.

Aristoteles 6. Aethic. c. 8. Duplicem Prudentiam tam in Ciue, quam

quam in Principe, ac rectore multitudinis constituit; Monasticam sZ. qua prescribit singulis, vt priuata quadam persona sunt, quid faciendum sit; & Politicam qua ea qua in bonum comune debent dirigi, vt optime se habeat totum, cuius sunt partes, singulis prascribit; Hancq; subdiuisit in Regnatiuam, qua est in Principe, Reipublicaq; Rectoribus; ad prascribendum subditis quid cuiq; iuxta suum munus statum, & conditionem sit faciendum, vt totum bene se habeat; quam proinde Architectonicam appellauit, legesq; ab ea emanare docuit; & in Politicam presse sumptam, qua est in subditis, prescribitq; vnicuiq; eorum quid sibi, vt pars est Reipublica, faciendum sit vt ad suum totum comuneq; bonum bene se se habeat, &c.

E d'indi à poco nell'istesso loco soggiunse così.

Diuus Thomas art. 6. citato consonè ad Aristotelem docet, virtutem hanc esse in Principe, Rectoribusq; reipublica Architectonica, quatenus per leges ea pracipiunt, & statuunt, qua ad commune bonum, optimamq; Reipublica administrationem pertinent, vt vnusquisq; se gerat, vt commune bonum, Reipublicaq; perfectio postulat. Quo fit vt leges, & statuta Principum, & reliqua qua Reipublica rectores executioni mandant, quatenus in eum finem ea dirigunt, ad hanc virtutem pertineant. Addit D. Thomas subditis inesse eandem virtutem tamquam mandantibus executioni, qua per Rectores constituta sunt, dum legibus ad eundem finem, se accomodant, eaq; de causa virtus hac Iustitia legalis appellatur.

E doppo interposte alcune altre poche parole soggiunge quest'altre.

Eiusmodi ergo virtus, & est ad alterum, nempe ad bonum commune, Rempublicamq; ipsam; & Iusticia dicitur, quatenus qui ductum illius sequitur, eiq; se accomodat, legibus, quas Reipublica decus, & perfectio postulat adequatur. Eam ait Aristot. esse preclarissimam, continereq; in se virtutes omnes, & neq; hesperũ, neq; luciferum esse ita admirabilem, multoq; ad huc maiorem splendorem habere. quatenus Architectonica in Republica moderatoribus, quam quatenus in reliquis residet.

Da qui si comprende che il sogetto della ragione Ciuile, e consequentemente delle leggi, non consiste solo in quella Giusticia cõmutatiua, e distributiua, ch'annouerata viene frà

le virtù Cardinali, come alcuni Dottori hãno voluto sostenere; mà per suo proprio sogetto hanno quella Giustitia vniuersale, che contiene tutte l'altre virtù Cardinali, delle quali anco la constituisse Regina, che altrimente non potria stare frà loro architectonicamente, ne come vna Diana risplendere sopra di loro. Il che di comun parere afferma il detto perspicacissimo Molina nel sudetto luogo con queste parole.

Vers. ex dictis infero.

Ex dictis infero ad legislatores, Reipublicaq́ administratores pertinere, constituere non eas solum leges; quæ ad Iusticiam virtutẽ Cardinalem, sed etiam eas quæ ad alias virtutes fortitudinem sc. temperantiam, & cæteras spectant.

Quod quidem Arist. 5. Aethic. c. 1. etiam affirmauit. Munus quippe eorum est, tales suis legibus, & administrationibus constituere Ciues; quales bonum comune decusq́ Reipublicæ postulat. Ad quod non satis est si Iusticiam non trasgrediantur, sed, & fortitudinem eos seruare necesse est; non deserendo suum locum in Bello; & temperantia, sodomiæ vitium, & alia, quæ Rempublicam fedant fugiendo; moderataq́ in vestitu, cultu, & cibo se habendo, ne facultates inutiliter expendantur, ac molles fiant.

Dunque tutte le virtù sono considerate da questa legislatrice, e di tutte ella và disponendo, come, che quella Giustitia vniuersale, che Aristotile chiama Regina di tutte l'altre virtù, sia suo proprio soggetto. E per questo è dall'Angelico Tomaso, come dice il Molina di sopra, chiamata Giustitia legale. La quale con altro nome Aristotile la chiamò Decretatiua. Percioche tutto quello, che và decretando il Prencipe, e li Ministri della Republica suoi rappresentanti in generale, sia poscia in particolare dalla Giudiciaria fatto essequire per ciascuna particolar persona, ne' casi particolari, e specie singolari occorrenti. Del che parmi sia la ragione, perche Aristotile dice, che questa Giudiciaria è attiua, e consultiua. E l'istesso filosofo nel capitolo precedẽte dice, che ꝑ essere attiua, non può versare, se non intorno le attioni; le quali non potendo effettuarsi se non circa i particolari; per questo ella non potrà versare se non circa cose singolari.

Lib. 6. Aetic. cap. 8.

Quindi auuiene, che tutte le consultationi d'Auuocati, e sen-

sentenze de Giudici, che sono proprij effetti di questa Giudiciaria, non contengono, ne trattano altro, che cose particolari, e spetie di fatti particolari, con le loro circonstanze pure particolari. E per questo nell'istesso luogo Aristotile suddiuide poi la detta Giudiciaria in consultiua, e iudicatiua; Mà la Economica la và parimente suddiuidendo in legislatrice delle cose domestiche ad imitatione della Politica, & in dispensatiua. Similmente la personale ad imitatione delle sudette si andarà suddiuidendo. Percioche il prudente si deue prescriuere la sua legge, conforme quella retta ragione, ch'introduce e mostra la mediocrità della virtù, che seruirà come Decreto precettiuo. E d'indi con l'operatione porre in essecutione la sudetta legge.

Si dimostra in che grado di nobiltà, & eccellenza si ritroui ciascuna delle trè enumerate specie di prudenza, & à che qualità di persone s'aspetti il loro ministerio. Cap. XXI.

PEr intelligenza di quanto si è detto fin'hora, si deue auertire, che frà le sudette trè specie di prudenza trouasi ordine di nobiltà, & grado. Percioche si come il tutto è più nobile delle parti, e la Città viene paragonata alla famiglia, come tutto alla parte; così secondo il Filosofo nel primo della Politica; paragonasi la famiglia alla singolar persona di ciascun particolare. Per questo manco sarà nobile la prudenza personale; più di questa nobile sarà la prudenza Economica; E nobilissima sopra le dette due sarà la prudenza Politica; che contiene l'altre due specie in se, come il tutto stringe in se le sue parti. Per tanto questa Politica prudẽza sarà legitimamẽte architectonica nominata, come vltimo fine dell'altre due, che le inseruono. E questa architectonica sarà quella facoltà, che da Vulpiano, e Celso vien nominata *Ars boni, & aequi*.

Che hà proprio soggetto quella retta ragione, ch'introduce ciascuno alla mediocrità dell'operationi giuste, & virtuose. Mà perche questa Prudenza Politica contiene parimẽ-

te quelle due ſpecie, l'vna de quali riſiede architectonicamente ſopra l'altra; che come detto habbiamo è la legislatrice, à cui come miniſtra inſerue la eſſecutrice, ouero (per dirla ſecondo i Legiſti) giuridittionale; per tanto proprio ſarà officio della legislatrice d'introdurre quella retta ragione di prudenza, che riduce l'humane operationi nelle coſe agibili alla loro mediocrità,& attioni virtuoſe per il ben cõmune. E ſi come queſta legislatrice riſſiede Architectonicamente ſopra tutte l'altre ſpecie della prudenza, coſi frà mortali deue hauer per miniſtro, quello, che ſopra gli altri riſſiederà Architectonicamente, che ſarà il Prencipe. Percioche à lui propriamente, come più de gli altri prudente s'aſpetta la cura della legislattione. E perche frà Prencipi l'Imperatore riſſiede ſopra gli altri. Per tanto la legislattione è più propria dell'Imperatore frà tutti gli altri. La qual coſa da Sommi Ponteſici fu ſempre approbata, ſi come Papa Giouanni ſcriſſe in vna ſua Decretale nelle ſeguenti parole.

Si Imperator Catholicus eſt, &c.

Con quello che ſegue; doppo che ſoggiunge.

Habet priuilegia ſua poteſtatis, quæ ad miniſtrandis legibus Publicis Diuinitus conſequutus eſt.

Nel qual propoſito il Diuin Agoſtino ſoggionſe.

Iura autem humana, Iura Imperatorum ſunt. Quare? quia ipſa Iura humana per Imperatores, & Rectores ſeculi Deus diſtribuit humano generi. Item tolle Iura Imperatorum; & quis audet dicere, hæc villa eſt mea, meus eſt iſte ſeruus, mea eſt hæc domus?

Quindi ocorre che le leggi communi ſi chiamano leggi Imperiali, perche frà tutti li Prencipi del Popolo Chriſtiano egli ottiene il primo luogo. E perciò l'Imperatore ſi chiama legge animata, ſi come ſcriue Alberico de Roſate mio concittadino, e dotiſſimo Giureconſulto.

Hora veduto c'habbiamo, che quel prudente indagator della ragione, ch'introduce alla mediocrità, per caminar alla virtù morale è il legislatore; ci reſta da vedere per comprobatione di queſta conchiuſione, come à queſto prudente ſia proportionata, e conuenga la diffinitione del legislatore.

E cer-

E certamente parmi, che molto se gli conuenga, se andaremo bilanciando la diffinitione del legislatore, che ne dà Michele Vulcurrano Giureconsulto di non mediocre auttorità frà le altre date da gli Scrittori in queste precise parole.

De reg. mūdi par. 2. quæst. 1. num. 1.

Legislator est ille, qui ordinationē rationis per se factam ad bonū commune promulgandum, & exequendum auctoritatem habet.

Sarà dunque il legislatore regolatore, e diffinitore della retta ragione per il ben commune, e promulgatore, & essecutor di quella.

E che questa ragione sia quella di cui intese Aristotile nella diffinitione sudetta della virtù morale, da ciò si cōprēde; perche viene ordinata p il ben cōmune, che è la felicità humana.

Alla quale non potēdosi peruenire, se non co'l mezzo della mediocrità dell'affetto, e dell'operation humana; sarà forza, che sia quella ragione, ch'intese anco il Filosofo nella sudetta diffinitione. Il che tanto più chiaro appare; percioche se detta ragione nō fusse introduttrice della mediocrità, mà solo de gli estremi, che cōsistono nello eccesso, e nel diffetto; nō saria ordinatione al ben cōmune; mà al mal cōmune; posciache gli estremi sono cagione di vitio; e cōsequētemēte del male, e nō del bene. Aggiungo di più questa diffinitione, ch'il detto legislatore è promulgatore, & essecutore di detta ragione; percioche non potrà mai sortire nome di legislatore, se non quādo hauerà non solo fatta, mà publicata parimenre la legge; la quale sia parimente essequita. La quale quando non fosse essequita non adempiria tutte le parti della Politica prudenza, cioè legislatrice, e giudiciaria, od essecutrice (che dir la vogliamo) cōforme à che di sopra s'è discorso di mēte del Filosofo. Il che dal medemo fu altresi affermato in specie quādo scrisse

Arist. Lib. 10 Aethic. cap. 9

Lex est sermo ab aliqua prudentia, & mente profectus vim habet cogendi.

Ne altro significano questi duoi nomi di promulgatore, e di essecutore; che se dicessimo mandatore, e meglio dicendo, Imperatore, ouero Precettore. Poiche fa mestieri, ch'il precetto anteceda la essecutione. Quindi auuiene, che la legge, che è effetto del legislatore viene chiamata precetto; si per-

S che

che la promulgatione del Prencipe non è altro, che legale precetto; si anco, perche essendo questa ragione, ordinata in questo modo al ben commune; Arte del bene, e del giusto; è necessario, che le leggi, che sono particelle di quest'arte; siano precetti, come parti integrali dell'arte, & del suo tutto.

Si và comprobando con auttorità legale quanto s'è conchiuso nel fine del precedente capitolo, & si risolue, ch'il legislatore, & il Prudente d'Aristotile sono vn'istessa cosa. Cap. XXII.

OLtre che con naturale ragione si è prouato, che la legge, non è altro, che precetto; si può altresì cõprobare con l'auttorità delle leggi, e de i Giureconsulti istessi. Li quali nella diffinitione della legge fondano il genere di cotal diffinitione in questa voce (*praeceptum*) si come scrisse Papiano pregiatissimo Giureconsulto. Lib. 1. diffinit.

Lex est commune praeceptum (dice egli) *Virorum prudentum Consultum, delictorum, quae sponte, vel ignorantia contrahuntur coercitio, communis Reipublicae sponsio.*

E dunque la legge precetto commune; che sia, ò perche tutte le leggi deriuino da quelli trè precetti communi ad ogni legale prudẽza allegati da me vn'altra volta in altro proposito, e ristretti in quelle parole.

Honeste viuere. Alterum non laedere. Ius suum cuiq; tribuere.

Ouero perche siano communi à tutte le genti, od à tutta la Città; bastami che questa parola è posta per genere della sua diffinitione; che significa tutte le leggi essere precetti; e stà come causa formale della legge. E le altre parole.

Virorum Prudentum Consultum.

Stanno come causa efficiente delle leggi. E seruono anco à differenza de precetti tirannici; e delle leggi, e de i precetti ch'osseruano gli animali bruti, che non sono da prudenza ragioneuole introdotti. Essendo dunque il legislatore institutore, ouero per dir meglio diffinitore de communi precetti, sarà parimente causa efficiente delle leggi, che altro non sono che precetti. Li quali perche consistono nella ordinatione

della

della ragione,che viene terminata dal legislatore come detto habbiamo;& questa non essendo ponto differente da quella ragione del prudente, che dal Filosofo viene di sopra nominato nella sudetta sua diffinitione; potiam conchiudere, che queste leggi non contégano altro,che quella ragione,che guida l'huomo per quella mediocrità,che gli fà conseguire il ben commune,con guidarlo al fine dell'humana felicità: Et che la ragione del prudente d'Aristotile sia l'istessa,che quella del legislatore,come si comprende dalle sue parole, nelle quali vien chiamato *Vir Prudens*.

Il qual nome viene ascritto communemente anco al legislatore, mentre dice la legge essere.

Virorum Prudentum Consultum.

Se torniamo al prudente d'Aristotile; non sarà altro che diffinitore della ragione, che ci guida alla mediocrità. Così parimente il legislatore è chiamato regolatore della ragione,che ci guida al ben commune. Et ancorche nella diffinitione del legislatore non si faccia mentione della mediocrità; nondimeno s'intende tacitamenre espressa sotto queste parole (ragione ordinata al ben commune) percioche non si può caminar al ben commune,e felicità, senza detta mediocrità, di cui è causa efficiente la ragione diffinita dall'huomo Prudente.

Si dimostra che la legge sia equipollente alla ragione del prudente di Aristotile. E che per quella sia ogn'uno guidato alla mediocrità del ben commune, Cap. XXIII.

HAuendo noi conchiuso che l'officio del prudente della diffinitione Aristotelica non è differente nell'ordinar detta ragione dall'officio del legislatore. Perciò la legge,che sia effetto e propria operatione sua, non sarà altro che quella retta ragione,che anderà guidando ogni vno per la via di quella mediocrità, che riduce al ben commune e felicità humana. Si che la legge non sarà altro che ciò che consiste nella ragione; & è conuerso; come scrisse Gratiano

Cap. consuetudo 1. dist.

no nel Decreto così discorrendo.

Porro si ratione lex consistat, lex erit omne iam, quod, & ratione constiterit duntaxat.

Quindi auuiene, che quello effetto che sarà caggionato dalla ragione del prudente, di cui parla il Filosofo nella sudetta diffinitione; cioè di guidar l'huomo all'acquisto dell'humana felicità, sarà parimente cagionato dalle giuste leggi; si come dall'Angelico Dottore fu raccordato di sentenza parimente del sudetto Filosofo, nelle sue morali ambi; I quali d'accordo conchiudono che le leggi guidano gli huomini alla consecutione, e conseruatione della felicità humana. Il che parimente senti Cicerone in quelle parole.

1. 2. quæst. 90. art. 1. & quæst. 94. art. 2. Arist. lib. 9. Aetic.

Per leges bene, beateq́ viuitur.

In modo, che vedendo quel grauissimo Chrysippo Filosofo della stoica setta la grande virtù, e doti che conteneua la legge; l'andò con queste virtuosissime, e grauissime parole descriuendo.

Lex est omnium Diuinarum, & humanarum rerum Regina. Oportet autem eam etiam præsidere, & bonis, & malis; & Principem, & ducem esse; & secundum hoc regulam esse iustorum, & iniustorum; & eorum qua natura Ciuilia sunt Animantium: Præceptrix quidem faciendorum, prohibitrix autem non faciendorum.

Sopra le quali parole tutte, se volessimo andar discorrendo troppo longa digressione faressimo dal proposto ragionamento. Mà ci bastarà hora repigliando il nome di precetto, che ci palesa nell'vltime parole, cioè.

Præceptrix faciendorum, & prohibitrix non faciendorum.

Conchiudere il nostro discorso in questo modo; cioè, che essendo la legge precettrice delle cose agibili, prohibitrice delle non agibili; possiamo inferire, che tutto quello, che sarà comandato dalle leggi, sarà precetto di quella ragione, che riduce gli huomini alla mediocrità de gli affetti, & operationi virtuose nelle cose agibili; per il ben commune, e consecutione dell'humana felicità. E tutto quello, che sarà dall'istesse leggi prohibito, e vietato caderà ne gli estremi vitiosi di detta mediocrità, che riducono gli mortali ad operar vitiosamente,

con-

contra la conſecutione del ben commune,& humana felicità.

E perche gli affetti,e le operationi,che ſi fanno intorno la Caccia ſono à ſimilitudine di tutti gli altri affetti, & operationi humane,ſottopoſte à queſta diſciplina della cenſura legale: Per tanto tutto quello,che dalle leggi ſarà ordinato, e permeſſo nelle attioni venatorie,& operationi della Caccia, caminarà per la ſudetta moral mediocrità,e cagionarà le operationi virtuoſe,non facendo in queſto luogo differenza dal viuere ſecondo le leggi de prudēti,& ſecondo la virtù. E tutto quello che parimente ſarà vietato da quelle caminarà per gli ſuoi eſtremi del vitio, e cauſarà le operationi vitioſe. Et in queſto modo potraſſi ageuolmente conoſcere,chi frà Cacciatori vſerà bene,ò male queſt'arte venatoria,e chi s'eſſercitarà vitioſamente,ò virtuoſamente nella Caccia.

[illegible]

APOLOGETICO DELLA CACCIA.

LIBRO TERZO.

Oue si risponde alle oppositioni fatte da varij Scrittori à cotale essercitatione. Et si dichiara à che stato di persone sia lecita.

Si propone di rispondere alle molte oppositioni fatte alla Caccia, specialmente à quelle, che contrariano alla virtù morale. Cap. I.

HOra scoperto ch'habbiamo il modo, con cui virtuosamente, ò vitiosamente si essercitano gli affetti, e le operationi humane conforme la mediocrità ciuile; e che sia la ragione dell'huomo prudente, e quale sia quest' huomo prudente; Resta che al presente rispondiamo alle molte oppositioni fatte à questa nobil arte, & virtuosa essercitatione della Caccia. Auertendo però che giudico basterà per hora rissoluere, e rispondere à quelle oppositioni solamente, che contrariano alla virtù,& alla ragione morale,e Ciuile. Risseruandomi rispondere,e rissoluere le contrarietà fatte alla gymnastica virtù; che consiste nella salute del corpo, e nell'essercitatione militare,in altro trattato;oue si parlarà dell'vtilità della Caccia;per essere, che iui si trattaranno molte cose, che per intelligenza di total rissolutione vogliono esser prima dichiarate,& intese; delle quali questo non è il suo proprio luogo.

Incominciando adunque dico, che delle quattro specie

della caccia da noi di sopra annouerate conforme alla diuisione de Canonisti, le prime tre specie cioè, l'oppressiua, l'arenaria, & l'adulatoria; per essere che per la loro essentia naturale, contengono il vitio de gli estremi, senza mai admettere la mediocrità morale, sempre furno dalle leggi reprobate, come altroue detto habbiamo. Mà la quarta specie detta Saltuosa con le sue subalternate; che l'Illustrissimo Cardinal Torrecremata, di sopra essere operationi, ch'indifferentemẽte ponno essere bene, e male essercitate per rispetto di persona, di causa, di tempo, e di modo può essere approuata, e reprouata nel modo, che esso Torrecremata soggionge con tali parole.

Lib.2.cap.16.

Si loquamur ratione persona, tunc succedit ista conclusio. Quod ista venatio est licita laicis, & licite potest ab eis exerceri. Dum tamen fiat sine damno, & lesione proximi.

Volendo questo eminentissimo Dottore mostrare le varie cause, che rendono lecita, od illecita la sudetta specie detta Saltuosa per le soprascritte relationi di persona, causa, tempo, e modo, và parimente fondando alcune conclusioni generali affermatiue, e negatiue, sopra ciascuno capo di dette relationi; con le sue eccettioni, come quì abasso s'anderà essaminando; frà le quali la prima sarà, Che contiene la relatione di persona affermatiua, che dice. Che questa saltuosa per rispetto di persona sia lecita alli secolari, e posa lecitamente da loro essere essercitata; mentre però si faccia senza danno, e senza nocumento del prossimo. E questa sarà la prima eccettione, che si dà a questa conchiusione. La ragione di che sia, che niuna legge diuina, ne humana, ciuile, ne canonica permette, che si faccia danno al prossimo in qual si voglia attione humana, senza obligo di farne la restitutione per via di giustitia, e di conscienza.

Mà perche molti Cacciatori, che poco si curano di far cotali restitutioni, cõ pregiudicio tall'hora dell'anime loro; parmi altresì, che meno si curino di sapere il modo di cotale obligo.

Però deuono sapere, che li Dottori fanno differenza nella restitutione del danno, se il Cacciatore sia prohibito dal Pa-

trone

trone del loco, oue egli và cacciando; ouero non sia vietato. Percioche s'egli non è prohibito, non è tenuto à risarcire, se non li danni, che gli dà nei seminati, & frutti, che doueua raccogliere. Mà se fosse vietato dal Patrone vogliono, ch'oltre il danno sia parimente tenuto all'interesse; cioè alla stima de gli animali, e delle fiere; le quali se il Cacciatore vietato non hauesse presi, il Patrone, ò suoi conduttori soliti à cacciare, hauessero acquistate, ouero fossero soliti ad acquistare; si come scriuono molti Dottori; frà quali entrano Didaco Couarruuia celebratissimo Canonista, e Sebastian Medici dottissimo legista nel suo trattato della Caccia.

par. 2. releƈt. §. 8. nu 11. De Venat. quæst. 19.

Resta solo, che rispondiamo à quella auttorità opposta di sopra, che dice la Caccia essere interdetta.

Omnibus seruis Dei

E consequentemente ad ogni Christiano, e Catholico.

Percioche iui la glosa dichiara il testo così.

Omnibus seruis idest clericis, qui specialiter dicuntur serui Dei.

Alla quale il dottissimo Panormitano soggionge

Nota quod omnes clerici possunt dici serui Dei, sed non omnes laici, & dicuntur serui Dei clerici, & non laici, non propter opprobrium; sed propter excellentiam; quia ipsi magis seruiunt Deo. Vnde Papa apellat se nedum seruum Dei; sed seruum seruorum Dei, &c.

Dalle quali parole resta chiaro, che communemente, secõdo gli Canonisti si chiamano serui di Dio li Religiosi, e così resta indubitata la conchiusione. E di ciò parmi sia la ragione, percioche il vero seruo non deue ingerirsi in negotij, che non concernono il seruitio del Padrone senza sua volontà, essendo così dalla legge statuito. Mà la Caccia è atto secolaresco, come di sopra dichiara il Conc. Magontino, che perciò non concerne il seruitio di Dio. Dunque il Religioso non vi si deue ingerire, come destinato à Dio, asserendo l'Apostolo.

Ad Timot. a cap. 2.

Nemo militans Deo implicat se negotijs secularibus.

Da che si vede, che il Religioso si dice seruo di Dio assolutamente, & il secolare per relatione in vn certo modo.

T Se-

Seguita poscia il dottissimo Torrecremata la seconda conchiusione.

Secunda conclusio. Talis venatio non est licita Episcopo, nec clerico, nec monacho, nec alicui religiosa personæ, vt patet distin. 34. c. 1. & de cler. ven. c. 1. & 2. qua conclusio etiam ratione patet; quoniam nulli dubium quin talis venatio clamorosa, & immoderata non liceat clericis; tum eo quod ipsi debitam maturitatem in sua conuersatione tenentur populo in exemplum ostendere. Tum etiam quia sumptus graues quos oportet facere in talibus venationibus in canibus, & auibus in famulis; pauperibus subtrahuntur.

La seconda conclusione sarà; che questa quarta specie nō è permessa à Vescoui, ne clerici, ne monaci, ne ad altra persona Religiosa, per le auttorità de sacri Canoni da noi addotte di sopra. In modo che da quì si vede, che per rispetto di persona, quello che sia operatione virtuosa nel laico, sarà riputata riprensibile nel Religioso. Et ciò auuiene, perche come di sopra dicessimo; à tutti non conuiene la istessa mediocrità, ma quello che in vno sarà mediocrità; nell'altro sarà vitio, e ciò per rispetto di persona. Il che regolarà la ragione del prudente, di che disse Aristotile di sopra, facendolo

Quādo oportet, & ob qua et erga quos, et cuius causa, & vt oportet.

Percioche la ragione, che mosse li prudentissimi legislatori à vietar la Caccia alli Religiosi fu; perche (come dice il sudetto Dottore) non conuiene a persona destinata in specie all'assistenza, & alla cura delle cose sacre, & a più graui negotij, che si possano trattar fra mortali; che è il culto di Dio; di lasciar così graue impresa, e badare ad vna curiosità giouenile di Caccia clamorosa, strepitosa, piena di atti ludibriosi, immodesti, e di leggerezze giouenili, contra la grauità del ministerio, l'essempio della modestia, & il decoro della Religione. Secondariamente manco conuiene, che quell'entrate della Chiesa essuberanti al Religioso, che sono destinate à poueri, siano dispensate prodigamente in Caccie, oue si nutriscono solo Cani, vcelli, con larga profusione di spese, che si fanno ne venatorij Instromēti, e tāti cacciareschi apparati.

Si

Si espone quando la Caccia sia lecita per rispetto di causa giusta, à reprouata. Cap. 11.

HAuendo il sudetto Eccellentiss. Canonista trattato il primo membro della quarta specie, cioè quando sia lecita od illecita per rispetto di persona; hora descende al secondo membro, quando sia approuata, o reprouata per rispetto di causa, scriuendo in questo modo cioè.

Secundo ex parte causæ venatio deprehenditur licita, vel illicita. Pro qua parte sit ista prima conclusio: Venatio talis quæ fit necessitatis indigentiæ causa quemadmodum fit ab his, qui ex tali officio sustentãtur, est licita. Secunda conclusio, Venatio talis, quæ fit causa necessitatis violentiæ ad expellendum bestias deuastantes, aut fructus, aut pecora, est licita. Tertia conclusio; quod in istis duobus casibus Venatio, potest esse licita etiam clericis; vt dicit Host. in summa; dum tamen non ponant nimis mentem in venatione. Ita quod Ecclesia in spiritualibus, vel temporalibus exinde detrimentum patiatur, vel aliquod onus inde habeat, vt probatur ext. eod. tit. c. 1. & 2. & ext. ne clerici, vel mon. c. 1.

In questo secondo membro dichiara come sia lecita la Caccia per rispetto di causa; e frà le cause vna sarà, quando si fà per necessità del vitto, come faceua S. Nicratio fratello di S. Macrina, di cui rifferisce il Surio nella vita di S. Macrina Vergine sorella di Gregorio Vescouo di Nissa; che questo Nicratio era giouine d'anni 22. ornato di tutte le belle doti d'animo, e di corpo, che fossero imaginabili: & che finalmẽte si ritirò insieme cõ vn suo domestico nominato Chrisafio, & alcuni altri vecchi suoi amici alla cãpagna, per attẽdere alla vita solitaria in seruigio di Dio; e di lui soggiunge il detto Surio le seguenti parole.

Venando igitur (quoniam ad omne genus venatica industriæ solentissimus erat) victum senibus quæritabat, & his laboribus pariter domabat adolescentiam; nec ob id alacri animo maternæ voluntati parere desinebat, si quid ab ea aliquando mandabatur; duplici studio rectè vitam instituens; vt & labore feruorem ætatis estingueret, & obsequendo matri recta via ad Deum per Diuina

mandata contenderet, &c. E poco dopò.

Sed cum ad venationem profectus esset; qua industria senio cõfectis illis victui suppeditabat necessaria, mortuus domum reportatur vnà cũ illo ipso socio, & in omni vita coniunctissimo Chrysasio.

L'altra causa sarà quando si fa per difendersi dalla violẽza, e dal danno, che fanno gli animali ne i frutti della campagna, e nelle cose, che seruono all'humane necessità. E queste specie di Caccie vuole, che siano lecite non solo à laici; mà à religiosi ancora, conforme all'opinione dell'Hostiense; mentre però non pongano troppo affetto nella Caccia.

Queste due cause sarebbono veramente buone eccettioni alla sudetta seconda conclusione del primo membro; percioche stando quella ragione, che vuole, che rende essente la necessità dalla legge, parmi, che per necessità, e per diffesa anco i Religiosi debbano poter cacciare. Mà perche nel Religioso si ricercano tante circonstanze; non credo, che la conclusione debba così indifferentemente hauer luogo. Perche l'Hostiense suppone, che sia lecito al Religioso cacciar all'hora, che le fiere vanno à guastar i frutti de suoi campi; mà ciò non suppone quando vanno à dannificare gl'altrui territorij. Ne quali casi tall'hora può esser loro lecito, e tall'hora nò; secondo le circonstanze, che concorrono già dette, e che si aggiungeranno, acciò si conosca per la sudetta diffinitione Filosofica.

Quando oportet, & ob quã, & cuius causa, & vt oportet, &c. Conforme al prescritto delle leggi, e d'Aristotile.

Aggiunge anco la quarta conclusione l'Illustrissimo Torrecremata, dicendo.

Quarta conclusio Talis venatio cum sit causa voluptatis est illicita, vt inf eod. c. Esau, & c. quid prodest.

Questa quarta conclusione non solo abbraccia li Religiosi, mà comprende altresì li secolari, come si vede dall'essempio dato d'Esaù, ch'era secolare, e non Religioso; & perche recar dubio potria come anco per voluttà non sia lecita la Caccia à secolari; deuesi auertire, che il vero senso di questo luogo è, che sempre quando la Caccia implica peccato mortale, si di-

ce

ce farsi per voluttà, mà senza colpa mortale s'intende per ricreatione. E così s'intende questa quarta conclusione.

Hora così stando per rissoluere l'oppositione fatta di sopra con la prima auttorità di Gerolamo Santo, dicente. Super Psal.83

Esau Venator erat, quoniam peccator erat.

S'intende, che perciò Esau fosse Cacciatore, perche era peccatore, cioè essercitaua la Caccia sempre con voluttà, e consequentemente in peccato mortale. Et vuole dire, che se Esaù non fosse stato peccatore, non saria stato Cacciatore, cioè, che la principal intentione di Esaù era fondata nella voluttà, cioè nel peccato, e non nella Caccia sola; e perciò ben dice il Santo Dottore, che perciò era Cacciatore, perche era peccatore. Di cui fauellando la scrittura disse Genes. c. 25

Factus Esau vir Guarus i. sciens, & habens vsum venandi

Oue l'Illustriss. Cardinal Vgone alludendo all'affetto immoderato d'Esau dice.

Venatio Esau vitam illorum significat, qui exterioribus voluptatibus fusi, carnem sequuntur,

Et il gran Lirano soggiunge.

Esaù occupatio erat circa terrena.

Non sarà dunque vero che la Caccia sia illecita; perche induca indifferentemente peccato; mà solamente quando si farà con peccato, perche il peccato è sempre indifferentemẽte illecito. Dunq; la Caccia non sarà indifferentemente illecita; perche come detto habbiamo si può essercitar senza peccato. E così deuesi intendere l'authorità di questo scritural Dottore. A pari di cui si deue similmente interpretare quel detto d'Ambrosio Santo, che dice.

Quid prodest ieiunare visceribus, & luxuriari venatibus? abstinere a cibis, & errare peccatis?

Percioche volse intendere questo Santo Dottore coloro, che per volutta, e per loro compiacimento essercitano sempre la Caccia in peccato; il quale vien causato da quella volutta, che prouiene da lasciuia d'animo. Auuenga, che sogliono molti così fattamente innamorarsi, & abracciar in modo per principal impresa questa Caccia; che non solo lasciano

la

la cura delle loro cose molto più di lei importanti; mà pospongono tal'hora à lei si fattamente il culto Diuino; che pare non habbiano altro Dio, ne altro fine, che questo voluttuoso e curioso essercitio. E questo viene perciò chiamato dal Santo Dottore.

Luxuriari venatibus.

Metafora tolta da gli Arbori, che per essuberanza d'humidità sogliono infrondir troppo, & in quantità; & che perciò eccedono in vn certo modo lo stato della sua mediocrità; il che si transferisse tanto al corpo de mortali, quanto all'animo, conforme al verso di Tibullo.

Luxuriant animi rebus plerumq; secundis.

E però denotando questo verbo (*Luxuriant*) sempre attione che passa à gli estremi, & eccessi, & si toglie dalla mediocrità, sempre significarà atto vitioso, e consequentemente peccato. Non vogliono dunque conchiudere, come di sopra fù opposto, le sudette auttorità, che la Caccia sia indifferentemente, & assolutamente vietata à tutti; mà solo à chi la essercita con eccesso, con vitio, e con peccato. E questo hauerà luogo tanto ne secolari, come ne religiosi.

Si espone quando la Caccia sia lecita, ò reprouata per rispetto di tempo. Cap. III.

SPedito il primo, e secondo membro della sudetta quarta specie; descende questo Illustrissimo Cardinale al terzo membro per ragion di tempo scriuendo così.

Tertiò ratione temporis similiter deprahenditur venatio licita, vel illicita. Nam si venatio prædicta fiat tempore deuotionis, vel pœnitentiæ, vel Quadragesima, vel similibus temporibus est illicita. Vnde Hostiens. in summa. Venatio est omnibus interdicta, si fiat eo tempore, quo homines debent esse in Ecclesia, & orare, siue sint clerici, siue laici vt ins. eod. c. an putatis de consecr. Distinct. 3 c. irreligiosa est Distinc. 5 c. ieiunium. Et hanc conclusionem intellige nisi necessitas famis vrgeret, vel bestiæ sicut Apri, Vrsi, vel huiusmodi venirent segetes, vel fructus deuastare, seu vineas, aut pecora

ra; quia in talibus casibus licet etiam in quadragesima venari arg. c. de feris. l. 2

In questo terzo membro vuole, che per la conditione di tẽpi, e per loro rispetto la Caccia possa rendersi lecita, & anco illecita. Come per essempio, se si facesse in tempo di penitenza, e d'oratione; cioè quando si deue andar alla santa Messa, od in tempo di Quadragesima, oue tutti li Christiani attẽdono alla penitenza, & orationi. In questi tempi conchiude, che sia illecita ad ogn'vno. Io non credo veramente, che sia in dubio appresso di qual si voglia Christiano, che chiunque lascia d'andar alla Messa, & altre diuotioni, à cui sia tenuto per Diuino precetto, ò della Santa Chiesa; per pigliar piacere della Caccia, e badar à quella per mero diletto, non gli sia vietato sotto pena di colpa mortale.

Mà che in tempo di digiuno, e di quadragesima sia diuietato ad ogn'vno, credo certo, che molti non lo sappiano, e pochi l'osseruino. E pure questa è cõmune opinione de' Canonisti, come si legge frà loro, se bene pare cosa dura da penetrare.

Mà acciò ad ogn'vno resti aperta la intelligenza di questa propositione, si dee auertire, che sono stati alcuni Dottori, c'hanno tenuto, che perciò la Caccia fosse nelle feste di precetto vietata, perche fosse essercitio seruile; si come la reputarono gli scrittori da noi di sopra addotti. Mà il Nauarra, & altri Summisti lo negano per questa ragione; percioche la seruilità non la renderia illecita, ne ostaria il tempo di Quadragesima, che non è sempre festa. E pure questo Illustriss. Dottore vuole, che vna istessa ragione sia, che la diuieti, tanto in tempo di festa, come in tempo della Santa Quadragesima. E però conchiudono essere vietato quando si fa per mera voluttà, e lasciuia d'animo; con vna incuria, che tira l'huomo al disprezzo mortifero del culto di Dio. Come sarebbe se non essendo da necessitade alcuna sforzato s'elegga vno più tosto d'andar alla Caccia, che vedere, & assistere alla santa Messa, & impedir altri, che non l'odano. Il che quando facesse bene anco per ricreatione; non si potria nomare vera ricreatione, per non essere fatta, come dice Aristotile,

In Enchir. c. 13. num. 51. Syluestr. in ver. venatio.

Quan-

Quando oportet, &c. Mà più tosto lasciua voluttà; la quale quando si essequisce con incuria del culto diuino, che trahe l'huomo à sprezzo,& ch'induce colpa mortale,si conuerte in mera voluttà,e peccato,perdendo il nome di giusta, e di vera ricreatione. La onde se anco nella festa non si lasciarà la messa,& culto di Dio, à che ogn'vno sotto colpa mortale viene obligato,non credo, che sarà disdetto l'andar à cacciare per fin di ricreatione,e di essercitio per sanità del corpo; non essendo la Caccia opera seruile,ne meno delle cinque non seruili vietate dalla santa Chiesa. Dalle quali ragioni potrá ogn'vno ageuolmente conoscere,e considerare,quando si debba riputare peccato, ò nò per intelligenza della sudetta propositione.

Eccettua poscia questo egregio Dottore la necessità, la quale il più delle volte leua la colpa mortale, e qualità del peccato. E questa è cosa indubitata,tanto in questo caso,come in ogn'altro, per la sudetta ragione, che poco fa detto habbiamo,cioè che la necessità non sottopone alcuno all'osseruãza legale, e consequentemẽte della mediocrità morale.

Passa dall'altro canto questo famoso Canonista alla secõda conclusione di questo terzo membro, soggiongendo la seconda conclusione.

Secunda conclusio. Alijs diebus, causis superius assignatis licita est personis quibus non est prohibita

In questa seconda conclusione vuole questo Dottore,che ne gli altri tempi,fuori che li sopradetti, sia lecita la Caccia, à chi non è vietata,come sono li secolari, ò simili. Da qui si vede notabil differenza frà secolari,e religiosi, che è il ministerio particolare della Chiesa; al quale essi sono specialmẽte destinati.

Che perciò quando vi è dubbio (non che certezza) che per badare alla Caccia, le loro Chiese ne sentissero detrimento, non la deuono essercitare, ne anco sotto pretesto di ricreatione; perche più tosto voluttà, e lussuria d'animo, che ricreatione deuesi apellare, e consequentemente peccato. E tanto maggiormente deuono à ciò auertire li Curati delle

le Ville, che per la commodità della campagna si dilettano in buona parte di questo essercitio venatorio; per il quale sogliono abbandonare souente il ministerio delle loro Chiese, e la salute delle anime à loro raccommandate, & altresì di quelli Diocesani suoi, che si trouano in infermità pericolose. Del che si racordino, che ne haueranno da render conto strettissimo à Sua Diuina Maestà.

Si tratta il quarto membro. Cap. IV.

FInito da trattar il terzo membro, che consiste nel riguardo del tempo, seguita il sudetto Illustrissimo Dottore, e passa al quarto, che riguarda la relatione del modo, scriuendo appresso queste parole.

Quarto similiter; ex parte modi, quo fit; potest esse licita. vel illicita. Pro qua sit primo talis conclusio. Licet venatio saltuosa, & clamosa sit clericis regulariter prohibita; Nihilominus venatio quieta, & qua sine strepitu exercetur, & vtilitatis, seu recreationis causa; & raro; licita est clericis. Ista conclusio est Hostiens. in summa dicentis.

Venatio quando non fit causa voluptatis, sed recreationis ad incitandum appetitum, vel excitandum calorem naturalem est licita clericis arg. extra de homicid. c dilectus filius, & de iure iuran. c. & si Christus §. pæn. & de consecr. distinc. quinta c. sint tibi ieiunia. Secunda conclusio venatio cum laqueis, & pedicis, atq; retibus, & canibus, clericis etiam est licita, dummodo cum modestia, & silentio fiat. Nam & Monacho licet texere linum pro capiendis piscibus. Cap. nunquam de consecr. dist. 5.

Circa Episcopos quidam dicunt, quod eis venatio omni tempore est prohibita dist. 34. c. 1. Dicit tamen Hostiens. in summa, quod causa vtilitatis, vel recreationis possunt clerici, etiam si Episcopi sunt, vel alij prelati venari, vt tamen non proficiscantur cum canibus, & Auibus quando debent visitare Eccl. vel monaci. c. 1. ver. Canes, vel Aues. Nec obst. inquit c. 1. dist. 94 quia non dicitur ibi quod Episcopus ille esset venator tantummodo: sed quod & incontinens, & circa spiritualia deses erat, & negligens. Nec obst.

similiter cap. 1. & 2. de cleric. venatore. Quia ibi non magis prohiberetur Episcopis venatio quam aliis seruis Dei.

Questo quarto membro seruirà per limitatione di quanto s'è detto nella seconda conchiusione del primo membro; oue si è conchiuso, che in generale la Caccia non era lecita alli Vescoui,& altri Religiosi. Percioche hauendo quiui riguardo al modo, vuole, che se sarà fatta con quiete, e con modestia, senza strepito, per fine di vtilità, ò per ricreatione, e rare volte, sia lecita ancora a' capi chiericati. Il che conferma cõ la Dottrina dell'Hostiense, che vuole; che quando si fa per ricreatione, e per salute corporale ad inuitar per sanità l'appetito,& eccitar il calore naturale, sia lecita ad ogni Chierico. E questo si deue intender, quando seruate le altre circõstanze conuenienti si fa principalmente à quei fini di ricreatione, e di salute corporale.

Aggiunge con la seconda conchiusione, che la Caccia fatta con lacci, ceppi, reti, e cani, mentre si faccia con la sudetta modestia, e silentio, sia lecita ad ogni Chierico. Mà questa conchiusione parmi si possa admettere, fuori che nella Caccia de Cani. Auuenga che chiara cosa appaia, che per le decisioni delli Sacri Concilij Aurelianense, e Magontino, li Chierici, e Religiosi, non solo non possono nutrir Cani, ne tenerli; mà ne anco seguirli in Caccia, se si consideraranno bene le sudette auttorità da noi addotte di sopra. E veramente pare che il Magontino Conc. parli tanto apertamẽte, quãdo dice *Canes, & Aues sequi ad venandum, & omnibus quibuslibet causis superfluis interesse. Haece talia, & his similia, ministris altaris Domini, nec non, & Monachis omnino contradicimus, &c.*

Ch'io non sò come più distintamente, e chiaramente possa decidere. E con tutto ciò io non dissento ponto dalla sudetta conchiusione dell'Hostiense, cioè che anco li Vescoui, Prelati,& altri Chierici possano (seruate però l'altre circonstanze sudette, che si ricercano in queste venatorie ricreationi) andar alla Caccia co'Cani. E la ragione è, che non è il concorso de Cani, che renda la Caccia lecita, od illecita al Vescouo,& al Prelato; mà sará l'abuso del modo, del tempo, &

& della causa, che gliela rende illecita.

Tal che se si seruaranno le circonstanze, che si ricercano nel modo, causa, e tempo di cacciare sudetti, la presenza de' Cani non la renderia illecita. Ne il Concilio Aurelianense leua la nostra sentenza; percioche se bene non vuole ch'il Vescouo, & altri Chierici, possano tenir in Casa, e nutrir Cani, non diuieta però loro, che non possano andar alla Caccia co' cani altrui, se bene essi ne tenir, ne nutrir li possono. Ne le parole del Magontino Decreto ribattono ponto questa opinione; perche s'intendono non poter cacciare, quando non lo fanno con le debite circonstanze; nel qual caso saranno riputate cause, come dice il testo, souerchie. Mà quando essi caccieranno per cause non souerchie, mà necessarie, e legitime; che consistono nelle circonstanze legali, come le sudette, & altre, che si diranno, non si potrà mai dire, che sia loro vietata la Caccia de cani, per li cani istessi, mà solo per l'abuso di quella.

Anzi ch'io tengo senza dubio, che in alcuni casi possano li Vescoui, & altri Prelati, non solo tenere, mà nutrir anco cani delli beni Ecclesiastici; quando in altro modo, ouero con difficoltà non possono acquistar di quelle fiere, che li constituiscono le loro entrate Ecclesiastiche; ouero che li tenessero per diffesa dalle ferine violenze. Ne' quali casi vien permessa la Caccia anco ad ogni Religioso; come mostra il detto Torrecremata con queste parole.

Circa Religiosos etiam quidam dicunt, vt ait Hostiens. quod omni tempore est illis venatio illicita art. 23. quaest. fin. c. si nulla in fi: sed dicendum est; inquit, quod necessitate exigente Ecclesiae licitum est etiam Monachis. Vnde dicendum est pro conclusione, quod in illis duobus casibus supra positis sz. vrgente necessitate inopia, aut violentia, licitum est etiam Monachis venari, sicut & clericis. Item hoc patet in casu quem ponit Hostiens. Vt puta si redditus Religiosorum consisterent in venatione Cunicolorum sicut in partibus Prouinciae, vel aliarum ferarum inclusarum in Parcis, sicut in partibus Galliae consistunt. Tunc licet eis in proprijs personis, si familia tantum deficiat, recolligere, & vendere venationem suam sine

V. 2 pecca-

peccato. Dumtamen hoc faciant tempore competenti. Nota hic quod vt dicit D. Vlrichus in summa, in prædictis casibus omnibus non credo esse peccatum mortale, nisi ex simili ratione, videlicet si tantum quis venationi insistat, quod negligat ea ad quæ ex officio, vel ex diuino præcepto, vel ex voto tenetur, & obligatus est.

Co'l qual discorso mostrando egli, che nelli detti due casi sia lecita la Caccia alli Religiosi; cioè per necessità, ouero per mantenimento di quelle entrate Ecclesiastiche, le quali consistono nella Caccia de Conigli, od altri simili, come s'vsa nella Prouenza: ouero in Lepri, Cerui, Caprioli, & altri animali, che si conseruano ne barchi, e chiusure, e Caccie riseruate, per cauarne reddito, e per ricreatione di persone grandi, come si vsa nella Francia: In occasione di questi redditi Ecclesiastichi, mi persuado, che si possa conchiudere, che se in altro modo manco dispendioso non potessero acquistar gli animali; potessero altresì nutrir cani dell'entrate Ecclesiastiche ancora; e con quelli licitamente cacciando raccorre questi frutti della venatione, e venderli à suo beneplacito senza peccato.

Di che parmi ne faccia parimente fede vna bolla di Papa Benedetto XII. publicata l'anno 1339. per la rifforma de RR. Canonici Regolari di S. Agostino rifferta dal Reu. Don Gabriele Pinotto nella sua Historia tripartita dell'ordine de Canonici Regolari al lib. 2. cap. 43. §156. oue trattando della Caccia ordina così.

Porrò à venationibus, & aucupationibus Canonici dictæ religionis abstineant, nec eis interesse, aut Canes ad opus venandi, vel aues venaticas per se, vel per alios tenere præsumant; nec à familiaribus secum morantibus teneri permittant; nisi saltus, viuaria, vel Garennas propria, vel ius venandi in alienis haberent; quo casu hoc eis permittitur. Dumtamen intra monasterium, seu domos, quas inhabitant, aut eorum clausuras venaticos canes non teneant; nec venationi exhibeant præsentiam personalem. Sub pænis de quibus in dicta Bulla.

Nella quale si vede, che sebene non vuole, che si possano tener cani nelle loro habitationi, e conuenti, non nega perciò,

che

che non ne possano far tenir altroue, per conquisto delle fiere che tenessero ne suoi barchi, e garene per i loro redditi. Ne quali casi sentirei, che anco potessero assistere nelle Caccie, quãdo in specie nõ gli fosse vietato dopò le parole che dicono *Quo casu hoc eis permittimus*.

E questo dico, mentre però nel resto seruino le circonstanze sudette; cioè, che lo facciano sẽza detrimento della sua Chiesa, che in tempo conueniente, e quando mancano quelli suoi famigliari di casa à ciò destinati sẽza sua colpa, cõ altre simili circonstanze, che per breuità si tralasciano. Anzi ch'io sarei d'opinione, ch'il Prelato, c'habbia patrimonio distinto dalli beni Ecclesiastici potesse del proprio Patrimonio nutrir moderato numero di Cani, per pigliarsi qualche volta questa venatoria ricreatione con l'vtilità della cacciagione; seruate però l'altre conditioni conuenienti. La quale se viene fatta con le debite circonstanze; non solo si puo connumerare frà le modeste ricreationi, che possano essere da Religiosi vsate; mà da tutti li pregiati Scrittori, e particolarmente da Galeno gran maestro della medicina (come à basso diffusamente vedrassi) fu sempre riputato il più salutare, e conferente essercitio per la sanità de' corpi humani, e di ricreatione virtuosa dell'animo, che frà tutti li mortali si possa vsare. Si come oltre Galeno attestò anco Plinio scriuendo à Cornelio Tacito, & gloriandosi per scherzo d'hauer fatta preda di trè Cinghiali con queste parole.

Ridebis; & licet rideas. Ego Plinius ille quem nosti, Apros tres, & quidem pulcherrimos capi. Ipse inquis? Ipse, non tamen vt omnino ab inertia mea, & quiete discederem. Ad retia sedebam. Erant in proximo non venabulum, aut lancea; sed Stylus, & pugillares. Meditabar aliquid, enotabamq; vt si manus vacuas, plenas tamen ceras reportarẽ. Non est quod cõtemnas hoc studẽdi genus. Mirum est, vt animus agitatione, motuq; corporis excitetur. Iam vndiq; sylua, & solitudo, ipsumq; illud silentium, quod venationi datur, magna cogitationis incitamenta sunt. Proinde cum venabere, licebit auctore me, vt panarium, & lagunculã, sic etiam pugillares feras; experieris non Dianam magis montibus, quam Mineruam inerrare.

Per

Per tanto potiamo senza dubio conchiudere, che quando la Caccia sarà essercitata, come dice Aristotile,

Quando oportet, & ob qua, & erga quos, & cuius causa, & vt vt opportet &c. conditioni, che tutte consistono nel prescritto delle leggi; non solo il cacciare non sarà atto vitioso, ne peccato; mà riuscirà à gli essercitati honorata, e virtuosa impresa p acquistar nõ solo sanità, & procerità del corpo; che sogliono li medici buona habitudine denominare; mà per conseguirne anco buone qualità, & virtuose doti dell'animo, come al suo luogo mostraremo. Quindi è, che li Filosofi, & i Medici fanno perciò molta differenza dalla Venatione, alla Pescagione; come che quella introduca le sudette qualità, e doti valeuoli, e virtuose al corpo, & all'animo; e questa nõ lo faccia, per non essere cotanto atta all'essercitio salutare del corpo come quella; Dà quali essendo diuersi li Canonisti, che riguardano solo al fine delle attioni morali; perciò non fanno in questo differẽza alcuna frà la Venatione, & la Pescagione.

Si tratta della pescagione, e si dà principio à rispondere alle oppositioni fatte alla Caccia. Cap. V.

PER dimostrare, che li Canonisti non rifiutano la Pescagione, come fanno i Filosofi; & per maggior intelligenza di quanto quì sopra è stato conchiuso, mi cõpiaccio di sottogiongere ancora alcune altre proposte, che và fondando il dottissimo Cardinal Torrecremata intorno alle specie della pescagione, per dar fine alle sue conchiusioni, e passarmene alla rissolutione delle oppositioni fatte nel primo Libro alla Caccia. La proposta di questo sacro Dottore sarà questa.

Circa Piscationem dicimus, quod sicut actus venandi est indifferens; ita actus piscandi. Vnde fit ista conclusio. Quod si piscatio fiat propter necessitatem, sicut faciunt illi, qui per hoc victũ quarunt, est licita. Ista conclusio est B. Gregorij super Ioan. 21. vbi leguntur Apostoli post Christi resurrectionem redijsse ad opus piscationis, cum Matheus post conuersionem ad opus Telonei nõ resederit.

Secunda

Secunda, quod piscatio si fiat propter solatium adhibitis circumstantiis, est etiam licita. Tertia conclusio; piscatio quæ fit deficiente aliqua debitarū circūstātiarū est illicita; & est ventale, vel mortale peccatū secundū distinctionē, quam de venatione posuimus. Magis tamē prohibetur venatio, quā piscatio, quia maior est in Venatione excessus, & frequentior eo quod est laboriosior. Et hæc satis.

Con le sudette trè conchiusioni questo Egregio Dottore và epilogando nella Pescagione tutto quello c'hà dichiarato, e conchiuso nella venatione. Percioche vuole, che questa sia lecita per necessità di vitto, e per ricreatione; se saranno osseruate le circonstanze, che gli leuano la colpa mortale, ò veniale. Conchiude però, che da sacri Canoni si prohibisce molto più la Venatione, che la Pescagione; percioche in quella si cōmettono più frequentemente eccessi, e peccati, che non si fanno in questa; si come co'l serioso discorso di Sebastiano Medici, per le infinite ragioni ch'egli n'adduce di sopra, chiarissimamente prouato habbiamo.

Possiamo dunque dalle sudette distintioni, & varie conchiusioni di questo fondatissimo Dottore intendere, e cōchiudere; che tanto li secolari, come li religiosi sono sottoposti all'osseruanza di tutte le circonstanze legali, che sono à ciascheduna qualità di persona prescritte; se vogliono proseguir questo nobile essercitio venatorio, non solo senza nota di vitio, e di peccato; mà con atto di virtù, e con lode particolare. Il che così essendo; agéuoli appariranno le risposte, & le risolutioni di tutte quelle oppositioni, è contrarietà, che da principio furno proposte contra la Caccia, e suoi essercitanti da tanti e santi, e profani scrittori. E cominciando dalle infinite, che sono trattate dal moralissimo Petrarcha, e dal Catholico Couarruuia, che pare c'habbino epilogate quelle di tutti gli altri scrittori; non si può negare, che non sia grandissima leggerezza di coloro, che sono destinati à seriosi negotij, grauissimi officij, dignità, e ministerij; anzi preposti al gouerno de Prouincie, ed importanti Regni; quali tal'hora cotanto s'inuaghiscono (pēr non dir s'vbriacano) della Caccia; che scordandosi de gli loro maneggi importantissimi, e di-

dignità da tutti ammirate, non solo abbandonano ogni loro segnalata impresa, per badare à questa voluttà infruttuosa, anzi pericolosa il più delle volte; mà si fanno anco schiaui perpetui de cani, d'vcelli, e di fiere così bestiali, che p la cõtinua seruitù, che gli fanno, non ne riportano mai se non incommodi, passioni d'animo, e di corpo, & infiniti trauagli, e pericoli, con detrimento tal'hora della loro essistimatione appo gli huomini. Si che parlando moralmente non si può dire, che lo facciano,

Quando oportet, & ob quæ, & cuius causa, & vt oportet, &c.
In modo che allontanandosi dalla ciuile mediocrità, restaranno sempre sottoposti à gli eccessi, & estremi vitiosi.

Parimente hauendo riguardo alle loro attioni male applicate, e contra il decreto de sacri Canoni, si trouerà, che sempre caderanno in eccesso di colpa veniale graue, od'anco mortale; conforme à quanto n'accennano di sopra il Catholico Couarruuia, e tutti gli altri Dottori di valore. E questa sarà regola vniuersale, con che ageuolmente si può rispondere à tutte le sudette oppositioni, e rissoluere ogni contrarietà di qual si voglia Scrittore.

Si risponde ad alcune oppositioni assai colorate per intelligenza delli manco capaci. Cap. VI.

PErche restano alcune oppositioni così colorate, che alli poco intendenti pareranno irresolubili con la detta regola; mi risoluo di toccarne alcuna per thema delle altre; accioche ogn'vno resti capace di questa reale dottrina. E quì cominciando da quella del Laureto, con che afferma, che nelle sacre Scritture.

Venator vix sumitur in bonam partem, &c.
Si risponde, che questo Dottore, e le sacre scritture intendono essere tolta in mala parte questa parola (*Venator*) per quelli, ch'essercitano sempre la Caccia con vitio, e con peccato, & intende della Caccia speciale, e non generica; perche in questa venatione (come già detto habbiamo) si commettono

mettono con frequenza maggiore vitiosi eccessi, e peccati; che non si fanno nell'altre specie. Laonde pare, che siano rari gli essercitanti, che la proseguiscano con li debiti requisiti, e circonstanze sudette. E perciò le sacre lettere pigliano il più delle volte la Caccia, ouero i Cacciatori in mala parte. Mà non ne segue già indifferentemente, che la Caccia sia vitio, e peccato; e perciò quel Dottore vsa la parola *(Vix)* che vuol dire rare volte esser tolta in buona parte. Dunque non negarà, che tal'hora non sia presa in buona parte; quando viene essercitata conuenientemente; si come per testimonio dell'istessa scrittura sacra di sopra mostrato habbiamo. Laonde si vede chiaramente, che la sudetta auttorità non conchiude, che la Caccia sia sempre intesa in mala parte, ancorche il più delle volte così auuenisse. Per non meno colorata ci si rappresenta l'oppositione di Agostino Santo, mentre scrisse.

Qui venatoribus donant, non hominibus donant, sed arti nequissime, &c. E poco dopò.

Honoras ergo in eo vitium & non naturam.

Con la quale fauellando questo Dottore de' Cacciatori, e della Caccia indifferentemente; con dire, che sia arte pessima; & che nel donar à Cacciatori si honora il vitio in loro, e non la natura; pare non potersi quasi negare, che questo dottissimo Santo, non la reputi indifferentemente essercitatione piena di vitij, e di scelerità, che consequentemente inducano sẽpre in peccato. Al che per risposta deuesi auertire, che si come di sopra conchiudessimo di mente d'Aristotile; che ritrouandosi alcune passioni, & operationi humane, che sono indifferenti, cioè che ponno essere vsate bene, e male; & altre si trouano che per essentia sono sempre così cattiue, e ree; che non ponno mai indurre, & effettuare altro che vitio, e peccato, ne mai possono causar alcun bene, od atto virtuoso; Così parimente si trouano alcune specie di Caccia, che sono indifferenti ad essere bene, ò male vsate; si come di sopra essemplificassimo nella Venatione saltuosa. Et altre ve ne sono, che mai si ponno vsar bene; mà sempre, che si esserciteranno

indurranno vitio, e peccato, come saranno le altre specie sopradette; cioè l'oppressiua, l'adulatoria, & l'arenaria. Le quali per esser naturalmente, & in se stesse arti pessime, & essercitij vitiosi, secondo che dicono li Dottori, non si potranno mai bene, ò lecitamente, ne virtuosamente vsare.

Hora l'auttorità d'Agostin Santo batte, e biasima le sole specie sudette della Venatione reprouate; ouero le indifferenti vsate in mala parte, che portano seco vitio, e peccato. E chi dona à gli essercitanti in premio di tali essercitij, dona à vitiosi, & à peccatori per guiderdone d'vn'arte scelerata; e così honora li vitij, e non l'huomo. Mà perche con trè breuissime conclusioni l'Illustrissimo Torrecremata rissolue, e non solo q̃sto dubio, mà quasi tutta la materia che può cadere in questo proposito, e'l fà con breuità chiara, e succinta; mi rissoluo rifferire le sue parole per elucidatione di quanto fa mestieri, che pure sono queste.

Si quæritur vtrum dare venatoribus sit peccatum. Respondetur subsequentibus. Prima est quod licet dare venatoribus venatione oppressiua hominum aliquid ad euadendam violentiam eorum, & oppressiones sit licitum; Tamen ad conducendum eos ad talia faciẽdum, est illicitum, & peccatum mortale. Secunda conclusio. Quod dare venatoribus exercentibus venationem est illicitum, & peccatũ mortale, vt manifestè colligitur ex c. præceden. & sequen. Vbi dicitur. Qui venatori donat non homini donat, sed arti nequissimæ. Nam si homo tantum esset, & venator non esset, non ei dares; honoras in eo vitium non naturam. Tertia conclusio. Dare exercentibus venationem saltuosam, siue quietam animalium, aut auium in casibus in quibus venatio talis est licita, licitum est.

Intorno alla prima conclusione, oue dice, che sia lecito à dare alli Cacciatori essercitanti la Caccia oppressiua de gli huomini, per ischifar la loro violenza, & oppressioni, dice bene. Má ad'essercitarla, ouero consentir con loro in tale attione sia cosa illecita, e peccato mortale; deuesi quì auertire, che sotto questo nome di oppressiua vi si contengono tutte quelle specie, che di sopra furno connumerate da Platone, cioè la Piratica, la Tirannide, la captiuità Bellica, la Predatoria, & in somma

Supra lib. 1. cap. 10. ad fi.

somma tutte quelle specie, che da lui sono chiamate violente Per la qual violenza lecito sia donare, e render tributo alli Cacciatori per redimersi dalle mani rapaci di essi Pirati, e Tiranni, e conseruarsi nella natural libertà. Mà per essercitarla, ò farla essercitare non vuole, che sia lecito, per essere tutte le sudette specie reprouate, e consequentemente causatrici di vitio, e di peccato. Sarà dunque lecito solo nel primo caso donar alli Cacciatori, non solo per conscienza; mà per giustitia ancora, per quella ragione de' Giureconsulti, che dice

Vnicuiq; de iure licere proprium sanguinem redimere &c.

La qual parmi tanto naturale, quanto da gl'istessi Legisti viene riputata giusta la necessaria difesa per conseruatione della propria vita. Quanto alla seconda conchiusione, ancor che paia, che parli genericamente d'ogni sorte di Caccia, e di Cacciatore; nondimeno non si deue intendere così. Mà s'intenderà specificamente conforme gli essempi, che n'adduce contenuti nelli capitoli da lui allegati. Li quali parlano solo di quelle specie, che si essercitano con peccato.

Per tanto così douerà essere intesa parimente la conclusione; cioè che il donare à gl'essercitanti le specie della venatione in tutto, od in parte reprouate, che sogliono sempre indurre vitio, e peccato; ò perche essercitano simile attione, ò accioche l'essercitino; sia cosa illecita, e cagioni il peccato mortale. E quiui si comprenderanno tutte quelle specie, c'hãno l'essecutione loro vitiosa, come s'è detto di sopra. Benche alcuni vogliono, che intenda solo dell'Arenaria. Mà io dico, ch'intende anco dell'Adulatoria, e della Saltuosa, che si essercita con peccato mortale; si come si caua dalle sudette conclusioni del Torrecremata. Il quale nella terza parla solo della Saltuosa lecita. La doue nella prima conchiusione hauendo parlato solamente dell'oppressiua con le sue specie; E douendo egli annouerar tutte l'altre specie della venatione, per sapere in quali sia lecita, od illecita la donatione; sarà forza, che nella seconda comprender debba tutte le altre specie, che inducono peccato mortale; perciòche nella terza nõ parla se nõ della Saltuosa, & in specie di quella, che si fà lecitamente

tamente, e senza peccato. Si può anco dire, che l'Arenaria comprenda, e contenga in se l'adulatoria, la quale quelli, che da' Latini sono chiamati Histrioni, essercitar sogliono; che volgarmente Comedianti sono da noi nominati. Che per essere soliti recitare ne' luoghi publici, che si chiamano l'Arene; per questo Arenaria potrassi denominare. Mà perche l'Arenaria speciale è ita quasi in desuetudine, per essere da' Sacri Canoni in tutto reprouata; essendo più frequentata l'Adulatoria, e restata in vso communemente quest'arte Comica, di cui sarà membro anco l'arte di giuochi, e di comedie, c'hoggidì sono in vso; Pare quasi, che dalle sudette conchiusioni siamo costretti à cōfessare, che tutte le volte, che si donarà, ò darassi premio à questa sorte di giuocolatori, e comedianti, si faccia peccato mortale. Dall'altro canto veggo c'hoggidì ogn'vno indifferentemente si fà lecito di premiar, e di donar loro per pigliarsi gusto de' suoi giuochi, e buffonerie, non solo illecite, mà pernitiosissime il più delle volte ancora.

Hora per non digredire dalla proposta materia, mi basterà quì auuertire il curioso Lettore; che fosse bramoso di sapere, quando si possa donare à questa sorte di gente senza peccato, & in quai casi non si possa fare senza colpa mortale, o veniale; che faccia ricorso à quanto ne discorre diffusamente l'Illustriss. Cardinale Torrecremata nel sudetto luogo; ch'iui si chiarirà in che modo si possa vsare liberalità verso costoro senza incontro di colpa capitale ò veniale.

Si propongono le cause principali, medianti le quali fu l'arte della Caccia introdotta da gli huomini; & se ne danno molti essempi notabili. Cap. VII.

RItrouandosi dunq; la Caccia essercitio, & arte così ciuile, honesta, vtilissima, e nobilissima, come si è di sopra fondatamente conchiuso; non è da credere, che à caso sia stata così vniuersalmente da tutte le genti introdotta, abbracciata, e frequentata, e così largamente da tutte le leggi permessa. Percioche, se considereremo il suo prin-

principio; trouerassi, che fu per necessaria difesa del genere humano. Se considereremo il progresso; scorgeremo, che fu per la grande vtilità, commodi, seruigio, e beneficio, che ne rissultò sempre à gli huomini. Se riguarderemo il fine, conosceremo esser per conseruar l'huomo nel eminentissimo suo Imperio, naturale giuridittione, & antichissima sua propria nobiltà. Da che inferir potrassi, che non solo, perche e lecita, ed honesta; come detto habbiamo; mà perche come necessarijssima, vtilissima, dignissima, e frà le altre essercitationi nobilissima, fu quest'arte venatoria introdotta, e perpetuamente hauuta in molta stima.

Fù dunque prima la Caccia necessaria a gli huomini per molte cagioni: frà le quali parmi, che fosse vna delle principali, per difendersi dalli danni, e dall'ingiurie, che gli animali bruti fanno con molte insidie, e con strage de' mortali. Il che anco dimostrò Pietro Gregorio, scriuendo.

Arbitror ego primum causam Venationis ferarum fuisse, vt ab earum iniurijs se expedirent homines deinde victum &c.

Lib. 10. Artis mirab. cap. 1. Venatione.

Due sono le ingiurie, e nocumenti, che fanno li bruti a gli huomini. Il primo sarà nella propria vita loro; & il secondo nel consumargli, & leuargli l'alimento; cioè quei frutti della terra, di cui si deuono nutrire. Sogliono dunque alcuni animali seluaggi nocere all'huomo ogni volta che lo trouano, & incontrano; con fargli sempre dispiacere fino alla morte, s'egli non si difende. Laonde credettero gli antichi, che perciò alcuni animali hauessero in odio l'huomo; il che attestà parimente Teofrasto nel Commentario dell'inuidia, che portano alcuni di essi all'huomo. E così potiamo frà gli altri animali dar l'essempio nelle Tigri; che sempre, che veggono l'huomo, s'incrudeliscono contra di lui. Di che rendendo la ragione il Tasso nell'Heroico suo Poema del Mondo creato, nel fine della sesta giornata, cantando disse.

Non si faceua ancor ingiuria in Caccia.
Non eran tese ancor le insidie ascose
Alla seluaggia, e solitaria vita.
E i feroci animali à l'huomo amici,

Tutti

Tutti con lieto, e con benigno aspetto
Placidi humili iuano errando intorno.
Obedienti à quel si giusto impero.
Perche non solo Rè d'horride Belue,
E di serpenti, ò pur d'augei sublimi,
E di volanti in mare humidi pesci
Era l'huom primo; Ma Signore, e Donno,
Ne' propri affetti haueua lo scettro, e'l Regno,
E i suoi propri pensier teneua à freno,
Saldo, costante, imperioso, e graue.
Mà poiche ribellante al santo Impero
Del Creator sprezzò l'alto diuieto;
A lui mostrarsi ancor ribelli in guerra
L'horride Belue, &c.

Vuole dunque il saggio Poeta, che gl'animali si ribellassero dall'huomo, all'hor ch'Adamo si rese proteruo al suo Signore. Parimente dir potiamo delli Lupi, i quali quanto siano nociui, e crudeli à gl'huomini, tutto dì prouiamo per li danni, e per la strage, che fanno di loro, e de gli armenti. Percioche, se questo rapace animale s'incomincia vna volta ad inuescare ne i corpi humani, e far assaggio del sangue di teneri fanciulli; dicono, che mai altro non farà, ne ad altra rapina s'applicherà, che d'insidiare a i corpi humani. Oltre che altri vogliono, che non tanto per l'assaggio, quanto per vna loro appetenza naturale, sempre vanno insidiando ad ogni sorte di gente. Onde si nutriscono più volontieri di carne humana; che perciò dicono, che li Lupi corrono ordinariamẽte dietro alle guerre, & gli esserciti; perche si nutriscono de i corpi morti, e loro carogne. Scriue Giouanni Clamorgano nella sua Caccia del Lupo al primo capo, che il dente del Lupo è così velenoso, che, se morsica qualche animale, od huomo, nõ si può guarire; mà che il membro morsicato marcenta, ouero si more. Aggionge altresì conforme al parer d'Isidoro, e di Plinio, che, se il Lupo vede l'huomo prima che da lui sia veduto, gli leua la voce. Da che nacque anco il Prouerbio *(Lupus est in fabula)* quando sopragionge colui, di chi si parla, & subito

bito si tace. Sarebbono d'annouerar molti animali, che sogliono nuocere all'huomo; mà per esser cose note, e per non digredir dal progresso, mi rimetto alla isperiēza, & à gli scrittori, che ne parlano diffusamente. Solo dirò, che Apollo fù perciò riputato Dio de' Cacciatori, & inuentor della Caccia; pche fù il primo, che cō quest'arte cominciasse à difender gli huomini dalli nocumenti de gli animali, con distruttione di varij Paesi (come più a basso s'anderà dimostrando; oue di Apollo, come nume de' Cacciatori si fa mentione) per essere da lui stato vcciso quel Pitone serpente, che distruggeua dopò il diluuio de Greci l'humana generatione. Al sudetto fu simile quel grande Cacciatore Hercole il Tebano, che liberò molti Paesi dall'infestagione di varij animali nocentissimi à gli huomini, come cantorno varij Poeti, frà quali Quintio Smirneo celebre Poeta Greco, tradotto dal dottissimo Ausonio scrisse.

Prima Cleonei tolerata erumna Leonis
Proxima lernaam ferro, & face contudit Hydram.
Mox Erimanteum vis tertia perculit Aprum.
Aeripedis quarto tulit aurea cornua Cerui.
Stymphaly das pepulit volucres discrimine quinto.
Threiciam sexto spoliauit Amazona baltheo.
Septima in augeis stabulis impensa laboris.
Octaua expulso numeratur adorea Tauro.
In Diomedeis victoria nona quadrigis.
Geryone extincto decimam dat Iberia palmam.
Vndecimo mala Hesperidum districta triumpho.
Cerberus extremi suprema est meta laboris.

L'istesso risferisce Boetio nel 4. de consol. fil. con altri scrittori tralasciati.

Asseriße Macrobio questo Hercole esser il Sole, cosa che altri attribuirno ad Apollo, come più à basso vedremo. Et lo risferisce sotto queste parole. Lib. 1. Satur. cap. 18.

Et re vera Herculem solem esse, vel ex nomine clares. Ηρακλῆς enim quid aliud est nisi Ηρας, idest aeris κλέος i. gloria. Quæ porrò aeris gloria nisi solis illuminatio est, cuius recessu profunditate spiri-

tus occulitur tenebrarum. Duodecim autem illi labores, quos Herc-cules creditur confecisse, nil aliud significant, quam duodecim signa Zodiaci, quæ sol singulis annis conficit.

Può essere, che questo grand'Heroe, sia stato lui ancora nominato il sole, nel modo, che più à basso diremo di Apolline, per essere stato liberator di tanti Paesi, che veneuano distrutti da bestie feroci di smisurato corpo. Mà comunque si fusse, la difesa seguì con l'arte della Caccia, di cui era peritissimo conforme quello, che recita Partennio d'Orione; il quale fu di tanta peritia nell'arte del cacciare, che liberò l'Isola d'Helice; la quale gran tempo era rimasta deserta, per la moltitudine de gl'animali, ch'iui erano in tanta quantità moltiplicati, & soprabondati; che haueuano distrutta l'Isola, & fatta per molto tempo inhabitabile.

In Erotici 1.

Si portano molti notabili successi, & essempi d'animali, che per la loro moltiplicatione depopulorno i frutti di varie Regioni, rendendole con alcune Città inhabitabili. Cap. VIII.

E Cosa da credere, che se l'arte del cacciare non fosse in vso appo le genti, che gli animali bruti con loro moltiplicatione potessero crescere in così grande quantità, che non solo con la fierezza loro molestariano, & distrugeriano tutti gli huomini, mà consumando anco tutti li frutti della Campagna renderiano ogni paese deserto, & le Città inhabitabili; si come molti, & quasi infiniti scrittori raccordano essere auuenuto in diuerse Regioni, e Territorij. Per cōprobation di che, ancorch'io potessi rifferirne molti simili auuenimenti narrati da varij historici; tuttauia per ischifar il tedio, mi bastarà per hora vna succinta relatione d'alcuni pochi essempi più notabili seguiti per detta moltiplicatione. E cominciando da Bruti di natura più tosto timidi, che nociui; dirò quello, che rifferisce quell'auttore, che scrisse il Theatro dell'humana vita, fauellando delle Lepri, sotto queste parole. *Astypalæa carebat Leporibus olim. Postea cum Anaphensis quidam par Leporum in insulam intulisset; breui tempore ita excreuerunt,*

Vol. 3. lib. 2. pag. 683.

creuerunt, vt fata omnia corrumperent. Itaq; oraculo didicere Astypalei canes nutriendos esse venaticos. Intra anni spacium capta fuere leporum sexmillia.

E tralasciando altre simili moltiplicationi di Lepri, e Conigli descritte dal sudetto auttore con rouina di molte Regioni; mi basti qui per breuità riferire solo quello, che scrisse Plinio di varij assai più piccioli animaletti, che per la moltiplicatione resero varie Regioni inhabitabili, e deserte, dicendo egli,

Dict. lib. 2. Thea. pag. 633

Hist. nat. lib. 8 cap. 29.

Nec minus clara exitij documenta sunt etiam ex contemnendis animalibus. Marcus Varro author est à Cuniculis in Hispania suffossum oppidum, à talpis in Thessalia, ab ranis Ciuitatem in Gallia pulsam, ab locustis in Africa; ex Gyario Cicladum Insula incolas à muribus fugatos; in Italia Amyclas à serpentibus deletas. Et citra Cynamolgos Aethiopes latè desertam esse regionem, à Scorpionibus, & Solpugis gente sublata; & à Scorpionibus abactos Trerienses.

Et ancorche nelle sacre scritture si legga, che nel tempo di Faraone per miracolo diuino furno moltiplicate le Rane, le Locuste, & altri simili animaletti infestosi; non perciò resta che naturalmente anco per influssi celesti non se ne possano moltiplicare, e distruggere i paesi; di modo che restino inhabitabili, e deserti afatto; si come afferma il sudetto Pietro Gregorio per auttorità di esso Plinio scriuendo.

De Republi. lib. 11. cap. 12

Attariota Ranis è nubibus in terram pro guttis aquæ delapsis coacti sunt patriam deserere.

Scriue parimente Herodoto, che alcuni popoli della Scithia per la moltitudine de Serpenti generati dalla terra furno costretti abbandonar il loro Paese.

Nerui Scithiæ populi vna ante Darij expeditionem æstate coacti fuerunt solum vertere propter serpentes ex terra ortos, & ex supernis ingruentes. & cum Budinis habitare.

Mostra dunque Herodoto, che la terra possa produrre così grande quantità di serpenti, che bastino à distruggere li Paesi. Mà io aggiongo per auttorità anco d'altri veridici scrittori, che non solo la terra produce questa moltitudine di serpenti piccioli; mà tall'hora ne produce di così smisurata mole, che

vn solo saria sufficiente ad vccidere quanti huomini gli si auuicinano, & di rendere anco deserta, & inhabitabile ogni regione, oue si trouano; come più à basso andaremo scoprēdo. Mà tornando pure alla moltiplicatione di piccioli animaletti il sudetto Plinio afferma,

Hist. lib. 8. c. 55.

Cuniculos tanta fecunditate esse in Balearibus Hispaniæ Insulis; vt famem inferant populatis messibus vnde expelli incolæ possint.

Il medesimo nell'vndecimo della sudetta Historia risferisce.

In Africa, & Cyrenaica regione gentes à gregibus Locustarum infestatas vsq; ad belli inductionem in illarum greges propellendos; vt in Media à passeribus deuorantibus semina, aliò migrare homines coacti sunt.

Dicto c. 12.

Scriue anco nel sudetto capo Pietro Gregorio discorrēdo delli danni, che apportano al genere humano queste specie di piccioli animaletti moltiplicando.

Et Heraclides in Politicis ait Calcidonenses incoluisse Cleonas, & Elymnio Ciuitate pulsos à muribus, qui omnia illorum bona ita deuorabant, vt neq; ferro parcerent.

Racconta parimente Atheneo vn'altro caso, che pare quasi ridicoloso;

Anaphes Insulæ incolæ propè regionem relinquere coacti sunt à Perdicibus, quibus olim tamen caruerat; donec quidam perdicum par intulit, quæ breui tempore ita luxuriauerunt, vt regionem ipsam non parum molestarent.

Saria veramente cosa da far se non piangere per la molestia, almeno ridere i golosi, se si trouassero in vna Cucagna, oue le starne li facessero fugire. Mà passando anco ad animali più grossi, che fecero simili dāni; bastimi per breuità di riferirne vno de più notabili raccordato da Pietro Gregorio per relatione di Diodoro Siculo; scriuendo che per hauer moltiplicato tanto i Leoni in alcuni Deserti della Libia, fecero sì fatta inuasione in alcune Città di quella regione, con tanta strage di tutte quelle genti, che le Città per molto tempo rimasero inhabitabili, & tutta la regione deserta.

Dicto lib. 11. de Repabl. c. 12. nu. 2.

Refert enim Diodorus Siculus lib. 3 cap. 3. quasdam Libiæ vrbes Leonum vi, à desertis locis ad eas aduentantium desertas fuisse.

Et che i Leoni moltiplicati siano soliti fare strage dell'humana gente con rendere le Città, & paesi deserti; ce lo dimostrano gli Oracoli delle sacre carte, nel quarto de i Rè: oue volèdo il Rè degli Assiri scacciar gli Israeliti dalle Città di Samaria, & hauendoui introdotte altre nationi in vece loro, che poco temeuano la Diuina Maestà; permise il Signore che entrassero moltitudine de Leoni in quelle Città, & amazzassero tutta quella gente introdotta dal Rè d'essi Assiri; E però dice quel sacro testo.

Reg. 4. cap. 17 nu. 24.

Translatus est Israel de terra sua in Assirios vsque in diem hunc. Adduxit autem Rex Assyriorum viros de Babilone, & de Cutha, & de Auah, & de Emath, & de Sepharuain, etc. & habitauerũt in vrbus ei us. Cumq; ibi habitare capissent, non timebant Dominum, & immisit in eos Dominus Leones, qui interficiebant eos.

Et ancorche questa vccisione di tutte quelle nationi seguisse per miracolo diuino; tuttauia s'hà da credere, che fossero i Leoni moltiplicati in quantità grande; posciache operando Dio per le seconde cause di natura, non è da credere, che co'l mezzo d'vn solo Leone, ò di pochi facesse seguire così gran strage in tutte quelle genti.

Vedesi dunque che per l'imperitia della Caccia gl'huomini si potriano ageuolmente ridurre à varie rouine, se da Cacciatori non fossero continuamente mortificati i Bruti. Per la qual imperitia scriuono alcuni, che certi popoli furno costretti per simili danni chiedere soccorso, & aiuto al potentissimo Popolo Romano, benche fossero anco uili animaletti; fin che hebbero cognitione, & peritia di questa nobile, & prode arte della Caccia; di che frà gli altri ne fà assai serioso discorso l'autore del sudetto Theatro dell'humana uita; & oltre lui lo raccordò anco Strabone sotto queste parole.

Quinimò cum ex propinqua Insula, quidam Cuniculos, scilicet Marem, ac fæminam attulisset; Tanta ab initio facta est eorum procreatio; vt ex subterraneis Cuniculis domicilia subuerterentur, & arbores; & (vt superius commemoraui) homines ad implorandum Pop. Romani, opem confugere coacti sunt. Nunc autem cum ad tractandam eorum venationem aptissimi facti sint, nulla inualescere

sibi damna permittunt Verum possessores magnam ex terra fructibus vtilitatem assequuntur.

Si vede dunque che Strabone conchiude, che il maggior rimedio, che possa l'humano genere vsare per ripararsi dalli danni de Bruti, consiste nell'arte della Caccia. Il che fu altresì dal sudetto Pietro Gregorio affermato per auttorità d'altri scrittori sotto l'infrascritte parole.

Aduersum verò animalia, quæ Regna in solitudinem, & Ciuitates reducere possunt; remedia quædam afferri humana, & diuina. Humana quando illa vel consumuntur, vel arte, & armis humanis in venationibus repelluntur. Quemadmodum ferunt in Anglia nullos inueniri Lupos, quod cum illa grassaretur passim, præmia fuerũt constituta in capientes; ratione quorum tot capti sunt, vt vel genus defecerit. Orion ob prædam magnam, capturamq; multiplicem ferarum, Helicem insulam cicurem reddidit antea incultam, Teste Parthenio in Eroticis.

Tralasciarò dunque molti altri essempi, con cui si manifesta la liberatione di molti paesi, & genti con la Caccia, ch'erano da gli Animali infestati, & scacciati fuori di casa; & ritornando alla proposta mia conchiudo, che se per moltiplicatione di così piccioli animaletti, come sono Talpe, Rane, Sorzi, Conigli, & simili altri, furno profondati Castelli, distrutte Città, isterminate Isole, e rouinati tanti Paesi, che ridussero parte di quelle nationi in necessità di chiamar soccorso dal potentissimo Popolo Romano; che merauiglia sarà se contra animali grossi, & tal volta contra vna sola, mà poderosa, e smisurata Bestia, puotero à pena bastare li numerosi esserciti Romani per diffendersi da li danni, & quasi ineuitabili rouine per non hauer peritia, & vera cognitione dell'arte della Caccia? Frà quali per non dilongarmi nella relatione di quasi infiniti essempi; bastimi hora narrare vno, che fu gia raccordato da varij scrittori, & in specie da Valerio Massimo trà suoi merauigliosi euenti essere auuenuto in Africa all'essercito di Attilio Regolo sotto queste parole.

Val.lib.1.c.8. Flor. Liuij Epit. lib.18. Iul.Flor.Hist. Rod.lib.21.c.2. Pli.lib.8.c.14 Aul.Gel.lib.6 cap.3.

In Africa apud Bagradam Flumen, tantæ magnitudinis Anguẽ fuisse; vt Attilij Reguli exercitum vsu amnis prohiberet; multũq; mili-

millitibus ingenti ore correptis, compluribus voluminibus cauda elisis, cum telorum tactu perforari nequirent; ad vltimum Balistarum tormentis vndiq; petitam, silicum crebris & ponderosis verberibus procubuisse. Omnibusq; cohortibus, & legionibus ipsa Cartagine visam terribiliorem; atq; etiam cruore suo gurgitibus imbutis, corporisq; iacentis pestifero afflatu, vicina Regione polluta, Romana inde summouisse Castra. Aggiongendo. *Bellue corium centum viginti pedum lungum in vrbe missum.*

Mà perche simili accidenti occorsi per moltiplicatione di picciòli animaletti dannosi, & infesti, & di altre smisurate, & poderose bestie d'inusitata forma ferocissime, crudelissime, & nocentissime; che sogliono regnare con isterminio delle genti, & irreparabili danni de gli habitanti di quei Paesi; furno appo gli antichi reputati più tosto prodigij mandati dal Cielo, che parto naturale della terra. Quindi è c'hebbero opinione, che non bastando humani ripari per distruggerli; fosse necessario solo il soccorso celeste, & la difesa diuina, che perciò finsero gli antichi, che si come quel Pitone serpente prodigioso fù mandato dal Cielo per isterminio di quelle genti, di cui fauellando l'Ariosto scrisse,

Il maggior, che mai fosse, & il più horrendo
Quel Pithone, &c.

Così ancora venisse Apolline in terra à distruggerlo; si come à basso nell'Allegoria della sua Historia mostraremo, cõ altri molti essempi antichi, che per breuità si tralasciano.

Si trattano alcuni rimedi sopranaturali per ripararsi dalli danni de Bruti, quando non si può supplire con la Caccia. Cap. IX.

PErche l'inuocatione de gli Dei de Gẽtili ꝑ liberarsi dalli danni, e nocumenti de Bruti pare quasi, che sia cosa più fauolosa, che vera, sarà bene che ricorriamo in questo caso alla irrefragabile verità della nostra Catholica Religione. Auuengache per ripararsi da simili danni, & nocumẽti de' Bruti, parmi che assai chiaramente si scopra dalle sacre carte colà nell'Esodo, che oue non si può con humana prouisione solleuarsi da gli strani incõtri di fierissime Belue; riparo mi-

Exod. c. 8. & 9.

migliore non si troui, che di ricorrere alli celesti aiuti. Di che chiarissimo essempio frà molti altri habbiamo; quando che Dio mandaua contra Faraone le ineuitabili rouine cō la moltiplicatione di tāte specie d'animaletti; da' quali mai nō fu possibile ripararsi con humana prouisione, se non hauesse ricorso alle intercessioni del Profeta Mosè, che dal Cielo gli andaua continuamente impetrando i soccorsi Diuini. Da che auuiene ancora che in simili accidenti ad imitatione di questo & altri simili essempi delle sacre carte, lasciando gli humani rimedi, come non sufficienti, hanno varij popoli fatto ricorso a i ripari spirituali. Frà la moltitudine de quali recitati da varij scrittori, parmi che notabile, & merauiglioso fosse quello, che fu raccordato; per relatione anco d'altri scrittori; da Pietro Lauanderio sotto queste parole.

De priui. Foctorum par. 1. num. 69.

Ferunt enim Testudines in Prouincia quadam in tantam excreuisse abundantiam; vt segetes, sataq; vniuersa depopulata sint, atq; deuastauerint. Ferunt insuper propter hoc Prouincia præfatæ procuratorem coram Iudice Ecclesiastico easdem per edicta publica ad constitutam diem in ius vocasse. Quibus eadem die minime comparentibus; Iudicis tamen officio eisdem procurator est delectus; qui easdem tueretur, & pro eis patrocinaretur. exinde per patriæ procuratorem proposito, quod segetes, frugesq; Prouincia vniuersas deuastabant; propter quod hominum genus, cui cuncta subsunt animātia perire, & fame tabescere illico cogeretur; nisi de remedio prouideretur opportuno. Concludendo easdem à Prouincia secedere; & ad hoc condemnari debere; Respondit earundem procurator Testudines, Bruchas, Locustas, &c. id genus animantia esse à natura; volente Deo; producta; ergo fructibus terræ, segetibus, cæterisq; consimilibus enutriri debere, atq; sustentari. Concludendo easdem Testudines in Prouincia illa commorari posse de iure, minimeq; discedere teneri. Quibus rationibus hincinde à Iudice perpensis, ritè, & canonicè reuolutis, ac terminis iuris, & stili obseruatis. Considerāt quod homo, vt dignissima Creatura creaturarum inferiorum; & propter ipsum facta fuerunt animantia cuncta. Per sententiam definitiuam à dicta Prouincia discedere condemnatæ fuerunt. A qua quidem sententia apellatum est; sed apellationem huiusmodi minime

mē prosequutus est dictus earum procurator, Tandem fuerunt via iuris monita dictam prouinciam deserere, per quam monitionē, quia eidem non paruerunt, sententia excommunicationis præfatus Iudex easdem innodauit; Cui sententiæ difinitiuæ, ac monitioni prædictæ postmodum obedientes, à Prouincia discesserunt; in proximam Prouinciam commeantes. Sed illæ tandem caternatim nigrescentes more attramenti, atq; putrescentes perierunt. Quæ de re pestis acerbissima in Prouincijs illis, & circumuicinis non parum seuiuit.

Sò molto bene che i sacri Tehologi tengono, che la scommunica nō possa innodare sorte alcuna d'animali bruti. Anzi che l'opinione contraria sia riputata mera superstitione. La onde, accioche sia leuata la nota di superstitioso al Lauanderio nella soprascritta relatione; deuesi auuertire, che questi sacri Dottori, che tengono non potersi astringere gli animali bruti direttamente con la scommunica; non negano però che in simil caso la scommunica contra essi animali, non possa ottener virtù, e forza di essecratione, ò detestatione, ò adiuratione, & essorcismo. Si che deuesi credere, che in questo modo l'intendesse il sudetto Lauanderio; conforme altresì alla intelligenza di Pietro Gregorio, quando in tal proposito scrisse di sopra il secondo rimedio così dicendo;

De Republ. lib. 11. cap. 12. num. 6.

Sunt exorcismi in Ecclesia aduersus nocentia huiusmodi animalia. Imo & contra illa fit inditium Ecclesiasticum, & condemnatio solemnis. In cuius parte finali refert Mallertius sententias, quas se vidisse testatur, maledictionis, Anathematizationis murium, limacium, & similium animalium prolatas ab officialibus Heduensi, Lugdunensi, & Maticonensi; & formam processus. Idem Felix etiam Mallertus dicto loco narrat, processum, & sententiam Episcopi Lausannensis contra anguillas nocentes; quas omnino ex lacu exorcismo pepulit; vt etiam nunc nulla ibidem inueniatur; vt & tradit Beatum Heremitā Prumminium Insulam Sancti Marci propè Constantiam, venenosis coinquinatam vermibus, totaliter mundasse suis precibus. Et quod mirabilius est; narrat in Diœcesi Curiensi Prouintia Magontina, inter montes Germaniæ eminentiores terram esse asperā; in qua sunt vermes dicti Germanis; Inger; qui in ius vocati fuerunt, ideò quod insigni pernicie sata afficerent; eorum autem procuratorem

curatorem pepigisse cum populo, quod non expelleretur à suis possessionibus; nisi ipsis consentientibus, & alia sibi designarent loca iudicialiter; & ita factum quoquè esse; & ita hodie seruari; vt ipsis vermibus; quos vocant limaces; per annos singulos in tempore suo, terræ portio certissima reseruetur, quò conueniunt; & nullum in posterum alium vexant.

Il medesimo scrittore auttoreuole soggionge poco dopò nell'istesso luogo che s'vsano litanie, e preci publiche in alcuni Paesi infestati da grosse fiere, e poderosi animali, con cui si placa l'ira di Dio, & si distruggono, scriuendo egli così

Instituta sunt Litaniæ, & supplicationes publicæ minores ante Ascensionem Domini ab Episcopo Viennensi Mamerto ad placandam iram Dei; quo tempore Lupi, & feræ animantia in Ciuitates vsquè prorumpebant, pluresq́; interficiebant frequentibus terremotibus.

Dalle sudette autorità, ed effetti seguiti, si vede chiaramẽte quanto grande virtù, & forza habbiano gli essorcismi, & orationi con preci fatte à Dio, in scacciar gli animali nociui dalli Paesi per loro dannificati; ancorche dalla semplice scõmunica non restassero innodati. Mà perche altri sono, che non credono meno, che l'essorcismo cõ altre preci Catoliche, & censure vagliano contra Bruti; come che Dio non curi le colpe loro sensuali, dalla cui vita sensitiua per istinto naturale procedono; & essendo priui dell'anima rationale non vogliono, che le censure ecclesiastiche possano hauer luogo nelle loro colpe; Credano almeno, che curando l'onnipotente Dio le colpe delle genti, per la cui correttione vsi tall'hora la fierezza, crudeltà, e dannificatione loro; curi ancòra questi mezzi, ed istrumenti da castigare, quando in virtù di catoliche preci si degna, placando l'ira sua, d'essaudire gli afflitti. Sopra di che rispondendo dottamente il sudetto Pietro Gregorio à questi increduli scrisse queste parole.

Non ignoro diuina potentiæ incredulos hæc omninò non probare. Sed nihil mihi cum Atheis non magis quam cum Pharaone, qui non credidit ijsdem mirabilibus, donec inuolutus aquis interijt cum suis. Veritas rerum non pendet ex opinione singulorum; velint autem, aut nolint, hæc ita facta esse, & fieri, consentiunt omnes rationis, &

specu-

speculationis naturæ compotes, qui non naturali, sed supernaturali accidere annotarunt. Si quæras Iudicij Dei causam, hanc habe mihi uiciorem; quia illi ita iustissimè placuit, & quia quemadmodū vult ita potest, & omnia ex arbitrio disponit, siue nobis causa cognita sit, siue incognita. Nec minus hoc credibile esse nobis debet, quam quod refert Plinius. Quædam Animalia indigenis innoxia, quæ aduenas interimunt, sicut serpentes parui in Tyrinthe, quos terra nasci proditur. Item in Syria Angues circa Euphratis maximè ripas dormientes Syros non attingere, alijs cuiuscunq; gentis infestos, auidè, & cū cruciatu exanimantes. Vt contra in latino Cariamonte Aristoteles tradit à scorpionibus hospites nō lædi, indigenas interimi.

Si portano essempi di Serpenti di smisurata grandezza, che distruggeuano varij Paesi. Cap. X.

SE la soprascritta sorte d'animaletti così piccioli hanno forza di non solo nocere, mentre sono viui; mà quando sono morti ancora infettar l'aria, e render i Paesi inhabitabili; quāto maggiori sarāno i dāni, ch'apportano alcuni prodigiosi Serpenti, & horribili mostri; i quali viui cōtaminādo l'aria nello scaturire velenoso fiato dalle narici, e dalla bocca; e da gli occhi nociui sguardi; doppo morti rendono tossicosa la terra, & l'aria pestilente; si come veduto habbiamo nell'essempio della fiera horrenda atterrata finalmente con grandissima difficultà dall'essercito del sudetto Regolo, & con altri infiniti essempi raccordati da varij scrittori; che da me si tralasciano, per non tediare il Lettore; bastandomi portarne per hora due, degni veramente da essere vditi, & notati. Vno de' quali sarà la commemoratione d'vna più moderna fiera, & nociuo serpente, che per vn tempo infestò l'Isola di Rodi con grandissima strage, e mortalità de gl'habitatori; di cui mi riferirno i Molto RR. SS. Commendatore Frà Gio. Antonio, e Frà Francesco Corsini Caualieri Gierosolomitani miei fratelli di felice memoria, d'hauer veduta l'Historia sopra certi Arazzi di Fiandra assai antichi, posti nella Regia Sala del Serenissimo Gran Maestro del suo tempo. Et poscia letta la re-

Bosio par. 2. lib. 2.
Boyssat par. 1 lib. 3.

latione descritta da Iacomo Bosio, e da P. Boyssat Signor di Licieu, Consigliero del Rè Christianissimo, & Vicebailiuo di Vienna del Delfinato; ambi Illustri scrittori dell'Historia di quella Inclita Religione; vscita in luce molti anni dopò il ragguaglio hauutone d'ambidue i Cauaglieri miei fratelli; riferirò quello, che concordemente attestano questi due autori. Scriuono dunque che circa l'anno 1342. regnaua nell'Isola di Rodi vn grande, e spauenteuole Dragone c'habitaua in vna cauerna sotto al colle, che chiamauano di S. Stefano; il qual faceua de gli huomini grandissima strage; & ne' bestiami crudelissimo danno. Et perche quella cruda, & abomineuole fiera, co'l morso, & co'l velenoso fiato, non solamente vccideua gli huomini, & gli armenti; mà infettaua talmente l'aria, che senza pericolo di morte niuno intorno quella parte approssimar si poteua; era perciò sotto graui pene a' vassalli, & sudditi, & a' Cauaglieri sotto priuatione dell'Habito vietato con publiche stride, che alcuno non ardisse andare oue quella Bestia si ritrouasse. Perilche hauendo pensato vn generosissimo Cauagliere di quella Religione (la quale in ogni tempo fiorì sempre de i più valorosi, & esperti Cacciatori di Mare, & di terra contra Barbari, & de i più intrepidi, & costanti guerrieri, che difendessero mai la fede di Christo) nomato Frate Deodato di Gozone della lingua di Prouenza; che poscia fù creato Gran Maestro di quella Religione del 1346. di voler liberare da così spauentoso isterminio l'Isola di Rodi, con l'vccisione di sì tremenda, e fiera bestia; Fece secretamente col suo profondissimo giuditio formare vn Dragone di tela, pieno di stoppa, dell'istessa grandezza, grossezza, forma, figura, membri, & colori, di cui era parimente dalla natura fregiata questa immane Bestia. Et essercitandosi per alcuno spatio di tempo sopra vn coraggioso destriero, con vn paio di ferocissimi cani ad assalirla, & percoterla; con farla parimente da' cani abboccare nelle più vitali parti del corpo; dalla quale faceua all'incontro, per artificio d'huomini, che sotto la statua la riuolgeuano, offendere hor li cani, hor il Cauallo; quando con le zanne armate di duri artigli, & quando con la circonflessione

della

della pongente coda,per cui s'incrudeliuano essi contra l'inimica bestia; gli auezzò,& assuefece in maniera tale à quella irritosa pugna,che solamente condotti alla vista della simulata Dragontina figura, non era huomo, che gli potesse trattenere,che non se gli auentassero adosso, & non combattessero seco alla disperata. Per il che assicurato che fu della arditezza,& prontezza del Cauallo, & de' Cani in questa horribil battaglia; vscì finalmente vn giorno secretamente il coraggioso Cauagliere dalla Città armato per questa impresa, hauendo prima fatto retirar due seruitori suoi fedeli sopra il vicino eminente colle,con ordine, che se il Drago l'hauesse veciso,procurassero di saluarsi; & s'egli atterrato l'hauesse, lo soccoressero,con la prontezza necessaria. Da quali partitosi, & osseruando loro con la vista dal colle sudetto il Padrone; eccoti che vscito il Drago dalla cauerna, & veduto il Cauagliere armato,con li soliti suoi spauentosi sibili,& rochi stridi di voce,& con strepitoso dibattimento dell'ali,che non molto grandi teneua sopra il dorso; s'auuentò con maggior corsa, che quella d'vn velocissimo cauallo,contra di lui; il quale all'incontro veduto il Drago,& inuocato Dio,& il glorioso Protettore di sua Religione S. Gio. Battista con subito calar la visera,& abassar la lancia,spronò con tanto impeto il cauallo contra la minacciosa bestia,ch'incontrandosi con la lancia in vna spalla di lei,in molti pezzi si ruppe,senza farle danno alcuno; percioche haueua la pelle tanto dura, & coperta di sì forti squamme,che non v'era lancia,ne balestra,che trafiggere la potesse; non essendo per anco introdotto l'vso de gl'archibugi à quei tempi. In tanto assaltandola parimente da lati li due ferocissimi cani,l'afferò vn di loro coi tenacissimi denti,ne' genitali,(che così era stato dal Padrone auezzato) & quiui acerbamente mordendola; frenò di modo l'impeto della fiera,che l'intrepido Cauagliere hebbe tempo di smontare per ferirla più agiatamente al disotto, oue naturalmente la pelle suole essere più tenera,& più delicata. Et di nuouo affrontatosi al Drago, con lo scudo imbracciato, & lo snudato stocco; s'arizza dall'altro canto l'ardita bestia sopra i due

piedi posteriori contra Frà Deodato, & postagli vna zampa sopra lo scudo, tira immediatamente coi duri, & acuti artigli dell'altra zanna vna strigliata giù per il petto del Cauagliere per sbranarlo. Mà fu dal forte, & duro acciaio, di cui era perciò armato, gagliardemente difeso. Onde tirando di nuouo il valoroso guerriero vna stoccata sotto le fauci del Serpente, s'accorse al tocco, ch'iui la pelle si tenera si trouaua, che il ferro ageuolmente penetrar poteua; onde spingendo tuttauia più internamente il brando, & segandoli nel retirarlo, & respingerlo il cãnaruccio, ne fece vscire in tanta copia il sangue, che in vn'istante, per l'impeto, che l'irata bestia faceua cõtre il Cauagliere, non solo tutto lo asperse del proprio sangue, mà ne restò anco il Serpente, & tutto quel terreno di sì grãde copia coperto, che pareua scaturito fosse da vn'abondante riuo di fontana. La onde ritrouandosi ambi abbracciati strettamẽte, & uenuto meno l'affannato Drago per la grande profusione del sangue, & morsi de' Cani, ne ritrouandosi meno afflitto il Cauaglier Gozone, sì per la puzza del ueleno uscito dalla Bestia, che faceua tramortire chiunque se le appressaua, si anco per la stanchezza, e ponderosa mole del Dragone, che lo tirò per terra; gli cadde sotto tutto imbalordito, e semimorto. In modo che se dalli seruitori, che con la caduta del Serpente corsero, non fosse stato con ogni loro possibile celerità soccorso, e prestamente toltogli di dosso il Mostro; cõ subito leuargli l'armature, & con acqua fresca, che da un riuo uicino gli portarono co i proprij capelli, spruzzato, & alquanto confortato; staua in pericolo di lasciargli la vita. Et quindi à poco ricuperati, con l'aiuto di questi suoi fedeli, gli spiriti, & ritornato in sentimento; se ne rimontò à cauallo, & si ritirò subito alla Città, con portare questa lieta nuoua al suo Gran Maestro, e Prẽcipe; il quale come narrano gli Historici, in vece di premio, fattagli prima vna grauissima riprensione, pche cõtra il suo cõmãdamẽto, e legge à sì pericolosa impresa posto si fosse; comandò, ch'egli fosse posto prigione in vna Torre. Indi fattone querimonia in Cõsiglio, fu secõdo il tenor della legge cõdãnato ad essergli leuato l'Habito; la qual sẽtẽ-

za fù cõ questo rigore essequita, percioche non hauesse ardire alcuno di quella Religione (in cui è sempre stato in strettissima osseruanza frà gli altri voti quello dell'obedienza) per l'auenire di rompere li decreti, & leggi del Superiore. Con tutto ciò hauendo anco dall'altro canto il Gran Maestro cõsiderato a' meriti di tanto beneficio causato al publico, & al generoso atto, & prodezza, così magnanimamente fatta; non solamente lo liberò dalla prigione d'indi à poco; mà gli restituì anco cõ molto honore l'Habito, l'Antianità, e quãto inãzi la sentenza condannatoria possedeua. E fu poscia cotanto da tutta la Religione per la sudetta, & altre degne attioni stimato, che circa quattro anni dopò quell'egregia impresa, fu assonto per elettione al Magistero, & Principato di quella nobilissima, e generosissima Caualleria. Dicono in oltre questi due Historici, che nella nobilissima famiglia d'esso Gran Maestro di Gozone in Prouenza, si ritrouaua per hereditaria successione nelli primogeniti ancora vna Pietra cauata dalla testa di quel Drago, di grossezza d'vn'oliua, ch'era risplendẽte, & di varij colori, & di grandissima virtù; mà singolarissima contra ogni veleno; facendo subito bollire ogni licore, oue fusse infusa; & chiamauasi la Pietra del Gran Maestro. Soggiongendo di più il Boyssat, che nell'vltime turbolenze ciuili della Francia sotto il Rè Enrico Terzo, saccheggiandosi il Castello di Gozone, vn soldato di Vienna del Delfinato rapì questa Pietra; come cosa conosciuta per fama; & la presentò al Rè all'hora di Nauarra, che poscia fù Enrico Quarto Rè di Francia Christianissimo, & Inuittissimo. Per questa segnalatissima impresa del Drago mi racconta il M.Ill. e M.R.Sig. Frà Pietro Spini Cauaglier Gierosolomitano mio Nipote, che fin'hoggidì frà quei Cauaglieri regna questo Prouerbio contra quelli, che pretendono essere guiderdonati, e riconosciuti dal Gran Maestro, e dalla sua Religione, assai più, che non richiedono i meriti loro: Hà egli questo Cauagliere amazzato il Drago? cioè, Hà egli fatto attioni insigni, e straordinarie più de gli altri in seruitio della sua Religione, onde più de gli altri ancora meriti essere rimunerato?

Si

Si porta l'essempio d'vn altro smisurato, è dannoso Serpente preso da'Cacciatori, e donato al Rè Tolomeo. Cap. XI.

Lib. 3. cap. 3. circa med. Bibliotecæ Historicæ.

NOn fu meno merauiglioso quello, che nelle vaghe, e notabili sue memorie dell'Historica libraria, lasciò scritto Diodoro Siculo. Narra questo egregio scrittore, che desiderãdo ꝑ suo cõpiacimẽto, e diporto Tolomeo Rè il secondo, che gli fussero condotti diuersi Animali di forze merauigliose, come Elefanti, & altre bestie simili di rado vedute, donaua cose preciose a quelli, che gli menauano à presentare fiere d'inusitata vista. Laonde tratti alcuni periti Cacciatori dalla magnificenza, & liberalità, ch'vsaua il Rè in premiarli, così largamente; deliberarono frà loro di condurgli in Alessandria qualche grande Serpente viuo. E cõ tutto che ciò fosse à loro malageuole, anzi molto difficile proseguire non ostante la longa isperienza loro; tuttauia il gusto delli premij, che n'haueuano, gli somministrò finalmente così buoni precetti, e giudiciosi pensieri nell'arte sua, che il dissegno non gli venne ponto fallito. Si ritrouaua frà gli altri sopra il fiume Nilo vn Serpente di trenta cubiti di longhezza; & parmi di natura quasi simile al sopranomato da Valerio Massimo. Il quale stando certo spatio di tempo senza mouersi, & auuilupatosi astutamente in se stesso in cerchio, come in vna palla, fingeua di riposarsi tutto immobile. Et venendo gli altri animali al fiume per trarsi la sete; egli con molta velocità, & prestezza, in vno instante leuandosi, prendendone alcuni con la bocca, & altri auuilupati con la propria coda trattenendosi, tutti li diuoraua. Hauendo ciò diligentemente osseruato questi periti Cacciatori, essendo la fiera di molta longhezza, & di natura più debole di quello mostraua la sua grãdezza. Et tenendo speranza di poterla con lacci, & catene prẽdere, se le andorno da principio molto arditamẽte appressãdo; quãdo scoprẽdola più da vicino ne gl'occhi tutta infocata; col dorso di dure squame, & le Zanne, d'acuti artigli armata; con l'horribile aspetto della faccia, che continuamente

can-

cangiando varij colori, parea essere mutata, lambendosi tuttauia da dosso con la uelenosa lingua l'asperso sangue della preda deuorata; se ne rimasero tutti pieni di graue spauento. Et così impauriti le gettarono lacci alla coda. Mà subito che la fiera si sentì dalle funi il corpo stringere, con horribili fischi riuoltatasi à loro, & colto con la bocca colui, che più le restaua vicino, subito se lo inghiottì; & preso con la coda più lontano vn'altro, che fuggiua, & à se tratto immediatamente l'vccise, & diuorò. Gli altri già spauentati procurarono fuggendo saluarsi; non lasciando perciò il pensiero di voler prēder la fiera, per la speranza del guadagno, che suole superare ogni timore. Vedendo questi buoni Cacciatori essere auanzati di forze corporali, tornarono à cacciarlo con arte, e con inganno conforme alli precetti venatorij. Percioche hauēdo eglino fabricata vna rete concaua in guisa di Nassa di forti, & spesse funi, & di quantità, ch'era della fiera capace; osseruarono la cauerna, & tana, nella quale il Serpente albergaua; & hauendo benissimo notato il tempo, nel quale entrare, & vscir soleua; tosto che vscì fuori per ire all'vsata pastura degli animali, hauendo con grosse pietre, & con terra ben serrata la bocca, per doue faceua l'entrata; fecero in vn lato uicino della Valle vn'entrata ben larga in bocca, mà più stretta poi dentro, verso il couile, doue la rete era riposta, à guisa d'vna mina. Et tornando la fiera dall'vsata pastura se le scopersero tutti in vn tempo adosso con archi, con frombole, & altre arme, con gran numero d'huomini à Cauallo, & cani, & con molti trombetti à ciò fare ordinati. Mà non furono arditi nondimeno (hauendo prima all'altrui spese imparato) d'accostarsele punto. Et tosto che l'eccitato Serpente sentì questo rumore, leuò in alto il collo; si che soprauanzaua ogni cauallo. Mà coloro, i quali s'erano per questa Caccia colà radunati, tirandogli contra l'armi da lontano, feron si, che per veder tanti caualli, e pe'l numero grande de'latranti cani, & pe'l grande mugito dell'aria dal suono d'infinite trombe agitato, venne qualche terrore al Serpente, da cui spauentato si ritirò per ripararsi nella sua oscura cauerna; la quale hauendo

do trouata del tutto rinchiusa;& continuando con lo strepito de' numerosi caualli, scaricamenti d'archi, balestre, & lanciamenti d'arme, insieme con gli vrli de' Cacciatori, latrati de' cani, & rauchi suoni di trombe, in seguitarlo, & impaurirlo; fecero sì, che l'animale tutto di stupor, & timor ripieno fu forzato d'entrare per la bocca da loro fabricata, & irretita. nella quale subito che fu entrato diede nella rete, oue mentre si veniua dibattendo, e sibilando con horribili fischi, e faceua forza di stracciarla co i denti; lo tirarono fuori con le funi longhissime; e percotendolo, e pungendolo nelle parti sotto la coda vicine, si distolse dal morsicar, & lacerar la rete, & voltossi verso doue si sentiua pungere, & percotere pe'l dolore. Et quindi fattolo portare in Alessandria, al Rè Tolomeo lo presentarono, il che fu à lui spettacolo merauiglioso, & hauendogli il Rè a poco, a poco fatto leuar il cibo per debilitargli le forze; si ridusse il Serpente ad esser manco feroce, in sì fatta maniera; che ogn'vno restaua stupefatto, come in sì poco tempo fosse venuto tanto mansueto. Et hauendo il Rè a quei Cacciatori fatto dar conueneuole premio, facēdo poscia nodrir quel mostro, con cibo à misura alquanto debole p conseruarlo nella sua presa mansuetudine; lo faceua come spettacolo merauiglioso vedere à tutti li gran personaggi, & forestieri, che à lui capitauano in quella Cittá.

Si conchiude la proua della necessità della Caccia; sopra la quale si promone vn dubio curioso. Cap. XII.

DAlli sudetti varij successi d'animali nociui si scorge chiaramente quanto fù sempre necessaria l'arte della Caccia, per difendersi da gl'infiniti danni loro. Posciache, come di sopra riferisce Strabone, quelli, che sono periti di questa professione, ripulsano, & ribattono ogni nocumento de' Bruti. Mà quì parmi si offerisca dubio, ch'à prima fronte mostri con fondamento assai ragioneuole, che li sopra scritti essempi non prouino realmente, che la Caccia sia necessaria per la sudetta difesa. Poiche nel primo d'Attilio Re-

Regolo, & nel secondo caso del Cauagliere di Rodi, quella ripulsa, & difesa fù fatta più tosto per ragion di guerra; essēdo esseguita da Soldati, & Cauaglieri, che vsauano arme, & modi più di Guerra, che di Caccia; combattendosi dall'vno, & l'altro canto fieramente; che effettuata per ragion di Caccia, od arte venatoria, che dir la vogliamo. La quale ancorche si possa dire vtile per questo effetto; nondimeno si vede non essere necessaria. Anzi più tosto necessaria per questa ripulsa paia la guerra, che la Caccia; con tutto ch'ella ancora ne apporti alcuna vtilità. Per risolutione del qual dubio, ancorche dir si potesse, che per essere l'arme di guerra communi tanto alli Cacciatori, quanto alli Soldati; quelli guerrieri vccidessero detti mostruosi animali più tosto come Cacciatori, che come soldati; stando che la Caccia è quella, che viene effettuata da gl'huomini contra le bestie, & la guerra è quella, che succede da huomo contra huomo. Tuttauia per più approuata risolutione del dubio si può dire, che i detti successi hauessero effetto più tosto di Caccia, che di Guerra, ancò per questa ragione; percioche per indulto della ragion ciuile, & naturale, l'armi sono più legitima, e giuridicamente vsate nella Caccia, & da i Cacciatori contra gl'animali bruti, che nella guerra, & da'guerrieri contra gli huomini; & consegue̅temente animali ragioneuoli. Anzi si deue conchiudere, che si come l'armi sono per ogni ragione, & rispetto legitimamēte vsate da'Cacciatori contra bruti, come mezzo di conseguire ciò, che per ragione à loro s'aspetta, secondo il parer sudetto d'Aristotile; così impropriamente, & contra la natura della humana conditione saranno da'guerrieri vsate, come mezzi indiretti, e non proprij dell'huomo per conseguire dall'altro huomo quello, che per ragione se gli deue, & conuiene: e conseguentemente più cōuenire il maneggio dell'armi materiali al Cacciatore, che non fà al Guerriero. Dico dunque, che per trè rispetti l'arme, & l'vso loro conuiene più legitimamente à Cacciatori, che à Guerrieri, & ciò si può prouare ꝑ queste trè ragioni, cioè naturale, ciuile, & Theologica. Incominciando dunque dalla naturale, dico, che s'egli è vero, che guerra si

chiami la contesa, che nasce frà huomini, & huomini, & Caccia si nomini quella, che segue frà huomini, & animali; non è dubio alcuno, che, se l'armi materiali sono state introdotte ad imitation dell'arme naturali, che quasi ad ogni sorte d'animali la natura hà somministrate, & applicate per offendere i loro auuersarij; così anco le artificiali non siano più propriamẽte, e legitimamente da vsarsi da gli huomini contra gl'animali, che contra gl'altri huomini, à cui la natura diede più tosto le arme della ragione, che l'armi materiali, & naturali per combattere contra quelli, che sono della sua specie, e per ottenere ciò, che segli deue; si come pare, che saggiamente Cicerone vada accennando.

De offic.

Cum sint duo genera decertandi, vnum per disceptationem, alterum per vim. Cumq; illud sit proprium hominis, hoc belluarum; confugiendum est ad posterius, si vti superiore non licet.

Dalle quali parole si vede assai chiaramente, che si come l'arma conueniente all'huomo è propriamente la ragione, e quelle conuenienti a' Bruti sono le forze corporali, ed istromenti di esse suggeriti dalla natura; così l'arma da conuincere gli huomini debba essere la ragione, con la quale vn'huomo conuinca l'altro; & le forze corporali, con gl'istromenti di quelle, debbano essere arme da vsare contra gli animali; non potendosi vsare ragione per conuincerli, e domarli. Et ancorche paia, che Cicerone supponga, ch'anco le forze corporali deuono essere vsate dall'huomo contra l'altr'huomo, con l'arme, che sono loro istromenti; quando soggionge, che, se l'huomo non può vsare la ragione, debba venir all'arme; Non per questo intende, che siano vsate dall'huomo contra l'huomo in quanto ragioneuole; mà in quanto partecipa la natura animalesca; contra cui conuiene l'vso delle forze corporali, & suoi istromenti; e di ciò la ragione può essere; perciòche, quando l'huomo contende senza ragione, sortisce più tosto la natura d'animale, che di huomo; nel qual caso pare, che all'hora sia più lecito d'vsar l'armi con le forze corporali cõtra di lui, che la ragione, la quale non può in lui hauer luogo à guisa de' Bruti. Percioche participando l'huomo la natura

di più creature, come raccorda il Santo Aquinate; cioè la ragione, con che partecipa della natura Angelica; le forze sensitiue, colle quali conuiene con gli animali, le forze naturali dell'acremento, con le quali resta conforme alle piante, & cose vegetabili; & il suo proprio corpo, per cui vien paragonato alle cose inanimate. Per questo mai vsar egli potrà la ragione come animale, mà l'vserà, come huomo; ne le forze sensitiue, che consistono nel ministerio dell'armi, potrà mai vsar come huomo, mà come animale, si come di sopra detto habbiamo. Et che ciò sia vero lo dimostrano i Filosofi da i motiui della natura, la quale, se bene hà creato l'huomo Prẽcipe non solo de gli animali, come di sopra mostrato habbiamo, mà di tutte le cose create sotto la Luna; come che tutte siano fatte per suo seruitio dalla natura, il che attestò Cicerone nel primo delle leggi; & essendo egli superiore per la ragione, come affermò il Medici di mente di S. Tomaso, sotto queste parole.

Lib. 1. cap. 5.

De venat. q̃st. 2. num. 8.

Par. 1. quest. 96. art. 1.

Ratio a riẽ in homine habet locũ dominãtis, & non subiecti dominio;

Non però lo creò superiore à molti altri animali di forze, e d'arme. Anzi lo fece tutto debile inetto, & disarmato, hauẽdolo creato di carne delicatissima, con pelle così sottile, che non solo non è atta resistere alle percosse di chi gli volesse nocere; mà ne anco à gl'incontri de' mali tempi, del freddo, del caldo, & simili altre passioni corporali, come ben raccordò vn saggio scrittore dicendo.

Marquar. de Susanis in tract. de Iud. par. 3. cap. 1. num. 77.

Adeo vt iudicari minime possit vtrùm natura ipsa hominis parẽs an nouerca fuerit pessima; cum catera animalia tegumentis protexerit, pilis, corijs, setis, plumis, squammis, testis, velleribus; Hominem autem nudum ediderit, inermem, imbecillum, prostratum, atq; iacentem, tardissimum item omnium ad gradiendum, & erigẽdum, se seq; tutandum, ad vescendum, ad robur; ad omnia deniq; praterquam ad vagitum, ineptum; qui ob talem miseriam vitam à lacrymis auspicatur, & luctu. Et multa sunt animalia quantum ad bona corporis homine potiora, veleciora, robustiora, &c.

Nasce dunque l'huomo disarmato non solo dell'arme difensiue; delle quali la natura suole armare tutti gli animali,

Aa 3 come

come dal soprascritto discorso si scerge, & dalle squamme più dure, che l'acciaio, di quei due Serpenti veduto habbiamo; mà ne anco di sorte alcuna d'istromento bellico, ne arma offensiua; si come suole somministrare l'istessa natura à gli altri animali, come sono à Tauri, & altri Bruti le corna; à Leoni, Orsi, Tigri, & simili artigli durissimi nelle zanne; a' Cani, Lupi, & simili gli acuti, & velenosi denti, à Caualli l'ogne durissime per ferire; à Cinghiali, & Elefanti i denti longhi, & à tāti altri, tante altre arme, non solo per difendersi, mà anco per offendere, che saria cosa infinita il volergli ad vno ad vno numerare. La doue per contrario all'huomo, non solo non distribuisce cose tali, mà lo manda in luce tutto inhabile ad ogni suo riparo, difesa, & contesa.

Si dimostra in che modo l'huomo nella sua nascita resti inferiore alle fiere, per nascere Animale pacifico. Cap. XIII.

Lib. 17. Hist. nat. cap. 3.

CONsiderando Plinio quanto l'huomo frà tutti gli altri animali resti inferiore nella sua nascità, & priuo di soccorso naturale scrisse.

Pudendum rursus Feras, magistra natura quotidie inuenire, sine semper scire, & vt videmus omnia animalia, quæ sunt salutaria ipsis, nosce, præter hominem.

Và dunque la natura somministrando à gli animali non solo le cose naturali per suo nutrimento; & per la medicina del corpo, come raccorda Pietro Gregorio sotto queste parole.

Lib. 1. Prologome. Artmirab. c. 5. in pri.

Ita Agni inter numerosum gregem, matris vbera recognoscunt. Vrsa vulneribus saucia verbasco sibi medetur. Testudo vipera veneno morsa, sibi contra venenum prouidet origani pastu. Vulpes laricis lachryma vulneribus se ipsam curat. Anguis fœniculi pastu lippitudinem à se propellere nouit.

Mà ammaestra similmente gl'animali à maneggiare l'arme che gli hà date fin ne' teneri anni; cosa, che non fa all'huomo, si come poco inanti il sudetto Pietro Gregorio accenna con tai parole.

Videmus namq; animalia recens nata; etiam prinsquam perfician

ciantur particulæ, & instrumenta ad ea, quæ agere debent concessa, eatamen agere conari. Sic vitulus cornibus petere tentat, cum nulla tamen cornua appareant; pullus equi calcibus teneris calcitrantē videas; & aprum quendam pusillum genis se se tueri conantem magnos dentes nondum habentem, & catulum recenter natum mordere affectantem teneris adhuc dentibus. Vnde autem nisi quadam insita facultate? omne enim animal suæ ipsius animæ facultates, ac in quos vsus partes suæ polleant maximè nullo doctore præsentit, vt obseruauit Galenus. & Xenophon animalia singula (inquit) norunt pugnam quādam, nec ab alio quopiam didicerunt quàm ipsa natura, veluti Bos cornu percutere, Equus vngula, Canis ore, Aper dente; quæ quidē animalia etiā cauere sciūt, a quib⁹ est cauēdū, sine vllius prorsus doctoris pceptione. Addo eiusdē sētētia Horatiū ita canētē.

Vt quo quisq; valet suspectos terreat, vtq;
Imperet hoc natura potens, sic collige mecum:
Dente Lupus, Cornu Taurus petit; Vnde nisi intus
Monstratum?

E dunque così benigna la natura, che non solo presta l'arme à gli animali, mà gl'insegna anco à guerreggiare; cosa che non fà con l'huomo; il quale non solo produce in questa scena mondana disarmato, ma ne anco lo rende atto nel suo principio à qualsivoglia sorte di guerra, ne modo di guerreggiare, ne vsar forza alcuna corporale. Quindi vogliono, che perciò l'armi, & la guerra sia essercitio più proprio de' Bruti, che dell'huomo. Et ancorche possa conuenir all'huomo in quanto animale, per essere anch'egli partecipe in ciò della natura de' Bruti; non però vogliono gli conuenga come huomo. E passando più oltre dicono la causa essere, perche nascēdo l'huomo disarmato nasce come animal pacifico; e perciò disarmato di corpo, & armato di mente; si come saggiamente scrisse Plutarco, così dicendo.

Plut. de fort.

Quando fortem quidem, atq; indolem genituræ pleraq; ratione vacantia nacta meliorem sunt. Quippè alia cornibus, dentibus, aculeis sunt armata,

Dorsa at echinus inhorrescentia vibrans;
Alia calceata, & vestita sūt squāmis, villis, chelis, & vngulis rigidis.

Vnus

Vnus homo iuxta Platonem nudus, inermis, excalceatus, & non stratus, à natura relictus est; verùm vno illa dono solatur hac omnia consilij, cura, & prouidentia.

Robur viri exiguum, at mentis versutia
Miras maris domat artes, atq; montium
Sublimium.

Per questo alcuni vanno paragonando l'huomo, come Rè de gli animali, al Rè dell'Api; il quale resta priuo (come riferiscono gli scrittori) di quell'Aculeo, cō che tutte l'altre api sue seguaci sogliono dare il veleno à chiunque le molesta; per dimostrare, che l'huomo Prencipe de' Bruti è veramente animale destinato alla pace, e perciò nominato animal pacifico. Laonde per esser frà tutti gli altri animali veramente pacifico, non poteua dalla natura essere dotato, in vece di aculeo animalesco, d'altr'arma, che della ragione; sì perche mediante quella ottiene il Dominio sopra tutti gli altri animali, come per sentenza del Dottor Angelico habbiamo di sopra conchiuso; sì anco perche consistendo la ragione nella Giustitia, che altresì viene communemente anco ragione denomata, senza questa la pace non potria stare; come fù già da Isaia profetato, quando egli scrisse. *Pax est opus Iustitia.* Che altro non volse dire, se non che la ragione; ch'altrimente, com'hò già detto, Giustitia viene appellata; è cagione della pace. Et essendo la pace opera della detta ragione, ò Giustitia, che dir si voglia; dunque sarà effetto della stessa ragione; nel modo che l'opera si dice effetto dell'operante, che è cagione efficiente dell'opera istessa. E non potendo star l'effetto senza la sua cagione; perciò si dice, che la pace non può star senza la ragione; si come affermò Guliel. Rouille con le infrascritte parole.

Cap. 32. ad 6.

De iust. & iniust. cap. 16. num. 1. & 2.

Item sine Iustitia obseruatione pax resistere nequit. Vnde Sapien. cap. 18. dicitur in disponenda concordia est lex Iustitia.

Che altro dir non vuole, che la legge di giustitia, che consiste solo nella ragione, è quella sola, che cagiona la pace, come anco Tomaso Santo auertì dicendo.

Super Epist. ad Ephes. c. 4 lec. 4.

Pax enim seruatur per Iustitiam.

Da

Da che si vede, che, se la pace non stesse accoppiata cō questa Giustitia, che propriamente ragione di prudenza fu chiamata di sopra da Aristotile, oue la definitione della virtù discorremmo; senza dubio star non potria; come anco tutte le altre cose conseguir non ponno l'essere, senza la causa sua efficiente. Quindi è, che Cicerone, cōsiderando, che la Giustitia, da cui trahe origine la pace, depēde dalla ragione, la quale è propria dell'huomo; scrisse, che la pace nasceua con l'huomo.

Illa nobiscum nascitur.

E però nascendo la pace con l'huomo, per essere animale disposto anco alla ragione; conchiudono alcuni scrittori, che si come naturalmente viene disposto all'appetenza della pace, così per contrario venga dalla natura inclinato ad abborrir la guerra.

Si dichiara perche naturalmente l'huomo appetisca la Pace, & abborrisca la Guerra. Cap. XIIII.

PER li sudetti due effetti frà loro contrarij di Pace, e di Guerra risultandone il bene, & il male manifesto; si dice perciò, che l'vno viene naturalmente appetito, & l'altro fuggito, e schifato. Et perche l'appetenza è atto della volontà, & la schifezza è atto inuolontario, perciò disse Agostino Santo.

Augus. ad Bonif. c. noli existimare 23. quæst. 1

Pacem habere voluntatis est; Bellum autem debet esse necessitatis, vt liberet Deus à necessitate, & conseruet in pace. Non enim pax quaritur, vt bellum exerceatur; sed bellum geritur, vt pax acquiratur. Esto ergo in bellando pacificus, vt eos, quos expugnas, ad pacis vtilitatem vincendo perducas. Beati enim pacifici; ait Dominus, quoniam filij Dei vocabuntur.

In questo discorso altro non volle dire il santo Dottore, se non che la pace sia effetto della volontà; cioè atto voluntario; che consiste nell'appetenza del bene, come scrisse Aristotile. Per tanto essendo la Pace così gran bene, come tutti dicono; perciò chiamasi atto voluntario; perche, come vuole il detto Filosofo, essendo il bene oggetto della voluntà, sarà sempre

da gli huomini desiderato,& voluto; & tanto maggiormente ritrouandosi nella Pace quel bene, al quale l'huomo è destinato, come suo vltimato fine,& felicità; senza dubio da ogn'vno naturalmente sarà desiderato, & voluto; che perciò si dice atto di voluntà. Mà se la pace è bene; cosa necessaria sarà, che la guerra sua contraria sia male; si come saggiamente Cicerone ci spiegò dicendo.

Lib. 3. de off.

Bellum autem per Antiphrasim dictum est, tanquam minimè bonum, siue, vt alij existimant à Belluis.

Altri alludēdo parimēte alla cōsonāza del vocabolo dicono

Bellum denominari, quasi Belluarum bonum; seu, vt nonnulli sensere, quasi bonum malum.

Queste allusioni nō sono fuori di proposito, se le anderemo applicando à quella distintione d'Aristotile, che vuole, che siano due specie di bene; cioè bene vero, & bene apparente; percioche il bene vero si dice naturalmente voluntario; mà l'apparente si dice bene rispetto à colui à chi par bene; mà rispetto à quelli, à chi cagiona male, sarà inuoluntario. Perche dunque il bene della sensualità, in che si può dir consista la felicità de' Bruti (se felicità si può nominare) si dirà bene delle bestie; le quali pongono il suo vltimo fine nella sensualità; così per contrario rispetto all huomo, il cui fine consiste nel bene della ragione, che si dice vero bene, sarà riputato male, & bene rispetto a' Bruti. Che perciò dicesi.

Belluarum bonum.

Così anco si può intendere la seconda allusione, con che vien detto. *Bonum Malum*. Cioè che sia, *Bonum*, rispetto a' Bruti,& *Malum*, rispetto à gli huomini. Per tanto quello, che può esser bene rispetto de' Bruti, si può chiamare, *Minimè bonum*, Ciceronianamente, rispetto à gli huomini, per cui si dirà male. Il quale si come resta contrario al bene, che consiste nella pace, chiamata di sopra atto volontario; così all'incōtro diraßi atto inuoluntario, il male, che viene causato dalla guerra; si come dimostrò Platone.

Nec Bellum optimum est, nec seditio; omnes enim deprecantur ne quid horum sibi contingat.

Se-

Se dunque ogn'vno fugge naturalmente la guerra; dunq; sarà atto inuoluntario; il che affermò Horatio, così dicendo. Horat. lib. 1. ode pri.

Bella matribus detestanda.

Siche se la guerra da tutti viene abborrita, bisogna, che sia repugnante alla nostra volontà, che perciò atto inuoluntario sarà detta. Mà perche l'atto inuoluntario non può esser essercitato se non per violenza; per questo Agostin Santo lo chiamò atto di necessità. Et se la guerra è nell'huomo atto di necessità; dunq; la guerra non sarà propria dell'huomo; percioche, come dicono i Giureconsulti, tanto Ecclesiastici, quāto profani. *Necessitas tollit proprietatem rerum.*

Il che non vuol dir altro, se non che quello, che si fà per necessità, non è propriamente tale; & la ragione è, perche dicono, che *Necessitas excludit liberam voluntatem.*

Mà in opposito, perche la pace sua contraria sarà atto voluntario; per questo si dice conuenirsi propriamente all'huomo, come bene, proprio oggetto della volontà humana; & conseguentemente proprio dell'huomo. Et essendo la Pace bene vero, e la guerra bene apparente; Ne potendosi appellare huomo di buona voluntà, se non colui, che appetisce il vero bene; Per questo à tale sorte d'huomini solamente fù denontiata la Pace dal Cielo, nella Natiuità di Christo.

Essendo dunq; per natura l'huomo, come animal ragioneuole, destinato alla pace; quindi auuiene, che anco per ragione ciuile viene disposto, che vn'huomo non possa mai offendere vn'altro huomo, se non per necessità della sua propria difesa; fuori del qual caso dispongono le leggi, tanto humane, quanto diuine, che vn'huomo non possa all'altr'huomo insidiare senza nota di sceleraggine. Il che dottamente fu auertito da Florentino grauissimo Giureconsulto registrato nelle leggi ciuili, quando scrisse,

Nam iure hoc euenit, vt quod quisq; ob tutelam corporis sui fecerit, iure fecisse existimetur. Et cum inter Homines cognationem quandam natura constituit, consequens est hominem homini insidiari nefas esse.

Ritrouandosi dunque tanta cognatione, attinenza, e sim-

patia frà huomo, & huomo, che non differiscono, se non per ragion di numero; & essendo anco frà tutti gli animali destinato alla pace, per essere animal ragioneuole; chi potrà mai dire, che frà huomo, ed huomo si possa vsare altr'arma, che quella della ragione, come animal pacifico?

Si conchiude per ragion Naturale, Ciuile, e Theologica, che il ministerio dell'armi è conceduto più priuilegiatamente al Cacciatore, che al Guerriero. Cap. XV.

DAlle varie ragioni mostrate nelli precedenti Capitoli senza dubio conchiudere si deue, si per ragion naturale, come ciuile, e Theologale, che la guerra, & armi non conuengono frà huomo, ed huomo in quãto huomo per volontà; mentre dalle sudette leggi la guerra volontaria frà huomo, ed huomo viene prohibita. Mà per contrario essendo per le sudette ragioni cõcessa la guerra, & l'vso dell'armi all'huomo cõtra gl'animali bruti: si come affermò Martiano Giureconsulto esser ꝑ legge ciuile stabilito quãdo scrisse.

Lib. 14. Inst.

Lege Iulia de vi publica tenetur, qui arma, tela domi suæ, agroue in villa, præter vsũ venationis, vel itineris, uel nauigationis cõgerit.

Il che parimente attestò Vulpiano grauissimo legislatore, così dicendo,

Lib. 68. ad Edictum.

Item qui cum telo, dolo malo, in conuentu fuerit; de vi publicà coercendus est. Exceptus est qui propter venationem habeat homines, qui cõtra bestias pugnãt; ministros enim ad eas habere cõceditur.

Perciò legitimamente conuengono al Cacciatore. Diuietano dunque le leggi ad ogni sorte d'huomini il portar l'armi per vso, fuori che alli Cacciatori, Viandanti, & Nauiganti. Mà è d'auertire, che alli Viandanti, e Nauiganti non è concesso l'vso dell'armi per offesa, mà solo per difesa; cioè per opporsi à gl'insidiatori, ouero predatori di terra, ò di Mare, che gli volessero nocere. Mà l'vso dell'armi concesso alli Cacciatori è principalmente concesso ad offesa, per uccidere gli animali bruti. Adunque si può senza dubio conchiudere, che l'arme sono dal Cacciatore usate più legitimamente, e con-

conuenientemente contra gli animali, che dal guerriero contra gli huomini. Il che fu parimente approuato dal Filosofo quando di sopra mostrammo, che la guerra de' Cacciatori cōtragli animali è guerra sempre giusta per natura, & che legitimamente può fare l'huomo Cacciatore contra ogni sorte d'animali Bruti: come anco dal Tasso uiene spiegato nel dottissimo suo Poema del Mōdo creato nella sesta Giornata, oue così canta:

Mà perche l'huom diuina, e sacra Imago,
L'alta origine prisca anco riserba;
Non perde il natural suo primo impero,
Soura le fere; e può con giusta legge,
Anzi con giusta, e concedata guerra,
Farne preda, e rapina, e cibo, e veste
A le sue faticose, e dure membra.
Nè questa legge è ingiuriosa, ed empia,
Mà di natura, anzi del Rè superno,
Che fece serue à l'huom l'horride belue,
E le gregge, e gli armenti, e i vaghi augelli,
E gli habitanti ancor del Mare ondoso.

Perilche resterà chiaro, che li soldati di Attilio Regolo, & il Cauaglier di Rodi non vsarono l'armi come guerrieri, à cui non è lecito vsarle contra gli huomini, se non à necessaria difesa; mà si deue dire, che l'vsarono come Cacciatori, à cui dalla natura, & dalle leggi humana, & diuina viene permesso di vsarle ad offesa contra gli animali. Et conseguentemente resta prouato ciò, che da principio fù proposto, cioè; che si come l'armi sono propriamente, & legitimamēte vsate da' Cacciatori, come mezzo di conseguire ciò, che per ragione naturale, ciuile, e diuina à loro s'aspetta; così impropriamente, & contra le sudette leggi saranno vsate da' Guerrieri; come mezzi indiretti, e non conuenienti frà huomo, & huomo, per conseguire quello, che se gli aspetta, e che non può pretendere se non per via, & mezzo della ragione, & non dell'armi. Et per conseguenza si conchiude, che più legitimamente il maneggio dell'arme conuiene alli Cacciatori, che alli guerrieri; i

quali sono permesse solo per difesa; la doue a' Cacciatori si concedono per mera offesa.

Si risolue vna oppositione fatta sopra la proua d'alcune conclusioni per fondamento della necessità, & si mostrano altri rimedi seguiti per necessità contra i nocumenti de' Bruti. Cap. XVI.

HAuendo noi mostrato con molti notabili essempi, e successi horribili, in che modo la necessità habbia frà mortali insinuata l'arte della Caccia; E risolta la questione se li Guerrieri, ch'vccisero gli animali sudetti, l'haueuano fatto per per ragion di guerra, ò di Caccia; con hauer altresì prouato in che modo li Cacciatori restauano dalle leggi molto più priuilegiati nel ministerio dell'armi, che non sono li Guerrieri, od altra conditione d'huomini, potria tall'hora parere, che l'vltime due conclusioni, cioè; che quegli animali restassero vccisi più tosto come da Cacciatori, che Guerrieri; & che quelli siano più priuilegiati nel maneggio dell'arme, che questi, fossero non solo superflue, mà impertinenti ancora. Percioche trattandosi di prouare, che la necessità haueua introdotta l'arte del cacciare; pare, che tanto lo prouasse il dire, ch'era seguito per ragion di guerra, come di Caccia; caminando in ambe dette professioni il ministerio delle armi ad vn'istesso modo; perilche ne manco faceua à proposito il fondamento, che li Cacciatori fossero più priuilegiati nel ministerio dell'armi. Al qual dubio si può rispondere, che le dette conclusioni seruono benissimo alla proua della necessità. Pòsciache hauendo ella introdotte tutte l'arti, che frà gli huomini s'essercitano; così, e non altrimente, habbia introdotta l'arte della Caccia, e non della Guerra; per essere frà loro differenti in molte cose, specialmente nelle loro materie, e soggetti; che si trouano tanto differenti, quanto differiscono gli animali irragioneuoli dalli ragioneuoli. Si fonda parimente detta necessità con l'auttorità de' Legislatori; i quali non concedendo l'arme ad huomo viuente per offendere altr'huomini; mossi dalla necessitade le hanno concedute

per

per priuilegio alli Cacciatori ad offesa de' Bruti. E la ragione di questi è stata, percioche l'offesa de gli animali dãnosi resta semplice difesa de gli huomini. Laonde perche, doue stà necessità, non si serua la legge; i Legislatori non l'hanno perciò seruata con i Cacciatori. Ad imitatione di che qualhora occorre conflitto frà huomini, che procedono per cause giuste contra quelli, che sostengono cause ingiuste; possono i Guerrieri adoprar l'arme offensiue contra detti huomini ingiusti à similitndine de' Cacciatori. Poiche quest'ingiusti, & irragioneuoli rappresentano i Bruti, la doue i giusti rappresentano li Cacciatori. Et queste si dicono guerre giuste fatte per necessità, come di sopra prouammo per autorità de i Giureconsulti, & di Agostino Dottor Santo. La qual contesa sortirà parimente il nome di necessaria difesa, nella guisa, che della Caccia detto habbiamo. Si che si conclude, che la necessitade hà non solo introdotta l'arte venatoria, mà operato ancora, che li Cacciatori hanno contra l'ordinaria dispositione legale ottenuto il priuilegio dell'armi offensiue, che si risoluono in difesa necessaria. La quale perciò è reputata guerra giusta dal Filosofo; nella guisa che quella frà gli huomini, quando è fatta per causa necessaria, à similitudine della Caccia. Nè maggior necessità si può trouare di quella, che si fà per la indennità, e buono stato, con salute de gli huomini. Per la qual necessitade habbiamo di sopra mostrato con molti notabili essempi, che non bastando tall'hora per difendersi dalle offese de' moltiplicati, ò poderosi, e pestiferi animali le forze de' priuati Cacciatori, sono stati sforzati, non solo à chiedere soccorso a' Cacciatori publici di varij Popoli, & in specie de gl'esserciti Romani, mà riuoltarsi ancora alli suffragij Diuini. Ne pensi alcuno, che quella Historia delle Testudini da me di sopra recitata, per traditione di veridici scrittori; sia fauola, ne sogno. Auuenga che non sia questa inuocatione, e riparo solamente della nostra vera, & indubitata Catolica Religione; mà soccorso ancora solito implorarsi da i Gentili ad impetrar il suffragio da' loro falsi Dei; onde soleano sacrificare a i loro altari le vittime de gl'animali nociui, come rac-

corda

Canto I. stan. 30. & 31.

corda l'Eccellentissimo Valuasone nel suo pregiato Poema della Caccia.

E ver (nol nego io già) che in quella etade,
A cui dal Ciel fù dato il primo lume
Di seminar, e di raccor le biade,
E di passar al puro vin dal Fiume;
Forsi giustitia fù, forsi pietade,
Che introdusse trà gli huomini il costume
Di condur a l'altar vittime viue,
Quelle, ch'al seme human eran nociue.

Et immediatamente apportandone essempi soggionse.

Rose già il Becco con maligno dente
La noua pianta del Thebano Dio;
Onde seccossi, e fù l'humana gente
Constretta à ritornar di nouo al rio.
Et a' Campi di Cerere nocente
Fù il verro, & mangiò il seme, & restar priuo
Fè il mietitor de la sperata messe;
Et questi, e quei fu degno, che cadesse.

Si scorge dunque da questi versi, che ancora l'antichità de' Gentili sacrificaua à gli altari de i loro Dei gli animali nociui per impetrar la difesa loro, & ottenere il beneficio libero de i frutti per sostegno della loro vita. In modo, che si può cõchiudere, che per questa grandissima necessità gli huomini nõ solo introducessero così profitteuole arte, mà non lasciassero anco di tentare ogni altro opportuno rimedio. Hauendo adunque questo saggio Poeta fin qui prouato il capo della necessità, se ne passa à quello dell'vtilità, che fia il secondo da noi proposto. Mà perche questa materia sarà spiegata nel seguente libro, iui mi riseruo di riferire il dotto suo discorso.

APO-

APOLOGETICO DELLA CACCIA.

LIBRO QVARTO.

Nel quale scoprendosi le quasi innumerabili vtilità, che si traggono da questo essercitio, si và scegliendo le più nobili, cominciando dalla virtù de' corpi, e membri de gli animali, che seruono per la medicina curatiua.

Si comincia trattare in che modo l'ingegno humano doppo appresa l'arte della Caccia per necessità, n'habbia saputo cauar quasi infinite vtilità. Cap. I.

FV quasi sempre nobilissima proprietà de gl'ingegni, e giuditij de' mortali, nell'euitar d'vn male, e d'vn incommodo, cauarne molti beni, con molti commodi. E tanto più nobile si scopre la mente de gli huomini, quanto che dalle cose fatte per necessità, ne riporta molta vtilitade. Il che auuiene specialmente in quelle humane attioni, che sono approuate dalla ragione, tanto naturale, quanto dalla ciuile, e dalla diuina. E ritrouandosi nel numero di quelle l'honoratissima professione della Caccia, non sarà merauiglia, se per lume di quella diuinità, che risplēde nella mente dell'huomo, ei n'habbia saputo cauare tanti commodi, come in questo, & ne i seguenti libri anderemo dimostrando. E per non deuiare dalle autorità de gli scrittori,

cominciarò à dar principio da quelle parole, che soggionse Pietro Gregorio, dopò hauer conchiuso, che la necessità introdotta la Caccia hauesse; che dicono

Postmodum opinor illud quod primùm necessitate fiebat, transisse in voluptatem gulæ ad electionem ciborum proritante &c. Neq. n. animalibus ab initio sæculi victitatum fuisse, ut plures, fereq. omnes probant; Sed glandibus, & terra frugibus tantùm. quin & erant domestica semper animalia, armentalia, & pecora, quibus sine venatione uti potuissent, si voluissent homines, ut ait Genes. cap. 4.

Cominciò dunque il Cacciatore dopò l'vccisione de gli animali seguita per necessità, cauarne vtilità per il suo viuere, come ben disse il detto Pietro Gregorio nel sopracitato luogo. Mà parmi, che meglio di lui ce lo esponga il Valuasone nel già detto Poema della Caccia, quando scrisse.

Canto 1. stan. 33. 34. 35. 36. & 37.

Poiche quel primo secolo fù spento,
Che di farsi di sangue esca s'astenne;
A difesa del Gregge, e de l'Armento
S'armò la man quel, che secondo venne;
E'l Can, che fosse à la custodia intento,
Ne' tetti amicamente accolse, & tenne,
E'l fè di queste specie vse à la pace
Campion incontra l'animal vorace.

Et così contra il Lupo, & contra l'Orso,
Contra il Leon, contra la Tigre, e'l Pardo;
Che con l'vnghia stratiauano, & col morso
L'armento, e'l gregge mansueto, & tardo;
L'animal, che ragion vsa, e discorso,
Cauò dal duro Cerro il primo Dardo,
E fè le prime pugne, & Caccie prime,
Et riportò le prime spoglie opime.

Et indi incominciò d'hirsuti cuoi
Vestir le membra, & far l'horride assise;
Che'l fortissimo Alcide vsò dapoi
Che'l gran Leon con la gran mazza vccise.

Et

Et d'una in altra proua entrando poi
Trà l'altre minor Belue anco si mise,
Et al palato human fè far il saggio
De la dolcezza del sapor seluaggio.

Et quindi nacque poi fame vagante,
Ch' al Caprio fece l' huom crudo, & proterno:
Nè, benche egual à le frenzute piante,
Bastò à difesa il gran corno del Ceruo:
Et da le balze vdì la Damma errante
Strider de l'Arco à la sua morte il nerua:
Nè ben ascoser gli spinosi vepri
Nel folto sen le timidette Lepri.

Et poscia da le selue anco al cortile
Volsesi, & strider fè l'ardenti brace
Del grasso de la Mandra, & de l'Ouile
L'human dente inhuman fatto, & vorace.
E'l Caprone, e'l Maial, ch' vso Gentile,
Per far con Bacco, & con Cerere pace,
Vcciso haueа à l'altar, sù'l schidon fisse,
Perche più lauto il desco a far venisse.

Da questi dottissimi scrittori si vede dunque come doppo che l'huomo in Caccia hebbe cominciato per necessità ad vccidere gli animali, ne seppe subito cauar vtilità, cioè nel vestirsi dei loro cuoi,& nutrirsi delle lor carni. Mà non si ristringono à questi due soli capi le vtilità, che li Cacciatori procurarono, sendo hormai cresciute à capi, si può dir, infiniti, se crediamo a gli scrittori, che quasi infinite ne raccorda no Fra quali parmi, che Cicerone annouerasse le più notabili, quando scrisse.

Lib. 2. de natura Deo.

Iam verò immanes, & faras Belluas nanciscimur venando, vt et vescamur his, & exerceamur in venando, ad similitudinem Bellicæ Disciplinæ, & vtamur domitis, & condocefactis, vt Elephantis; multaq; ex eorum corporibus morbis, & vulneribus eligamus,

ficut ex quibusdam stirpibus, & herbis; quarum vtilitates longinqui temporis vsu, & periclitatione percepimus.

Posſiamo dunque raccorre dalli ſudetti ſcrittori, che le molte vtilità,che la Caccia cagiona à gli huomini da gli animali,che ſi prendono, viui, ò morti; ſi riduccono à queſti capi principali. Il primo ſarà di liberarſi da gl'inſulti de' bruti, & conſeruar i Paeſi liberi dai loro danni,& inſidie. Il ſecondo della loro cattura, nella quale ſi prendono morti, o viui. Se ſi pigliano morti, ſeruono per cibo all'huomo; percioche hormai è gionto à tanto luſſo il banchettar de' ſeluaggiumi, che come dice il detto Poeta.

Dal genere human è fatto il ſaggio
De la dolcezza del ſapor ſeluaggio.

Et anco per veſtito,e finalmente per la medicina curatiua.

Mà s'anderemo conſiderando di quanto ſeruitio, & vtilità ſiano all'huomo le pelli,& cuoi de gli animali ſilueſtri, oltre al beneficio del veſtirſene, non v'è niuno, che non ne ſia più che certo. Nè di minor vtilità feranno le carni, e membra de' bruti nella medicina curatiua, di quello, che ſono per cibo humano, come più abaſſo uedraſsi. Se ſi prendono uiui, ſogliono buona parte di loro non ſolo ſeruire per li uiuai dei Giardini,& uitto della famiglia; mà non recano minor ſeruitio à gli huomini di quello ſi facciano anco gli animali ſeluaggi addomeſticati,che ſono.

Il terzo capo ſerà,come dice Cicerone, dell'eſſercitatione de gli huomini. Dalla quale cagionandoſi il beneficio della Gimnaſtica,che ſerue all'huomo non ſolo per la medicina cõſeruatiua,& preſeruatiua; ma per l'acquiſto della procerità, & buono habito, & perfetta diſpoſitione del corpo; inſieme con l'aſſuefattione, & inſtruttione della diſciplina militare, come più à baſſo s'anderà di mano in mano ſpiegando. Et p diſcorrere ſopra quelli capi d'vtilità, che ſono meno conoſciuti, & più degni d'eſſere raccordati per fondamento del noſtro diſcorſo; tralaſciando di annouerar le vtilità quaſi infinite,che apportano per lo nutrimento humano, & vſo delle loro pelli, ne' ſuoi ſeruigi, come coſe notorie ad ogn'vno, e più

tosto superflue, che necessarie da scriuersi per detta comprobatione; Per tanto passeremo à ragionare solamente della virtù de' loro membri, in quanto seruono alla medicina curatiua,& anderemo di man' in mano esponendo gli altri seguenti capi,che seranno più degni,e manco noti.

Si vanno rammentando tutti li rimedi, che si cauano dal corpo, pelo, e membri della Lepre per la medicina curatiua de' corpi humani. Cap. II.

PEr dar principio alle virtù, che si cauano da i corpi, & membra de gli animali,che si prendono nelle Caccie; hò pensato,che sia bene à cominciar da quelli, che sono più noti; frà quali parmi,ch'il Lepre ne sia vno, oltre che in questi nostri Paesi sono frequentissimi; del quale animaletto,& membri suoi tante sono le virtù,che queste sole richiederiano non picciolo volume. Perilche mi contento per seruitio di quelli,che si dilettano della medicina curatiua,portarne alcune più principali, rimettendomi nel resto à quegli altri,che ne trattano più diffusamente.

Sono dunque infinite quasi le virtù della curatiua medicina,che si cauano dalla carne,& membra del Lepre. E prima cominciando à trattar di tutto il suo corpo; dice Carlo Stefani, che fu Medico di molta autorità; che se si piglierà vn Lepre morto,intiero col suo pelo,& pelle, cō leuargli solamēte l'interiora, & serrarlo in vna pignatta ben otturata, & smaltata,quale sia posta in vn forno caldo,& lasciarla dentro tanto,che tutto il detto corpo sia ridotto in poluere; di sorte che non gli resti ne grasso,ne humidità alcuna; altrimente si ritorni tante volte nel forno,finche sarà ogni cosa ridotta benissimo in poluere; il peso d'vno scudo di questa poluere pigliata con vino bianco ogni mattina auanti mangiare guarisce la difficoltà d'orina,& rompe i calcoli, tanto della vesica, quanto delle reni. Ma soggionge,che è necessario,che prima il corpo sia purgato; & che mentre si vserà di questa poluere, bisognerà tenere sù le reni lamme di piombo larghe quattro

Lib.6.cap.37. agric.

dita,cucite frà due pezze. Questo rimedio è stato adoprato da miei amici,che mi certificano hauergli fatto merauiglioso effetto. Il che viene approuato anco da altri Medici,come furno Rasis, Alberto,Hieronimo Trago, Aetio,Sesto,& altri. Il qual Sesto dice,che basteria ancora la pelle, & il sangue solo inceneriti,come di sopra,in olla mal cotta,e spoluerizzati. Et aggiongono questi Medici,che vale anco per ammorzar subito li dolori della vesica; & risanar ancora chi orinasse il sangue. Il pelo della Lepre,& la cenere fatta di quello, ferma il sangue,secondo Plinio,& Marcello. Et meschiata col miele, ouero fatte alcune pilole col pelo,che gli stà di sotto al vētre; con detto miele, & ingiottite sanano ogni rottura, benche notabile,de gli intestini,secondo li sudetti,& altri autori. La testa del Lepre ridotta in cenere, gioua molto all'infermità, che fa cader li peli, chiamata da'Latini Alopecia; & serue à preseruar li denti bianchi,& sani,secondo Galeno, Rasis, Alberto,Plinio,& altri. Il ceruello della Lepre gioua contra li veleni. Et arrostito mangiandosi, fa mirabil effetto à quelli, che hanno tremore ne i membri per cattiua dispositione del corpo,& conualescenza; secondo li predetti scrittori. Il medesimo spoluerizzato,& incenerito gioua molto alli denti,& gengiue, specialmente quando s'infiammano alli fanciulli, a' quali mitiga molto il dolore de' denti, se gli sarà linito sù le gengiue; & à quelli,che sono molestati nella vesica,& che nō possono ritener l'orina, fà effetto mirabile, secondo Galeno, Plinio, & Marcello.

Il sangue di questo animaletto caldo tirato sopra le lentigini,& ogni macchia della faccia, le mondifica ottimamente secondo Dioscoride,& altri. Perciò scrisse vn leggiadro Poeta in tal proposito.

Omne malum properè maculoso ex ore fugabis,
Sanguine vel Leporis morbus delabitur omnis.

Questo sangue leporino gioua parimente à chi cadono li peli, & alla Podagra, come scrisse notabilmente vn'altro Poeta dicendo.

Orno, tusim, produco pilos, & sedo podagram,

San-

Sanguine si fuerint membra peruncta meo.

Alli flussi del ventre, & dissenteria con apostema de gl'intestini, & per cauar le saette auuelenate, gioua mirabilmente, secondo Plinio, Auicenna, Dioscoride, Marcello, & altri. Questo medesimo sangue fritto, ò disseccato, applicato sopra la rogna, ouero fuoco seluatico, lo guarisce, & dissecca incontinente, come raccorda Carlo Stefani. La Carne parimente di questo animaletto ben fritta, gioua molto alli flussi del corpo, & dissenteria, & specialmente alli dolori, & vlcere de gli intestini, & alla Podagra, secondo Auicenna, Rasis, Alberto, & altri. Il Polmon della Lepre conferisce molto al dolor de gli occhi, al mal caduco, & all'infermità del cuore, secondo Plinio, Sesto, & Alberto. Alli piedi guasti per la speronaglia, & buganza, che la chiamano in Lombardia, & per le corrosioni fatte dalle scarpe; che souuente molestano li Cacciatori; rimedia parimente detto Polmone pestato, & soprapposto, di parer delli sudetti Medici. Il Cuore di questo animaletto specialmente giouine, posto al collo, ouero legato al braccio di chi hà febre quartana, lo libera in tutto, secondo Sesto, & Chiramide. Et al mal caduco fà l'effetto, che hò di sopra detto del Polmone. Il dolor di ventre si scaccia, secondo Galeno, dando da bere di questo core arido, & trito. Il fegato gioua molto al profluuio delle Donne, si come fà similmente il cuore; & hà parimente virtù di non lasciare scapillare; & gioua molto à chi si troua flusso epatico, secondo Rasis, & Alberto. Et questo disseccato nel forno, & fatto in poluere, è singolarissimo per quelli, che hãno il fegato debole. Il Fiele di Lepre maschio cõ zuccaro, netta gli occhi ripieni, & carichi di macchie, & è buono per chi patisce vertigine, & clarifica la vista, secondo li sudetti Sesto, & Plinio. Et col miel biãco serue contra l'albugine de gli occhi, & le caligini; soggiongendo Galeno di più, che sana benissimo le sordità occorrenti.

Ma che dirò io del Caglio Leporino? chiamato da'Latini (*Coagulum*) le cui virtù essendo molte, basterãmi raccordarne alcune poche, per non essere troppo prolisso. Et frà tutti gli animali, che fanno il Caglio, come l'Agnello, Capretto, Cer-

uo,

uo, Vitello, & simili; pare, che Galeno, & Auicenna preferisca no quello della Lepre; il quale secondo Aristotile tanto serà migliore, quanto più serà vecchio. Che si vsa à bere con l'aceto contra li veleni, come vuole Dioscoride, & si mette ne gli antidoti de' Veleni per ordinario, come dice Plinio. Et vale molto contra li morsi de gli Scorpioni, & altri Serpenti, come Vipere, & simili, & tanto gioua contra ogni morso d'animal marino, come terrestre; & ogni altro Veleno secondo Dioscoride, Plinio, Sesto, & altri scrittori. Questo Caglio hà virtù parimente beuuto con l'Aceto di liquefare, & scacciar fuori dei corpi ogni latte, & sangue, che fosse congelato nel ventre, & nei Polmoni; & quel latte specialmente, che si congela nelle Mammelle delle Donne, secondo Dioscoride, Auicenna, & Galeno. Vale anco per cauar dai corpi tutte quelle punte, che li trafiggono, & contra ogni rottura, che si può far negl'intestini, sì per saldar la rottura, come per cauarne il sangue congelato, tanto delle vene, come d'ogni altra parte. Contra la quartana, contra ogni mal caduco, ogni sordità, & dolor di denti, flussi di ventre, & dissenteria tanto de gli adulti, come de' fanciulli con escoriatione, sangue, & dolori de gl'intestini. Vale altresì pigliato in cibo con li testicoli del Lepre à far ingrauidar le Donne sterili con altre molte virtù, ch'io tralascio per breuità, rimettendomi alli sudetti, & altri Scrittori.

Lo sterco del Lepre, secondo Carlo Stefani, & altri; posto nella natura delle Dõne in forma di pessolo, ritiene i mestrui, che corrono troppo, & disecca la matrice troppo humida; & aggiongono anco, che portato adosso dalle Donne, impedisce la concettione; onde doppò cessato il profluuio de' mestrui si douerà riporre volendo concipere.

Scriuono lo stesso Carlo Stefani, & altri autori, ch'il Lepre ha vn' osetto nella gionture delle gambe, il quale è perfettissimo per li dolori colici. Sarebbe cosa quasi infinita s'io volessi scriuere tutti li remedij, che sono raccordati da diuersi scrittori intorno la virtù di tutti gli altri membri di questo animaletto. Però tralasciandoli, dirò questo solo, ch'io trouo

esse-

essere da varij scrittori osseruato; che chi si nutrisce della carne del Lepre, suole diuentar bello,& amabile. Il che frà gli altri vien da Martiale raccordato con vn piaceuole,e faceto motiuo; qual fu. Che Gellia sua innamorata mandò à presẽtargli vna Lepre,& gli scrisse, che se ne hauesse mangiato, saria diuentato bello per sette giorni; dalle quali parole scorgendo,che Gellia lo volesse trattar da poco bello con quelle parole. *Formosus septem Marce diebus eris.*

Le rispose Martiale con gl'infrascritti versi; ch'ella non ne doueua forse mai hauer mangiato, per trattarla da molto brutta, dicendo.

Si quando Leporem mittis mihi Gellia dicis;
Formosus septem Marce diebus eris.
Si non derides, si vera, lux mea, dicis;
Edisti nunquam Gellia tu Leporem.

E però si suol dire in prouerbio; tu sei più bella,che la moglie d'vn Cacciatore; come che le mogli de' Cacciatori ordinariamente diuentino belle per mangiar souuente la carne Leporina. Laonde alludendo vn saggio Poeta di quel tempo alla bellezza d'Alessandro Seuero; il quale, ancorche fosse Soriano di natione; ambiua molto per la sua bellezza, & procerità corporale d'essere riputato d'hauer tratta la sua original prosapia da i Romani; e deridendo simile ambitione scrisse questi gratiosi versi.

Pulchrum quòd vides esse nostrum Regem,
Quem Syrum sua detulit propago,
Venatus facit, & Lepus comesus.

Volendo inferire,che, perche questo Prencipe si dilettaua della Caccia,e mangiaua assai Lepri, egli fosse riuscito bello,e non perche fosse originato da' Romani. E che la Caccia, e cibi de' Cacciatori cagionino procerità,e bellezza di corpo, sarà chiarissimamente spiegato nel seguente libro della Gimnastica salutare,& nell'ottauo della nobiltà della Caccia.

Si scoprono le virtù grandissime, che si traggono dal corpo, e membri della Volpe, & in specie per la infermità, & dolori de Podagrosi. Cap. III.

NOn seranno forse meno graditi li rimedi salutari, che si cauano dalla Volpe, di quelli, che habbiamo scoperti nel corpo, e membra della Lepre. Posciache cotale animaletto è in questi nostri Paesi non meno d'essa Lepre conosciuto, e pratticato. Et ancorche non sia vsata ordinariamente in Italia la sua carne per cibo, come quella delle Lepri; nondimeno non resta, che dal suo corpo, & membra non ne scaturiscano rimedi salutiferi per molte infermità de' mortali. Il che può forse auuenire, perche, come scriue Alberto; la Volpe si troua esser' animale calidissimo; che però anco la pelle di lei riscalda grandemente. Onde scrisse Isidoro, che

Vulpem insequuntur venatores propter pellem, non propter carnes, quæ sunt inutiles.

E se bene il detto autore dice, che la sua carne è inutile, nõ intese però per rispetto del medicamento curatiuo, ma solo per il cibo. Ancorche Celio affermi, che quelli della Sarmatia, & i Vandali, con molti altri si nutrissero indifferentemente delle carni de' Caualli, e delle Volpi. Con tutto ciò scriue Galeno nel suo Trattato *(De attenuante victum)* ch'egli non fu mai inuitato, ne in Asia, ne in Grecia, ne in Italia à mãgiar carne di Volpe, ne hauerne mai gustato. Dice nondimeno nel lib. 3. de gli Alimenti.

Vulpium Carnes Autumni tempore etiam, qui apud nos sunt, venatores edunt, tum .n. ex vuis pinguescunt.

Con tutto ciò scriue Aetio, che la carne Volpina sia dissimile dalla natura humana, & che sia di pessimo alimento. Rasis dice, che sia calida, viscosa, difficile à digerirsi, e di malissimo succo; ma meno cattiua nell'Autunno; perche si nutrisce di vue, e d'altri frutti d'arbori: E comunq; sia, perche viene da tutti poco lodata; io tengo, che in ogni tempo sia di poco

buon

buono nutrimento, essendo anco di cattiuo gusto, virolento, & acido. Questo animale dunque è magnificato da' Medici per rimedio ottimo de' podagrosi. Percioche molti scrittori di Medicina dicono, che, se la Volpe intiera serà lessata, & ben cotta nell'acqua, in modo, che la carne si spicchi da gli ossi, lauãdosi più volte in quel brodo, & acqua; leua mirabilmente i dolori della Podagra, & il morbo de gli Articoli. Aggiõgono alcuni l'istesso effetto seguire, se fosse cotta nell'oglio. Il che anco è tenuto per rimedio ottimo per sedar non solo i tumori de gli articoli, mà ancora i dolori, che sentisse il podagroso per tutto il corpo. Al qual gioua mirabilmente se patisse nelli nerui per la troppa humidità. Narra Carlo Stefani, che la Volpe escoriata, e suentrata, con la frattura de gli ossi bollita nell'acqua tanto, che la carne si separi da gli ossi, e spremendo tutto, con passarlo per stamigna, reseruato ne i vasi, se ne fà linimento a i dolori articolari, alle gotte, sciatiche, a' nerui male affetti, dolori di reni, e della schiena. Scriue Leonello Fauentino, che gioua mirabilmente a i membri paralitici, se il membro, & la nuca con tal decotto seranno souente bagnati. Le pelli di Volpi morte sono molto più calorose de gli altri animali; che perciò ne' paesi assai freddi se ne vsa far capelli per difesa della testa, e si reputano vtilissime all'arthritide fredda, e podagra, & ad ogni flussione fredda; onde se ne fanno anco calzamenti allì podagrosi, che sono affetti di flussioni fredde. Riferisce Alberto, che la cenere della carne Volpina beuuta co'l vino gioua a gli Asmatici; alli quali, scriue Carlo Stefani, che il suo Polmone conferisce mirabilmente, se sarà ridotto in cenere, & dato di giorno à digiuno alla misura di trè cucchiari, con trè bicchieri d'acqua, se hauerà febre; ma non hauendola, si potrà beuere con vino vecchio, secondo Marcello. E questo lodano Paulo Egineta, & Auicenna per gli asmatici. Alcuni lauano detto Polmone co'l vino, facendolo spoluerizzar in olla mal cotta nel forno, doppo gli mischiano zuccaro; & così preparato afferma vn Medico di autorità d'hauer sanato felicemente vn'infermo d'vna tosse vecchia di 20. anni, dandogliene ogni dì due cucchiari col vino.

Agric. lib. 3. cap. 55.

Scriue Siluio, che questo Polmone così beuuto gioua anco a' tisici. L'istesso effetto vuole Plinio, che faccia il fegato della Volpe spoluerizzato, & beuuto, come detto habbiamo del Polmone. Il che Celso, & Marcello ancora affermano. Il qual aggionge, che il fegato Volpino beuuto, come di sopra, gioua mirabilmente à quelli, che patiscono di milza. Di più dice Plinio, che beuuto con vino negro rilassa i meati della respiratione. Il fiele di Volpe, secondo Sesto, se sarà stillato con l'oglio nelle orecchie, ripara benissimo à quelli dolori. E mischiato con miele, & ontandone gli occhi, ne leua mirabilmēte la caligine. Il fiele di Volpe in quantità d'vna dramma fatto in pessolo di lana, e portato dalla Donna per trè giorni nella natura, & doppo venendo il quarto giorno à congresso col suo marito, concepirà vn maschio. Afferma Galeno, che il fiele di Volpe legato sopra il luogo tumefatto, e duro rende libero chi patisce simile infermità. Il sangue della Volpe, secondo Carlo Stefani, gioua molto alli calcoli della vesica, e renelle. Però dicono alcuni Medici, che, se si darà il sangue di lei così caldo, com'egli esce dal corpo, per la quantità di 4. ò cinque cucchiari, cioè mezo bicchieretto, da bere à chi patisce calcoli, e renelle; opererà, che l'infermo nella medesima hora manderà fuori la pietra per l'vrina, secondo Siluio, e Nicolò Mirepso ne' suoi antidoti. Altri scriuono, che questo sangue, spoluerizzato, & dato à bere con dentro zuccaro, nel vino, fà effetto contra detti calcoli, e renelle. Il grasso della Volpe, secondo Carlo Stefani, mitiga molto i dolori de' nerui. Però soggionge Michele Hero, che, oltre il dolor de' nerui, gioua non poco alli membri tremanti, e spasmatici. L'istesso dice, che conferisce alla caduta de' peli, che da' Latini (Alopecia) si chiama. Scriue Plinio, che il grasso della Volpe è lodato per le vlcere della testa, & per le esulcerationi della natura delle Donne. Et secondo Dioscoride si dice, che mitiga il dolor delle orecchie. Il che conferma Galeno con soggiōgere, che smorza, & leua il sibilo, che strepita in esse infondēdoui questo grasso dileguato. A chi cadono i capelli della testa, in modo che se gli faccia vlcera fino alla cicatrice, abbruc

ciando

ciando il capo della volpe, e pestato con le foglie di quell'herba, che da' Latini si chiama Alcyonium, & Anchusa nigra; & posto sopra il capo infermo, vi fà ritornare il pelo, secondo che scriue Paulo Egineta. Il cannaruccio della Volpe dato souente alli fanciulli opera, che mai non sono oppressi da mal caduco, secondo Sesto. La lingua della Volpe viene riputata rimedio efficace per scoprir l'alba dell'occhio, & ogni albugine. Il membro del Volpe maschio legato intorno alla testa, se crediamo à Plinio, e Sesto, mitiga il dolor di capo. Le reni della Volpe arse, e spoluerizzate, mischiate col miele, & illinitone la gola, rimediano, secondo Plinio, alle glandule tumefatte di essa, che chiamansi ancora gaioni, ouero cantarelli. I testicoli della Volpe giouano alle parotidi, se gli saranno confricati sopra, & sono quelle vlcere della gola, che si chiamano scroffole. Questi ancora spoluerizzati, e beuuti alla quantità d'vn cucchiaro eccitano grandemẽte il coito, e fanno concipere le donne sterili. Scriue Sesto, che la cima della coda Volpina legata al braccio, eccita grandemẽte al coito. Lo sterco della Volpe stemperato con l'aceto, & ontatane la Lepra le souuiene merauigliosamente. Vuole anco Rasis, che mischiato con oglio rosato, & ongendone la verga accresca l'appetito del coito. L'istesso gioua à far concipere la donna, se in forma di pessolo si ponerà alle parti muliebri, e poi vserà con l'huomo. Attesta Galeno, che ongendo le parti genitali dell'huomo, e della donna con questo sterco mescolato col seuo di bue, gli và irritando alli congressi venerei. Innumerabili sariano i rimedi della volpe dà raccordare; mà per fuggir la prolissità, mi riporto alli Medici, che ne trattano; facendo passaggio al Tasso animaletto noto anche nelli nostri Paesi, per seguir la classe de' più piccioli quadrupedi.

Si palesano molti rimedi, che si cauano da i corpi, e membra del Tasso, e della Ludria da' Latini Ludra nomata. Cap. IV.

TRattandosi dell'vtilità, che per la Medicina curatiua si caua da' corpi, e membri de gli animali morti presi in Caccia; parmi, che nelli precedenti tre capi mi sia si fattamente abbondata la materia, che, se volessi seguitar in questa guisa con tutti gli altri bruti; benche domestici, e più piccioli; entrerei non solo in digressione fuor di modo lontana dalla mia proposta; ma cagionar potrei ancora non poca nausea a' lettori. Perciò ristringerò, e compendierò più, che sia possibile questo mio Trattato con far mentione solo d'alcuni rimedi più comuni, & isquisiti, lasciando la cura alli curiosi di ricorrere à quelli, che di questa materia trattano ꝑ loro principal professione. E per seguitar nella prattica dei piccioli animaletti più famigliari in questa nostra Regione di Lõbardia, vnirò insieme il Tasso cõ la Ludria; poiche hãno anco alcuni rimedi comuni; cominciãdo prima da quello ꝑ finir poscia cõ questa. Scriuono dunq; che il Tasso ridotto in cenere hà virtù di cauar, e far vscir il sãgue dal petto, come raccorda Sereno. Aggionge Plinio, che il decotto del Tasso, del Cucco, & della Rondinella beuuto conferisce al morso de' Cani rabbiosi. Alcuni dicono, che lo stillato di sangue di Tasso gioua contra la Peste. Scriue Carlo Bouillo, che il sangue di lui seccato, e spoluerizzato fa merauiglioso effetto contra la lepra. Il Grasso suo è ottimo per mollificare; col quale ongendosi i febricitanti, scriue Esculapio, che li sana. E vuole Alberto, che sia buono alli dolori delle reni. Altri dicono alli calcoli giouar molto, & ad ogni membro dolente. I Medici sogliono mischiar il grasso del Tasso con quello del Cane per mollificare li membri contratti, & indurati. Il ceruello cotto con l'oglio, cura ogni dolore secondo Esculapio. Il fegato cotto nell'acqua, tirata sopra la grauezza della bocca la risana. I testicoli del Tasso cotti col miele accendono la libidine. Ma passando dal Tasso alla Ludria animaletto, che

conuerſa e nei fiumi,e nei laghi,e ſi nutriſce del peſce,la quale d'alcuni viene anco nominata Cane aquatico; dico, che della ſua pelle ſe ne preuagliono molto quelli,che non vogliono laſciar bagnar dalla pioggia le coſe pretioſe, ſeruendoſene per coperta, & inuoglio. Percioche cotal pelle di buona concia non patiſce offeſa di pioggia. Onde in molti luoghi della Germania fanno capelli di coteſte pelli intieri, ouero foderano tal'hora quelli di lana,poiche non ſolo giouano per difeſa del capo, ma dicono,che aiutano quelli, che patiſcono paraliſia,vertigine, & dolor di teſta. Per tanto delle lor pelli ſi fanno calzamenti, che ſono molto profitteuoli alli nerui, e dolori di quelli, & all'enfiagioni de'piedi; come ſi dice anco della pelle del Caſtoreo; il quale ha molte delle proprietà, e virtù,che tiene la Ludria; che perciò tratteremo dell'vno dopo l'altra. Il ſangue della Ludria miſchiato con acqua, & aceto,hà virtù,ſecondo Eliano,di lenire i nerui de gli huomini tumefatti.Il fegato ſuo diſeccato al forno conferiſce molto ai fluſſi del corpo, e diſſenteria. I teſticoli hanno virtù commune inſieme col Caſtoreo di giouar molto à quelli,che patiſcono di morbo comitiale, detto volgarmente male caduco. E molti ſcrittori vogliono,che habbiano l'isteſſa virtù in tutti li remedi,che hanno anco li teſticoli del ſudetto Caſtoreo. Di cui parmi ſia tempo far mentione, come quello c'habbia maggior virtù, che la Ludria, ò Cane aquatico, che dir la vogliamo.

Si riferiſcono le merauiglioſe, & innumerabili virtù, che regnano nel Caſtoreo, da'Latini nominato Fibrum. Cap. V.

IL Caſtoreo, e la Ludria ancor che con vari nomi da gli ſcrittori chiamati, hanno però frà loro vn nome commune di Cane aquatico, ouero fluuiale, com'altri dicono. E vero,che Seruio chiamò il Caſtore Cane Pontico. Ma ſcriuono altri,che queſto animale viene dal Matiolo nella traslation Italica,che fece del Dioſcoride,nominato Caſtoreo; nel che tengo,che prendeſſe manifeſto errore. Auuenga che queſta vo-

sta voce Castoreo per essere nome adiettiuo, non può sortir nome di proprio. Si che l'animale si chiama Castore; e li medicamenti, che si cauano da' suoi membri, si nomineranno Castorei. Del che fede indubitata ne fa Galeno lume della medicina, il quale scriue, che li testicoli del Castore sono quel famoso, e celebre medicamento da tutti gli Aromatarij conseruato, e pregiato, che propriamente Castoreo viene appellato: d'infinita virtù, & vso frequentissimo appo gli Eccellentissimi Medici, & Empirici. In modo che Archigene fece vn libro assai voluminoso, in cui non si conteneua altro, che le virtù di questo Castoreo medicamento, il quale vuole Galeno che sia di molto giouamento alli febricitanti, che patiscono letargo, ò sia sonno profondo. Dice il Plateario di sentenza dell'istesso Galeno, che il medicamento Castoreo è mirabile per li vitij inuecchiati nelli nerui, come sono quelli, che per troppo dolore si sono ritirati, e per freddure, & altri simili accidenti debilitati; percioche questo medicamento li restaura, & fortifica benissimo. Racconta Auicenna, che li testicoli del Castoreo conferiscono mirabilmente contra li veleni di diuersi animali, e tossico. Ma vogliono alcuni, che si varij il concomitante, secondo la varietà de gli animali velenosi. Percioche contra il morso dello Scorpione sono di parere, che si dia col vino; contra gli Aranei velenosi, e la Tarantola col mulso, così da' Medici chiamato. Contra il morso di quella Lacerta, che chiamano i Latini *(Chalcidix)* col vino mirtino. Contra quei Serpenti, che da' Latini sono detti *(Cerastes, & Presteres)* col vino, oue sia stata infusa l'herba Panace, & Ruta. Contra gli altri Serpenti col vino semplice. Et si diano dragme due di Castoreo, & vna delli sudetti liquori. Contra quell'herba viscosa, che chiamano *(Ixia)* che *(Chamaleon)* da Dioscoride si noma, con l'aceto. Contra l'Aconito col latte, ò con acqua. Contra l'Helleboro bianco con l'acqua mulsa nitrosa. Quell herba Cipriotta, che dicesi Ladano, insieme con questo medicamento Castoreo è ottimo rimedio alle fistole, secondo Plinio; & alle freddure, & vlcere maligne, secondo Auicenna. Vuole Galeno, che la fumigatione del Ca-

storeo

ſtoreo riceuuta con la reſpiratione ſia molto gioueuole à gli affetti di dolor di teſta; & Hippocrate aggionge anco, che conferiſce al dolor di teſta, che prouiene dalla indiſpoſitione del ventre. Il Caſtoreo in trè bicchieri di dieci dramme l'vno di mulſo fatto con l'aceto gioua molto à darlo à digiuno à chi patiſce di mal caduco; Mà ſe l'infermo cadeſſe ſouẽte, infondendoglielo per via del Cliſterio, ò ſeruitiale, che ſi nomini, ſaria di mirabil giouamento. Dice il Plateario, che dando il Caſtoreo al peſo di vno, due, ò tre ſcropuli da beuere col ſucco della ruta, ouero con vino, in cui ella ſia ſtata decotta; giouà non ſolo contra il mal caduco, ma contra tutti gli altri frigidi affetti della teſta. Sriue Aetio, che coloro, che per grauiſſime infermità haueſſero perduta la memoria, conferiſce loro quel medicamento nomato da'Medici Hiera Ruffini, & il Caſtoreo con l'oglio diſteſo ſopra l'occipite; & doppo la Hiera purgata, vna dramma di Caſtoreo col melicrato beuuto, dice, che ſaria di molto giouamento. Afferma Plinio, che il Caſtoreo è buono ai paralitici. A lui ſoggionge il Plateario, che nella Paraliſia di tutto il corpo ſi dà à bere vino, nel quale ſia decotto il Caſtoreo con ruta, & ſaluia, e che nella Paraliſia della lingua ſi tiene ſotto eſſa la poluere del Caſtoreo, finche da ſe ſi riſolua, & eſtingua. Contra la Paraliſia del membro genitale ſi bagni frequentemente il pettenetto col vino, in cui ſia decotto il Caſtoreo, & ſe gli metta ſopra empiaſtro fatto con eſſo. Aggionge Galeno, che il Caſtoreo ſimilmente beuuto rimedia a gli ſpaſmi. Queſto medicamento, ſecondo Plinio, è vtile notabilmente à quella infermità; che ſuole venir nel collo ad alcuni, che non poſſono girar la teſta, ouero che ſono coſtretti da vn rigore de'nerui del collo reſtar incuruati, & con eſſo alquanto ritorti; non potendoſi torcere in altra banda, che propriamente Galeno chiama Opiſthotonos; Al cui male ſi rimedia col Caſtoreo, & pepe beuuti col mulſo, e col decotto di Rane bollite con ſale, & oglio in modo, che ſi ſorba il ſucco. L'iſteſſo dice, che meſcolato col miele attico, & onto induce la chiarezza de gli occhi, & della viſta. Contra le ſordità, che procedono da cauſa frigida

gida

gida, se ne deue infondere nelle orecchie con l'oglio nardino la quantità d'vna Lente, secondo Auicenna. L'istesso rimedia al dolor de' denti, se posto con l'oglio s'infonderà nell'orecchia posta dalla parte, oue dole il dente, secondo Plinio. Ma Hipocrate dice, che il Castoreo, & pepe tolti in bocca, e sciacquati oue sia dolore, leuano il dolor de' denti, & delle mascelle. Soggionge Galeno, che se alcuno affetto nel Polmone, ò nella testa riceuerà per l'inspiratione la fumigatione del Castoreo posto nelle bracie, gli serà di molto giouamento; il che Auicenna conferma. Scriue Plinio, che il Castoreo, con vn poco di Amoniaco col mulso fatto d'Aceto, & beuuto caldo mitiga gli spasmi dello stomaco. Aggionge Galeno, se li singhiozzi sono causati da pienezza di stomaco, il Castoreo ripararui ottimamẽte; ma se procedessero ꝑ euacuatione, ouero rimordimento d'humori acri, fuggasi cotal medicamento. Auicenna dice, che, se il Castoreo serà beuuto con l'Aceto, dissolue il dolor del ventre, benche pongente, & tutti li flati. Riferisce Galeno, che beuuto con quella mistura di aceto, & acqua, ch'egli nomina Oxycratum, gioua mirabilmẽte à quelli, che sono trauagliati si grandemente da dolor di ventre per troppo ventosità, che sia difficile à curarsi, per essere da tormini vessati, per crassitie, & frigidità di humori, e spiriti flatuosi. Et è tenuto ottimo rimedio anco per quelli dolori, che colici si dicono. Due dramme di Castoreo tolto con acqua melata soluono il ventre; & gioua alle purgationi delle Donne. A chi patisce profluuio di seme, altrimente da' Medici nominato gonorrhæa; Il Castoreo decotto nel succo di Vitice con vn poco d'aceto, & applicato à modo d'empiastro sopra le reni, & il pettenetto, & ai luoghi genitali fa ottimo affetto, secondo che vuole il Plateario. Il Castoreo ha grande virtù di rimediare all'esanimatione, & altre infermità della vulua muliebre. Et fra l'altre, conforme narrano Plinio, & Dioscoride; se si beuerà nell'acqua col pulegio due dramme di Castoreo, affretta il parto, & fa purgar la secondina. Et beuuto in questo modo riscalda anco à gli huomini le parti genitali, secondo che scriue Alberto. Galeno dice, che alli mesi delle

Don-

Donne retenti, hauendo prima euacuata alquanto la vena del malleolo, dopò dato il Castoreo col pulegio, ouero calamintha; sempre ha veduto, che questo medicamento ha giouato, hauendo tirata la purgatione senza nocumento della donna. E di più che fa mirabilmente purgar la secondina, se sarà dato à bere col melicrato; il che confermò anco Hippocrate. Nicolao Mirepso fa vn'antidoto di Castoreo vtile alli vertiginosi, comitiali, apopletici, risoluti, & parapletici nella prima sectione al 27. antidoto. Molti altri vsano oglio di Castoreo in più modi composto per molte infermità; che per essere cose troppo longhe da raccontare, mi rimetto à gli scrittori, che ne trattano.

Si palesano in compendio molte altre specie d'animali picioli, dei quali alcuni pochi rimedij si riferiscono, e si passa à quadrupedi più grandi, cominciando dal Ceruo. Cap. VI.

SCorgendo io quanto voluminosa digressione potria cagionarmi la relatione dei rimedi, non solo curatiui, ma preseruatiui altresì di tutte le specie de gli animali piccioli, e manco pratticati; perche sono di numero quasi infinito; mi risoluo di numerar quelle specie, che più note sono in questi nostri paesi, con alcuni de' principali rimedi, che si cauano da'membri d'alcuni di loro, e d'indi passarmene alla traditione d'altri quadrupedi più grossi, e più virtuosi di questi. Frà quali ritrouandosi li Conigli, li Gatti seluaggi, le Simie, li Porcelletti spinosi, che da'Latini Hystrices vengono nominati, le cui viscere essiccate con bacche di lauro, & pepe, conferiscono mirabilmente à colici dolori; & la sua carne a chi patisce difficoltà d'orina, con altre innumerabili virtù, ch'io lascio per breuità. Ne di minor virtù sono le Marmotte, che chiamano i Latini Mures Alpini; similmente le Donnole, i Martori, Zibellini, Glere, Foini, e tant'altri somiglianti animaletti, con le loro specie; che saria cosa longa il nominarli tutti, e riferir le loro virtù medicinali. Le quali consigliatamente mi risoluo di tralasciare, affine che non ne risul-

sasse vn Volume, che mi deuiasse dal mio principal soggetto, e materia. Pertanto me ne passarò à gli animali più grossi, & noti; con recitare alcuna delle sue più notabili virtù, tralasciando la numerosa schiera loro, e rimettendo i curiosi, che ne vorranno instruttione, à gli autori, che di loro particolarmente vanno trattando. Et frà gli altri, rappresentandomisi il Ceruo, animale più communemente noto non solo in queste nostre parti d'Italia, mà quasi in tutta l'Europa; comincierò prima à dire della sua merauigliosa virtù, che per natura ottiene di riparare, & rintuzzare quasi ogni sorte di veleni, e nocumenti de' Serpenti, secondo che ne raccordò Alessandro Benedetti; e prima di lui Plinio, che ne scriue anco molte specie particolari. Il qual dice frà l'altre cose, che i Cerui fanno grandissima pugna co i Serpenti, e che col fiato, & odor de i loro membri li fanno fuggir dalle cauerne, & ripari, & se li mangiano ancora. Scriue parimente, che il sãgue del Ceruo hà virtù di scacciar, & fugar i Serpẽti, e specialmẽte se gli si aggiõgerà, & mischierà il Pirethro, che anco egli nomina latinamẽte Pyrethrũ. E cosa notissima, che le biscie, e Serpenti appetiscono di entrar ne' corpi humani, specialmente quando sono cibati di latte. Laonde à tempi miei hò inteso da persone di fede, che ad huomini addormentati con la bocca aperta, gli sono entrate delle biscie, & Serpenti nel corpo; & alle donne, che hanno dormito in campagna essergli entrati per la natura. Laonde per rimedio di così perigliosi accidenti, dice Sesto, che non si troua meglior riparo, che quando l'huomo, ò donna si vogliono addormentare in campagna, di mettersi sotto vna pelle di Ceruo, alla quale non si accosterà mai Serpente, ne à chi l'vsa; poiche hà virtù di fargli star lontani. E perciò scrisse in simil proposito Sereno Poeta.

Aut tu Ceruina per noctem in pelle quiescis.

Si che saria ottimo rimedio per li Cacciatori, che souente sono costretti dalla stanchezza addormentarsi in campagna, & colti dalla notte retirarsi in ogni luogo alpestre, e seluaggio; che hauessero seco vna pelle Ceruina, che li custodisce nel sõ-

no

no dai nocumenti delle biscie velenose, de' vermi, scorpioni, e simili altri animali.

Si espongono molte virtù mirabili, con cui si riparanò varie infermità, e nocumẽti à gli humani corpi fatti da varij serpi. Cap. VII

HAuendo noi narrato in generale le virtù, e doti mirabili del Ceruo contra ogni sorte di Serpenti velenosi, & animali mortiferi; resta, che hora vediamo in specie quelle, che si cauano da molti membri, intestini, midolla, sangue, & altre parti del suo corpo morto, & viuo. Scriue dunque Plinio, che in tutte le parti del corpo fra gli altri Bruti il Ceruo possede tanta virtù contra gli animali velenosi, che è cosa merauigliosa. E cominciando dalle parti più interne; dice, che chi si ongerà del seuo, e midolla di questa bestia, sempre da lui fuggiranno i serpenti; il che parimente Dioscoride afferma. Et Sesto aggionge di più, che anco la suffumigatione fatta con detto seuo, in qualunque luogo, scaccia ogni serpente. Descriue Nicandro nelle sue Theriache vn'onguento di midolla Ceruina, di carne di serpenti, onguento rosato, con oglio, & cera; del quale chiunque si onge, e spruzza, non può mai essere morsicato da serpente veruno. Chi porterà (secondo Plinio) seco vn dente di Ceruo, ogni serpente fuggirà da lui. Laonde il sudetto Sereno disse, fauellando de' Cerui.

Aut genere ex ipso dentem portabis amicum.

Vuole l'istesso Plinio, che il Caglio del Ceruo giouinetto beuuto con l'aceto habbia virtù di sanar dalla ferita, & pontura de' serpenti. Anzi soggionge, che chi hauerà maneggiato simil medicamento, non potrà per quel giorno essere ferito da' serpenti. Il Corno del Ceruo col solo suo odore, & fetore, secondo Plinio, scaccia ogni serpente; ma meglio se sarà abbrucciato nel fuoco col suo fumo, suffumigatione, & profumo, secondo Eliano, Varrone, Palladio, Rasis, Dioscoride, & Columella. In somma Plinio, Solino, Gillio, & Aristotile, cõ tutti li già detti scrittori, cõchiudono, che chiunque vorrà li-

berar ogni stanza dal sospetto, & nocumento de' Serpenti deurà abbrusciarui dentro li corni del Ceruo, ouero spoluerizzati gettarli su le bracie infocate. Aggionge il sudetto Rasis, che la istessa fumigatione sia mirabile per scacciar anco i Pulici, che tanto infestano l'estate, da ogni stanza. Vogliono Etimologo, & Varino autori di fede (per finir hormai questo ragionamento) che li Cerui facciano perpetuamente pugna con i serpenti; li quali, quando si cacciano in qualche cauerna di pietra per loro indennità, li Cerui battono, & fregano tanto le corna intorno quei sassi, che si riscaldano di modo, che mandano fuori vn'odore si violento, che tutta l'aria nel contorno ne resta occupata, & affettata; che per essere cosi abborrito dal Serpe iui retirato, viene costretto ad vscir fuori, e dalli Cerui viene mangiato; cosa che anco da Plinio, & altri delli sudetti autori è affermata, e comprouata. Scriue Plinio seguito da Dioscoride, e da molti altri, che il sangue del Ceruo ha grande forza di fermar li flussi, & Dissenteria del corpo, fritto nella patella, spetialmente con l'oglio, secõdo Rasis, & Alberto. Questo sangue mescolato con aceto, secondo Galeno, fa l'onguento da lui nominato Psilathrũ, che ha virtù di far cascar il pelo, & tener il corpo molle. Ma beuuto col vino uuole Rasis, & Alberto, che sia efficace contra li tossici, & contra le saette, & ferite venenate. Aggionge Simeone Sethi, che questo sangue trito, e spoluerizzato, & beuuto habbia virtù contra i morsi venenati delle Bestie mortifere. Dicono altresi gli scrittori con Plinio, che questo animale non patisce mai febre, anzi ch'egli è riparo di simile infermità. Laonde scriue vn grauissimo autore hauer egli conosciuto alcune Principesse, che ogni mattina mangiauano vn poco di carne Ceruina per questo fine, & essere sempre state intatte per longa età, & essenti da febre. Il qual effetto vanno comprobando Plinio, & Solino, specialmente se il Ceruo sarà morto di ferite; percioche dice Rasis, che questa Carne riscalda, e lenisce mitigando gli eccessi degli humori. La midolla degli ossi del Ceruo viene molto approuata da tutti li Medici, e specialmente da Galeno, per la virtù, che tiene di

lib. 11. de fac. simplic. c. 5

amol-

amollire,& intenerire ogni parte del corpo dura,& che da cōcorrēti mali humori fosse indurata,e tumefatta; scriuēdo egli *Siue musculi, siue tendines, siue ligamenta, siue deniq; viscera*.

Il qual commenda sopra la midolla di tutti gli altri animali questa Ceruina, seguitato da Plinio,& da tutti gl'altri Medici e scrittori dell'arte. Aetio Medico di autorità in vn certo suo medicamento contra la podagra vsa il grasso del Ceruo in vece della midolla. Dice Solino, che l'onguento composto di midolla Ceruina mitiga, & leua l'eccesso del calore à gli huomini languidi; e li preserua dalle febri secondo Alberto; Benche Plinio attribuisca similmente questa virtù alle carni del Ceruo vsate in cibo, com'hò detto. Scriue altresi Galeno, che la midolla del Ceruo è medicamento nominato *(Paregoricotaton)* cioè mitigatiuo,& lenitiuo de i dolori grauissimi. Il che afferma Esculapio ancora; e vuole, che ongendosi habbia parimente virtù di scacciar li Serpenti, come di sopra s'è detto dell'altre parti. Sono alcuni, che hanno scritto, che questa midolla Ceruina sia peculiar rimedio alle scottature, che sono causate dall'acqua bollente, ouero da altro liquore scottolento. La qual vuol anco il sudetto Simeone Sethi, & Giraldo, che insieme col grasso Ceruino habbia virtù d'amollire le Cancrene indurate. Aggionge Plinio, che questa midolla è ottima contra ogni vlcera del corpo, fuoriche quelle, che sono nelle gambe, specialmente ne gli stinchi; si come è anco la poluere del corno Ceruino nel purgar, e complire ogni vlcera,& ferita. Vuole Sesto, che questa midolla Ceruina data da bere in acqua calda sani mirabilmente nelle dissenterie il dolor de gli intestini, ancorche fossero vlcerati. Mà Celso dice, che fra gli altri medicamenti per la dissenteria; specialmente se l'infermità sarà inuecchiata; s'introducca dentro nelle parti inferiori questa midolla; come quella, che leua il dolore,& mitiga le parti vlcerate mirabilmente. Vuole Hippocrate, che questa midolla sia molto vsata nei medicamenti per riparar le Donne nella emollitione del ventre, ongendosi la bocca dell'vtero, e dello stomaco. Il che afferma anco Galeno, che dice in questo valer, non solo la midolla de gli

offi,

ossi, ma quella della spina del dorso parimente. Vuole Giouanni Agricola, che di questa midolla si faccia vn medicamento salubre in forma di pessolo, che sia eccellentissimo per prouocar li mesi alle Donne, & si va gloriando questa essere stata sua inuentione, e non hauerlo da scrittor alcuno. Ma egli non hauea veduto Hippocrate in questo caso, che scriue vn medicamento purgatiuo dell'vtero, che si fa della midolla di Ceruo, ouero di Oche, le quali insegna à preparare, & ongerne la bocca dell'vtero alle Donne, per prouocar li mesi, & ogn'altro humore del corpo iui concorrente. Il grasso, che chiamano seuo, & altri nominano songia del Ceruo, ha quasi tutte le sue virtù conformi à quelle della Midolla, come di fugar serpenti, à chi se n'onge, come volsero Plinio, e Dioscoride; Di amollir mirabilmente, come tiene Galeno; Di scaldare, & lenire, come dice Rasis; Di mollificar le Cancrene, come scriue Simone Sethi, & simili altri. Il pelo del Ceruo ha virtù con la sua suffumigatione di preseruar le Donne dall'aborto secondo Sesto. Al fuoco, che chiamano Sacro, la rasura della pelle Ceruina con aceto illinita vuole Plinio, che sia molto gioueuole. A coloro, che non possono ritener l'orina, dice Galeno, che chi mette il succo, ouer seme dell'herba Apollinare, macerati nel latte Asinino nel cuoio Ceruino, & legato alla coscia destra gli faccia mirabil effetto. Scriue Aetio, che contra la Podagra frà gli altri medicamenti conferiscano molto gli ossi del Ceruo abbrucciati, e spoluerizzati. Percioche dice che la sostanza di questi ossi ha virtù di consumar, & essicare; in modo che anco soli souente, & opportunamente pigliati, curano il male articolare inuecchiato, consumando, e risceccando gli humori, che restano nelle gionture de gli Articoli. Aggionge l'istesso Medico, che nell'Antidoto di Giuliano, che si vsa per li calcoli, e mal comitiale, v'entrano gli ossi del Ceruo abbrucciati, la cui poluere scriue Galeno, che riposta sopra il vetre, fà cessar il profluuio.

Si vanno manifestando le principali, e mirabili virtù, che si cauano dalle Corna del Ceruo arse, ò spoluerizzati. Cap. VIII.

IL Corno del Ceruo appo li Medici è di tanta virtù dotato, che à riferirle si faria vn grosso volume. Ma basti per hora dirne alcune poche per essempio; rimettendo il resto a gli scrittori, che ne parlano ex professo. Et tralasciando altresì quella, che di sopra habbiam detta, di fugar li serpenti con la suffumigatione di questo Corno; aggiongo di mente di Galeno, che arso, & spoluerizzato infuso nell'Aceto, & applicato sopra la morsicatura d'ogni serpēte velenoso, fà mirabil effetto. Scriue Orfeo nel libro de Lapidibus, che se di questa poluere di corno Ceruino con l'oglio se ne ongerà il capo anco di colui, che sarà caluo, gli farà dopo produr li Capelli. Al quale soggionge Marcello Medico Empirico, che per la decapillatura, la segatura del corno Ceruino mescolata col seme di Mirto negro, & aggiontoui butiro, & oglio; & tirata sopra il capo raso spessissimamente, non solo farà venir li capelli; mà se andassero anco cadendo per infermità, li contenerà merauigliosamente. Per la tigna, la cenere del corno col vino, lauandone l'infermo fà bonissimo effetto secondo Plinio. Et per le volatiche, dice Galeno, che la rassatura di questo corno bollita nell'aceto fortissimo, fin tanto che sarà calato due terzi, ongendone il male fà prestamente risanare; il che Sesto Platonico afferma. Vuole anco Plinio, che così, come dissi poco fà della midolla, questa cenere di corno Ceruino habbia forza di purgar, & complire ogni vlcera, fuori che quelle de gli stinchi delle gambe. Et con l'acqua rimedij ad ogni broffola, & pustula nella superficie del corpo nascente, ongēdo il broffolo. Scaccia questa poluere ogni lentigine dalla faccia, secondo che raccorda Marcello; Mà vuole Sesto, che s'illinisca la faccia souente al sole ardente, perche fà effetto mirabile. Dice anco il sudetto Marcello, che la segatura di questo Corno data da bere col vino, non lasci regnar sù'l capo

po lendini, ne nascere pidocchi. Et al dolor di capo vuole Galeno seguito da Plinio,& Marcello, che la cenere sua nello aceto anco rosato,ouero nel vino, con illinir la fronte, & i polsi sia mirabile. Ancorche Sesto voglia, che si dia da bere con vino,& acqua misti pe'l medesimo dolor di capo. Dicesi, che l'odore di questi corni abbrucciati scopra subito chi è sottoposto al mal caduco,secondo Solino. Per tanto scriue il Biondo, che ottiene dote grandissima contra questo morbo comitiale. Onde se ne fanno alcuni medicamenti di segnalata virtù contra simil male epileptico. Coloro,che per qualche infermità,come di lethargo, e di pestilenza cadono in obliuione, e stupidezza di memoria, doppo la purgatione di Hiera Ruffi, vsano il corno Ceruino, come raccorda Aetio. Contra le scrofole della gola,alcuni vsano detto corno triturato,mescolato con sponga petrosa egualmente,& ogni mattina gli ne fanno bere nel vino, ouero nell'acqua, secondo Dioscoride; che vuole,che,se crescono,si scancellino,& se nõ crescono,non possino aumentarsi. Alle vlcere,& flussioni de gli occhi questo corno abbrucciato,e lauato, scriue Galeno, che in certi collirij habbia virtù molto efficcante, & l'istesso rimedij parimente all'enfiature del naso con Sandaracha. Abbrucciato,& lauato è stupendo rimedio per nettar,imbiãchir,purgar,& confermar li denti. Et Dioscoride vuole,che bollito crudo nell'aceto,se si lauano le gengiue, leui in tutto il dolor delli denti,& gengiue. Et certamente,che per li dẽti non si troua il più eccellente dentifricio della cenere del corno Ceruino per confermar la dentatura, & mitigar il dolor de' denti,ò con la frega,ò con lauanda. Benche alcuni habbiano tenuto per più efficace dentrificio la farina del corno crudo,e non arso. Tuttauia dice Plinio potersi questo dentifricio vsar mescolato con l'aceto,ò col vino; il quale,secõdo,che scriuono Galeno,Paulo Egineta,Rasis,Alberto,Marcello,Sesto,Plinio,& molti altri,hà virtù di far cader li denti guasti, e putrefatti, stabilir li mobili, e vacillanti,purgar la gẽgiua enfiata per tumor di sangue, & sedar il suo profluuio, imbiancar il dente,leuar il dolor de'denti,e delle gengiue,&

con-

consolidarle. E perche Marcello và ordinando vn dentifricio di questo corno Ceruino molto vtile per il dolor,& rimedio della dentatura; conoscendo, che varij Cacciatori ne sogliono patire, per esser souente costretti à dormir in terra, & al sereno; parmi, che sia cosa buona mettere in iscritto la ricetta per loro vtilità, conforme à che la scrisse il detto Marcello Empirico, dicendo.

Ad dentes mobiles, & dolentes, & gingiuarum tumorem hoc erit remedium optimum. Recipe Cornus Ceruini combusti oncias duas, silij scrupulum vnum, salis ammoniaci tantumdem, piperis grana nouem; iris illyrica scrupulos nouem. Ex his puluerẽ tenuissimum facias, & eo dentes cotidiè perfricabis; si mobiles erunt, & dolebunt facilè cadent. Et si sine dolore validi sunt, confirmabuntur, & candidiores, & odoratiores erunt; melius autem proficient si in iuncturis, aut radicibus, aut cauaturis eorum, de hoc ipso dentifricio aliquid resederis.

Questa cenere del corno Ceruino abbrucciata, & lauata, data da bere gioua à gli empici, & à quelli, che sputano il sangue, à chi patisce dissenteria con sangue, al morbo celiaco, & itteritia, cioè morbo regio. E vuole Galeno, che se ne diano almeno due cucchiari per ciascheduna di queste infermità. Il qual medicaméto viene comprouato da Dioscoride, Sesto, Marcello, Plinio, & molti altri; che vogliono anco conferisca alla milza intumefatta, e dolente, a gli sfreddimenti, & all'aurigine. Aggionge Marcello, che à coloro, che sono frequentemente molestati da i replicati vomiti, che vn poco di rassatura di corno Ceruino, con tanto altro solfo viuo, spolverizzati, & beuuti con l'ouo sorbile, facciano mirabil'effetto. Et il medesmo al cap. 29. compose vn medicamento contra la indispositione, & dolore di quello intestino, che chiamano Colon, che vuole sia merauiglioso, e molto efficace. Dice Galeno, che la rasura di questo pretioso corno Ceruino data col vino vecchio sia mirabile contra li vermi del ventre. Il che afferma Plinio, & Marcello; il quale vuole, che la cenere sua si dia da bere con acqua alli patienti, & faccia cõtra detti vermi effetto potente. E parimente che l'istesso faccia l'acqua,

oue sia decotta la detta rasatura di corno beuuta fin'alla quātità di due, ò tre bicchieri. Ma Rasis, & Alberto vogliono, che se sarà poluere di Corno abbrucciato, si dia da bere col mele. Scriue Simone Sethi, che questo Corno gioua alla stranguria, cioè difficoltà d'orina. Mà Rasis, & Alberto dicono vsarsi anco ne li rimedi, che si danno a chi orina il Sangue, & contra il dolor della Vesica. Et vogliono, che detta Cenere sia beuuta in quantità, & peso di tre scudi perche oltre le sudette infermità dicono gioui anco alle humidità, che molestano l'vtero alle Donne, & alli loro profluuij, e purgationi, con la prouocatione dei loro mesi, come di sopra si è detto. Alle quali cose aggionge Sesto, che, se la Donna fosse soffogata dalla madre, ò vulua, o matrice, che la nominiamo; debba pigliar la poluere di questo Corno Ceruino per tre giorni col vino, e se hauesse febre, la beua con acqua calda, che vederà effetto merauiglioso. Ma hormai è tempo, ch'io ponga fine à recitar le virtù di questo Corno, benche gli scrittori non la finiscano mai.

Si tratta della lagrima Ceruina, che altrimente si dice Pietra Bezahar, e dell'origine, e molta virtù sua, & della Pietra Ceruina, e della grā virtù del suo Caglio spolueri zzato. Cap. IX.

HOra passando da questo virtuosissimo Corno ad altra virtuosa qualità del Ceruo, tralasciando le virtù del Ceruello, che seguita quella de' Corni, per essere falsamente da Alberto interprete di Rasis stato pigliato per la Midolla; m'appiglierò a far mentione della notabil virtù delle lagrime del Ceruo, ch'altrimente sono nominate Bezahar, come dicono li Medici. Questa Pietra Bezahar, la quale viene altresi chiamata (lacryma Cerui) come scriue Giouanni Agricola, è vn'antidoto beuuto contra il veleno, potētissimo. L'origine di questa Pietra, e terra, che dir vogliamo, secondo che raccontano i Naturali, & i Medici, si cagiona in questo modo, cioè. Il Ceruo dopo hauer presi li Serpenti, e diuoratisegli, viene da grandissima sete assalito, spetialmente nelle regioni uerso l'Oriente, oue si trouano di grandissi-

dissima statura. Perilche subito se ne va verso qualche stagno, ouer fiume, nel quale s'immerge fino alla gola; da che nacque che il Regio Profeta disse.

Quemadmodum desiderat Ceruus ad fontes aquarum, &c. ita desiderat anima mea, &c.

Iui dunque immerso, così dall'instinto naturale ammaestrato, a guisa d'vn Tantalo sitibondo in mezzo l'onde, si astiene da bere; percioche conosce, che s'egli gustasse acqua, subito morirebbe. Intanto gli scaturiscono da gli occhi lagrime, le quali à poco, à poco s'ingrossano, & si congelano fino alla quantità d'vna Castagna per la frigidità dell'acqua, e dell'aria; le quali, dopo che egli è vscito dal fiume, gli si spiccano, e caggiono in terra; e da li prattici osseruatori sono colte. Et questa è quella Pietra Bezahar, che cotanto viene stimata per rimedio de' Veleni, e d'infermità putredinose, & pestifere da saputi Fisici. Che vogliono altresì, che sia di molto soccorso a chi patisce palpitatione di cuore, e d'altre molte infermità, che per breuità si tralasciano. E perche à me pare, che se si volessero annouerare le virtù di tutti gli altri membri, & intestini di questo leggiadro animale, ne risultaria vn grosso Volume, io ne reciterò quì solo alcune poche, rimettendomi delle restanti quasi infinite, a gli scrittori. Et tralasciando il Polmone; che vogliono così fresco conferisca alle rime, & calli, alli chiodi carnosi, alle buganze de' piedi, & inaridito alle tossi, & ai thisici, che non siano però anco ridotti in phtisi perfetta; percioche dice Marcello, che questo Polmone coi gurgulioni inaridito al fumo, & spoluerizzato si debba dar col miele in elettuario da lambire al thisico, che bramerà di esser tosto sanato, il che conferma altresì Galeno, alla difficoltà di respirare, alli sospiri, & simili altri affetti del petto; passerò à far mentione della Pietra Ceruina raccontando la sua origine. Percioche riferiscono gli scrittori, che sentendosi le Cerue grauide, inghiottiscono vna pietra, la quale ritrouandouisi nel ventricello, ouero nella matrice loro hà virtù grandissima di euitar l'aborto, & assicurar il parto fino alla sua perfettione. si come afferma Sesto; il quale aggionge di più, che

in simil modo si trouano certi offetti nel cuore del Ceruo, ouero nella detta matrice, li quali hanno la stessa virtù. Dicendo anco, che, se appenderannosi al braccio della Donna, ella non potrà mai concipere. Scriue Galeno, che, se questo osseto del Cuore Ceruino trito, & spoluerizzato si darà da bere alla Donna sterile, se ne vederà effetto merauiglioso. E Carlo Stefani dice che è singolare per tutti gli sfinimenti, tremori, palpitationi, & altri affettioni del cuore, veleni, tossichi, e pericolo di peste. Tralasciarò parimente le altre virtù del cuore Ceruino; fra le quali scriue Galeno, che, se questo Cuore con la pelle, & Corno del Ceruo si abbrucieranno, & misti con l'oglio se ne ongeranno le ferite, farà effetto mirabile; e mi atteneró al Caglio Ceruino, il quale vuole Aristotile, che sia di grandissima virtù, specialmente de' Cerui giouinetti, e teneri. Afferma Nicandro, che è buono contra gli auuelenati, conforme io dissi poco di sopra del Caglio Leporino che perciò Nicobne autor antichissimo di medicina vuole, che quello de' Cerui giouinetti ottenga il primo grado, & sia di maggior virtù d'ogn'altro ferino Caglio. Il secondo luogo lo concede al Leporino. Il terzo à quel dell'Agnello, ouero, come scriue Hermolao sopra Plinio, à quel del Capretto; con tutto che Dioscoride anteponesse il Leporino, secondo Marcello Virgilio sopra l'istesso autore. Ma credo, che non habbia certamente ben inteso Dioscoride, ch'a me pare seguiti la comune de gli altri Medici, che preposero sempre a gli altri il Caglio Ceruino. E ben vero, che Plinio, e Solino cõ molti altri vogliono, ch'il Caglio di quel Ceruo, che sia vcciso nel vtero della madre, ottenga il grado supremo. Laonde scriue Plinio, che beuuto cõ aceto difende dalle põture velenose de' Serpẽti; e che ql giorno, che sia maneggiato, fa star lõtani li serpẽti nociui. Scriue Democrito sopra Galeno al secõdo libro de gl'antidoti, che gioua molto dato da bere a' morsicati da cane rabbioso. Aggionge Hali Medico peritissimo, che conferisce mirabilmẽte cõtra la beuãda della cicuta, & contra la pastura de' fongi velenosi. A cui soggionse Marcello, che dato da bere à gli empici, che per frattura d'intestini, od altra parte del

corpo

corpo interna sputano la marcia, e sangue putrefatto; gioui notabilmente. Anzi vuole Plinio, che beuuto parimente con l'aceto rintuzzi in simile indispositione, & fermi la flussione del sangue, ancorche fosse inghiottito per la troppa abbōdāza, ilche afferma ancora Marcello. E Galeno vuole, che beuuto con vino gioui alli Celiaci, e dissenterici. Aggionge Plinio, che à chi patisse infermità, ò vitio d'intestini, questo Caglio Ceruino cotto insieme con la lente, & bieta, & dato da mangiare, gli apporti singolar giouamento. Et perche sarebbe forsi troppo longa cosa il narrar le virtù di questo intestino, bastimi per conchiusione il dire, che contiene in se tutte le uirtù, che hà il Caglio Leporino, il Caprino, il Vitulino, & di tutti gli altri animali, che sono usati per rimedio humano.

Si espongono altre virtù d'alcuni membri, & intestini del Ceruo, & in specie della verga, & coda sua. Cap. X.

TRalasciando in questo capo la virtù del ventricolo Ceruino, che frà l'altre ottiene grandissima forza contra li morsi velenosi de' Serpenti; farò passaggio a i Genitali, & alla Verga, e coda, per mettere hormai fine al fauellare di queste innumerabili virtù Ceruine. Scriue frà gli altri Paulo Egineta, che la Verga del Ceruo efficcata, spoluerizzata, e mescolata con certi altri pochi ingredienti, e beuuta nel vino soccorri alli morsicati dalle vipere. Mà Simeone Sethi vuole, che basti questa sola poluere senz'altro ingrediente. E Sesto dice, che, chi ne beuerà in ouo sorbile vna dramma, niuno Serpente gli potrà cō la morsicatura nocere; e sarà efficacissimo rimedio contra li morsi delle vipere. Il che affermarono parimente Rasis, & Alberto. Vuole Sesto, che detta poluere beuuta gioui assai per li congressi venerei de' maritati. Al qual soggionge Senofonte, che la verga Ceruina abbrucciata, e trita nel vino, con bagnarne li genitali, e verga di qual si voglia stallone, od altro animale da razza; gli anderà eccitādo grandemente all'vso venereo. E questo affetto dicono al-

tri sortire non solo ne gli animali bruti, mà ne gli huomini ancora. Raccordano di più Rasis, & Alberto, che l'acqua, oue serà stata in infusione la poluere di Verga Ceruina, beuendo l'acqua sola è validissima contra la difficoltà dell'orina, e della colica. Mà Carlo Stefani dice, che l'acqua, doue serà stato lauato il membro genitale del Ceruo beuuta, incontinente guarisce li dolori colici, e l'orina ritenuta. E questa verga facendosi star à molle in aceto 24. hore, e poi disseccata, e fatta in poluere, vuole, che beuuta in quantità del peso d'vno scudo con acqua di piantagine, sia potente à fermar il flusso di sangue, & ogni sorte di flusso di corpo, male di costa, e contra ogni morsicatura di Serpente; vsandone, ò sola, ouero mista con altre cose appropriate à simili affettioni di morsicature velenose. E finalmente per terminar queste virtù Ceruine, mi riduco à por fine alla coda, della quale bastimi per hora dire, che li naturali scriuono, che nella estrema parte di essa, se gli troua vn certo humore adusto, come dice Ferdinando Pōzetto; il quale mangiato, ò beuuto induce nello stomaco, & intestini, angoscia, sincopa, dolore, tristitia, e morte. Il che parimente Aristotile afferma. Contra questa sorte di Veleno Auicenna (Canone quarto) insegna questo rimedio, e cura. Vuole, che si ecciti l'offeso al uomito, con butiro, oglio Sesamino, & anetho. *Post vomitum exhibere oportet medicamentum ex auellanis, & pistacijs cum lyco mixtis*. Questo m'è parso di soggiongere; perche, se per caso qualche Cacciatore talhora ne mangiasse inauedutamente, conosca dai sudetti accidēti, & gli possa rimediare, per non lasciar la uita in pericolo.

Si tratta del Capriolo altrimente detto Capric, e Capra Siluestre; cō altre simili specie di Capre, e delle virtù de' Corpi, e mēbri loro. Cap. XI.

Riuolgendo hormai il mio ragionamento ad altri animali, ho proposto di fauellar del Capriolo, animal assai noto per tutta Italia, e particolarmente in Lōbardia, oue da molti viene Caprio nomato. La doue da' Lati-

ni è

ni è appellato Capra Syluestris. Ancorche delle Capre Silue striue ne siano di uàrie forme; che perciò anco dai Latini uengono chiamate sotto diuersi nomi, cioè Capræ rupicapræ, ibices, aryges, Damæ, Pygargi strepsiceroles, Dorcades, & simili altri; che non sono però molto differenti frà se nella loro specie. E conseguentemente hanno li membri, & intestini suoi quasi tutti dotati delle medesme uirtù. Questi Caprioli sono anco nominati Camozze appo li Grisoni, & quelli che hàbitano li monti di Lombardia à loro confinanti. Et hò già letto, ch'alcuni Cacciatori sogliono bere il sangue, che di fresco scaturisce dalla ferita di questo animale, come potentissimo rimedio contra la Vertigine. Vuole anco Plinio, che il seuo di questa Rupicapra beuuto con pari quãtità di latte habbia sanato delli tisici, ch'erano dati da' Medici per disperati. E dicesi, che anco il Seuo di Capra domestica ottenga la stessa virtù. Scriue Aristotile nell'Historia sua de gli Animali, che in Candia si troua numero grande di queste Capre Siluestri, e Caprioli; li quali essendo souente trafitti dalli Dardi, che i Cacciatori vsano di scoccar loro nella vita per vcciderli, subito fanno ricorso ad vn'herba, che regna in quell'Isola, nominata Dittamo, la quale da questi animali mangiata gli fa vscir la Saetta dal corpo per vna proprietà, & virtù, che tiene in salute de gli offesi, e traffitti da simili arme. Aggionge Cicerone che questo precioso Dittamo ha virtù di scacciar le Saette anco dai corpi humani, subito mãgiato, ancorche fusseio velenate. E non solo vedesene quest'effetto prendendolo in cibo; ma ancora spremendone il succo, & infundendolo nella piaga. Di che fede ne fa anco Virgilio introducendo Venere a medicar Enea suo figliuolo ferito di Saetta, con la medesma herba presa in Ida, monte dell'Isola di Candia, oue cosi canta.

Hic Venus indigno nati concussa dolore
Dictamum genetrix Cretaea carpit ab Ida, Aene. lib. 12.
Puberibus caulem folijs, & flore comantem
Purpureo. Non illa feris incognita Capris
Gramina, cum tergo volucres haesere sagittae.

E do-

E doppo applicato pietosamente il medicamento, soggiõge il Poeta il merauiglioso effetto, che ne seguì.

subitoq; omnis de corpore fugit
Quippe dolor; omnis stetit imo vulnere sanguis.
Iamq; secuta manum, nullo cogente, sagitta
Excidit, atq; noua redière in pristina vires.

Di simile successo, fauellando il Tasso nella Gerusalemme liberata, quando Goffredo fu da saetta trafitto, scrisse, imitãdo Virgilio, nell'undecimo Canto.

Hor quì l'Angel custode al duol' indegno
Mosso di lui, colse Dittamo in Ida,
Herba crinita di purpureo fiore,
C'haue in giouanil foglia alto valore.

E ben maestra Natura à le montane
Capre n'insegna la virtù celata,
Qual'hor vengon percosse, e lor rimane
Nel fianco affissa la saetta alata.

E dall'osseruatione, c'hanno questi animali dall'instinto di natura di far vscir le saette de' loro corpi, col pasto del Dittamo, vuole Plinio, che gli huomini non solo habbiano imparata questa salutifera virtù; mà che altresì l'habbiano, à simillitudine di far vscir le saette, vsata à far vscir il parto à quelle Donne, che sogliono hauer difficoltà nel partorire; si come dicono vsar anco questi leggiadri Caprioli ne i parti delle loro femine. Mà Teofrasto nella sua Historia non solo conferma le sudette virtù del Dittamo, si come fanno altresì Dioscoride, Eliano, Plutarco, Plinio, & altri; mà per le parturienti con difficoltà vuole, che basti dar loro da bere l'acqua infusa solamente delle foglie di questo Dittamo. E comunque sia chiara cosa è, che tutti gli scrittori danno questa virtù al Dittamo di scacciar le saette dalli corpi humani, & di aiutar mirabilmente le parturienti à mandar fuori li parti, quando sogliono con difficoltà partorire. Mà per tornar a' remedi,

Teof. lib. 9. cap. 16.
Diosc. lib. 3.
Elian. lib. 1.
Plin. lib. 8. cap. 27. & lib. 25. cap. 8.

che

che si cauano da queste Capre siluestri, dico, che si trouano à migliaia narrati da scrittori. Mà io mi contento riferirne pochi, per non esser prolisso. Vogliono alcuni, che frà gl'altri ottimi rimedi, che conferiscono à quelli, che patiscono la tela, ò cataratta sopra gli occhi, il seuo della Capra seluaggia in collirio gli conferisca mirabilmente. Il che Rasis afferma; benche Alberto dica, che alla tela de gli occhi il fiele della Capra seluaggia sia in collirio medicamento ottimo. Questo medesimo seuo vuole Rasis, che sia molto gioueuole à quei tisici, c'hanno il polmone vlcerato. Il fegato del medesimo animale disseccato al fuoco, ouero sopra le bracie inaridito, e mangiato, è sommamente commendato per quelli, che patiscono l'infermità celiaca; la quale secondo Celso è vna indispositione, che consiste nella porta del ventre, che suole assai longamente durare; onde il ventricolo s'indura con non poco dolore; e lo stomaco perde la sua virtù, ne può digerire, ne spinger fuori la ventosità; & fa infrigidire in modo le parti estreme, che cō difficoltà l'huomo suole spirare; indispositione molto fastidiosa. Si può anco così arso ridurre in poluere, secondo che raccorda Marcello, & darlo da bere col vino, che giouerà mirabilmente à' Celiaci sudetti.

Della virtù merauigliosa, che regna nel fiele, & fegato del Caprio per la vista, & altre infermità de gli occhi, & macchie della faccia, & del virtuosissimo Ibice. Cap. XII.

IL fiele della Capra siluestre viene commendato da Dioscoride per varie indispositioni de gli occhi, come Sesto riferisce. E Marcello dice, che vale assai contra la suffusione de gli occhi, & cataratte, che leuano la vista, & inducono la caligine de gli occhi, l'albugine della pupilla, e l'asprezza sotto le palpebre per abbondanza di sangue, od altra infiammatione. In somma conchiude Galeno, che quelli, che vedono poco, e male, si aiutano molto, s'ongeranno gli occhi con questo fiele di Capra siluestre. Il quale, secondo l'opinione di Rasis, è anco triaca delle morsicature velenose. Si ritroua tan-

ta virtù in questo animale,che fino lo sterco hà possanza, secondo Plinio,di riparar alli calcoli,con molte altre virtù,raccordate da Dioscoride,delle bacche fresche delle dette Capre seluaggie. Questi animali, che sotto nome di Caprioli sono da varij scrittori nominati, dicono, che mangiati da chi patisce li torminosi dolori di ventre,e la dissenteria,gli giouano molto,secondo Simeone Sethi;il qual dice,che la loro carne hà virtù di rasciugar, & trattener il profluuio del ventre. Vuole Sesto,che se si darà il ceruello del Caprio alli figliuolini auanti,che prendano il latte,opera, che non possano patir la caducità,nè la paura da'Medici detta fantasma. Il Caglio, ò Quaglio, che si chiami, di questo animale, come raccorda Dioscoride,hà la medesima virtù, che il Leporino. Laonde, Galeno vuole, che beuuto nel vino gioui molto a i celiaci, e dissenterici. Scriue Sesto,che il fegato disseccato,& trito,beuuto nel vino con acqua calda feruente,sana il dolor de gli occhi. Il medesimo aggionge vn rimedio à quelli,che perdono la vista,come la sera si fa buio,chiamati da' Greci *(Nyctalopas)* & da' Latini *(Luscios)* cioè che si cuoca il fegato del Caprio in acqua salsa,e si fomentino gli occhi con quel uapore,e con quell'acqua,e mangino di quel fegato. Il quale si può ancora arrostire sù la graticola,& dell'humor che uien fuori, ongersene gli occhi; che gli giouerà molto per uedere all'oscuro. Vuole anco,che uaglia molto al profluuio del sangue del naso detto fegato spoluerizzato,e tirato per le narici con l'aceto, per far otturar la uena. Non dirò poscia la grande uirtù,che regna nel fiele di questo animale,nel mondare la faccia d'ogni macchia,e renderla limpidissima,ancorche pe'l souerchio ardore del sole fosse resa oscura,& adusta,e fosse dalle lentigini occupata; si come raccorda l'istesso Sesto. Tralascierò parimente l'effetto mirabile che fà, asperso sopra gli occhi,nel leuargli le caligini, e clarificar la uista, con leuarne ogni cicatrice,ogni albugine, ogni misto colore, ogni nigredine, ogni macchia,& ogni grauezza. Il qual fiele conseruato in pisside d'argento,quanto più serà inuecchiato,tanto più uirtuoso riesce,secondo,che attesta Plinio. L'istesso mescolato col rosa-

ceo, e tepido stillato nell'orecchia, risana il tinnito, e risonamento loro, & il dolor dei denti, secondo il parer di Sesto. Il quale asserisce parimente, che, se questo fiele serà mischiato col miele attico, sana ogni male delle fauci, ongendole. Trapasserò parimente la uirtù della milza, e d'altri intestini di questo animale insieme con la virtù, ch'attribuisce Galeno al suo sterco, e bacche per li febricitanti. E quindi passando à quella sorte di Caprio seluaggio, che i Latini chiamano Ibice; (il cui sangue vogliono molti scrittori, che oltre l'altre virtù, che per breuità tralascio, spezzi li calcoli della vesica al pari del sangue di becco, che da' Latini *(Hircus)* viene nominato) bastimi per hora di raccordare quel merauiglioso medicamẽto cõtra la sciatica, e gotta, che compose Marcello dello sterco e bacche di detto animale al cap. 25. col quale Ausonio Medico, cõ altri, che non si poteuano mouere senza cruciati, furno in termine di giorni cinque liberati, e ridotti à stato di caminare. Che certamente detto Autore lo reputò cosa singolare, specialmente contra la gotta, e la podagra. Circa la cõpositione del cui medicamento mi rimetto al detto cap. 25. Tacerò parimente la virtù del suo Caglio, per essere di medicina vguale al Leporino, come afferma Serapione. E quì tralasciando anco le virtù, che contengono li membri di quella sorte di Caprio, che da' Latini è nominato *(Dama vulgaris)* ch'in Italia Daino è chiamato; per dar fine à questa specie di Capre seluaggie, me ne passerò alla specie dei Porci seluaggi, altrimente Cinghiali nominati.

Si manifestano le virtù del Cinghiale, tanto domestico, quanto seluaggio. Cap. XIII.

I Rimedi, che si traggono dal corpo, e membra de' Porci, tãto domestici, quanto seluaggi, benche siano infiniti, e che in essi preuaglia alquanto il domestico; nondimeno perche le virtù del seluaggio vanno quasi del pari con questo; e sono ancò assai più efficaci; m'attenerò principalmente al siluestre; poiche, secondo Galeno, e gli altri scrittori, quelle de i dome-

stici sono meno potenti, perche sono assai più humidi, e frigidi delli seluaggi. Sono dunque in alcune parti delli sudetti animali comuni i rimedi, cioè nel ceruello, sangue, mascelle, polmone, fegato, fiele, tallone de'piedi, onghie, sterco, & orina. Scriue Plinio, che il ceruello del Cinghiale insieme col suo sãgue è molto gioueuole contra le morsicature de i Serpenti; E Sesto dice, che basta anco il ceruello solo. L'istesso Plinio vuole, che il ceruello, e sangue sani merauigliosamente i carboni, che nascono appo i genitali de gli huomini; ma Sesto è d'opinione, che ai carbonculi delle parti pudende, & a i loro dolori si debba cocere, e tritar nel miele questo ceruello, e poruelo sopra; che sanerà mirabilmente. Aggiongendo di più, che cotto, e beuuto col vino ripari ad ogni dolore. La cenere delle mascelle del Cinghiale guarisce le piaghe, che vanno serpendo, e tutte le fratture. Scriuono Giouanni Orsino, & Gio. Kufnero, che la segatura, ò limatura del dente del Cinghiale sana mirabilmente la pleuritide, che da' nostri mal di ponta vien nominata; leuando parimente quella pontura del petto, che si sente nel tossere. Mà vuole il detto Kufnero, che, se il male si fosse assai auuanzato, si pigli meza libra d'oglio di lino puro, e caldo, con tanta rasegatura di quel dente, quãta possa capir la quantità d'vno scudo; mà, se non fosse troppo auãti, dice, che basterà vn'oncia di quell'oglio caldo con segatura come di sopra. Il Caglio di questa seluaggia fiera si lascia da canto, perche cõtenẽdo in se le virtù, che si trouano ne'Cagli de'Capretti, Vitelli, Daini, Cerui, Caprioli, e simili, secondo che afferma Dioscoride, e specialmẽte cõtra l'aconito beuuto in vino; sarebbe superfluo ripeterle in questo luogo. Laonde passãdo io al polmone, mi basterà riferire quella virtù cotãto necessaria à qlli Cacciatori, che ꝑ troppo correre, ò caminare se gli guastano li piedi, ouero per strettezza di scarpe se gli vanno rodendo, rompendo, & impiagando; Percioche scriue Sesto, che mischiato col miele, & in modo d'empiastro soprapostо al piede guasto, lo risana mirabilmente, & ribatte ogni loro inflammatione, & ardore, come dice Dioscoride. Per il che vuole anco Plinio, che questo Polmone misto con la songia

gia

gia suagioui non solo alli piedi guastati, & infiammati; ma scacci con prestezza la speronaglia, che chiamano in Lombardia buganza. Aggiongendo ancora, che arrostito, e mangiato à digiuno non lascia per quel giorno imbriacare quelli, che spesso fanno Sacrificio a Bacco con i Boccali. Ma facendo passaggio al Fegato del Cinghiale, scriue Dioscoride, che se arso, e trito, si beuerà nel vino, serà di grandissimo aiuto contra le morsicature de' Cani, e Serpenti. E Plinio uuole, che segli aggionga la ruta. Ma Nicandro tiene, che basti quella parte estrema del fegato, che più s'auuicina al fiele, e porta del fegato stesso, beuuta col uino. Questo fegato si da per eccitare quelli, che sono sottoposti al letargo; che perciò si usa contra le sonnolentie ordinarie. E tralasciando, che rimedij instillato nelle orecchie, che purgano putrida marcia, secondo Sesto, e che beuuto così fresco nel vino fermi il corpo, secondo Plinio; dirò solo, che nel fegato del Cinghiale si trouano certi granelli bianchi, simili alle pietre di durezza, li quali spoluerizzati, e beuuti nel vino scacciano le renelle fuori del corpo, secondo che scriue Plinio. Il fiele del Cinghiale, come narra l'istesso autore, disteso su le scroffole le rimoue. Ma Marcello Empirico vuole, che gioui al principiar delle scroffole onte col fiele tepido, non lasciandole crescere, se souente s'ongeranno. Contra le piaghe, che vanno serpendo, dice Plinio, che detto fiele con la resina, & cerusa sia ottimo rimedio. E Marcello scriue, che questo fiele mescolato con pari quantità d'oglio amigdalico, e tepido stillato nelle orecchie inferme gioui grandemente. Et ongendosi vuole Plinio, che ecciti il coito. Aggionge Marcello, che questo fiele con qual si voglia seuo mescolato mitiga li dolori presenti della podagra. Et vale contra la speronaglia. Scriue Sesto, che per il mal caduco li testicoli del porco seluaggio inuecchiati, e triti, beuuti in vino, od acqua, continuando cotidianamente, risanano il patiente. L'onghia sua arsa, & incenerita data da bere in qualche licore solleua molto la difficoltà d'orina, secondo Marcello. E Galeno dice, che gioua non poco à quelli che per difetto di flussione d'orina pisciano nel letto. L'istessa ce-

ſa cenere ſecondo che ſcriuono Auicenna, e Marcello, viene riputata ottima per dentifricio, e per ſtabilir, e confermar li denti, alla quale vuole Marcello, che ſi aggionga il Nardo, & folio per tal'effetto.

Si tratta della gran virtù dello ſterco, e dell'orina del Porco Selnaggio. Cap. XIIII.

SOno quaſi infinite le virtù eſcrementali del Cinghiale; onde per non tediare il lettore, ne dirò alcune delle più notabili, con rimettere i curioſi di ſimili ſecreti alli ſcrittori della profeſſione. Dicono dunque che lo ſterco del Cinghiale arſo, e beuuto in acqua, ouer vino ferma il vomito, e rendimento del ſangue; mitiga li dolori de' fianchi vecchi; alle vene rotte, & guaſte, ſi beuerà con l'aceto; & alli membri slogati gioua col cerotto roſato, ſecondo che vuole Auicenna di ſentenza di Dioſcoride. Scriue Plinio con altri autori, che contra gli ſpaſini cagionati da percoſſa, ammaccatura, e fraccatura de' membri, come accade a' carrettieri, che per inauertenza foſſero caduti da' carri, ſtraſcinati per terra, fracaſſati da rote, percoſſi da' calci, od in qual altro ſi voglia modo guaſti, e contuſi ne' membri del corpo; queſto ſterco di Cinghiale ſi deue vſar in due modi, cioè, che coſi recente ſi ſtenda sù'l luogo offeſo; & anco inaridito ſi dia la cenere, ouero ſeccato la ſua farina da bere in aceto; nel quale altri vogliono, che ſia cotto auanti ſi dia all'infermo; & altri, che ſia beuuto con acqua, & che rieſca di grandiſſimo giouamento. E dicono alcuni, che Nerone foſſe ſolito vſar queſto rimedio, quando per capriccio ſi eſſercitaua à far correre Caualli ſotto la carrozza, e reſtaua offeſo, e contuſo. Ma affermano altri, che in caſo di neceſſitade ſi può vſare anco lo ſterco del domeſtico, ſe ben hà manco virtù del ſeluaggio. Queſto medeſimo ſterco ſpoluerizzato, e miſchiato col miele impuro cotto inſieme ben miſto, poſto ſopra gli articoli gioua grandemente ad ogni morbo articolare, e caua ogni male ſuperficiale del corpo, ſecondo Plinio; il quale vuole anco, che detto ſter-

sterco ripari, e purghi ogni piaga, fuoriche nelle tibie delle gambe. Et Marcello aggionge, che spoluerizzato, & beuuto sana con grandissima potenza li dolori de' fianchi, della milza e delle reni; e gioua non poco ad ogni membro dislogato. Sono innumerabili quasi le virtù, che gli scrittori vanno commemorando di questa feccia, come dicono, Porcina. Ma per esser vn medicamento troppo schifoso; passerò alla virtù dell'orina di questa fiera, la quale dice Plinio, che al mal caduco rimedia ottimamente, se sarà beuuta con l'oximele. E vuole Sesto, che seruata in vn vetro, ouero nell'istessa vesica del Cinghiale, & tepefatta, & instillata nell'orecchie sia medicamento perfetto contra la sordità, e tardanza dell'vdito, e contra li dolori, & vitij dell'orecchie; ancorche menassero marcia, e putredine, secondo Marcello; il quale dice, che questa orina seccata al fumo con la sua vesica, e liquefatta col miele, & infusa nell'orecchio, faccia lo stesso effetto. La vessica del Cinghiale arrostita, data da mangiare per trè giorni à coloro, che per flusso d'orina sogliono sporcar il letto; dice Galeno, che gioua mirabilmente. Aggionge Plinio, che alessata, e mangiata insieme con l'orina, gioui stupendamente alla difficoltà d'orina, & alli dolori di renella, e cruciati de i calcoli; e molto più efficacemente se prima l'orina in detta vessica sarà sospesa, e macerata al fumo, e poscia alessata, e mangiata. Mà soggionge Marcello, che la Donna vsi la vessica della femina, & l'huomo quella del Cinghiale maschio; volendo altresì, che basti à bere detta orina suffumigata con qualche potione. Mà per conchiudere questo trattato, e nō esser troppo longo, per non dir noioso a i leggenti; raccorderò solo quel notabile, & infallibile rimedio, che scriue Carlo Stefani nella sua Caccia del Cinghiale; contra li vermi, che sogliono cotanto tormentar i fanciulli. Afferendo, che la vessica, nella quale sia anco qualche quantità d'orina del Cinghiale, & in essa si riponga vn poco d'oglio, con attaccarla al fumo del camino, & lasciaruela sin tanto, che l'orina acquisti vna consistenza di mele; e poscia conseruandola nella sua vessica, alli bisogni, fregarne l'ombilico, tempie, e narici de' bambini, che sono tor-

men-

mentati da i vermi; fa effetto mirabile, cosa ch'egli atteſti
hauer più volte ſperimentato con felice ſucceſſo. Et perche
queſt'autor era eccellentiſſimo Medico, & huomo di verità
ogni Gentilhuomo maritato doueria eſſerne prouiſto in caſa.

Si narrano le virtù de' membri, & inteſtini dell'Orſo, e ſpecialmente del graſſo, e del fiele, ſopra tutti gli altri inteſtini. Cap. XV.

NOn deue recar merauiglia ad alcuno, che le membra, e corpi de' Bruti habbiano tante, e coſi diuerſe virtù appropriate quaſi à tutte le infermità curabili de' mortali. Percioche, ſi come ſono di varij temperamenti, e da varietà d'humori predominati, coſi varij ſono i loro medicamenti, che rimediano à varie compleſſioni, & humori a loro proportionati. Et ancorche gli Orſi ſiano di natura animali frigidi, humidi, e pituitoſi, ſecondo l'opinione de gli ſcrittori, che ciò vanno argomentando dalla craſſitie dei loro corpi; che pare non ſi poſſano mouere, con piedi larghi, pelo dēſo, che nell'inuerno ſtanno naſcoſti, non mangiando, ma dormendo per molti giorni; e da ciò ſcoprendoſi la loro natura pituitoſa, Regnano nondimeno nel loro graſſo, e fiele oltre tutti gli altri membri, virtù curatiue, e preſeruatiue quaſi infinite, per li corpi humani. Non tralaſcierò di fauellar anco del ſuo ſangue; il quale, ſcriue Plinio, che ſana ogni tumore, panocchia, enfiatura, e poſtema, che venga in qual ſi voglia parte del corpo. Ma Galeno dice ſi debba ſopraporre calido. E perche non ſi può coſi facilmente hauer' Orſo alle mani, aggionge, che per il ſudetto rimedio ſono equipollenti ancora il ſangue del Tauro, della Capra, e del Becco; non vna volta, ma più illiniti ſopra la enfiagione. Il Graſſo dell'Orſo frà l'altre ſue virtù pare, che rimedij ottimamente alle ſcottature ò ſiano di fuoco, ò d'acqua bollente; col quale alcuni vogliono ſi meſcolino le radici del Giglio, & altri la Cera. Al male, che li medici chiamano *(Sacer Ignis)* vuole Plinio, che queſto graſſo rimedij, ongendoſi, e ſpecialmente con quello, che viene ſu le reni; E parimente che gioui molto miſchiato con

terra

terra rossa, alle piaghe delle tibie, altrimente stincate. Se bene Marcello Empirico afferma, che la mistura sia d'herba rossa. Il quale aggionge, che questo grasso misto con Alume sia ottimo medicamento per le piaghe, & ogni vlcera de' piedi, e specialmente per le buganze, speronaglia, & ogni loro crepatura. Scriue parimente Auicenna, e Dioscoride, che à quelli, che patiscono l'infermità, che nominano li Medici *(Alopecia)* che fa cader li capelli, & la barba; restituisca la capillatura, e li peli. Se ben li medesimi autori dicono ancora per detta infermità esser migliore il mescolar questo seuo con la cenere della testa del Lepre arsa, e con aceto illinita. Mà Rasis vuole, che misto col fiele dell'istesso animale, con pepe trito, e soprapposto al luogo spelato, faccia ritornar il pelo mirabilmente. Sono molte le misture, che fanno li Medici col grasso del Orso, per curar la detta Alopecia; le quali tralascio per voler esser breue. L'istesso, secondo che raccorda Marcello, misto con vgual quantità di seuo Taurino, e cera, gioua alle parotidi, che propriamẽte vogliono, che siano quelle aposteme, che sogliono causarsi dietro le orecchie, e le due arterie delle fauci, che passano sopra l'orecchie. Dicono altresì, che sia buono al dolor delle fauci, ongendosi al di fuori senza la cera; in vece della quale si può mescolar il butiro, secondo Sereno, Plinio, e Marcello; che vogliono anco, che ongendosi la schiena mitighi li dolori suoi, e specialmente dei lombi; alli quali sẽte Plinio, che faccia mirabil effetto, se col grasso si mescolarà il solfo con la radice dell'herba spadara spoluerizzati, stendendolo sopra i lombi; ch'anco Marcello conferma. Il quale aggionge, che il detto grasso con quello del Tauro, & cera in quantità pari concotti, posti à guisa di Cerotto sù le podagre, solleua molto da' suoi dolori, & de gli articoli. Ancorche Plinio voglia, che sia mischiato con oglio vecchio, e seme d'ortica, con sue foglie; per rimediar à si fatto male. La pelle dell'Orso distesa sotto à chi è morduto da cane rabbioso, gioua molto secondo Aetio. Scriue Esculapio, che chi porterà legati al braccio sinistro gli occhi cauati dall'Orso, mitigarà la febre quartana. Parmi, che frà gli altri intestini

dell'Orso il fiele sia de' più virtuosi. Laonde mi appiglierò à quello; il quale dicono, che dato da bere a' morsicati da' cani rabbiosi, con due bicchieri d'acqua à digiuno, per trè giorni faccia mirabil effetto, come nota Democrate appresso Galeno al secondo libro de gli antidoti. Questo fiele Orsino, secondo Marcello ripara à quelli cancheri, che sogliono principiare intorno alle vlcere, e fratture. Se ben Plinio vuole, che a' cãcheri s'vsi il Caglio Leporino, & alle cancrene si bagni col fiele dell'Orso steso sopra con vna penna. Et aggionge Marcello, che sani mirabilmente ogni lepra, se frequentemente se ne ongeranno li patienti. Et Plinio dice, che alli dolori, e vitij de gli articoli sia vtilissimo. Scriue in oltre Dioscoride, che tolto in lambitiuo da chi patisce il mal caduco, sia di molto aiuto. Mà Sesto vuole, che per la caducità epileptica si prẽda con acqua calida. Et afferma Arnaldo Villanouano, che oltre l'Epilepsia gioui similmente alla Paralisia. Dice ancora Marcello, che questo fiele mischiato con ottimo miele, e longamente sbattuti insieme, leua le caligini de gli occhi, se souente si ongeranno, ò vi se ne infonderà à poco à poco. Scriue Galeno, che a' denti titubanti, e cauati dolenti soprapposto in vn subito spegne il dolore, e cura ogni grauezza inongendoui intorno in qual si voglia modo. Et aggionge, che per leuar ogni oscurità, e debilitatione, ouero impedimento di vista incominciata, misto con quantità doppia d'acqua risana mirabilmente. Questo fiele quanto vaglia per quelli, che respirano con difficoltà a i sospiri, & à chi patiscono l'asma, con acqua calda, e miele gliene fanno fede Rasis, Plinio, Marcello, Sesto, e molti altri. Scriue Galeno vn'antidoto di fiele Orsino contra le durezze del fegato; & contra il morbo Regio disse, che chi ne prende quant'vna faua brouentana, soprabeuendo vn poco di acqua, farà gran profitto. Raccordò Aetio, che per far pessolo da far ingrauidar, e concipere le dõne sterili, si deue prendere la vessica del fiele, & euacuata che sia da quell'humore di esso, si riempia con egual portione di onguento nardino, irino, rosacco, e miele, che siano stati vniti sopra la cenere calda; & così conseruati, vuole, che la donna

ſe ne ſerua in peſſolo doppo la purgatione de i meſi, auanti che ſi congionga col marito. Scriue anco Rafis, che chiunque ſi legarà il fiele dell'Orſo nel di fuori della coſcia deſtra, potrà vſar con la donna quanto gli piacerà, che non gli potrà mai nocere: Mà io certamente non lo poſſo credere. Mà gli preſtarò ben credito la doue dice, che queſto fiele beuuto al peſo di ſei grani cō miele, & acqua calida, guariſca quelli, che patiſcono dell'aſma, e dell'hemoroide. E tralaſciando molte altre proprietà, e virtù de' membri, & inteſtini di queſta informe beſtia, dirò ſolo, per dar hormai fine alli ſuoi rimedij; che Plinio raccorda, che chi mangierà dei teſticoli dell'Orſo ſarà ſolleuato grandemente dal mal caduco.

Si manifeſtano i rimedi curatiui, che ſi cauano dal corpo, e membra del Leone. Cap. XVI.

ESſendo il Leone Prencipe, e capo, come ſi dice, di tutti gli altri animali quadrupedi; pare, che per la ſua eccellenza doueria parimente hauere nel corpo, e membri ſuoi più numeroſe, e più eccellenti virtù di tutti gli altri Bruti. Mà il voler trattar pienamente di quelle nō ſaria meno noioſo a i leggenti per la longezza di quello, ch'à me riuſcirebbe d'infinita fatica; Auuengache ſaria meſtieri diſcorrer prima delle ſue ſpecie, e della diuerſità delle loro temperature, e compleſſioni, dalle quali riſultariano diuerſi, e quaſi infiniti rimedi. Per queſto mi riſoluo à trattare con breuità di alcuni, che ſono communi à quaſi tutte le loro ſpecie, laſciando i particolari di ciaſcheduna da canto; rimettendomi alla lettura di chi tratta la loro Hiſtoria particolare. Non voglio già tralaſciare di rammemorare quello, che Ariſtotile diſſe di queſta nobiliſſima fiera. Il quale doppo l'hauer deſcritto il corpo ſuo, e dimoſtrato, che ne' mēbri rappreſentaua vn'Idea dell'huomo; ſoggionſe anco, che ſono alcune attioni, e membri nel corpo di lei; come la fronte, il naſo, il collo, il pelo, gli occhi, le labbra, le ſpalle, il moto, e geſti ſuoi, nelli quali hauea notato, che chi in quelli à lei s'aſſomigliaua veniua ad imitar-

In Phyſiognomicis.

la altresì nelle virtù sue di magnanimità, di fortezza, di liberalità, e simili altre da lui narrate, quando scrisse.

Quod animum Leonis obtinet, animal est liberale, & ingenuum, magnanimum, victoria studiosum, mite, iustum; & pro quodam amore in eos, quibus conuersatur, afficitur.

Mà perche questo non è il suo luogo; posciache più à basso si mostrerà quanto il Leone ecceda l'huomo nell'essercitare le virtù dell'animo, e come da lui debba esser imitato; ritornerò all'orditura delli soli rimedi curatiui; rimettendomi à quãto, poco più à basso, si anderà discorrendo del suo virtuosissimo procedere. Cominciando adunque dal sangue, il quale è il primo, che spargono i Leoni, mentre i Cacciatori insudano alla loro preda. Scriuono Rasis, & Alberto, che il sangue di cotal animale illinito sopra li canchari, li cura facilmente. Attesta Esculapio, che la carne sua mangiata rimedia à coloro, che patiscono visioni fantastiche, e mitiga il dolor dell'orecchie, e simili altre passioni. Ma aggiugne Alberto, che pur in cibo conferisce grandemente a i paralitici. Scriue anco Galeno, che chi porta calzette di pelli di Leoni, ò di Lupi, gioui alla podagra, e rimedi a gl'humori, che calano nelle gambe, & à suoi dolori. Aggionge Esculapio, che chiunque patisce l'hemoroidi, sedendo sopra la pelle del Leone si risana. Dicono alcuni, che il grasso suo sia contrario a i veleni, e che beuuto col vino scacci da se ogni Bestia, hauendo egli odore atto à fugar i Serpenti. Laonde scriue Esculapio, che chi s'ongerà il corpo di seuo delle reni del Leone, non ardiranno i Lupi appressarsegli. Et Alberto vuole, che chi se ne onge, faccia star lontano ogni animal nociuo. Ma io credo più, che doue sarà linito il seuo Leonino, non gli si possano accostar le mosche, come asserisce Rasis. Vogliono altri scrittori, che il grasso, e seuo del Leone misto col rosaceo, e disteso sù la faccia, scacci ogni macula, e la conserui candida, & illesa dalle adustioni del Sole, e da i rigorosi freddi. Scriue anco Plinio, che questo seuo col rosaceo ripara le febri continue. Et Sesto dice, che rimedia ottimamente à i dolori dell'orecchie instillandone dentro. Laonde credo altresì, che gioui molto à quei tumori

della

della gola, che chiamano alcuni gurgoglioni, altri gaioni, altri ſtrangoglioni, che tall'hora ſi conuertono in mortifere ſcarantie, ſecondo che raccorda Marcello. Il cuore del Leone preſo in cibo leua la quartana, ſecondo Plinio. Al dolor di fegato vogliono Raſis, & Alberto, che il fegato Leonino poſto nel vino puro in infuſione, e beuuto rimedij grandemente. Il fiele di Leone con acqua infuſo ne gli occhi ſchiariſce la viſta, ſecõdo Plinio; che anco miſto col ſudetto ſeuo diſſe rimediar al mal caduco. Mà Galeno ſcriſſe, che miſchiato col miele ripari molto alle vlcere, & albugine de gli occhi. Scriuono altri, cioè Raſis, & Alberto, che ſe il dente canino del Leone ſi appenderà al collo de' fanciulli, auanti che gli naſcano i denti, & anco nel naſcimento delli ſecondi, non patiranno mai dolor di denti.

Si manifeſtano li medicamenti, che ſi cauano da gli Elefanti, & in ſpecie dell' eccellēza dell' Auorio, che ſi fà delli ſuoi dēti. Cap. XVII.

HOra paſſando alla virtù dei membri, & inteſtini dell'Elefante; ſcriue Marcello Vergilio, che il ſangue ſuo miſchiato con la cenere di Donnola abbruggiata, e tirato ſopra il male dei leproſi gli reſtituiſca alla loro priſtina ſanità. Et Plinio con Iſidoro raccordano, che queſto iſteſſo ſangue ſpecialmente del Elefante maſchio ferma, & riſana ogni diſceſa d'humori, che cagiona dolori, e sfredimenti; e ſpecialmente a chi patiſce di ſciatica, vuole Plinio, che gioui grandemente. Il graſſo ſuo non ha minor virtù cõtra le coſe velenoſe del Ceruino, come vuole Auicenna, & Plinio. E però dice Dioſcoride, che ambidue miſchiati inſieme, & vſati da chi teme morſi velenoſi, ſcacciano ogni ſorte di ſerpenti. Queſto tirato sù i polſi, e fronte ripara al dolor di teſta, ſecondo Alberto, & Raſis per teſtimonio d'Ariſtotile. Scriue Iſidoro, che il fumo, che ſi fa nell'abbrucciar l'onghia, e pelo dell'Elefante, fuga tutti gli Animali velenoſi. Tiene Siluio, che l'Auorio dell'Elefante habbia virtù di confortar il cuore, & aiutar le Donne à concipere. Ma dicono alcuni, che

che bisogna guardar, che quando si fa la sua poluere, ò cenere, non sia adulterata con ossi di pesci, od altri animali. Percioche, secondo che scriue il Plateario, li denti dell'Elefante abbrucciati, e ridotti in cenere si chiamano (*spodium*) ma perche alcuni vsano far detto spodio d'ossa di varii animali, dice, che si deue auertire, che il vero spodio ha vn color, ch'egli nomina (*subalbidum, valde leue, & continuum*) Di questo spodio Elefantino dice l'istesso Plateario, che vsasi nei siropi per refrigerare; E che questa poluere col succo di piantagine si dà per rimedio alla dissenteria, e contra lo sputo del sangue. Scriue Aetio, che la raschiatura di questo Auorio data in quãtità d'vn cucchiaro, cõ pochi altri ingredienti, da bere al patiente, rimedij molto à chi viene da Lepra molestato. L'istessa poluere vuole Nemesiano, che col Castoreo nel latte sia data per rimedio a i Caualli arrabbiati. Vsano ancora di dar la rassatura di Auorio à quelli, che doppo grauissime infermità di Letargo, ò di pestilenza, hauessero perduta la memoria, regnando in continua obliuione; cõ dargliela in quãtità d'vna dramma in circa da bere in vino melato. Dicono ancora Sesto, e Plinio, che mischiata col fior di miele, & illinita sopra la faccia, ne leua ogni macula, e nuuola. Vuole anco Rasis che vna oncia di questa poluere di ossa d'Elefante con dieci oncie di mentastro montano beuuta con acqua da colui, à chi hauerà principiata la Lepra, gli faccia effetto mirabilissimo. E mischiata con quella di corno Ceruino ripara a i vermi de' fanciulli. Io conobbi vno in Venetia, che con questa poluere raccordata da Giouanni Agricola per li Lombrici si fece ricco. La cenere di questo Auorio abbrucciato beuuta col sangue di becco rompe li calcoli delle reni mirabilmente, senza pericolo. Li pettini d'Auorio per la testa sono riputati più salubri di tutti gli altri, come attestano alcuni saggi scrittori. Scriue anco Plinio, che il fegato dell'Elefante gioui à chi patisce il mal caduco. Il medesimo vuole Rasis, & Alberto, che cotto nell'acqua con le foglie del Citrangolo, mangiato gioui a i dolori del fegato. Il fiele suo viene da Dioscoridde commendato contra li morsi de' Serpenti. Et

Al-

Alberto dice,che tirato pe'l naso al peso d'vno scudo rimedia al mal caduco. Affermano Alberto,& Rasis, che chi patisce il morbo, che chiamano pediculare, si scaccia, se sarà tirato sopra la pelle,che genera pidocchi,lo sterco dell'Elefante,cõ lasciarlo seccar sopra. Et Hali aggionge,che se con esso abbrucciato si profumeranno le stanze,ogni pulce fuggirà,ò morirà subito. E dice di più,che, se col medesimo si profumerà il ventre del febricitante, gli giouerà non poco. Resteriano altre virtù,che regnano nella Proboscide, & altri membri di questo animale poderoso; mà perche à me pare, che s'io volessi continuare à descriuere non solo li medicamenti sudetti; mà le virtù ancora di tanti altri animali grossi,come di Pardi, Tigri, Panthere,Lupi Ceruieri,e simili; verrei con si voluminoso trattato nõ solo à nauseare i leggenti,mà insieme mi scostarei troppo dallo scopo propostomi fin nel principio di questi miei discorsi. E tanto maggiormente mi persuado,che sia bene di tralasciarli, quanto che questi animali habitano ancora in si lontane regioni,che rarissimi,ò niuni se ne veggono ne' nostri paesi. Laonde volendo hormai por fine à questi empirici rimedi,con rimettere i curiosi à gli scrittori,che trattano diffusamente de sudetti animali,come Aristotile, Galeno, Eliano, Dioscoride, Plinio con moltissimi altri da me di sopra nominati, me ne passerò da questa all'altre vtilità, che dalla Caccia si traggono.

Si propone di trattar dell'vtilità, che si trahe da gli animali viui, è frà molte che si vanno numerando, trattasi della perfettione, che l'huomo caua da i naturali costumi de' Bruti. Cap. XVIII.

HOra veduta l'vtilità, che n'apporta la Caccia, col beneficio,che si caua per mezzo di lei da gli animali presi morti; resta,che vediamo l'vtilità, che ne reca,quando si prendono viui. E perche se non tutti, almeno la maggior parte de' seluaggi,si sogliono col tempo domesticare,come ad ogn'vno è palese; ritrouo, che gli scrittori osseruano, che in molti Paesi doppo essere resi domestici, e man-

mansueti, vengono da gli huomini adoprati, non solo per l'agricoltura, nel coltiuare campi, condur carri, e far viaggi, seruendosi di loro in tutti quei modi, che si fa parimente de' Boui, Caualli, Muli, Asini, e simili animali domestici; Mà che molti di loro seruono à gli huomini non solo con affetto, che pare regolato da humano discorso; ma con modi, & attioni ancora colme di sì virtuose maniere d'operare; che superando l'humana conditione, inuitano gli huomini à prender disciplina da loro, & thema di regolare ogni parte dell'humana vita. Però discorrendo vn dottissimo scrittore dell'essempio, che si deue pigliar da' Bruti, per operare virtuosamente, disse.

Quin etiam mores, ac virtutes in homine formandi, exempla, & documenta ab animalibus abundè suppetunt. Quod quidem cum alij quidam eruditi, tum longè doctissimus ille Theodorus Gaza, vbi in Aristotelis de animalibus libros à se conuersos præfatur, copiosè, & eloquenter declarat.

de stoicorum pugnis.

E rẽdẽdo di ciò la ragione il moralissimo Plutarco scrisse.

Respiciendas Bestias, atq; illarum exemplis, nihil eius generis alienum, & diuersum à natura esse coniecturam ducendam.

Potrei comprobare questa sentenza non solo con l'autorità di molti scrittori, mà anco dell'istesso Plutarco in più luoghi de' suoi documẽti morali. Ma perche sarei troppo prolisso, oltre che nõ u'hà necessità di proua, oue si tratta d'assertione quasi à tutti palese, per la istessa communicanza di natura; come ben raccorda Plutarco; mi risoluo per tanto d'appigliarmi alla sola autorità di Teodoro Gaza; come quella che frà tutte l'altre parmi faccia non solo più copiosa proua di questo documento; ma perche sia per essere ancora thema, & indirizzo del nostro ragionamento. Scriue dunque questo Autore fauellando de' Bruti nel sudetto luogo queste precise parole.

Ad hæc mores illi, & virtutum officia, quibus virum appellamus bonum, laudeq; prosequimur, longe melius hinc accipi possunt, quam vel à Rethore; quem Greci Sophistam vocant; vel à prædicatore, nomine iam trito Latinis auribus. Iis enim sæpenumero vita discrepat à præceptis, & melius hortantur alios, quam ipsi officio funguntur.

tur. Vt interdum frustra illa virtutis egregia laus recitata sit; prolixaq; eorum praeceptio vacet, & iaceat; cum exempla desiderentur vitae praeceptoris, & authoritas, quam qui respicit, facilius & mouetur ad virtutem, & in officio tenetur. At verò in contemplandis animalium moribus exempla suppetunt omnium officiorum, & effigies offeruntur virtutum summa cum authoritate naturae omnium parentis, non simulata, non commentitiae, non inconstantes, & labiles; sed verae, ingenuae, atq; perpetuae. Quis enim tam peruersa natura hostis sui generis est, quin emendetur, & mitigetur; cum nullum animal occidi à sui generis Bestia videatur? Quis tam in parentes impius, ne cum Ciconiae auis, aut Meropis pietatem erga parentes intelligat, pientior efficiatur? Quis adeo inhumanus, illiberalisq; est, quem Ossifragae benignitas in pullos Aquilae non faciat benigniorem? Quis tam piger, iners, & segnis est, quin excitetur ad vitae munera, cum Formicarum, aut Apum labores, atq; industriam intuetur? Quem non pudeat per metum peccare, cum non solum Leonis animum inuictum cogitat, sed etiam Reguli auiculae, quae cum Aquila pugnat, certatq; de imperio? Quis Principem bonū non colat, atq; obseruet; cum si Rex apum in itinere aberrauerit, omnes eum inquirere, odoratuq; sagaci prosequi, donec inuenerint; cognitum habeat gestari etiam Regem à plebe, cum volare non potest, & si perierit omnes discedere? Nunquid parum exempli ad boni Principis siue desiderium, siue obseruantiam datur? Quis Princeps non clementiam facile imitetur, cum Reges apum armari quidem aculeo, sed eo nunquam vti intelligat? Quae fides, quis amor in canibus? Quanta in Elephantis mansuetudo? Quae in Ansere verecundia? Quantum studium ornatus, ac politurae in Pauone? Quid de iustitia, & officio apum dicam, quae colligunt quidem ex ijs, quibus aliquid dulcedinis inest, sed sine vllo fructuum detrimento? Quid de castitate Elephantis, qui quam impleuerit coitu, eam rursus non tāgit? Aut Columbae, quae neq; coire cum pluribus patitur, neq; coniugium iam inde à primo ortu initum deserit, nisi vidua, aut caelebs? Disciplina verò, & eruditio Elephantis, quē nō faciat studiosiorem? omnino nulla pars vitae humanae est, quae non suorum officiorum exēpla commodissimè hinc accipiat. Nam vt omittam artes illiberales, quae & ipsa ingenijs animalium non parum iuuantur, valetudinis

exempla quaſo vnde commodius peti, quam ex animalibus poſsint? Loca pro temporis conditione ſolent illa mutare; non plus edunt, aut bibunt, quàm ſibi ſalubre ſit; non diutius dormiunt, quàm ratio valetudinis poſtulat; modum mouendi, quieſcendiq́; ſeruant; nouit ſua quaq́; medicamenta; viuit ſua quodq́; ſorte contentum, & gaudet. Hac late à Medicis pracipiuntur. At verò exempla, in quibus vis maior, quàm in praceptis eſt, ab Animalibus certiora prabentur.

E conchiude queſto ſapientiſſimo ſcrittore, che non ritrouandoſi parte alcuna dell'humana vita, à cui non ſiano da' Bruti ſuggeriti da imitare, naturali eſſempi de' propri offici naturali; tanto più da loro ſi deue prendere diſciplina, che da gli huomini ſteſſi; quanto che aſſai più inſtruiſcono gli eſſempi naturali, che con maggior virtù mouono; che non fanno gli huomini con li precetti poſitiui. I quali ſouente diſcordano da' fatti, guidando vita diuerſa dalla naturale diſciplina, & da i precetti, ch'altrui ſi sforzano perſuadere. Per il cui arricordo ſomminiſtrandomiſi occaſione di trattar materia nõ ſolo vtiliſſima, e gioueuole a gli huomini; ma nobiliſſima, e profitteuole à tutta l'humana vita; parmi, che ſia bene di tralaſciare in queſto luogo tutte quelle vtilità, e ſeruigi de' Bruti, che hanno riguardo ſolo all'operatione ſemplicemente ſeruile; come coſe, che per eſſere in comune vſo del mondo, ſono à tutti notorie, & appigliarmi alla dimoſtratione di quei ſeruigi, & operationi animaleſche, che ſcoprono a' mortali, oue conſiſtono le regole naturali di bene, e virtuoſamente operare. E per non digredire dal ſuggetto noſtro; non reputo, che ſia inconueniente ad incominciare prima da quegli animali, che nella Caccia ſono miniſtri dell'huomo, ancorche domeſtici ſiano fin dalla loro naſcita; poſciache ancor da queſti ſi cauano gl'iſteſſi eſſempi di operationi virtuoſe, che ſi poſſono trarre da' ſeluaggi addomeſticati.

Si cominciano ad esporre le perfette virtù morali, ch'vsa il Cane verso l'huomo nel seruirlo con somma fede, & amore. Cap. XVIIII.

RIferiscono quasi tutti gli scrittori, che trattano l'Historia de gli Animali, che il Cane, frà tutti gli animali, che sono priui di ragione, più de gli altri sia di giudicio ciuile dotato in molte sue operationi, & in specie nell'amore verso li suoi alleuatori, nudritori, ed amati padroni, e nella grandissima fede, & osseruanza loro. Per la qual cosa essendo il Cane fatto nella Caccia ministro dell'huomo; per essere non solo atto all'aiuto di cotale essercitio; ma fornito altresì delle principali, e più virtuose qualità naturali, e ciuili, che si possano desiderare nell'humana conuersatione; comincierò prima dall'amore, e fede sua merauigliosa; del primo de'quali fauellando Eliano nella sua Historia de' Bruti scrisse.

Canem maximè omnium animalium hominis amantissimum dicunt. Cum homini occurrit, eum declinat, reuerentia quadam, & pudore ductus; cum verò iniuria affectum hominem ab alia Fera perspexerit, tum ei auxiliatur.

La seconda fu da Plinio spiegata, quando disse.

Fidelissimi ante omnia animalia homini Canes, atq; Equi.

Ne solo l'amor, e la fedeltà del Cane verso l'huomo si ritrouano in lui conforme al solito de gli altri animali, ouero anco de gli huomini; Mà in ciò viene à superare gli vni, e gli altri. Laonde fauellando il Biondo di questo eccesso d'amore lasciò scritto.

Canis ab hero verberibus quantumcunq; afflictus non fugit, sed etiam repulsus, mox ad Dominum vertitur; cui veniam petens, quamuis etiam innocens, &c.

Nella fede tiene altresì il supremo luogo frà tutti gli altri; poiche non solamente serue con ogni fedeltà il suo Padrone; ma per lui ancora si espone alla morte, sì come hassi in Isidoro, che disse.

Nihil sagacius canibus; plus enim sensus cæteris animalibus hebent. Nam soli nomina sua cognoscunt, recognoscunt Dominos suos & diligunt, & eorum tecta defendunt, ac pro Dominis suis se morti obijciunt; sibilo vocem Domini plerumq; dignoscunt.

Si vede dunque, che per queste virtuose qualità sono i Cani più sagaci, più sẽsitiui, e più ricordeuoli degli altri animali. De' quali hauendo Isidoro di sopra prouate le prime due qualità, soggionge il Biondo la terza, cioè della loro memoria, con tai parole. *Venetijs Canis quidam in medio fori, post triennium, Dominum suum agnouit.*

Nè deue ad alcuno recar merauiglia, che il Cane diuenga così memore, industrioso, sensitiuo, e sagace nelle sue operationi verso l'huomo; Poiche Plutarco attesta, che tutte queste, & altre maggior doti, & virtuose qualità sono ordinariamente cagionate dall'amore; quando nelle sue Questioni cõuiuali discorre sopra quella propositione, che dice.

Lib. 1. Quæst. conu. cap. 5.

Amor docet musicam.

Percioche essendo il Cane per natura tanto amoreuole all'huomo; come detto habbiamo; conchiude iui Plutarco, che l'amore renda ogni amante per natura verso la persona amata habile, e disposto ad ogni effetto, & impresa, conforme anco al parer di Platone. Onde vuole, che il mutolo diuenga loquace; il timido ardito, il rustico, e rozzo; ciuile, e piaceuole; l'auaro, liberale; il crudele, ed inhumano; pietoso, e benigno; cõ altre simili qualità, che paiono ne' Bruti merauigliose. Le quali mutationi di vitij in virtù quasi morali cagionarsi cotidianamẽte vediamo ne i Cani ꝑ l'amore, che portano a' loro padroni. Laonde tanti, e tali sono i seruigi, che con grande ciuiltà, e fedeltà vengono loro prestati da' Cani, che sormontando la fede, ed amore ch'vsano gli huomini frà loro; indussero molti scrittori à dire, che i Cani siano stati creati, e generati solo per le cõmodità dell'huomo. Frà quali basterà ni per hora quello, ch'in tal proposito scrisse Cicerone, dicẽdo.

Lib. 2. de nat. Deor.

Canum tam fida custodia, tamq; amans dominorum adulatio, tãtumq; odium in externos, & tam incredibilis ad inuestigandum sagacitas narium, tanta alacritas in venando; quid significat aliud,

nisi

nisi se ad hominum commoditates esse generatos?

Essendo il Cane dunque generato per commodità dell'huomo, pare, che sia introdotto per solleuamento nõ solo delle fatiche, ma anco per ricreatione dell'animo, come attestano vari scrittori. Percioche tralasciando i seruigi ordinari, che i Cani fanno à gli huomini, cioè di portar tanto con la bocca, quanto su'l dorso qual si voglia peso proportionato alle sue forze, di seruir per messaggieri, di custodir, e guardar le case, e gli armenti, di combattere fieramente per la indennità de' loro padroni; di far molti di quelli seruigi, che sono necessari nelle case, come portar acqua, girar arrosto, preparar legne, nettar, e lustrare piatti, guardar robbe, & simili altre opere, ed humani aiuti, che corrono alla giornata; si rendono tãto docili, ingegnosi, & industri in alcune attioni, che pare siano più tosto procedute da discorso humano, che da instinto sensuale. Frà le quali per raccordarne alcune per esempio, mi souuiene quello, che riferisce il Biondo d'vn Cane di Frãcesco Gonzaga già Marchese di Mantoua, padre di Federico, che poscia fù Duca di quella Città. Il quale, perche hauea perduta la voce in vna grauissima sua infermità, in modo che non poteua parlar altamente; hauea per tal difetto instrutto vn fido, ed vbbidiente Cane, all'andar chiamando nel suo Palagio qual de' suoi Cortigiani egli hauesse voluto. E perche ciò non paia mia inuentione, eccone le parole del Biondo.

Franciscus Marchio Mantuæ pater Federici Ducis compressam vocem habens morbi defectu, instruxerat Canem, vt vocaret quem voluerat ex Curialibus. Is tandem vtebatur Cane in aduocandis hominibus, quos præcipue desiderabat; quemadmodum quis vtitur officio optimi serui.

Ne recar deue ammiratione, che vn'animale priuo di fauella articolata andasse chiamãdo li Cortegiani à volere del padrone; posciache sù le publiche piazze da' Circolatori, che communemente Ceretani sono appellati, hò veduto non solo con parole, ma con cenni soli di testa, di occhio, di mano, di piedi, od altra parte del corpo far operare i loro Cani cose si straordinarie; che parea procedessero da proprio discorso

iornata 6. el Mondo reato.

humano. Laonde non è merauiglia se hassi nel Tasso, che li Cani filosofar sappiano, quand'egli cantò.

Nel fido Cane ancor (se dritto estimi)
Doue manca ragione'l senso abonda.
E quel, ch'à pena i più sublimi ingegni,
Filosofando ne l'antiche scole,
Conobber de gli acuti sillogismi,
Mentre varie figure in varie guise
Tessean di lor con intricati nodi;
Quell'istesso, dic'io, subito'l Cane
Per sua natura ageuolmente apprende?
Perche trouando le vestigia impresse
De la timida Lepre, ò pur del Ceruo,
Arriua là, doue si fende, eparte
Vna strada in più strade, e'ntorno à primi
Principij de le vie s'auolge, e gira,
Odorando i sentieri, ò i passi sparsi:
E frà se stesso in questa guisa intanto
Sembra sillogiZZar, la vaga fera
O'n quella parte, o'n questa hà volto'l corso;
O per quest'altra almen s'indriZza, e corre.
Ma non sen' và per questo, ò quel sentiero;
Dunque per questo calle i passi affretta.
Così conchiude argomentando'l Cane;
E'l pronto senso è di long'arte in vece,
Per cui rifiuta il falso, e troua'l vero,
Ne più ne ritrouar le varie sette,
Scriuendo con lo stile, ò con la verga
Ne l'arena del lido, o'n secca polue
De gli argomenti le diuerse forme.

Sono dunque i Cani di così sublime ingegno, che nelle operationi, in cui sono ammaestrati, superano tutti gli altri Bruti; particolarmente nel seruire, e nell'obedire al loro padrone. Laonde scriue vn'altro autore, che li Cani non solo apprendono disciplina per seruitio del Padrone, ma imparano anco à fare diuersi giuochi per compiacenza, e ricreatione

di

di lui. le parole sue sono tali.

Canis animal docile est, & homini facilè instituendum se prebet. Quamobrem agyrta, & circumforanei homines quidam, ad ludos diuersos, & mimica, vel Histrionum opera Canes assuefaciunt.

E che questo animale sia per l'ingegno suo di merauigliosa disciplina, potrei addurne infiniti essempi. Ma per non tediare il lettore, basterammi per hora di recitare quello, che raccorda il veridico Plutarco hauer veduto, nel Theatro di Roma, coi propri occhi operare vn Cane nella rappresentatione d'vna Comedia, che finse morire di veleno, e poscia risuscitare; così dicendo.

Vtra ani. rac.

Vnum certè disciplina, docilitatisq; in Cane exemplum, cuius ego ipse Romæ fui spectator, non possum omittere. Canis Mimo cuidam qui plures personas in agenda fabula Comedia repræsentabat, adhærens; cum alios gestus motibus, & negotijs pro argumento reddebat conuenientes; tum panem medicamento, cuius in illo faciebant periculum, temperatum soporifero; (fingebant autem venenatum esse;) sumpsit. Eoq; deuorato; paulo post fingebat tremere se, lapsarique, & grauedine opprimi. Deniq; protensis membris pro mortuo corpore iacebat; patiebaturq; trahi huc, & illuc, vt repræsentationis argumentum postulabat. Vt verò vocem ex ijs, quæ dicebantur, aduertit; primùm, quasi ex profundo somno ad se reuerteretur, leniter mouit se, capiteq; elato, suspexit. Hinc stupentibus omnibus, exurgens, contulit se ad quem oportebat, & decebat latus, & gestiens; Vt totum theatrum, & Cæsar (intererat enim pater Vespasianus in Marcelli theatro) commouerentur.

Ma per narrar alcuni de' benefici, che da' Cani traggono gli huomini; parmi, che quello che vien riferito da Eliano de' Cani della Scithia, i quali suogliono tirar carrette senza rote con huomini dentro per luoghi fangosi; sia non indegno d'esser rammmentato. Scriue egli.

In Scythia Canes coniunguntur, quibus ad vehicula rotis carentia mercatores vtuntur; ac duo homines in vno vehi possunt; quod ipsum ad lutulenta conficienda itinera inuentum est. Sex igitur Canes ad vehiculum ordine ligantur; ij quocunq; ab auriga, qui vna cum mercatore in vehiculo sedet, diriguntur, & coplaustrum euehunt

hunt, & lutum transmittuntur. Vnum iam diem amplius laborem ferre non possunt. Itaque his lassis recentes, atque integri Canes succedunt. Neque tamen magna onera imponuntur, sed duntaxat negotiatorem, & aurigam, & pellium fasciculum vehunt. Ergo vnoquoque die negotiator habet tandiu necesse commutare Canes, et aurigas, quo ad nundinas vbi emat pelles peruenerit.

Anzi mi confermo maggiormente nella traditione di Eliano, che dice farsi questi viaggi per luoghi fangosi; percioche restando quei luoghi da continui venti incrostati sopra fanghi; mi persuado, che fossero necessitati di adoperar animali leggieri di vita, & lesti di gamba, come sono à ponto li Cani; accioche non si impaludassero, come haueriano fatto per auuentura dà gli animali grossi. Il che mi conferma tanto più li Carri fatti, & tirati senza rote, che per dette incrostate non ponno fondarsi. Conchiudo adunque, che il Cane fosse più atto à far viaggio con quei Carri senza rote in Scithia, che nô sono quelli, che hò veduto io tirar le carrette per Italia; con molta merauiglia di tutti. Mà che accade che alcuno si merauigli, se hò poscia ritrouato, che fin'à i tempi di Antonio Heliogabalo scriue Plinio, che li Cani in Italia si giogauano alle carrette, così dicendo.

Lamprid.

Antonius Heliogabalus quaternos Canes ad currum iunxit, eoq; modo vectatus est Cybelem se appellans.

Mà quello, che poscia mi fu narrato, ch'vsano in Fiandra, e specialmente in Anuersa intorno all'vso de' Cani, non solo per tirare, mà per portar la soma parimente, mi dà poco meno da credere, che non men frutto si cauaria de' Cani nel portare di quelli, che si faccia de gli Asini, e muletti. Percioche dicono, che quasi tutta l'arte del lanificio, che fanno in Anuersa portando, e riportando le lane, & lanificio intorno, tutto sia effettuato con la portatura, guida, & condutta de' Cani. Ne solo dico, che il Cane atto sia à disporsi ad ogni operatione per seruitio dell'huomo, mà gli scrittori aggiongono, che opera molto più eccellentemente di tutti gli altri animali, come già comprobò Columella con tai parole.

Lib. 7. cap. 12. Plin. lib. 10. cap. 63.

Nunc de mutis Custodibus loquar: quamquam Canis falso dicitur

tur mutus Custos. Nam quis hominum clarius, aut tanta vociferatione bestiam, vel furem prædicat, quam iste latratu? Quis famulus amantior domini? Quis fidelior comes? Quis custos incorruptior? Quis excubitor inueniri potest vigilantior? Quis deniq; propugnator, vltor, aut vindex amicus constantior? quare vel imprimis hoc animal fidelissimum habere debet Agricola.

Lib.7.cap.8.
Plin. lib.10.
cap.63.

Si và spiegando con essempi notabili, che i Cani non solo sono vigilãtissimi, e costantissimi difensori de' suoi padroni con guerreggiar acremente per loro in vita; ma d'incorrotta fede anco doppò morte. Cap. XX.

SE si trouasse frà mortali la vigilanza, la costanza, e la carità, conche li Cani seruono à gli huomini per salute, & indennità della loro vita; non vi sarebbe argento, ne oro, con cui si potesse pagare si pretioso seruigio. E dunque il Cane di cosi vigilante Carità verso il suo amato Signore, che non meno hà di lui cura, e gelosia, quando è suegliato, di quello che s'habbia quando si troua con profondissimo sonno addormentato. Di che ne fece indubitata fede Eliano, all'hora, che scrisse.

Gelon Syracusanus cum arctissimè dormiret, se ictum è Cælo cogitabat. Hoc, quod ei videbatur, in somnium erat. Is etsi dormiebat, inter somnium tamen contentissima voce clamabat. Canis igitur, quem ipse alebat, simulatq; alterius amici sui vocem audisset; tamquam quodpiam Geloni periculum crearetur, insidiaq; compararentur, & in lectum maximo impetu prosiluit, & circum Dominum conuersans vehementissimè latrabat; velut insidiatorem vlcisci cupiens. Gelon cum rei funesta metu, tum Canis clamore somno, quamuis arctissimo teneretur; solutus est.

Ne solo il Cane si mostra fedele nella custodia della vita, e salutezza del suo Padrone; ma non meno tale si rende anco nella robba; perciochescriue Eliano, che essendo stato donato vn generoso Cane ad Eupolide Poeta famoso; haueua cosi cara la robba, e la vita del Padrone, che rubbatogli vna volta Ephialte suo seruo alcune cose, se gli auuentò adosso con tan-

to impeto,e furia,che sbranandolo col morso gli leuò la vita. Et dopò alcun tempo essendo Eupolide morto,e portato alla sepoltura,seguitandolo il Cane con gemiti grandissimi,& vrli lamenteuoli, si pose sopra il sepolcro così pertinacemente, che mai si potè da quindi rimouere, per la grande mestitia odiando la vita; senza mai voler prender cibo, iui se ne morì miseramente. Onde Eliano soggionge,che quel luogo fu poscia chiamato, *Canis luctus*.

E tralasciando molti altri simili successi,come fù quello di Orfeo Poeta,che fu da due suoi fidissimi Cani,liberato da vno spauentoso Dragone; E quello di Volcatio Nobile, che fu liberato nel mezzo della notte dalle mani de gli assassini;con altro caso riferto dal Biondo di vn Giouine Greco nobilissimo, che possedeua vn Cane di così gran fierezza,che solo in vna zuffa amazzò dodici suoi nemici; con molti altri,che per l'amore,e fede verso li suoi Padroni,fecero cose quasi incredibili. Da ciò auuenne,che molti Prencipi,fidandosi più della protettione de' Cani, che de gli huomini stessi, e della fede loro; ritrouo essere frà gli altri raccordato da Valerio Massimo,che il Rè Massinissa per ciò si diede alla custodia de' Cani scriuendo.

Lib. 2. c. 14. de Rege Massin.

Masinissa Rex Numidarum, & populi Romani amicissimus, parum fidei in pectoribus hominum reponens, salutem suam custodia Canum vallauit. Quo tam latè patens Imperium? Quo tantus liberorum numerus? Quo deniq; tam arcta beneuolentia constricta Romana amicitia, si adhac tuenda nihil Canino latratu, ac morsu valentius duxit?

Da simile successo non si discosta quello,che scrisse il Biondo di Alessandro Tiranno di Thesalia,quando disse.

Alexander Phareus Thesalia Tyrannus educasse fertur Canem insolita magnitudinis atrocem, & infestum omnibus, prater domesticos, atq; illos, à quibus cibum capiebat. Hunc dormiens foribus cubiculi custodem adhibebat, vt qui sibi metueret, quòd varijs tormentis multos subinde afficeret.

Si scorge dunque quanto vada superando il Cane la conditione dell'humana fede verso il suo diletto Signore. Laonde

de non solo per amore del Padrone si pone ad ogni impresa, ma diuenta anco per amor di lui Guerriero, come raccorda Plinio del Rè de' Garamanti, mētre fu scacciato dal Regno, con queste parole.

Garamantum Regem Canes ducenti ab exilio reduxere, praliantes contra resistentes. Propter bella Colophonij, itemq́ Castabalenses cohortes Canum habuere; & prima dimicabant in acie, nunquam detrectantes. Hae erant fidissima auxilia, nec stipendiorū indiga.

Olaus lib. 17. cap. 6. Rauisius.

Di questi guerrieri Cani vsati da' Colofoni, e Castabalensi scriuendo vn Poeta pregiatissimo disse

Tale tibi auxilium Colophon, tibi tale parasti
Caspia gens, partosq́ aeque partiris honores.

Scriue altresi Eliano in conformità di ciò.

Cum Hircanis, & Magnesijs Canes quasi societatem bellorū gerēdorū inire solebant; Hisq́ maximo ad bella inferēda adiumēto erāt.

Auezzauano dunque gli antichi con grandissimo studio i Cani alla Guerra; e di loro facendo vna squadra, la riponeuano nella vanguardia de' loro esserciti. I quali combatteuano con tanta velocità, e fierezza; non rifiutando mai spauentoso incontro; che spessissime volte; specialmente ne gli assalti, che a' nemici dauano la notte; furono cagione di gloriose, & honorate vittorie. Laonde fauellando altri scrittori di simili imprese, dissero

Data quandoq́ tessera Canibus solutis praeeuntibus agmen, toruo Molossorum aspectu, atq́ insueto latratu perterriti hostes basitantes pugnas, ordinesq́ stupidi deseruerunt.

Ne solo questa vsanza di alleuare Cani per guerreggiare fu inuentione de' soli Prencipi antichi. Ma fu anco osseruatione, & vso de' tempi moderni. Percioche riferisce Papa Pio secondo nella sua elegātissima descritione, che fece dell' Asia, & Europa, mentre sedeua nel Pontificato, che quando i sacri Cauaglieri Gierosolimitani haueano il Principato di Rodi, e d'altre Isole circonuicine; possedeuano ancora in terra ferma nell' Asia vna fortezza da loro edificata, e nominata il Castello S. Pietro, non molto distante da Rodi. Nella quale teneuano continuo Presidio di Caualieri, e Soldati, con assai gros

sò numero di feroci Cani. Li quali per le feruenti incursioni de' Turchi ogni notte si mandauano fuori del Castello; come fedeli sentinelle, che di continuo resisteuano à dette incursioni. Et perche quiui soleuano far ricorso molti Christiani, che fuggiuano dalla dura schiauitù de' Turchi iui confinanti; da' quali erano souente perseguitati fin sotto tal fortezza; dice, che questi Cani conoscendo all'odorato i Christiani differentemente da' Turchi (cosa veramente mirabile) ammetteuano quelli all'entrata del Castello, facendo loro mille vezzi, e carezze; & s'auuentauano fieramente contra i soli Turchi, mordendoli, e sbranandoli alla peggio. Et perche questa non è fauola, ne Poetica fintione, le parole d'esso Põtefice sono queste

Castellum Sancti Petri, quod in continenti munitissimum magno sumptu custodiunt Rhodij Equites; non paruo vsui Christianis est, qui in manus Turcarum incidunt; nam sapè eò fugientes saluantur. Canes ingentes noctu extra muros excubant; de quibus fama est, quòd Christianos odore cognoscant, eisq; aduentantibus blandiantur. Turcas autem latratu prodant, & morsibus insectentur.

Questo Pontefice morì poscia l'anno 1464. Et dell'istesso odorato, con cui questi Cani conosceuano, & osseruauano la differenza frà Turchi, e Christiani; gli vni de' quali mordeuano, e gli altri accarezzauano, viene anco attestato da Marc'Antonio Sabellico nell'Historia Venetiana nella Deca 3. lib. 9. & da Frà Iacomo Filippo Foresti mio Concittadino nel supplemento delle Croniche al lib. 13. E finalmente dal Bosio, e Boyssat nella loro Historia della sacra Religione de' Cauaglieri Gierosolimitani. E questi due narrano ancora, che vn pouero Christiano fuggendo da' Turchi per ricourarsi nel detto Castello, fu seguitato sì presto, ch'egli non potè arriuarui; onde fu constretto per saluarsi saltare in vn pozzo, ò Cisterna, che fosse, senza acqua. E che non potendo poscia da se stesso vscirne, iui sarebbe morto di fame, se non era, che passandoui à caso vn di quei Cani, e conosciutolo per Christiano, gli portaua ogni giorno parte del pane, che dal suo nudritore gli veniua cotidianamente dato. Il quale alcuni giorni dopò vedendo, che si dimigraua, e non sapendo la ca-

Bosio. par. 2. lib. 4.
Boysat. lib. 4. par. 1.

gione; in fine vna volta lo seguitò tanto, che trouò, che portaua il suo pane oue era quel misero Christiano. Il quale tratto fuori della Cisterna, affermò ch'egli non haueua vissuto in quei giorni d'altro, che del pane portatogli da quel caritateuole Cane. Ne deue ad alcuno recar merauiglia, che con l'odorato quei Cani distinguessero i Christiani da'Turchi; poscíache si scorge dall'isperienza, che li Cani fra i Bruti per l'eccellenza dell'odorato sanno distinguere gli huomini d'vna natione, da quelli d'vn'altra, per cagion interna à noi incognita. Di che parmi, che irrefragabile fede ne faccia Pietro Cicza nell'Historie del Mõdo nouo riferito dal Theatro dell'humana vita sotto tai parole.

Lib. 3. Vol. 7. §. Canes in pag. 1811. col. 1.

Hispani in subigendo Nouo orbe Canum auxilijs feliciter vsi perhibentur à P. CieZa de rebus Indicis, cum Barbari, & specie, & ferocia Canum supra modum terrerentur, & solo odoratu ab ijs dignoscerentur.

In Hist. noui orbis.

Questa consuetudine di guerreggiare de'Spagnoli con Cani nell'Indie viene anco attestata da Pietro Martire Historico pure del Mondo nouo, soggiongendo.

Canes Hispanorum in homines Indos rabidi insidebant, haud secus ac inferos Apros, aut fugaces Ceruos. Nec minus fidos Hispani reperiunt in periculis subeundis Canes, quàm suos olim Colophonij, vel Castabalenses.

Entrarei in troppo longho discorso, s'io volessi rifferire ciò, che narrano molti scrittori delle battaglie, e vittorie seguite mediante l'aiuto de'Cani guerrieri, de molti de'quali sendone fatta memoria nel sudetto lib. 3. del 7. Volume del Theatro della Vita humana con molti altri scrittori, à cui mi rimetto; me ne passerò alli successi della fede, e d'amore c'hãno dimostrato molti Cani, non solo in vita, come detto habbiamo; ma dopo morte ancora verso i loro amati, e riueriti Padroni; che certo paiono quasi miracoli, non che successi naturali. Scriue dunque Plutarco seguitato da Eliano, & altri auttori, che vn Caluo Romano, (da altri nomato Galba) essendo in vna Guerra Ciuile stato vcciso; non potero mai gli nemici leuargli la testa; Il che fu da molti di loro attenta-

Lib. vtra ani- mant.

to, poiche se lo reccauano à gloria grande; tutti ributtati, e vietati da vn suo fidissimo Cane, che molto acremente lo diffese dalle loro empie mani; fin tanto che restò prostrato, e morto, appo il corpo del suo diletto Signore. Raccorda parimente Plinio, che essendo stato assalito da gli assassini vn Gentilhuomo Romano, accompagnato da vn solo suo amoreuolissimo Cane, fu egli trucidato da loro malamente. Et essendo il Cane per la diffesa terribile c'hauea fatta in seruitio del Padrone, stato assai malamente ferito; mai non volse abbandonare il corpo del suo Signore diffendendolo continuamente dalle fiere, & augelli di rapina, fin tanto che ritrouato da passaggieri gli fu data honesta sepoltura. Aggionge Tzetzes autor Arabo, che sendo stato vcciso Silanione Capitano Romano in vna battaglia; E restato il cadauero in campagna esposto alle fiere, vcelli, e simili animali; solo vn suo diletto Cane per molti giorni lo guardò, e custodì, coprendogli fino le parti pudende, mentre iui gionsero alcuni Capitani Romani, che riconosciutolo gli diedero honorata sepoltura. Narra altresi Plinio, che sendo stato in Roma giustitiato nella testa vn Tito Sabino, che seco haueua vn suo fidelissimo Cane; tosto che vide il suo caro Padrone troncato, e morto, non fù mai possibile scacciarlo ne dalla Carcere, ne dal corpo di lui. Et essendo dopo portato sopra le scale gemonie, oue si soleuano portar tutti li Giustitiati in vista del popolo, come risferisce Cornelio Tacito, scriuendo.

Chiliade 3. cap. 130.

Tunc abscisso capite, truncũ corpus Sabini in Gemonias trahũt.

E concorrendo in quantità grande di gente per li gemiti, e lamenti, che faceua con alta voce l'addolorato Cane sopra il corpo del suo morto Padrone; & hauendogli alcuni gettato vn poco di pane, fu dal Cane preso, e sminuzzandolo sopra il petto del Cadauero si sforzaua di mettergliclo in bocca. Ma vedendo, che non lo pigliaua, tanto si cruciaua con gemiti querelosi, che non solo li circonstanti, ma le Pietre si sarebbono mosse a compassione. Et essendo poscia (secondo il cõsueto) su la sera il Cadauero gettato nel Teuere; il Cane subito saltando nel fiume, & nuotando entraua sotto quel corpo

morto

morto con la schiena, tenendolo a galla sopra l'acqua, acciò che non s'affogasse, spettacolo veramente per cosa merauigliosa da molti Historici raccordato ai secoli futuri. Ma se questi casi resero merauiglia alle genti; assai più ne recarono quelli Cani, che nella morte dei loro diletti Padroni volsero seco per dolore finir la vita loro; come fece il Cane di Iasone Licio, come narra Plinio. Et altresi quelli cinque Cani di Dafnide Siracusano, come raccorda Tzetzes. Similmente il Cane del sudetto Gelone Siracusano, come scrisse Eliano; cō altri, che sarebbono infiniti à raccontarli. Ma poco parmi l'essempio di questi, rispetto à quelli, che per disperatione dei loro perduti Padroni volsero esser seco abbrucciati, saltando volontariamente nel rogo dell'acceso fuoco, come fù quello di Lisimaco, & di Hierone Rè, secondo Plinio, Plutarco, & Eliano, l'istesso risferisce Polluce di quel fidelissimo Cane di Pirro Epirota, Polo Tragedo, e Mentore, li cui Cani si gettarono parimente a morir nel Rogo de' Padroni loro. Ne furno da questi troppo dissimili quelli, che volsero essere sepeliti viui coi loro alunni morti, come fu quello di Theodoro Saltatore; che vedendo essere collocato nella sepoltura il cadauero del Padrone, egli saltò dentro, e volle restar sepolto con lui; come scriue Eliano, e Tzetzes. Ne fu minor il caso, che recita il Biondo occorso nella Città d'Asti a' suoi tempi, cosi dicendo.

Nostris temporibus in ciuitate Astensi, cum mulieris cuiusdam genere clara funus procederet; Canis facto impetu super cadauer insiliit, & prae dolore disiectus est desuper, tamquam ab aliqua fera laniatus, quoniam vnà mori voluit.

Ma se questi auuenimenti furno di merauiglia per rispetto che la morte volontaria naturalmente viene aborrita; a me non pare minore la merauiglia di quei cani fedelissimi, che restando in vita, non solo hanno scoperti li Cadaueri sepeliti, e celati de' loro Padroni, accioche riceuessero honorata sepoltura, ma di quelli costantissimi Cani ancora, che scoprirno li malfattori alla Giustitia, e publici magistrati per conseguirne la vendetta, ch'essi non potero fare contra gli mici-

diali

diali. E tralasciando prima l'auttorità di Giouanni Rauisio, che con assai longa serie va narrando il caso di quel Cane, che auuēne in vna selua vicina ad Aurelia Città della Frãcia. oue dice, che sendo stato da gli assassini amazzato vn'huomo di mediocre fortuna,& per coprire l'homicidio sotterratolo in vn bosco assai frõdoso; Il suo Cane, che ritrouandosi di forze minori non potè resistere à gli micidiali, subito se ne corse nella Città alla casa del Padrone, oue lamentandosi con vrli, ne volendo accettar cibo, tutto lagrimoso, vscendo hor della porta, & hor ritornando, non lasciò mai di latrare con voce lamenteuole sin tanto che il Cane non fu seguitato da vno de' seruitori di quella casa, col quale caminãdo verso q̃l bosco, oue giacea sepolto il suo diletto Padrone, e gionto alla sepoltura scalpendo la terra co' piedi gli mostrò oue il corpo giaceua sepolto. Mà non fu di minor ammiratione l'effetto seguito di quel Cane, che scoprì al Rè de gli Epiroti gli micidiali del suo caro Signore, come raccordarono Polluce, e Plutarco sotto queste parole.

Pyrrus Epirotarum Rex in itinere offendit Canem, qui iugulati corpus Domini seruabat. Auditoq; triduo illum sine pastu durasse, illic neq; abscessisse; cadauer humari, canemq; secum abduci, eiusq; curam haberi imperauit. Paucis post diebus lustrabat Rex copias suas, milites q; confidente Rege transibant; Aderat Canis quietus. Qui vt domini percussores conspexit praetereuntes; cum latratu, & ira procurrit in illos, subinde circum agens, se ad Pyrrhum, vt non illi modo, verum etiam toti corona venirent isti in suspicionem. Itaq; comprahensi extemplo, & quaestione habita; cum indicia aliunde exigua accessissent; eadem confessi, penas dedere.

Il medesmo soggionge vn simil caso del Cane d'Hesiodo, cosi dicendo

Idem Hesiodi illius sapientis fecisse Canem memorant. Qui Ganyctoris Naupactij indicauit filios, à quib. fuerat Hesiodus trucidatus.

Ne da questi discorda il Tasso nella sesta giornata del Mõdo creato; oue discorrendo dell'amore immutabile, e della fede incorrotta, che seruano i Cani verso i loro alleuatori, e cari Padroni, scrisse.

Spesso

Spess'innanzi al sublime altero seggio
De' Giudici seueri il fido Cane
Fù de' nocenti accusator latrante.

Soggiongendo quel caso d'Antiochia, nel quale restando dagli Assassini vno vcciso, ch'era da vn suo fedelissimo Cane accompagnato; ritrouandosi poscia circondato il Cadauero da molti, che compatiuano ai gemiti, e lamenteuoli latrati, che l'amoreuol Cane vi andaua sopra spargendo; pare, che iui concorresse altresì il micidiale, con mesto, e compassioneuole sembiante, per meglio dissimular il commesso assassinamento. Laonde riconosciuto costui dal condolente Cane, fu così acerbamente assalito da lui, e con mordaci denti trattenuto, & abboccato, che mai lasciarlo non volle, fin che da circostanti stimato reo del misfatto; non fu preso, e poi da' Giudici condannato à morte; onde conchiuse.

Da vn quasi muto accusator latrante
Fù preso, e vinto, e condannato à morte.

Tralascierò ancora quel caso recitato dal Biondo di quelli mercanti, che caualcando ad vna fiera con molti danari l'vno amazzò l'altro per auidità della pecunia, e come il Cane dell'vcciso mercante scoprisse alla Giustitia così atroce delitto; con altri molti raccordati da vari scrittori, per essere breue. Solo parmi, che frà tutti sia assai merauiglioso quello, che riferisce il Biondo di quel Cane, che in Duello conuinse l'homicida del suo diletto Signore scriuendo.

Memini etiam in Gallia non procul Parisijs, contigisse, vt adolescens quidam mulierem amaret; ad quam dum accedit assumpto socio iuuene, & comite Cane, in medio nemoris a socio riuali traiectus gladio expirauit. Canis, qui genere Brittannus erat, diu locum seruauit, in quo dominus erat occulatus. Et cum ex familia quidam adolescentem perquirerent, Canem solum repererunt iuxta Sepulcrum, quod tamen non agnoscebatur; quoniam tumulus terræ fuerat. Socius cædis author vbi nam esset adolescens interrogatus ignorare profitebatur Sed prodidit eum Canis irruens tamquam in proprium hostem. Itaq; ad Rectores Vrbis adductus est; & cum causam proferre non posset, cur tantopere nunc infestum haberet Canem,

haud aliter ei quam domino blandiri prius solitum; Iussus est duellum cum Cane experiri. Canis igitur pelle cocta integitur; ipse mucronem gestans, leui tantum linea veste tectus, in duellum prodit. Canis gulam homicida mordicus apprehendit, eumq; prosternit; exclamat ille misseremini patres, cane auulso fatebor omnia. Confessus igitur quod perpetrauerat scelus, morte mulctatus est.

Fù questo notabile duello così manifesta proua del perpetrato delitto per la irrefragabile attestatione, & immutabil fede naturale del Cane; che non può essere paragonata alla corrottibile proua del duello da ogni legge reprouato, quando s'vsa frà huomo, ed huomo. Onde ben disse il Tasso

Mà chi potria le merauiglie antiche
Narrar de' Cani? e i rari illustri essempi?

E per dar fine alla troppo longa narratione de' merauigliosi effetti seguiti per la gran fede, & amore, che portano li Cani a' suoi alleuatori, e Signori da me forse più del richiesto dilatata; per essere il Cane vno de' principali ministri delle Caccie, che hoggidì s'vsano; me ne passerò alle naturali virtù de altri non men graditi bruti.

Si tratta de gli Elefanti, & della perfetta, e fedele seruitù, che fanno all'huomo, tanto per la sua robba, quanto per la indennità della vita, & industria del guerreggiare. cap. XXI.

HAuendo poco di sopra l'eruditissimo Theodoro Gaza dopò la mentione del Cane fauellato dell'Elefante, mi sono compiacciuto seguendo l'ordine suo di trattare hora io altresi delle virtuose doti di questo docilissimo, e fedelissimo animale. Et ancorche sia quasi incognito nell'Europa non che in questa nostra Italia, se pure non ne fossero guidati dall'Asia, od Africa, cosa che di raro auuiene; mi bastera per hora descriuerlo della grandezza come d'vn Bue, & più, per esseruene alcuni maggiori, quali sono gli Indiani, & altri minori, cioè quegli della Libia, come auertono Diodoro, e Filostrato. E fauellando Eliano della grandezza de gli Indiani scrisse, che

Indici Elephanti nouem cubitorum altitudine, latitudine quinq; habentur. Maximi illi qui Prasij apellantur; secundi vero ab his existimantur, Taxilæ nuncupati.

Hanno la testa quasi a modo di Bue, con due dentoni nell'un'e l'altra mascella, che paiono due corni bianchissimi, di cui si fa l'auorio; & hanno alle narici appeso un pezzo di carne longo in forma di una tromba, che nominano gli scrittori proboscide; della quale se ne seruono in uarij seruigi. Il primo che conduſſe in Italia Elefanti fu il Re Pirro nella guerra Lucana. Ma mentre durò l'imperio Romano ne furno condotti molti per uso del Theatro, come si dirà più abaſſo. Ma in questi nostri tempi non ho memoria ch'altri che due ne siano stati condotti in Italia. Il primo de quali fu da Osorio raccordato scriuend'egli

Emanuel Rex Lusitaniæ anno 1513. Leoni x. Pontifici misit Elephantum Indicum miræ magnitudinis. Itaq; non solum Romæ (vbi homines, post inclinatam Romanæ maestatis amplitudinem, illud animal nunquam oculis aspexerant); sed quacunque gradiebatur, nemo circumfluentem vndiq; turbam admiratione obstupefactam submouere poterat. Cumq; Pontifex ex fenestra spectaret, Elephantus ter demisso corporis habitu, quasi genibus flexis venerabundus illum salutauit; quod non mediocrem admirationem spectantibus incussit. Tum Proboscide in dolium ingens aqua refertum immissa, aquam hausit, qua omnes, qui in fenestris altioribus insidebant, aspergeret. In plebem deinde conuersus, eam aqua, quasi ludum exhibere vellet, immodice perfudit.

Tiraua dunque quest'animale tant'acqua con la proboscide, che non solo spruzzaua quelli, che giaceuano à remirarlo sopra le piu alte fenestre; ma riuolgendosi anco contra la plebe che lo seguitaua, gli gettaua per giuoco quasi profluuij di acqua, che douea rendere, oltre l'ammiratione, grandissimo riso à tutti. Tutte le dette cose vengono insegnate da suoi reggitori, & alleuatori à questi dolcissimi animali. quali come scriue Plinio, ed altri, si rendono assai più disciplinabili di tutti gli altri Bruti; in modo che Strabone, dice

Elephanti sunt adeo natura dociles, & adeo mites, & mansueti

vt ad rationale animal proximè accedant.

Onde pare che le loro operationi procedano più da humano discorso, che da moto sensuale. Si che tanto si rendono grati alli suoi benefattori, e nudritori, che fanno cose che à raccontarsi paiono incredibili. Narra Eliano questo caso.

Cum Antigonus Megarensem vrbem obsideret, mulier simul cum vno de Elephantis Bellatoribus versabatur; hac enim illius qui Elephantum aleret vxor infantem puerum pepererat, quem huic Elephanto lingua vtens Indica (quam Elephanti intelligunt) credidit. Vt verò is primum sibi creditus est, illum diligebat, & custodiebat, ex eoq; proximo adiacente magnam voluptatem capiebat; cum ploraret, oculos tum auertebat, tum vero ab eo dormiente muscas abigebat. Arundines ei pro pabulo obyciebantur, quas, & omnem cibum, nisi puer adesset, reyciebat. Nutrix igitur necesse habebat posteaquam eum lacte compleuisset Elephanto curatori apponere, vel omnino Elephantus non parum iracundia incitabatur, & nonnunquā in verbera erumpebat. Interdum etiam cum vagiret infans cunas vbi iaceret mouebat. Sic q; eidem ipsi ex hoc motu oblectamenta, & solatia, sicut nutrix, afferre, studebat.

Vn'altro simil caso racconta Atheneo poco differente; di vna Elefantessa, ch'hebbe custodia d'vn fanciullo dopò morta la moglie del suo nudritor', e pastore, con altri effetti di pietà, e d'amore vsati così affettuosamenre da molti Elefanti verso i loro benefattori, che costrinsero alcuni scrittori à riputarli assai più prudenti d'alcuni huomini, come fece Lodouico Vertomanni, scriuendo.

Vidi Elephantes quosdam, qui prudentiores mihi videbantur, quam quibusdam in locis homines.

Potea bē riputare questo scrittore gli Elefanti più prudēti de gli huomini, e non d'alcuni huomini. Posciache tutto quello ch'imparano con la disciplina humana, lo spendono con maggior amore; ed immutabil fede in seruitio dell'huomo, che non fanno gli huomini fra loro; che seruendosi l'vn l'altro il più delle volte per quello interesse, che (secondo i Filosofi) toglie la qualità del vero amore e fede; non riesce mai così perfetto, & immutabile, come procede dall'instinto per natu-

ra immutabile de Bruti. Quindi fu che molti si seruirno de Bruti non solo per l'indennità della loro vita, oltre il seruitio domestico, per essere questi animali di fede costantissimi; ma se ne seruirno anco molti Prēcipi per guerreggiare, per essere non solo di fede incorotta, ma di forze prestantissimi, & d'intrepidita immutabile, e fermissima. Laōde scriue Plinio che.

Indi Elephantes dimicant, militantq; pro finibus.

Ne solo se ne seruirno questi Indiani, che, come s'è detto furno li primi ad usarli in guerra; ma le altre nationi parimēte impararono forsi da loro; si come parmi che uada accennando Vegetio quando scrisse.

Elephanti in prelijs magnitudine corporum, barrhitus horrore, forma ipsius nouitate, homines, equosq; conturbant. Hos contra Romanum exercitum prius in Lucania Rex Pyrrus eduxit. Postea Annibal in Africa; Rex Antiochus in Oriente; Iugurta in Numidia copiosos habuerunt bellatores.

Per questo i Rè Indiani, & altri Prēcipi procurarono sempre di congregare grandissimo numero di questi Animali per uso della guerra, & loro battaglie, come afferma Solino cosi dicendo.

Indi omnes quicunq; prediti sunt regia potestate, non sine maximo Elephantorum numero militarem agitant disciplinam.

A questo aggionge Plinio.

Vltra hos siti sunt Moduba Molinda, &c. Rex horum Elephantos quadringentos in armis habet.

Sottogiongono li sudetti due scrittori quest'altra descrittione in proposito delli Re che fanno questa raccolta d'Elefanti bellatori.

Nouissima India gente Gangaridum Caligarum regio Partalis vocatur: Regi Elephanti septingenti in procinctu bellorū excubant.

A me pare che fosse un grandissimo numero, che un Prencipe possa hauer raccolto settecento Elefanti, e disciplinati per uso della guerra. Ma soggiongendo Solino in altro luogo, che ne hāno raunati fino al numero di 8000. m'ha leuata questa merauiglia cosi dicend'egli.

Rex Palybotra omnibus diebus Elephantorum octomillia ad stipendium vocat.

Ne

Ne da tal merauiglia resto ponto sospeso, considerando io li molti carichi, & officij che faceuano esseguire nelle guerre da questi Animali, come raccorda Eliano dicendo.

Indorum regem hostibus bellum inferentem, bellatorum tria millia Elephantorum antecedunt: tum vero maximorum, & fortissimorum tria millia subsequuntur ad hostiles muros ipso incursu euertendos institutorum: cum enim rex iubet, euertunt. Idq; se audiuisse Ctesias scribit. Idemq; Babylonia se vidisse dicit palmas ab his ad moderatoris sui iussum violentissimo impetu extirpatas.

Percioche essendo loro per natura gagliardissimi sopra gli altri Animali, partene caricano con quatr'huomini, & più combattenti come scriue Eliano così dicendo.

Militaris Elpehantus dorso suo, vel nudo tres bellatores fert: alterum dextra, alterum sinistra pugnantem, tertio retrouersus bellantem, ac simul quartum manibus moderamina tenentem, sicq; illis belluam dirigentem, tanquam nauem clauo nauicularium reiquè nautica peritum.

Portaua dunque questo Elefante più combattenti sul dorso, quali saettando da tutte le parti metteuano ben spesso in rotta gli nemici per mezzo de quali passaua questo intrepido Animale con furia grandissima, come disse di sopra Vegetio. Altri seruiuano à portar machine da combattere. Percioche scriue un'autore che questo Elefante

Vnus sane animalium omnium, vt maximus, sic robustissimus esse videtur. Et quo magis oneratur, tanto firmius incedit.

Laonde sene seruiuano in guerra à portar torri di legno, cō dentro più combattenti, si come diccono molti scrittori, frà quali Filostrato.

Elephanti pugnant onusti turribus, quibus decem, aut etiā quindecim Indici homines superstant, qui ex turribus tamquam repugnaculis in hostes iaculantur, aut Arcu sagittas torquent.

L'istesso afferma di questi Elefanti Alberto dicendo

Tam validi sunt, vt in Turri lignea superse ferant homines duodecim, & amplius ita quod aliqui magni quadraginta homines posse portare dicunt.

Vn'altro scrittore parlando di questi animali dice che

In

In dorso gestant turrim ligneam, quæ homines triginta, & victũ quantum satis est, contineat. cum armis, instrumentisq; bellicis.

Ma parmi cosa mirabile l'ammaestramento conche sono indotti à combattere sotto le parole del suo gouernatore, ancorche siano carichi di combattenti, si come scrisse il Vartomani cosi dicendo.

Cum eos ad bellum Indi armant in clitellas geminis ex ferro catenis infra aluum cinctas, vtrinque tanquam caueam ligneam imponunt, atq; ad collum alligant, singulas caueas terni milites ingrediuntur. In vtriusq; medio auriga sedet, qui Belluam patrio sermone alloquitur, & cum progrediendum, aut regrediendum est ostendit. Ferias, inquit hunc: ab illo abstine manum. Itemq; in hos inuade, ab ijs te contine. Atq; ea magnitudine tanquam Castellum aliquando dorso constituunt, vt vel quindecim ex eo armati pugnent, quod cum pugnam comittere moliuntur, asseribus superintegunt. Ad promuscidem lorica circum munitam districtus gladius longitudine duorum cubitorum crassitudine humanæ Palmæ alligatur.

Va dunque descriuendo come gli accomodauano per caricarli di gente, & di torri da combattere, & il modo con che li disciplinauano a combattere, cosa certamente merauigliosa. Percioche quelli che combatteuano, portauano solo il suo gouernatore che li faceua combattere mediante le parole à cui li haueuano usati.

Si palesano le smisurate forze dell'Elefante, e dell'amor, ed immutabil fede, ch'vsa verso li Padroni suoi, con i marauigliosi effetti dell'ingegno, e capacità sua, & abborrimento dell'adulterio con la grandissima virtù dell'Auorio. Cap. XXII.

MI uado persuadendo che le sudette nationi, oue nascono gli Elefanti, si seruissero di loro nelle guerre, non solo perche siano docili, fedeli, & animosi, ma perche sono dotati di cosi grandi, & smisurate forze, che con l'impeto loro spiantano, & battono gli Arbori per terra a sua uoglia per raccorne i suoi frutti, pascendosene, si come raccorda Oppiano scriuendo.

Ele-

Elephanti Fagos Oleastros, & palmas supplantant, atq; radicitus subuertunt. Ma dice di più Aristotile che questo animale hà tanta forza, che distrugge gli edificij, così dicendo.

Euertit edificia Elephantus, dentes admouens magnos, palmas verò sua fronte impellit donec declinet, tum pedibus inculcans prosternit in terram. La qual cosa confermò similmente Eliano di sopra, & non meno di lui Plinio, scriuendo

Domiti militant, & turres armatorum in hostes ferunt, magnaq; ex parte Orientis bella cõficiũt Prosternũt acies; proterũt armatos, etc.

Anzi che esterminano li muri delle Città, & menano tanta rouina, come dicono di sopra Vegetio, & Eliano. La cui terribile fierezza parmi che sia così bene spiegata da Ammiano Marcellino, che più non si possa dire, scriuendo.

Lux nobis aduenit mæstissima, Persarum manipulos formidatos ostẽtans; adiectis Elephantorum agminibus; quorum stridore, immanitateq; corporum, nihil humana mentes terribilius cernunt.

Ne solo questo animale rende tanto timore, e spauento, & per l'aspetto, & per la rouina, che fa alli cenni, & parole del suo sessore, come dicono questi scrittori; ma le si presta tanto fedele, che qual'hora lo vede à pericolare, non solo si sforza di ripararlo; ma prestamente cerca di condurlo in luogo di saluatione, si come attestò Strabone, quando scrisse.

Elephanti quidam aurigas suos, qui in conflictibus sanguine exhausti cadunt, sublatos e pugna eripiunt, ac seruant. Sunt qui defenderint, & seruarint eos, qui spatium inter anteriores ipsorum pedes subiuerant.

Et parlando Arriano dell'amor, & fede, che seruano questi Elefanti verso i suoi moderatori, soggionge in questo proposito tai parole.

Quidam sessores suos excussos contra vim hostium tutati sunt, & se se pro illis in mortem obiecerunt. Aliqui sublatos è prælio extulerunt ad sepulturam.

Non sò qual amor, qual fede humana, & ciuile si possa vsar maggiore verso l'amico, & Padrone suo in battaglia, che mettere la vita in sua difesa, & saluezza; & in caso di morte dargli honesta sepoltura; Mà chi dirà, che non superi questa amoro-

sa

ſa beſtia la conditione humana, ſentendo queſto caſo che di lei racconta Plutarco, ſcriuendo.

Cum Perus Indorum Rex in prælio, quod cum Alexandro commiſerat, multis telis confixus eſſet Elephantus quo vehebatur, & ſi ſane multis etiam ipſe ſagittis vulneratus erat, defixa tamen in corpore Pori tela, leniter, & caute promuſcide extrahere non prius deſtitit, quam dominum intellexiſſet ex redundanti ſanguinis profuſione, debilitari, & euaneſcere. Itaq; leniter, & ſenſim ſe inflexit, vt ne ex alto decidens, Pori corpus graui caſu affligeretur magis.

Io certamente non mi poſſo credere, che la deſtrezza vſata da queſto animale nel deponere il ſuo Rè coſi leggiermēte veniſſe da ragione humana; benche non ſi può negare, che non foſſe con almeno mediato humano diſcorſo; Poiche per la diſciplina con che veniuano ammaeſtrati queſti animali da ſuoi rettori con cenni di parole, d'atti corporei, di freni, & altri legami, poteuano à voglia d'eſſi fargli effettuare ſimili, & altri merauiglioſi effetti. Si come Eliano d'vn'altro Elefante guerriero afferma, ſcriuendo.

Cum Pyrrus epirotarum Rex ad Argos occubuiſſet, in eo conflictu Elephantus fuit, qui ſeſſorem ſuum tantopere amaret, vt non prius, quamuis auriga iam cecidiſſet, currere omiſerit, quàm ſuum nutritium ex hoſtibus & ſeruaſſet, & intra fines amicos reportaſſet.

Non sò qual' affetto maggiore ſi poſſa deſiderare da queſti animali per ſeruitio dell'huomo, di quello dicono queſti ſcrittori; oltre li quali s'io voleſſi riferire gli fidiſſimi, & amoreuoliſsimi succeſsi ſcritti da quaſi infiniti altri autori; credo certo ch'io ne formarei vn volume. Si che per non digredire dal noſtro intento baſterammi ſottogiongere, che per lo eceſſiuo amore, & fede verſo l'huomo vſati da queſti Elefanti, i Prencipi, & gli Rè ſe ne ſono ſeruiti per loro cuſtodia, e guardia, anco in tempo di pace, conforme à che fece Maſſiniſſa, & altri de Cani, come ſcriſſe Eliano, dicendo.

Viginti quatuor Elephanti Indorum Regi permanent Cuſtodes alternis vigilijs; alij alijs in ſtationem ſuccedentes tamquam cæteri cuſtodes homines. Sapientia item quadam Indica ad Vigiliarū diſciplinam erudiuntur, ne inter cuſtodias ſomnum capiant. Hi igitur

tur ad Vigilias agendas prestantissimi excubitores, & a somno inuictissimi, & secundum Homines fidelissimi illic sunt.

Non hauerei mai creduto, ne pensato, che questo smisurato animale dell'Elefante potesse ridursi ad operare con tanto ordine, e disciplina, se tutti gli scrittori non l'affermassero. Frà primi de' quali Cicerone, e Gillio me ne fanno ampla fede, scriuendo queste parole.

Elephantorũ acutissimi sensus, & earũ Belluarum nulla prudẽtior

De nat. Deor. E l'altro soggionge

Tanta huic Bellua cum genere humano societas, tamq; prope accedit ad hominis ingenium, vt Cicero non vereatur affirmare, nõ paruam nationem hominum sensu, ac ingenio esse multo inferiorem.

Per questo cõchiude Plinio fauellando degli Elefanti, che *Omnium Quadrupedum subtilitas animi pracipua illis perhibetur.*

E di tanta docilità questo animale, che dice Strabone habituarsi ad ogni officio, scriuendo.

Nearchus author est, adeo mansuescere Elephantos, vt lapidem ad scopum iacere, & armis vti, & optimè natare ediscant, vt maxima possessio existimetur Elephantorum currus

Et afferma Plinio, che questo animale impara fino à scriuere. Di che ne rende la testimonianza, de visu, anco Eliano, scriuendo.

Ego Elianus rectè, & ordine in tabula quadam latinas litteras vidi Elephantum scribere. Verumtamen docentis manus subijciebatur ad literarum figuram, & lineamentũ instituens Animal. Cumq; Elephantus scriberet, eius oculos immotos, & deiectos esse prospexi, vt Grammaticum quendam dixisses.

Scriue Arriano, che gl'Indiani gli insegnano anco à ballare sotto li tẽpi musicali, & altri giuochi. Però soggiõse Eliano

Cum magister Elephantorum spectaculum edidit, q tempore suo specimen dederunt, rectè institutos esse; illumq; in seipsis erudiendis non operam perdidisse ostenderunt. Nam duodecim numero theatrũ ingressi, composito gradu incedebãt, ac toto corpore diffluebant, tanto ornatu; nimirum stolis saltatorijs induti, solaq; magistri significatione vocis ordinatim instructi, vt ferunt, gradiebantur. Ac verò rursus si illis hoc imperabatur, in orbem saltabant, eundemq; orbem

ad imperantis vocem repetebant,atq; nunc flores pauimentum ornabant spargentes,nunc modestè pedibus terram pulsantes musica moderatam saltationem vna consensione adibant.

E cosa certamente di stupore la docilità,che riceue questo ingegnoso e memore animale;percioche pare,che per la maggior parte meglio essequisca gli ammaestramenti, che non fanno gli huomini,se crediamo a Plutarco, quando dice.

Elephantum cæteri quidem hoc potiss:mum mirantur, quod discendo, & doctoribus se præbendo in hominum cætibus eas in gestu figuras, & varietates effingat, quarum elegantiam, ac copiam vix ipsa hominũ industria exprimere,aut memoria cõp'ectı facilè possit

Dicono Anneo Seneca, e Plinio, che riesce tanto docile, che impara fino a caminar sopra le funi. Vuole anco Plutarco,che sia tanto sagace, che sappia restituire la retributione delle burle à chi l'hanno deffraudato. Laonde scriue Eliano, ch'vsando vn seruo gouernatore d'ingannare alcune volte vn suo Elefante, con metter vna parte di Pietre nella misura dell'orgio,ch'ogni dì gli daua d'ordine del Padrone. Et vedendosi fraudato di tanta parte,come occupauano le pietre; occorse,che vn dì l'Elefante vide,che il suo fraudatore faceua bollir della minestra nella pignatta. Onde ricordeuole dell'ingiuria; gettò con la proboscide tanta sabbia nella pignatta che il buon seruo fu sforzato à gettar via la minestra; e così fu vendicata l'ingiuria. Narrano Plinio, Eliano, & altri,che questo animale dia molti segni,coi quali pare ch'adori il Sole,e la Luna. E sepelliscono i cadaueri morti della sua specie. Vsano anco li giouini di nutrir con somma pietà li suoi Padri peruenuti alla vecchiaia. Hanno tanta cura de gl'infermi,che dicono mai non essere da loro abbandonati. Però scriue Eliano de gli Elefanti che.

Iuniores vel labores,vel pericula suscipiunt, & antecedentibus ætate,de cibo,& potione concedunt,propter obseruantiam, per quam cultu quodam,& honore natu maiores dignandos existimant. Nunquam enim neq; ex senectute infirmum, neq; eum qui morbo teneatur,sui gregales deserunt. Sed & fidissimi ei permanent,eiusq; cum cæteris in rebus student incolumitati; tum verò etiam si ipsi inse-

stratione vrgeantur; pro eo propugnant, & Saucios, & fessos curant, & integri a vulneribus hastas, & iacula e corpore Sauciorum, tamquam chirurgi periti extrahunt, vt ne homines quidem scientius. Caeterũ quãto erga fetum suũ ducantur amore incredibile videtur.

Diccsi, che questo virtuoso Animale abborisce molti vitij: ma frà gli altri quello de gli adulterij. Laonde raccorda Eliano questi notabilissimi casi.

Elephas quidam cum vxorem sui domitoris, & alterius stuprari manifestò deprehendisset; ambos, & eum qui stuprum inferebat, & eam quacum id faciebat cornibus transfigens interfecit; ac in stragulis constupratis, & lecto adulterato iacentes reliquit. Vt verò primum Elephanti rector venisset, & manifestò nefarium facinus, & huius vindicem cognouit. Hoc quidem factum, ab India huc ad nos manauit.

At Romae aliud simile euenisse audio; praeterquamquod addunt, ibi Elephantum non vtrumq; modo occidisse, sed & stragula veste eos texisse, & nutritio aduenienti stragulam reiecisse, & retexisse, & proximè inter se iacentes demonstrasse. Ita ille tum facilè iniuriam illatam sibi fuisse intellexit, tum etiam maximè facinus eis liquebat vbi Cornu, quo ipsos confixisset, cruentum prospexit. Et rursus cum quidam Cicuris Elephanti moderator, coniugem non illam quidem amabilem, sed sane diutiem haberet, amoris oculos primum ad aliam adiecit. Deinde eam vxorem ducere studens, alteram priorem strangulauit, ac prope Elephanti praesepi homo precipiti consilio non defodit modo, sed alteram quam amaret in matrimonium duxit. Elephantus autem cum tanti facinoris conscientia incitatus, tum vero suapte natura a malis abhorrens nouam Vxorem eo produxit, vbi humata altera iaceret, cadauerq; dentibus refodiens, & denudans quae dicere nequiret, ex ipsis operibus hac mulieri ostendere conabatur; eam edocens, quibus esset moribus praeditus is, cui ipsa nupsisset.

Sarebbe certamente cosa ch'eccederebbe la breuità propostami s'io volessi descriuere qui tutte le attioni che l'Elefante vsa verso gli huomini con essempio notabile di somma virtù. Mà tralasciando tutto questo, parmi di aggiongere, oltre l'vtilità che si caua da'suoi membri ad vso della medecina,

cina,che li soldati di Mauritania si seruissero della loro pelle per scudi,con che si copriuano dall'impeto dell'armi. Ma se volessi qui referire l'vso,& vtilità dell'Auorio, che si caua da suoi denti,che altrimente chiamano corni; al sicuro gli bisognaria vn'integro volume. Ma perche l'Auorio e matteria notissima,dalla quale in Venetia, & altroue si seruono gli artiggiani à far molte cose; per questo giudico sia superchio l'annouerarle d'vna in vna. Ben parmi di non tralasciare che alcuni scrittori diccono, che si fanno frà l'altre cose di bellissimi manichi d'auolio à cortelli; di cui si seruono nelle mense; li quali scriuono che se nella mensa si trouasse sorte alcuna di veleni mortiferi sogliono sudare. E perche habbiamo fauellato anco à suo luogo di vari rimedi medicinali che si cauano del corpo,& membri di questo animale; di cui hauendo io forsi anco discorso troppo in longo; parmi tempo che io mi riuolga à trattar anco de gli altri, e spetialmente del Leone.

Si discorre di varie regioni oue nascono i Leoni, e presi in Caccia si vanno domesticando per molti seruigi dell'huomo nel tirar Carri, condur Salme,Cacciare Animali grossi, e guerreggiare. Cap. XXIII.

SCriue il dotissimo Eliano che nell India i Leoni che si sogliono prendere nelle Caccie, cosi presto si dimesticano,& cosi mansueti diuengono, che si lasciano guidar intorno à guisa de Cani,con vn laccio al collo. Laonde cosi dimesticati li vsauano gli huomini nei loro seruigi. Il che raccordò parimente Plutarco ne suoi precetti politici; oue fauellando di quell'Annone Cartaginese, il quale dopo l'essere stato bandito dalla Patria, dice che nel viaggio condusse vn suo Leone seco dimesticato, il quale portaua la soma, & carica de suoi mobili. Del quale fauellando altresi Eliano sudetto scrisse.

Hanno Carthaginensis Leonem, quo ad uectionem Sarcinarum vtebatur, habuit; vnaq; cum Berenice mansuefactus leo viuebat,

lin-

linguaq; eius faciei blandiebatur, leniter abstergens, ac complanans rugas, dimulcebat; cum eoq; in mensa conuiuebat; humaniter, & apte comedens. Onomarchus Catana Tyrannus etiam Leones habuit conuictores.

E l'istesso autore in altro luogo scrisse queste parole.

In Elymea regione templum est Adonidis, vbi Leones tantopere Cicures sunt; vt eos, qui intra templum ingrediuntur, amplexentur, & adulentur. Atq; etiam siquis edens apelles eos, ij tamquam inuitati conuiua accedunt; & acceptis qua eis prebuerint moderate discedunt.

Mi rifferirno gia li sudetti Cauaglieri Gerosolimitani miei fratelli di felice memoria, che il religiosissimo, & inuitto Prẽcipe Fra Giouanni Valetta Gran Maestro di quella loro sacra Militia hauea nel suo Palaggio vna Leonessa tanto domesticata, che souente la teneua a dormire nella sua camera per diletto, & forsi perche lo tenisse più vigilante; conforme la natura di tali animali; nel tempo che quell'intrepido Prencipe assediato da Turchi, scacciò da Malta tutta quella potẽtissima armata Turchesca, guidata sotto il gouerno del crudelissimo Piali Bassà.

Et in che modo siano dimesticati questi Leoni ad essequire attioni così famigliari, & ciuili, non fa mestieri che quiui si perda tempo in narrarlo, secondo che ne discorrono li scrittori; alli quali mi rimetto; Mà per non lasciare il curioso sẽza questo poco gusto, soggiongerò in compendio; che la sua mansuetudine gli viene insinuata principalmente col mangiare, & dargli cibo à certi tempi; oue si osserua vn modo poscia dolce nell'ammaestrarli, & senza seuerità del suo maestro. Et in questo modo non solo i Leoni, mà molti altri animali si dimesticano come scrisse Seneca nell'Epistole sue, dicendo

Leonibus manus Magister inserit: osculatur, Tigrim suus custos.

Scriue similmente il sudetto Eliano, che questi Leoni si rẽdono più domestici se sono disciplinati nella loro tenera età, così narrando.

A prima atate cicur factus Leo, cum mansuetissimus est, tum verò eius occursatio facillima, & iucunda; lusionibus delectatur; quid

nis,

nò, modo id suo altori gratum esse sentiat, libenter sustinet.

E certamente cosa incredibile ch'ogni animale; non che il Leone; si renda più dimestico, se sarà dimesticato ne i primi suoi anni; come tutti li scrittori affermano; che quando si ritroua in età maggiore. Quindi mi persuado, che non solo gli huomini si seruissero di questi animali in tenera età dimesticati per condur salme, & altri mobili sù'l proprio dorso; mà per tirare, & guidar carri ancora; si come attesta Lampridio essersi seruito Heliogabalo scriuendo.

Antonius Heliogabalus quaternos Canes ad currum iunxit, eoq; modo vectatus est. Idemq; Leones iunxit Cybelem se appellans.

Ne deue recar merauiglia ad alcuno, che in Roma si dimesticassero in così fatto modo gli Leoni, che se ne potessero seruir per altro fine, che per far le proue del Theatro, & conflitti venatorij; percioche oltre di quelli faceuano particolar professione di addomesticarli per seruirsene in molte altre occorrenze. Per il che scriue Giulio Capitolino parlando dell'Imperator Gordiano, che forsi più de gli altri fece professione di far dimesticar Leoni; che

Fuerunt sub Gordiano Romæ Leones mansueti sexaginta; Archoleontes decem.

Che perciò non è merauiglia s'altri ancora con il detto Heliogabalo si facesse tirar da Leoni sopra carri; come narra Plinio hauer fatto quel Marc'Antonio, che diede la morte à Cicerone, così scriuendo.

Iugo subditi Leones, primusq; Romæ ad currum iunxit Marcus Antonius, & quidem Ciuili bello, cum dimicatum esset in Pharsalicis campis; non sine ostento quodam temporum generosos spiritus iugum subire illo prodigio significante. Nam quod ita vectus est cũ Mima Cytbareda, super monstra etiam illarum calamitatum fuit.

Mostra dunque Plinio nel sudetto discorso; oue dice, che Marc'Antonio si faceua tirar da Leoni sopra vn carro; che questo significaua il noioso prodigio accaduto in quei tempi alla Republica Romana; nella quale i spiriti generosi furno costretti sottoporsi al giogo de gli huomini scelerati, & ludibriosi; come raccordò Plutarco in vita di Cicerone, & fu dal

dot-

dottissimo Alciato leggiadramente ne' suoi emblemi accennato sotto questi versi.

Romanum postquam eloquium Cicerone perempto
Inscendit currus victor, iunxitq; Leones,
Magnanimos cessisse suis Antonius armis.

In quanti modi Heliogabalo si seruisse de Leoni domesticati si trouarà da varij scrittori spiegato. Mà frà gli altri vsi credo, che si seruisse anco di questi animali per l'essercitio della Caccia. Si come sogliono seruirsi molti Prencipi, conforme alla traditione de varij scrittori, frà quali Eliano lo dimostra dicendo.

Leones indici immanissimi quidem sunt; sed capti adeo mansuescunt, vt loro assuefacti, facile similiter atq; Canes ad venandos Ceruos, Apros, Tauros, & Asinos Siluestres duci queant; sagacissime eos odorari aiunt.

Dell'vso loro nelle Caccie de' Prencipi ampia fede ne fece anco già Paulo Veneto frà molti altri quando scrisse.

Rex Tartarorum habet Leones maximos, atq; pulcherrimos, maiores illis qui sunt in Babilonia; in quorum pilis radioli quidam varij coloris apparent, scilicet albi, nigri, atq; rubei; & illi quoq; docti sunt artem venatoriam. Nam plurimum prosunt venatoribus ad capiendum Apros, Vrsos, Ceruos; Capreas, Onagros, atq; Boues syluestres. Duci autem solent duo Leones in vehiculo quodam dum venatum itur, sequente vtrumq; eorum caniculo paruo.

Altri molti scrittori fanno la medesma fede, che li Tartari hanno Leoni che vanno alla Caccia insieme co i Cani; le cui auttorità per essere breue, deliberatamente tralascio. In vece di che soggiongo che altri si seruirono anco de' Leoni nō meno di quello, ch'io scrissi di sopra de' Cani per guerreggiare; si come fede ne fa Diodoro nel secōdo della Biblioteca dicēdo *Symandrum Regem Aegyptiorum ferunt Leonis dom: enutriti opera in pugnis vti solitum fuisse ad victoriam.*

Nel qual proposito scriuendo il Camerario disse q̄ste parole.

Orus bellum gesturus cum fratre Typhone, potius equum quam Leonem ad pralia feruntur exisse. Quia ad persequendum quoque hostem equus, Leo in ipso tantum conflictu esse vtilis videtur.

Il

Il medesino successo afferma Tzetzes, scriuendo.

Rex magnus Syrorum Leonem habebat in bellis socium, ideo quod ipsum nutriuisset gratiæ memorem.

Potrei quiui mostrare con infinite quasi auttorità, in quāti altri modi pote questo notabilissimo Leone seruire non sōlo ne gli humani ministerij, ma in varie, & diuerse delitie, & giochi ancora possa ogni spettatore dilettare. Ma perche da principio mi proposi di attenermi più all'vtilità che si cauano dalle doti dell'animo, & naturali costumi, & virtù de Bruti; che all'vtile che ne rissulta dalla loro seruitù corporale; mi risoluo perciò di lasciar queste, & à quelle appigliarmi; tāto maggiormente, quanto che in questo Leone, che da tutte le genti fù sempre riputato Prencipe de gli altri tutti Bruti; si scorgono ancora in lui regnar virtù naturali in maggior perfettione de tutti gli altri animali.

Si dà principio à fauellar delle virtuose doti, che regnano nell'animo del Leone, & come nelle sue operationi naturali superi le morali operationi de mortali, specialmente nell'amore della sua progenie, e figliuoli. Cap. XXIV.

FV sempre commune opinione de tutti gli scrittori, che si come pare, che dalla natura sia stato creato il Leone Prencipe supremo de tutti gl'altri animali; così anco frà tutti quelli, in questo regnino, & siano dalla natura insinuate doti dell'animo, & operationi naturali, che conuengono più alla conditione di persone regali dominatrici, e principali, che ad ogn'altra qualità di gente. Il che parmi che meglio di tutti fosse dal Padre della natura Aristotile spiegato, quando discorrendo di questa regal Bestia, scrisse.

Quod animum Leonis attinet; animal est liberale, & ingenuum, magnanimum, victoria studiosum, mita, iustum, & pio quodam amore in eos quibus cum versatur, afficitur.

Fregia dunque Aristotile questo Prencipe de gli animali di tutte quelle naturali virtù d'animo, che à regia dignità, & imperial scettro conuengono, cioè di liberalità, di realtà, magna

nimità,fortezza,clemenza, giustitia,dominio, pietà verso la sua progenie, & amore vniuersale con tutti. Laonde scrisse Aristotile ne i libri della sua Fisionomia,che sono certe parti, & membri nel corpo del Leone,come sono il pelo, la fronte,il naso,le labbia,gli occhi,il collo, il petto, il moto delle spalle nel caminar,& simili altri gesti,& figure, colle quali chi rappresentarà,& imiterà frà mortali queste prospettiue, & gesti del Leone,sogliono per ordinario riuscire magnanimi, forti, liberali,& dotati di tutte le sudette virtù, che Aristotile và in questa fiera connumerando. Et per cominciare dall'amore della progenie,e specialmente de figliuoli,che naturalmente sia commune à tutti gli Bruti; dico, che pochi, ò nissuno trapassarà mai il Leone nella naturale carità, & pietà,che suole verso i suoi teneri figliuoli vsare.Laonde scriue Gellio per sẽtẽza d'Oppiano nella sua Caccia,che questo Leone per difesa de proprij figliuoli, nõ si cura di combattere fino alla morte, cosi fauellando.

Pastor sæpe in pastionibus, venator in montibus Leonem aspicit pro catulis acerrime propugnantem, & præclare contemnentem factam saxorum lapidationem, & crebram missionem telarum. Neq; vel infinitis vulneribus confectus,inuicto robore animi prius omittit eos tueri, quam omnino moriatur. Neq; enim sane tantopere sua morte mouetur, quam vt ne ab Antro sui Catuli abripiantur.

Scriuendo nella sua Caccia di quegli animali che sopra tutti gli altri vsano maggior pietà, & diligenza verso de suoi parti,& figliuolini, parmi che a gli altri anteponesse l'eccellenza de Leoni dicendo.

Fœtum suum excellenter amant Leones, & si quando ad latibula sua reuersi Catulis, quos Venatores subtraxerint,vacua deprehenderint; miserabili voce non aliter exclamant, plorantq; quam eiulare solent mulieres,cum tota regio, & patria simul armis vastatur, & igne consumitur. Et pro catulis aduersus Venatores armis, & telis omnibus vel ad mortem vsq; neglectis, depugnant.

Regna cosi suiscerato amore verso li suoi pargoletti in questa inuitta fiera,che per non ritrarsi dalla loro diffesa per timore humano,ne spauento d'acuti ferri,entra ne gli assalti

con

con gli occhi fissi in terra per non restar intimorito da spauẽtoso aspetto alcuno, si come fu da Plinio auertito sotto queste parole.

Cum pro Catulis fata dimicat, oculorum Aciem traditur defigere in terram, ne Venabula expauescant.

E cosi eccessiuo l'amore di questo Leone verso gli suoi figliuolini, che non solo supera ogni humano amore nei pericoli; come detto habbiamo; ma da parimente segno manifesto che l'amore habbia forza, & virtù nelle sue essecutioni d'introdur humano discorso ne gli stessi animali, se vero sia ciò che scrisse il dotissimo Eliano sotto queste parole.

In Pangio Thracio monte, eudemus ait, vrsam quæ Leonis lustrum non ignorabat, a defensoribus vacuum esse. Huius catulos, qui per ætatem se nondum tueri quirent interemisse. Mox parentes cum aliunde ex Venatu reuertissent, & cum etiam Leonculorum cædem factam vidissent, acerrimo, vt par erat dolore pressos, Vrsam insecutos fuisse. Hanc vero summo cum metu quantum potuit itineris contendentem in primam quamq; arborem conscendisse; ibiq; vt ab illorum insidijs declinaret consedisse. Eam autem illi cum se viderent vlcisci nequire, leænam quidem continenter summa diligentia ad arboris truncum insidias molientem excubasse, sursumq; versus intentis oculis Sanguinariam aspexisse. Leonẽ vero similiter atq; hominem ex liberorum morte mœrentem, longe lateq; summo cum dolore totis montibus errasse, dum materiarum Fabrum offendisset, cuius e manibus magnopere exterriti securim vbi is excidisse perspexisset, se se attolens, illũ blande, & suauiter amplexabatur, linguaq; illi faciem abstergebat. Quam benignitatem homo sentiens, suis rebus fidere cæpit. Leo hunc cauda amplexatus ducebat; neq; securim, quæ huius e manibus effluxerat, illum relinquere permittebat; sed pede suo securim tollendam esse ostendebat; & cum eius significationem homo non intelligeret, securim Leo ore accepit, mordicusq; tenens, illi porrexit, ac deniq; illum ad lustrum suum, vbi constrati catuli iacebant, perduxit. Id quod leena videns, ipsa quoq; ad eos prof[...]ta, homini significabat, cladem miserabilem aspiceret; atq; postea sua significatione hunc impellebat, vt suspiceret Vrsam. Vnde homo coniectura assecutus aliquam ex hac grauem iniuriã accepisse,

se, omnes neruos ad excidendam arborem contēdit, quam eum euer- tisset, Vrsam præcipitem in terram delapsam statt fera distraxerūt. Hominem illesum Leo reduxit in locū, vbi prius ei occurrisset, atq; materia quam a principio cadebat, illū inuiolatum omnino reddidit.

Chi crederia che vn'animale senza discorso potesse mai far effetti tali, come questi recitati qui sopra da Eliano, se nõ hauesse intesa da Plutarco di sopra (oue trattassimo dell'amore dei Cani verso i loro Padroni) la virtù grande che l'amore sole insinuare anco nei Bruti? Questi veramente paiono effetti più tosto di humano discorso, che di animalesco procedere; se non fossero gli sudetti successi sottoposti anco alla prospetiua del senso; giudico che perciò possano essere effettuati etiamdio da Bruti, especialmente da questi Leoni che verso li figliuoli seruano amor tale, che anco i legislatori nelle loro leggi che publicorno alle genti, presero tema da questi di regolare coi loro essempi naturali la maggior parte delle humane attioni; si come dimostrò elegantissimamente Vulpiano antichissimo Giureconsulto, & legislatore sotto queste parole.

Lib. 1. Institu.

Priuatum ius tripertitum est; collectum enim ex naturalibus præceptis aut gentium, aut ciuilibus. Ius naturale est, quod natura omnia animalia docuit. Nam ius istud non humani generis tantum proprium est, sed omnium animalium, quæ in terra mariq; nascuntur; Auium quoq; commune est. Hinc descendit maris atq; Fæminæ coniugatio, quam nos matrimonium apellamus. Hinc liberorum procreatio, hinc educatio. Videmus etenim cetera quoq; animalia, feras etiam istius iuris peritia censeri.

Da questi naturali effetti de Bruti raccogliono gli Legislatori tutti gli precetti che si deuono osseruare vicendeuolmente frà il Padre, & il figliuolo nelle humane attioni; & in specie circa la educatione, & l'amore che naturalmente osseruano tutti gli animali verso de suoi figliuoli. A similitudine de quali prescriuono che l'amor paterno debba superare ne gli huomini l'amore d'ogni altre specie; si come si può vedere in tutte le specie de casi diffiniti fra Padre, & figliuolo dalle sacre, & profane leggi; cosa che fu parimente anco d'Aristotile,

lume

lume dell'istessa natura, comprobato sotto queste parole.

Atque parentibus, vita liberorum cara est, atq; sua.

Si dimostra quanto grande sia l'amore del Leone verso l'huomo fattogli familiare; e quanto sia l'ossequio che presta alli suoi nudritori, con l'heroica gratitudine, che vsa verso tutti li suoi benefattori. Cap. XXV.

PAre che si come questo Leone predicato da tutti Prencipe, e superiore de gli animali, resta dotato di molte virtù Regali; sia fregiato non solo di quell'amore verso l'huomo, ch'ogni Prencipe suole mostrare verso li sudditi loro per essere di forze corporali superiore all'huomo; ma che parimente si dichiari suddito dell'huomo, con quell'ossequio di riuerenza che gli porta, mentre che nelle sue necessità ricorre all'huomo, come dotato dell'anima ragioneuole, che lo fa partecipe di quella Diuina imagine, con che suole ogni creatura essere soccorsa, retta, e sostenuta. E uenendo alla prima consideratione, ritrouo che Alberto ne fece fede quando lasciò scritto che.

Leo amat homines cũ quibus consueuit, precipue nutritores suos.

Non solo ama il suo curatore come dice Alberto, ma si rẽde beneuolo anco con tutti quelli che lo pratticano domesticamente, come disse Aristotile, scriuendo queste parole.

Leo festiuus, ludibundus, beneuolus admodum suis cum socijs, & familiaribus.

Ne tanto è amico dell'huomo, quanto che frà tutti gli altri animali tiene l'huomo in maggior stima, & ueneratione, come uolle Alberto dicendo.

De Leonibus fertur si inter hominem, & aliud animal optio detur, parcere eos homini.

Scriue finalmente Solino che quando il Leone seluaggio, non mai addomesticato s'incontrasse nell'huomo, che fosse accompagnato da qualche fanciullo; per la sua magnanimità, & nobiltà d'animo, lasciaria il fanciullo illeso, & pugnaria con l'huomo; ancorche rifferisse, ch'altri scrittori reputassero que-

questa proprietà d'uno nomato Melosum; tuttauia uolle che sia il Leone soggiongendo cotai parole.

Ergo qua pueris parcat, præter Leonem, nullam apud classicos scriptores bestiam inuenio. Multi captiuorum aliquod Leonibus obuijs intacti repatriauerunt.

Io mi persuado che quando alcuno di questi captiui gettati a i Leoni fieri, si sono liberati da loro, non sia proceduto da altro se non che oltre la propensa inclinatione che tiene il Leone uerso l'huomo, si trouassero anco pasciuti. Laonde per queste raggioni non gli hauessero molestati, scriuendo Aristotile cosi.

Leo etsi cum esurit ferocissimus sit, tamen pastus, & fame iam uacans, facilis mitisq; maiorem in modum redditur.

In somma corre fra l'huomo, & il Leone una cosi naturale simpatia, che pare che non solo più de gli altri animali si rendano uicendeuolmente propitij, & inclinati; ma il Leone altresi riconosca l'huomo suo superiore, come partecipe della Diuina ragione, & prudenza di tutti gli altri animali. Laonde nottano alcuni scrittori che quando il Leone si troua offeso da qualche infirmità, non solo non fa ricorso ne anco à quelli della propria specie; ma s'auuiene che s'incontri nell'huomo ricorre à lui, come cosa Diuina; supplice inchinandosi à quello con ogni humiltà, & placidezza, pare che gli chiegga soccorso, si come raccorda Plinio con tai parole.

Mentor Syracusanus in Syria Leone obuio suppliciter uolutante, attonitus pauore, cum refugienti vndiq; Fera opponeret se se, & uestigia lamberet, adulanti similis; animaduertit in pede eius tumorē, vulnusq; & extracto surculo liberauit cruciatum. Pictura casum hunc testatur Syracusis.

L'istesso scrittore raccontando vn'altro simil caso scrisse queste parole.

Similiq; modo Elpis, Samius natione, in Africam delatus naue, iuxta littus; conspecto Leone hiatu minaci arborem fuga petit, libero patre inuocato (quoniam tum præcipuus votorum locus est, cum spei nullus est) neq; profugienti, cum potuisset, fera institerat; & procūbens ad arborem, hiatu quo terruerat miserationem quærebat. Os

morsu

morsu auidiore ingesserat dentibus Leo, cruciabatur q. inedia, tum pene ipsis eius telis suspectantem, ac velut mutu precibus orantem; dum fortuitu fidens non est contra, multo diutius miraculo, quam metu cessatum est. Digressus tandem euellit prabenti, & quam maxime opus esset accommodanti. Traduntq; quamdiu nauis ea in littore stetit retulisse gratiam venatus aggerando. Miremur postea vestigia hominum intelligi à Feris, cum etiam auxilia ab vno animalium sperent. Cur enim ad alia non iere? aut vnde medicas manus hominis sciunt? nisi forte vis malorum omnia experiri cogit.

Da gli sudetti esempij oue si scorge, che questi Leoni (vnò cioè aggrauato d'vn piede intumorato, & trafitto da pongẽte spina; l'altro adolorato per l'osso, che nel mangiar auidamente se gli era attrauersato frà gli denti con offesa forsi della mascella) fecero ricorso à gli huomini,& non altri animali; si vede quanto cotesto animale sia dell'huomo amico, & confidente. Percioche non si deue Plinio merauigliare,che questo Leone per agiutto ricorra tall'hora all'huomo ne suoi bisogni. Auuenga che non è stato dalle genti tutte reputato il Leone Prencipe de gli animali à caso; mà perche oltre la fortezza ottiene anco dalla natura maggior cognitione di tutti gli altri Bruti;frà li quali è da credere,che si come egli è riconosciuto da' Bruti per superiore;così habbia dalla natura vna inclinatione di riconoscere chi è fatto à lui superiore. La qual superiorità suole ogn'vno inuocare specialmente ne suoi bisogni, & pericoli. Et ancorche non si possa dir cognitione del discorso, non si può almeno negare, che non sia intelligenza del senso; per meggio del quale vedendo questo animale l'huomo con vna faccia,che secondo varij scrittori rappresenta diuinità,con vn corpo retto, che riguarda il Cielo; con li piedi,& mani disarmate dalla natura per renderle più atte al gouerno,& maneggi,che alla contesa; per la qual cagione anco per via della sola sensualità non deue essere riguardeuole, & stimato; & non douerà essere riconosciuto anco da' Bruti da lui accolti, & specialmente dal Leone più d'altri Bruti intelligente, & immediato suo suddito, & vassallo dalla natura creato. In modo che non si douea perciò Plinio merauigliare,

che

che questo notabilissimo animale sperasse d'ottenir medicamento dall'huomo per le sue addolarate indispositioni. Anzi che più doueua Plinio merauigliarsi, che doppo medicato quest'Africano Leone hauesse vsato più ciuile, che ferino discorso in ringratiamento del beneficio riceuuto, di regalar ogni giorno questo suo medico, con parte di quella preda, che cotidianamente andaua conquistando nella Caccia; mentre che à quelle ripe si trattenne la naue d'Elpi sudetto conduttrice. Essendo molto maggior merauiglia, ch'vn'animale fiero diuenga mansueto per gratificar il benefattore suo che quando costretto dal dolore restò mansuefatto per riceuerne medicamento, & soccorso. Et che questo Leone vsi la virtù della gratitudine più perfettamente dell'huomo, si può scoprire dalla relatione di Plinio, che attesta, che il Leone cõtinuò di presentar Elpi, mentre ch'iui stete la naue. Laonde se nõ fosse partita, senza dubio hauerebbe perseuerato il Leone à regalar Elpi; cosa che non fanno gli huomini; quali come cessano gli interessi, cessano anco le gratificationi. Si che si vede, che li Bruti nelle sue virtù naturali operano più perfettamente, che non fanno gli huomini nelle virtù morali, & specialmente questo nobilissimo, & magnanimo Leone.

Ma quanto piu heroicamente de gli huomini nella Gratitudine procedere soglia questo Prencipe de gli animali, si può chiaramente scoprire dall'infrascritta merauigliosa Historia; nella quale appare, che per un minimo beneficio riceuuto da un seruo fugitiuo, che gli cauò una spina, & le medicò per una fera un piede; non solo l'albergò, & nutrì per molti mesi; ma hauendolo doppò molti anni riconosciuto, mentre da Cesare era stato condannato à morir con le bestie nel Theatro, non solo lo diffese dalla morte, ma impetrandogli gratia della uita da Cesare con tutti li uoti del Theatro Romano, restò parimente alla perpetua seruitù del suo benefattore; si come frà molt'altri dotissimi scrittori fecero fede Eliano, & Aulo Gellio, sotto l'infrascritta historia.

Cum prouinciam Africam Proconsulari Imperio Androdi serui Daci Dominus obtineret, Androdus iniquis, & quotidianis verberibus

dus ad fugam coactus, vt a domino illius terræ Præside tutiores ei latebræ forent; in camporum, & arenarum solitudines concessit. Ac si cibus defuisset, consilium fuit mortem aliquo pacto quærere. Ibiq; cũ ardore solis torreretur, speluncam subiens, ab æstu requiescebat. Hæc autem spelunca Leonis erat Cubile. Postea autem quam ex venatu Leo (gemitus cadens, & murmura dolorem cruciatumq; commiserantia) summo cum dolore quo laborabat ex pede transfixo spina præacuta reuertisset; atq; in Iuuenem qui intra specum abdebatur, incidisset; ipsum leniter aspexit, ac blandiri cœpit, pedemq; porrexit, & quo ad poterat sibi stirpem extrahi signum dabat. Ille primo, & si mors ei pro refugio suo sibi necessaria putaretur, ab eo tamen pertimuit. Deinde postquam mansuetam animaduertisset Belluam, & porrecti pedis morbum cognouisset; stirpem ingentem vestigio pedis eius hærentem reuulsit, conceptamq; saniem vulnere intimo expressit, accuratiusq; sine magna iam formidine siccauit penitus, atq; detersit cruorem. Ille tunc hac medela leuatus, pede in manibus Androdi posito recubuit, & requieuit. Qua curatione Leo delectatus, illum hospitaliter, & amice tractando, & quæ venaretur membra optimiora ad specum suggerens, cum illo communicando, præmium salutis persoluit. Is quidem incoctis vt Leonum mos erat pascebatur; ille vero assis (sole meridiano torrens, cum ignis copiam nõ haberet) vescebatur, communi vtriusq; mensa secundum suam quisq; viuendi rationem vtebatur. Itaq; totum triennium ibi Androdus a atē duxit. Sed cum eiusmodi habitationis illum tæderet; tamq; solicitudinibus eius animus expleretur; Leone venatum profecto, reliquit specum; & viam fermè tridui per mensus à militibus apprahensus est, vinctumq; Romam ad Dominum miserunt. Hunc Dominus eum de his quæ admisisset facinoribus reum facit. Ita euenit vt capite damnatus distrahendus Bellijs daretur, tum vero ille Lybicus Leo forte captus fuit; multæ ibi Romæ in Circo maximo, seuientes Feræ magnitudines bestiarum excellentes; sed præter alia omnia Leonum immanitas admirationi fuit; prætereaq; omnes cæteros vnus qui corporis impetu, & vastitudine, terrificoq; fremitu, & sonoro, toris, comisq; ceruicum fluctuantibus animos, oculosq; omnium in se conuerterat. Introductus tum est inter complures ceteros ad pugnam bestiarum Androdus. Hunc ille Leo vbi vidit procul, re-

Et ancora per darci essempio del perfetto modo d'essercitare la vera amicitia, liberalità, pietà, nobiltà d'animo, & altre virtù attribuite dal Filosofo à questa magnanima, & gratissima fiera, come si scopre nella sudetta historia.

Si tratta quanto il Leone usi la clemenza, conforme alla dignità regale, & come per quella, si renda magnanimo. Et con la clemenza vada la Giustitia temperando, e della sua fortezza. Cap. XXVI.

Oltre le sudette virtù, che conuengono ad animo regio, e principale, attribuisce il Filosofo al Leone la virtù della clemenza, & mansuetudine; la qual virtù esser propria di quelli, ch'ottengono dominio, & Principato sopra gli altri, attestò Seneca sotto queste parole.

Nullum magis decet clementia quam principem.

Il che fu altresì comprobato ne gli prouerbi di Salomone, quando che lodandosi vn Rè nelle proprie virtù scrisse.

In hilaritate vultus Regis vita, & clementia eius imber serotinus.

Et altroue ancora lo dichiarò dicendo.

Misericordia, & veritas custodiunt Regem, & roboratur clementia Thronus eius.

E che nel Leone regni parimente questa regia virtù lo spiegò saggiamente Plinio, quando che scrisse.

Leoni tantum ex feris clementia in supplices, prostratis parcit; & ubi sæuit in viros prius quam in fœminas fremit; in infantes non nisi magna fame.

Fù sempre riputata cosa d'animo grande il perdonare la ingiuria, & vsar la clemenza à chi hà cercato di offendere, & ingiuriare; che perciò fu riputato Cesare magnanimo, & inuitto, per essere stato facile (come scriue Cicerone) à perdonare à gli nemici; la qual magnanimità nõ solo fu sẽpre di sõma lode riputata appo tutti gli scrittori; si diuini, come humani, come impresa heroica; ma tanto maggiormente merita commendatione; quanto che dalla istessa natura sia parimente insinuata con istinto negli animali; frà quali ottenendo il Leo-

ne il primo luogo in questa suprema virtù; quindi auuiene che perciò frà tutte l'altre virtù il Leone ottenne il nome di magnanimo, si come fu da Ouidio accennato sotto questo leggiadro verso. *Corpora magnanimo satis est prostrare Leoni.*

Nella qual virtù essendo (come Cicerone raccordò) stato così notabilmente imitato da Cesare; pare che perciò egli fosse comparato da gli scrittori al Leone; poiche alcuni dicono che fosse ritrouato sopra le porte del suo palaggio vna volta questo notabil distico.

Iratus recolas quam nobilis ira Leonis
In sibi prostratos se negat esse feram.

Mà meglio parmi, che Lucano comparasse Cesare al Leone anco per altri rispetti, quando che volse andar contra la Patria auanti il transito del fiume Rubicone, sotto questi versi

Inde moras solui belli, tumidumq; per amnem
Aestifera Libyes, viso Leo comminus hoste
Mox vbi se saua stimulauit verbere cauda,
Infremuit: tum torta leuis si lancea Mauri
Per ferrum tanti securus vulneris exit.
Signa tulit propere; Sicut squallentibus armis
Subsedit dubius, totam dum colligit iram.
Erexitq; iubas, vasto, & graue murmur hiatu
Hareat, aut latum subeant venabula pectus.

Ne solo il Leone resta dotato dalla natura di questo nobile instinto di clemenza; ma di più dicono essere parimente fregiato dalla istessa natura di clemente giustitia. Percioche (come di sopra in altro proposito discorressimo) non potendo alcuna virtù morale stare senza il fondamento della giustitia. Per questo si deue riputare questo instinto di clemēza nel Leone opera virtuosa per hauer ancora seco congionta la giustitia. Della quale natural virtu fauellando Alberto scrisse queste parole.

Scribit Auicenna, si quis lapidem, aut telum Leoni immiserit, & aberrauerit, itaut vel nihil ladat, vel parum; Leonem irruere in illum solere, & minari, & terrere, non autem interficere. Sed forte tantumdem incommodi relaturum quantum ipse accepit.

Io

Io certamente dubito, che pochi siano gli huomini, che possano far vendetta con questa Giustitia Leonina, di non eccedere nella vendetta la misura dell'offesa; percioche pare che nel moto dell'ira sia quasi all'huomo impossibile il potersi vẽdicare à misura, e con giustitia, rispetto à quello, che afferma il sudetto Alberto sotto quest'altre parole di notabile esempio essere osseruato da questo magnanimo Leone, scriuendo questo caso.

Exiuerat quidam miles cum socijs in dextrarijs equis ad contẽplandum Leones. Acquitantes igitur illi inuenerunt tres Leones pariter; quorum vni quidam ex eis sagittam immissurus aberrauit, sagitta prope caput eius traiecta. Quod animaduertens Leo subsistit aliquantisper; cæteri duo præterierunt non velociter fugientes. Quos ille paulo post sequutus est. Tum miles idẽ qui sagittam prius emiserat; in equo ad eum festinauit, antequã alijs duobus Leonibus coniungeretur; & lancea confodere conatus est. Sed iterum vano ictu percussit terram, tangens aliquantulũ sine vulnere caput Leonis; & simul de equo ad terram delapsus est. Leo autem accurrens, militis caput in Galea compressit, læsitq; sed non vulnerauit, neque occidit eum; & mox alios Leones sequutus est. Hic igitur est mos Leonis, vt tantundem ferè lædat, quantum læsus est ipse; & vnguibus quasi minetur, castigetq; hominem, atq; ita dimittat.

Dice dunq; questo pregiato scrittore, che vsa il Leone questa grandissima clemenza contra quelli che l'offendono. Poi che col castigo non eccede mai la quantità dell'ofesa, retribuendo poco castigo à chi poco l'offende; & à chi piu gli noce maggior pena, e correttione. Cosa che deue confondere le vendette ingiuste che fanno gli huomini frà loro; & specialmente quelli, che fanno professione di Caualleria, che se sono stati ofesi per la quantità d'vn solo dito, sogliono rioffendere, & vendicarsi in quantità di due braccia. Et se per auuentura riceueranno vna leggier percossa, non si contentano di sodisfattione alcuna ragioneuole; mà con indicibil, & inhumana crudeltà sempre aspirano di dargli la morte; che perciò si può conchiudere, che gli huomini siano in simil caso molto peggiori de' Bruti; essendo pur troppo vero quello, che scrisse

Plu-

Plutarco in questo proposito sotto l'infrascritte parole.

Animal nullum homine seuius, vbi libidini habet licētiā cōiūctā.

Ne sò come si possano questi Cauaglieri, peggio de' Bruti, persuadere di hauer ricuperato l'honore per mezzo di cosi ingiuste, crudeli, iniche, & nefande operationi. La onde nõ douerà ad alcuno recar merauiglia s'io ardirò di conchiudere non solo che il Leone sia degno di ottenere in questa virtù principato frà Bruti, ma parimente alle volte frà gli huomini ancora. Posciache vediamo, che per essere tal'hora cosi difficile all'huomo di vendicarsi con giustitia; La doue è cosi facile al Leone, che non diuerte mai dalla giusta vendetta; senza dubio conchiudere possiamo, che sia l'huomo inferiore al Leone in simil occorrenze.

Molt'altre potentissime ragioni per comprobare che l'huomo sia assai inferiore al Leone in vsar clemenza con giustitia, restariano da discorrere con cui saria necessario esporre, ed enumerare le specie della vendetta legale, cioè publica, e priuata, e da chi, e contra cui possa essere fatta con virtù morale per ripulsa dell'offese. Et che i prudentissimi Legislatori habbiano diffinito ad imitatione del Leone, come si possa la clemenza con giustitia essequire, per moderare gli eccessi dei mortali ne gli indiretti modi di vendicarsi, con molt'altre cõsiderationi, che sariano assai curiose; ma perche non vorrei scostarmi dal filo della mia orditura con forsi anco qualche tedio di alcuni Lettori, per l'ampiezza del volume; rimettẽdomi in tutto à ciò che dalle profane, e diuine leggi viene ordinato; solo soggiongerò per dar fine alla materia del Leone alcuna ragione, perche questo regale, e magnanimo animale sia fatto da gli scrittori Geroglifico della fortezza. La prima delle quali sia perche questa grande virtù viene da questa magnanima fiera cosi heroicamente effettuata, che da corpo, ne petto mortale mai potrà essere vguagliata. Scriuono perciò molti autori, che il Leone si rende di maniera intrepido, magnanimo, & forte in tutte le occasioni de i pericoli, che quãdo viene da Cacciatori seguitato, mai fugge, ne mostra timore alcuno. E se tall'hora viene costretto cedere alla molti-

tudi-

tudine de Cacciatori; non prende mai subito fuga; ma lentamente, e tardo si và pian piano retirando; fermandosi souente à riguardar indietro alli persecutori; con mostrar quasi che di loro poca tema. Et questo suol fare quando à vista de suoi persecutori si vede in luogo aperto, per non mostrar viltà d'animo, ne di loro timore. Mà se accade che s'abatta in qualche opaca, e frondosa selua; oue non possa più essere veduto da Cacciatori; prende subito clandestinatamente velocissima fuga, per allontanarsi dal pericolo. Et se per caso ritorna in vista loro; rallenta la fuga, & si rimette à lento passo, per dissimulare il timore. Et occorrendo che gli Cacciatori, & Cani se gli apressino; più tosto che fugire, combatter suole intrepidamente con molta constanza sino alla morte; come afferma Aristotile seguitato da molti scrittori; trà quali furno Eliano, Plinio, Solino, e diuersi altri. E credo che questo nobilissimo animale sia fatto simbolo della fortezza in specie; percioche come scriuono molti autori l'effetto principale della fortezza consiste non solo in portarsi virilmente ne i pericoli, ma in sopportar altresì ogni violento disaggio, & la morte istessa. Perilche quando assalito, e battuto da Cani, e Cacciatori viene costretto à combattere; scriuono Plinio, e Solino con molti altri, che insistendo questo intrepido animale alla contesa de gl'auersarij si fissa con gli occhi in terra, per non restar intimorito dalla vista dell'arme, ne dalla moltitudine de persecutori, & combatte sino alla morte intrepidamente. Si che si scorge anco da questi successi d'animo costantissimo, & immutabile, che non si troua simolacro più perfettamente adequato alla fortezza morale, di quello si troua nella virtù naturale del Leone. Vedesi dunque dalli precedenti discorsi con quanta ragione viene questo heroico animale celebrato come Prencipe, e dominatore de tutti gli altri Bruti; per essere dalla natura fregiato di tutte quelle uirtù morali, che si ricercano al stato d'vn'ottimo Prēcipe, & di vn'animo regio; frà le quali essendo nel supremo grado riposte la Giustitia cō la clemenza, & la fortezza, con infinite quasi altre virtù, raccordate, e giudiciosamente esaminate da Giouanni Redino

nel

nel suo trattato del regimento de i Prencipi; mi rimetto in tutto alla sua lettura, per non allongarmi dall'intento mio principale. Nelle quali si vede cosi chiaramente, che risplendono si fattamēte le naturali virtù di questo regio Leone; che pare propriamente, che più tosto l'habbino li Prencipi imparati da i Leoni, che i Leoni stessi da i mortali.

Si tralasciano molt'altre virtù naturali da quasi innumerabili Bruti con perfettione essequite. Et si passa ad ispiegare perche siano stati scolpiti, e riposti nelli Geroglifici molte specie d'animali ò membri loro. E chi fossero inuentori de Geroglifici. Cap. XXVII.

SEguirebbe quiui discorrere della vigilanza, prudenza, e temperanza del Ceruo, & altre molte virtù de tanti altri animali, che s'io le douessi riferire; temo che non solo recarei qualche tedio à Lettori, ma sarei altresì sforzato abbandonar l'orditura, e fine di questo mio trattato. Bastimi dunque queste da me narrate per essempio e proua della mia proposta; per passarmene ad altro quesito; Il che sarà di sapere, perche ne' Geroglifici, & altre specie simili siano sempre stati da varie genti, e popoli, dipinti, e scolpiti hora li corpi intieri, hora la metà, & hora solo qualche membri de diuerse specie d'animali? Dico dunque che per ciò si scolpiuano questi animali, ò membri loro, e si pingeuano, per significare le specie di quelle virtù morali, cui veniuano rappresentate dalle naturali operationi de Bruti, ed in somma perfettione, ed eccellenza essequite; superando in ciò il perfetto dell'humana conditione. Per questo effetto furnò Geroglifici nominati. E di questi Geroglifici vogliono che fossero primi inuentori li Egittij. Et accioche ogn'vno intenda il significato di questa parola Geroglifico; mi compiacerò di mettere la ispositione de i Grammatici, mentre in tal proposito scrissero.

Hieroglyphica litera dicta sunt apud Ægyptios nota quorundā animalium, aut aliarum rerum sacris monumentis (quæ illi Hieroglyphica vocabant) incisa; quibus vice literarum vtebantur, cum

litera

litera adhuc non essent inuenta.

Dicono dunque li Gramatici che auanti che si trouassero i caratteri, o figure delle lettere, li Sacerdoti Egitij si seruiuano delle figure d'animali, & altre cose in uece di lettere; per significare nei loro Sacri Oracoli il concetto della mente loro, sotto l'instinto naturale di quell'animale, ouero sotto la natura di quella cosa, che pingeuano, ouero scolpiuano. Il che fu assai chiaramẽte esposto da Corn. Tacito quãdo scrisse *Primi Aegiptij per figuras Animalium sensus mentis effingebãt, & antiquissima monumenta memoriæ humanæ satis impressa cernuntur; & literarum inuentores perhibentur.*

Questa nobilissima, & Sacra inuentione delli Sacerdoti Egittij, tanto più si deue credere ch'habbia da loro origine, quanto vuole Tacito che anco siano stati inuentori posteriormente delle lettere, con cui vengono composte le parole espressiue de gli humani pensieri. Perilche questo mistico modo di procedere, che inuentione sacra nominai, a me pare che sia osseruatione fatta con molto fondamento si per l'antichità, come anco per li riti della vera religione; rimosse però le fallaci superstitioni de gli antichi. Quanto all'antichità pare che secõdo l'opinione di Giustino nel culto della religione facessero questi Egittij professione di trapassare ogni altra natione; specialmente nell'osseruanza di quelle cose che da loro sacre veniuano riputate; bẽche qualche superstitioso fine hauessero. In modo che questi Sacerdoti, che alla religione, & cose sacre veniuano deputati furno in tãta stima, ch'erano sostentati dalli publici erarij de Principati. Laonde scrisse Gioseffo nel suo libro secondo dell'antichità Iudaiche; che quando venne quella grande penuria in Egitto; per la quale ogn'vno era costretto cõsegnar le sue possessioni à Faraone, se non volea più tosto morirsi di fame; furno riseruate, & essẽtate tutte le possessioni delli Sacerdoti; cõme chiaramente si legge nella nostra Sacra Genesi. Et qui tralasciando gl'infiniti priuilegi che godeuano questi sommi Sacerdoti, me ne passo alla loro misteriosa osseruanza delli quasi Diuini, e Sacri pensieri, che nei motiui de loro Geroglifici andauano

Cap. 47. Gen.

Pp à tutti

à tutti li popoli scoprendo. Percioche considerando quello che habbiamo di sopra raccordato per auttorità di Theodoro Gaza; che questi animali vanno continuamente operando con la loro virtù naturale attioni, che cõuengono ad huomo da bene, & animo virtuoso; senza simulatione, senza fittione, senza mutabilità, senza leggerezza, sẽza vagillatione; ma cõ vna reale verdadiera, e perpetua constanza, e fermezza; anci fortezza si perẽne, immutabile, & ingenua, che trapassa ogni altro essempio di virtù publicata da humana persuasione di Oratore, e Predicatore; quando nell'operare tutto diuerso essequisse da ciò che persuade; & va superando l'animale ogn'altro mortale, & humano petto e mente; che quasi sempre va sogettando la ragione ai sensi, la virtù alli vitij, vsa il male sotto finta di bene, che mai ritiene stato di buona, di reale, ne constante virtù, come richiedono le uirtù morali; e rimettendomi nel resto à quanto longamente discorre il dotissimo Gaza nel sudetto luogo, conchiudo che non senza ragione si mouessero questi Sacerdoti, e contemplatori del suo Creatore per mezzo delle cose create, à seruirsi de Bruti per Geroglifici dei loro alti pensieri. Entrorno questi Sacerdoti Egitij in tanta riputatione per questa loro alta professione di cose sacre appo tutti gli popoli, e prouincie, benche lontane; che iui concorreuano da loro per consiglio, per imparar l'alta loro Dottrina i più curiosi, & sapienti huomini del Mõdo; per sentire i loro supremi secreti del Cielo. Laonde meritò l'Egitto d'essere nominato Padre, e solleuatore di tutte l'altre Prouincie, come scrisse Crinito, che poi soggionse.

Cap. 18. post prin.

Egiptij omnium populorum Vetustissimi, Disciplinarumq; inuentores, rerumq; diuinarum, & siderum complurium peritissimi dicuntur; primiq; Animam esse immortalem dixere, & c.

Et per la loro sapienza scriue Diodoro che furno visitati da grand'huomini, si che parlando di questa Prouincia di Egitto soggionse.

In hanc Dedalus, Melampus, Homerus, Pytagoras, compluresq; alij eruditionis causa profecti, dogmata in suā quisq; patriā retulere.

In confermatione dunque della sudetta assertione parmi che

che faccia molto a proposito quello che scrisse il dottissimo Giouanni Pierio Valeriano nel suo nobilissimo trattato de Geroglifici Egitij, nella dedicatoria fatta al Gran Duca di Toscana Cosimo Medici heroe, ne suoi tẽpi supremo, scriuẽdo

Constantissima enim fama celebratum fuit, Sacerdotes illos Aegyptios omnem naturæ obscuritatem adeo manifestè sibi cognitam professos; vt eandem quasi per manus traditam, disciplinam hæreditariam possiderent. Hanc, ipsa preclara fama commotus admirãdus ille Pythagoras, Aegiptum sibi adeundam, lustrandamq; putauit; ac ab iisdem ibi Sacerdotibus talia cepit arcanarum rerum documenta, vt non ab re de illo dictum sit.

Mente Deos adyt, & quæ natura negauit
Visibus humanis, oculis ea pectoris hausit.

Tanta huius viri fuit admiratio, vt Crotaniata, & Metapontini, apud quos decessisse fertur; ex eius habitatione templum fecerint, & veluti numen colerent. Quid Plato, vt ingenij doctrinaq; princeps, & philosophorum Deus, & haberetur, & vocaretur, non ne id Aegyptiaca peregrinationi debet referre acceptum? Non ne Moses ipse, quem Pharaonis filia adoptauit, Regioq, modo peritis Aegyptiorum a ibibitis præceptoribus educauit, ac erudiuit, Magniquè sapientis nomine honoratus est.

Essendo adunque ricorsi Pitagora, e Platone con molti altri de principali Filosofi, e sapienti ch'hauesse il Mondo, alla disciplina di questi grandi Sacerdoti; non si può in vero congietturare altro; se non che da cosi grand'huomini habbiano originate tutte le scienze del mondo, tanto Diuine, quanto humane; posciache da loro fosse altresi disciplinato il gran Mosè: che non solo dal nome di sapientissimo fu honorato: ma che fu il primo che scoprisse gli alti secreti della Creatione del Mondo, & della nostra vera Christiana Religione auanti la venuta de Patriarchi, e profeti, et dell'humanato Dio Christo Signore, & saluator nostro.

Si risolue vn dubio fatto sopra il precedente Capitolo. Et si proua ch' Aristotile imparò la mistica Filosofia da gli Egitij. Et che ne scrisse vn libro che si ritroua hora. Cap. XXVIII.

HAuendo noi conchiuso nel precedente capitolo che dalli sapienti Egittij habbiano originate tutte le scienze humane, si come hanno per congietture tenuto molti altri celebrati scrittori: pare che questo pensiero si renda molto dubbioso, anzi forsi erroneo; stando che alcuni asseriscano ch'Aristotile sia stato inuentore, e regolatore della maggior parte delle scienze tanto naturali, quãto morali, & metafisiche; che perciò non si leggono altri volumi delle scienze da lui trattate, in tutte le Academie de publici studij, e Gimnasij principali del Mondo. Ma perche non si legge appo scrittore alcuno, ne si sà che Aristotile fosse mai ito in Egitto per instruirsi delli documenti di questi Egittij, come scriuono di Platone, & di Pitagora, & altri, non pare che sia ragioneuole leuar il vanto di tanti sudori, & si sublime gloria al valoroso Aristotile, che per benemerenza deue superare ogni altra persona, ed ogn'altri sapienti naturali. Al qual dubio ancorche si possa rispondere in più maniere; cioè, che quãtunque non si possa negare che Aristotile nell'ordine methodico di trattar quelle filosofiche scienze, non sia restato superiore a tutti gli altri suoi antecessori filosofi, che nondimeno non si possa dar vanto della loro inuentione; ouero, anco meglio rispondendo, si può dire; che ancorche questo gran Filosofo non fosse ito da questi Egitii, che nondimeno poteua essere stato instrutto dai libri di Pitagora, ouero da Platone, che fu altresi suo maestro, e lettore. Nondimeno tralasciando molte altre simili ragioni conchiudo, che se bene nõ si troua appo d'altri scrittori che egli fosse mai ito à riceuere documenti dalli sapienti Egitij; io l'hò ritrouato da lui attestato con parole chiare nell'opere, & libri da lui scritti. Il quale in quel suo libro de Mistica Filosofia, apertamente confessa d'hauer riceuuto i dogmi da detti Egitij

della

della più alta ſcienza ch'egli mai habbia trattato, ne ſi poſſa trattare. Ma perche ſia queſta verità conoſciuta da ogn'vno ſenza portar più ragioni, hò voluto porre di peſo l'inſcrittione, ouero titolo del libro à ponto come ſta, che dice.

SAPIENTISSIMI PHILOSOPHI ARISTOTILIS STAGIRITAE THEOLOGIA, SIVE MISTICA PHILOSOPHIA SECVNDVM AEGYPTIOS, Nouiter reperta, & in Latinum Redacta.

Sò molto bene che ſono diuerſi, che non credono, ne ſaranno per credere, che queſto libro ſia mai ſtata opera di queſto dottiſſimo Filoſofo; ſi perche non ſi troua connumerato, ne vſato con l'altre opere ſue nelle publiche Academie, e publici ſtudij del Mondo; come anco perche paia che contenga certi dogmi che ſono contrarij à quello che ſcriſſe ne gli altri libri della ſua Filoſofia. Laonde per ſgannare queſt'increduli, & dar qualche guſto à quei curioſi letterati, che ſono ſtudioſi della verità; mi ſono compiacciuto con alquanta più longa digreſſione, che non permetteria forſi il ſoggetto dell'opera, per dar fine à queſto quarto Libro; di moſtrare, che non ſi deue porre in dubio, che queſt'opera non ſia ſtata farina (come ſi dice) dell'iſteſſo Ariſtotile. Il che ſi prouarà non ſolo per autorità di ſcrittori degni di molta fede, ma per ragion naturale, per l'ordine methodico della ſua dottrina altresi, colla atteſtatione d'eſſo Filoſofo, che riduce la cauſa finale, e principale di tutta la ſua Filoſofia in queſt'vltimo trattato della Teologia, ò miſtica Filoſofia, che dir ſi voglia. Oltre le quali ragioni parmi ancora, che vna ſola potria baſtare; percioche eſſendo queſto libro ſtato dedicato al ſantiſſimo Pontefice Leone X. grande amatore delli virtuoſi, e letterati; & eſſendo ſotto ſuo nome non ſolo dato alle ſtampe; ma approuato ancora, per opera dell'iſteſſo Filoſofo, come ſi legge nella ſua decretale poſta in fronte del volume; parmi che queſto ſolo doueria baſtare per mia proua. Se dunque ſarà opera d'Ariſtotile; dunque ſi caua dalla ſua Inſcrittione fatta al libro ch'habbia preſa queſta diſciplina da gli Egittij. Hora che queſto libro ſia indubitatamente d'Ariſtotile ſi può

anco

anco più chiaramente comprendere da quello, che discorre Nicolò Castellani Filosofo di grandissima scienza, che tradusse questo libro nell'alma Città di Roma l'anno 1519. in lingua latina, come hora si ritroua. Il quale in vna longhissima prefatione ch'egli fece al detto libro per giustificare, che senza dubio questa fosse opera propria d'Aristotile, scrisse fra le altre cose queste parole.

Quod verò inter Aristotelis opera liber hic non annumeretur, mendacium apertissimum est. Quandoquidem referat Diogenes Laertius in vita Aristotilis, quod vnum condidit de Pythagoricis scitis librum, atq; hic est complexus mysticam Philosophiam Aegyptiorum à Pythagora ad illos profecto, haustam; in Greciamq; prolatam. Neq, obstat quodliber ille vnus à Laertio vocetur; isti autem libri sint quatuordecim; Quoniam à posterioribus, doctrine, memoriaq; facilioris gratia ita distectus est, prout liber de anima ab eodē vnus cognominatus, attamen in três, liber Physicorum etiam vnus apellatus, in octo distecti sunt.

Si vede adunque dalle sudette parole, che Laertio scrittore della vita d'Aristotile antichissimo, raccorda che questo gran Filosofo scrisse vn libro delli dogma de gli Egitij, intitolato Mistica Filosofia, cõforme p apõto all'istessa inscrittione del sudetto volume; che non può intendersi d'altro libro. Lo proua parimente il sudetto Castellani per auttorità fondata con viuissime raggioni dall'Angelico Dottore Thomaso Santo, quando aggionse.

Quod autem hi fuerint Genuini Aristotilis libri in primis testatur Diuus Thomas in suo aduersus vnitatem intellectus Apologetico; professus eos numero prorsus pari se vidisse exscriptos Grace, nec dum translatos. Adijcitq; fuisse necessarios, tanquam Methaphysica Appendices, ipsoq; ab Aristotele Physices secundo sapientiaq; prima libro duodecimo promissos.

Testifica dunque Tomaso Santo in comprobatione di quãto Laertio scrisse di questa sapienza Egittia, scritta dal Filosofo nel detto Volume, d'hauer egli non solo veduto questo trattato distinto aponto in 14. libri, conforme al numero di questi, & ch'era scritto in lingua Greca, non ancora tradotta

in latino, com'hora si vede; ma che di più detto libro era necessario, come libro suppletiuo dei libri della sua Methafisica, nel cui duodecimo prometteua cotal libro; nel modo ch'anco nel secondo della sua Fisica detto Aristotile lo haueà promesso. Et che sia vero quanto hà l'Angelico Dottore testificato, oltre i luoghi d'Aristotile da lui addotti, oue si può chiarire della verità, non è da tralasciare in conformità della necessità di questi libri, quello che l'istesso Aristotile protesta nel cap. 1. del lib. 1. di questo volume; Doue poscia ch'hebbe enumerate le quattro cause congionte frà loro antecedenti al Mondo, cioè la materia, la forma, l'agente, & il fine più nobile di tutte l'altre cause; soggionge d'indi cotai parole.

Et nos quidem in Methaphysica iam perfecimus sermonem explicantem causas huiusmodi, & probauimus eas in sermonibus de anima, & natura, operationibusq́; vbi per rationem perfectam, & necessarium declarauimus, quod impossibile est substantias esse absq; fine.

Colle quali parole mostrando Aristotile hauer consumate tutte l'altre opere sue, à questa precedenti; circa la materia di dette cause; finalmente habbia perfettionata l'opera nella sua Methafisica. Doppo la quale douendo egli trattare in quest'vltimi libri materia, che sia compendio di tutta la Filosofia, secondo l'intentione de gli Egittij, che per via de Geroglifici così oscuri la mostrauano, che pochi, ò niuno poteua capire quantunque egli fosse stato d'ingegno molto sottile, soggionge cotai parole.

Igitur nobis quoque in hoc opere: quod est compendium Philosophiæ, intentio constitui debet. Quæ est contemplari vniuersum, secundum mentem eorum, qui docuerunt per notas Figurarum adeo occultas, quod non alius potest ad secreta huiusmodi scientiæ peruenire citra difficultatem, quamuis sit ingenij subtilis, & recti, nec vtatur negligentia.

Dalle quali parole si comprende che questi libri sono non solamente appendice della metafisica, come disse Tomaso Santo: ma che sono il compendio di tutta la filosofia. Anci parmi che sia materia in cui si contenga vna causa sopranaturale che compendia, & concluda il fine d'ogni suprema, &

alta filosofia; proponẽdo iui Aristotile che il soggetto suo sia la causa, & autore di tutte l'altre cause, quando d'indi a poco nell'istesso primo Capitolo soggiõse la sua ꝓposta scriuẽdo.

Proponamus autem cuncta Theoremata operis, deinde singula tractabimus. Primaria igitur intentio nostra in hoc opere est, contemplari Deum quomodo differt ab alijs. Quod mundus, & tempus existunt sub eo. Amplius quod Deus est auctor causarum; quodq; creauit omnia ꝑ ratione singulorũ, &c. cõ quel che segue.

Propone dunq; per soggetto principale di detta opera, la contemplatione di Dio, come autore di tutte le cause, & Signore del Mondo, & dominatore del tempo. Trattato veramente compendioso del perfetto d'ogn'altra Filosofia, e suppletiuo ancora di quello non si è discorso nella Metafisica; In modo che ne seguita, che non solo sia suppletiuo della metafisica; ma fosse altresì necessario di trattarlo per vera conchiusione di tutta la Filosofia sudetta, tanto naturale, quanto morale, & metafisica. Soggetto così alto, & così sublime, & nobile, ch'Aristotile si saria recato à dishonore, quando dal suo perspicace, & eccelso ingegno non fosse stato abbracciato. Dalle sudette ragioni adunque, nelle quali sono conformi le autorità dei scrittori intorno l'istessa inscrittione dell'opera, circa la materia trattata, circa la necessità, circa la promessa d'Aristotile, circa il supplemento della metafisica, circa lo stato dell'opera frà i libri di Filosofia, & in somma che tutti s'incontrano nell'attestare che questa sia opera d'Aristotile; non credo ch'alcuno debba più restar in dubio, che la sudetta Teologia, ò (come soggionge) mistica Filosofia non debba essere connumerata indubiamente frà l'altre opere d'esso Filosofo, & frà gli altri suoi dottissimi, e pregiatissimi volumi. Per cõprobatione della qual conchiusione, hauendone molto esattamente discorso il sudetto Nicolò Castellani Filosofo dottissimo nel sudetto proemio dell'opera; mi risoluo di por fine à questa chiarissima proua, cõn la relatione di quello và discorrendo intorno al soggetto, allo stato, & all'vtilità dell'opera sudetta, quando scrisse.

Subiectum existit commune quidem vniuersum. Principale autem

tem substantia incorporea, qua spiritus vocatur; complectiturq. Deũ intelligentias, atq. animas; qua tria pracipue considerantur. Inter hac tamen Deus est primarium; vnde ab illo Theologia nuncupatur.

Et fauellando dello stato di detta opera soggionse.

Status inter Philosophia partes habetur, vt opus post Metaphisicam legatur. Siquidem multa in hoc supponuntur in eo probata. Estq. Metaphisica ipsius; qua alioquin (vt prafertur) visa est Thoma Aquinati mutila; suplementum.

E poco doppo soggiongendo la corrispondenza di questo libro con le altre opere d'Aristotile scrisse.

Propertio istius operis ad reliquam Philosophiam est sicut finis ad ea que sunt ad finem ad Philosophiam simpliciter, vt pars eius potissima. Siquidem subiectum habet nobilissimum, & ob id maxime est exoptanda. Sic enim satius est sublimia speculari verisimiliter quam infima etiam Apodictice, censuit Aristotiles. Emolumentum enim huius libri est maximum pracipue fidei Catholica, cui sane in plurimis est consentaneus. Et quamquam in quibusdam paucis sit discors; attamen vt Adamantius Cyprianus, Lactantiusq. in Christianas scholas prudenter admissus; Hieronimi, Basilijq. Consilio ad praua ingenia; qua non nisi exterorum rationibus, autoram; nisq. possunt ad pietatem trahi; summopere conducet. Hic nempe tot quod nusquam alibi in vno volumine paganico tot Theologica Orthodoxaq. leguntur sententia; vt si illa pauca que exorbitant non interponerentur; minime Aristotelem ethnicum ne alium, sed Christianum potius Philosophum (vt Dionysium Philoponumq.) merito existimaremus. Si quidem hic est Dei Vnitas singularissima, separatissimaq. essentia, imo super essentia eminentissima, ac imparticibilis. Existentia improductibilis & constantissima necessitas maxima, & incontropinabilis; Actualitas purissima, simplicitas summa; subsistentia vndiq. impendens, & omnino solitaria; Prioritas super temporaria. Veritas excellentissima. Bonitas primaria, caterisq. causaria. Hic Dei Potentia infinita; Sapientia absoluta, & scientia indiuidua; Preuidentia omnifaria; intellectus rationum Idealium plenissimus Voluntas aliunde inexcitabilis. Profunditas incomprehensibilis, inennarabilisq., Actio essentiaria sine tempore, & subiecto. Hic in Deo Verbum conceptum ac productum consentiale, & coe-

quale, per cuius Imperium omnia fiunt. Hic in Deo per eminentiā omnium contentio. Hic in Deo Fidei ad agendum efficatia. Hic a Deo omnium productio, assiduaq; seruatio; spirituum emanatio; Materia fondatio; Mundi Creatio noua, voluntaria, perfectaq; Hic ex Deo quorumlibet pendentia, & efficientia Hic sub Deo omnium iacentia. Hic ad Deum omnia tendentia. Hic per Deum omnium intellectio, illustratioq;. Hic spirituum numerus collocatio, consensus, conscientia, ac colloquutio. Hic Animarum multitudo, incorporalitas, immortalitas, momentanea intellectio

Espone dunq; questo dottissimo Filosofo, che questo libro fosse il fine principale di tutti quanti gli altri libri della Filosofia d'Aristotile, come quello in cui si rinchiude la causa principale, & scopo finale di tutte quante le materie filosofiche che si possano mai trattare, specialmente trattādo del più nobile soggetto, e più alto, che si possa imaginare; che perciò disse Tomaso Santo esser stato libro necessario.

Si risolue vn dubio, & si rendono molte ragioni, per che non sia stata introdotta questa mistica Filosofia d' Aristotile ne gli studi publici con l'altre parti della Filosofia Peripatetica; c'hoggidì si legge per tutto. Cap. XXIX.

POtria per auuentura recar dubio ad alcuno l'assertione di Tomaso Santo, mentre nel precedente capo cōchiuse, che questo libro della Theologia d'Aristotile era stato necessario. La qual assertione tanto maggiormensi deue credere quanto che viene attestata da così celebrato Dottore, & eminentissimo Theologo. E pure si vede che la verità è molto diuersa, se pure in tutto non è contraria. Poscia che altra Theologia non sia necessaria per saluezza di coloro che vanno militando sotto il santissimo vessillo di Christo, che quella che fu fondata da i Santi Profeti, & Apostoli, conforme à che hoggidì osserua la Santa Chiesa Catholica Romana. Da che auuiene che questa Egittia Theologia pare nō solo nō necessaria, ma del tutto superflua. Per risolutione del qual dubio deuesi auertire, che come poco fà disse il Castellani; essēdo questo volume della mistica filosofia la causa finale,

e ſcopo principale di tutti gl'altri trattati della filoſofia Peripatetica; come quelli che tutti ſono dirizzati à queſto finale trattato; ſenza del quale tutto il reſto dell'opere d'Ariſtotile ſariano reſtate ſe non in tutto, almeno in parte imperfette, e tronche, e ſpecialmente la Metafiſica, di cui queſta Theologia viene ad eſſere appendice, & ſupplemento. E per queſto eſſendo anco ſtata promeſſa dall'iſteſſo Filoſofo ne i ſudetti luoghi raccordati di ſopra dall'Angelico Dottore; chi nõ vede che per tutti li detti riſpetti queſto libro finale; che è cõpendio di tutta la Filoſofia (come dice l'iſteſſo Filoſofo) non ſia ſtato più che neceſſario; ſi per la perfettione di tutta la Filoſofia, che cõſiſte nella cognitione delle coſe tanto diuine, quanto humane; ſi ancora per la promeſſa ſudetta, con che ſi era il Filoſofo obligato à publicar queſto finale volume? Et queſta è quella neceſſità di cui inteſe il Theologo Aquinate, che è ſolo per riſpetto, e relatione del methodo, & opere. Et della promeſſa fatta dal medeſimo Ariſtotile; & non di neceſſità della ſalute Chriſtiana, che non conobbe mai detto Filoſofo; per riſpetto della quale, con tutto che queſta Theologia Egittia in tutto non foſſe neceſſaria, come la Catholica; Nondimeno perche la maggior parte contiene molte coſe conformi all'Ortodoſſa fede di Chriſto, reputa il Caſtellani, che ſia di molto giouamento, e di profitto per molti riſpetti. E ſpecialmente per certi ingegni, & intelletti d'huomini coſi deprauati, e ceruicoſi, che più toſto poſſono eſſer tirati alla pietà con ragioni, & autorità di ſcrittori, e filoſofi eſterni, e diuerſi dalla fede Catholica, che dalle aſſertioni de i dogmi Chriſtiani. Onde à queſto fine (come dice il Caſtellano) aſſentirno Girolamo, e Baſilio Dottori Santi, che nelle Scole de Chriſtiani s'ammetteſſero i libri d'vn Adamantio, d'vn Cipriano, d'vn Lattantio; e ſimili altri; per conuincere maggiormente queſti deprauati ingegni, & male inclinati al vero culto. Alli quali ſcrittori ſe queſti ceruicoſi ſogliono preſtar tanta fede; quanta maggiore doueranno poſcia preſtare à ſcrittore ſupremo à tutti gli altri, come fu Ariſtotile? E però ſe per auuentura ſi trouaſſero alcuni di quelli, che foſſero in-

fettati di quell'empia opinione della mortalità dell'anima, che altre volte pensò questo Filosofo d'hauer trouata con ragioni naturali; hora restino sgannati con la lettura di questo libro, nel quale (come riferisce il Castellano) correggẽdosi, sostiene irrefragabilmente secondo la propria e più indubbia sua opinione, che l'anima sia omninamente immortale. Ne mi si opponga ch'Aristotile predica di trattar queste assertioni, *secundum Aegyptios*; Perche rispondo ch'anzi questa sia sua principalissima, & indubitata opinione. Auuenga che accennando egli d'hauer scritto questo libro come scopo finale, & supremo di tutte l'altre opere della sua Filosofia per contenir materia si nobile, & così alta, che più alto non si può salire, mostra manifestamente, che questa verità della mistica Filosofia veniua da lui riseruata in questo libro, & in questo luogo per la più perfetta, più eminente, & più indubitata di tutte l'altre opere sue. & vedendo ch'iui si conforma tanto questo libro con la verità infallibile della Christiana religione, oue tiene l'vnità superessentiale di Dio singolarissima essenza vnica, & independente, ineffabile, incomprensibile, e causatrice d'ogni cosa; Iui tratta del verbo concetto in Dio, e prodotto coessentiale, & coequale; con tutte l'altre cose sublimi riferte dal detto Castellani intorno al contenuto di questi libri; hò voluto riferirli; perche si conoscano le materie trattate ne i detti libri; che sono fondate da principij così alti, e sopranaturali, che l'istesso Aristotile nel quarto libro d'essa Theologia, secondo che scriue detto Castellani, confessa che tali principij non si possono sapere senza diuina reuelatione. E però in queste operationi sopranaturali dice le attioni diuine dependono dalla efficacia della viua fede. Laonde non sò come dice il Castellano, se Aristotile in ciò si potesse nominar più Filosofo, che Christiano, & Catholico. Per questa & altre molte ragioni, che per breuità si tralasciano, parmi che la lettura, e documenti di cotai libri potriano essere di molta vtilità; nõ solo à coloro, che sono alleuati sotto religioni fondate in vani documenti de Pagani, ma tirate anco sotto la sensualità de Luterani, Caluinisti, Anabatisti, od altra simil

ſorte di canaglia. Ma ſe vero è, che queſta Theologia ſia di Ariſtotile, e che ſia l'vltimato fine, e final ſcopo di tutta la ſua Filoſofia; e di tanta vtilità, come s'è detto di ſopra; onde naſce, che non ſia ſtato detto libro introdotto, & vſato nelle publiche Academie de i ſtudi letterali con l'altre opere d'Ariſtotile per eſſer ſtato il principale c'habbia trattate con legal metodo tutte le materie della Filoſofia, ſi naturale, come morale, & metafiſica? Le cui opere ſe ſono ſtate approuate, & vſate, come introduttorie, dirizzate à queſta cauſa finale della miſtica Filoſofia, perche non ſi douea tanto maggiormente vſarla, e terminar ogni ſtudio in queſta cauſa finale di tal cōtemplatione, e nō laſciarla ſepolta fino al tempo di Leone X. dell'anno 1519. che fu tradotta, e ſtampata in Roma? A queſto dubio credo che ſi poſſa riſpondere in molte maniere. Prima che li miſterij di queſta Theologia non veniuano communicati ſe non à i più ſcientiati, & più graui d'età, e ſapere; che la moſtrauano à pochi, & ſotto ſegni, e figure di Geroglifici, & enigmi coſi oſcuri, e difficili da intendere, che rari ne reſtauano capaci. Laonde trà il poco numero che la miniſtrauano, e l'età graue, che toſto māca, e la difficoltà dell'oſſeruatnza, non era coſa difficile da laſciarſi da canto. Il che fu accennato anco dal detto Nicolò Caſtellauo, quando nella dechiaratione del titolo di queſt'opra ſcriſse.

Inſcriptio operis huius præfertur Theologia, ſubditur autem in progreſſu Philoſophia myſtica; Quoniam apud Veteres ſapientes Diuina Arcana, qualia hic adnotantur, non ſint vulgo publicanda; tum quod non plene ab illo capiuntur, tum ne minus ſatis intellecta contemnantur; ſed & ne detur ſanctum Canibus. Sic enim Sfingis effigies Templo Delphico præfigebatur, Diuina ſignificans continenda. Et Pythagoras animis Auditorum non literis, ob id talia mandauit primus. Aegiptij q; ne forte in obliuionem cederent notis quidem ſcilicet miſticis (quæ Hieroglyphæ vocantur) cōmittebant. Plato enigmaticis verbis exarata reliquit; quod Hæbrei quoq; in Caballa ſua obſeruarunt.

Si vede dunq; che per eſſere queſte coſe Diuine tenute molto ſecrete, & a pochi communicate, e ſotto difficiliſſimi

ſim-

ſimboli eſpreſſe, che queſta ſcienza veniua da pochi capita, & da pochi frequentata, & quaſi da tutti abandonata. Ma più buona ragione parmi ſi caui dalle parole che poco doppo ſoggionſe detto Caſtellani ſcriuendo.

Quare cum Iuuenes non ſint ſupernaturalibus Theorematis, iudicio Ariſtotilis, imbuendi, tanto minus ſunt ad huiuſmodi lectionem admittendi. Etenim Diuina apud Platonem quoq; non niſi atate prouecta, in qua ceſſant affectus, ſunt diſcenda; vt Caballica prenominata apud Hebreos non ante quadrageſimum annum audiebatur. Stilus huius operis eſt vt plurimum narratiuus, quod ſupernaturalia ſecundum Platonem narrari potius debent, quam probari. Atq; ita ſunt ſatis per ſe nota apud ſapientes pracipue gradus ſummi lumine naturali limpido Illuſtratos, tamquam Axiomata ſeu proloquia (vt Boetius dixit) Quod ſi qua afferatur probatio quandoq; dialectica magiſq; Apodictica talis exiſtit; eo quod in huius generis materia rare ſint demonſtrationes.

Dal cui diſcorſo ſi caua che non eſſendo conceſſa queſta Diuina ſcienza alli giouani, ſecondo il parere d'Ariſtotile, e di Platone; queſta Miſtica filoſofia ſia ſtata retirata dalle Academie de ſtudij publichi, & de Gimnaſij vniuerſali; oue ſogliono andare ſolamente Giouentù per apprendere tutte l'altre diſcipline, & ſpecialmente tutte le ſcienze trattate da Ariſtotile da queſta in poi, ch'eſpreſſamente da lui viene prohibita alli giouani. Laonde perciò, non eſſendo vſata nei detti publici ſtudij; non ſaria d'ammirarſi ſe foſſe ſtata quaſi continuamente ſepolta, e leuata dalla memoria de mortali ſino al tempo ſudetto di Papa Leone Decimo. La doue dall'altro canto eſſendo tenuta quaſi ſecreta, & communicata ſe non ad huomini di età prouetta e graue, ſi richiedeua oltre la loro grande ſapienza, & iſperienza, che foſſero (come riferiſce il Caſtellano) Illuſtrati, & illuminati in ſommo grado di lume naturale limpido. Perche haueano cotanta credenza appo li popoli loro, che preſtauano fede a tutto ciò che narrauano ſenza proua di ſorte alcuna. Poiche anco Platone ſcriue che le coſe Diuine, & ſopranaturali nõ ſono ſoggette à proua, ma ſi deue credere la ſemplice loro narratione,

come cose certissime, indubitate, & infallibili, procedenti da sapienti, ch'in sommo grado di lume naturale limpido restano illustrati.

Si dichiara che cosa sia lume naturale limpido, & in che consista, & come gli Egittij cauarono i loro riti da gli Hebrei, e dalli Profeti delle nostre sacre scritture. Cap. XXX.

IL sudetto modo di parlare di lume naturale limpido di quei sapienti, che di sopra riferisce il Castellano; forsi anco di sentenza di Platone, non pare à me, che si possa dire lume semplicemente naturale; se pure il lume naturale ch'egli chiamò limpido, non lo intendessero per indubitato, e certo. Ma si deue nominare lume propriamente soprana turale, come apertamente nominato fu dall'istesso Aristotile nel 4. libro della detta Theologia, oue egli dice che questi principij della mistica filosofia non sono inuentioni humane, ma sono Diuine reuelationi. E veramente egli disse bene cōforme ancora le sacre carte della nostra diuina scrittura, & è verità certissima, & opinione c'hanno cauata li medesimi Egittij dalla sudetta sacra scrittura, ancorche poscia habbiano errato nel mescolarui altre cose cauate da gli Ethiopi, & altre genti. Percioche quando gli Hebrei furno soggetti à Faraone in Egitto hebbero detti Egittij relatione da gli stessi Hebrei de i sacri Oracoli de i nostri Profeti, co i quali sotto enigmatiche parole andauano publicādo gli alti diuini secreti che haueuano ꝑ diuina reuelatione. A similitudine de quali è da credere, che quei Sacerdoti Egittij andassero publicando a i loro popoli di quelle profetie, sotto mistici concetti de Geroglifici; accioche dicendo cose vere, fossero riputate procedere da quel lume naturale limpido, c'habbiamo di sopra narrato. Et perche li Popoli gli prestassero fede, & credenza, come se hauessero parlato à guisa de nostri Profeti per diuina reuelatione; andauano osseruando li medesimi riti di astinenze, digiuni, orationi, & altre osseruationi vsate aponto da i nostri Profeti. Auuengache scriua il detto Pierio nelli suoi

Lib.27.de Papyro.f.411. Geroglifici, che li Egittij s'applicauano ad vna così rigorosa cura, & astinenza, che pareua fossero stati veri Profeti, scriuẽdo egli conforme à Cheremone Stoico in questo modo.

Aegyptijs olim omnibus negotijs, curisq; relictis, semper in templo perstitisse, rerumq; naturas, causasq; & rationes syderum contemplari assiduè solitos; mulieribus nunquam se miscuisse, nunquã cognatos, & propinquos, ne liberos quidem vidisse, ex eo tempore, quo cæpissent diuino cultui famulari. Carnibus item, & vino semper abstinuisse; imò etiam hanc raro vesci solitos, ne stomachũ onerarent; quasi quando comederent, tunsum pariter Hyssopum sumebant, vt escam grauiorem illius calore decoquerent. Oleum tantum in oleribus nouerant. Ecquid loquar, inquit Chæremon idem, de volatilibus; cum ouumque pro carnibus vitauerint; neque non lac, quorum alterum carnes liquidas, alterum sanguinem esse dicebant, colore tantum mutato. Cubile eisdem folijs palmarum fuisse, assuetosquè bidui, atq; etiam tridui inediam sustinere. Quare minimè mirum est in tanta victus parsimonia, eorum corpora; quod plerique authores tradunt; vel nullis odoribus delibuta, sponte auram suauéolentem emisisse; odoratasquè transeuntium vmbras miram inspirasse fragrantiam. Quid verò Chæremon stoicus scripturus, si nostri generis Eremitas per deserta Thebaidos, & Montem Sinam inspexisset? Quid si vniuersa interdum Collegia ad durissimam corporum macerationem spontanea etiam supplicia, flagra, labores, addidisse cognouisset; nullumquè neque nocte cruciatus alicuius vacuum tempus sibi permisisse? Sed enim multa Aegyptijs attribuuntur, quæ nostræ pietatis proceres præstitere: præclaraq; illa patientiæ documenta, dissimulatis nostrorum nominibus in regionis tantum, quam incolebant, laudem transtulerunt.

Si vede dunque dal sudetto discorso fatto intorno l'astinenza grandissima di quelli Sacerdoti Egittij, che tutto era fatto ad imitatione dei Santi Profeti celebrati nelle sacre nostre scritture. E che tutti quegli effetti, che li nostri costãtissimi Profeti vsauano con esempi ammirandi di patienza, e rigida astinenza; tacendo i loro esempi, e nomi, procurarono di transferirli solo alla gloria delle loro persone, e paese. Ne deue alcuno recare in dubio, che gli Egittij non cauassero

qsti riti da i nostri sacri Oracoli; posciache oltre che nel tépo della captiuità sudetta ne furno fatti partecipi, poteuano ancora hauer veduti i libri di Mosè, ch'era stato alleuato nel paese loro, come di sopra s'è chiaramente mostrato. Laonde volendo, che fosse prestata credenza, e fede a i loro concetti profetici dichiarati sotto li Geroglifici inuentati ad imitatione de' concetti enigmatici de' nostri Profeti; era parimente necessario, che li hauessero imitati ancora nell'astinenza, digiuni, & altre simili rigide osseruanze, come detto habbiamo. E che questo loro rito, e procedere habbia similitudine coi riti delle nostre diuine scritture, à me basterà solo addurne il testimonio del dottissimo Pierio, di che discorrendo nella sudetta Dedicatoria scrisse tai parole.

Cum hac Hieroglyphica instituendi ratione similitudinem habere comperio diuinas nostrorum literas; ita omnia mistico quodam sensu scripta quacumq; Moses, qua Dauid, qua Propheta reliqui calesti spiritu afflati, protulerunt. In noua verò lege, nouoque testamẽto cum Assertor noster ait. Aperiam in parabolis os meum, & in Aenigmate antiqua loquar, Quid aliud sibi voluit quàm Hieroglyficè sermonem faciam, & allegoricè vetusta rerum proferam monumenta? & illud; Iesus in parabolis loquebatur ad turbas; non ne sermones suos arcano quasi velamine contegebat? Pari modo videmus Apostolos ab vsitato loquendi more recessisse, vt sacra de Deo dicta a cateris scriptis, sicut merita dignitate, ita & forma quadam discernerentur, ne calestium misteriorum maiestas passim, & indiscretè patesceret; sanctumque canibus, & margarita porcis exponerentur. Demetrius certè Phalereus apud Philadelphum Alexãdria Regem, plerisque audientibus affirmauit, non licuisse Gracis Hebraicam Historiam attingere. Quin illustrium scriptorum quosdam eam rem tractare ausos aduersa mentis valetudine, & languore corporis tandiu conflictatos, donec ab incapto destitissent; tamquã id Arcanũ profanis esset gentibus manifesta ira numinis interdictũ.

Scoprendosi dunque dal sudetto discorso, che essendo vsato questo stile simbolico à guisa de Geroglifici, ed enigmi fin da Mosè, e da i Profeti nel vecchio Testamento, e nel nouo dal Saluator nostro, e da gli Apostoli suoi; è da credere, che

gli Egittij l'habbiano riceuuto da gli Hebrei, ò dalle loro diuine scritture, quando stettero in seruitù di Faraone Rè dell' Egitto; & non altrimente gli Hebrei lo possano hauer imparato da gli Egittij. Il che mi conferma parimente quello, che attestano le sacre carte, le quali dicono, che Mosè fusse non solo alleuato, nutrito, & educato in Egitto dalla figliuola di Faraone; & erudito di tutte le scienze, e sapienza de gli Egittij, sotto l'infrascritte parole.

1 act. Apost. cap. 7. nu. 20.

Eodem tempore natus est Moyses, & fuit gratus Deo, qui nutritus est tribus mensibus in domo patris sui. Exposito autem illo, sustulit eum filia Pharaonis, & nutriuit eum sibi in filium. Et eruditus est Moyses omni sapientia Aegyptiorum, & erat potens in verbis, & in operibus suis.

Ma che anco fosse in parole, ed in fatti potente. Da che debbiamo credere, che gli Egittij imparati hauessero tai riti da gli Hebrei, & non questi da quelli; per hauer seco habitato Mosè. Da cui come instrutto de i sacri nostri Oracoli, puotero in parole, ed in fatti hauer cognitione non solo de i libri da lui scritti; ma delle misteriose scritture di tutti gli altri Profeti, e sacri autori. Dalla quale cognitione scoprendo, e vedendo gli Egittij, che la religione de gli Hebrei veniua sotto quei riti descritti ne i sacri libri sudetti soccorsa dal verace, e pietoso loro Dio in ogni loro tribulatione, e trauaglio; si persuadeuano, che, se eglino ancora seguiti hauessero simili riti, ed osseruationi, douessero altresi restar essauditi da' loro Dei. Ma tutto gli riuscì in contrario; percioche adorando, & inuocando i loro falsi Dei, specialmente quel suo Gioue, che sotto Geroglifico di Bue, ò Vitello nominauano Apis; non solo nó furno mai essauditi, ma furno finalmente distrutti, e ridotti in seruitù de i Babiloni, e de i Romani, come si vede per le sacre scritture, e per altre Historie molte. Adorauano dunque gli Egittij quel suo Dio Apis sotto Geroglifico, e figura d'vn Bue; & hauendo veduto questo gli Hebrei, mentre stauano in Egitto; dopò che furno liberati da quella seruitù, e si ritrouarono à piedi del Monte Sinai, oue salito era Mosè per pigliar da Dio le tauole della legge; Perche Mosè stentaua molto à ritornar

tornar

tornar da loro; si formarono vn'Vitello d'oro, come si riferisce nell'Essodo, à guisa di quell'Apis de gl'Egittij; & adorandolo diceuano.

Hi sunt Dij tui Israel, qui te eduxerunt de terra Aegypti.

Laonde sdegnato Dio per questo loro peccato d'Idolatria, ne fece morire da 33000. huomini Idolatri. Del qual successo parlando il dottissimo Pierio disse queste parole.

Hic ille est Apis, quem Hebrai, Moyse in Monte moram trahente, sibi Deum conflauere, eam secuti consuetudinem, quam in Aegypto esse conspexerant.

Si credeuano dũq; di ottener meglio da questo loro Dio figurato col vitello, che cõ la intercessione di Mosè; e ꝑciò n'hebbero la pena condegna al peccato della loro infedeltà. Per la quale non solo Iddio si sdegna, ma sotto questo simbolo di parabola leua l'vdito, e la vista à gl'infedeli. E questo è quello, che dichiarò Matteo per bocca di Christo, quando fu interrogato da gli Apostoli in questo modo.

Quare in parabolis loqueris eis? Qui respondens, ait discipulis. Ideo in parabolis loquor eis; quia videntes non vident, & audientes non audiunt, neque intelligunt. Et adimpletur in eis prophetia Isaia dicens. Auditu audietis, & non intelligetis; & videntes videbitis, & non videbitis. Incrassatum enim est cor populi huius, & auribus audiant, & corde intelligãt, & conuertãtur, et sanẽ eos.

Mostraua Christo a i discepoli di parlar in parabole, accioche li fedeli intendessero, & gl'infedeli non potessero ne veder vedendo, ne intender ascoltando. Poiche restauano nella loro infedeltà indurati. E che ciò sia vero lo scoperse Mosè, quando nel sudetto luogo dell'Essodo disse al Popolo.

Si quis est Domini iungatur mihi. Congregatique sunt ad eum omnes filij Leui.

Hauendo dunq; inuitati Mosè tutti quelli, ch'erano dalla parte di Dio, e non essendosi accostati se non i figliuoli di Leui; si seruì poscia di quelli ad amazzare tutt'il resto, che furno 33000. tutti indurati nella loro infedeltà, e malitia. E tanto è lo sdegno, ch'Iddio tiene contra gl'Idolatri, ed Infedeli; che non solo non gli lascia intendere, ma non vuole altresi, che

possano leggere le scritture delli diuini Oracoli, come di sopra poco fà mostrò il Pierio per autorità di Demetrio Falereo; & di quegli Infedeli, che volendo por mano nelle sacre carte delle diuine scritture; assaliti per voler diuino da grauissime infermità, non se ne puotero mai liberare finche non si leuarono da quella impresa. Dalli successi predetti, e da quello c'habbiamo fin quì discorso, parmi, che ne risulti la vera, e reale risposta; perche hoggidì non sia in vso questa Teologia d'Aristotile, e de gli Egittij, cioè, perche essendo reprouata da Dio e con pena di morte, e con miracoli la sudetta religione, e culto de gli Egittii; Et essendosi formata con le nostre diuine scritture vna vera, certa, santa, & indubitata Theologia riuelata, & adempita da Christo Saluator nostro con li suoi Santi Apostoli; che fosse ragioneuole, & conueniẽte ad vsare questa nostra Catholica, e vera Theologia, con lasciar da canto ogni altro libro, benche antico, & approuato da gran Filosofi. E però non sia da marauigliarsi, se questa Theologia d'Aristotile nõ sia vsata nelle publiche Academie, oue se ne vsa vn'altra verace, e ripiena d'ogni perfettione; essendo cosa naturale, che oue si troua maggior luce, iui cedere, e cessar debba la minore.

Si conchiude, che li corpi, e membra d'animali di segnalate virtù sono stati vsati non solo da gli Egittij ne' detti loro Geroglifici, ma da tutti gli altri scrittori, od autori di concetti simbolici in ogni Arme, & Insegne di famiglie, & in ogni Impresa ancora. Cap. XXXI.

PRima ch'io ritorni alla conclusione della proposta materia, intorno a' Geroglifici, ne' quali pingonsi corpi, ò membri de gli animali; senza violenza di tortura presso à chi legge confessarò voluntario d'essermi allontanato troppo nella proua della sopradetta Peripatetica Theologia dal filo del soggetto da noi impreso. Ma aggiongerò hauerlo fatto à bello studio, à fine d'asserire, e preconizare al Mondo quest'opra d'Aristotile ignota, nõ solo alle genti volgari,

gari, mà alle più curiose, e dotte scole. Ed anco per leuar la ingiusta calunnia, che d'alcuni s'adossa al gran Stagirita, chè habbia condannato ne'suoi libri dell'anima al morir l'anima ragioneuole. Perche se bene cosi stimarono di lui alcuni sāti Padri, e celebri Filosofi; Et altri tennero, ch'egli ne fusse dubio, e che dubiosamente n'habbia parlato, facendola hora mortale, hora immortale; sonoui però molti Filosofi di gran nome, che asseriscono hauerla Aristotile ne i predetti libri riconosciuta immortale. Frà questi euui Theofrasto, il quale hauendo per tanti anni vdito Aristotile, passeggiante nel suo famoso Liceo; deuesi in ogni modo credere, che ne spiasse souente, & ne sapesse il sentire del suo gran Maestro; del quale tennero l'istesso Olimpiodoro, Amonio, Filopono, Simplicio, Auicenna, come lo riferisce il Mirandolano lib. 4. de examine vanitatis cap. 9. e frà Latini il Maestro de' Theologi Tomaso Santo Aquinate in molti luoghi, Alberto Magno, Egidio, Duran., il Ferrariense, Eugubino, ed altri. Et come conuincesi l'error de i primi, & si toglie il dubio de i secondi; cosi s'auera, & s'accerta il parer de i terzi, ch'Aristotile tenga l'anima immortale da questo libro di lui; oue e di Dio si dottamente parla, e dell'anima nostra si nobilmente. Cosi giustificato il mio troppo longo suiamento dal filo; al filo ritorno; e continuādo la nostra proposta de' concetti di virtù simbolici rappresētati nelle figure degli animali, e specialmente delli sudetti Egittij Geroglifici; co i quali volendosi rappresentare la perfetta virtù morale nella perfettione della naturale vsata da' Bruti; non si poteua trouare da questi grand'huomini, ne più verace, ne più apparēte rappresentatione della figura di questi animali immutabili, & imitabili. Per questo conchiudo, che furno non solo da gli Egittij riposte le figure, ò membri d'animali ne i loro Geroglifici, come raccordano Angelo Politiano, Pietro Crinito, Filippo Beroaldo, Giouanni di Sangeminiano, Tomaso Garzoni, con molti altri, & finalmente Pierio Valeriano, che de' Geroglifici assai più di tutti gli altri scrittori antichi, e moderni, fece pienissima raccolta, nel suo volume de' Simboli Geroglifici; ma da tutte l'altre nationi, e

genti

genti à loro posteriori sono state vsate in ogni loro dimostratione, ò motiui, ò segni de' concetti simbolici; come sono emblemi, parabole, enigmi, allusioni, ziffre, allegorie, medaglie, suggelli, anelli, impronti, insegne, tanto de' Prencipi, quãto de' Magistrati, come sono Scetrri, Corone, Diadema, habiti di Cauallerie, scudi dell'Arme titolari di prosapia posti ne gli stendardi, non solo de' Prencipi, mà delle Republiche, Prouincie, e Città d'ogni Stato: Insegne, & Istromenti militari, tanto maritimi, quanto terrestri, come sono frontispicij delle Naui, Prore, e Poppe di Galere, Stendardi, Targoni, Bombarde, Rotelle, Scudi, Elmi, Cimieri, Diuise, Armature, Sopraueſti, Casacche, Bandiere, & molt'altri simili. Il medesimo vsasi, & assai più frequente nelle Arme, che per insegne delle famiglie, agnationi, & casate si portano ne gli scudi, e cerchi parte rotondi, e parte ouati; de' quali essendo in gran parte fregiate, con molte, e variate prospettiue di diuersi animali, ouero di parte de i loro corpi, ò de' membri, scolpite, ò dipinte, & appese alle mura, alle porte, ouero colonne de' palagi; danno indicio di qualche segnalata virtù, per cui furno gl'Antenati nobilitati da' Prencipi, ò dal suo proprio valore. Della qual materia ne hanno discorso molti scrittori, e frà gli altri il dottissimo Giureconsulto Bartolo da Sassoferrato, nel suo Trattato intitolato *(De Insignijs, & Armis)* il qual trattando questa materia di formarle assai perfetta, e dottamente, secõdo il parere di Laurentio Valla; và dimostrãdo in che modo, e sotto che forma ogni sorte d'animali si deuono pingere, ò scolpire, e situare, tanto nelli cerchi, e scudi sudetti, ed arme delle famiglie priuate; quanto ne gli stendardi, & insegne publiche de' Prencipi, Magistrati, e d'esserciti, come sono Bandiere, tanto delle Legioni, e Capitani, quanto ne' zendali delle trombe, coperte de' Carriaggi, tapezzerie, arazzi, coltre di letti, Portiere di stanze, & altre simili sorti di tegumenti, e vestimenti militari, & aulari. Ne solo discorre come vadano collocati, e situati i corpi de gl'animali intieri, ma le parti mediate, e ciascun loro membro separato ancora; mostrando particolarmente quali deuonsi porre in sito retto sopra due

piedi

piedi,e quali oblichi in quattro piedi,quali alzati cō la testa, e quali prostrati col corpo,a chi riguardanti,& à chi riuolti. Similmente come, & in che sito si deuono collocare tutti i membri loro in parte anteriori, ò posteriori, nelle parti più alte,ò più basse,ed inferiori; con tutto quello,che s'appartiene alla legittima,e legale collocatione,e situatione de i corpi intieri de'Bruti,e loro membra separati. Di che frà moderni n'hà scritto eccellentemente Pietro Gritij da Iesi nel Dialògo intitolato il Castiglione, ouero dell'Arme di Nobiltà. Le quali regole,& ordini seruendo ancora per l'Imprese, che sono apponto simbolo di figure naturali, nelle quali soglionsi dalla maggior parte de' Nobili per dimostratione dell'heroiche virtù de suoi antenati, ò proprie loro da Prencipi guiderdonati,figurare il più delle volte animali di virtù notande,& eccellenti; come sono Leoni,Elefanti,Cerui, e simili altri; mi rimetto á quanto n'hanno trattato molti pregiati scrittori,come Monsig. Paulo Giouio Vescouo ,Girolamo Ruscelli, Scipione Ammirato, Alessandro Farra, Bartolomeo Arnigio, Tomaso Garzoni,Luca Contile,Monsig. Ascanio Piccolomini Arciuescouo, Stefano Guazzo, Torquato Tasso, Gio. Andrea Alciati,Achille Bocchio,Scipione Bargagli,& altri molti raccordati dall'Eccellentissimo Filosofo Hercole Tasso mio Concittadino nel suo pregiato Trattato della Realtà, e perfettione dell'Imprese; oue di nouo hà mostrato à quanti fin' hoggi scrissero dell'Imprese il vero methodo di formar vna perfetta Impresa,scoprendo gli errori,ouero fallacie, c'hanno data materia ai bell'ingegni di filosofare; discorrendo in che modo si possono figurar animali di virtù eccelse ne i corpi dell'Imprese. E per conchiusione di questo libro aggiongere possiamo quello, che stilano i nobili Cacciatori in segno della nobiltà loro, & eccellenza del cacciare, che è di appendere alle porte de i loro Palagi, hor le teste de gli animali feroci, hora li piedi,& hor li Corni à similitudine delle ripresaglie belliche, e de i trionfi, che seguiuano nelle vittorie della Republica Romana; oue si portauano le spoglie, si conduceuano schiaui, che tutti seruiuano per gloria

delle

delle loro grandezze, & Nobiltà; & che significato habbiano le teste, li Corni, e li piedi, si puote chiaramente vedere nei Geroglifici del Pierio, oue si discorre non solo di quelli, ma di tutte l'altre parti, & membra del corpo, al quale mi riporto.

APO-

APOLOGETICO DELLA CACCIA.

LIBRO QVINTO.

Oue ſi dichiara in che modo queſto eſſercitio inſerua alla Medicina preſeruatiua, che altrimente Gimnaſtica ſalutare viene nomata.

Si eſpongono le grandiſsime vtilità, che ſi cauano dall'eſſercitio della Caccia, per la ſanità dell'huomo, & ottimo temperamento del corpo. Cap. I.

HAuendo noi moſtrate varie vtilità, che ſi traggono dalla Caccia,& da gli animali, per il commodo,ch'apportano ai mortali,tanto viui per li ſeruigi, quanto morti per il vitto,per il veſtito,e per la medicina curatiua; reſta, che hora trattiamo le altre vtilità,che da queſto nobiliſſimo eſſercitio ſi cauano per la medicina preſeruatiua. Per intelligenza di che,parmi di raccordare,che tutta la medicina, ed arte del medicare viene da gli ſcrittori diſtinta in duemembri principali, e due partiſole; cioè, vna che ſi chiama Curatiua, l'altra nominata Conſeruatiua. Che la Caccia inſerua à queſta parte Curatiua,non è fin'hora dubio alcuno,da quello, che habbiamo diſcorſo nel precedẽte Libro circa la virtù, che ſi caua da i corpi, e membri de gli animali; e molto più da quello,ch'anderemo diſcorrendo più à baſſo nel preſente Libro. Circa il capo della conſeruatiua parmi,che tutti li dottiſſimi ſcrittori della medicina, lo vada-

no soddistinguendo in altri trè membri principali. Vno cioè, che diuerta le future, & imminenti infermità da gli humani corpi; l'altro, che conserui in perpetua sanità; il terzo, che ribattendo l'infermità, riduca li conualescenti alla sanità. A questi trè effetti della Medicina preseruatiua deserue, & conferisce così proportionatamente la Caccia, per quel rispetto, che richiede l'attione, & essercitatione corporale; che pare, che niuna cosa sia più di quella conferente, ne quadrata; come più à basso s'anderà di capo in capo spiegando. Et di questi effetti fondamento principale sarà quell'ottimo temperamẽto di complessione, che viene cagionato dalla Caccia essercitata nella sua nobiltà, e modo perfetto; per il quale sono causati necessariamente tutti li predetti effetti. Et che questo conferisca alla salute del corpo, e sanità perfetta, si può per sentenza di Medici non solo dimostrare, ma per autorità anco di scrittori d'ogni classe comprouare. Frà quali trouo, che Atheneo per testimonio del dottissimo Homero, ne fece fede, quando in simil proposito scrisse.

Lib. 1. dimno soph. cap. 2.

Vtuntur apud Homerum venationibus iuuenes ad bellica pericula deuitanda, & omnibus indagationibus, quibus robustiores, sanioresq́ efficiantur.

Dice parimente Dione, che perciò i saui Prencipi essercitano la Caccia, perche rende non solo i corpi sani, e gl'animi virtuosi; ma li fa diuenire sempre più forti, robusti, pronti, e veloci allo apparato, & assecutione delle virtù del corpo, e del l'animo. Per tanto scriuendo Giulio Polluce à Cõmodo Imperatore, & esponendogli i precetti dell'ottimo Prencipe, lo essortaua in ogni modo a darsi all'essercitio della Caccia, come studio heroico; e che conferisca molto alla perfetta constitutione della sanità, alla robustezza, & ottimo habito del corpo, e prontezza dell'animo; rendendo l'huomo sempre più forte di complessione, più tolerante le fatiche, più veloce, robusto, agile, e pronto ad ogni impresa. Per queste medesime ragioni essortò Xenofonte ogn'vno à porre i loro figliuoli, prima che gl'introducessero ad altra scienza, od arte; all'essercitio della Caccia, quando scrisse.

Lib. de venat. de per L vena.

Cum igitur è pueris excesserint, primùm venandi studium obire oportet, deinde aliarum artium.

Et altroue rendendo la ragione con esporre l'vtilità, che ne portariano, disse.

Lib. de venat. penes fin.

Cuius studio dediti magnam ex eo vtilitatem capiunt. Nam corporibus bonam valetudinem comparant, hinc vident, audiuntq; magis, senescunt minus. Hæc ad bellum præcipuè instituit.

E nel principio di quella sua Caccia soggionse in questo proposito.

Quocirca iuuenes admoneo, vt venationis disciplinam, si quam aliam minimè contemnant. Hinc etenim bello strenui, cæterisq; rebus euadunt, vt benè & dicere, & facere cogantur.

Vedesi dunque manifestamente dalle sudette autorità, che la Caccia porta il beneficio della sanità alli conualescenti, e corpi male disposti; e quelli, che sono sani non solo preserua dalle future infermità, ma li constituisce in ottimo stato di sanità; roborandoli, e riducendoli sempre à maggior dispositione, e perfettione d'habito, alla fortezza, all'agilità, alla robustezza, & ad ogni altra ottima dote del corpo, e più perfetta virtù de' sentimenti; con ritardare insieme la vecchiezza, e conseruar più longamente la virilità, e robustezza della complessione. Ma parmi hora d'vdire qualche curioso, al quale non sodisfacendo l'autorità de' sudetti scrittori, come poco atti al trattare materia di medicina; desiderando più tosto essere informato dalla ragione, e causa de gli effetti sudetti, che dall'autorità de gli scrittori, rifiuti di prestar fede ad altra dottrina, che à quella de' peritissimi Medici. Al quale volẽdo io nell'vno, e nell'altro modo sodisfare, con tralasciare tutto quello, che ne discorrono più in longo i sopranominati scrittori; m'appigliarò solo à ciò, che da più eccellenti, & autoreuoli Medici trouo essere posto in consideratione per ragione, e causa de' sudetti effetti. Per essecution di che, parmi, che quel gran lume della Medicina Galeno rendesse la cagione, all'hor che disse; che perciò la natura inclinaua ogni mortale ad essercitarsi nel moto per conseruatione, & ottima perfettione di se medesimo; adducendone l'essempio di tutti gli

In lib. de san. tuen.

animali, che subito nati si mouono da se medesimi per loro naturale instinto; agitando il corpo in più modi; e talhora correndo, e saltando; si come auuiene ancora ai fanciulli, i quali, ancorche siano più inhabili de gli altri animali nel loro nascimento; nondimeno essi ancora per quanto gli viene dall'habilità sua permesso, sempre si sforzano di mouersi. Dal qual moto mostrano di riceuere molta ricreatione, e piacere, si come afferma Galeno, discorrendo de i fanciulli.

Lib. 1. cap. 8. de san. tuen.

Sanè vel hac ætate facilè declaratur, quanta sit naturæ nostræ cũ exercitijs societas, cum pueros, nec, si concluseris loco aliquo, prohibeas quominus discurrant, ac pullorum, vitulorumq; ritu lasciuiant. Quippe sua cuique animanti natura satis est, ad proprias cõuenientes excitãdas appetitiones, quibus sanitatem, salutẽq; tueatur.

Mostra dunq; il dottissimo Galeno, come dalla natura viene inclinato ogni animale al mouimento corporale, & all'essercitatione per fine, e conseruatione della salute sua. Il che fu parimente da Platone confermato nel secondo delle leggi. Da cui non dissentì ponto Cicerone con queste parole.

De finibus

Ea voluptas, quæ in motu est, paruos allicit, & bestias ad excitandas appetitiones, quibus sanitatem, salutemq; tueantur.

Ma perche non ogni mouimento pare habile à cagionare questa salute, e sanità corporale; Non reputo fuori di proposito, ch'andiamo ricercando, conforme à che ne discorre l'istesso Galeno, le qualità di questo mouimento, mentre disse.

Lib. 2. cap. 2. de san. tuen.

Ac mihi quidem non quiuis motus exercitatio videtur, sed tantùm si quis vehementior est.

Lib. 2. de san. tuen. cap. 2.

Volẽdo in questo luogo Galeno trouare la definitione della essercitatione, và prima procurando il genere con le differenze specifiche nel mostrare la diuersità, che si troua frà l'essercitatione, il moto, e la fatica; significati sotto queste parole tra loro differenti. *Motus, labor, & exercitatio.*

Percioche sendo il moto genere, che contiene queste due specie tra se differenti. *Labor, & exercitatio.*

E necessario, che si troui vn moto, che sia equipollente alla essercitatione, e non alla fatica, se vogliamo, che la definitione conuenga col difinito. Auuenga che il moto, che costituisce

la spetie della fatica, è differente da quello, che da l'essere alla essercitatione. Onde sarà necessario, che, se il moto veloce conuiene all'essercitatione, il moto tardo non le conuēga; sicome può essere quello della fatica. La quale potendo altresì esser capace dell'vno, e l'altro moto, cioè hor del tardo, & hor del veloce; potiamo conchiudere, per dichiaratione di quanto intese di dir Galeno nel soprascritto luogo; che all'hora sarà differente dalla essercitatione la fatica, che conterrà il moto tardo; il quale per niun modo può stare con la essercitatione. Ma quando sarà capace ancora del veloce; all'hora potremo dire, che l'vna sia equiualente all'altra, si come intese Galeno esponendo quel detto d'Hippocrate,

Labores cibum pracedant.

Et altroue. *Vbi fames laborandum non est.*

In apho. Hippoc. 16. com. 11.

Nel qual luogo questa parola *(Labor)* hà l'istesso significato, che tiene *(Exercitatio)* mentre disse.

Hic autem per laborem oportet intelligere vehementem motum, quē exercitium nominant.

Adunque in questo luogo hà voluto sempre intendere, che nella fatica, la quale vuole sia differente dall'essercitatione, si contenga il moto tardo, e non il veloce. Ma perche si come differisce il tardo, & il veloce per lo più, e per lo meno; così anco può auuenire, che l'vn, e l'altro di questi siano differenti in se stessi nell'istesso modo; cioè più, e meno tardo, e più, e meno veloce; per questo auertendo Galeno, che la definitione non comprendeua la quantità, ò qualità di questo moto veloce; poco dopò soggionse.

Terminus igitur vehementia esto anhelitus alteratio. Quoniam in quibus motibus nulla fit anhelitus mutatio, has nondum exercitationes vocamus. Quod si quis maius minusuè, celerius, aut crebrius iam ex motu aliquo respirare cogitur, huic certè tantus motus exercitatio fuerit. Ea igitur communiter exercitatio vocatur. Propriè verò à loco Gracè denominatur, quem Gymnasion ipsi apellant. Is locus est in publica aliqua Vrbis regione extructus.

Dalle quali parole, e discorso si raccoglie, che quel moto si potrà chiamare propriamente Gimnastica (ch'altro non vuol

pire,

dire, che essercitatione, si come accennano le sudette parole di Galeno) che hauerà cagionata frequente respiratione allo essercitante, nel mouersi con vehemenza.

Si dà la diffinitione dell'essercitatione corporale, e si dichiarano tutte le sue parti, con spiegare in che consiste la sua mediocrità. Cap. II.

DAlle finali parole di Galeno poste nel precedente Capo, si caua, che la essercitatione sia vn moto veloce, ch'alteri la respiratione. Il che fu altresì confermato da Aetio Medico giudiciosissimo. La qual diffinitione essendo da molti ributtata come diffettosa; & essendomi necessario ritrouar la vera diffinitione di quella essercitatione, ch'è per la salute; accioche col mezzo suo veniamo in cognitione se l'essercitio della Caccia n'apporti cotal beneficio; Per tanto lasciando questa, è quella, che diede anco il dottissimo Auicenna, & il sapientissimo Auerroe; come poco approuate da' periti; m'appiglierò á quella de' più moderni Medici; che trattano questa materia, i quali dicono.

ib. 1. fen. 3. oc. 2. cap. 1. b. 6. collec. p. 2.

Exercitatio est motus corporis humani vehemens, voluntarius, cum anhelitu alterato, vel sanitatis tuendæ, vel habitus boni comparandi gratia factus.

Se questa diffinitione sia conueniente à tutti gli essercitij, ò nò, come al caualcare, al nauigare, e simili; quasi che non siano moti volontarij; tralascierò di trattare in questo luogo, auuenga che non serua al nostro proposito, solo che per quella sorte di Caccia, che s'essercita col Cauallo; nel qual proposito bastami auertire, che se non si può chiamare propriamente essercitatione; tale però si possa nominare secondo l'vso commune del parlare, come afferma parimente Galeno con tai parole.

b. de tu. val. p. 8.

Eos, qui fodiunt, & qui equitant, non laborare modò, sed etiàm exercitari communi saltem exercitationis apellatione.

Et altroue molto più chiaramente nominò essercitatione ogni sorte di mouimento, secondo l'vso commune; ma pro-

ib. 3. ec tuê. il. cap. 11.

pria-

priamente l'appella moto veloce, si come volle altresi il dottissimo Paolo Egineta, quando distinse l'essercitatione dal caminare, dal gridare, e dal gestire. Ma venendo al nostro proposito, dico, che ad ogn'vno può essere chiaro, che l essercitio della Caccia riceue la sudetta diffinitione, perche egli è

Motus corporis humani vehemens. cioè molto veloce.

Ne vero è, che tal mouimento sia necessario per la necessità, che depende dal correre della fiera, che ti guida ou'ella si moue contra la tua volontà; percioche non s'hà riguardo se non alla voluntà in quanto è principio di quell'atto, nel quale se ben pare, ch'entri per necessità dopò cominciato, egli nondimeno sempre resterà volontario, ancorche p cotal rispetto appaia necessario. Egli è dunque

Motus corporis humani vehemēs, voluntarius, cū anhelitu alterato,

Che sia con respiratione alterata, senza dubio ne potranno far fede quelli, che per monti, valli, colli, e piani ogni dì vanno seguitando, e cacciando le fiere; senza ch'io mi affatichi molto in dimostrarlo. Ma che sia mezzo.

Vel sanitatis tuendæ, vel habitus boni comparandi.

Questo pare, che n'apporti qualche stretta difficoltà. Percioche se ben fin qui par, che conuenisse questa diffinitione all'essercitatione della Caccia; nondimeno il moto veloce, col quale il Cacciatore viene costretto à seguitar la fiera, se la vorrà prendere; si fà così violento, che souente, anzi sempre lo fa diuentar bilioso, febricitante, & infermo, si come volle Galeno in più d'vn luogo, e fra gli altri, oue lasciò scritto.

Si quidem qui motus nimis modum excesserint, biliosum animās reddūt. Vnde febres, & morbi ex affectibus calidioribus generātur.

Et Hippocrate, che altroue disse,

Ob v nationem impetuosam sæpè fit capitis dolor.

Onde io non sò come possiamo affermare, che cotal essercitio sia per farne acquistar la sanità, e buon habito sudetti. Per dichiaration di che diciamo, che la nostra diffinitione nō dice semplicemente, che il moto veloce con respiratione &c. cagioni la sanità, e buon'habito sudetti; Mà che tal mouimēto si fa per acquistare la sanità, e buon'habito; à differenza di

Lib. 1. c. 18.

Lib. 1. san. tu. cap. 8.

Lib. 4. de rat. vict. in morb. acu tex. 115.

Par. pil exer. c. 3. in fi.

quell'altro moto veloce &c. che causa solo l'infermità, e poco buon habito. Perilche questa diffinitione resterà perfetta, ancorche non vi si comprendesse la qualità di quel mouiméto, ch'introduce la sanità; poich'egli non vi si può intendere senza quella; le quali parole si sono tralasciate, perche non possono essere nella medesima proportione ad ogn'vno; come si può cauare dal discorso di Galeno, che vuole, che detto mouimento causatiuo della sanità consista nella mediocrità, cosi dicendo.

Lib. 1. c. 8. de san. tuen.

Nullum .n animal vllo immodico motu delectatur, sed semper medium modum expetit.

Et altroue il medesimo soggionse,

Lib. 2. c. 12. de sau. tuen.

Vnum igitur est spectandum in omni tuenda sanitatis materia, quod conueniens, mediocreque est. Porrò id est inter vtrumque excessum planè medium.

Vuole dunque il dottissimo Medico, che tal mouimento sia mediocre, e moderato, come si troua frà li termini de gli eccessi. E di questa qualità sia quel moto, che si farà per la sanità. Al che pare contradica la velocità posta nella sopradetta nostra diffinitione; la quale essendo ella vn'estremo con la tardanza, parmi, che più tosto si douesse dire, che fosse vn mouimento mediocre, che veloce; per essere il mediocre mezano frà la tardanza, e la velocità suoi estremi. Per risolution di che diciamo, che ciò non ostante, stia tuttauia meglio la parola voloce, che mediocre, nella nostra diffinitione; percioche se si deue causar frequenza di respiratione, e sanità; vi si richiedeua questa velocità; li cui estremi saranno più, e meno veloci; e non la tardanza, ch'altrimente non si trouerìa mediocrità veloce, come suppone Galeno, che quantità differente si possa ritrouar più in vno, ch'in vn'altro huomo, cosi dicendo nel precedente luogo.

Porrò medius ipse modus non vnus omnibus est; sed omnis mediocritas ex eorum semper est numero, quæ in collatione ad aliud spectantur.

Dal che si vede, che questa mediocrità non solo si deue intendere per il più, & per il meno, se vogliamo, ch'ella sia termine

mine mezano; ma che non può parimẽte ritrouarsi dell'istessa quantità in vno, che in vn'altro; poiche si deue misurare dalla cõplessione, temperatura, e forze de gli essercitanti; stando che quel moto veloce, ch'alla mia complessione sarà mediocre, potrà per auuentura essere ad vn'altra estremo nel più ò nel meno; per essere, che maggior velocità si ricerca nel mouimento d'huomo forte, e robusto, che d'vn delicato, e debile, si come intese Galeno sotto queste parole.

Lib. 2. de san. tuen. cap. 2.

Quoniam autem eorum, quæ ad aliquid dicuntur, est, quod vehementius dicitur, fieri potest, vt idem motus alteri sit exercitatio, alteri non sit. Et altroue parimente disse.

Lib. 5. cap. 11

Quis enim latissimum esse hominum discrimen nunc non videat, adeò vt eadem exercitia, ijdem tibi alios bene, alios malè habeant, non secus, quàm in motibus.

E perciò appare, che non solo questa diffinitione conuiene all'essercitio della Caccia; ma ne causi parimente la sanità, e buon habito a coloro, ch'in q̃lla s'essercitano cõ mediocrità.

Si risolue vn dubio sopra la precedente diffinitione dell'essercitio corporale; la quale si mostra conuenirsi alla Caccia per autorità di Galeno, e de' più periti dell'humana natura. Cap. III.

ANcorche paia; che la sudetta diffinitione dell'essercitatione corporale conuenga, e quadri all'essercitio della Caccia; come nel fine del precedente capo conchiuso habbiamo; non appare perciò, che l'essercitatione Venatoria sia più atta à cagionare alcun beneficio di Sanità, & ottimo temperamento di corpo, di quello che facciano gli altri essercitij, a'quali è commune cotale diffinitione. Anzi che si vede, che fra tutti quegli, a cui resta commune; molto più quadra, che alla Caccia, l'essercitio della palla; secondo il parer di Galeno; il quale ne lasciò scritto quel suo nobile trattato intitolato *De Ludo parua Pila* Col quale mostrò di far assai di gran longa superiore l'essercitio della palla à quel della Caccia. Laonde pare, che molto più sia fruttuosa la palla che la Caccia. Per risolution di che possiamo

dire, che, se ben Galeno scrisse il trattato della palla; non per questo la volle anteporre alla Caccia per consecution di quelli tre notabili effetti della medicina preseruatiua sopranarrati; ma lo fece per la facilità, che comunemente ogn'vno conseguisce di poter essercitar quel giuoco; cosa che nō è cōcessa farsi con la Caccia, la quale non potendosi effettuare senza dispendiosi apparati di Cani, di reti, di Caualli, e d'altri varij istromenti venatorij; fu questa riseruata alla nobiltà, alli ricchi, & alli Prencipi. E che la Caccia debba essere per ogni altro rispetto anteposta al giuoco della palla, sarà da noi più abasso al suo luogo con tante viue ragioni prouato, ch'ogn'vno resterà sodisfatto. Fra tanto per mostrare la verità di questa nostra conchiusione, con l'autorità dell'istesso Galeno, mi sono compiacciuto, per non lasciar sospeso il curioso lettore, di trascriuere il discorso, che ne fece questo grauissimo medico, quādo in tal proposito fauellādo, scrisse.

supra cap. 1.

Gal. lib. 1. c. 1 de Pil. exerc.

Ea namq; (vt arbitror) omnium conducentissima est exercitatio quæ non modò corpus fatigare, verùm etiam animam oblectare possit. Et profectò qui Leporum, Ceruorum, Aprorum, cæterorumq; id genus insectationem, nec non aliam quamlibet venationis formā adinuenerunt; voluptate, oblectamēto, & cupiditate laudis, horum laborem temperantes, illi sapientes, & humanæ naturæ peritissimi extitere. Tantum enim ipsa potest motio animæ, vt & multi præ sola lætitia morbos euaserint; multi etiam præ mærore ægrotauerint. Neq; vlla est tam vehemens corporis passio, vt affectiones animæ vincat: non igitur paruipendere oportet huius motiones qualesnam sint: immò verò longè magis, quàm corporis motus obseruare, tum alijs de causis; tum quod corpore dignior sit anima: Hoc igitur omnium, quæ cum voluptate coniunctæ sunt exercitationū commune.

Col qual discorso non solo ci dimostra, che l'essercitatione della Caccia riceue ottimamente la nostra diffinitione; mà che ritiene anco il primo luogo fra tutti quanti gli altri essercitij corporali, salutiferi. E di ciò pare, che sia la ragione; perche ricreando la Caccia non meno l'animo con l'allegrezza, e col piacere, che sene trahe, di quello, ch'apporti vtilità di salute per la essercitatione de' corpi; viene insieme all'animo,

&

& al corpo reccando non solamente grandissimo giouamento; ma opera, ch'altresi l'vno cō le sue doti temperi, e porga molta ricreatione alle passioni dell'altro. Auuenga che non meno sono dal piacere le fatiche del corpo temperate, che quelle dell'animo dalla virtù dell'essercitio corporale accresciute. Il che parmi fosse altresi comprobato da quell'Angelica tromba di Tomaso d'Aquino Santo, quando che discorrendo sopra quelle parole di Paolo Apostolo, che dicono. Ad Galat. c. 5

Gaudete in Domino semper, & iterum dico Gaudete.

Mostra, che l'allegrezza ancora, non che l'essercitatione sola corporale, cagiona l'habito buono nell'huomo; il quale suole distruggersi per la tristezza, ò mestitia, così scriuendo. Ad Corint. c. 13. lec. 3.

Et verè semper est gaudendum, quia gaudium conseruat Hominē in bono habitu; quia nullus potest esse diu in eo quod tristat.

Et ancorche paia, che voglia intendere del buon'habito spirituale; nondimeno, secondo la sudetta autorità di Galeno, s'intenderà parimente del corporale, si come anco si può intendere quello, che si troua scritto ne' sacri Prouerbi, sotto queste parole. cap. 17.

Animus gaudens ætatem floridam facit.

E per questo riputò Galeno coloro huomini sapientissimi, e peritissimi dell'arte Medica, e natura humana, che introdussero questa forma di Gimnastica Venatoria di essercitarsi nella Caccia. Si come frà gli altri antichissimi huomini, anzi si può dire fondatori, e Padri della Gimnastica medica, e della medicina istessa, furno il gran Chirone, il Diuin Esculapio, e li valorosissimi fratelli Podalirio, e Machaone. Li quali, secondo che riferisce Xenofonte, furno cotanto ardenti della Caccia, che non spendeuano minor tempo, ne vsauano minor industria nell'essercitarla, di quello si facessero nell'arti loro; doue per la loro eccellenza erano essaltati come Dei appresso gli huomini. E se da Chirone cominciaremo non sarà difficile scorgere quanto fosse perito in cotal professione; auuenga che, per quanto ne scriue il medesimo Xenofonte nell'arte della Caccia (la quale, come dicemmo, ritiene virtù di conseruar la sanità, & introdur l'huomo alla perfettione dell'esserci- De vena. in pr.

sercitio militare) egli non solo diuenne maestro delli sudetti gran Medici, ma con la medesma essercitatione *disciplinò* Cefalo, Nestorre, Melanione, Theseo, Hippolito, Palamede, Vlisse, Mnesteo, Diomede, Castore, Polluce, Antilocho, Enea, & Achille. Alli quali Eliano soggionse Menelao, e Leomato, che riuscirno i più segnalati Capitani, & Imperatori d'esserciti, che hauesse mai la Grecia tutta. Questo gran Cacciatore dicono, che nel principio della sua giouentù sendosi ritirato nelle selue, per occasione delle fiere, fu il primo, che cominciasse ad osseruare la virtù dell'herbe; con la cognitione della quale introdusse parimente la Chirurgia, si come scrisse Higino, vna delle cui principali sue parti consistendo nella destrezza, e leggierezza della mano, nella quale costui fu sopramodo eccellentissimo, per questo fu Chirone apellato da χεὶρ parola greca, che vuol dir manus. Altri vogliono, che egli fosse inuentore dell'herbaria, e curatiua Medicina. E comunq. si sia, indubitata cosa è, che questo Chirone fu grandissimo medico, e gran perito, come dice Galeno, della natura humana. Si come lo predica parimente Plutarco, che lo chiamò. *Musicæ pariter, & Iustitiæ, & Medicinæ doctorem.*

Lib. 9. de var. histo.

Fabul. c. 274.

Gal. in introductor. post princ. & Pli. lib. 7. cap. 56.

in lib. de musica penes fi.

In argonaut.

Al quale Orfeo sottoscrisse con verso Greco, che tradotto dice di Chirone. *Qui Iustitiæ vacat, & medelæ morborum*

Insegnò parimente l'Astrologia ad Hercole; e con l'arte della Musica; cioè con la Cetara, scacciò delle infermità come volle Stafilo, e Boetio nella sua Musica.

Dicono parimente, che questo sapientissimo huomo tosto che fu ritirato alla foresta, fu ammaestrato da Diana nell'arte della Caccia, in laude della cui gran virtù scrisse vn'autore questi versi.

Natalis com. lib. 4. de ven. ad fin. prope.

Quis primùm tulit ista viris? hominum ne, Deum ne
Ingenijs inuenta? dedit quis commoda tanta?
Delia Phylliridem primùm Chirona fugaces
Insparsos per rura greges, syluaq. vagantes
Armauit, fecitq. vias in commoda tanta.
Salue magne parens, venandi magne repertor,
Herbarum, citharaq. potens, caliq. perite.

Dal

Dal qual ragionamento si scorge, che fu celebrato per inuentore non solo della medicina, ma della Caccia ancora. Et ancorche da cotesto autore sia tralasciata la peritia della giurisprudentia, nondimeno l'haueua; si come di sopra volsero Plutarco, & Orfeo. Era nel seguitar delle fiere cosi veloce, e gran corritore, che meritò da gli antichi fauolatori essere dipinto nella parte inferiore in forma di Cauallo, e però fu riputato Centauro.

Si tratta d'Esculapio, e delle sue merauigliose virtù acquistate con l'arte della Caccia dal gran Chirone. Cap. IV.

HAuendo mostrata la virtù, e peritia grandissima di Chirone maestro nella Caccia d'Esculapio; seguita, che trattiamo della sua eccelsa virtù, e valore. Scriuono, che essendo Esculapio nato d'incerti Genitori, fu portato esposto, e lasciato nelle selue, e da certi Cacciatori trouato, e nutrito di latte Canino. E finalmente consegnato al detto Cẽtauro, fu da lui ammaestrato nell'arte della Caccia, e nella medicina; si come scriue Apollodoro Tarquillio, Lattantio nel Trattato de falsa religione, Theodoretto Cirenese, e Giouanni Tzetzes, con Homero, e Pindaro; ch'egli nõ solo fu riputato inuentore della medicina, come volle Hermete Trismegisto, Eurixímaco medico eccellentissimo, il Diuin Agostino Dottor Ecclesiastico, Tertuliano, e Virgilio con questi versi.

In lib. de vir. Illust. Lib. 1. cap. x. Lib. 8. curat. affect. gent. Aristor. chil. lib. 10. Lib. 4 Iliados Pythior. ode 3. & Nemeor. ode 3. Lib. de volũt. Diuina c. 13. In symp. Pla. De ciuit. Dei lib. 8. c. 26. In lib. de coro. milit. 7. Aeneid. lib. d Ve. in p. In p. sui libri.

Tum pater omnipotens aliquem indignatus
Mortalem infernis ad limina surgere vitas
Ipse repertarem Medicinae talis, & artis
Fulmine Phoebigenam Stigias detrusit in vndas

Ma per li merauigliosi effetti, che fece, alcuni s'indussero à credere, che potesse suscitar morti, si come qui sopra Virgilio acẽna, e Xenofonte asserisce per testimonio de' Poeti; fra quali trouo Sereno Samonico, che parlando d'Esculapio scrisse.

Tuq; potens artis, reduces qui tradere vitas
Nosti, atq; in Caelum manes reuocare sepultos.

Qui

Qui colis Aegeas, qui Pergama, quiq; Epidaurum,
Huc ades.

E fu riputato figliuolo d'Apolline, come scriuono Ouidio, Histro, Higino, Euforio, allegato da Seruio, Gioua n'Tzetzer, Arnobio, Homero, Hesiodo con infiniti altri scrittori. E collocato nel numero delli Dei, se crediamo à Cornelio Celso, e Cicerone; il quale scriuendo a Terentia disse.

Lib. 6. & 7. Aeneidos.

Lib. 14. Epist. fam. Epist. 6.

Cui quidem tu Deo, quemadmodum soles, piè, & castè satisfacias, idest Apollini, & Aesculapio.

Di che fauellando Galeno, ouero Plutarco, ouero Hesiodo medico, od altro chiunque si sia l'autore; che fu certo dottissimo; nel principio di quel libro, che fu intitolato, Introductio, siue Medicus, disse queste parole.

Graeci artium inuentiones Deorum filijs tribuunt, aut alijs quidē ad eos prope accedentibus, quibus Dij ipsi omnes artes communicarunt. Itaq; aiunt, & medicinam primum Aesculapium ab Apolline patre didicisse, & hominibus tradidisse. Proinde inuentorem ipsius fuisse. Ante Aesculapium autem ars quidem medica nondum hominibus fuit cognita. E poco doppo soggionge.

Perfectam verò medicinam, & omnibus partibus absolutam, & eam quidem diuinam Aesculapius solus inuenit.

Lib. 7.

Del medesmo parlando anco Diodoro disse parimente.

Aesculapius ex Apolline, & Ariadna ortus pluribus à patre in medicina perceptis, chirurgiam, & medelarum compositionem, radicum insuper virtutem inuenit. Adeo autem medicinam extulit, vt veluti eius inuentor, & author coleretur.

Del qual scriuendo altroue il medesimo Diodoro molte cose, frà l'altre disse l'infrascritte parole.

Adeo peritia medicinae Excellebat, vt quamplurimos de salute prorsus desperatos a morbo liberauerit: proptereaq; a nonnullis creditus est defunctis vitam restituisse.

Ma che fosse riputato Dio, lo scrisse Theodoretto con tai parole.

Graeci Aesculapium, quod artis medicae author saluberrimus extitisset, Deum esse dixerunt.

Lib. x. Prepa. Euang.

Di più Clemēte, p autorità del quale Eusebio ancora scrisse.

Aegyptios medicinā inuenisse, eam autē Aesculapiū amplificasse.

E certamente, che forsi di qui è nato, ch'altri habbiano scritto, che Apolline, altri ch'Esculapio fosse inuentore di quest'arte, perche Esculapio fu il medesmo ch'Apolline, s'è vero quello, che dice Macrobio così di lui fauellando.

Quod hinc non solùm probatur, quòd ex illo natus creditur, sed & quòd ei sicut Apollini, vis diuinationis adiungitur. Lib. 1. satura. cap. 20.

Però secondo Apollodoro Esculapio era Dio de gli Augurij, e diuinationi.

Si dimostra, che Esculapio non fu l'istesso, che Apolline, il quale fu ancora inuentore della medicina, e riputato Dio della Caccia. Cap. V.

NOn veggo come l'oppenione di Macrobio possa stare, ch'Esculapio, & Apollo sia stato vn'istesso, e che qllo fosse inuētore della medicina; stādoche nō solo volsero quasi tutti gli scrittori, che Apolline fosse l'inuentore, ma l'hanno altresi celebrato per Dio della Medicina. Anzi che da tutti i più antichi Poeti sempre fu publicato inuentore; come frà gli altri Ouidio, che d'Apolline discorrendo così scrisse. Lib. 1. metam.

Inuentum medicina meum est, opiferq́; per orbem
Dicor, & herbarum est subiecta potentia nobis.

E nel primo de Remedio amoris.

Te precor ò vates, adsit tua potentia nobis,
Carminis, & Medica Phœbe reperter opis.

Il medesimo afferma Sereno Samonico Poeta celebrato in principio del suo libro, che scrisse di Medicina, inuocando Apolline.

Phœbe salutiferum, quod pangimus, assere carmen,
Inuentumq́; tuum prompto comitare fauore.

E l'istesso Ouidio altroue

Nullus, Apollinea qui leuet arte malum, est. Lib. de tristi. 3. Eleg. 3.

Del quale Virgilio raccontando le doti gli dedica parimente l'arco; come che sia Dio anco della Caccia, così dicēdo. Lib. 12. Aene.

men-

Ipse suas artes, sua munera latus Apollo
Augurium, citharamq; dabat, celeresq; sagittas.
Ille, vt depositi proferret facta parentis,
Scire potestates herbarum, vsumq; medendi
Maluit, &c.

In carm. secu. A cui sosciuendo Horatio così parla
Augur, & fulgente decorus arcu
Phœbus, acceptusq; nouem Camenis
Qui salutari leuat arte fessos
Corporis artus.

Doue soggionge Acrone interprete parlando d'Apollo.
Ipse est Deus Medicinæ.

Dalle quali autorità si vede altresì, che l'istesso Apolline viene nomato, hor Febo, & hora Sole. Percioche Gneo Gellio appo Plinio attribuisce al Sole l'inuention della medicina. Ma ch'egli sia inuentore di quella molto più si conosce dalla ragione, che dicono gli scrittori nell'Etimologia, e nell'interpretatione dell'Allegoria, colla quale gli antichi finsero, ch'Apolline fosse il Sole. Frà quali Macrobio interpreta, che perciò ad Apolline s'attribuisce l'inuentione, e potestà della Medicina; perche il calor temperato del Sole scaccia tutte l'infermità.

Lib 7. cap. 56.

Lib. 1. saturn. cap. 17.

Ma perche Apollonio Thianeo, & Iamblico sentono diuersamente; cioè che perciò gli fosse attribuito l'inuention medica, perche tutta la medicina hebbe principio dalle diuinationi, e vaticinij, che li Medici chiamano propriamente (prognosticon) dal verbo Greco; de' quali Apolline era tenuto Dio. Per questo à lui attribuirno cotale inuentione. Onde disse Macrobio.

Dict. lib. 1. saturn.

Medicinæ, & vaticinationis disciplinas consociatas esse

E questo è perche col pronostico il dotto Medico sà predire li commodi, & incommodi futuri de' corpi humani. Ma molto più mi piace, per concordar li detti scrittori, ciò ch'in questo proposito scrisse Platone, oue tratta della vera significatione, ed ethimologia de' nomi. Asserendo, che non à caso gli antichi poneuano li nomi; ma ch'andauano con tanta osserua-

ſeruatione delli nominati, e de' fatti, coſtumi, e vita loro; che ſouente indouinauano gli euenti futuri col dargli, & imporgli il nome. Nel qual propoſito trattando queſto Diuino Filoſofo l'etimologia, & alluſione di molti nomi ſegnalati della Greca Hiſtoria; afferma parimẽte, che queſto nome d'Apollo, ſignifica la Medicina, il Vaticinio, le ſaette, e la Muſica; nelle quali profeſſioni fu Apolline ſegnalatiſſimo. E per non allongarmi nel riferire la ſua dottiſſima iſpoſitione, con che allude alla etimologia di ciaſcun ſignificato delle ſudette profeſſioni con queſto nome d'Apollo; mi rimetto alla lettura de' ſuoi ſcritti. Al quale ſoggiongerò, che ſi come l'antichità fu coſi grande oſſeruatrice de' ſignificati de' nomi, fu molto più miſterioſa nel fauoleggiare; come ſcriue il dottiſſimo Filone. E però non è ſenza miſterio, che queſto Apollo ſia celebrato come proprio nume della Caccia, e Dio de' Cacciatori, ſecondo che vuole Xenofonte nella ſua Cacciagione. Percioche queſto miſterio reſta chiarito dal ſucceſſo di quel grandiſſimo ſerpente, che nacque dalla putredine della terra, doppo il Diluuio di Deucalione; chiamato Pithone; il quale eſſendo di grandiſſimo terrore, e rouina a gli huomini fu ſaettato, & vcciſo dal ſudetto Apolline, coſi dicendo Ouidio. lib. 1. Metam.

Ergo vbi Diluuio tellus lutulenta recenti
Solibus Aethereis, altoq́ recanduit aſtu,
Edidit innumeras ſpecies, partimq́ figuras
Reddidit antiquas, partim noua monſtra creauit.
Ille quidem nollet, ſed te quoq́ maxime Python
Tum genuit, populisq́ nouis incognite ſerpens
Terror eras, tantum ſpatij de monte tenebas.
Hunc Deus Arcitenens, & nunquam talibus armis,
Ante, niſi in Damis, Capreiſq; fugacibus vſus,
Mille grauem telis exhauſta penè pharetra
Perdidit effuſo per vulnera nigra veneno.

Per la qual impreſa ſegnalatiſſima, e memoria di ſi graue beneficio furno inſtituiti li giuochi coſi famoſi, che Pithij ſi chiamarono in honore d'Apolline, ſoggiongendo l'iſteſſo Ouidio.

Neue operis famam posset delere vetustas,
Instituit sacros celebri certamine ludos
Pythia per domita serpentis nomine dictos,

Si dichiara l'Etimologia del nome d'Apollo, con l'allegorie del suo significato, & in che modo dalle Caccie d'Apollo originarono Peani. Cap. VI.

SCriuono molti, che questo nome d'Apolline secondo Platone viene a deriuar da questa Greca parola ἀπολύων ouer ἀπολύων che vuol dire liberatore; & isterminatore de'mali. Perilche essendo gli huomini liberati da tanti mali, che gli recaua quel nociuissimo serpente Pithone, così chiamato dalla parola Greca πύθω, che vuol dir putredo; dalla qual putredine nacquero gli animali all'hora, che la terra fu scaldata dal Sole; si come vuole Ouidio nel loco sopracitato così dicendo.

Cætera diuersis tellus animalia formis
Sponte sua peperit, postquam vetus humor ab igne
Percaluit solis, cænumq; &c.

Il che afferma ancora Aristotile, quando dice

Ex putri materia sole mediante generantur animalia.

Et altroue. *Sol, & homo generant hominem.*

Meritamente si doueua chiamare il liberatore Apolline. Ma più oltre passando, dicono, che hauendo causato il Sole questo nociuo Serpente, e per consequenza venendo la causa dal Cielo; nè bastando forze humane à ripararsi dalla sua molestia; era necessario, ch'il soccorso, e la difesa venisse dal Cielo, e dal medesmo Sole. Di più essendo stata introdotta la Caccia, come habbiamo detto, in quei primi secoli p difēdersi dai mali, e nocumenti, che faceuano gli animali a gli huomini, & alli frutti, che l'huomo doueua raccorre dalla terra per vso suo; & essendo stato il primo Apollo, ch'vccidesse questo nociuo Animale; per questo, e molte altre ragioni, che per breuità tralascio; Apollo fu eletto per nume de' Cacciatori. Ma perche ogn'vno vegga l'Historia da doue fu formata que-

sta poetica fauola d'Apollo; Scriue Euforo, ch'Apolline andaua dimesticando in Delfo quegli huomini, che viueano prima à guisa di Bestie in campagna. Doppo trasfertosi alla Città di Panopeia, doue dominaua vn Titio tiranno crudelissimo, l'vccise. Et hauendo vdito da gli huomini di Parnaso essere appo loro vn'altro Tiranno, non meno a gli huomini nociuo, che si chiamaua Pithone, e per cognome Dracone, vccise parimente questo. E nel combattere gridando alcuno dei circostanti Io Pæan, che vuol dire, mitte Apollo; da quì nacque, che quando li Cacciatori salutauano la mattina il Sole nel leuarsi doppo l'Alba; e quando l'inuocauano per ottener copiosa preda, e lo ringratiauano delle prese fatte; cantauano alcuni Hinni chiamati Peani, per le parole, Io Pean in quelli replicate; si come afferma Ouidio con questi versi.

In 2. de arte amandi.

Dicite Io Paan, & Io bis dicite Paan.
Decidit in Casses preda petita meos.

Cioè ringratiamo Apollo, che n'ha mandata la preda. Altri vogliono, che Apolline fosse celebrato per nume, e Dio della Caccia, percioche sendo egli stato inuentore della medicina, si come habbiamo poco auanti dimostrato; & consistendo tutta la Medicina nelle due parti sue principali; cioè curatiua, e conseruatiua, alla quale seconda parte, e facoltà inseruendo quell'arte, che li Greci chiamano Gimnastica; detta da'Latini propriamẽte exercitatoria, dal luogo doue s'andauano ad essercitar gli huomini; chiamato *Gimnasium*, come di sopra accennò Galeno; si suddiuiderà parimente in tre altri generi causati dal fine, per cui si fa l'operatione. Che sono la Gimnastica medicinale, la militare, e quella, che da'Greci Athletica si chiama. Et a questi generi della Gimnastica conferendo al pari di tutte l'altre specie d'essercitationi, secondo Galeno, quella, che si fa nella Caccia, si come dimostrerò più a basso per autorità di Aristotile, di Platone, di Xenofonte, di Plinio, del medesmo Galeno, e Rasis medico antichissimo; Per questo fu Apolline chiamato Dio de'Cacciatori, si come anco fu riputato nume della medicina, e dei certami, se crediamo a Plutarco, che fauellando pur d'Apolline scrisse.

Quest. conuiual. lib. 8. cap. 4.

Quando aliàs etiam ipse hic Deus certaminibus est, & ambitioni victoria deditus, qui cithara, cantu, discorum iactu, et, vt non nulli dictitant, caestibus decertauit, hominibus etiam opem fert certantibus: vt est Homerus testis, qui Achillem induxit dicentem:

Caestibus edico super his pugnent duo, praestet
Horum qui, huic palmam Phœbus det.

E seguitando immediatamente, mostra, che fu parimente nume de' Sagittarij, od Arcieri (che dir vogliamo) per essere le saette istromenti, de' quali Apollo si seruiua nella Caccia, come poco fa di sopra disse Ouidio, così soggiõgẽdo Plutarco

Ex sagittarijs vnum, qui preces Apollini adhibuerat, successum habuisse, eumq; obtinuisse primas: ferocem alterum, qui votis Deũ non aduocauerat, a scopo aberrasse.

E doppo più chiaramente lo palesa questo grauissimo Filosofo, quando immediatamente dice.

Sed nec Athenienses credibile est Apollini, sine causa, & fortuito gymnasium dedicasse: verùm cui deo sanitatem acceptam ferimus, eundem valetudinem corporis, & robur ad certamen tribuere existimarunt.

Con quello che va seguitando, che serue al sudetto proposito, perche fosse Nume della Caccia. Ma s'ad alcuno paresse, che troppo mi fossi allontanato dalla materia col parlare di queste curiose cose; sappia, che l'intention mia è stata di confermare, che quelli, ch'introdussero questa forma, & essercitatione della Caccia, furno sapientissimi, e peritissimi dell'humane sperienze, come dice Galeno di sopra.

De par. pil. exerc. c. 1.

Si risolue vn dubbio; e si proua, che non solo la Caccia viene pareggiata a tutti gli altri essercitij Gimnastici, che si fanno per salute del corpo, ma che Galeno l'antipose à quello della palla, cõ molte naturali ragioni. Cap. VII.

SO, che molti resteranno merauigliati, ch'io di sopra mostrassi secondo l'opinione di Galeno, che non solo la Caccia fosse molto più conferente alla salute del corpo di tutti gli altri salutiferi essercitij, ma che anco resti a tutti

ti superiore. Posciache si scorga dall'opere di Galeno c'habbia voluto antiporre il giuoco della picciola palla à tutte le altre specie di Gimnastica salutare; Hauendo egli a questo fine scritti molti libri dell'essercitio della palla, molto più de gli altri da lui approuato, e lodato. Per risolution del qual dubbio parmi di dire, che se non ha Galeno fatta superiore l'essercitatione della Caccia a quella della picciola palla, ne anco appare, che l'habbia dichiarata inferiore; solo perche la Caccia si faccia con maggior apparato, e spesa, che non si fa nel giuoco della picciola sfera; che è di più facile vso ad ogni persona, ancorche di vil conditione. E pare veramẽte, che ciò volesse dire, quando fauellãdo dell'apparato della Caccia in comparation della palla, disse.

Principio quidem adest facilitas Si consideraueris quanto egeant apparatu & ocio tum catera omnia venandi exercitia, tumqua Lepores. Apros, Ceruos, atq; id genus alia, qua canib⁹ insectãdo fiũt.

Et d'indi à poco soggionse del giuoco della palla.

Hoc autem solum adeò familiare est, vt ne infimus quidem eius indigeat apparatu, non enim retibus, non armis, non equis, non venatorijs canibus, sed pila sola, & quidem parua opus est.

E certamente io non nego, che in questo caso Galeno non dica il vero. Ma non toccando questo apparato la sostanza dell'essercitatione, non per questo dir si può, che differiscano solo, che per questo leggierissimo accidente. Il quale, quando anco fosse di sostanza, dico, che può essere, che questo hauesse luogo al tempo di Galeno, ouero in alcuna delle specie della Caccia; con tutto ciò non si può verificare in tutte le sudette specie; auuenga che per la maggior parte vediamo, che li contadini, e poueri souente con vno, ò due Cani, ò con pochi più istromenti essercitano in modo la Caccia, che ne procurano il vitto alla famiglia, & s'auanzano anco qualche peculio. Il che nella sua Caccia dal Valuasone fu mostrato cantando.

canto 1. stãzi 54. 55. 56. 57.

Vidi io chi due n'hauea d'vna Catena
Ambo consorti, ambo di tal sembiante;
Et vita si viuea lieta, & serena

Sem-

Sempre tra boschi Cacciator errante,
Facea senza comprar pranso, ne cena
Ogni sua mensa ricca, & abbondante
Con poca facoltà; ch erano i due
Cani, & le reti, le ricchezze sue.

In modo che ne anco per questa ragione la Caccia meriteria minor lode, che l'essercitio della palla. Ma se in questo posso dir il parer mio, con pace di questo grand'huomo, e di tutti coloro c'hanno seguitata la sua opinione, sono costretto a sentire, che più tosto superi, che sia vguale, od inferiore questa Venatoria essercitatione à quella della picciola sfera, ò palla. Et ancor ch'io non nieghi, ch'il giuoco della sfera sia ottimo per essercitar in vn'istesso tempo più egualmēte tutte le parti del corpo; tuttauia nō resta però, ch'anco la caccia nō lo esserciti in quel modo, ancorche in tēpi alquāto più remoti frà loro. Et quādo anco la Caccia nō hauesse cotal proprietà; io replico, che perciò non si può dire, che dalla palla venga superata; poiche questo moto serue solo alla sanita del corpo; e quello della Caccia serue ancora al moto, e ricreatione dell'animo; come di sopra volle Galeno. E s'alcuno mi dirà, che l'istesso Galeno vuole, che anco questa essercitatione della palla rechi alcuna virtù, e possa giouar all'animo; io ardisco di dire, che non potrà però essere tanto cotal giouamento, quanto questo della Caccia. Percioche volendo Galeno, che frà gli altri requisiti, che si ricercano alla perfettione dell'essercitio venatorio; andando l'huomo alla Caccia resti totalmente spogliato d'ogni passione, e cura de' publici, ò priuati negotij; con tralasciare tutti quegli affetti, e trauagli, che possono disturbare la giocondità di cotal piacere, e godimento; Aggiongo io altresì, che l'essercitio della Palla recherà più tosto vna certa fatica d'animo, che semplice ricreatione. Auuēga che l'animo resta di continuo intento, e sollecito in discorrere doue il corpo si possa riuolgere per ribattere la palla, che deue mandarsi secondo il moto retto, od obliquo, che si scorge dalle mani dell'auuersario; accioche nel ributtarla non erri. Onde vediamo che in questo giuoco l'huomo prende vn semplice

De par. pil. exerc. cap. 1.

plice trauaglio, e sollecitudiue d'animo, con fatica di corpo più tosto, che ricreatione. E se alcuno dirà, ch'il pensiero della vittoria, & il fine della gloria doni molta ricreatione d'animo al vincitore; questo non gli occorre nell'atto del giuoco, ma doppo finito; per essere, che nella contesa resti ancor incerto chi habbia da essere vincitore. Laonde gli recherà quel essercitio nell'operare minor ricreatione; e per contrario l'hauerà maggior nella Caccia, specialmente d'animali fugaci. Nella quale fa differenza Galeno da questi, e quelli, che non tanto sono fugaci, come contentiosi, così dicendo.

Non .n. pari modo excitatur ea animi portio, vbi cum Apris, Vrsis, Tauris, & alijs id genus praualentibus robore belluis agitandis sumus attenti, & cum Leporem, Capream, & id genus fugacia, ac timida sectamur. Nec vbi cũ alijs contendimus, & vbi soli agimus.

Dal che vediamo, che maggior ricreatione d'animo si piglia quando nell'essercitio non si teme la contesa, che quando ne viene fatta; e però hauendo noi certa contesa con l'auuersario nel giuoco della palla, che non s'hà in quella sorte di Caccia, che si fa dietro à gli animali fugaci; per essere in questa più certa, e sicura speranza della vittoria, e in quella assai dubiosa; per questo recherà la Caccia più ricreatione d'animo, che non farà il giuoco della sfera. S'aggionge di più, che per essere l'vno, & l'altro di cotesti essercitij di quella specie, che sono, come dice Galeno. *Exercitatio, & opus.*

Lib. 2. de san. tu. c. 8. in p.

Meno atta si renderà al mouimento mediocre quella della sfera, che della Caccia; essendo necessitato l'essercitante à sollecitar il fine, e consecutione dell'opera, con le proprie fatiche; le quali ponno moltiplicare per necessità di contesa in modo, che saranno violente, immoderate, e nociue; per nõ hauer coadiutori all'opera; Il che non auerrà nella Caccia, doue il Cacciatore col mezzo de' Cani, e Caualli suoi ministri, può moderar la violenza dell'essercitio, e terminar l'operatione con finir l'Impresa della vittoria senza violenza. Di più si fa l'essercitio della Caccia in campagna aperta fra verdi colli, mõti, valli, e piani; e quello della palla per il più sotto portici, ouero in luogo serrato di muro. Asserendo Celso, che.

Melior, & alacrior est exercitatio sub dio, quàm sub porticu.

Le quali proprietà sono più atte à ricrear l'animo nell'essercitio della Caccia, che nel giuoco della sfera. Dirò anco di più, che la Caccia deue essere anteposta alla palla, per essere più atta di questa alla disciplina militare. Alla quale se bene parè, che l'istesso Galeno accenni, che s'adatti il giuoco della palla; tuttauia se sarà ben inteso; non solo scorgerassi non essere questa la sua intentione; ma che sia propria dell'essercitatione della Caccia volendo, che quella inserua p la militar disciplina, che meglio essercita, e moue l'animo, & il corpo; ilche habbiamo, poco fa, mostrato accader meglio alla Caccia. la qual sẽtẽza fu cõprobata da Platone, da Xenofõte, da Aristotile, da Filone, e molti altri scrittori, come più abasso vedremo. Li quali non attribuiscono cotal virtù così scopertamente alla palla, e suo essercitio, come fanno alla Caccia. Ma, se vorremo più oltre penetrare, trouaremo anco, che la Caccia deue in ciò esser superiore; percioche non si troua, che mai Galeno faccia inseruir l'essercitatione animosa della sfera alla parte della curatiua medicina, si come ha fatto q̃lla della Caccia; colla quale afferma, ch'Esculapio haueste sanati molti, per quãto si vede doue parla del conseruar la sanità. Mà non si troua, che dica, che siano mai stati causati simili effetti dal giuoco della palla. Affermãdo in altro luogo per indubitata cosa essere stati molti restituiti alla sanità dalla ricreatione animosa, che porge la Caccia, così replicando, come di sopra dicemmo.

Par. pil. c. 3. — Lib. 7. de leg. in fin. — In eius pedia de cyro. — Lib. 1. Polit. cap. 5.

Tantum enim in ipsa potest motio animæ, vt & multi præ sola lætitia morbos euaserint, multi etiam præ mærore ægrotauerint. Neq; vlla est tam vehemens corporis passio, vt affectiones animæ vincat; non igitur paruipendere oportet huius motiones, qualesnam sint; immò verò longè magis, quàm corporis motus obseruare; tum alijs de causis; tum quòd corpore dignior sit anima. Hoc igitur omnium quæ cum voluptate coniuncta sunt exercitationum commune.

Si dichiara in che modo non solo il corpo, ma l'animo ancora sia essercitato nella Caccia; e che come nell'essercitio del corpo, così anco in quello dell'animo debbasi seruar la sua mediocrità. Cap. VIII.

HAuendo fin quì mostrato con l'autorità di Galeno, quanto conuenga la diffinitione del mouimento, od essercitio, che causa la sanità, e buon'habito del corpo, all'arte della Caccia; del quale volendo, che i più periti Medici del Mondo ne siano stati introduttori, per essere, che porta ricreatione d'animo grandissima; Et hauendo dichiarato come si fa l'essercitio, e moto del corpo; pare che hora egli voglia mostrare come segua quello dell'animo; poiche disse, che l'vno, e l'altro si essercitauano con l'arte della Caccia. Per intelligenza di che deuesi sapere, che l'animo non si moue localmente, come il corpo, ma solo animalmente; poiche il moto del corpo, secondo che vuole Galeno, è attione, e quello dell'animo è affetto. Però ben disse.

Lib. 1. de loc. 725. 39. epit. & d plac. Hippocr. & Plat. lib. 6. in p.

Verùm vt affectio, & actio diuersæ sunt voces, ita diuersus quoq; earum est vsus. Id siquidem agere dicitur, quòd ex seipso motum obtinet. Affici verò quod motum habet ab alio.

Diremo dunque che perciò il moto del corpo si chiamerà propriamente attione, per esser, che da se stesso si moue. Et affettione nominaremo quello dell'animo; percioche viene ad esser mosso da altri; non potendosi localmente à guisa del corpo mouere, per essere incorporale. Laonde come segli appresenteranno oggetti, che lo mouano ad allegrezza, speranza di bene, desio di gloria, e fama, all'ira, all'erubescenza, al desiderio di vendetta, od altra qual si voglia passione; all'hora diremo, che l'animo farà, per quella commotione, la sua essercitatione, e moto. E però si come l'essercitio corporale sarà semplice atto, così quello dell'animo sarà semplice affetto, e passione. Dice dunque Galeno, che il moto dell'animo è di tanta virtù, e forza nell'essercitio della Caccia, che molti hanno ricuperata la sanità solamente per l'allegrezza, e ri-

creatione d'animo, che ne pigliano; altri per mestitia si sono infermati. E però vuole questo peritissimo medico, che vie maggior cura poniamo nel moto,& essercitio dell'animo,che in quello del corpo; si perche gli affetti dell'animo hanno più forza, e virtù, che le passioni del corpo; si anco per altre molte cause, frà le quali v'è, che l'animo sia assai più degno del corpo. Ma perche ho frà gli scrittori osseruato,che l'allegrezza ha molte volte leuata la vita a gli huomini; si come scriue Plinio di Sofocle,e Dionisio tiranno della Sicilia, Cicerone di Diagora Rhodio; e Valerio Massimo di Marco Iuuentio Talma Consolе; i quali raccontano, che tutti morirno d'allegrezza. La qual cosa affermando parimente Galeno auuenire non solo nell'allegrezza, ma nel timore ancora con tai parole.

Lib.2.de simptomat. cau. cap. 5. ad fi & lib. 1. de sem. f.

Itaq; etiam ex subito timore non nulli iam interierunt; cum scilicet animulus eorum naturaliter imbecillus, vehementi passione detentus, semel,& confertim extinctus est,& suffocatus.

E poco doppo soggionge.

Ex gaudio tamen ingenti non nulli pusillanimes perierunt, aquè atq; ex timore. . . .

Pare,che perciò l'allegrezza non sia solo atta à ricuperar la perduta sanità, ma più tosto ad accelerarne la morte. Per risolution di che debbiamo dire,che si come nell'essercitatione,e moto del corpo si ricerca la mediocrità, che parimente in questo dell'animo debba intrauenire. Afferendo Galeno, ch'ogni arte, colla quale si vogliamo essercitare, conuiene sia vsata con la mediocrità,fuori delli cui confini non vuole,che sortisca alcun buon effetto,con queste parole.

Pilæ exercit. cap.3. in fi.

Ego enim quod immodicum est, vbiq; damno; artemq; omnem modicè tractandam censeo. Quod si quid mensura caruerit, pulcrum illud haud quaquam fatebor.

Ma perche,come di sopra dicemmo, non può essere la mediocrità del moto, & essercitio corporale in vgual quantità da ogn'vno, per esser che l'vno sarà o più robusto,ò più debole dell'altro,e perciò gli conuerrà ò più,ò manco mouimento

dell'-

dell'altro,per effettuar l'essercitatione; così diremo parimẽte,che succederà in quelli, che sono d'animo robusto, e forte; e per contra à coloro,che sono d'animo tenue,debole,e di poco spirito per essercitare,e mouere l'animo moderatamente. Auuenga che, come afferma il detto Medico,ò che l'anima si serua,per istromenti delle sue attioni,dello spirito, e del sangue,ouero del calore,e virtù di ciascuno, ò d'ambi loro; Per tanto diremo,che, quando l'animo sarà colto dal timore, gli spiriti, e sangue si diminuiscono, e ritirano dentro alla sua propria sedia,e principio. Laonde la superficie del corpo resta essangue,e refrigerata,e vi concorrono con tanta velocità di moto,e prestezza,che, se da questi sarà colta l'anima d'vno,che sia di poco,e debile spirito, non sarà merauiglia se resterà tal volta soffocata, e gli huomini morti. Il medesmo auerrà s'vno,che sia di poco spirito, hauerà vna grande allegrezza, la quale moue con tanta velocità quest'anima nostra, ò detti suoi istromenti; che non è merauiglia se molti sono morti per timore, & allegrezza souerchia. Il che non accaderà nella tristezza, nella quale il moto non riesce con tanta celerità, se bene a poco a poco può causar la morte. Ma nell'ira non si trouerà,ch'alcuno muora, per esser che in quella si diffondano il sangue,e calore in modo, che con moto più tardo riscaldano le parti esteriori del corpo,senza offesa del loro principio. E perciò non si troua in lei tali accidenti,per non mancar il calore,ne dissoluere la virtù vitale, come nel timore,& allegrezza sudetti. Si che diremo,che se anco l'anima non sarà alterata, & eccitata con mouimenti mediocri,non solo non conseguirà la sua essercitatione,e perfettione,ma causerà parimente infermitadi al corpo. Accaderà similmente,ch'alcuno di spirito più forte,e robusto hauerà il medesimo incontro di timore, ò d'allegrezza; e pure non morirà,si come fece quel pusillanimo, e di poco spirito; percioche à questo fù cotal mouimento estremo, & eccessiuo, il che non è stato à quell'altro. E però parlando Galeno di questi affetti,e moti dell'anima, che sono fuori della mediocrità,che sogliono causare molte infermità così disse.

Lib. 2. de sym pto. 681. 50.

Lib. 1. de san. tu. cap. 8.

Etenim iracundia, fletus, ira, cura immodica, & multæ super his vigiliæ febres accendunt, ac grauissimis ægritudinibus initia præbent: veluti è diuerso cogitationis, mentisq; segnitia, ac animus omnino deses, decoloratos, atq; atrophia graciles, ob naturalis caloris imbecillitatem reddunt. Hunc .n. calorem præter cætera intra sanitatis fines custodire oportet: Custoditur autem cum corporis, tum animi exercitijs modicis. Siquidem qui motus nimis modum excesserint, biliosum animans reddunt, si intrà modum nimis subsistunt frigidum, & pituitosum efficiunt. Quin etiam priorem habitudinem febres, & qui calidiores affectus sunt posteriorem iecinoris, & viscerum obstructiones, comitiales morbi, apoplexia; in summa destillationum, fluxionumq; morbi, plerumq; excipiunt. Et nos ægros quotannis non paucos per sanauimus solis animi motibus ad debitũ modum reuocatis. Itaq; qui optimum sortiti sunt temperamentum non leui cura agent, ne quos animi motus immodicos incurrant. At medius modus non vnus omnibus est, sed ex eorum semper est numero, quæ in collatione ad aliud spectant. Igitur vnumquemq; acrem mediocritatis, conuenientisq; conseruatorem esse oportet.

Appare dunq; manifestamente, che l'iracundia, il pianto, la sollecitudine immoderata, & altri simili moti dell'animo eccessiui, causano febre, e sono principio di grauissime infermità, ancorche non rechino la morte immediatamente; come habbiamo detto, poco fà, del timore, & allegrezza. E per cõtrario l'animo debole, la mente pigra, e l'huomo di poco spirito, rendono pallidi, tepidi, scolorati, essangui, e pigri per la debolezza del calor naturale. Il qual si riduce alla quantità proportionata, e si conserua con gli essercitii dell'animo, e del corpo mediocri.

Si essaminano varij modi di ridurre i moti dell'animo alla sua mediocrità, per trouare quale frà tutti sia il migliore. Cap VII.

HAuendo conchiuso nel capo precedente, che il moto dell'animo si deue fare con la sua mediocrità; s'alcuno mi dicesse come si possa ridurre l'animo nostro al moto mediocre, quando viene agitato dalli sudetti eccessiui

ui affetti,ouero si troua nel moto defettiuo, tepido,e diminuto per frigidità,e mestitia sua; si come attesta di sopra Galeno hauer fatto, quando che afferma hauer sanati molti con la restitutione dell'animo al moto mediocre; In questo penso si potria dire; che hauendo l'huomo l'anima dotata di quelle trè potenze,ch'irascibile,concupiscibile,e rationale chiamiamo; & essendo la concupiscibile,e l'irascibile semplicemente de gli animali,e la rationale de gli huomini; frà quali trouãdosi alcuni senza la rationale,come i fanciulli, & altri,che la possedono,come fa l'huomo nella pubertà;diremo,che la mediocrità del moto de gli animali,e fanciulli sarà in contentar li loro appetiti senza ragione,e sodisfar le cupidità,c'hanno, senza riguardo se siano vtili,honeste,nociue,ò brutte, e sproportionate. Et il mouimento mediocre dell'huomo sarà in contentar la potenza appetitiua,col temperamento però della ragione,la quale ne mostra la propria mediocrità,che consiste nelli desiderij honesti,vtili,gioueuoli,salutari,e virtuosi. Laonde,quando le due potenze animali saranno temperate, e conueniranno cõ la rationale; all'hora diremo, che l'animo sarà ridotto alla sua sanità,e moto mediocre; ma quando lo moueranno precipitosamente senza quella; diremo,che sarà mosso, & essercitato fuori della sua mediocrità. Per questo vuole Galeno,che in altro modo si riducano gli affetti de'fanciulli,che sono senza ragione alla mediocrità,di quello si faccia de gli huomini,che sono partecipi di ragione. Percioche adirandosi il fanciullo, ouero mouendo l'animo suo con vno de gli affetti dell'anima,che sono la mestitia,l'ira,la cupidità, la sollecitudine,e timore;non s'hauerà riguardo à quello,che ricerca la ragione per acquetarlo,e ridurlo alla sua mediocrità,e quiete d'animo. Mà senza riguardo,che sia ragioneuole, con dargli,ò leuargli alcuna cosa dalle mani,od auãti gli occhi,si ridurrà al suo moto mediocre;il quale sarà di godere,e fruire la cosa,di che si diletta;o scacciar quella, ch'aborrisce. Poiche cosa indubitata è,ch'ogni animale s'allegra di quello, di che resta innamorato, & ardente. Ma cadendo l'animo dell'huomo in vno,& essendo mosso da alcuno de'sudetti affetti

fetti; farà neceſſario,che la ſua cupidigia,od altro affetto ſia rimoſſo,e ridotto alla mediocrità,con l'autorità,e mezo della parte rationale; diſcorrendo ſe ſia vtile, ſpediente, honeſto, virtuoſo, e conueniente alla mediocrità. Il ridurre l'animo de' fanciulli alla ſua mediocrità, col ſatiar l'appetito loro di quello, che bramano; ò col leuargli da gli occhi quello, che abhorriſcono; rallegrandoſi naturalmente ogn'vno della coſa deſiderata; è certamente coſa naturale. Ma il tirar l'animo dell'huomo alla ſua mediocrità col diſcorrere ſe la coſa ſia lecita,giuſta,honeſta,vtile,e proficua,è ſolamente coſa morale; che non reſta fondata in cauſa naturale, ma in coſa ſemplicemente poſitiua. E ſi come la prima,che reſta fondata ne i ſēſi,per eſſere coſa naturale, hauerà luogo in tutti li fanciulli; coſi la ſeconda,che reſta fondata nella ragione ripugnante ai ſenſi humani,non potrà hauer luogo in tutti gli huomini,e ſpecialmente nelle perſone vitioſe,quali non moderano l'animo loro con la ragione. Laonde tralaſciando alcuni la ſudetta conſideratione morale, e ſtudiando di trouar mezo naturale, con che gli animi tutti de' mortali ſi poteſſero ridurre alla loro mediocrità; doppo hauer longamente ſpeculato, e conſiderate molte coſe, che pareuano atte à ridurre gli animi de gli huomini alla ſua temperie, vennero finalmente in parere, che la muſica,e modulatione del canto, e concenti armonici foſſero mezo commune à tutta la natura humana,per temperar le ſudette paſſioni,e perturbationi, tanto ne gli huomini, quanto ne i fanciulli, e conſeguentemente anco nelli bruti ſteſſi. E per fondamento loro,frà molte coſe, che portano in campo; fanno ricorſo à quello,che diffuſamente và diſcorrēdo Boetio nel Prohemio della ſua Muſica,e ſpecialmente oue ſcriſſe queſte parole.

Tanta igitur fuit apud antiquos muſica diligentia,ut eam animos quoque obtinere arbitrarentur. Vulgatum quippè eſt quàm ſæpè iracundias Cantilena represſerit; quàm multa vel in corporum,vel in animorum affectionibus miranda perfecerit. Cui enim eſt illud ignotum quod Pythagoras ebrium adoleſcentem Tauremitanum ſub Phrygij modi ſono incitatum, Spondeo ſuccinente reddiderit

mi-

mitiorem, suique compotem? Nam cum scortum in riualis domo esset clausum; atque ille furens vellet domum amburere; Cumq; Pythagoras stellarum cursus (vt ei mos nocturnus) inspiceret; vbi intellexit sono Phrygij modi incitatum multis amicorum admonitionibus à facinore noluisse desistere; mutari modum praecepit, atque ita furentis animũ adolescentis ad statũ mẽtis pacatissimè tẽperauit.

Dalla qual relatione si vede, che la Musica ottiene maggior forza di moderar l'irascibile, che non fa la ragione; la qual nõ può reprimere l'ira ne i primi moti, che non sono in potestà dell'huomo, come fà la musica; il che più chiaramente nel detto luogo scoprì Boetio quando scrisse.

Sed Empedocles, cum eius hospitem quidam gladio furibũdus inuaderet, quod eius ille patrem accusatione damnasset; inflexisse modum dicitur canendi; itaq; adolescentis iracundiam temperasse. Intantum verò priscae philosophiae studijs vis musicae artis innotuit, vt Pythagorici cum diurnas in somno resoluerent curas; quibusdam cantilenis vterentur, vt eis lenis, & quietus sopor irreperet. Itaq; somno eleuati, alijs quibusdam modis stuporem somni, confusionemq; purgarent. Id nimirum scientes, quòd tota nostra animae corporisq; compago musica coniuncta sit.

Ne solo col sudetto discorso mostra, che la musica moderi l'irascibile, ma inneschi altresì la concupiscibile, mentre che scacciauano la stupidezza, e riduceuano la confusione del sonno alla mediocrità della mente humana. Il che non solo accader volle negli huomini, ma nei fanciulli ancora, quando d'indi a poco questo gran Filosofo soggionse.

Non enim dubitandum est, quin nostrae animae, & corporis status eisdem quodammodo proportionibus videatur esse compositus, quibus harmonicas modulationes coniungi, copulariq; demonstratur. Inde est enim, quod Infantes quoq; cantilena dulcis oblectat; aliquid verò asperum, atque immite ab audiendi voluptate suspendit. Nimirum idsi etiam omnis aetas patitur, omnisq; sexus. Quae licèt sitis actibus distributa sint; vna tamen musicae delectatione coniuncta sunt. Quid enim sit; cum in fletibus luctus ipsos modulantur dolentes, quod maximè muliebre est; vt cum cantico quodam dulcior fiat causa flendi. Id verò etiam fuit antiquis in morem, vt cãtus

tibiae

tibia luctibus praeiret. Testis est Papinius Statius hoc versu. Cornu graue mugit adunco tibia; cui teneros suetum producere manes.

Con queste parole dunque ci fa palese, che la musica riduce gli affetti animali non solo degli huomini, e de' fanciulli alla loro mediocrità, ma che anco vada ciò operando in ogni età, & in ogni sesso. Ne solo in questi fa cosi mirabili effetti, ma lo vediamo per isperienza effettuarsi anco ne gli Animali Bruti. Percioche scriue Aristotile nel Trattato della natura de gli Animali, che frà gli altri Bruti il Ceruo animale dotato d'ingegno, e prudenza naturale sopra molti altri, viene si fattamente rapito in estasi (per cosi dire) dalla modulatione, ò dal suono di qualche sampogna, od altro istromento; che perciò resta inauedutamente preso da' Cacciatori. Però narra Fauorino, che li Cacciatori vsano di prender li Cerui con la melodia della sampogna, al suono della quale restando questo animale immobile rapito, subito viene da qualche destro, e leggiadro arciero trafitto, e preso, come più diffusamente di sopra scriuemmo. E ciò fu confermato da Plinio, e da molti altri scrittori. E per certificar ogn'vno di quello, che dicono questi autori; affermo d'hauer inteso da alcuni miei amici, li quali hanno veduto de i Cerui, che fermando il corso restarono attenti ad vdir il suono della lira, e del liuto. Et io posso affermar d'hauer più volte col suono del Clauicordo, e del liuto rapito ad ascoltar vn' Vsignolo, che prima dolcemẽte cantaua, restando tacito, e quasi immobile.

supra lib. 1 c 26. ad fin.

Si dimostra, che la Musica habbia virtù di non solo ridur il moto de gli animi alla sua mediocrità, ma di sanar ancora gli huomini da varie infermitadi. Cap. X.

NOn sarà di minor merauiglia, che la musica habbia virtù di curar varie infermità de' mortali, di quello habbia per ridurre i moti dell'animo alla sua mediocrità. Anzi che parmi più tosto effetto diuino, che humano l'asserire, che la musica habbia virtù di sanar anco gl'infermi; si come lasciò scritto il detto Seuerino sotto queste parole

Sed, vt maiorum breuiter exempla conquiram, Terpander, atq; Arion Methymnaus Lesbios, atq; Iones grauißimis morbis cantus eripuere præsidio. Ismenias verò Thebanus Bœotiorum pluribus, quos Ischiadici doloris tormenta vexabant, modis musicis cunctas fertur abstersisse molestias.

E che la musica sia stata vsata per medicina, e riparo di molte infermità de' corpi humani; & in particolare delli dolori sciatici, che furno scacciati col canto, & armonia; non è parer solo di Boetio, ma anco di molti altri scrittori; frà quali si ritroua Aulo Gelio nel lib. 4. al capitolo 13. Martiano Capella nel libro nono, e Celio Aureliano, che in specie di questi dolori sciatici fauellando così scrisse.

Lib. 5. chironicon cap. 1.

A ij Cantilenas Ischiadicis adhibendas probauerunt, vt etiam Philistionis frater memorat lib 22 de adiutorijs; scribens quendam Fistulatorem loca dolentia decantasse, quæ cum saltum sumerent palpitando, discusso dolore mitescerent. Alij deniq; hoc adiumenti genus memorant Pythagoram inuenisse.

Ne solo la musica gioua alle infermità del corpo, ma assai più à quelle dell'animo, se intenderemo, ch'altri scrittori riferiscono per cosa indubitata, che Xenocrate ridusse molti pazzi alla pristina sanità col suono de gli Organi. Il medesmo afferma Censorino essere auuenuto ad Asclepiade, il quale per mezzo de' concenti musicali ridusse alla sanità gli animi, e la mente inferma di molti frenetici. Il che attestano i sudetti tre autori poco fa nominati nei soprascritti luoghi; & in specie Aureliano; il quale dice, che la musica per rimedio de' pazzi, e frenetici veniua vsata hora sotto il modo Frigio, hora sotto il Dorio. Scriuono anco Pausania, & altri, che Talete di Candia col suono della Cetra liberaua da varie infermità, e che vna volta scacciò con essa la Pestilenza. Ne ciò deue parere cosa incredibile, se ne troueremo non solo ragione appo i Platonici, e Pitagorici, con li medici stessi; ma se tutto dì ne vediamo qualche isperienza in queste nostre parti d'Italia; e specialmente nella Puglia; oue coloro, che giornalmente vengono infermati dal morso della Tarantola, non

Lib. 1. de Acticis.

trouano altro riparo per risanarsi, che il suono di qualche musicale istromento, dal quale eccitati a ballare vengono liberati da detta cruciosa infermità. Il che mi fa credere age uolmente ad Aulo Gellio quello, ch'altre volte mi parea strano; riferendo questo scrittore, che Theofrasto discepol. dottissimo d'Aristotile medicaua, e riparaua alli morsi delle Vipere con la modulatione d'vn perfettissimo suonator, e musico. Il medesmo scriue Eliano là doue parla del morso dell'Aspide. E l'istesso va comprobando Alessandro Tralliano nel morso, e pontura dello Scorpione per autorità di Galeno lib. 9. cap. 4. Scriuono anco Galeno, e Pindaro, che prima di lui scoprì questo effetto, cioè ch'Esculapio haueua curate molte infermità e dell'animo, e del corpo con la sola medicina di dolcissime armonie, e melodie musicali. Oltre li sudetti ritrouo che Arnaldo Villanoua medico di grandissima autorità nella sua professione, nel libro de Regimine quartanæ, asserisce, che le melodie musicali conferiscono mirabilmente à quelli, che sono oppressi dalla quartana; e questo mi viene affermato da persone dottissime, e veridiche, che l'hanno prouato, e riuscitogli di molto giouamento. E tralasciando molti altri medici Eccellentissimi, come furno Auicenna, Celso, Paulo Egineta, Isaac, e molti altri scrittori di varie classi, che fanno fede della quasi Diuina virtù, che ritengono l'armonie musicali contra diuerse infermitadi humane, tāto del corpo, quanto dell'animo; parmi, che ciò non debbia riputarsi cosa incredibile, se anco sarà aggionto la testimonianza delle sacre lettere, oue ci viene manifestato, ch'il Regio Profeta Dauide racchettaua lo spirito maligno di Saule col suono della sua Cetera. E qui è da credere, ch'egli ordinasse, che nel Tēpio di Dio si vsassero li canti, e suoni armonici, conoscendo, che nei loro concenti regnaua virtù di scacciar dai mortali lo spirito maligno del peccato, & eccitare l'huomo alla dolce contemplatione delle cose Diuine. Sarebbe cosa troppo longa, se con altri essempi, tanto sacri, quanto profani, io volessi mostrare la grandissima forza, e Diuina virtù, che si troua nell'armonie, e melodie musicali; per eccitare gli spiriti de

Lib. 4. cap. 13

Lib. 4. anim.

De san. tuen.

Ode 3.

Lib. 1. regum cap. 17.

gli huomini alla vita nobile, che consiste nell'operationi della virtù, e raffrenarli dalle passioni, che li sospingono alla inclinatione de' vitij. Laonde soggiongerò per fine, e terminatione delle pretermesse autorità de' scrittori; che frà le quattro specie della facultà Mathematica, la quale viene sottoposta alla speculatiua; la musica sola frà tutte l'altre sia non solo alla detta speculatione, ma alla prattica attiua, che consiste nella moralità; altresì sottoposta; si come dottamente nel sopracitato luogo affermò Boetio con l'infrascritto discorso.

Vnde fit; vt cum sint quatuor Matheseos disciplinæ; cætera quidem ad inuestigationem veritatis laborent. Musica verò non modò speculationi, verùm etiam moralitati coniuncta sit. Nihil est enim tam proprium humanitatis; quàm remitti dulcibus modis, astringiq́ contrarijs. Idq́ non modò esse in singulis vel studijs, vel ætatibus tenet; verùm per cuncta diffunditur studia; & Infantes, ac Iuuenes, nec non etiam senes ita naturaliter affectu quodam spontaneo modis musicis adiunguntur; vt nulla omnino sit ætas; quæ a cantilena dulcis delectatione seiuncta sit. Hinc etiam non frustra a Platone dictum est mundi Animam musica conuenientia fuisse coniunctam. Cum enim ex eo, quod in nobis est iunctum, conuenienterq; coaptatum, illud amplectimur, quod in sonis aptè, conuenienterq́ coniunctum est; eoq; delectamur; Nos quoq; eadem similitudine compactos esse cognoscimus. Amica est enim similitudo, dissimilitudo verò odiosa, atq́ contraria.

Conchiude adunque Boetio, che per hauer la musica forza, è virtù di moderar gli humani costumi, sia congionta con la facoltà morale; poiche (dic'egli) non si troua cosa più conueniente, ne più quadrante à gli animi humani, quanto di lasciarsi ridurre all'animosa mediocrità con dolci modi, astenendosi dalli loro contrarij. E questo vuole, che sia commune non solo a tutte le discipline humane, mà à tutte l'etadi, à tutti li sessi, & a tutte le complessioni. Di che rendendone la ragione, secondo il parere di Platone vuole, che nasca dalla similitudine della proportione, che si troua fra la compositione delle armonie, e le proportioni della compagine delli corpi humani. Il qual pensiero per esser stato non men dottamen-

te, che diffusamente spiegato dalla f. m. del dottissimo Gioseffo Zarlini mio dilettissimo Maestro nel cap. 8. della 2. parte delle sue Institutioni Harmoniche, mi riporto in tutto à lui, ch'iui hà cumulato tutto quello, che Platone, e Boetio si potero imaginare sopra questa materia.

Confutasi l'openione di Platone, e per fondamento si tratta della varietà de' modi musicali antichi, e specialmente della virtù del Dorio, e del Frigio. Cap. XI.

ANcorche il sudetto pensiero di Platone, che tiene, che la musica habbia virtù di ridurre all'animosa mediocrità le menti dei mortali, per la similitudine della proportione, che si troua fra le proportioni, e compositione delle armonie, e le proportioni delle compagini dei corpi humani; paresse ad alcuno non solo verisimile, ma probabile altresì per essere fondata con pensiero naturale; tuttauia non mi pare, che possa stare per più rispetti. Il primo de' quali sarà, che, se la musica mouesse gli animi humani alla sua mediocrità per la similitudine delle proportioni, che si trouano in essa quadranti a corpi, ò sensi humani; sempre ella ridurrebbe gli animi alla sua mediocrità. Ma li riduce anco alli vitij. Dunque non è vero, che questo effetto sia cagionato dalla similitudine delle dette proportioni da Platone considerate; perche sempre ridurrebbe l'animo alla mediocrità della virtù. La minore si proua dal supposito dell'istesso Platone, così riferto da Boetio, quando disse.

1 prohem. læ musicæ.

Vnde Plato etiam maximè cauendum existimat, ne benè morata musica aliquid permutetur. Negat enim esse vllam tantam morum in Republica labem; quam paulatim de pudenti, ac modesta Musica inuertere. Statim enim idem quoq; audientium animos pati; paulatimq; discedere, nullumq; honesti, ac recti retinere vestigium, si vel per lasciniores modos inuerecundum aliquid, vel per asperiores ferox, atq; immane mentibus illabatur.

Dalle sudette parole si vede, che Platone, e Boetio suppógono, che si troui più sorti di musica. Le quali specie chiamano

mano gli scrittori modi; ch'altro nō sono, che quelli, ch'hoggidi dalli nostri musici prattici vengono nomati tuoni; da gli Ecclesiastici Salmodie, e da gli scrittori antichi profani sotto altri nomi, come da Platone, da Plinio, e da Giulio Polluce, essendo chiamati da alcuni armonie, d'altri Tropi, d'altri Tuoni, d'altri melodie, d'altri Sistema, ouero intere constitutioni; delle cui denominationi chi desidera hauerne la ragione, legga il dottissimo Zarlino nella 4. parte dell'Institutioni Armoniche al cap. 2. che ne resterà sodisfatto. Vogliono dunque li sudetti Filosofi, che frà questi modi musicali alcuni habbiano virtù di disporre gli animi de' mortali, parte alla mediocrità della virtù, & altri a gli estremi del vitio; il che fu anco da Galeno comprobato, come più abasso mostreremo. E questi vuole Boetio, che siano denominati (come più di sotto vedremo) da quei popoli, e nationi, che inclinati erano à quelli vitij, ò quelle virtù, à che li disponeuano quelli modi musicali dalla loro inclinatione ritrouati. Che perciò essendo varie quelle nationi; li modi più communi, e principali, che furno più in vso frà quei popoli, appresso gli antichi si riduceuano al numero di sei, cioè Dorio, Frigio, Lidio, Eolio, Ionico, e Mistolido. Il Dorio era denomato da certi popoli chiamati Dorij, ouero Doriensi, c'habitauano in vna regione della Grecia vicino al seno Maliaco, appo il Monte Eta, oue sbocca il fiume Sperchio, secondo Tolomeo; da' quali venne anco la lingua Dorica. Questi popoli erano naturalmente inclinati alli costumi ciuili, & alla vita Politica, che perfettionauano con gli habiti virtuosi, & erano molto prudenti, e ponderati ne i loro gouerni, e maneggi vniuersali. Laonde, si come in tutte le cose vsauano di operar con molta prudenza, giuditio, e virtù, così vsarono parimente modi nella musica honesti, graui, e virtuosi. E però tutti gli scrittori antichi chiamarono questo modo Dorio, od armonia Dorica (che dir la vogliamo) modo stabile, e graue; e vollero, che fosse per sua natura molto atto alli costumi dell'animo de gli huomini ciuili; come dimostrò Aristotile nella Politica. E perciò Luciano, & Atheneo dissero, che questo modo era pieno di seue-

Nat. Hist. lib. 2. cap. 22. Onomastic. lib. 3. cap. 9.

Lib. 8. cap. 7.

rità, maestà, e vehemenza. E Cassiodoro tiene, che sia donatore della pudicitia, e conseruatore della castità. Anzi vogliono i più saggi scrittori, che questo Dorico modo sia tutto pieno di prudenza, dottrina, e grauità morale, conforme alle parole del Filosofo nel sudetto luogo, che dicono.

Arist. lib. 8. polit. cap. 7.

Ad doctrinam verò, quemadmodum dictum est, moralibus melodijs vtendū est, talibus harmonijs, qualis est Dorica, ut supra diximus.

Laonde Lachete appo Platone soleua comparare quelli, che ragionauano di cose graui, e seriose, come della virtù, della sapienza, e d'altre cose simili; al musico, che cantasse sotto il modo Dorico; che stimaua fosse la vera armonia Greca. E perche questi Doriensi vsauano vn'armonia alquanto graue, e seuera, con numeri molto veloci; accompagnati dall'oratione ripiena di cose graui, e seuere; perciò voleuano, che inducesse la prudenza, e rēdesse gli animi humani, casti, e virtuosi. In comprobatione di che n'habbiamo indubitati auuenimenti appo Strabone; il quale racconta, che il Rè Agamēnone, auanti si partisse dalla Patria, per andar alla guerra Troiana, diede la moglie Clitennestra in guardia ad vn Musico Dorico; perche conosceua, che mentre il musico le era appresso, non poteua esser vitiata da alcuno. Della qual custodia, accorgendosi il vitioso Egisto; leuandoselo da gliocchi, diede fine alli suoi sfrenati desiderij. In tal maniera pare, che anco Didone, appo Virgilio, con seuere, e graui canzoni dal buon musico Ioppa fosse trattenuta; il che si costumaua di fare frà le honeste, e caste donne, e nobili persone. Per tali effetti dunque gli antichi attribuirno le narrate proprietà à questo modo Dorico, al quale applicauano materie modeste, seuere, honeste, graui, e piene di sapienza. Ne ad alcuno deue recar merauiglia, che sotto lui gli animi anco delle donne fossero ridotti, e contenuti nella temperie della castità, e pudicitia. Percioche s'oltre il testimonio di Platone, Aristotile, Boetio, & altri scrittori vorranno più esatta contezza dell'armonia, che vsauano gli antichi sotto questo Dorico modo; leggano il sudetto Zarlini, che ne discorre pienamente nelli cap. 7. & 8. della 2. parte delle sue Institutioni armoniche; per

che

che si leuarãno dalla merauiglia di così virtuosi, e casti effetti. A questo Dorico modo succede nel secondo luogo il Frigio vsato da certi popoli della Frigia regione dell'Asia minore; ch'erano di natura subita, veloce, e furiosa; e per ciò contenea numeri velocissimi con la sua armonia molto più acuta di quella del Dorio. Onde gli antichi attribuirongli la virtù di accendere gli animi, e d'infiammarli all'ira, come scrisse Plutarco, e di far diuentar l'huomo per allegrezza si baccãte, e furioso, che lo riducesse tal'hora fuor di se stesso, come auuertì Aristotile. Luciano ancora lo chiama furioso, ed impetuoso; che perciò vsauano gli Spartani di farlo suonar col piffaro, quando voleano combatter in guerra; come narra Valerio Massimo; per incitarli, riscaldarli, & inanimirli al menar le mani. Doppo quali fu vsata dai Romani la tromba sotto il tempo di questo modo sesquialtero, come scrisse Cicerone mediante l'inuentione dei Toscani, conforme vogliono Diodoro, Plinio, e Virgilio. Laonde hà tanta virtù d'eccitare gli animi à combattere intrepidamente, c'hoggidì non s'vsa altro con la tromba nelle battaglie de' nostri tempi. Mà scriuono, che se questo modo si suonasse poscia sotto le voci graui, e tarde, haurebbe virtù di ritirar gli animi dalla battaglia alla quiete. Il che fu da Timoteo Musico vsato, quando eccitò Alessandro Magno à prender l'arme con gran furia. Dalle cui voci graui, e tarde vogliono anco, che fosse placato il giouine Taurominitano, che volea abbrusciar quella casa, com'hà di sopra scritto Boetio.

In polit. præcept.
Lib. 8. polit. cap. 5 ad fi.
Lib. 2. cap. 1. memor. fact.
Lib 6 Histor.
Lib. 7. cap. 56. Hist. nat.
Aeneid. 8.

Si passa dal modo Dorico, e Frigio al Lidio, il quale per essere rifiutato da Platone, ed Aristotile con tutti gli altri modi rende molto dubia la ragione Platonica, che si scuopre tuttauia imperfetta. Cap. XII.

ALli precedenti due modi Dorio, e Frigio seguiterebbe il Lidio con tutti gli altri sopranominati. Ma perche s'io volessi discorrere della natura, e forza di ciascheduno, troppo mi scosterei dal filo del mio Trattato; E

tanto maggiormente deuonsi tralasciare; quanto che per esſere le armonie loro inclinate più alli vitij, che alle virtù sono da tutti li più celebri Filosofi morali, e naturali reprouati; Mi ristringerò à fauellare solo delle qualità del modo Lidio; per vedere se la ragione, con cui il diuino Filosofo presonse di prouar, che la musica forza, e virtù haueſſe di ridur gli animi de' mortali alla loro mediocrità, sia vera, ò nò benche habbia alquanto del verisimile. Riferiscono dunque alcuni scrittori, che questo modo Lidio, od armonia (che dir la vogliamo) haueſſe origine da certi popoli della Lidia regione pur dell'Asia minore. I quali erano tanto immersi ne' vitij, che non attendeuano manco alla crapula, che alla libidine. Onde si causò il prouerbio. *Lydus cauponatur*.

Per coloro, che à guisa d'animali irragioneuoli guidano vita effeminata, e crapulosa. Questi popoli dunque vsando vn modo nella musica conforme ai loro deprauati costumi; fu in tutto, e per tutto reprobato da sauij Filosofi, e specialmente da Platone nella sua Republica, oue scriſſe.

Dial. 3. de Repub. ad med.

Quenam igitur querula Harmonia sunt, dic mihi; tu enim musicus es? Lydia mixta. Lydiaq; acutæ, cæteraq; huiusmodi. Non ne remouenda hæ sunt; Inutiles enim etiam mulieribus, bonis saltem, nedum viris? Valde quidem. Preterea vinolentia, mollities, & pigritia custodes minimè decent? Minimè. Quenam igitur molles, & temulenta harmonia? Ionica, & Lydia, quotcumq; relaxæ, remissæ què, & resoluta vocantur. His igitur o amice non quoquomodo vteris ad militum vtilitatem? Nullo modo. Sed videtur iam tibi reliqua esse Dorica, & Phrygia Harmonia.

Dalle quali parole con altre molte che seguono nel sudetto luogo; si vede chiaramente, che secondo la sentenza non solo di Platone, ma di Aristotile altresì, da noi poco sopra citato, seguitati communemente da tutti gli altri, c'hãno scritto doppo loro; furno già in tanta veneratione i due modi, Dorio, e Frigio; per hauer conosciuto l'vtile grande, ch'apportauano ad vna bene instituita Republica; che istimarono tutti gli altri di poco vtile, e valore. Perciò vollero questi grauissimi Filosofi, che li fanciulli nella loro tenera età fosse-

Lib. 8. Polit. cap. 7. ad fi.

ro in-

ro instrutti nella Musica sotto li detti modi, come riferisce Boetio nel sudetto proemio, scriuendo.

Plato præcipit minimè oportere pueros ad omnes modos erudiri; sed potius adualentes, ac simplices. Et indi à poco soggionse,

Idcircò magnam esse custodiam Respublica Plato arbitratur Musicam optimè moratam, pudenterq́ coniunctam, ita ut sit modesta, ac simplex, & mascula; nec effæminata, nec fera, nec varia. Quod Lacedemonij præcipuè seruauere; dum apud eos Thaletes Cretensis Gortynius magno stipendio accitus pueros disciplina musicæ artis imbueret. Fuit enim antiquis in morem, diuq́ permansit.

Questo istesso pēsiero fù anco d'Aristotile nel sopracitato luogo, oue, dopò hauer nominati li sudetti due modi, soggionse, Lib. 8. Polit. cap. 7.

Doricam autem fatentur omnes constantem esse, ac firmam, moremq́ summoperè continere virilem. Præterea, cum medium extremorum sumendum esse diximus; Dorica autem hanc habeat naturam ad alias harmonias; Manifestum est, quòd Doricam præcateris decens est iuniores addiscere.

Dalli discorsi di Platone, ed Aristotile si scorge adunq; che frà tutti li modi non sono abbracciati, fuori che li due soprascritti, ancorche paia, ch'Aristotile non specifichi del Frigio, secondo il parer d'alcuni; ma io sento, che lo abbracci. E presupponendo eglino, che tutti gl'altri modi tengano il luogo de gli estremi, e che questi due soli, e specialmente, secondo Aristotile, il Dorio tenga il luogo mezano della virtù morale; per questo conchiusero, che conueniua instruire li giouani nella musica Dorica, od armonia, che dir la vogliamo. Se dunque frà tutti gli altri modi, li due sudetti soli ottengono forza d'inchinar l'animo alla mediocrità della Virtù, & gli altri tutti a gli estremi vitiosi; non sarà vera la ragione sudetta di Platone, che la proportione, che si troua fra la musica, e la compagine degli humani corpi; sia cagione, che la musica indifferentemente riduca gli animi humani alla loro naturale mediocrità, e moderatione. Percioche, se fosse vera questa ragione Platonica; ne seguirebbe, che non solo il Dorio, e'l Frigio, ma ancora tutti gli altri modi reprouati inducessero la mediocrità; e questo non è ammesso da Platone, come di-

ſopra veduto habbiamo; adunque la detta ſua ragione non ſara vera. Per intelligenza di queſta materia, e riſolutione del dubbio, credo, che ſi poſſa dire; che ritrouandoſi due ſorti di mediocrità negli animi humani, cioè morale, e naturale; quelli, che tengono, che la muſica habbia forza di ridurre gli animi de' mortali alla ſua mediocrità, intendeſſero tanto della naturale, quanto della morale; percioche o che moua l'affetto dell'animo moralmente, ò naturalmente, ſi può conchiudere, che tutta ſia mediocrità, e ſodisfattione dell'animo di colui, che viene moſſo dalla modulatione muſicale à guiſa dell'eſſempio ſopradetto de gli huomini, e de fanciulli. In modo che, ſe bene la naturale non meritaſſe (moralmente parlando) il nome di mediocrità; tuttauia in queſto propoſito ſi potrà largamente nominar mediocrità tutto quello, che diletta, e gradiſce alla natura di ciaſcuno habituato tanto alla vita morale, quanto alla ſemplice naturale dei ſenſi, od altra ſiniſtra inclinatione. Da che naſce, che tutti li modi, & armonie muſicali, ch'inducono la dilettatione di coſe tali, tanto in queſti ſenſuali faranno effetto, quanto faranno l'armonie morali negli huomini, che guidano vita morale, e ciuile. Et in queſto modo ſarà vero, che la muſica moua gli animi alla loro dilettatione, ò ſia morale, ò naturale; che non ſi fà differenza. Però diſcorrendo Boetio della muſica, in queſto propoſito diſſe.

In Prohem. Muſicæ.

Hinc etiam morũ maxima permutationes fiũt. Laſciuus quippe animus vel ipſe laſciuioribꝰ delectatur modis; vel ſæpe eoſdẽ audiẽs citò emollitur, ac frangitur. Rurſus aſperior mens vel incitatioribus gaudet, vel incitatioribus aſperatur. Hinc eſt etiam quod modi muſici gẽtium vocabulis deſignati ſunt, vt Lydius modus, & Phrygius. Quo ſcnè quaſi vnaquaq; gens gaudet, eodem modus ipſe vocabulo nuncupatur. Gaudet enim gens modis morum ſimilitudine. Neq; fieri poteſt, vt mollia duris, dura mollioribus adnectantur, aut gaudeant. Sed amorem, delectationemq; ſimilitudo conciliat.

In queſto ſenſo adunque potria per auuentura la ragione di Platone hauer luogo, che tutti li modi muſicali haueſſero forza di mouere l'affetto humano indifferentemente alle ſue inclina-

clinationi, non facendo differenza dalle morali alle naturali; ma non già procederebbe nelle sole morali, per rispetto della mediocrità morale. E questo sentimento mi persuado sia cõforme a quello, che di sopra discorremmo di sentenza di Galeno, mentre che si diede l'essempio de gli huomini, e de' fanciulli; ne i quali tanto si verifica la mediocrità naturale, quãto la morale; se bene iui non si parlaua di musica. Ma che anco nella musica ciò volesse intendere Galeno, si può congietturare da quell'altro discorso, che fece, oue parlò altresi in specie della musica, scriuendo in questo modo.

Lib. 1. de san. tuen.

Mores animi corrumpi praua consuetudine cuiusq; horum, nempe cibi, potionis, exercitationis, videndi, audiendi, totius demq; musices. Proinde peritum omnium horum eum esse medicum oportet, qui sanitatis tuendæ curam susceperit.

Dalle quali parole si vede, che Galeno vuole, che anco il medico sia perito della musica, come cosa molto atta ad indurre negli animi l'infermità de' vitij, e la sanità della virtù; da quali per la maggior parte depende, e si cagiona la infermità, e sanità de' corpi humani, si come va discorrendo nel sudetto libro della Sanità. Alla qual opinione vuole Aulo Gellio, che tutta l'antichità de' scrittori s'accostasse quando scrisse, che per ritrouarsi tanta affinità, e connessione frà l'animo, & il corpo, e conueniēza di medicamenti, & infermità dell'vno, e l'altro; non distinsero gli antichi sapienti, ne separarono mai la musica dalla medicina. E che perciò attribuirno la Cetara, e tutta la musica ad Apolline inuẽtore della medicina, come dottamente auertì anco Marsilio Ficino, la qual sentenza fù da Virgilio saggiamente spiegata, quando di sopra fù da noi allegato in proposito delle virtù d'Apolline, in questi due versi.

Epist. lib. 1. ad Caluisian. Lib. 12. Aene. in Gym. salu. f. 12. ad fin. cũ seq.

Ipse suas artes, sua munera lætus Apollo
Augurium, citharamq; dabat, celeresq; sagittas.

E con tuttoche sotto questo sentimento si potesse saluar la ragione di Platone; non perciò appare, ne seguita, che la musica riducca gli animi de' mortali alla sua perfetta mediocrità. Auuenga che consistendo la mediocrità dell'animo, secō-

do detta ragione, o nell'vna, o nell'altra delle sudette due spe cie naturale, ò morale, chiara cosa è, che mancandone vna, non si potrebbe dimandar perfetta. Poiche perfetta cosa è quella, à che non manca niuna delle sue parti integrali.

Si conchiude, che la Caccia più della Musica, & ogn'altra cosa sia conferente à ridurre gli animi alla loro vera mediocrità, e per acquisto delli tre effetti della medicina preseruatiua, come da principio fù proposto. Cap. XIII.

PEr ritrouar dunque il vero mezo di ridurre gli animi alla sua perfetta mediocrità, posciache nè la musica, nè altra niuna delle sudette considerationi sono bastanti per cotal effetto; sarà mestieri, che si facciano operationi, oue concorrano insieme vnitamente queste due mediocrità naturale, e morale. E per conseguir questo frà molti altri essercitij non ne ritrouo niuno, che sia più habile, ne più conueniente della Caccia. E però mi persuado, che concorrendo queste due mediocrità, cioè naturale, e morale, vnitamente nella ricreatione dell'animo, che reca l'essercitio della Caccia; si possa indubitatamente conchiudere, che la vera mediocrità motrice dell'animo sia più perfetta, & assolutamente causata dall'allegrezza, ch'induce la Caccia, che da quella, ch'induce nè la musica, nè ogni altra cosa; come anco fu dallo Spelta nella sua diletteuol Pazzia esplicato; scriuẽdo così.

S'io mi sentissi in gambe, vorrei forse la mia parte del piacere, che infinitamente godono; (per quanto intendo, & eglino mi raccontano) i Signori Cacciatori; li quali da sì dolce pastura allettati, la mattina auanti giorno dalla piaceuole pazzia suegliati, si leuano di letto, chiamando i serui, o compagni; pigliano i Cani, s'attaccano il Corno al collo; pigliano gli spiedi, gli spontoni, le sforzesche, le balestre, l'archibuso, con poluere, palle, pallini, lacci, reti, trappole, e simili loro istromenti Ne riguardando a freddi, à caldi, a pioggie, à venti, ne à qual si voglia importuna stagione; se incontrano la fiera, sciolgono i cani, l'affrontano, la seguono, la cacciano, la feriscono, l'amazzano, dando tal'hora l'interiora à Cani. Il che tanto a lori

aggra-

aggrada, che non pensano ritrouarsi al mondo il maggior piacere, ma ne anco vguale. Di modo che l'horribil suono de' Corni, l'abbaiar de' Cani, l'vlular di fiere, le rauche voci per il molto gridare, non meno gli dilettano, che la più dolce, e soaue musica che si possa sētire.

E perche della naturale non solo n'ha fatto fede Galeno di sopra, ma ogn'vno lo conosce manifestamente nella ricreatione dell'animo, che si prende ordinariamente nella Caccia; che è commune anco ai Bruti, che si pascono della preda di altri animali; appare altresì della morale, secondo l'autorità d'Aristotile, di Platone, e dei Sacri Theologi, che ammettono la Caccia frà le cose lecite, honeste, giuste, conuenieti, e come quasi proprie dell'huomo ingenuo, ciuile, nobile, e virtuoso. Anzi che sarà tanto più mediocre questo mouiméto dell'animo nostro nella Caccia, quanto chi vuole badar a tal essercitio, come disse Galeno; fa di mestieri, che lasci ogni passione, cura, sollecitudine, & attione de' publici, e priuati negotij; e si spogli di tutti quegli affetti, passioni, e trauagli, che possono impedire così gradita impresa, ed essercitatione. Nel che diremo anco, che dourà preualere al giuoco, & essercitio della palla, che non commanda la separatione delle cure publiche, ò priuate, si come asserisce Galeno nel sudetto luogo. Inche la Caccia superarà nella essercitatione sferica ancora. E che oltre la ragion sudetta l'isperienza mostri, che la Caccia moua con mediocrità, e risani con tal'essercitatione le infermità del corpo, e dell'animo, lo manifesta Galeno; poiche asserendo di sopra d'hauer sanati alcuni Cacciatori, col ritornargli all'essercitio della Caccia, che s'erano amalati per non essercitarla; è forza credere, ch'ella mouesse il corpo, e l'animo con mediocrità; poiche dice, che li mouimenti eccessiui non solo non ponno restituir la sanità, ma inducono delle infermità. Dal qual discorso conchiudere potremo, che la Caccia non solo, come dicemmo, inserua alla preseruatiua, ma gioui anco alla curatiua medicina, si come vediamo questo Medico hauerci affermato. Ma perche concorrono tutti gli scrittori, che l'essercitatione della Caccia cōferisca specialmente alla conseruatiua per acquistar la sanità,

De par. pil. exerc. cap. 2.

&

& ottimo habito del corpo;la qual soddiuidēdosi in trè parti, cioè in vna,che chiamano li Greci προφυλακτικην che pserua da gli imminenti,e futuri mali;la secōda συντηρητικην che cōserua la sanità ; la terza αναληπτικην, che riduce, e ristora li conualescenti;per questo diremo altresì,che la Caccia habbia forza di ristorare li conualescenti,di preseruare dalle infermità, e conseruar la sanità. Che possa ristorar li conualescenti, lo vediamo chiaro nel testimonio fatto da Galeno; percioche s'hà restituita la sanità ad alcuni,cō ritornarli all'essercitio della Caccia; forza è,che fossero conualescenti,poiche vn'infermo non potria badare à questa essercitatioue in modo alcuno. Al quale Plinio il Giouine parimēte sottoscrisse,quādo disse.

Lib.1.Epist.6 ad Tacitum.

Mirum est,vt animus agitatione, motuq; corporis excitetur: nam vndiq; sylua, & solitudo, ipsumq; illud silentium, quod venationi datur, magna cogitationis incitamenta sunt.

A questa consideratione Pliniana allude quello,che raccordò l'Eccellentissimo Petrarca nel lib. 2. della vita solitaria, tratt.x.cap.8.quando scrisse.

Venationem tamen & meditationi, & studijs opportunam magnis quibusdam ingenijs visam scio; propter solitudinem scilicet, & nemorum latebras, silentiumq; resta ipsa seruantium.

A questo proposito conferisce anco quello, che scrisse Galeno nel suo Trattato della consuetudine,cioè.

Qui ergo dictam immutarint, paucioribus cibis vtentes, exercitationibusq; addentes,morborum expertes permanent, & consuetudinis immutatione adiuti.

Che la Caccia similmente habbia forza di preseruare da gli imminenti,e futuri mali,la ragione ce lo manifesta; percioche ne reca ottimo habito di corpo, senza dubio, e ne preseruerà dalle infermità ; le quali,secondo che vogliono Galeno,e tutti gli autori della Medicina,non possono entrar ne' corpi,che hanno habito buono ; il che veder possiamo in tutti quelli Cacciatori,che si essercitano cō mediocrità, che mai s'infermano, si come afferma Plinio sudetto essergli occorso, mentre nella Caccia andauasi essercitando. Ma pigliando gl'imminenti, e lasciando gli altri;qual maggior essempio vogliamo,per prouar,

Lib.5.Epist.6 in fi. ad Apolinarem.

uar, che la Caccia preserui dall'infermità contagiose, di quello, che recita Rasis Arabo Medico Eccellentissimo, e celebratissimo, di mente di Galeno, il quale racconta, che in vna peste grandissima morendo tutti gli altri; li Cacciatori soli si saluarono per l'ottimo temperamento, & habito di sanità da loro acquistato con l'essercitatione della Caccia? La qual non resterà parimente senza la terza dote di conseruar la sanità, se oltre quello, che ne habbiamo discorso di sentēza d'Atheneo, Dione, Giulio Polluce, Xenofonte, e molti altri scrittori de' secreti naturali, e dell'Historie; ne pigliaremo il testimonio di Paulo Egineta, Cornelio Celso, Rasis, medici eccellentissimi, e di molta autorità, con quello, che di sopra si è addotto da i libri della Medicina di Galeno, lume di quest'arte. Li quali vogliono tuttauia per hauer proprietà di mouere con vehemēza, e celerità grande, come che contenga il salto, il corso, la deambulatione celere, la giaculatione, e la vociferatione con molte altre specie di essercitationi impetuose; che habbia parimente virtù, e forza di riscaldar grandemente li corpi, con dissipare li cattiui humori, e scacciarne fuori gli escrementi, diminuire la carne de gli huomini grassi superflua, risoluere li succhi, & altrimente essuberanti, e generare sonni profondissimi, ne i quali si concuocono, e maturano li cibi, & humori crudi, & indigesti; con mantener l'vdito, la vista, e gli altri sentimēti in perfettione della loro virtù, & ritardare la vecchiezza.

in 3. coment. tract. 13. c. 2. Lib. de pu. e. pil. cou. 119.

Si dichiara quali specie di Caccia conuengano alla diffinitione della essercitatione salubre, con i loro salutari effetti; e si comincia a risoluere l'oppositioni fatte in principio di questi libri. Cap. XIV.

PErche frà le specie della Caccia generali, e particolari subalternate alcune sono approuate, & altre reprouate; e così alcune riceuono la diffinitione della essercitatione salubre, & altre non l'ammettono; per questo conchiudo, che altre specie di Caccia, che la pedestre, e la equestre essercitate contra i quadrupedi non conuengono alla

ſudetta definitione,come per autorità di Platone,e ſentenza d'altri Filoſofi poco di ſotto anderemo comprouando. Laonde auuiene,che la Pedeſtre fatta con le ſudette qualità, opererà ſempre trè vtilitadi principaliſſime nel corpo eſſercitato; cioè la fortezza, e durezza de' membri per la loro vicendeuole attrattione,l'augumẽto grande del proprio calor naturale; e più concitato,e forte mouimento de gli ſpiriti vitali. Dalla prima ne naſce il beneficio di patir meno nelle fatiche & eſſequir le attioni con maggior robuſtezza. Dalla ſeconda ne ſeguita vna validiſſima attrattione delle coſe, che nutriſcono,più iſpedita immutatione,e ſeparatione dell'alimẽto,e più felice,ed eguale nutritione di tutto il corpo. Per la cui profuſione le coſe indurate s'ammoliſcono, le humide ſi diminuiſcono, e li piccioli, e deboli meati,e vaſi del corpo ſi rendono più correnti. Dalla terza,cioè dall'impeto potentiſſimo de gli ſpiriti tutti li ſopradetti vaſi più facilmente ſi purgano,e gli eſcrementi ſi mandano à baſſo, e ſcacciano fuori del corpo. Ma la Caccia equeſtre, dicono, che per eſſercitarſi hora di corſo,hora di paſſo, hora con lo ſtar fermo, hora col menar delle gambe, hora col gridare, e ſimili altri moti,corrobora il petto,ſalda lo ſtomaco,e gl'inteſtini,fortifica il dorſo,e le gambe. Dalle quali vtilità ne deriuano tante altre,che ſarebbe coſa quaſi infinita di proſeguire,e deſcriuere. Perilche frà tante ne dirò queſta ſola,che tanto gradiſce ad ogn'vno; che la Caccia ſerue ottimamente per eccitar l'appetito,e guſtar li cibi, e gli alimenti oltre modo. E però argutamente riſpoſe quello Scalco à Dioniſio Siracuſano,ch'era conuitato da' Lacedemoni; il quale non ſentendo guſto de' cibi eſquiſiti poſtigli innãzi; quaſi che negaſſe d'hauerne diletto alcuno; Ben,diſs'egli,Signor mio moſtrate di non eſſere ſtato alla Caccia; poiche li cibi non vi guſtano. Volendogli dar ad intendere,che li Lacedemoni condiuano le loro viuande con queſta ſorte d'eſſercitio per guſtarli cõ maggior talẽto,e ſapore;ſi come afferma Cicerone ſotto queſte parole:

Lib.5.Tuſcu.

Labor in Venatu, ſudor, curſus ab Eurota, fames, ſitis; His n. rebus Lacedemoniorum epulæ condiuntur.

E

E però riferiſce Xenofonte, che Ciro non permetteua, che li ſuoi ſoldati andaſſero à deſinare, ne prender cibo, ſe prima non haueano ſudato nella Caccia.

Hora per intelligenza di quanto detto habbiamo intorno queſto Capo della Gimnaſtica medicinale; e per riſolutione delle oppoſitioni fatte di ſopra alla Caccia, come contrarie alla ſudetta Gimnaſtica ſalutare; parmi d'vdire, che ſia queſt'arte Venatoria eſſercitatione, & opera; come di ſopra diſſe Galeno; quaſi incompatibile à poterſi eſſercitar con la ſudetta mediocrità. Auuenga che per conſeguir il fine della mediocrità eſſercitatoria, l'huomo non deue mouerſi più di quello, che conuiene alla ſua compleſſione, il che vuole Galeno di ſopra, che ſia moto vehemente fino alla frequenza della reſpiratione; e ſe il Cacciatore deue conſeguiir la preda, e venir al fine dell'opera, non è dubbio, che continuando il corſo oltre il termine della reſpiratione alterata, entrerà in eccesſo del moto, e nel corſo violento, oltre la ſua mediocrità; per il cui eccesſo dal moto violento reſtando l'huomo affetto dalla bile, viene a reſtar gracile di corpo, e di membri, e diſpoſto alle febri, & in lui ſi principieranno di quelle grauiſſime infermità, che ſi cauſano per affetto di eſtremo calore: ſi come di ſopra ſi eſpoſe di ſentenza di Galeno. Laonde non ſolo non cagionerà quel buon'habito di compleſſione, che conſerua l'huomo in ſanità, con ripararlo dall'infermità, e cagionargli, e mantenergli la procerità, e perfetta forma di corpo, cõ ottima proportione de'membri; ma ſarà cagione di far tutto il contrario. Onde ne naſcerà, che diſponendo queſt'eſſercitatione li corpi alla ſua diſtruttione, perciò la Caccia ſarà riputata arte ſordida, ſeruile, e mecanica, conforme all'oppoſitione fatta da Saluſtio, dal Petrarca, e d'altri ſcrittori. Alla qual oppoſitione hauendomi riſeruata la riſpoſta in queſto luogo; dico, che per riſoluere nõ ſolo quelli contrarij, che ſi oppongono per lo eccesſo della ſudetta mediocrità Venatoria; ma anco gl'incõuenienti, che riſultano dal diffetto d'eſſa mediocrità Gimnaſtica, parmi, che ſia bene d'auertire quello, che ſapientisſimamente andò conſide-

Lib. de ſanit. tuen. cap. 8. in princ.

Lib. 1. de ſan. tuen. cap. 8.

7. de legibus ad fin.

rando Platone in questo proposito. il quale hauendo diuise tutte le specie più generali della Caccia in tre capi principali, come di sopra fu esposto; cioè, la prima de gli Animali aquatili, la seconda de' volatili, la terza de' pedestri, e quadrupedi; & hauendo egli considerato, che non tutte le dette specie di Caccia poteuano riceuer le mediocrità della Gimnastica medicinale, e militare, fuori che quella de' quadrupedi essercitata con la concomitanza infrascritta: Per questo egli si ristrinse solo alla specie Venatoria de' quadrupedi, così dicendo.

Sola ergo quadrupedum Venatio illa restat omnibus optima, quæ equis, canibus, & corporis viribus agitur.

Fra tutte adunque le altre specie della Caccia vuole, che quella sola sia à tutti di grandissimo giouamento, e che riceua la virtù della Gimnastica salutare, che si esseguisce con Caualli, con Cani, e con le forze, & effetti del proprio corpo. E di ciò vna delle principali ragioni può essere; perche questa specie di Caccia cō li requisiti dal filosofo recitati, resta atta à poter ammettere la mediocrità di cotal Gimnastica, che induce la buona habitudine, e procerità, e perfetta complessione del corpo, e giudicio, prudenza, e prontezza d'animo. Percioche tosto che il Cacciatore viene costretto per acquisto della fiera à correre con moto eccessiuo oltre la sua mediocrità, egli può temperare questo mouimento violento del suo corpo con la salita del Cauallo, e con l'aiuto de' cani; per mezzo de' quali si può conseruare nella mediocrità Gimnastica senza punto violentare la sua complessione. Al che si può altresì aggiongere l'aiuto de' serui à coloro, che ne ponno condurre seco. Mà perche Platone considerò, che non tutti poteuano tener serui Cacciatori; per questo, accioche questa specie Venatoria da lui nominata hauesse luogo in ogni stato di persona, diede solamente il Cauallo, & il cane per ministri dell'huomo nella Caccia, e per solleuatori, e temperatori del corso eccessiuo, e de' moti violenti occorrenti al Cacciatore per consecutione, e acquisto della fiera, e perfettione dell'opera sua. Et in questo modo si rendono mezzi

ottimi

ottimi per ridurre, e per conseruar il nobile Cacciatore nello stato, e moto della sua mediocrità Gimnastica medicinale, ò salutare, che dir la vogliamo. Fuori della quale egli non può far operatione alcuna, che non resti affetta di vitio, secondo li sudetti medici, e filosofi.

Si dimostra, che chi s'essercita nella Caccia fuori della mediocrità Gimnastica, sempre sarà con vitio; onde ne riporterà infinite indispositioni, con operationi sordide. Cap. XV.

SE coloro soli, ch'essercitano la Caccia nello stato, e moto della sua mediocrità, ne riportano beneficio, e virtù salutare; senza dubbio che chi se ne preualerà fuori di essa, non nè riporterà se non vitiose attioni, e corporali indispositioni. Percioche s'egli essercitasse la Caccia nelli moti eccessiui; non è dubio, che per rendere l'eccesso del moto l'huomo arido, e biliosO, gli si cagionano molti mali, & infermità; come s'ha in Galeno, oue scrisse. Lib. 1. de san. tuen. c. 8.

Si quidem qui motus nimis modum excesserint, biliosum animans reddunt, si intra modum nimis subsistunt, frigidum, & pituitosum efficiunt. Quin etiam priorē febres, & qui calidiores affectus sunt; posteriorem iecinoris & viscerum obstructiones, comitiales morbi, apoplexia; in summa destillationum, fluxionumq; morbi plerumque excipiunt.

Chi essercita dunque il moto con eccesso della mediocrità, dice quì Galeno, che si generano febri, & affetti più caldi; de'quali fauellando Hippocrate altroue connumerò frà gli altri il dolor di testa, l'asma, e la frattura delle vene, cō altre molte infermità, che va descriuendo con queste parole. De victus ratione in morbis acutis.

Cognoscere autem et eos oportet, qui capite dolent; vel ob exercitationes, vel cursum, vel iter, vel Venatum, vel quemuis alium importunum laborem. Decolores item, raucos, lienosos, exangues, spirituosos, siue suspirantes sesiculosos flatuosos, et venarū interceptores.

Vuole dunque, che li Cacciatori, che per l'eccesso del moto cascano in questi affetti calorosi, restino pallidi, rauchi, facciano il color giallo, contragghino la tosse, s'aggrauin la re-

spiratione, habbiano sempre sete, e mille altre indispositioni, che sariano infinite da raccontare. Ma tornando poi Galeno a quelli, che non eccedono, ma mancano della mediocrità; cioè alle persone otiose, e pigre; che restano affette di opilationi di fegato, e d'intestini, di mal caduco, di apoplesia, distillationi, catarri, flussioni, & altre infermità; scrisse altroue, che la quiete troppo longa suole di continuo molestare il corpo, così dicendo.

Lib. 1. de san. tuen. cap. 8.

Quin etiam ipsa quies, si sit diuturnior, non parùm molesta esse solet. Quoniam nulla, &c.

Quanti incommodi soglia l'otio (che nō consiste in altro, che nella troppa quiete) apportar alli corpi humani; sarebbe cosa noiosa da narrare con le infinite autorità de' Medici. Ma per non esser questa materia nostra; basterà dirne alcuni; & in specie quello che raccordò Leonardo Iauchino medico sotto queste parole.

In lib. 9 Rasis com.

Dimittere verò exercitia calorem debilitat. Vnde crudi succi gignuntur. Praterea corpus excrementis replet, vt & somnus nimiùs, &c.

Ma più copiosamente parmi fosse spiegato da Francesco Valeriola medico di molta autorità, quando scrisse.

Lib. 6. enarrat. 10.

Adde quod cum in altißimo illo otio, longaq; quiete nec membra motu cōcalescere, nec superflua excerni, nec halituosa, et crassa discuti, neq; glutinosa attenuari queant; (qua omnia congrua, & mediocris adhibita exercitatio, motusq; corporis praestant); efficitur, vt infuscari sanguinem totum tetro habitu oporteat. Vnde & habitus corporū melācolicus, & mastus spiritus reddatur. Quod ijs maximè accidit, qui se se totos Philosophia studijs inuoluunt; neq; vllum sibi tempus ab studijs vacuū ad corporis curam relinquunt.

Queste, e simili infermità sogliono accadere non solo a gli studiosi, ma à quelli, che essercitano ancora l'Auicupio, e la Pescagione secondo Platone, come ho detto di sopra; ma a quelli, che s'essercitano con moto eccessiuo, aggionge Galeno, che se gli estenuano, e diminuiscono li corpi, così dicēdo.

Lib. 14. de method. med. cap. 15.

Ostensum verò in libris est qui de temperamentis sunt inscripti, quòd calidior, sicciorq; temperies exile corpus reddit.

E d'in-

E d'indi a poco soggionge,

Sanè decuimus tum in illo opere, tum in illo de tuen. sanit: quòd acuta exercitatio, & tenuans victus, & id genus medicamenta, & animi cogitatio temperamentum totum non solum calidius, sed etiā siccius, ac propterea corpus exilius reddunt.

E più chiaramente parmi, che l'istesso Galeno in altro luogo fauellādo in questo proposito lo spiegasse, così dicendo. De san. tuen. cap. 3.

Vbi acutæ verò exercitationes cōsēsu Gymnastarū oīum extenuāt

Ne solo coloro, che corrono, e si mouono con eccesso delle mediocrità Gimnastica, vanno diminuendo li corpi, & esterminando i membri; ma l'istesso auuiene altresì; come già detto habbiamo; a quelli, che mancano del moto mediocre, come sono gli otiosi, secondo che raccorda il medesmo Galeno, scriuendo. In lib. Hippocr. de arti. com. 3.

Ego autem in superioribus retuli, otium causam esse, cur partes neq; augeantur, nequè alantur, quæ ambo eueniunt articulo luxato. Quare non video quo pacto Hippocrates luxatum articulum causatus, otium subijciat. Luxata enim non possunt primò prohibere, quominus partes alantur. sed intercedente venarum, & arteriarum deprauatione, & otio.

Dalle quali autorità resta chiaro, che non solo li mouimenti eccessiui della mediocrità, ma che anco li diffettiui sogliono per l'otio esterminare, e diminuire li corpi de' mortali. Se adunque gli estremi di questo mouimento mediocre vanno deteriorando li corpi, e membri de' Cacciatori; come non sarà dunque uero, che la Caccia sia vn ministero, & essercitio seruile, mecanico, e sordido; se crediamo ad Aristotile generalmente da tutti li filosofi morali cōprobato, quando scrisse? Lib. 8. Polit cap. 2.

Operū quoddā esse necessariū, aliud nō necessariū. Opus nō necessarium vel ingenuū, vel sordidū est. Opus sordidū, & Ars, doctrinaq; sordida ea putari debet, quæ liberorum hominum corpus, vel animum, vel intelligentiam, inutiles ad vsus, rationesq; virtutis reddit; Corpus in deteriorem habitum inducit, mentem impedit, abiectamquè facit. Itaq; & artes illæ, quæ in deterius disponunt corpus, & cuncta mercenaria exercitia, sordida nuncupamus. Mentē enim occupatam, & vilem reddunt

Se

Se dunque gli essercitij, che vanno deteriorando, & esterminando li corpi, sono sordidi, e seruili, dunque l'essercitio della Caccia, che nelli suoi eccessi estermina li corpi, sarà parimente essercitio sordido, e seruile; come già opposero Salustio, & il Petrarca con altri scrittori, fin da principio.

Per risolutione, e risposta della qual oppositione, si può dire, che coloro, che essercitano la Caccia fuori della mediocrità Gimnastica, non possono meritare nome, ne titolo d'ingenuo, e nobile; ma più tosto di vile, e sordido Cacciatore. Si come altresì tal essercitatione non si può chiamar essercitio, fuori delli termini della sua mediocrità, secondo Galeno. E però conuenendosi titolo dell'arte a colui solo, che la essercita virtuosamente; chi dunque la essercitarà vitiosamente perderà affatto il titolo d'ingenuo, e nobile Cacciatore.

Si dichiara fino a che termini si possa ingenuamente essercitar nella Caccia la persona nobile; e come la giouentù si debba instruir nella Gimnastica. Cap. XVI.

NOn è lecito a chi fa professione di vero, e nobile Cacciatore esporsi ad ogni attione Venatoria indifferentemente senza consideratione dello stato della sua mediocrità. E però benissimo scrisse Aristotile in questo proposito, che.

Lib. 8. Polit. cap. 2. ad fin.

Sunt etiam quadam ex liberalibus scientijs, quas vsq; ad aliquid discere honestum sit; penitus verè se se illis tradere, ac ad extremum vsquè progredi velle nocumentis illis, qua supra dicta sunt, obnoxios facit. Sed refert plurimum cuius gratia quis agat, vel discat. Nam si gratia sui, vel amicorum, vel propter virtutem, non est illiberale. Qui vero id ipsum agit propter alios, sape vtiq; videbitur illiberaliter, ac sordidè agere. Disciplina igitur illa, de quibus diximus, ad vtranquè partem se habent.

Dice dunque il filosofo, che sono alcune di queste scienze ingenue, e liberali, le quali par, che sia honesto impararle, & essercitarle fino ad vn certo termine; ma il volersi poi in tutto de-

to dedicar à quelle fino a termini estremi; esser cagione, che l'essercitatione di liberale, diuenti sordida, e seruile. E ciò auuenire specialmente in quelle operationi, che di sopra dicemmo essere indifferenti. Fra le quali hauendo io di sopra scritto, che viene connumerata la Caccia, in quanto ella è prattica della Gimnastica medicinale; Per questo possiamo secondariamente rispondere con Aristotile; che potendosi essercitare nell'vno, e l'altro modo; cioè ingenuamente, ò seruile, e sordidamente; sarà all'hora ingenua, e liberalmẽte, e nobilmente vsata; quando il Cacciatore s'essercitera con la mediocrità del moto Gimnastico; mà quando sarà essercitata nelli suoi estremi fuori d'essa mediocrità; all'hora si dirà seruile, e sordida, non meritando titolo di Caccia. Sarà dunque la Caccia vno di quegli essercitij liberali, & ingenui, ch'è bene di vsare fino alli termini della sua mediocrità. Ma se alcuno di quella impazzito; come sogliono molti Cacciatori; se gli applicasse di modo, che per mera voluttà l'vsasse anco nelli suoi estremi; senza dubbio cagionando tali estremi isterminio de'corpi humani; come vuole Galeno di sopra; e per conseguenza effetti sordidi, & seruili; non si potrà negare, che ella per questo rispetto non sia seruilmente, e sordidamente essercitata. Et in questo modo resterà sodisfatto alle oppositioni di Salustio, e del Petrarca. Ma perche pare, che Aristotile di sopra parli solo delle scienze, e non dell'arti, & essercitij; potrebbe per auentura alcuno dubitare, che non hauesse voluto comprendere il filosofo l'arti, & essercitationi loro; e per conseguenza ne anco la Caccia, ch'alla Gimnastica salutare, come essercitatione habbiamo subalternata, & alla mediocrità morale, come operatione humana sottoposta. Al che rispondo, che, ciò non ostante, appare chiaramente, che Aristotile ha voluto intendere anco dell'arti, e discipline loro, di cui haueua poco inanzi fatta mentione nell'istesso Capitolo. Il che indubitato si mostra per le sudette vltime parole quì sopra da me recitate, che dicono. *Disciplinæ illæ, de quibus diximus, ad vtranquè partẽ se habẽt,*
Laonde perche ha di sopra parlato delle discipline, e dell'arti

l'arti congiontamente; segno è c'ha voluto comprendere l'arti, e suoi essercitij, sotto nome di scienze, conforme l'vso comune di parlare, e non secondo l'essatta distintione, che per la diuersità de'nomi fanno li sottili filosofi. E che questa isspositione sia vera, parmi, che sia stata comprouata così bene dal moralissimo filosofo già mio osseruandissimo precettore, Francesco Piccolomini, nel quinto grado della sua morale Filosofia, che meglio non si potria desiderare per comprobatione di quanto habbiamo detto in questo proposito dei scrittori. Percioche fauellando egli dell'arti, e discipline, che conuengono ad huomo ingenuo, e nobile, e delle loro qualità, così scrisse.

Vt autem appareant ingenuæ artes, finis præsertim earum, & definitio consideranda est. Finis rei ingenuæ honestum est; ideò artes ingenuæ honesto conducere, & ab honesto nulla ratione recedere debent.

Le quali parole parmi, che seruano per commento delle precedenti d'Aristotile, che parlando delle operationi indifferenti nell'immediato testo allegato dicono.

Sed refert plurimum cuius gratia quis agat, vel discat.

Onde si caua, che nelle operationi indifferenti si può scorgere qual sia arte ingenua, e liberale, ò seruile, e sordida dal fine, per cui alcuno imparerà, e si essereiterà in qual si voglia disciplina, & arte. Si che la operatione, che ciascuno farà nelle essercitationi indifferenti, tale sarà, quale sarà il fine, per cui l'operante s'affaticherà operando. E quindi si farà giudicio, chi ingenuamente, ò seruilmente, & chi virtuosamente, ò vitiosamente, essereiterà ogni arte, e disciplina, si come iui espose il Piccolomini sotto le infrascritte parole.

Colligimus ergo ex Aristotile quod sicut ars sordida est ea, quæ animum inquinat, illumquè à potiore hominis fine auertit; ita ars, & disciplina ingenua est, quæ fini ingenui hominis est accomodata; hominemq; ingenuum vel reddit aptum ad vsus, actionesquè Virtutis: vel redditum decet, quocunquè in negotio vitam traducat.

Ma che la Caccia sia connumerata fra le arti, & essercitij liberali, per essere subalternata alla Gimnastica salutare; lo

dimo-

dimostrò il Piccolomini con le infrascritte parole, poco doppo le sudette soggiongendo.

Quot autem fini huiusmodi Artes, rem paucis restringendo dicendum censeo. Vel quærimus disciplinas omnes ingenuas, vel eas tantùm, quæ artes dici possunt, de quibus modo est sermo. Si disciplinas omnes ingenuas quærimus, aptissimè omnes in tres gradus occurrunt distribuenda. Nonnulla enim animum, vel corpus iuuenis ingenui parant; alia virum ingenuum formant; nonnulla demũ virum iam ingenuitate formatum decent. Parant primò corpus viri ingenui Artes Gymnastica, vt Palestra, ludus parua pila a Galeno summoperè commendatus; nonnullaq; venationum genera; & ea præsertim, quæ quadrupedum ferarum est, quæ libera est, non fraude, & dolo parata: quæ cursu, & vulneribus perficitur. Et demum, quæ corporis fortitudinem, animi verò ingenuitatem præsefert: De qua Virgilius Platonẽ simul, & Aristotilẽ sequutus elegãter dixit.

Venatu inuigilant pueri, Syluasq; fatigant,
Flectere ludus equos, & spicula tendere cornu.

Secundum locum Aucupio tribuere debemus. Piscatio (ex Platonis sententia) nihil habet ingenui. Cõtingere tamen potest, vel procul a nota sordidi negotij aliquando ea quoq; animum relaxemus, & præsertim in ea Vrbe, quæ iuncta est mari, a qua absint commoditates exercendi potiora genera Venationum. Huiuscemodi artibus bonam corporis valetudinem, robur, dexteritatem, agilemquè membrorum flexionem nobis paramus; quibus ingenuè viri tenemur, pro virtutis, Patria, Parentum, amicorumq; salute: ac etiam, vt corpore id extrinsecus congruentur polliceamur, quod intrinsecus virtute seruare tenemur, & exoptamus.

Dal sudetto discorso adunque si vede, che l'huomo ingenuo deue essercitarsi nella Gimnastica, e che l'essercitio della Caccia gli viene subalternato. E se bene il Piccolomini specifica la Palestra, & il giuoco della Palla, non resta però, che la Caccia non contenga tutti gli essercitii, che si fanno anco nella palestra, e nel giuoco della palla, & anco di più, come l'isperienza mostra Ma perche vuole il detto Filosofo, che la Gimnastica prepari all'huomo, non solo procerità di corpo, e buona habitudine di complessione, ma ottima dispositione

d'animo ancora; Perciò fra le arti liberali, nelle quali per parer d'Aristotile, li giouani ingenui si deuono essercitare, la connumerò, così dicendo.

Lib. 8. Polit. cap. 3. in prin.

Sunt autem ferè quatuor, quas discere Iuuenes consueuerunt, literas, Gimnasticam, Musicam; addunt verò, & quartum quidam figurandi peritiam, &c.

Ma perche questa ha virtù di preparar buona dispositione di corpo, e d'animo; per questo volle parimente Aristotile, che ne suoi principij vi si essercitassero li giouani, così dicẽdo.

Ibid. ad fin:

Cum verò manifestum sit, vtrum moribus, an ratione sit disciplina tradenda, & an circa corpus primò, vel circa mentem, patet ex his quod adolescentes Gymnasticæ, & pedotribicæ sunt tradendi. Quarum altera qualem aliquam facit habitudinem corporis, altera operationes

Alla cui autorità parimente, volendo Xenofonte, che la Caccia fosse subalternata alla Gimnastica; com'anco ha poco di sopra detto il Piccolomini; sottoscrisse approuando, che li giouani ne'suoi principij siano essercitati nella Caccia, con queste parole anco di sopra ripetite.

Cum igitur e pueris excesserint, primùm venandi studium obire oportet. deinde aliarum artium.

Dalle sudette dottrine, & autorità di scrittori si vede dunque come per essere la Caccia essercitatione ingenua, e nobile, si deue far essercitar dalli giouani tosto che habbiano passato il corso della pueritia. Et in che specie di Caccia possa l'huomo ingenuo, e nobile essercitarsi virtuosamente, & vtilmente. E come non si possa fare senza la mediocrità del moto Gimnastico; fuori del quale non potendosi operar effetto alcuno virtuoso; perciò resteria sempre il Cacciatore priuo dell'attione virtuosa, & occupato in operationi vitiose, e seruili.

Si tratta della mediocrità, e come da questa depende ogni virtù, tanto preseruatiua per salute del corpo, quanto morale per ottima indole dell'animo. Cap. XVII.

HAuendo noi mostrato nel precedente capo, che fuori della mediocrità non si possa effettuar virtù corporale, ne Morale; pare quasi, che si possa conchiudere con Cicerone.

Omnis virtus est, vt vetus Accademia dixit, mediocritas.

E questo istesso parmi fosse confermato da quei due grauissimi lumi della medicina, quando conchiusero, che niuna operatione humana di salute, non haueria mai potuto conseguir effetto di virtù, senza questa preciosa mediocrità, asserendo Galeno.

Lib. 1. c. 1. in pr. de san. tue.

Mihi sanè videtur id, quod ab Hippocrate traditum est tum in Aphorismis cum ait labor cibum praecedat, tum in popularium morborum sexto volumine, vbi ita ad verbum praecepit Labor, Cibus, Potio, Somnus, Venus, omnia mediocria

Ma più particolarmente fauellando Galeno della Gimnastica soggionse queste precise parole.

Lib. 2. c. 12. de sanit. tuen.

Ergo Gymnastes omnium exercitationum vires pernouit. Deligit verò ex omni genere, quod moderatum mediumquè inter vtrumq; excessum est Nam nequè celeris, tardaue exercitationis optimus status aget, sed planè mediocris, ac mediae. nec rursus violentae, & vehementis, nec remissae, & languidae, immò in his quoquè mediocre optimum est; quando non alterare, sed planè seruare optimum corporis statum conuenit.

Ne solo nelle operationi corporali è cagionata la virtù della sudetta mediocrità; ma molto più nelle cose morali, conforme alla diffinitione Aristotelica della virtù da noi di sopra spiegata, che dice.

Virtus est habitus electiuus in mediocritate consistens.

La qual mediocrità non solo deue concorrere nelle operationi; ma deue altresì hauer luogo fino negli habiti, & ogni altra prouidenza humana; si come dottamente spiegò Cice-

Lib. 1. de offi. rone, parlando prima dell'habito, con tai parole.

Eadem ratio est habenda vestitus; in quo sicut in plerisquè rebus mediocritas optima est.

Ma fauellando poi in altro luogo della mediocrità, che conuiene a tuttigli effetti di virtù disse.

Est scilicet vtriusquè rei modus, & quadam in vtroquè genere mediocritas, inter nimium, & parum, quæ placet Peripateticis.

Fù questa mediocrità cotanto stimata da' Peripatetici, che l'assomigliarono all'età dell'oro, si come di loro sentenza fauellando il moralissimo Poeta Venusino scrisse.

Horat. lib. 2o. ode 3. post pr.

Auream quisquis mediocritatem
Diligit, tutus caret obsoletis
Sordibus tecti; caret inuidenda
Sobrius Aula

. Ma non contenti li Platonici di chiamarla Aurea per la sua perfettione, secondo che intesero li Peripatetici; vollero salir al grado più sublime con chiamarla diuina per la suprema sua eccellenza. E certamente non deuiarono dal vero li Platonici, se haueremo riguardo alli diuini effetti d'essa mediocrità. Frà li quali connumerando gli eccellentissimi Medici la sanità, effetto altresì della mediocrità Gimnastica; ch'altro non è, che il fondamento dell'humana vita; chi potrà mai negare, che questo non sia effetto Diuino? anzi proprietà della Diuinità istessa? riferendo il dottissimo Tiraquello di sentẽza di Galeno, e di commun parere di tutti li Medici, che la mediocrità sia madre della sanità col discorso seguente.

De nobilit. c. 31. num. 392. & seq.

Sed quoniam in sanitatis mentionem nuper incidimus; hic locus me submonet, ne & aliud de sanitate prætermittam, quod ad medicinæ laudem, & eam quidem non mediocrem pertinet. Sanitatis sanè parens est medium, hoc est temperies. Imò sanitas est idem ipsum temperamentum, sicut morbus intemperamentum; vt dicit Galen. lib. pri. de accidenti, & morbo; aut, vt alij vertunt, de differẽtijs morborum, & Ioannitius in suis Isagogis. Ideo idem Galen circa initia lib. 1. περὶ ὑγιεινῶν scribit temperantiam, siue symmetriam calidi, & frigidi, sicci, & humidi, naturalem esse sanitatẽ, præsertim similarium partium, quam Arist. in 3. quæst. encyclia prima sectionis

nis definit secundam valetudinem mediocritatem quădam esse. Ex quo & Galen. lib. 2. eiusdem operis nuperrimè citati, scribit in omni tuendæ sanitatis materia, id potissimum esse spectandum, quod mediocre est. Nam &, vt tradit Plato in Timæo, corpus nostrum his quattuor qualitatibus constat, sicco, humido, frigido, calido, vt quod sit compactū ex terra, aqua, aere, & igne. Ex quibus cū vnū plus æquo excedit, aut deficit, flaccessit corpus, & in ægritudinem labitur; & ideo mediocritate, ac temperamento de corporibus sub ducto, mutationes variæ, morbi, corruptiones propè infinitæ irrob. rant, atq; inualescunt. Cuius Platonicæ sententiæ testimoniu citat Galenus lib. de Elem. Sed & Alcmeon quoq; scribit sanitate Isonomia contineri; hoc est, æquabilitate potentiarum quarundam, videlicet, humecti calidi, sicci frigidi, amari, dulcis, & id genus aliorum. Et si Monarchia in his aliqua se ostentarit, confestim oriri morbos, deinde quoque mortem consequi, vt retulit Plutarcus in lib: postremo de Placitis Philosophorum cap. quoque postremo.

Si scorge dunque dal sudetto discorso, che la mediocrità sia la vera, e reale proportione, temperamento, aggregatione, e connessione de gli elementi, & humani humori; li quali, quando di mediocrità restano priui, si vanno disgregando, anzi fra loro distruggendosi, con la priuatione della vita de i mortali; di che molto fondatamente ne fece fede di sentenza d'Aristotile il Tiraquello, quando che d'indi à poco c'hebbe fatto il sudetto discorso, soggionse queste pretiose parole, degne veramente d'esser scolpite in ogni humano petto, e specialmēte nella fronte dell'Arpie de' Crapuloni.

Propterea ab Aristotele illo Philosophorum Deo rectè quæsitum in primo omnium problemate. Quare magnæ exuperantiæ pestilentes sunt? quoniam, vt ille dicit, aut excessum, aut defectum faciunt, qua quidem re morbum consistere certum est. Videmus enim eum, qui supra modum bibit, aut comedit, crapula, & ebrietate perire. Contra qui nihil, aut minimū edit, aut bibit macrescere, & in phtisim, hoc est, in tabem incidere. Eodem modo qui nihil dormit, aut qui minimū, necesse est morbo perire. Quæ quidem prius annotarat Hippocrates, cū ait lib. 2. Aphorismorū; Sōnus, & vigilia si alterutrā modum excesserit malum est. Neq; repletio, neq; fames aliquo modo bonum.

Si

Si vede chiaramente dalle sudette parole, che se l'huomo, & ogni creatura mortale s'allontana dalla mediocrità, non possa non solo conseguir sanità, ma ne anco mantenersi in vita; e specialmente quando nõ serua cotale mediocrità nelle attioni naturali del corpo, fra quali ottiene il principato il mangiare,& il bere; per gli eccessi de' quali, come scriue quel gran Santo, assai più huomini muoiono, che per il ferro, ne altro violento incontro. Da che viene, che il sudetto dottissimo scrittore poco dopò conchiuse, che la vita dell'huomo sia posta nella stessa mediocrità; ch'altro non è, che la sanità, quando soggionse,

Est ergo medium sanitas, aut sanitatis causa. Qua ratione (vt ad id tandem veniamus, propter quod adeò multa præfati sumus) Medicina, & Medici, à medio dicti sunt, vt Seneca in quadam ad Lucillum Epistola, & Prisciano in lib. de 12. Carmin bus cap. 5. & omnibus propè placuit; qui horum etymum adscripserunt; quoniam videlicet temperantia est medium inæqualitatis, quæ solet fieri ex contrarijs elementis. Cuius quidem temperantia in corporibus nostris auctores sunt Medici, qui & medÿs quibusdam, hoc est, temperatis rebus sanitatem tuentur.

Và dunque in questo discorso il sudetto autore prima spiegando l'etimologia della Medicina, e del Medico; asserendo, che l'vna, e l'altro siano denomati dalla parola latina (*Medium*) e conseguentemente dalla mediocritade stessa; come quelli, che sono autori, co' mezi di cose temperate, e proportionate, di ritornare, e restiture gli humani humori alla temperie della loro mediocrità, & conseguentemente la sanità a' corpi humani. Il qual pensiero non è lontano da quelli, che scrissero in simil proposito, che li medici furno denomati da questo nome latino (*Modus*) ch'altro non vuol significare, che mediocrità, e temperanza, conforme al detto d'Horatio.

Est modus in rebus, sunt certi deniq; fines,
Quos vltra, citraq; nescit consistere rectum.

Secondariamente pare, che in detto luogo questo grauissimo scrittore stia quasi dubioso, se la mediocrità sia la sanitade istesa, ouero se della sanità sia cagione; à guisa di quelle cau-

se, che non ritrouandosi mai separate dal suo effetto, non si possa discernere questo da quella, per la sua inseparabile cõnessione, & inscrutabile separatione. Il che forse può auuenire in quanto detta mediocrità viene considerata in generale; ma se si riuolgeremo alla consideratione delle parti sue specifiche; fra le quali risiede in vno de' luoghi principali la mediocrità Gimnastica, non solo si scorgerà euidentemente, che tale mediocrità sarà cagione della sanità, ma che produrrà parimente anco tutti quelli diuini effetti, che sogliono insinuare tanto nei corpi, quanto ne gli animi de' mortali, & humani la vera felicità tanto dell'vno, come dell'altro. E perche in altro luogo più à basso si parlerà de gli effetti, che riguardano la felicità dell'animo; tratterò solo in questa parte de gl'effetti apparrenẽti alla felicità del corpo, e conseguẽtemẽte alla sanità, cõforme all'infrascritto discorso di Galeno.

Si scuoprono li diuini effetti, che seguono dalla Caccia vsata nella mediocrità Gimnastica per salute de' corpi de i mortali. Cap. XVIII.

HAuendo noi conchiuso nel precedente Capo, che la Caccia vsata nella sua mediocrità Gimnastica, vada cagionando effetti diuini tanto per salute, e felicità del corpo, quanto dell'animo; perche in altro luogo più à basso si parlerà de gli effetti, che risguardano la salute, e felicità dell'animo; trattaremo solo in questo luogo de gli effetti appartenenti alla salute del corpo, e cõseguentemente alla vera sanità, conforme à quello, che ne và discorrendo Galeno nelle infrascritte parole.

At exercitationis commoda inutile non erit hic paucis repetere. Fuere autem (arbitror) genere duplicia; hac quidem ad excrementorum inanitionem; illa verò ad euexiam, idest commoda corporis habitudinem efficatia. Nam quoniam vehementior motus exercitatio est, necesse quidem est tria hac ab ea perfici in corpore exercitando, membrorum duritiem ex mutuo ipsorum attritu; genuini caloris augumentum, & sui ipsius citatiorem motum.

Se

Sequi verò hac reliqua omnia priuatim commoda, qua corpus exercitijs accepta refert. vtiq; ex membrorum duritia, tum vt minus ex labore afficiantur, tum ad actiones robur. Ex calore tum deducendorum in corpus validum attractum, tum in mutatione magis expeditam, tum nutritionem magis felicem, tum vt singula corporis partes sint (vt ità dicam) perfusa. cuius fusionis beneficio & solida mollescere, & humida tenuari, & exiguos corporea molis meatus laxiores fieri accidit. At ex spiritus vehementiori impetu, & purgari hos omnes meatus necesse est, & excrementa expelli. At qui si exercitatio hac prastat, haud difficile sanè sit tempus vtenda eius statuisse. Nam quoniam digestionem in corpus adiuuat, non debet cum administretur, crudi, incoctiq; cibi, aut succi multitudo, vel in ventriculo, vel in vasis contineri; vnde periculum sit, ne prius, quã per maturam concoctionem vtilis sit, in omnes animalis partes rapiatur. Quoniam verò & exiguos meatus expurgat, & excrementa expellit, vtilius est ante comedendum eam adhiberi; siquidẽ qua impura corpora sunt, atque ab excrementis parùm purgata, hac quò magis nutries magis lades.

Da quì si può conoscere di quanta vtilità sia questa moderata Venatoria essercitatione; che se hora potessi riferire tutti quei luoghi, oue Galeno parla dell'vtilità, che n'apporta; io credo certo, che ne risulteria vn grosso volume. E però rimettẽdomi in ciò à quelli, che tutto dì scorrono le sue Opere, aggiongerò questo solo di sentenza dell'istesso Galeno; tralasciando tutto il resto. Il qual dice, che se il nostro corpo nõ hauesse dentro delle superfluità, non saria mai sottoposto alle infermità, non solo, che sono causate internamente, ma anco esternamente per contagione, mali odori, e simili accidenti. Doppo soggionge così.

In Aphor. Hippo. com. 6. aphor. 28.

Corpus autem vacans erit superfluitatibus, si homo mediocri vtatur exercitio, & bene cibum concoxerit.

Queste vltime parole (*& benè cibum concoxerit*) aggionge Galeno per dar à diuedere, che chi si vuole procacciare il buon'habito della sanità con l'essercitatione, non debbia in modo veruno attendere alla crapula. La quale, oue di sopra discorre del tempo dell'essercitio, dimostra chiaramente, che

per

per le crudità, che induce nel corpo, ella impedifce in ogni modo la virtù dell'effercitio; & è cagione, che da effo in vece di giouamento, e fanità, fe ne contragga nocumento, & infermità. Dunq; fe l'effercitio fa mancar le fuperfluità, e le fcaccia fuori del corpo, & oue non fono fuperfluità non fi può cagionar infermità; indubitata cofa è, che l'effercitio moderato prohibifce le infermità, e per confequenza mantiene l'huomo in perpetua fanità. E perche pare, che, fe bene la regola procedeffe nelle infermità interne, tuttauia non debbia hauer luogo nelle efterne; e fpecialmente contagiofe; le quali non tanto fi caufano per fuperfluità d'humori, quanto per contatto, e conuerfatione; Si rifponde, che, fi come il corpo vacante da fuperfluità, fi rende ficuro dalle interne infermità, come prodotte da caufa più propinqua; cofi farà più ficuro da gli efterni incontri, come caufe affai più remote, e lontane. E che fia vero, parmi, che l'effempio addotto di fopra da Rafis, raccordato da Galeno, ce lo faccia chiariffimo; quãdo diffe, che in vna grandiffima pefte non fi trouò, che niuno foffe ftato libero da quella contagione, fuoriche li Cacciatori; che per l'effercitatione Venatoria haueano per auuentura, il corpo vacante da gli humori fuperflui. Ma per non moltiplicar più nelle infinite autorità de' Medici intorno alla vtilità di quefta falutare effercitatione, mi bafterà per hora, oltre l'autorità di Galeno aggiongere quello, che ne fcriffe Fulgentio Medico eccellentiffimo citato da Valefio de Taranta nella fua Prattica medicinale, cofi dicendo.

Lib. 6. de cru.

Exercitium est humanæ vitæ conferuatio; caloris naturalis excitatio, naturæ dormientis ftimulatio, fuperfluorum confumptio, mẽbrorum confolidatio; mors morborum, fuga vitiorum, medicina lãguorum; temporis lucrum, iuuentutis debitum, fenectutis gaudiũ, falutis adiutorium, morborum omnium deftructio & otij inimicum.

Sarebbero, com'ho già detto, fenza dubbio infinite da raccordare, e fcriuere le vtilità, che fono ftate in diuerfi luoghi dell'opere fue, efpofte da Galeno folo, non che da gli altri medici tutti. Che perciò, e per non effere quefto folo il mio fcopo, mi rimetto ai loro fcritti.

Si va discorrendo quale sia il vero modo, con che ciascuno possa ritrouare la mediocrità Gimnastica nella Caccia, conforme la sua temperatura, e complessione. Cap. XIX.

RItornando al corso dell'orditura nostra incominciata; parmi, che questo sia luogo molto opportuno d'esporre alli curiosi il modo, con che il nobile Cacciatore s'habbia à procacciare questa Diuina mediocrità nel corso, e nei moti della sua Venatione. Percioche quantunque paia, che Galeno poco di sopra dicesse, che, per conseguire il beneficio della essercitatione Gimnastica, l'huomo doueua col moto, e corso ridursi fino alla frequenza della respiratione; tuttauia non disse però, che quella fosse la mediocrità Gimnastica d'ogn'vno, anzi diuersamente; mentre che non volle, che la istessa quantità di corso, moto, e respiratione fosse mediocrità di vno, come dell'altro; conuenendo a complessione gagliarda maggior mouimento, e frequenza di respiratione, che non conuiene à complessione più debole, e delicata. E però parmi, che fosse più vniuersale, e certa dottrina, e ferma regola, colla quale ogni complessione potesse certificarsi della sua mediocrità essercitatoria; quella, che scrisse lo stesso Galeno in altro luogo, cosi dicendo.

Cap. 85. Artis medic.

In exercitijs cũ plurimũ lassari ceperit corpus, cõfestim quiescere.

Io certamente non credo, che vi sia più certo modo di conoscere quanta debbia essere la mediocrità dell'essercitatione di ciascuno, di quello, che ti fa sentire il principio della tua stanchezza; sia poi debole, sia gagliardo di complessione, che non fa caso. Ma dico bene, ch'io non intendo di stanchezza perfetta, ma solo di principio di stanchezza; dicano ciò, che vogliono alcuni medici. Auuenga che questa parmi più sicura, piu certa, e più commune regola per conoscere la detta mediocrità in tutte l'età, e complessioni di tutte l'altre. Percioche, se bene pare, che Galeno voglia, che la mediocrità si manifesti dall'augumento della frequente respiratione, come lo intese Giouanni Argenterio nella espositione della

sudetta

sudetta autorità di Galeno, così dicendo.

Quantitatem autem exercitationis, quæ media est inter paucam, & multam agnoscemus esse, non ex lassitudinis, vel molestia initio, quæ semper fugienda sunt in optima natura; sed vt Galenus scribit lib. 2. de sanit. tuen. ex anhelitus auctione, & frequentia. Tūc enim desistendum est ab exercitatione, cum respiratio mutata est in magnitudinem, & frequentiam ex moderatis illis motionibus medijs inter omnes prædictas differentias.

In Galen. art. medic. com. 3

Mi persuado, che Galeno intendesse hauer luogo in quelli, che sono di robusta, & ottima natura; come pur accenna l'istesso Argenterio; ma in quelli, che non sono di così perfetta natura, come sono li vecchi, che per la maggior parte sogliono far essercitio senza venir alla frequenza della respiratione; non credo, che si possa trouar più generale, ne comune, e certo segno per tutte le diuersità delle complessioni, e dell'etadi, di questo principio di stanchezza. E ciò mi conferma quell'Aforismo d'Hippocrate, che dice.

In omni corporis motu, vbi laborare cœperit, quies statim lassitudinem aufert.

Dalle quali parole si vede manifestamente, che il principio della fatica viene ad essere il fine della essercitatione mediocre, conforme alla differenza, che fa Galeno *inter exercitationem, & laborem.* Laonde, se nel principiarsi la stanchezza nel corpo humano, subito si leua il suo effetto con la quiete; chiara cosa sia, che l'essercitante si conseruerà nella sua mediocrità con la già detta quiete, auanti che peruenga all'effetto della fatica formale; Percioche sì come l'vnità non è numero, ma principio di numero, così la vehemente essercitatione non è fatica, ma principio di fatica. Però la vera intelligenza del sudetto Aforismo sarà, che nel principiar della fatica *(quies statim lassitudinem aufert)* Et in questo modo nō passando l'essercitatione nell'eccesso della fatica formale, nel modo, che la descriue Galeno nel suo comento del sudetto Aforismo, mentre disse

In Apho. Hippoc. commēt. 2. Aphor 48

Verbum πονεῖν, idest laborare, significat dolere, significat & fatigari, & in vtroq; significatu sermo verus est. Sine .n. membra

iam doleant ex multitudine motionum, siue sint fatigata, vt vix il agere aliquid possint, quies statim lassitudinem aufert.

Tengo per certo, che l'essercitante si possa conseruare nella sua mediocrità senza passar à gli eccessi, perche credo sia vero, che *statim lassitudinem aufert.*

Ma se Galeno hauesse inteso del dolore, e fatica formale, si come hà sentito l'Argenterio; credo certo, ch'altrimente habbia voluto intendere Hippocrate, mentre parla del principio di fatica, scriuendo *(ubi laborare ceperint)*. Auuengache, se l'essercitio passasse all'eccesso della fatica, e dolor formale, nõ gli saria stata posta la parola *(statim)* che significa immediatamente. Perche doue si trouasse dolor, ò fatica formale, nõ credo, che subito, & immediatamente, come dice il testo d'Hippocrate, la quiete toglia il dolore, ne leui la fatica; ma se gli ricerchi qualche spatio di tempo, à differenza della fatica solamente principiata, che subito è leuata senza distanza di tempo; & in questo modo il Cacciatore restaria nella mediocrità del suo moto, senza passar all'eccesso del moto violento. E questo credo certo, che sia il vero, & reale sentimento d'Hippocrate nel detto suo aforismo. Tengo altresì, che in vniuersale la più generale, e sicura regola, con cui ciascuna età, e complessione si possa conseruar nella mediocrità Gimnastica frà tutte le altre sia la sudetta; & in specie della frequente respiratione, la quale il detto Argenterio vuole, che sia indicio nelli corpi d'ottima natura, e complessione.

Hora per conchiudere il modo di conseruare il Cacciatore nella sua mediocrità dell'essercitatione Venatoria, dico, che, quando sarà gionto alla frequentatione vehemente della respiratione, ouero al principio della fatica, ouero passione de' membri; all'hora dourà salir il Cauallo per la quiete, e per poter conseruarsi nella sua mediocrità, & insieme finir l'operatione sua Venatoria; che perciò credo, che Platone approuasse quella specie di Caccia, che si fa coi Cani, e Caualli. Et in questo modo potrà il nobile Cacciatore conseguire il fine dell'opera venatoria, & insieme conseruarsi nello stato della detta mediocrità gimnastica, ò venatoria, che dir la vogliamo:

Per

Per rispondere all'oppositioni fatte alla Caccia si distinguono due specie di mediocrità, cui medianti li Cacciatori ponno salire à tutti li gradi della virtù, e si dichiara il modo. Cap. XX.

PResupponendo in questo luogo quanto di sopra conchiuso habbiamo, e douendo noi venire alla finale risolutione, e risposte di tutti li contrarij, & oppositioni fatte alla Caccia, in quãto inserue alla Gimnastica salutare; dico, che prima si deue auuertire; che si trouano più sorti, ò specie di mediocrità. La prima delle quali si chiama mediocrità morale, la quale alcuni soddistinguono in trè capi, cioè Monastica, Politica, & Economica. Ma perche questa soddiuisione, che habbiamo anco di sopra fatta in altro proposito, non serue in questo luogo; con ragione la tralascieremo. altri la soddistinsero in morale, e legale. Mà perche habbiamo di sopra mostrato essere tutt'vna cosa in questo nostro proposito; ancorche per altri rispetti siano frà se diuerse; mi basterà seruirmi ò dell'vno, ò dell'altro nome per significatione di questa mediocrità, che, ò legale, ò morale indifferẽtemente sarà nominata. La seconda delle quali nominerassi mediocrità Gimnastica; la quale soddiuidendosi in altri trè membri, come habbiamo già veduto, che per hora non conferiscono alla nostra intentione; li tralascieremo. E ridurremo questa nostra premessa ammonitione in due soli capi, cioè mediocrità Gimnastica, e mediocrità morale. Delle quali hauendo l'vna riguardo alla ottima habitudine, e temperatura del corpo, e l'altra alla buona, e perfetta indole dell'animo; per questo conchiudo, che in queste due mediocritadi nõ solo si contengono tutti li gradi della virtù, à che può giongere la generatione humana; ma che sono anco scala, & introduttorio alla virtù heroica; per cui mezo l'huomo si fa più simile à Dio, e consequentemente partecipe della virtù diuina. E che ciò sia vero si può ageuolmente conoscere, se anderemo scorrendo tutti i gradi della virtù, che sono di numero cinque conforme alla commune opinione de' Filosofi, cioè

pri-

primo Naturale, secondo Morale, terzo Rationale, quarto Heroico, quinto, & vltimo Diuino. E cosi sono considerati li gradi della eleuatione, grandezza, e perfettione humana. Per il primo gli huomini diuentano formosi, e sani, per il secondo diuengono buoni, discreti, ciuili, & amabili; col terzo sapienti; col quarto Heroi; col quinto Diuini; ne può l'huomo non solo conseguir maggior altezza, ma ne anco imaginarsela. Dico adunque, che se la Caccia sarà essercitata nelli termini delle sudette due mediocritadi; sarà scala d'introdurre l'huomo alla consecutione di tutti li sudetti gradi della virtù. Percioche se (methodicamente procedendo) comincieremo dal primo grado, ch'è della virtù naturale; habbiamo già indubitatamente mostrato, per le sudette autorità di varij scrittori, Filosofi, e Medici; che la ottima temperatura, e procerità del corpo, e perfetta sanità non si può conseruar, ne mantener nell'huomo, senza il mezo della Gimnastica mediocrità. Se consideraremo la essenza del secondo, che consiste nella virtù morale; ad ogn'vno può essere più che chiaro; per quello, che di sopra discorremmo intorno la definitione di tal virtù; La quale consiste nella detta mediocrità morale; che se vsarà nell'essercitio della Caccia le sue operationi conforme à tal mediocrità; la quale mostrammo cõsistere nel prescritto delle Leggi; che sempre egli sarà riputato huomo da bene, gentilhuomo honorato, & personaggio di animo virtuoso, & attioni nobili. Se veniremo al terzo grado della sapiẽza, stãdo, che giá hò detto, che la mediocrità morale fà l'huomo da bene; potrei cõ Platone cõchiuder cosi

In Epinomid.

Dubitandum non est, quin vir bonus sapiens sit dicendus.

Ma perche pare troppo generale questa propositione, possiamo dire quello, ch'egli soggionse altroue.

Plato in apẽdice legum.

Verè sapientem illum dici, qui cum diuina speculatus fuerit, rectè de humanis sapit, eaq; congruenter moderatur.

Quindi è, che Galeno, com'hò di sopra detto; riputò huomini sapientissimi coloro, che furno inuentori di queste specie di Caccia, che col piacere, col diletto, e con la cupidigia di laude, temperauano le fatiche, e trauagli Venatorij, dicendo

Illi

illi sapientes, & humanæ naturæ peritissimi extitere.

Perciò furno riputati sapienti, perche questa arte venatoria essercitata con le sudette due mediocrità apre la via à gli huomini di caminar per tutti li detti gradi della virtù; come con essempi d'infiniti Cacciatori anderemo più inanti discorrendo. Però tralasciando questo, e venendo al quarto grado della virtù Heroica; dico, che altro non è l'Heroe, che colui, che usa la uirtù con eminentia sopra gli altri, e con sommo splendore. Ma di qual grado di uirtù sia questo splendore; perche ad ogn'uno forse non sarà così noto; m'atteneró per hora à quello, che ne scrisse il dottissimo Francesco Piccolomini con tai parole. Grad.4.cap.5

Si propriè loqui volumus; heroica virtus est splendor moralium virtutum; & earum præsertim, in quibus refulgere est difficilius; magis supra hominis vires collocatum, magisq; diuinam quandam facultatem exposcit. Quod apertè constare potest ex eius contrario, nempè ex feritate. Feritas enim procul dubio ad mores pertinet. Id ipsum ratione confirmatur. Nam heroes ex humana & diuina natura, siue conditione dicuntur orti; tales autem sunt illustres mores, qui recta ratione diuinitatem præseferentes, humanaq; appetitione ei obtemperantes ortum ducunt. Propterea quicumq; dicti sunt Heroes; vel eminenti fortitudine, vel magnanimitate, vel temperantia refulserunt. Itaq; apud Homerum strenui militum Duces Agamennon, Achilles, Hector, Aeneas, & similes, Herois nomine celebrantur. Pariter Hercules, qui Iouis, & Alcmenæ fingitur filius, & inter Heroas summoperè fulget, fortitudine præsertim cæteris præstitit. Romulus fingitur filius Martis, quia forti, bellicosoq; Romanorum generi principium dedit. Hinc finxit antiquitas Heroas, cum viuentes, tum vita functos semper versari inter Homines, non alia ratione, nisi quia moralibus. & ciuilibus virtutibus refulserunt; ob quas per ora hominum splendidè circumferuntur. Iure igitur dictũ est Heroicã eminẽtiã ad morales virtutes ptinere.

Da questo discorso si può dunque notare, che la virtù Heroica non sia altro, che operationi, & effetti della mediocrità morale, e virtù ciuile fatti con suprema eccellẽza da gli huomini, in quelle specie, e gradi di virtù morali, che sono sì difficili

ficili, e malageuoli da effettuarsi a i mortali; che pare siano più tosto procedute da facultà diuina, che da persona humana. Quindi è, che gli antichi allegoricamente finsero, che questi Heroi fossero nati da Dei; per essere partecipi non solo dell'humana natura, ma della Diuinità parimente nell'operare. Tali dunque furno gli egregi, & illustri fatti, e virtù de' costumi, e guidati da così prudente, e retta ragione, che da tutti li canti scaturiuano Diuinità. Perciò Hercole, che tutti gli altri trapassaua di fortezza, fù finto figliuolo di Gioue, e Romulo di Marte, con molti famosissimi Heroi; Li quali furno altresì predicati immortali, sì dopò morte, come anco in vita. percioche tanto risplendettero con le loro virtù morali, & ciuili, che sempre hanno perpetuato nella memoria, e bocche de gli huomini; Con ragion adunq; conchiude, che l'Heroica eccellenza hà relatione alle virtù morali.

Si propone, se fuori delle virtù morali si possa peruenire al grado Heroico. E si tratta del quinto grado della virtù Diuina; con la risolutione d'vn dubio sopra il terzo, & quinto grado della virtù. Cap. XXI.

DAlla conchiusione fatta nel precedente Capo pare, che sia cosa indubitata, che non si possa peruenire al grado Heroico senza il mezo della virtù morale. Et ancorche, propriamente parlãdo, questo supposito possa essere vero; tuttauia si cõchiude, che impropriamente se gli possa peruenire ancora senza la virtù morale; il che fra gli altri fu comprobato dal sudetto Piccolomini, quando disse.

Euenit tamen, vt secundo loco, & minus propriè illi quoq;, qui in aliqua arte refulserunt, & ingenus humanum insigne aliquod beneficium contulerunt, Heroum nomine honestati fuerint; veluti Aesculapius, qui Apollinis fingitur filius, quia excelluit in arte medendi. Orpheus iisdem fingitur eiusdem filius ob Musicam. Nam illustres quoque artes inter Diuinum, & mortale mediare dicuntur; oriuntur .n. ex diuinitate ingenij, & in re mortali versantur; & hoc praesertim Arti medendi competit, ob eius praestantiam, vtilitatem

tem, & necessitatem. Et considerandum quòd inuentores cum artium, tum scientiarum, Dij potius, quam Heroes finguntur; quatenus inuentio ex sola Diuina Animæ parte prodit. Hinc auctor medicina dicitur Apollo; & Minerua (quæ fertur Dea sapientiæ) ex solo Iouis capite, sine matre orta fingitur. At excellere in disciplina, & vsu artis; quia vsus in re mortali versatur, potius Heroicũ est quàm absolutè diuinum. Propterea Aesculapio tribuitur. Viri autem sapientes, qui scientia, & contemplatione refulserunt, non Heroes, sed diuini potius dicti sunt. Sapientis .n. nomen est altissimum (dixit Plato) & soli Deo conuenit; nec versatur sapientia in re mortali; sed in permanente, & Diuina; & homo per sapientiã scit omnia, & redditur imago Dei; adeò vt conditio sapientis præstet conditioni, & gradui Heroum; & dicuntur eleuari supra Calũ (vt in Phedro Plato affirmauit)

Vuole dũq; il dottissimo Filosofo, che coloro, che in qualche Arte furno eccellentissimi, con cui habbiano recato anco al genere humano beneficio segnalatissimo, siano stati numerati frà gli Heroi; come fu Esculapio, che per l'eccellenza sua nel medicare fu finto figlio d'Apolline. Del quale figliuolo altresì fu finto Orfeo per l'eccellenza della Musica. Perciòche hauendo l'arti origine dalla Diuinità dell'ingegno, e versando circa cose mortali; pertanto dicono essere nella loro eccellẽza, e perfettione effettuate da semidei, per hauer participatione, & esser medie frà cose diuine, e cose mortali. E ciò specialmente nella medicina, cosa tanto vtile, e necessaria al genere humano, & ornata di tanti precetti, che hãno più del Diuino, che dell'humano. Non dirò poi della Musica, la quale rassembrando più Diuinità, che humanità nella sua prattica, pare, che nella sua theorica sia in tutto diuina, per essere subalternata alle Mathematiche, che contengono precetti Diuini; con dimostrare vera simmetria, e regola delle melodiose consonanze; li primi de quali riempiono l'animo de' mortali di virtù sopraceleste; e li secondi li sensi di giubilo Diuino. Passando poscia questo eccellentissimo Filosofo al quinto grado della virtù Diuina soggionge; che sì come gli eccellentissimi, & eminentissimi essecutori dell'arti

sono stati collocati nel grado della virtù Heroica; così gl'inuentori dell'arti, e delle scientie sono stati posti nel grado della virtù Diuina; percioche la inuentione procede dalla sola parte Diuina dell'anima. Quindi vuole, che per essere stato Apollo inuentor della Medicina, e della Caccia, come di sopra mostrammo; fosse chiamato Dio, e non Heroe solamẽte. Cosi Minerua (che dissero esser Dea della sapiẽza) finsero esser nata dalla sola testa di Gioue sẽza Madre. Il nome dunq; di sapiente poggia tanto alto, che (come scrisse Platone) pare, che conuenga solo à Dio. Nè la sapienza versa in cosa mortale, ma in cose perenni, e Diuine. E perciò l'huomo per via della sapienza sà ogni cosa, & in ciò rassembra la immagine di Dio. In modo che la conditione del sapiente è di più, e resta nel grado superiore all'Heroe. Ma perche dicemmo, che il terzo grado della virtù rationale era introduttiuo della sapienza; e collocando noi il sapiente nel supremo grado della virtù Diuina, pare, che per questa equiuocatione di sapiente, e sapienza ci resti qualche confusione intorno à questa graduatione; la quale se hà collocata la sapiẽza nel terzo grado, non possa essere, ch'ottenga anco il quinto, ch'è della virtù Diuina. A ciò si puo rispondere in più modi. prima considerando la sapienza in due modi; cioè in quanto si dice sapienza assoluta; ouero in quanto si dice relatiua. Nel terzo grado s'intende hauer voluto intender della relatiua, e nel quinto grado della sapienza assoluta. Ma parlando piu communemente, possiamo secondariamente dire, che il terzo grado, cioè la virtù rationale fa l'huomo sapiente; in modo che essendo la sapiẽza, come dicono *(In fieri)* arguisce due cose, cioè conditione humana, e relatione di facolta particolare. Se si fa nell'huomo dunq; non vi può essere perfettione, e bisogna, che sia fatta in facoltà particolare; come sarebbe in medicina, od in Filosofia, ouero in Musica. Ma nel quinto grado s'intende della sapienza, che non è *(In fieri)* ouero ne' suoi principij; ma che si troua in essere nella sua perfettione, e non in vna, ne due ne tre sole, ma in tutte le facoltà. La qual cosa non potendo cadere se non in Dio

per

per questo viene nominata virtù Diuina, e suprema a tutte le altre. Si può dunque per terza risposta conchiudere, che nel terzo grado s'intende della sapienza di cose particolari; e nel quinto della sapienza vniuersale di tutte le cose; che, come dice Platone, conuiene a Dio solo. A similitudine della quale, quanto più gli huomini s'instruiscono in moltitudine di cose, tanto più de gli altri sono essaltati a similitudine di Dio. Che per questo, volendo inferire, chr vn'huomo diuéta Dio dell'altro, dicesi. *Homo Homini Deus.*

Si vanno applicando li cinque Gradi della virtù alle cinque età del l'huomo. Mostrando come il vitio dalla virtù si distingue per il fine solo dell'operation humana. Cap. XXII.

DAl sudetto discorso si vede, che li sudetti cinque gradi di virtù ottengono l'ordine, e graduatione loro conforme la serie, con cui da principio gli habbiamo rappresentati; cioè che il primo luogo si dà alla virtù naturale, come quella, che acquistata con la mediocrità gimnastioa, viene ad essere principio, introduttione, & in certo modo primo fondamento, e primordio di tutte l'altre virtù, e della vita dell'huomo. Percioche se cagiona la sudetta buona habitudine, e sanità con la procerità, e proportionata forma, e bellezza, & ottimo temperamento di corpo, auuiene parimente, che ne segua anco spedita prontezza d'ingegno, e memoria, con ottimo giuditio, & altre virtù dell'animo. Il che fu ottimamente spiegato da Galeno in quel notabil libro intitolato. *Quod animi mores corporis temperamentum sequuntur*, conformandosi con Aristotile, che nel prohemio dell'anima scrisse.

Ob varietatem temperamenti nonnullos esse iracundos, alios mites, nonnullos intrepidos, alios formidolosos.

E parimente nel secondo *(de partibus animalium)* oue ne discorre ottimamente. Il medesimo fu di Platone nel Timeo, & in altri luoghi. Per tanto riferisce Galeno nel sudetto libro. *Quod animi mores corporis temperamentum sequantur*; che

Heraclio disse, *Splendor aridus, animus sapientissimus.*

Da che si vede, che non solo li costumi, e perturbationi, ma anco le cose, che hanno relatione all'ingegno, alla memoria, & al giudicio humano, seguono il temperamento del corpo. Per questo Aristotile scrisse nel secondo de anima.

Molles carne esse aptos mente.

E ne i Problemi mostrò assai copiosamente.

Atram bilem reddere homines aptissimos ad scientias.

Così parimente vediamo per isperienza, che per la mutatione dell'età dell'infermità, e simili, con cui si và variando il temperamento, variansi anco le passioni, e costumi. Questo istesso viene da Fisonomici confermato, che si seruono di tal fondamento. Però scrisse Cicerone.

In lib. de Fato.

Topyrum Physiognomum profiteri hominum mores, & naturas ex corpore, oculis, vultu, fronteq. pranoscere.

Et Aristotile diede molti precetti di questa Arte diuinatrice, non solo nell'Historia de gli animali, ma nel suo trattato altresì di Fisonomia, nel cui principio scrisse.

Animas, & ad animam pertinentia insequi corpora.

Perciò ben disse Boetio.

Rusticus in corpore, rusticus & in anima.

Quindi auuiene, che la nobiltà del genere viene cotanto magnificata, perche li nobili, e generosi sono atti à procrear figliuoli, i quali per successione della temperatura, sono atti à gli effetti de gli ottimi costumi, delle loro attioni preclare, & honorate. Non senza ragione dunque Galeno con Hippocrate dicono, che li costumi dell'animo seguitano il temperamento corporeo. E perciò sentì Galeno, che l'arte medica fosse idonea à correggere li costumi, & alla loro institutione; come che conoscesse i medicamenti, e cibi, e gli essercitij, con altre simili cose, con cui li temperamenti de' corpi si mutano, si correggono, e si rendono disposti alle ottime institutioni dell'animo, & approuatissimi costumi. Si che resta chiarissimo, che la buona temperatura del corpo produce bel l'ingegno, buona memoria, e perfetto giudicio. Il che mostraremo più à basso con l'essempio di molti Cacciatori.

Quindi

Quindi auuiene, che nella prima età dell'huomo l'antichità faceua dare li giouani à questa sorte di essercitationi, & ammaestramēti. Il secondo luogo poscia si dà alla virtù morale per essere conueniente alla seconda età dell'huomo, & alla buona indole del corpo ornato d'anima perfetta, per imparar á conuersar con l'huomo animale sociabile della propria sua specie. Il terzo grado si dà alla virtù rationale, che dopò la virtù morale lo alza alla contemplatione del suo fine, nella terza stagione parimente dell'età dell'huomo, nella quale ogn'uno suole applicarsi à quegli studi della professione, che da se si è prescritta. Il quarto grado della virtù Heroica; che presuppone tutti gli altri precedenti gradi per sua base, resterà destinato alla virilità dell'huomo, che scorre a ponto la quarta età sua, la quale conseruando, e mantenendo l'huomo nel colmo della virtù del corpo, e dell'animo; resterà destinata all'operationi Heroiche, quali cōsistono nel perfetto degl'agibili della generatione humana, e ciuil conuersatione. Ma perche nelle altre due età dell'huomo, che sono destinate alla vecchiaia, e decrepità, sogliono mancar le forze corporali, & essendo in quell'etadi ridotto l'animo de' mortali al colmo della sua perfettione, il quale rassembra la diuinità ne gli huomini; perciò pare, che questo quinto grado della virtù diuina sia propriamente destinato à quest'vltima etade; nella quale si ritroua perfettione di sapienza, & vniuersalmente di intelligenza, & isperienza, di più, & maggior cose, che in tutte le altre etadi della vita dell'huomo. Oltre le sudette cose premesse deuesi parimente auuertire, che tutte le attioni, & operationi humane si regolano, e pigliano qualità dal suo fine principale, come s'è detto di sopra. Laonde, se il fine sarà virtuoso, l'attione parimente resterà virtuosa, e se'l fine sarà vitioso, resterà similmente l'operatione vitiosa. Similmente debbiamo anco sapere, che chiunque essereiterà la Caccia senza l'osseruanza delle sudette due mediocrità Gimnastica, e morale, bisogna, che per necessaria conseguenza caschi sempre in qualche vitio contrario alla virtu naturale, se non operarà con la mediocrità Gimnastica; ouero in vitio contra la

Supra eodem cap. 17. ad me.

virtù ciuile, se non operarà con la mediocrità morale. In modo che per necessità bisogna, che il Cacciatore essercitãdo la Caccia habbia sẽpre riguardo in ogni suo progresso à queste due mediocrità, se non vuole essercitarla con qualche vitio.

Si dimostra in che modo dal fine dell'operatione Venatoria si scuopra il vitio distinto dalla virtù. Mostrando ch'anco li Cacciatori per la Caccia possono peruenire à detti cinque Gradi della virtù. Cap. XXIII.

PEr intelligenza della conchiusione fatta nel precedente Capo parmi sia bene à dichiarare, che appo li Filosofi morali fu sempre riputato manco male, e minor vitio essercitarsi nella Caccia contra la virtù naturale, & fuori della mediocrità Gimnastica, che fuori della mediocrità morale; si come è manco male l'hauer difetto naturale, che difetto morale, e far mancamẽto ciuile; Si deue altresi auertire, che chiũq; esserciterà la Caccia solo per fine principale di prender le fiere, senza riguardo della mediocrità Gimnastica, osseruando la mediocrità morale, commetterà vitio contra la virtù naturale. Laonde puo insieme cader in operatione seruile, e mecanica per li rispetti, che diremo à basso. Chi altresì Caccierà senza riguardo ne dell'vna, ne dell'altra mediocrità, solo per prendere la fiera, egli peccherà contra la virtù rationale, e morale, e naturale insieme, con nota d'essercitarla seruilmente, e sordidamente per le ragioni, che si diranno à basso.

Chi s'esserciterà nella Caccia non per fin principale di prender la fiera, ma per acquistar quell'habitudine buona, che dice Galeno, e mantenersi sano con vsar la mediocrità Gimnastica; questi s'intenderà operar virtuosamente nel grado della virtù naturale, ma perciò assolutamente non si potrà dir nobile Cacciatore.

Chi la esserciterà pe'l sudetto fine, ma cõ la osseruãza parimente della mediocrità morale, questi meriterà titolo di vero virtuoso, & nobile Cacciatore.

Chi

Chi la esserciterà parimente nel sudetto modo, e nõ solo per il sudetto fine, ma per conseguire anco il frutto della virtù, e prudenza militare per difesa della Patria, e della Republica, questi si potrà nominare non solo nobile, ma prudentissimo, & illustre Cacciatore.

Chi la esserciterà nei sudetti modi con li sudetti fini, e principalmente per fine di operare, che ouunque egli hauesse Imperio, & s'estendessero le sue forze, si seruasse la Giustitia vniuersale, e si viuesse in trãquilla pace; Questi meriterà nõ solo titolo di nobile, & illustre Cacciatore, ma per hauer egli hauuto vn fine heroico, si potrà nominar Cacciator Heroe.

Ne rechi merauiglia ad alcuno, ch'io voglia con queste mie considerationi far credere, che li Cacciatori possano gionger al grado della virtù Heroica, e soprahumana. Percioche se da gli antichi scrittori viene riferto il vero, ritrouo, che non solo scuoprono, che la maggior parte di quelli, che gionsero al grado della virtù Heroica, furno perfettissimi Cacciatori; ma che alcuni di loro peruennero anco al supremo grado della virtù Diuina. E perche pochi veramẽte furno quelli, che toccarono questo supremo, & vltimo grado; comincierò da questo, per rassembrare poscia numero infinito di quelli, che gionsero al grado Heroico. Fù Apollo così strenuo, e virtuoso Cacciatore, che non solo liberò molte genti dai nocumenti di varij animali, come riferiscono più scrittori, ma finalmẽte furno da lui liberati li Popoli di Parnaso dalli nocumenti di quell'horrendo serpente nomato Pitone, sì come di sopra per relatione d'Ouidio, & altri Poeti, & Historici mostrato habbiamo. Laõde per questa, e per altre sue segnalate venatorie imprese meritò essere dall'antichità collocato nel grado supremo della Virtù Diuina; & conseguentemẽte chiamato Dio de' Cacciatori, e della medicina, come più diffusamente mostrammo di lui fauellando. Il medesmo parmi, che accennasse vn Poeta di celebre nome fauellando di quel gran Chirone, che fu maestro di tanti Heroi Cacciatori, come di sopra parlando di lui mostrammo, quando scrisse.

Nat. de Comi tib. de Vena.

Quis primum tulit ista viris? Hominum ne, Deum ne
Ingenijs inuenta? dedit quis commoda tanta?
Delia Phyllìridem primum Chirona fugaces
In sparsos per rura greges, syluasq; vagantes
Armauit, fecitq; vias incommoda tanta.

Fù parimente Cacciatore Esculapio disciplinato nella Caccia dal sudetro Chirone, come poco fà scrissi. Il quale se bene alcuni scrittori vollero, che fosse parimente dall'antichità celebrato per Dio; a quali autori non ho acconsentito; ma realmente contradetto di sopra, per le ragioni, ch'io addussi; nondimeno tutti conuengono, che fosse collocato nel grado de gli Heroi; come ha di sopra detto il Piccolomini, e prima di lui Xenofonte, li quali parimente affermano di Achille, & Enea; cō tanti altri Heroi da me nomati di sopra, che tutti furno instrutti nell'arte venatoria dal sudetto Chirone. Oltre di questi ne potrei nominare à migliaia, che furno Imperatori, Re, e Prencipi, con infiniti altri di priuata conditione, che per la loro Heroica virtù, parte furno da diuersi popoli eletti al gouerno delle loro prouincie, e parte s'aprirno la strada all'Imperio de' Regni; come furno Alcide, Aiace, Alardo, Alessandro Magno, Amilcare, Annibale, Antiocho, Aristide, Asdrubale, Atride, Attilio Regolo, Appio Claudio, Belissario, Brenno Capitano, e Duca de' Galli, Bruto, e Camillo Romani, Cesare, Cicinnato, Ciro, Curio, Curtio Romano, Epaminonda, Flacco, Flaminio, Fuluio, Ettore, Hierone Siracusano, Leonida, Iasone, Loteringo Lucio Dentato, Pompeo, Marco Manlio Capitolino, Massinissa, Marco Sergio, Menalippo, Metello, Mitridate, Mummio, Nino, Perseo, Orione, Pirro figliuolo di Alacide, Protesilao, Pirro figliuolo d'Achille, Romulo, Rutilio, Saladino, Scipione Africano, Tito Vespesiano, Tarquinio, Tito Manlio Torquato, Traiano, Vespasiano, Adriano, Antonin Pio, Xerse, con infiniti altri, che sarebbero vn tedio da scriuere. Fra quali non mi pare bene di tralasciare parimente quell'Hercole Tebano, che fu la gloria de gli Heroi Cacciatori. Il quale con la sua virtù Venatoria, doppo liberati molti paesi della infestagione

Sup ra eodem cap. 3. ante finem.

gione

gione di molti dānosissimi, e nociui animali, e ferocissime Bestie, finalmente nella selua Nemea estinse quel grandissimo, e ferocissimo Leone; la cui pelle portò per insegna con mostrare al mondo, che si come trionfò della vittoria ottenuta contra il Rè de gli Animali, egli meritaua di essere essaltato al grado supremo de gli Heroi Cacciatori. Per la cui fortezza, e gloria fu anco connumerato frà gli Dei, come affermano alcuni scrittori. Quindi hebbe origine quella antica vsanza de' Cacciatori, che quando amazzano animali grossi, e fieri, sogliono affigere, in segno del trionfo, e della vittoria le pelli, ouero le teste, li piedi, ouero altra parte dell'animale vcciso, alle porte dei loro palagi, si come fin'hoggi similmente si costuma per tutt'Italia, & per gli altri Paesi.

Si risponde all'oppositione fatta da Salustio, e dal Petrarca, che la Caccia sia operatione seruile, dichiarando, perche opponessero alla Caccia indeffinitamente, e non alle due specie di quella reprouate da Platone. Cap. XXIV.

STando le sudette cose tutte nel modo, che le habbiamo dimostrate, mi persuado, che più non debbia restar dubbio, che la Caccia non sia essercitatione, e ministerio nobile, & illustre, e vera institutione Heroica. E però rispondendo all'oppositione fatta da Salustio, asserēdo, che la Caccia sia officio seruile, e mecanico; la cui assertione fu parimēte dal Petrarca, e da altri scritttori confermata; dico, che questo è vero, che la Caccia sarà officio, & arte seruile, ogni volta che sarà essercitata fuori della mediocrità Gimnastica. Percioche affermando di sopra il Filosofo, che tutti quegli essercitij, & arti, che vanno deteriorando il corpo, siano seruili, e sordide, e confessando Galeno (seguito da tutti gli altri Medici) che il corso violento, & eccessiuo, con l'otio souerchio de' corpi humani deteriorano la persona, & esterminano il buon'habito corporale; chi dubiterà, che così la Caccia non sia seruilmente essercitata? Ma noi intendiamo, che la Caccia sia con virtù, e nobilmente effettuata, quando viene

Ece esser-

essercitata con la sua mediocrità Gimnastica; la quale non solo non può deteriorare l'habito, e temperamento de' corpi humani; ma sempre più lo corrobora, fortifica, e rende migliore, e più habile à tutte le attioni, e ministeri humani, si come affermano tutti li medici. E se quì alcuno mi opponesse, che ne Salustio, ne'l Petrarca nō hāno fatta cotale distintione; ma che fauellādo indifferētemēte d'ogni sorte di Venatione, che viene cōpresa sotto q̄sta voce generica di Caccia da loro vsata; vengono ad abbracciare tutte le specie, e modi di Caccie indifferētemēte, che si possono essercitare. A questi si può rispōdere in più modi; dicēdo prima, che Salustio era Historico; e che il Petrarca scrisse come filosofo morale, quātūq; fosse anco celebratissimo Poeta. Ma che questa sottile distintione non s'appartiene all Historico, ne al Filosofo morale, essendo materia, e consideratione del Medico, e Filosofo naturale. Laonde non è merauiglia se questi scrittori di professione diuersa non hanno in ciò fatto distintione. Si rispōde anco secondariamente, e meglio; che hanno opposto sotto questo nome generico di Caccia; percioche essendo li Cacciatori necessitati ad vsar il corso eccessiuo per prendere le fiere; ne da loro essendo per ordinario, anzi da pochi conosciuta la mediocrità Gimnastica, per essere cognitione spettante all'arte medica, & non all'arte venatoria; & essendo per commune isperienza notorio, che il corso eccessiuo estermina, e distrugge li corpi humani, si come anco di sopra fece già fede Galeno sotto queste parole.

Cursus igitur minimè laudaueris; quippequi corporis habitum extenuent, hominemq́; ad fortitudinem nullatenus assuefaciant.

Per tanto non è merauiglia c'habbino sotto questo nome generico di Caccia riputato tal'offitio, & essercitio seruile, e così generalmente sia da loro stato reprouato; per non hauer hauuto riguardo alla cognitione solamente, e prattica della sudetta mediocrità; & anco per non poter essere indifferentemente vsata da tutti li Cacciatori, che non hanno commodità di condurre Caualli. Onde venendo questa Gimnastica

medio-

mediocrita nella Caccia da così pochi osseruata, come da niuno; credo che perciò detti scrittori l'habbiano sotto questo nome generico reprouata, più secondo la vniuersale, e commune essistimatione del volgo, che secondo la sottile intelligenza de' Filosofi, Medici, & huomini saputi. Ne cagionando solo deterioratione corporale questo corso; che è eccesso della mediocrità del moto Ginnastico; meno di quello si faccia l'otio, che cagionando difetto della sudetta mediocrità, constituisce l'altro suo estremo, conforme alla fede, che n'habbiamo fatta di sopra con l'autorità di Galeno; per questo furno da Platone reprouate le due altre specie generali di Venatione, cioè l'Aucupio, e la Pescagione, ch'altrimente vengono anco da' Theologi approuate. Percioche nominando questa Venatione otiosa, e quell'altra (benche gioconda) più seruile, che libera, vuole, che l'vna, e l'altra siano schifate, e fuggite pe'l sudetto rispetto. Quindi conchiuse il Cassaneo, che quelli, ch'attendono all'arte della Pescagione, e dell'Aucupio per il solo guadagno, sono tenuti huomini sordidi, e mecanici, così scriuendo.

In cata. glor. mundi cōsid. 48. parte XI.

Ars venatoria consistit in tribus speciebus, hoc est ferina, Aucupio, & Piscatione. Sed propriè venatio Ferina conuenit nobilibus; Plebeis autem venatio aliorum animalium. Et isti apud nos sunt macellarij, & Aucupes; tamen pro sordidis artificijs, & mecanicis reputantur.

Si conferma la sentenza di Platone circa la confutatione delle due specie Venatorie, e se n'adduce la ragione, con la risolutione delle oppositioni fatte da Salustio, e dal Petrarca. Cap. XXV.

DAlla sudetta autorità del dottissimo Cassaneo, con la quale mostra, che la Caccia sola de' Quadrupedi conuenga alli nobili, e che l'altre due specie s'appartengano à gente vile, e plebea; Onde vuole, che dalla nobiltà debbiano esser schifate; si scorge quanto sia conforme alla sentenza di Platone per due ragioni principali. La prima delle quali è per la deterioratione dell'habito corporeo, e

mala dispositione dell'animo; la seconda per la mercede è fine del guadagno, che rendono l'essercitio sordido, e seruile, come disse Aristotile poco di sopra. Laonde chi essercitasse anco la Ferina per fin principale della mercede, dubbio nò è, ch'ella similmente non fosse mecanicamente vsata. Poiche il fine dell'opera saria il guadagno, che viene riputato sordido, come Cicerone parimente afferma sotto queste parole.

Illiberales, & sordidi quæstus mercenariorum omnium, quorum opera, non quorum artes emuntur.

E doppo soggionge nell'istesso luogo.

Est .n. in illa ipsa merces authoramentum seruitutis.

Laonde hauendo noi detto che la causa finale dell'operãte è quella, che rende l'opera, ò nobile, e virtuosa, od illiberale, sordida, e vitiosa; per questo chi essercita la Caccia non solo fuori della mediocrità Gimnastica; ma per ritrarne la mercede con l'opera, sarà tanto più sordidamente essercitata quanto che l'operatione peccarà contra le dette due mediocrità, cioè morale, & Gimnastica. Et in questo modo credo, che sarà leuata non solo la oppositione fatta da Salustio; ma tutto quello altresì, che fu dal Petrarca alla Caccia rimprouerato. Auuenga che intese similmente questo moralissimo Filosofo di riprendere gli abusi, che hoggidi commettono nó solo la plebe, ma la istessa nobiltà ancora contra il nobilissimo fine, per cui fu da gli antichi nostri antecessori in Italia introdotto l'essercitarsi nella Caccia. E però non intese di parlar contra quelli, che la essercitauano sotto le dette mediocrità, e con virtù; ma quelli, che con abuso, e con vitio la vsauano. Che perciò disse, che non douessero curarsi gl'Italiani di leuar questa gloria alli Francesi. E che ciò intendesse, appare manifestamente dalle parole, che scrisse nel dimostrare, che li Cacciatori d'hoggidì non sono atti à far alcuna operatione honesta. Percioche essendo l'honestà la base, & vnico fine della virtù, e d'ogni virtuosa operatione, come di sopra mostrassimo; perciò volle significare, che non si rendeuano atti cõ i loro abusati esserciti j di Caccia ad alcuna sorte di virtù, ne operatione virtuosa quelli, che l'essercitauano

fuori

fuori delle sudette due mediocrità, e conseguentemente contra la virtù naturale, e morale. Il che appare anco più chiaramente dalle parole da esso Petrarca soggionte, che dicono.

Sæpe quidem legere potuerunt, & Platonem philosophantem, & Homerum poetantem, & Tullium orantem, & Cæsarem triomphantem; Venantem puto non legerunt.

Dalle quali chiaro si scorge, che volle intendere della Caccia vitiosamente essercitata, & vsata. La quale essercitata virtuosamente, e con la sua mediocrità, fu non solo commendata da Platone, come habbiamo veduto; essaltata, e celebrata da Homero, come vederemo più a basso; & honorata, e pregiata da Cicerone di sopra; ma essercitata anco da Cesare, e Pompeo, come mostrerò nel trattato a basso della sua nobiltà. Si che indubitata cosa è, che il Petrarca intese di parlar della Caccia essercitata vitiosamente, e fuori della sua mediocrità, e non della virtuosa. La quale fu cotanto da Platone lodata, & celebrata, che si compiacque dar attributi Diuini a chi la essercitauano, chiamando li Cacciatori cose sacre sotto queste parole. Lib. 8.

Sacros hos Venatores vbi vmq; venari velint nemo prohibeat.

Ma perche fu dall'istesso Petrarca confermata la assertione di Gaguino, che scrisse, la Caccia essere vna vanità; pare, che questo non possa essere vero; perche, quando altro non ci fosse per iscusare il Cacciatore, non si puo già negare, che almeno nõ vi sia il diletto, & il fine di prẽder la fiera. Ma quì risponde il Petrarca, che non conuiene à persona ingenua, e nobile l'essercitarsi solo per fine di conseguir la fiera; poiche saria fine molto basso, rispetto quello, che l'huomo nobile deue hauere nell'essercitio Venatorio; Il quale non passando oltre la captura dell'animale imprimeria nel Cacciatore nota d'animo vile, mecanico, e sordido. Laonde, se bene rispetto a quel plebeo, che si sostenta con la questuatione, e mercede, che caua dalle fiere; quantunque l'essercitio sia mecanico; non si potrà però dire cosa vana; la doue dall'altro canto grandissima vanità si deue riputare nell'huomo nobile; il quale destinato dalla sua cõditione à maggior'impresa, si riduca ad

ca ad essercitarsi per fine cosi vile, e sordido; anzi allo stato suo molto disconueneuole. Ma di più vuole l'istesso Petrarca, che pazzo sia quel nobile, che si dia alla Caccia solo per fine principale di conseguirne voluttà, e piacere sensuale. Auuega che non curandosi della mediocrità Gimnastica, senza dubbio ne risultaria grandissima vanità, se facesse professione di prendersi diletto di essercitij mecanici, seruili, & a lui nociui. Si che non si può perciò negare, che questa non fosse grandissima vanità in vn'animo, e persona ingenua, e nobile. E questo basti per risposta delle oppositioni fatte dall' Eccellentissimo Petrarca.

Si prepone vna regola generale per rispondere ad ogni altra oppositione imaginabile da farsi contra la Caccia, con che si risoluono tutti i contrarij, mettendo fine a questo quinto libro. Cap. XXVI.

PErche sarebbe cosa noiosa il ripetere le soprascritte oppositioni, e assai lóga l'addurre tutte le cõtrarietà, che si possono far' alla Caccia; mi risoluo, per dar hormai fine à questo libro, di raccordare vna regola generale per rispondere ad ogni contrarietà, è risoluere ogni dubbio, che potesse immaginarsi mente mortale contra il nobilissimo, & Illustrissimo ministerio della Caccia. La quale sarà quella, che fu raccordata dal dottissimo Tiraquello, che asserisce, che chiunque essercitarà la Caccia fuori de' confini delle sudette due mediocrità, sarà sempre contra la vera virtù, e con notabile vitio essercitata, e proseguita, scriuend'egli.

De nobilit. c. 37. num. 14.

Sed omnia, quæ diximus in laudem Venationis, ita velim intelligas, modò ne sit nimium, atquè immodicum Venandi studium; cuiusmodi est nonnullis Principibus, ac omnibus propè nobilibus nostræ Galliæ; qui ad insaniam vsquè eo studio tenentur, aliarum rerum, & publicarum, & priuatarum obliti.

Il qual sentimento resta così irrefragabilmente comprobato per bocca dell'istesso Salustio, che più chiaramente non si può dimostrare. Auuenga che lodando Salustio Iugurtha in

De bello Iugurthino.

in molte attioni ſue virtuoſe, lodollo parimente perche ſi daua allo ſtudio della Caccia; quando di lui fauellando ſcriſſe.

Et cum omnes Gloria anteiret, omnibus tamen carus eſſet; adhac pleraq; tempora in venando agere. Leonem, atq; alias feras primus, aut in primis ferire, plurimum facere, & minimum ipſe de ſe loqui. Quibus rebus &c.

Se dunque connumerando Saluſtio le virtù di Iugurta, frà le ſue virtuoſe attioni lo celebra, perche ſi deſſe all'eſſercitio della Caccia de' quadrupedi; ſegno era, che nel proemio di Catilina, oue biaſimò la Caccia indefinitamente non volle intendere, che ogni ſpecie di Caccia foſſero aſſolutamente vitioſe, ſordide, ò ſeruili; ma che ſe ne trouaſſero ancora alcune (per coſi dire) di liberali, nobili, e virtuoſe. Laonde ſe in detto luogo Saluſtio inteſe delle ſpecie di Caccia virtuoſe, cioè che eſſercitano nobilmente con virtù; indubitata coſa è, che non potè intendere d'altre ſpecie, che di quelle, che ſono effettuate ſotto le dette due mediocrità; cioè Gimnaſtica, e morale. Auuengache tutte quelle ſpecie, che ſono eſſequite fuori, & oltre di eſſe, tutte reſteranno vitioſe, mecaniche, ouero ſeruili. Et in queſto ſenſo reſterà riſolta la repugnanza delli ſudetti due contrarij di Saluſtio. Nell'iſteſſo modo s'intenderà l'oppoſitione fatta dall'eccellentiſſimo Petrarca; il quale ſcriuendo à Paulo degli Annibali nobile Barone Romano, gli perſuade l'eſſercitio della Caccia, come arte de nobili, dicendogli. *ugeat Mauortia virtus,*

Lib. 2. Epiſt.

Militiaq; decus, nitidi ſit larga metalli,
Sit ferri ſecura manus, perduret equorum.
Iugis amor, ſtudiumq; canum, culturaq; ſylua,
Artes Nobilium liceat. &c.

Da che ſi ſcorge, che, ſe il Petrarca ne' ſudetti verſi loda la Caccia come arte de' Nobili; ſi come nel primo libro la biaſimò, come arte de' ſeminobili (*vltimi ordinis*; ſi com'egli dice) chiara coſa è, che quì inteſe delle ſpecie di Caccia nella loro mediocrità approuate, & nel primo libro inteſe di cōfutar la ſpecie di Caccia reprouate, e ſeruili, cō tutto ch'appaia, ch'opponeſſe alla Caccia indefinitamēte; cō la ſudetta

consideratione dunque dell'Eccellentissimo Tiraquello, mostrando, che coloro, i quali vogliono essercitar la Caccia nobilmente, & con affetto virtuoso; non lo possano fare senza l'osseruanza delle sudette due mediocrità morale, e Gimnastica; si risponderà a tutti gli altri contrarij, & oppositioni. Percioche subdiuidendosi la morale, come habbiamo detto di sopra, in mediocrità Economica, secondo che li Cacciatori anderanno operando hor contra vna, & hor contra l'altra, così diremo, ch'eglino operino sempre contra la mediocrità morale. Hora riispondendo; non sarà degno di riprensione colui, che per questa Caccia abbandona la moglie, e figliuoli, e la famiglia, e se neva a patir freddo, caldo, neui, pioggie, e pericolo souente della vita per fine solo di prendersi piacere, con la captura della fiera, si come scrissero Horatio, Ouidio, & altri? Questo tale operando contra la mediocrità monastica abbandonando la moglie, e contra la mediocrità Economica lasciãdo la famiglia in disagio, e senza gouerno non resta senza eccesso. Non sarà parimente contra la mediocrita Politica quello, che fu rimprouerato ad Antioco Rè, come per relatione di Plutarco raccordammo di sopra, che vn Prencipe per il souerchio studio della Caccia lasci la cura del Regno, e delle publiche prouisioni? Il che per essere stato dichiarato dal Nobilissimo, e Religiosissimo Fra Sabba Castiglione Cauaglier Gierosolimitano, e commendatore di Faenza nelli suoi Ricordi in questo proposito, mi sono risolto di porre le sue parole, oue tratta qual deue essere vn buon Prencipe, che sono le infrascritte.

Raccordo 73

E se mi dimandarete della ricreatione della Caccia, io la lodarò sempre molto; perche veramente ella è vn simolacro di guerra con le fiere; & vn' essercitio molto vtile, & honesto, poiche in essa tutto 'l corpo con le membra si maneggia, & fa l'huomo destro, forte, animoso, & gagliardo. Oltre ciò il veder monti, valli, pianure, campagne, prati, colli, boschi, selue, fonti, vcelli volanti, et fiere correnti non solamente ricrea la mente, ma diletta merauigliosamente la vista, per la molta varietà, & vaghezza. Con tutto ciò vorrei, che detta Caccia fosse di alcuna volta, ma non di sempre, & di continuo

come

come quella di alcuni Principi, li quali lasciando, & posponendo tutte le sue facende publiche, & priuate, ancorche importantissime siano; solamente attendono alle Caccie. Questo non laudo già, perche vorrei, che l'huomo beuesse, ma non che s'imbriacasse. Deuesi dunq; la Caccia vsar con modo, come il Catolico Rè di Spagna Ferdinando d'Aragona, di santa, & fel. memoria, faceua. Il quale non meno alla Caccia in Campagna negotiaua, di quello si facesse alla Città ne' suoi palagi. Questo buono, & gran Rè nella Caccia ascoltaua, risolueua, ordinaua, espediua, & commetteua. Et se nei maggior piaceri delle sue Caccie, alcuna pouera persona, per hauer da lui audienza, segli presentaua inanti; lasciando gli Astori, li Falconi, le Grui, gli Agroni, i Milani, i Caprioli, i Cerui, i Cinghiali, & altri Vcelli, & fiere si fermaua, & con maggior attentione, & patienza ascoltaua quel pouer huomo, che se fosse stato in vna Camera otiosa; persuadendosi di non tornar à casa con poca preda, quando fosse ritornato carico di merito, e di opere pie fatte per seruigio di Dio, e per l'anima sua. Rè veramente degno di eterna, & gloriosa raccordatione; specchio, & essempio del Regal viuere à tutti li Prencipi del Christianesmo; con la cui giustitia, bontà, & gran valore, che mostrò nelle sue dignissime opere, e nelle sante imprese, & religiosi acquisti fatti in Spagna, & in Africa, in honore, & gloria della santa fede di Christo, meritamente acquistossi il dignissimo titolo di Catolico.

Questi veramente sono Heroi, e Prencipi degni di Corone, e d'Imperij; i quali dandosi alla Caccia solo per fin'Heroico, e con virtù perfettissima non permettono, ch'il souerchio diletto gli toglia la memoria della perenne amministratione del suo Regno; conforme lo stato politico, e della paterna cura de suoi sudditi. Ma se questo è essempio di singolar virtù, e regia prudenza; quello, che si narra di Rodolfo Conte di Ausburg non fu di minor prouidenza, sapienza, & imitanda religione. Auuenga che scriuono alcuni, che questo più celeste, che terrestre Prencipe, pieno d'Heroici pensieri; con occasione di vna Caccia da lui proseguita, fu principio della essaltatione, e grandezza di tutta la Serenis. Casa d'Austria, nel modo, che aponto và narrando Giouanni Bot-

tero nel libro della ragion di Stato, così scriuendo.

La grandezza de' Prencipi d'Austria, non è altronde nata, che dalla loro eccellente pietà; conciosia che si legga, che ritrouandosi à Caccia, con vna gran pioggia, Rodolfo Conte d'Ausburg, s'incontrò in vn Sacerdote, che per colà solo caminaua. Et hauendolo richiesto doue andasse, e che cagione hauesse di viaggio così importuno, rispose, che sen andaua à portare il Santissimo Viatico ad vn'infermo. Et incontinente smontato Rodolfo, & hauendo adorato humilmente Giesù Christo nascosto sotto la specie, & la forma del pane, mise il suo ferraiolo sù le spalle al Sacerdote, acciò la pioggia nō lo grauasse tanto, e con maggior decenza portasse l'Hostia Sacrosanta. Il buon Sacerdote ammirando e la cortesia, e la pietà del Conte, gli rese gratie immortali, e supplicò sua Diuina Maestà, che nel remeritasse, con l'abondanza della gratia sua (cosa mirabile) fra poco tempo Rodolfo di Conte dinentò Imperatore; i successori suoi Arciduchi d'Austria, Prencipi de' Paesi Bassi, Regi di Spagna, con la Monarchia del Mondo nouo, Signori d'infiniti Stati, e di Paesi immensi

Se grande fu la pietà di Rodolfo verso quel pouero Prete, che scorreua la fortuna del mal tempo per salute d'vn'anima, che si doueua saluare, merauigliosa fu la retributione, che gli fu dal sacerdote interceduta, e stupendo fu il frutto, che ne trasse il Religioso Conte, con tutti li suoi posteri, e successori. Se l'essempio di Ferdinando di Aragona fu incolmato dalla sapienza, e prudenza humana di quel Rè vigilantissimo; Questo di Rodolfo fu fregiato, e sublimato da sapienza Diuina, e prouidenza soprahumana di quel Conte pietosissimo, e religiosissimo; effetti veramente Heroici, e degni d'ammirarsi, non che di commendarsi. Non mancano altri quasi innumerabili essempi d'Imperatori regi Prencipi ed Heroi che sempre vsorno nella Caccia le sudette due mediocrità con ammirande attioni; ch'io rimetto alle penne dei loro scrittori, per dar fine a questo libro. Conchiudendo che con le sudette ragioni dottrine, & essempi restano sciolte quante oppositioni si sono, o possono esser fatte alla Caccia in qual si voglia modo imaginabile.

APOLOGETICO DELLA CACCIA

LIBRO SESTO.

Nel quale si scopre, che la Caccia è Simbolo tāto della Gimnastica militare, quanto della salutare; contenendo tutti li veri Precetti di Guerra, che richiedono a buon soldato, à perfetto Capitano, & à prouido Imperator di Esserciti.

Si propone che la Caccia resta più capace della Gimnastica militare, che della salutare; e si mostra la grande similitudine; che regna fra l'vna, e l'altra vicendeuolmente. Cap. I.

COloro, che trattano la materia della Gimnastica, la vanno distinguēdo in tre specie principali, e frà loro, per fine, assai differenti; cioè in Gimnastica salutare, ò (com'altri dicono) preseruatiua; in Gimnastica Militare, ò Bellica (che dir la vogliamo) & in Gimnastica Atletica. E perche detto habbiamo, che la Caccia è essemplare, anzi soggetto della Gimnastica in generale, hauendo noi fin quì prouata la conformità, che ritiene con la specie della Gimnastica salutare; resta, che vediamo la simpatia, che tiene con la militare; della quale parmi, che assai più capace sia riputata, che della salutare. Il qual pensiero hauend'io già detto essere approuato da Platone, da Aristotile, da Xenofonte, da Filone, da Cicerone, da Atheneo, e da molti altri scrittori; parmi, che hora sia tempo di porre in campo le lo-

ro fondate autorità, e ragioni, con gli essempi naturali preualenti a comprouare la sudetta loro assertione. Dunq; doppo hauer Platone, come di sopra mostrato habbiamo; fatto scielta di quella specie di Caccia, che si fa con Caualli, Cani, e forze corporali; soggionge immediatamente questo discorso.

Nam quibuscunquè Diuina cura est fortitudo, ij quadrupedes omnes cursu vulneribus telisq́, manu propria Venando vincere debent. Et laus, vituperatioq́ venandi ita distincta sit. Lex autem ista. Sacros quidem hos venatores vbicunquè Venari velint nemo prohibeat.

Vuole dunque dire questo sapientissimo Filosofo, che perciò approua, & abbraccia quella specie di Caccia, che si essercita con Cani, e Caualli non solo perche induce, & è atta ad effettuar la Venatione, & essercitio, che serua il moto della mediocrità Gimnastica; ma perche induce anco l'habito delli precetti militari, e fortezza bellica, da lui cosa diuina riputata; & anco per essere il vero introduttorio, anzi reale essẽplare della militare disciplina. La quale consistẽdo in due capi, e parti totali; cioè nella equestre, e nella pedestre militia; per questo altresì commendò, & approuò per introduttorio della militare disciplina la sudetta specie di Caccia, che con la essercitatione pedestre, & equestre si esseguisce. Il qual pensiero parmi, che molto piu chiaramente fosse esplicato da Xenofonte, all'hor che nella sua Pedia disse.

Praterea Bellica exercitationis gratia eos ad Venationem educebat; quibus hac exercenda existimabat. Hanc exercitationem rerum Bellicarum esse omnino ratus optimã, equestris autẽ verissimã.

Nel qual luogo si vede manifestamente, che non si troua per natura maggiore introduttorio, ne disciplina più perfetta per l'arte militare di quello è la Caccia pedestre, & equestre; la quale di più palesò per essercitatione bellica naturale, e verissima. Ma se per ragione di natura si può mostrare la conuenienza, simpatia, e proportione, che tiene la sudetta specie Venatoria con la Gimnastica militare, e bellica professione; qual maggior autorità naturale si può ritrouare di quella, cõ

che

che Aristotile mostrò; cioè, che l'vna, e l'altra delle sudette Gimnastiche militare, e venatoria erano parti totali della guerra, cosi precisamente scriuendo.

Pri.lib.Polit cap. 5. pene finem.

Si igitur natura nihil neq; imperfectum facit, neque frustra; manifestum est illa omnium hominum gratia fecisse naturam. Quapropter, & bellica secundum naturā quodammodo acquisitiua erit. Nam & Venatoria pars illius est; qua vti oportet, contra Bestias, & contra eos Homines, qui ad parendum nati sunt, nec volunt parere; quia natura id bellum iustum existat.

Per la medesma ragione scrisse il dottissimo Filone, che la Caccia era riputata essercitatione necessaria, non che vtile, à chi pretendeua d'impiegarsi nella militia, e bellici documenti, cosi dicendo.

In vita Iosep.

Si quidem quemadmodum futuro Imperatori necessaria sunt exercitia Venatoria; Sic admonendis ad curam Reipublicæ propriè pastoralis ars congruit.

In modo che nō sarà più da dubitare, che frà l'altre essercitationi, che seruono alla Gimnastica militare, questo ammaestramento venatorio, & essercitio della Caccia non ottenga frà tutti gli altri il primo luogo. Ma perche non appo ogni vno tanto preuale l'autorità de' scrittori, quanto la ragione con viui essempi, in dar compita satisfattione, e far proua reale di quello, che si dice; parmi, che sia molto à proposito di scoprire in questo luogo con più particolar ragguaglio la cōuenienza, e similitudine, in che conuengono vicendeuolmēte questi due essercitij bellicosi de gli huomini, e de gli animali. La quale fu cosi bene spiegata da Xenofonte, che meglio nō si può esprimere, quando parlando della educatione de' Persi, cosi scrisse.

Lib. 1. pedia post princ.

Pueritiam enim egressi cubant, vt antea diximus in principijs; idq; tum custodiendæ vrbis gratia, tum ob temperantiæ studium. Videtur enim huic ætati maiorem in modum diligentiæ opus esse.

E poco doppo

Cum vero ad venationem Rex exierit (id quoquè per sæpe agit in mense) educit custodiæ dimidium.

E d'indi à poco aggionge.

Ob hanc autē rem publica dant operam Venationi. Et Rex quemadmodum in Bello se ducem ijs præstat; & ipse tum Venatur; tum, vt alij Venentur, diligentiam adhibet; quòd hac eis verissima videtur meditatio rerum Bellicarum. Etenim diluculo assuefacit assurgere, frigoraq; & calores tolerare. Exercet etiam eos itineribus & cursibus. Necessarium etiam est sagitta Bestiam ferire, ac iaculo petere vbicumquè occurrerit. Atquè animus sæpe numero cogitur concalescere, vbi ferox aliqua bestia contra sese obiecerit. Nā & percutere oportet, quæ ocurrerit, & irruentem obseruare. Quare haud facilè in venatiane eorum quicquam abesse reperiatur, quæ inter bellandum accidunt. Exeuntes autem in venationem prandiū habent, & id quidem maiore quantitate, vt par est, quàm pueri, aliaq; coaē modo. Et donec venantur nō prandent. Sed si quid opus fuerit, aut ferè ipsius gratia præstolari, aut aliter velint tempus terere in venando; hoc prandio pro cæna vsi postridiè venantur ad cænam vsq;. Et duos hos dies pro vno supputant, quòd vnius diei cibum consumunt. Hoc autem faciunt consuescendi gratia; quod si quid etiam in bello oportuerit, id eis sit factum facile.

Dalle sudette parole, e breue discorso puote ogn'vno conoscere, quanto la Caccia sia vero, e viuo ritratto della guerra, e delle battaglie. Il che parmi fosse ottimamente approuato dalli sopracitati Dione, e Polluce, quando il primo lodaua la Caccia, come che fosse essercitio, & isperienza di tutte le attioni di guerra, si nel caualcare, come nel correre, nel combattere con poderose, & fortissime fiere; nel patir freddo, caldo, fame, sete, e simili altri incontri. L'altro la essortaua, come molto conferente, e gioueuole alla buona constitutione, e complessione del corpo, e prontezza dell'animo. Facendo quello proportionato, robusto, forte, agile, veloce, gagliardo, sofferente, destro, laborioso, manesco, e bellicoso; Et questo pronto, docile, memore, intelligente, accorto, vigilante, astuto, risoluto, virtuoso sagace, giudicioso, & prudēte nell'attioni, e cōsultationi di guerra, e de gl'humani maneggi. Questo fù anco benissimo auuertito, e confermato dal nobilissimo, e dottissimo Pomponio Torelli Conte di Montechiarugolo nel suo Trattato del Cauagliere, oue scrisse della virtù della Caccia così.

Lib. 2. par. 1. fol. 74.

Le

Le forze s'accrescono con la Caccia.

E d'indi à poco soggionse.

In Caccia si deue il Caualliero adoperare, essendo questo suo proprio. E però Platone, nel primo Alcibiade, ragionando dell'educatione de i Rè di Persia dice, ch'vsciti dall'Infantia subito si pongono sù la Caccia; il che conferma Xenofonte nell Institutione del Rè Ciro. Gli Spartani, che trà i Greci ottennero il vanto di nodrir i figliuoli, per indurarli nelle fatiche hebbero per lo principale oggetto la Caccia. E si legge di Don Odoardo, figliuolo del Rè Don Emanuello di Portogallo, che spesse volte, per ammazzar vn Cinghiale, dormina su la terra nuda; vsando di dire, che non soffriria i disagi di Guerra colui, fatto huomo, che giouanetto non sopportasse volentieri quelli della caccia. I Re di Francia in ciò molto s'essercitano; per lo cui essempio la Nobiltà di quel Regno ne fa ordinaria professione; & i Medici stessi à questo essercitio ci incitano, il cui Principe Galeno mirabilmente la loda. Onde Horatio Poeta lirico detestando i costumi della giouentù del suo tempo dice, ch'ella si sgomentaua di andare alla Caccia; perciò i principi la Caccia si riserbarono; e quest'istessa riserua nell'inuestiture a' Fendatari loro cedettero; perche da essi, come nel sangue, così nel valore veri Cacciatori venissero à deriuare. Priuarono perciò le genti basse di questo Nobile essercitio; accioche per esso i mecanici officij, & negotij loro non abbandonassero, & perche i nobili con copia di Fere più della Caccia s'inuaghissero. Onde adoperandouisi, & ingannando col piacere se stessi nelle fatiche a tolerare i disagi s'auezzassero

Dal qual discorso si vede chiaramente quanto conferisca la Caccia per conseguire le doti, che conuengono à buon soldato, tanto dell'animo, quanto del corpo. E come questa essercitatione sia prohibita a gli artefici, e riseruata ai Nobili nella successione de' Feudi, accioche sia nobilmente, e non mecanica, ne sordidamente vsata. Nobilmente dico, perche il fin del vero soldato sarà d'applicarsi ad essercitio, che le serua per la fortezza, e salute del corpo, e per le doti dell'animo conuenienti à buon guerriero, come saggiamente auertì Roberto Valturio, quando discorrendo della Gimnastica militare disse.

Caterum cum plurima sint exercitationum genera; probanda quidem solum illa nobis erunt, quæ secundum naturæ vim, ac ætatis rationem suscipientur, quo & valitudo bona seruetur,& ad labores militares ferendos robustiora deinde membra reddantur. Vtrinq; enim primis ab annis non parum referre putandũ est quali quisq; alimonia assuefiat quibusq; exercitijs durioribus, vel mitioribus assuefaciendo vrgeatur; veluti ea, quæ in Lacedemoniorum Ciuitate vel sola, vel cum paucis cura a legumlatoribus circa educationem, & exercitationem publicè videtur adhibita.

Onde si scorge, che il vero soldato non deue seguir la Caccia per professione, ma per essercitio, e mezo da conseruarsi sano, e farsi robusto, e forte per sofferire le fatiche, e li disagi della Guerra; ch'altrimente non saria fin nobile, ma mecanico, e seruile, quando fosse principalmente la presa de' seluaggiumi per fine della gola, e del guadagno. Che forse perciò volle il Conte Torelli di sopra, che la Caccia nõ sia per tutto concessa a gli opifici, & artegiani delle Città; che non essendo destinati alla Guerra, non hanno da curarsi di maggior forza, e robustezza di quella, che richiede l'essercitio dell'arte sua. Ma perche non ogni sorte di Caccia è sufficiente ad'insinuare ne' corpi humani quelle due doti di conseruar la sanità, e diuentar forte, e robusto, per tolerare li disagi della militia toccate dal Valturio, come anco volle Platone, e Galeno nel precedente libro; Quindi è, ch'il nobilissimo Torelli soggionse, che non ogni sorte di Caccia douea il futuro soldato vsare, dicendo.

Quelle sorti di Caccia seruirãno più al corpo, ou'egli più s'essercitarà. Et perciò le reti poco per se stesse al soldato seruiranno; dico per se stesse, perche per accidente giouar possono, come per tolerar freddo del Verno, per conualescenza, per età, ò dispositione di complessione, non atta à sopportare fatiche maggiori. Ma quella sorte di Caccia ben seruirà per se stessa, ou' è congionta la forza, come quella del Leuriero, & Cane da presa; & dei Bracchi soli in numero. Perciò si vede in Francia, oue sempre è fiorita la Caualleria, quanto siano stimate le Caccie de' Cerui, oue con la patienza, e perseueranza longa di correre s'indura il corpo. I Prencipi d'Au-

stria

stria per l'istessa ragione, con l'essempio di Massimigliano, & di Ferdinando Imperatori hebbero in pregio quella delle Camozze, che a Cauallo, & a piedi stancano i Cacciatori non senza pericolo. Ne biasmo il trar di Arcobugio, &c.

Et d'indi a poco distinguendo pur le specie di Caccia, soggionge.

Non perciò lodarei molto nel Caualliero il Bracco à rete; anzi lo posporrei a molte altre sorti di Caccia; perche nel tirar la rete hà del seruile; & non tirandola non è essercitio di Caccia, ma insidie d'animali volatili: come sono i lacci ai terrestri, & a gli vni, & gli altri la strascino; cose più tosto da satiare l'ingordigia de' Cacciatori, che da accrescere le forze, chè noi cerchiamo del corpo.

Dal qual ragionamento appare molto chiaro qual deue esser il vero, e proprio fine del Cacciatore militare conforme all'opinione di Platone, Galeno, e tutti gli altri medici, e Filosofi.

Si va comprobando la sudetta conchiusione con l'auttorità de scrittori che trattorno la matteria Bellica, & si mostra con gli suoi essempi la necessità della Gimnastica Militare nella Caccia per farsi buon Guerriero. Cap. II.

ANcorche nel far fede di qualche assertione possa pe'l più bastare l'autorità de' Classici, & approbati scrittori; nondimeno perche si trouano de gli huomini di così delicato gusto, che ad altri autori non sogliono prestar fede, che a quelli, che hanno scritto della professione, ò conchiusione, di cui si tratta per sodisfattione dei quali essẽdomi risolto anco nel precedente libro di valermi dell'auttorità di Galeno, e di molti altri Eccellentissimi Medici, oue si trattauano cose appartenenti all'arte medica; così mi risolno di fare altresì in questo luogo, nel quale si tratta materia militare, per comprobatione di ciò che di quest'arte Bellica hanno detto li sudetti scrittori di diuersa Classe. Al che fare mi sono mosso non solo per sodisfare alli curiosi; ma princi-

palmente per giustificare, che la conchiusione resta irrefragabile, & indubitata. Fra gli autori dunque di militia, non ritrouand'io fra Latini il più illustre scrittore de' militari precetti, che Flauio Vegetio; il quale hauendo nella scola Romana imparata la theorica, & appresa la prattica nel seguitar le battaglie, e l'osseruanza de' precetti infallibili degli esserciti Romani, & imprese loro heroiche; mi sono risolto valermi di tutti li dottissimi, e prouidissimi auertimēti, e precetti militari, ch'egli va con metodico, e scientifico ordine raccordando. E per cominciare dal principio del suo nobilissimo Trattato, oue toglie questo grauissimo scrittore à trattare della elettione, che si deue far di coloro, c'hanno da seruir per la guerra, e della loro essercitatione; parmi, che nõn resti ponto differente da Xenofonte, mentre ch'egli scrisse, che per l'apparato della militare disciplina, nõ vi sia più cõferente mezo, che di stare in continua essercitatione, e proua di tutti quegli auuenimēti, & incontri, che possono accadergli nella guerra, & in ogni battaglia, ch'altro non volle inferire, che la prosecutione della Gimnastica militare; scriuendo egli in questo modo.

Veget. de re mil. lib. 1. c. 1.

In omni autem pralio non tam multitudo, & virtus indocta, quã ars, & exercitium solent praestare victoriam. Nulla enim alia re videmus Populum Roma. sibi orbem terrarum subiecisse, nisi armorum exercitio, disciplina Castrorum, vsũq; militia.

Et poco doppo soggionge.

Sed aduersus omnia profuit tyronem solertem eligere, imo (vt ita dixerim) armorum docere, disciplinã quotidiano exercitio roborare; quæ cumq; euenire in acie, atq; in pralijs possent, omnia in campestri meditatione pranoscere. Et d'indi a poco dice.

Etenim in certamine bellorum exercitata paucitas ad victoriam promptior est, quàm rudis, & indocta multitudo exposita semper ad cædem.

Non resta meno differente da Xenofonte, e da gli altri questo grauissimo Autore circa l'età, la prattica della campagna, l'assuefattione alli disagi, l'essercitio della Caccia dei quadrupedi; tutte doti, che vuole hauer colui, che si deue

quei-

disciplinare alla guerra; e però cominciando dalla età disse.

Vege. lib. 1. c. 4. de re milit.

Nunc qua ætate milites legi conuenit exploremus. Et quidem si antiqua consuetudo seruanda est, incipiendam pubertatem ad delectum cogendam nullus ignorat. Non enim tantum celerius, sed etiam perfectius imbibuntur qua discuntur à pueris. Deinde militaris alacritas saltus, & cursus, ante tentandus est, quam corpus ætate pigrescat. Velocitas enim est qua perfecto exercitio strennuū efficit Bellatorem. Adolescentes legendi sunt ait Salustius, &c.

Vuole parimente questo gran Maestro di guerra, che si eleggano più tosto huomini assuefatti alli disagi rustici per vso della militia, & all'habitatione della campagna, come apponto sono li Cacciatori; che alleuati, & vsati alle delitie della Città, cosi scriuendo.

Lib. 1. cap.

Nunquam credo potuisse dubitari aptiorem armis rusticam plebem qua sub diuo, & in labore nutritur, solis patiens, vmbra negligens, Balnearum nescia, deliciarum ignara, simplicis animi, paruo contenta, duratis ad omnem laborum tolerantiam membris. Cui gestare ferrum, fossam ducere, &c E poco doppo aggionge.

Interdum tamen necessitas exigit, etiam Vrbanos ad arma cōpelli; qui vbi nomen dedere militiæ primum laborare, decurrere, portare pondus, & solem puluerem ą ferre condiscant. Parco victu vtantur, & rustico; interdum sub diuo, interdum sub papilionibus commorentur, proculq; habendi sunt a Ciuitatum illecebris, vt eo modo, & corporibus eorum robur accedat, & animis.

Aggionge dunque che se fosse mestieri eleggere di quelli, che habitano nelle Città, per essercitare nell'arte della guerra; si debbano assuefare alli disagi della campagna; alli quali à me pare, che non sia più ottimo, ne ispedito mezo dell'essercitio della Caccia; si come di sopra espone Xenofonte. Il che volle per auuentura confermar anco Vegetio, quando fauellando della scielta, che si deue fare nelle Città de gli huomini da guerra, cosi scrisse.

Lib. 1. cap. 7. de re milit.

Piscatores, Aucupes, Dulciarios, lintheones, omnesą qui aliquid tractasse videntur ab Gynæcea pertinens, longè arbitror pellendos a Castris. Fabros ferrarios, carpentarios macellarios, & ceruorum, aprorumq; Venatores, conuenit sociare militiæ.

Nel qual luogo egli parimente afferma, conforme la sentenza, e parere de gli altri scrittori, la molta conuenienza, e similitudine, che tiene l'essercitio della Caccia con quello della guerra. Poiche si vede per isperienza manifesta, che tutti gli effetti, che sono all'huomo necessarij nella guerra, sono parimente essequiti nell'essercitio della Caccia. E tralasciando quelli, c'habbiamo di sopra recitati di sentenza di questi dottissimi Cacciatori, e guerrieri; cioè la vigilanza, la robustezza, l'agilità, la prontezza, la temperanza, la fortezza, l'ardire, la costanza, la patienza, l'obedienza, e la sofferēza di caldo, di freddo, di neue, di venti, di pioggie, di sole, di fame, di sete, & d'infiniti altri disagi, che occorrono in queste imprese; dirò prima il principale essercitio, che deue fare il nouo soldato, nel corso, nel salto, e nel caminare, seguitando sempre l'ordine di Vegetio.

Si descriuono le principali operationi, in cui si deue essercitare il buon Soldato, e quai luoghi, e siti siano più atti per detta essercitatione. Cap. III.

Doppo hauer questo dottissimo scrittore de' precetti militari mostrato, che la Gimnastica militare tribuisse alli essercitati la vittoria, e che forti di persone, e che stato di gente fra li popoli si deue eleggere per la guerra; seguita a discorrere delle principali operationi, in cui si deue il futuro soldato frequentemente essercitare; enumerando Vegetio fra gli altri effetti militari, il corso, il salto, e il caminare inordinanza, e li conflitti bipantiti così scriuendo.

Veget. de re mil. lib. 1. c. 9.

Primis ergo meditationum auspicijs, Tyrones militarem edocendi sunt gradum. Nihil enim magis in itinere vel in Acie custodiendum est, quàm vt omnes milites incedendi ordinem seruent. Quid aliter fieri non potest, nisi vt assiduo exercitio ambulare celeriter, & aequaliter discant. Periculum enim saepe ab hostibus grauissimum sustinet diuisus, & inordinatus exercitus.

Vuole dunque, che s'esserciti vn nouo soldato al caminar di

di passo in ordinanza, accioche col disordine non souuerta le schiere de' compagni, e seguitino di quei pericoli, che sogliono patir gli esserciti, che vanno senza regola, & ordine. Il qual effetto non veggo doue si possa fuor della guerra apprẽdere meglio, che nella Caccia; oue caminando tutti li Cacciatori, e Cani in fila, e (come dicono) a rastello; non solo tengono per eccesso, ma per sacrilegio ancora, l'vscire d'ordinanza. Auuenga che oltre che col non seruar l'ordine di caminar egualmente insieme, portano pericolo di perdere la fiera, e di confondere tutto quell'essercitio; corrono parimente rischio di restar più facilmente offesi (lontani dall'aiutto sociale) da quelle fiere, che tal'hora difendendosi sogliono far contrasto all'huomo. E tralasciando gli altri molti effetti, e conuenienze, che tengono questi due essercitij nel caminare ordinatamente, per non tediare, & essere voluminoso nel mio discorso; vengo al corso, atto secondo dell'essercitio militare, cosi scriuendo Vegetio. dict. cap. 9.

Sed ad Cursum præcipue assuefaciendi sunt Iuuenes, vt maiore impetu in hostes procurrant, vt loca opportuna celeriter, cum vsus aduenerit, occupent, vel aduersarijs idem facere volentibus praeoccupent, vt ad explorandum alacriter pergant, alacrius redeant, vt fugientium terga facilius comprehendant.

Dalle cui parole scorgendo di quanti commodi sia l'vso del corso à questi due essercitij, non osarei quasi di porre in questione, se più si conuenga all'vna, che all'altra di coteste nobilissime professioni. Però lasciando questo, & appigliãdomi al salto seguitarò col medesimo autore, dicendo.

Ad saltum etiam quo vel fossa transiliuntur, vel impediens aliqua altitudo superatur, exercendus est miles; vt cum eiusmodi difficultates euenerint, possint sine labore transire. Praterea in ipso conflictu, ac dimicatione telorum Bellator cum cursu, saltuq; veniens, aduersarij perstringit oculos, mentemq; deterret; priusq; plagam infligit, quam ille ad cauendum, vel resistendũ se praparet,

Dunq; sia necessario, che colui, che si deue essercitare per la guerra, si assuefaccia al corso, al salto, & al caminare ordinato. Onde può ogni vno, che habbia delle Caccie medio-

cre

cre isperimento, conoscere, se alcun'altro essercitio atto sia ad insinuar meglio nell'huomo le sudette doti, e qualità militari. E perche alcuni scrittori di guerra vanno considerando che sia meglio essercitar la noua militia de' Soldati al monte, ouero alla pianura; ritrouo, che Iacomo Conte di Portia nel suo Trattato di guerra, oue discorre, quali luoghi rendano l'essercitio robusto dice queste precise parole.

Lib. 1. de re milit. f. 151.

Loca montana, & aspera exercitus fortes, ac strenuos certè reddunt; amena verò imbelles, & molles. Tironum igitur exercitum, vel veteranorum, qui diu turpi in otio fuit, in montanis, & maxime asperis locis exercitari debet: Vt locorum asperitate ipsa assuetus, robustior, & fortior reddatur: Nam tantum proculdubio roboris habebit exercitus, quantum in dies exercitabitur, neq; alio pacto fortem, aut strenuum habere posse sibi persuadeat Imperator. Poterit, & plerumque ad imaginem veræ pugnæ bipartito exercitum, eum, vt concurrat compellere, sine sanguine tamen, ne ex nimia altercatione oriatur discordia, quæ exercituum manifesta pernicies esse consueuit.

Dal qual discorso si cauano due notabilissimi precetti di guerra. Il primo de' quali sarà de' luoghi, oue si haueranno ad essercitare i futuri guerrieri; l'altro del modo di essercitarsi. E quanto al primo pare, che il sudetto scrittore voglia che il futuro soldato si debba essercitare frà luoghi montuosi, & aspri; poiche cotale essercitatione rende l'huomo più robusto, forte, e gagliardo. La qual ragione, benche sia da me confermata; tuttauia non credo, ch'egli voglia perciò dire, che il futuro soldato si debba sempre frà monti, e luoghi alpestri essercitare; ma più tosto in quei tempi, ch'egli fosse per andar à guerreggiare in siti mōtuosi, ed erti. Percioche consistendo la militare essercitatione in quelle due specie frà se differenti di militia, cioè nella pedestre, e nella equestre; Et essendo la prima più atta ai luoghi montuosi, che la seconda, e questa più di quella disposta alle pianure, che alli siti alpestri. Per tanto intendo, che voglia dire, che meglio sia per la prima essercitarsi ne i monti, e per la seconda nelle pianure. Il che parmi, che volesse detto Autore anco accennare,

oue

oue egli tratta quello si debba auuertire nel formar vn'esser-cito, quando scrisse.

Lib. 1. de re milit. f. 216.

Cum bellum aliquod gesturi sumus, quibus in locis res gerenda sit maximè prospicere debemus. Nam si in locis montosis, & asperis, tunc maior peditatus quam equitatus numerus comparari debet. Et equites leui armatura maxime muniti esse debent, vt ascendere, & descendere montes illis facile sit; nec non, & aliquando si opus sit, peditum officia exercere valeant. Si vero in patentibus campis bellum gerendum sit, tunc in equitatu maxime spes omnes nobis collocanda est. Nam in peditatu in his locis parua, vel nulla est vtilitas. Hac dicta sint non inconsiderate. In exercitu comparando aliquando magna, & inutiles fiunt impensa.

Dalle quali parole si caua per conchiusione, che per essercitare la militia pedestre siano migliori i luoghi montuosi e per la equestre conferiscano più di quelli le spatiose pianure. Quanto al secondo capo, oue vuole, che l'Imperatore faccia cõbattere l'essercito bipartito à similitudine di guerra; ancorche simile essercitatione non possa essere reprobata, per essere di qualche frutto a gli essercitanti; tuttauia la maggior parte de gli scrittori lodano più l'essercitarsi nella Caccia, oue si combatte da douero, con effusione di sangue, & incentiuo di vittoria, che quãdo si combatte per burla, o scherzo fra vn'essercito bipartito. Della virtù delle quali essercitationi trattaremo diffusamente al suo luogo, mostrando di quanto Profitto sia il combattere, & essercitarsi sul vero, dall'essercitio simulato, e finto. Ma per applicare il tutto al nostro proposito, quale essercitatione si trouarà mai più simile a gli sudetti effetti militari, di quella della Caccia? Posciache il Cacciatore viene costretto, e necessitato dall'arte sua fra monti, e siti alpestri di far tutti quelli effetti, & operationi, che conuengono alla militia pedestre, e nelle pianure, e spatiose campagne, quanto richiede la militia equestre; si come con molti particolari essempi anderemo alli suoi luoghi comprobando.

Si mostra, che la Caccia conferisce non solo alle doti del corpo, ma che assai più gioui alle doti e qualità dell'animo nel inuestigare, sagacità nell'operare, e costanza nel perseuerare Cap. IIII.

HAuendo noi fin quì mostrato quanto conferisca l'essercitio della Caccia alle doti corporali, che si ricercano in vn buono guerriero; pensarei di hauer fatto poco profitto, se non mostrassi anco le doti, che reca all'animo, che consistono nell'apparato della prudenza militare. La quale tenendo il luogo superiore alle forze corporali nel ministerio della guerra, deue perciò essere più bramata dà ogn'vno, che le doti virili del corpo; si come lasciò a memoria vn dottissimo scrittore sotto queste parole.

In omni negotio, nedū in re militari cōstat nimio plus habere momenti, & ponderis rationē, consiliumq́, quam robur corporis.

Non fu mai negato da scrittore alcuno, che in ogni negotio, & effetti humani non preuaglia la prudenza, e consulta ragioneuole ad ogni forza corporale; e specialmente nelle essecutioni militari. Quindi auiene quel notabile prouerbio, che vn solo cōsiglio supera ogni forza, si come in simile proposito di sopra trattato habbiamo di sentenza di Polibio nel primo della sua Historia oue scriue.

super lib. 1. cap. 4.

Prudens vnum consilium multas manus vicit.

Per questo lasciò scritto Stobeo quel memorabile ricordo militare, che dice.

sermon. 52.

Semper enim Virum imperitum, & robustum corpore, minus timendum, quàm imbecillum, & sapientem

Di che rendendo la ragione il sapientissimo Filone, ouero che si fosse, che scrisse il libro della sapienza, disse queste parole.

Melior est sapientia quā vires, & vir prudens, quam fortis.

La qual propositione quanto fosse stimata da gli antichi guerrieri lo manifestò l'eruditissimo Homero, all'hor che (come altroue detto habbiamo) introdusse Agamennone i pro-

protestar intrepidamente, che senza dubbio si assicuraua de impatronirsi in breue di Troia, se hauesse potuto hauer dieci pari à Nestore; come che stimasse più il cõsiglio, e confidasse più nella prudẽza di dieci simili a Nestore, che di tanti Aiaci; se ben hauessero preualso di forze corporali; come raccordai di sentenza di Cicerone nel sudetto luogo, sotto queste parole.

Dux ille Graeciae nunquam optat, vt Aiacis similes decem habeat; at vt Nestoris. Quod si acciderit non dubitat, quin breui Troia sit peritura.

E la ragione della sudetta propositione parmi, che sia, perche non ponno le forze corporali consistere, se dalla prudenza militare non sono amministrate, e nutrite, altrimente separate da quella non ponno da se sole stare, come già scrissi di sopra di parere di Gregorio Santo, quãdo disse.

Valde fortitudo destruitur nisi per consilium fulciatur.

Per tanto conchiudere possiamo con Giouanni Redino,

Ea sola virtus Bellica dici potest, cui comes sit prudentia.

Et è sempre stata così vera riputata da tutti li sapienti detta cõclusione, che dissero molti scrittori, che le forze corporali senza prudenza fanno effetto contrario alla loro virtù, e fine. Il che fù da Galeno similmente comprobato sotto queste parole.

Inscitia cum per se mala sit, iuncta tamen armis peior est.

Per tanto cõchiude Vegetio, che la virtù dell'ottimo guerriero consiste tanto nell'argutia dei stratagemi, quanto nei valorosi conflitti delle forze corporali, dicend'egli.

Lib. 3. cap. 19. de re milit. vers. Inde.

Ars Belli non minus in aperto conflictu, quam in occultis fraudibus adiuuat eruditos.

Da questo ne seguirà, che consistendo la virtù militare più nella prudenza, e buon consiglio, che nelle forze corporali, poco profitteuole saria la Caccia al futuro soldato, e guerriero; se oltre l'insinuatione delle forze corporali, non l'instituisse altresi nella prudenza della ragione militare; come già di sopra detto habbiamo. La quale cõsistendo in tre cose principali; cioè nella buona consulta, nella sagace essecu-

tione,& in vna intrepida, & immutabile costanza di superare l'auuersario, e nemico suo; non so con quali più quadranti parole si potesse applicare al Cacciatore,& essercitatione Venatoria di quelle del Diuino Platone,che dicono.

In Dialog. de fortit. lib. 1.

Nonne bonum Venatorem decet explorando disquirere, et sagaciter insequi, neq; ignaue desistere?

Queste tre conditioni, e qualità militari di prudentemenre consigliare, sagacemente effettuare, e costantemente finire vn'impresa sono dal Filosofo fatte così proprie del Cacciatore, che pare non possano essere più conuenienti al buon Guerriero. Percioche auanti che si venga alla impresa Venatoria, vuole questo diuinissimo Filosofo, ch'il saggio rettore, & imperatore della Caccia consulti il negotio conforme quel raccordo di Salustio, che dice.

Priusquā incipias consulito, et vbi cōsulueris maturè opus facto.

E dunque sì propria questa qualità dell'vno, e l'altro di questi due campioni di guerra, e di Caccia: ch'io non ardirei di sostenere a chi più di loro si conuenisse. Ne meno di questa prima all'vn, & all'altro di questi conuiene la seconda qualità; che consiste nella sagace essecutione. La quale tenendo la sua base più nelli militari stratagemi, che in ogni altra cosa; per questo vuole il dottissimo Budeo, che doppo la effettuatione della vera, e non finta guerra, non sia più maestreuole essercitio per imparar ogni stratagema di guerra, che quello della Caccia istessa. Il quale doppo hauer fauellato delle versutie, inganni, e stratagemi vsati da gli animali contra li suoi persecutori, soggionse.

o. de Philologia lib. de venatione Ceruorum ad fin.

Hi casus etiam præsentis Consilij hominem poscunt, qui stratagematibus, aliquādo Venaticis documēta luculenta solertia sua dederit; qui in eodē (vt dicitur) Vestigio, consilia expedire stratagematica alia, atq; alia possit.

Va dunque discorrendo questo scrittore nelle sudette parole, che l'huomo può con gli stratagemi Venatorij instruirsi anco di tutti quelli, che si possono vsare nella guerra. La qual assertione parendo impossibile ad alcuni, che dicono nō solo non poterſi con la Caccia sperimentare tutti quelli

spe-

speciali stratagemi, che occorrono nella guerra; ma non potersine anco dar certa regola de' militari stratagemi. Le risponde saggiamente il Conte di Portia nel suo trattato di militia con queste parole.

Lib. 1. de re mili. in prohem.

Nonnullis tamen impossibile videtur, quantum ad stratagemata pertinet, ne dicam arduum, asserentes ipsa ex facto oriri, nec posse certam regulam, & modum in his poni. Nam quot casus euenire vnquam in Bello possent, siue in praelio, tot stratagemata reperiri necessarium esset. Quibus paucis respondeo verum esse quod aiunt; sed nullum vnquã ferè in Bello casum contingere posse, quin ille idem, aut ei similis aliquando fuerit. Exemploq; nobis manifesto sint Iurisconsulti, seu Imperatores Romani, qui sanctas condidere leges. Nam cum non omnes futuros casus in eorum legibus comprehendere possent, constituerunt, vt in similibus idem ius seruaretur. Vtemur ergo, & nos ijsdem stratagematibus, vbi similes contingent casus. Erit tamen prudentia Imperatorum, & presulum, nec non, & militum omnia diligenter animaduertere, & quid expediat nec ne, iterum, atq; iterum considerare.

Dalle parole dunque di questo Autore s'inferisce, che cõ tutto che sia quasi impossibile di poter con la isperienza incontrar in Caccia tutti quelli speciali casi di stratagemi, che potessero auuenire in guerra; non resta perciò, che col mezo della Caccia non se ne possa perfettamente instruire. Prima perche può procedere da simile a caso simile, nel modo che fanno li Giureconsulti, che nelle specie de' fatti, che nõ hanno specificatamente decisi, procedono da simile a simigliante caso; si come dottamente lasciò a memoria Giuliano dottissimo Giureconsulto, dicendo.

lib. 15. Digest.

Non possunt omnes articuli singulatim aut legibus, aut senatus consultis comprehendi; sed cum in aliqua causa sententia eorum manifesta est; is qui Iurisdictioni praeest, ad similia procedere, atq; ita ius dicere debet.

Dall'altro canto doppo fatto l'essercitato Cacciator prudente nell'arte dal longo essercitio, non solo saprà ne gli stratagemi procedere da caso simigliãte, a caso simile; ma saprà parimente con maggior prontezza inuentare noui, &

accorti stratagemi d'improuiso, e pigliar partito in ogni cattiuo, e mal'incontro, si come fanno anco tutti gli altri periti nelle loro professioni, & essercitationi. Il qual pensiero non mi par ponto differente da quello, che di sopra vanno accennando il Budeo, e Platone. Soggionge poscia il sudetto Conte scrittor di Guerra, che sia mestieri, che il Capitano, ouero Imperator de' soldati sia con si certi infallibili, e sicuri precetti ammaestrato, & instrutto, che mai possa errare nelli veri, e sicuri effetti della Guerra. Et ne rende la ragione con le infrascritte parole.

vbi sup. paulo post in dicto prohem.

Nam in bello si quid ignorantia, aut iniuria commissum fuerit, pœnitentia locus non est; statim .n. errorem pœna sequitur; nā aut trucidantur ab hostibus, aut capiuntur; vel aliquod aliud graue cum suo maximo dedecore accipiunt incommodum.

E dunque necessario, ch'il futuro Guerriero, e soldato s'instruisca cosi infallibilmente ne i precetti militari, e con si ferme regole li sappia proseguire, che mai possa errare. Auuengache l'errore in battaglia non solo non si possa emẽdare, ma subitamente ingerisce la pena. Posciache ti fa immediatamente restar priuo di libertà, ò della vita; tutto al contrario di quelle humane operationi, che riceuono emendatione, e si possono correggere. Et perche conchiuso habbiamo, che doppo la Guerra, la Caccia preuale à tutti gli altri essercitij per instruire vn buono Guerriero; cosi cõchiudere debbiamo, che di tutte le altre essercitationi la Caccia preuaglia ad instruire nelli precetti di Guerra infallibili, & indubitati; se pure sarà essercitata frequentemente, e fin da' teneri anni continuata, conforme alla traditione del sudetto Conte, quando scrisse della essercitatione, dicendo.

Lib. 1. de re milit. f. 179.

Quantum in se boni habeat frequens exercitatio, ex Romanis totius orbis domitoribus facile est dignosci; qui omnibus ex gentibus soli pacis, & quietis tempore milites suos se exercere, & militarem disciplinam custodire maxime cogebant. Nec immerito totius orbis Domini euasere. Quæ enim est ars vlla, quæ absq; continua ferè exercitatione conseruari possit? Non ne ipsam quoq; naturā vincit exercitatio, quæ fœminas natura imbelles, viriles, pugnacesq;

ma-

maximè facit? & hoc ex bellicioſiſſimis Amazonibus, & alijs, quæ ſe ſe in armis exercere facile eſt ſcire. Cogat igitur Imperator milites ſuos quotidie ſe exercere, ne cum verè prælium inibunt, perhorreſcant arma. Sed non ne ex re nomen aſſumpſit exercitus?

Quanta ſia la virtù di queſta eſſercitatione, ogn'vno lo può vedere dal ſudetto ragionamento. Ma quanto preuaglia aſſuefarſi fin da teneri anni, ſe ne chiariſca dalle infraſcritte parole del medeſmo autore, oue tratta, che à *teneris aſſueſcant futuri milites.* vbi ſup. f. 185

Debent a teneris aſſueſcere, qui militiam exercere exoptant. Nam ſi puer equos & aſcendere velociter, & deſcendere didicerit, nec non, & calcaribus agitare, procul dubio in optimum euadet militem. Arcus, ſclopetos, & ſcorpiones attrectare a teneris etiam aſſueſcat; nec non, & enſem, parmam, & lanceam ferre. Et ad imaginem, & ſimilitudinem veræ pugnæ aliquando inuicem concurrant. Vt cum ad adoleſcentiam peruenerit, magna ex illo refulgeat virtus, & rei militaris peritia. Omnes etiam graues corporis labores, qui alijs intolerabiles eſſent, ei leues videbuntur, ſi illis à teneris vſq; annis fuerit aſſuetus. Nam humi quieſcere, & eodem tempore famem pati, felicitatem ſibi maximam ducet. Et deniq, multum in ſe boni habet exercitatio in tenera ætate ad quæcunq; etiam maxima peragenda.

Si vede dunque per li ſudetti diſcorſi, & autorità, che l'eſſercitatione incominciata fin da i teneri anni, e continuata col corſo della vita, è quella, che riduce l'huomo alla infallibile cognitione de' precetti, & heroico conſeguimento della prudenza, e ſcienza militare; e che doppo la guerra non ſi troua eſſercitio, ch'alla battaglia più inſtruir poſſa, che la ſolle citudine della Caccia de' quadrupedi. Per mezo della quale hauendo noi fin'hora moſtrato, come li ſoldati priuati s'inſtruiſcono nelli precetti militari alla loro profeſſione cõuenienti, conforme al parer di Vegetio, e de gli altri ſcrittori di guerra, tralaſciandone molti altri ſpeciali per breuità, pongo fine à queſto Capo.

Si cominciano à trattar li precetti militari conuenienti alli Capitani, e Reggitori de' Soldati, enumerando prima la recognitione de' siti, e paesi, per condur esserciti, e per guerreggiare. Cap. V.

HAuendo noi fin'hora mostrato il modo d'instruire, & essercitare li soldati priuati nelli precetti militari allo stato loro conuenienti, conforme al parere di Vegetio, e de gli altri scrittori di Guerra, tralasciandone quasi infiniti altri, per non essere voluminoso; resta hora, che veniamo à scoprire in che modo col mezo dell'istessa Caccia si possa instituire vn valoroso Capitano di Soldati, Colonello, & Imperator Generale d'esserciti nella peritia de bellici documenti, conforme la dottrina de' sudetti scrittori; li quali tutti ritrouo in ciò concordi, cioè, che frà le principali cognitioni, che si richieggono a' Capitani, od Imperatori d'esserciti; vna delle prime è riputata la ricognitione del sito, e Paesi, delle Prouincie, e delle Città, oue si deue proseguir la guerra. Percioche ogn'vno di loro afferma non trouarsi cosa più gioueuole à Conduttori di fanterie, & d'esserciti, che la ricognitione dei siti, & de' viaggi, che s'hanno à proseguire, per saper come sorgono, e stanno collocati i mõti, come imboccano le valli, come si possono trapassar li fiumi; come s'estendano, e giacciano li piani, come diuertino le strade; come s'innalzino le pendici, come giouino per saluarsi, & tall'hor nociano per inuilupparsi li folti boschi, & opache selue, con tutte quelle altre ricognitioni, che anderemo più a basso scorrendo; il che auertendo il sudetto Conte di Portia oue tratta, (*De inspicienda Prouincia aggredienda*) scrisse queste formali parole.

Lib. 1. de re milit. f. 203.

Prudens Imperator priusq̃ cum exercitu ad debellandam aliquam accedat prouinciam, ipsam proprijs diligenter, accurateq; inspicere meminerit oculis; vt quo itinere tuto cum exercitu proficissi queat, manifestè intelligat; nec nõ, & vbi hostibus insidias tendere, vel sibi ab eis cauere possit; & qua vrbes, quaue oppida prim-

expugnare ad bellum perficiendum illi maximè expediat. Et deniq; omnia ad celerem ipsius prouinciæ captiuitatem necessaria propriò ipse visu diligenter cognoscat; ne ab exploratoribus aliquando, aut ignorantia, aut dolo fortasse decipiatur; & in insidias facilè deducatur.

La qual conclusione parmi, che fosse molto più accuratamente bilanciata, e con più sottile consideratione comprobata da Vegetio, quando discorrendo de'luoghi, e siti, che deue hauer vn Condottiero di soldati, & Imperator d'essercito, lasciò scritto in questo modo.

Lib. 3. cap. 6. de re milit.

Primum Itineraria omnium regionum, in quibus bellũ geritur, plenissimè debet habere præscripta; ita vt locorum interualla non solum passuum numero; sed etiam viarum qualitates perdiscat. Compendia, diuerticula, montes flumina ad fidem descripta consideret; vsquè eo, vt solertiores Duces Itineraria prouinciarum in quibus necessitas geritur, non tantũ annotata, sed etiam picta habuisse firmentur; vt non solùm consilio mentis, verùm aspectu oculorum viam profecturi eligerent.

Quali, & quante siano le vtilità, ch'apporta la cognitione de' luoghi, e dei siti de'paesi à Condottieri, & Imperatori d'esserciti, sarebbe certamente cosa infinita da rammemorare. Per tanto bastimi per hora dirne alcune poche; accioche il giudicioso lettore possa col suo prudente discorso penetrar all'altre. Vna delle principali sarà dunque la salute, la indennità, & il commodo de'soldati, e dell'essercito. La qual parmi non potersi meglio spiegare di quello, che fa il detto Conte, oue trattãdo *(quibus in locis castra constitui debẽt)* disse.

Lib. 1. de re mili. f. 215.

Castra statuenda sunt in locis quantum fieri possit, pabulis, aquis, & lignis plurimum abondantibus; quibus milites ad libitum frui, nullo pacto, aut saltem non facilè, prohibere ab hostibus possint. Præterea cauendum est, ne collem, aut montem aliquem supra caput habeat exercitus, ne ab hostibus improuiso occupatus, maximo postmodum damno sit, & terrori. Prospiciat etiam diligenter Imperator, ne in locis, qui facile repentinis torrentibus inondari consueuerint castrametetur; aut vbi fortasse aggeres alicuius fluminis incisi ab hostibus, exercitum aut summergere, aut adiumentis, &

necessarijs ad victum spoliari possint. Nec etiam in aperto ponantur castra, vbi hostium, aut bombardis, aut alijs machinis graui damno exercitus offici possit. Sed in ijs statui certa regula nequaquã posset. Nam ex loci qualitate, & ex rei, & temporis necessitate aliter, atq; aliter castra ponenda erunt; prudentiaq; Imperatoris, & magna castramentandi peritia omnino opus erit.

Lib. 2. de re mili. f. 233.

Altre vtilità riferisce l'istesso autore, oue tratta della ricognitione del luogo, e sito, oue s'hà da far la battaglia, quando scrisse.

Nunquam ad durum prælium descendas, nisi prius, vbi insidiarum periculum est, longe omnia diligenter, accurateq; per idoneos exploraueris viros, ne in casses, & te, & exercitũ suum temerè deducas. Et cum maximè ad prælium intensus eris, hostes a tergo, vel a latere ex improuiso habeas; & te victum, & captum, vbi error omnino corrigi non poterit, sentias.

Lib. 1. de re mili. f. 142

Il medesimo Conte, oue tratta il modo, che si deue osseruar nel vedere, e riconoscere il luogo, in cui deuesi far la battaglia disse.

Imperator prinsq̃ cum hostibus prælium committat, locũ, in quo illud commissurus est, quàm diligentissimè proprijs inspiciat oculis, quorum inspectione nihil fidelius; & quid sibi vtile, quid ve contrarium manifestè intelliget; quonamuè pacto acies instruere debeat, & an hostibus insidias parare, vel ab eis sibi parari possint. Meminerint prudens tamen Imperator, non prius ad locum inspiciendum accedere, quàm per idoneos exploratores sibi manifestè cognitum fuerit, nullas ibi esse hostium insidias, sed tuta omnia, atquè pacata.

Lib. 1. de re mili. f. 150.

Ne solo basta la cognitione de' siti delle Prouincie, e Paesi, che dal medesimo scrittore viene riputata più necessaria di quella, la instruttione del sito particolare delle Città, quando scrisse.

Imperator Vrbis situm accuratè proprijs inspicere oculis debet, antequam cum exercitu ad propugnandam, vel obsidendam eam accedat. Nam ex vna magis, quã ex altera parte Vrbẽ aggredi, vel obsidere, qd aliud est profectò, quã et eam vel expugnare, & vel non cum damno, vel sine exercitu castra habere? Quare omnino

Vrbis

Vrbis situm diligenter iterum, atq; iterum prudens consideret Imperator, ex eoq; consilium capiet, qua vrbis parte eam aggredi, vel obsideri expediat.

Non si può in somma considerar le infinite vtilità, che risultano (come già hò detto) a' Condottieri di militia, e d'esserciti, quante si trouano nella ricognitione de' siti, e luoghi, che si passano, & oue si fermano. La qual ricognitione mai sempre fu da gli scrittori più communemente approuata, quando si fa con la propria persona, che per mezzo altrui, per molti rispetti.

Si dimostra, che per ogni rispetto sia meglio di far la ricognitione de' siti, e de paesi in persona propria; e che la Caccia sia molto conueniente per tal' effetto. Cap. VI.

ANcorche alcuni scrittori vadino biasimãdo alli Reggenti delle militie di porre la vita à rischio nel fare la ricognitione dei siti, e dei luoghi; per li disordini, che possono seguir frà gli esserciti, e compagnie de' Soldati per mancamento de' capi loro; tuttauia perche la più cõmune opinione dei periti di guerra fu sempre; che sia molto più ispediente il farla in persona, che per via de gli esploratori; per le quasi infinite ragioni da loro addotte, che per breuità io tralascio. Nondimeno altri scrittori conchiudono con maggior fondamento, che questa ricognitione de' siti personale conuenga, e sia necessaria molto più alli sudetti Reggenti, che ad ogni altro stato di persone; e ciò non solo per le sudette ragioni; ma principalmente per saper prouedere alla salute, al commodo, & alla indennità dei loro esserciti. E quanto s'aspetta all'allegato rischio, e pericolo della loro vita; si risponde; che non mancano cautele di schifar detto pericolo; come sarebbe di strauestirsi, e colorare, ò discolorarsi la faccia; ouero andar sotto habiti d'altri personaggi non sospetti, come di mercanti, e simili. Al che parmi fossero molto ben instrutti li Reggenti delli Romani esserciti; alcuni de' quali per far simili ricognitioni in tempi sospetti si

strauestirno da Cacciatori, scorrendo li paesi, e siti nel cacciare, che mai ad alcuni si resero sospetti, ne di spie, ne d'altro. Laonde l'imprese loro gli riuscirno anco felici, come più à basso mostreremo, doue trattiamo de gli stratagemi militari. Ne è da credere, che li Romani vsassero la Caccia à caso, e per questo fine solo di non essere conosciuti sospetti. Posciache tutti li buoni scrittori di Guerra tẽgono conchiusione, che non vi sia mezo più à proposito, ne più efficace per riconoscere, e farsi prattici de siti, e paesi, che l'Arte della Caccia; si come frà molti altri scrittori raccordò il Sauorgnano nel suo nobilissimo Trattato dell'Arte militare, scriuendo in questo proposito cotai parole.

I Capitani giudiciosi, c'han da guidar gli esserciti, debbono principalmente procurar di conoscere i paesi, e siti, don'eglino propongono di guerreggiare, e ciò farlo in tutti i modi, ò per se, ò per altri; per se ageuolmente potranno col mezzo della Caccia, il cui essercitio è profitteuole à molte cose; ma sopra tutto è utile per acquistarsi con quello la peritia di poter conoscere la dispositione, e natura de' luoghi. Et à questo proposito scrisse Xenofonte, che Ciro era stato alla Caccia in quei confini dell' Armennia, doue poi condusse l'essercito; e dimostra, che seppe ordinar molto auuedutamente in quei luoghi, ch' vna parte hauesse à spingersi auanti, & vn' altra fermarsi à passi per cogliere il nemico in aguato, come successe.

Potria per auuentura recar ad alcuno, se non dubbio, almeno merauiglia, perche questo dottissimo autor di Guerra proponga la Caccia per ottimo mezo di conseguir la vera cognitione de' siti, & instruirsi della dispositione de' luoghi; la doue si potria forse anco più ageuolmente fare senza la Caccia; aggiongendosi parimente la comprobatione della maggior parte de' scrittori di guerra, come detto habbiamo. Percioche se oltre la ragione generale, che si caua dal sudetto essempio di Ciro dal Sauorgnani addotto, ne desideraremo più particolari ragguagli, trouceremo, che le cause saranno infinite; frà le quali douendone con breuità portare alcune poche per essempio; possiamo frà l'altre principali dire, che il Capitano, che riconosce il sito in persona, saprà molto

meglio

meglio sopra il luogo discorrere, e con più sicuro giuditio deliberare,& indubitatamente effettuare, che non sapranno le spie,& esploratori; li quali ancorche fossero fedeli, per essere tal'hora,ò poco periti della prudenza militare,ò di poco ingegno,possono per ignoranza riferire, e discorrere, se non incontrario,almeno molto diuerso da quello, che in effetto si douesse. Di più aggiongasi, che con la Caccia nella persecutione delle fiere, le quali sono prattichissime delle solitudini,e luoghi deserti,& incogniti,si scoprono molti diuerticoli,e vie non conosciute per ritirarsi alli rifugij secreti, ouero saluarsi in luoghi, e siti per l'altre parti inaccessibili; che potriano grandemente seruire per far molte segnalate imprese di guerra al futuro Capitano,& Imperatore;si come auuenne frà gli altri nel successo dell'Impresa di Maluasia, quando fu promossa dalli valorosissimi Cauaglieri della sacra Religione di S. Giouanni Gierosolimitano; conforme à che riferisce Giacomo Bosio nella sua Historia di quella Religione; che in detta impresa si seruirono d'vn Cacciatore per trouar alcune vie secrete d'assalir di notte quella fortezza; nominato Antonio di Rauenna. Di cui fauellàdo disse.

Lib. 23. 1564. fol. 479. lit. C.

Il quale per hauer seruito alcuni anni di Bombardiero in quella fortezza al tempo, ch'ella era de' Signori Venetiani; e dilettandosi della Caccia, gli era occorso,secondo il costume de' Cacciatori, i quali in ogni luogo cacciar si sogliono, trouando la via anco nell'inaccessibile; d hauer considerato, & trouato vn camino secreto; onde à quella fortezza salir si potena.

Và dunque il sudetto Historico comprobando esser vero, che la Caccia introduca alla più perfetta cognitione delle regioni,e siti loro d'ogni altra professione. Percioche conuenendo al Cacciatore salir, & passare per ogni luogo, che la fiera và solcando, e per suo vantaggio salendo; la quale come prattichissima di quelle Campagne,e selue,oue habita, sà benissimo tutte quelle vie secrete, e diuerticoli reconditi, che conuengono alla indennità sua; hauendo parimente la cognitione più perfetta delli Cacciatori de i siti à lei ispedienti, non solo per difendersi, ma per offendere altresì l'a-

uerſario, e preſeruarſi da lui; viene ſi fattamente ad inſtruire il Cacciatore in tutte le ſudette oſſeruationi, che in ogni caſo di battaglia humana atto lo rendono ad offendere, e diffenderſi dal nemico, tal'hora perſeguitandolo, e tal'hora fuggendo ſaluarſi dalle ſue mani ſenza ſua minima offeſa, e detrimento. La quale inſtruttione, e prattica quanto dalla Caccia ſia con veri, e viui precetti inſinuata, e dimoſtrata, oltre le ſudette autorità, e ragioni ne fa coſi aperta, e diffuſa fede vn dottiſſimo ſcrittore, ch'io mi contento di por fine à queſto ragionamento della cognitione de' ſiti, col ſolo diſcorſo, ch'egli và facendo in detto propoſito ſotto queſte parole.

Fra l'altre coſe, che ſono neceſſarie ad vn Capitano d'eſſerciti, è la cognitione dei ſiti, & de' Paeſi; perche ſenza queſta cognitione generale, & particolare vn Capitano d'eſſerciti non può bene operare alcuna coſa. Et perche tutte le ſcienze vogliono prattica a voler perfettamente poſſederle; queſta è vna, che ricerca prattica grandiſſima. Queſta prattica, ouero queſta particolar cognitione s'acquiſta più mediante la Caccia, che per verun altro eſſercitio. Però gli antichi ſcrittori dicono che quelli Heroi, che gouernarono nel loro tempo il mondo, ſi nutrirono nelle ſelue, & nelle Caccie. Perche la Caccia, oltre à queſta cognitione t'inſegna infinite coſe, che ſono nella guerra neceſſarie. Xenofonte nella vita di Ciro moſtra, ch'andando Ciro ad aſſaltare il Rè d'Armenia, nel diuiſare quella fattione ricordò à quelli ſuoi, che queſto non era altro, che vna di quelle Caccie, le quali molte volte haueuano fatte ſeco. Et ricordaua a quelli, che mandaua in aguato in sù i monti, ch'egli erano ſimili a quelli, ch'andauano a tendere le reti in ſu i gioghi, & a quelli, che ſcorreuano per lo piano, ch'erano ſimili à quelli che andauano a leuar del ſuo Couile la fiera, accioche cacciata deſſe nelle reti. Queſto ſi dice per moſtrare come le Caccie, ſecondo che Xenofonte approua, ſono vna imagine d'vna guerra. Et per queſto a gli huomini grandi tall'eſſercitio è honoreuole, & neceſſario. Non ſi può ancora imparare queſta cognitione de Paeſi in altro commodo modo, che per via di Caccia. Perche la Caccia fa à colui, che l'vſa, ſapere come ſta particolarmente quel paeſe doue ei l'eſſercita, & fatta che vno ſi è famigliare bene vna regione, con facilità comprende

poi tutti i paesi noui; perche ogni paese, & ogni membro di quelli hanno insieme qualche conformità; in modo che dalla cognitione di vno facilmente passa alla cognition dell'altro, Ma chi non ne hà ancora ben pratico vno, con difficultà, anzi non mai, se non con longo tempo, può conoscer l'altro. Et chi ha questa practica in vn voltar d'occhio sa come giace quel piano, come s'erge quel monte, doue arriua quella valle, & tutte l'altre simili cose, di che egli ha per lo adietro fatto vna ferma scientia Et che questo sia vero, ce lo mostra Tito Liuio cō l'essempio di Publio Decio; il quale sendo Tribuno de' soldati nell'essercito, che Cornelio Consolo conduceua contro a Sanniti; & essendosi il Consolo ridotto in vna Valle, doue l'essercito de' Romani poteua dai Sanniti esser rinchiuso, & vedendosi in tanto pericolo: disse al Consolo. (Vides ne tu Aule Corneli cacumen illud supra hostem? arx illa est spei, salutisq; nostra, si eā, quam caci reliquere Samnites, impigrè capimus) Et inanzi a queste parole dette da Decio, Tito Liuio dice (Publius Decius Tribunus militum conspicit vnum editum in saltu collem imminentem hostiū castris, aditu arduum impedito agmini, expeditis haud difficilem) Donde essendo stato mandato sopra esso dal Consolo con tre mila soldati, & hauendo saluo l'essercito Romano, & dissegnando venendo la notte di partirsi, & saluar ancora se, & i suoi soldati; gli fa dire queste parole. (Ite mecum, vt dum lucis aliquid superest, quibus locis prasidia ponant: quam pateat hinc exitus, exploremus. Hec omnia sagulo gregali amictus, Centurionibus item manipulariū militum habitu ductis, ne ducem circumire hostes notarent perlustrarunt) Chi considera adunque tutto questo testo, vedrà quanto sia vtile, & necessario ad vn Capitano sapere la natura de' paesi. Perche se Decio non gli hauesse saputi, & conosciuti, non haurebbe potuto giudicare qual vtile faceua pigliare quel colle all'essercito Romano, ne haurebbe potuto conoscere di discosto, se quel colle era accessibile, ò nò. Et condotto, che si fu poi sopra esso, volendosene partire per ritornar al Consolo, hauendo i nemici intorno, non haurebbe dal discosto potuto speculare le vie dell'andarsene, & li luoghi guardati da' nemici; tanto che di necessità conueniua, che Decio hauesse tale cognitione perfetta. La qual fece, che col pigliare quel colle ci saluò l'essercito Romano: di poi seppe, sendo assedia-

to, trouar la via à saluar se, & quelli, ch'erano stati seco.

E da credere oltre quello, che nel sudetto discorso questo grauissimo scrittore ha dimostrato, e comprobato. che Publio Decio hauesse conseguita così perfetta cognitione di quei siti, & luoghi da ripararsi dalli danni de'Sanniti col mezo della Caccia, conforme al solito di tutti quelli valorosissimi Capitani, & Imperatori de gli esserciti Romani. Li quali quando vacauano dalle battaglie, procurauano di spender quasi tutto il resto del tempo ne gli essercitij Venatorij, per ottenere la cognitione dei siti, e la prattica di valersene nelle loro occorrenze. Per questo dicono alcuni scrittori, che Pompeo Magno, mentre vittorioso andaua occupando la Numidia, come poteua vacare dal cōbattere, attendeua alle Caccie de'Leoni, e de gli Elefanti. Il medesimo faceua Filopomene Imperator de'Greci, mentre poteua dalla pugna conseguir otio; con molti altri nominati dalli scrittori, ch'io tralascio per breuità; li quali mentre guerreggiauano andauano dispensando tutto il tempo, che vacauano dalla battaglia in diuerse Caccie, per imparar li siti, e vie recondite di quei paesi, doue faceuano guerra. Si che per conchiudere, non credo, che più debba restar in dubbio alcuno, per le sudette autorità, ragioni, & esempi, che la Caccia non sia il più cōueniente, & ispedito mezo d'ogni altro essercitio per conseguire la vera cognitione de'siti, e paesi per li sicuri effetti della prudenza militare.

Si narrano molti altri precetti militari, mediante i quali si scopre la molta similitudine, che regna frà la Guerra, & la Caccia. Cap. VII.

PAssādo hora ad altri precetti, & osseruationi militari, ch'attribuiscono gli scrittori di Guerra ad vn perfetto Capitano de'Soldati, & à prouido Imperatore d'esserciti, che dissegnassero di venir à Battaglia, e conflitti con loro auuersarij; Aggiongono, che non deuono curar meno la ricognitione, & informatione della natura, costumi, & vsanze de'

de'suoi nemici; si come afferma, e prudentemente raccorda il sudetto Conte di Portia, oue va trattando *(De hostium moribus pernoscendis ante pralium)* quando scrisse.

Manus cum hostibus conferere, nisi eorum prius diligenter, accurateq; notis moribus, valde periculosum est, magnumq; plerumq; ex hoc exercitibus incommodum euenire solet. Nam Imperator artis bellica non ignarus, nunquam pralium certè committet, nisi eorum prius optimè mores nouerit. Nam quot ferè in orbe nationes sunt, tot praliandi modos habent; & cum alijs aliter, atq; aliter, & acies instruere, & manus conferere debemus; & ex armorum genere, necnon, & hostium equitibus, & peditibus.

Le vtilità, che si cauano dalla cognitione della natura de' nemici sarebbero infinite da raccordare, & annouerare. Ma mi attengo solo à quello, che ne discorre il sudetto autore nel medesmo luogo scriuendo. vbi sup. f. 143.

Cum manus cum Germanis, aut Gallis conferimus, pralium in longum quantum possumus, ducere debemus, antequam ad vniuersam dimicationem descendamus. Nam corpora delicata, & laborum impatientia certè habent, & fame mediocri, etiam siti plurimũ franguntur. Et hic fessi, nec alios ferire, nec se tueri possunt. Et hoc pacto, quos viribus, vel nequaquam vel cruento exercitu superasses, consilio vinces. Et hoc viendo caliditate Orientales milites Italos illis procul dubio robustiores, ob grauia armorum onera facillimè superabunt.

Vn'altra vtilità si caua, quando si conosce il nemico posto in timore, non solo dalla sua natura, ma da certi segni esterni, come raccorda il sudetto Conte, oue tratta, *De hostium timore cognoscendo*, cosi scriuendo. vbi sup. f. 159.

Vbi videmus hostium exercitum trepidantem, acrius insistere debemus, vt priusquam timorem deponat fugemus eum, prosternemusue. Et quando timeant nec ne, prudentis est Imperatoris cognoscere, & artis bellica non ignari; vnum tamen cognoscendi modum referam. Frequens enim castrorum mutatio denotat timorem, & fugam. Quare tunc hostium animus leui aliquo pralio tentandus est, & an simulent fortasse fugã, vt nos in insidias deducant, necne.

Fatta la proua se gli nemici sono veramente *in timorem*,

vuole

vbi sup. f. 151. vuole l'istesso autore, che subito si assalti con impeto, soggiongendo.

Cum hostium ordines turbati, & timoris pleni sunt, acriter Imperatori cum fortissimis militibus insistendum est antequam à timore se illo recipiant hostes. Nam vbi se se recepere, proculdubio maioribus viribus, & cũ magno fortasse exercitus incommodo ad eos delendum opus erit.

vbi sup. f. 147. Commanda poscia il sudetto autore, che l'Imperatore esseguisca il congresso con celerità per il gran frutto, che da quella si caua quando scrisse.

Et castra, & vrbes etiam munitissima, omnium rerum victrice celeritate frequenter opprimuntur. Quare post maturam consultationem, summum bonum esse in ipsa celeritate sciat Imperator. Nam quantum in se boni habeat experientia ipsa clarè cognoscit, etsi oculis penè ipsis cernere possumus.

Mostra parimente il sudetto Conte di Portia, che per abbondante cautela, ogni volta che l'Imperatore sia per combattere, non si ponga ad effettuare la battaglia, e zuffa, se prima nõ hauerà preparate le insidie a'nemici, così scriuẽdo.

Nunquam callidus Imperator ad prælium descendat, nisi prius hostibus insidÿs positis, quæ sunt potissima victoriarum omnium causa, Absq; ÿs ferè nunquam victor euasit Annibal. Nam vbi aperto loco, & nudu ad insidiandum Romani exercitus, & Cartaginenses inuicem arma contulere, omni ferè in certamine Romani multo superiores fuere. Quare locum semper ad insidiandum eligat Imperator. Nam absq; illis nunquam incruentam adipiscetur victoriam; & fortasse aliquando turpiter, & infeliciter opprimetur.

Sono dunque li sudetti requisiti; cioè, la ricognitione dei siti, e della natura de gli auuersari, e loro dissegni, e consuetudini, così conuenienti ad vn buon Cacciatore, che reputo più non potersi conuenire ad vn ministro de soldati, & Imperator d'esserciti. Percioche oltre la indagatione de siti, è così necessaria la cognitione della natura, & cõsuetudine de Bruti al vero Cacciatore; che come egli mancasse di quella, si può dire che altresi mancaria del nome di Cacciatore; se crediamo à quello che dottamente va mottegiando il Valuasone

uasone nel terzo Canto della sua Caccia, quando scrisse. Stanza 5.

Chi di Diana le fatiche uuole
Seguir, apprenda per ciascuna quali
I modi, e l'hore sian, ch' à serbar haue
Per ritornar di preda allegro, & graue,

Et aggiongendo quanto sia necessaria la cognitione della natura de' Bruti al Cacciatore scrisse così. Stanza 2. & 3

Già nel folto de' boschi ogni hor non hanno
Le fere vsanza di ripor le coue:
Co'l variar, che face il tempo, & l'anno
Procacciansi esse ancor di stanze noue:
Natura hanno presaga, & scaltre sanno
Quel, che ne l'aria sia per mouer Gioue:
Et cercan casa ritrouar, che debbia
Dal vento assecurarle, & da la nebbia.
Dunque & à te conuien saper ancora,
Doue l'habbi à cercar di mese in mese,
Di giorno in giorno, ò ne le selue, ò fora,
Et insidie cangiar, arme, & contese:
Il Veltro quando, & quando il Can, ch'odora
Sia meglio vsar, quando le reti tese:
Et quando à' Can donar da le fatiche,
Dolce riposo, & trarli à l'ombre amiche.

Dalle sudette autorità, e dottrine si può chiaramente notare quale, e quanta sia la similitudine, che tiene la Caccia con la guerra da i loro communi effetti.

Si dimostra, che la Caccia non resta ponto differente dalla Guerra ne anco nelli trè tempi, cioè auanti, nel mezzo, & in fine della Battaglia, distinti da tutti gli scrittori dell'Arte militare. Cap. VIII.

NON si persuada già il Lettore, che, se bene habbiamo riferti diuersi casi speciali, con cui si è ito scoprendo la grande similitudine, che regna frà la Guerra, e la Caccia, non siano simili in tutti gli altri infiniti

finiti casi, che per la loro moltitudine, e per la breuità propostami non si possono ne raccordare, ne riferire; auuengache se consideraremo tutti quei tempi del guerreggiare, di cui trattano gli scrittori dell'arte; non si puo conoscere, che fra loro regni vna minima differenza. Frà quali autori ritrouo, che in specie l'eruditissimo Giulio Frontino ne' suoi militari stratagemi va distinguendo le militari, e belliche operationi nei tre tempi da lui saggiamente considerati; cioè in quelle cose, che vanno essequite, e preparate auanti la battaglia. Il secondo tempo mentre si fa la battaglia. Il terzo doppo finita la battaglia; ritrouaremo esser fra la Caccia, e la guerra tanta similitudine, che ne gli effetti loro rassembrano vna istessa cosa. Percioche considerando il primo tempo auanti la battaglia, nel quale vogliono detti scrittori di guerra, che il buon Capitano de' soldati, & Imperator d'esserciti debba indagare la natura, e consigli de' nemici, e tener secreti li dissegni suoi; venir alla battaglia con vantaggio, prouisto di quelle cose, che sono necessarie, & atte a dar la vittoria, e mantenersi longamente in stato di guerra; supplendo con la prudenza dell'ingegno tall'hora ai mancamenti delle forze; con ridurre l'inimico à passi difficili da saluarsi, saperlo priuare con arte del luogo vantagioso; con preparargli nel viaggio, ouero nelle zuffe dell'insidie; distruggere le forze clandestinamente all'incauto nemico; accendere li soldati con promesse di premio, e di gloria alla vittoria; con mille altre preparationi, e prouisioni, che parte con la pecunia, e parte col buon discorso, & ingegnosi dissegni si compongono; non so doue meglio si possa il buon guerriero, doppo la guerra instruirsi, & isperimentarsi, che nella Caccia. Nella quale il Capitano delle torme venatorie si richiede capace della natura, e consuetudine delle fiere; dissimulatore della sua voluntà, munito di tutte quell'arme, & instromenti, che sono di mestieri per ottenere la vittoria, e far preda sicura de gli animali, in qual si voglia modo, che si venga alla battaglia instrutto di qualunque partito, & astuto dissegno, cô cui si possa superare, & opprimere le forze del nemico. riducendo

cendo

cendo le fiere incaute a passi difficili, con deuiarle dai siti, e luoghi per esse vantaggiosi, leuar loro la forza, e virtù della diffesa, e farle cader nelle premeditate insidie, con ogni altro prudentissimo militar partito, che si possa desiderare in vna ben ordita, e consultata guerra. Se ricorriamo al secondo tempo, cioè quello della battaglia, nel quale Vegetio, e Frontino fra Latini, e Polieno Macedonico, con altri scrittori fra Greci, vogliono, ch'il valore militare consista nella prudenza di fare scielta, e preocupare ancora il luogo, che sia più atto per ottenere più ageuolmente la vittoria; di saper eleggere il tempo conueniente all'essercito per combattere; di porre ordine così fatto alli soldati, e distribuire le schiere, li corni, li fianchi, & tutto il corpo dell'essercito con tal modo, che si possa con maggior facilità, e con manco offesa restar vincitore; disturbar il modo, l'ordine dell'essercito nemico, e guastarli i disegni suoi, così che ineuitabilmente sia necessitato à porsi in fuga; di superar la potenza del nemico con astutie, con insidie, e con inganni; di far scala, e dar passo al nemico di fuggire, quando che per violenza, e strettezza si trouasse in stato di combattere alla disperata. Di inanimare, & eccitando rendere più constanti li soldati alla vittoria con stimoli d'honore, passioni, & altre persuasioni; di promettere premij, e donar le spoglie ottenute nella vittoria à coloro, che faranno più gloriose imprese; con simili altre accortezze, e prouide essecutioni; non sò doue meglio si possano isperimentare, fuori della battaglia questi auuenimenti, che nella Caccia istessa. Nella quale più d'ogni altro il Cacciatore (secondo che scriue Oppiano Nemesiano, & tutti gli scrittori di questa professione) deue osseruare li tempi, e stagioni del cacciare, con li mesi, giorni, & hore più atte alla dispositione de' Cani, Caualli, e Cacciatori, & desidia, & inertia de gli animali. Ne minor' arte nel tempo vsar deue, che nel luogo il perito Cacciatore, se col moderato essercitio si persuade conseguir la vittoria desiata; percioche l'isperienza dimostra quanto siano poco sortati li Cacciatori, che non hanno la cognitione de i luoghi, e siti; e che

non sanno fare scielta del tempo opportuno à cacciare. Ne pure sarà di manco consideratione la prouidenza dell'ordinanza di caminare ordinatamente in questo saltuoso essercitio, se consideraremo il poco frutto, che sogliono fare coloro, che non si curano di far caminar seriatamente le schiere de' Cani, e Cacciatori; ordinando li migliori sù li capi, e li manco atti nel mezzo, li corritori, e fiutanti à i loro debiti luoghi, e parti conuenienti. Non dirò poi della prudenza, che vsa il perito Cacciatore nel turbar l'ordine, e dissegno del corso alla fiera, con farla per simili diuersioni di sentieri cadere nell'insidie; che sie vna delle maggior prodezze, che possa effettuare vn prattichissimo Veltro, e peritissimo Cacciatore in questa saltuaria professione. Vsano altresì li sagaci guerrieri di Caccia, quando la fiera si ritroua ridotta alla disperatione, e perdita sua; di farle adito, e strada di potersi saluare per ischifare la zuffa arrabbiata, che le fosse pericolosa; lasciandola più tosto cascare nella contesa de i Cani, ouero nella insidia delle reti, e lacci, che nel suo periglioso incontro; douendo sempre ne i pericoli preseruarsi il Cacciatore, che il tutto regge nella guisa, che conuiene anco al Capitano, e perito Conduttor dell'essercito. Da tutti li suddetti, & altri simili effetti si vede dunque, che tutti gli accidenti, che occorrono nella Caccia, non sono ponto dissimili da quelli, che si esseguiscono nella guerra.

Si discorre de gli stratagemi vsati nella Caccia da varij Animali per inganno de i persecutori. Et s'incomincia dalla Lepre cō l'Historia de' suoi imitatori in Guerra. Cap. IX.

DAlli sopranarrati, & altri simili effetti si vede, che tutti gli accidenti, che occorrono nella Caccia, nō restano ponto dissimili da quelli, che si esseguiscono nella guerra. Ma' perche fin'hora, in questo secondo tempo, habbiamo trattato di quelli, che dipendono dal discorso, e prudenza humana, che consistono nell'apparato de' precetti dell'arte; non mi par fuori di proposito, che discorriamo ancora

ancora in questo luogo, di quelli, che deriuano da puro instinto di natura; come che, secondo gli scrittori, siano principio, e base de' precetti dell'arte; si come fù dal dottissimo Budeo auuertito, quando in proposito della Caccia de' Cerui, hauend'egli trattato de gli stratagemi, e versutie, con che sogliono gli animali ingannar li Cani, e Cacciatori, soggiõse *Hi Casus etiam præsentiũ consilij hominem poscunt; qui stratagematibus aliquando venaticis documenta loculenta solertia sua dederit; qui in eodem (vt dicitur) vestigio, consilia expedire stratagematica alia, atq; alia possit.*

2. de Philologia lib. de venat. Ceru. secus finem.

Dalle cui parole si scorge di quanto profitto possa essere la Caccia intorno ai documenti de gli stratagemi militari, & accortezze di guerreggiare; di che ne fanno fede li molti essempi da varij scrittori addotti de' bellicosi Cacciatori, come anco più abasso vedremo; li quali dall'osseruanza d'accortissimi effetti, e sensati stratagemi dalla sola natura insinuati nella prouida mente de' Bruti, tanto nell'offendere, quanto nel difendersi, sopra le Caccie si sono fatti perfettissimi guerrieri, e riusciti famosissimi Imperatori d'esserciti; li principij della cui peritia hanno sempre confessato hauer conseguiti nell'arte venatoria da gli stratagemi vsati da gli animali in diuersi accidenti, simili à quali se ne seruirno poscia in tutte le loro occorenze di guerra. E perche sarebbe cosa non meno noiosa, che infinita, il voler raccorre in questo breue discorso tutta quell'arte, e tutti quegli stratagemi, che sogliono vsar tutti li Bruti d'vno in vno, tanto per sua difesa, come per offesa del nemico nelle battaglie Venatorie, secondo che ne discorrono li loro scrittori; per tanto à me basterà riferirne alcuni pochi per essempio, rimettẽdomi poscia del resto alli scritti, e traditioni altrui. E per cominciare dalla Lepre Animale assai più noto degli altri communemente; riferiscono, che per essere questo animaletto timidissimo di natura, e di forze debolissime, non vsa altra difesa per ripararsi, che l'istessa fuga, per essere di corpo leggiero, e per consequenza velocissimo nel correre, si come scriuono Alberto, & Eliano. Ma perche tutti gli animali deboli, e timidi

midi sono anco dalla natura creati più ingegnosi, secondo Aristotile, & altri Filosofi; ne meno veloci si ritrouano, che ingegnosi per il loro timore, se crediamo alla fede, che ne fa Virgilio, scriuendo. *Et timor pedibus addidit alas.*

Per questo si vede, ch'ordinariamente la Lepre nel corso vsa di molti stratagemi, & astutie coi cani per fuggirli dalle mani, supplendo con l'ingegno, & industriosa accortezza, doue le forze non possono arriuare. Percioche dicono, che, quando viene da'cani eccitata, s'ella può correre tanto, che li perda di vista, subito con astuta frode prende il camino contrario per auuersi sentieri, e con questo accorto strattagema inganna mirabilmente li cani, e Cacciatori. Ma se per auuentura non riesce dalla vista de'nemici, e che se le auicinino in modo, che si ritroui in manifesto pericolo; all'hora si vede con mirabil arte vsar certi scambietti, con torcere la via, hora in vn lato & hora in vn'altro per indiretti sentieri, che spesso le riesce di stancar non meno li Cacciatori, che li cani, e fuggirsene dalle loro mani. E se tal'hora battuta dai morsi de'cani si troua vicina à qualche monte, ella con mirabil prontezza prende quella salita per superar con questo suo aiuto naturale a lei molto più ageuole, la persecutione de'cani, a loro molto più difficile; & in questo modo preseruarsi dalla loro captura; si come scrisse il peritissimo Cacciatore Eliano, parlãdo della Caccia del Lepre cõ tai parole.

Lepus viam retrouersus pertinentem cupidè amplexatur, consuetam sedem omnibus locis antefert, eoq; sape capitur. Cum autẽ proximi sunt, vt capiantur, campestriũ viæ breuitatem declinantes, in altiores locos, & montuosos se conuertunt; idcircoq; inspetatam salutem assequuntur; quod Canibus, & equis montium itinera infesta, atq; inimica, pedes obterunt, ac debilitant, sed eo acerbius canes vexantur, quod carneos pedes, & minimè ad perpetienda saxa resistentes. Contra lepus vestitos pilis pedes habet, & duritatis, & asperitatis patientes. Et altroue soggionge ancora.

Flexuoso cursu Canes, plerisq; decipiant.

Ma cosa veramente degna da esser notata da perito guerriero parmi, che questo animaletto vada cotanto circon-

ſpetto nel faticarſi, e conſeruar le forze naturali pe'l biſogno. la qual prouidenza non crederei, che poteſſe regnare in vn animaletto coſi timido, ſe il medeſmo Eliano non me ne faceſſe fede con queſte parole.

Iam porrò curſum nec vnum, nec recta tenet; ſed & huc illuc ſe verſat, & verò de recto curſu deflectit, vt exterreat canes, & circunueniant ad id quidem diuerticulum, quo vult iter conuertere. De auribus alterutram intorquet, atq; inflectit, eaq; quaſi moderatrice curſum dirigit. Neq; verò improuidè vno, eodemq; tempore omnes ſuarum virium neruiculos contendit; ſed & impetum inſequentis obſeruat; & ſi ad inſequendum tardus, & ſegnis ſit, non omnem ſuam celeritatem profundit, ſed duntaxat canes antegredi maturans, ſe ſe integrum ſeruat, & viribus ſuis moderatur; ne omnem ſuam currendi facultatem vrgens, ex incitato curſu viribus deficiat. Penitus enim cognoſcit ſe ad curſum longè, multumq; antecellere, & videt impenſius laborandum non eſſe neceſſe. Quod ſi pedum celeritate canis ad conficiendum iter pollet; tum omnibus reuocatis viribus Lepus quanto maximo poteſt curſu fertur. Cum autem longè, multumq; canibus anteuerterit, & longo ſanè interuallo Venatores, atq; equos reliquerit, tum ſanè in aliquem tumulum aſcendit, & in poſteriores pedes ſe ſe erigens, tamq; ex aliqua ſpecula & inſectantium certamen proſpicit, & quantum equidem exiſtimo, eos vt debiliores ridet.

Vediamo dunque con quanta prouidenza militare ſi vada queſto animaletto difendendo da'nemici, e preſeruando nelle ſue forze, e vigor naturale; nella quale prouidenza vogliono alcuni ſcrittori, che foſſe imitato da diuerſi Guerrieri; frà quali nell'ingannar l'auuerſario col deuiare, e torcere il camino, dicono, che fu imitato da Nicoſtrato Capitano de gli Etoli, quando volendo egli paſſare per il territorio de gli Epiroti, che ſe gli veniuano ad opporre per luogo anguſto in grandiſſimo numero; deuiò dalla ſtrada, ch'egli s'haueca propoſta, fingendo di prendere vn'altra via; doue eſſendo preſtamente corſi gli Epiroti per ſturbarlo, laſciò alcuni de' ſuoi alla lor viſta; in guiſa che rappreſentauano l'eſſercito ſuo; e col rimanente ritorcendo per altra via il ſuo camino,

no, vscì dalle loro mani. Col medesmo modo di far scambietti à guisa di Lepre scampò dalle mani de' Thebani Agesilao Lacedemonio col suo essercito. Percioche hauendogli i Thebani occupato vn passo angusto, per il quale douea passare con la sua gente, finse di voler andar à prender Thebe. Perilche ritornati con prestezza li Thebani per diffesa delle mura egli riprese, e ritorse il camino, essequendo il suo viaggio senza contrasto alcuno. E nello stratagema ch'vsa questo animaletto in pigliar la via a lui vantagiosa del corso per la montagna; non fu egli merauigliosamente imitato da Ventidio Capitano di quattro legioni pedestri: il quale essendo sopragionto da infinito numero di Parthi, che à cauallo tuttauia lo incalzauano: commandò subito a' soldati, che si ritirassero sopra vn monte colà vicino; per la cui asperità, non solo non potendo caminar li Caualli, ma restando altresì con facilità offesi li Parthi da suoi pedoni cedettero alla battaglia, & egli si saluò con tutta la sua gente. Non sarà manco notabile l'industria, e prouidenza, che la Lepre vsa in preseruarsi dalle fatiche, e dal corso per la futura necessità di saluarsi, con dare occasione di stancarsi a gli nemici, che da lontano la vanno seguitando, per essere poi più disposta, & agile alla fuga, quando che se le vogliono accostare. Nella quale militar prouidenza, che da gli scrittori viene altresi per stratagema nominata, fu da più famosi Imperatori c'hauessero mai custodia de' Romani esserciti, imitata; si come Frontino fa fede con l'infrascritti essempi di Publio Scipione, di Metello Pio e d'altri, così dicendo.

Lib. 2. stratag. cap. 1.

Publius Scipio in Hispania cum comperisset Hasdrubalem Paenorum Ducem ieiuno exercitu manè processisse in aciem, continuit in horam septimam suos; quibus praeceperat, vt quiescerent, & cibum caperent; cumq; hostes inedia, siti, mora sub armis fatigati, repetere castra cepissēt subitò copias eduxit, et cōmisso pralio vicit.

Et altroue in simil proposito.

Metellus Pius in Hispania aduersus Herculeum, cum ille oriente protinus die instructam aciem vallo eius admouisset, feruidissimo tūc tempore anni, intra castra suos continuit, in horā diei sextam,

atquè ita fatigatos æstu, facilè integris, & recentibus vicis suorum viribus.

Ma molto più de gli altri parmi, che à questo stratagema Leporino conuenga quello, che vsò Verginio Console, riferito pur da Frontino in tal guisa.

Verginius Consul in Volscis cum procurrere hostes effusos ex longinquo vidisset, quiescere suos, ac defixa tenere pila, iussit. Tunc anhelantes, integris viribus exercitus sui aggressus auertit.

E perche non mi pare conuenirsi in questo luogo più oltre allongarmi nella relatione di tanti essempi simili cauati dalle historie; come quello, che fu da Fabio Massimo vsato contra Galli; da Filippo contra gli Atheniesi; da Claudio, Tiberio, Nerone, contra gli Ongari, & altri simili, che sariano infiniti; mi risoluo tralasciargli, si per attender alla breuità, come anco per non tediare il Lettore.

Si discorre dell'Astutia della Volpe, e de gli stratagemi suoi, nel che fu da molti Guerrieri osseruata, & imitata. Cap. X.

RIuolgendomi à fauellare della Volpe, animale non men noto della Lepre; per natura astutissima, & nel combattere pugnacissima; della cui natura parlando Oppiano scrisse.

Vulpes vsq; adeo versuta est, vt nullis dolis, laqueis, aut retibus facilè capiatur; sua enim astutia tum aliàs euadere, tum retia, & laqueos morsu abscindere solet. Quamobrem Canes in eam multi pariter immittendi sunt; quamuis nulli quidem eam absq; sanguine, vt cumq; validi, domare possint.

Et altroue parlando della sua pugnace natura.

Vulpes in omnes hostes suos infestissima est; neque modo contra Canes, sed & cum feris robustioribus, & cum venatoribus, & Canibus venaticis molitor pugnare, neque solis bestijs terrenis, sed etiam aquatilibus, & volatilibus mille insidias comparat.

Scriue Eliano, che non potendo la Volpe correr al pari della Lepre; quando la và cacciando; vsa questo stratagema di seguitarla alla lontana alla meglio, che può, non lasciandola

mai prender alcun riposo, ma tenendola di continuo in essercitio,& lontana da ogni quiete fin tanto,che per la debolezza non si possa più mouere,con tale stratagema ella se ne impadronisce. Sarebbono certamente infiniti da connumerare gli stratagemi vsati da questo astutissimo animaletto, poiche si scorge,che tutti li suoi progressi,attioni, e vita non sono altro,che fraudi,astutie, inganni bellicosi, e notabilissimi stratagemi,tanto da lei vsati nel difendersi, quanto nell'offendere. Percioche là doue non può con le forze naturali arriuare,procura supplire con l'astutia cosi prontamẽte, che pare,che tutte le sue attioni siano più tosto guidate da prudenza humana,che da instinto animalesco. Da che nacque frà guerrieri quella notabile sentenza recitata da Suetonio, che dice. *Vbi Leonis pellis deficit Vulpina insuenda est.*

Conche significando la fortezza per il Leone; e l'ingegno,& astutia per la Volpe; dimostrano,che,doue nõ si può hauer vittoria con le forze,si procuri con l'astutie,vincasi p fortezza,ò per ingegno. Laonde rifacciando alcuni Lisandro Lacedemone,che hauesse ottenuto l'intento suo d'alcune cose con fraude rispose.

Quo Leonis peruenire pellis non potest, vulpinam assuisse, haud dedecuerit.

Al che allude quello,che altri raccorda,dicendo.

Quod apud Plutarchum in vita Sylla Carbo dixisse memoratur. Quod .n. Sylla non solum aperto Marte, sed dolis bellum gereret; ait quod bellum gerens cum vulpe, ac Leone, quorum vtrumque habitaret in animo Sylla, à vulpe vehementius angeretur.

E tanta,e tale insomma la versutia di questo sagacissimo animaletto,che non solo porge gran materia à gli animi bellicosi di riuscire astutissimi,nell'arte della guerra; ma con la guida della sagacità sua, e mezzo de' suoi secreti camini, e per viaggi reconditi, alcuni si sono saluati la vita, e liberati dalle mani de' suoi nemici; si come scriue Polieno d'Aristomene Messenio valorosissimo Capitano de' Greci; che con la scorta d'vna Volpe si liberò dalle mani de' Lacedemoni suoi nemici,che l'haueuano precipitato in vna profondissima caua

Lib. 1. stratag.

na d'vn monte per farlo morire, il che affermano altresi Plinio, e Pausania. Scriuono parimente Plinio, Eliano, e Raffaele Volaterrano, che nella Thracia; doue si congelano spesso uuente i laghi, & i fiumi; gli huomini si seruono di quest'animale per assicurare il loro viaggio sopra luoghi agghiacciati: percioche rilassando sopra il ghiaccio vna Volpe, che prende la fuga verso la parte, oue vogliono far il viaggio; ella fuggendo và con tanta prouidenza osseruando, e con l'orecchia notando lo strepito delle acque, e crepatura del ghiaccio, dalle quali se scorge, che vi sia pericolo di sfondarsi la strada presa; subito se ne ritorna indietro, altrimente se ne passa inanzi sicuramente. Et in questo modo diuiene scorta, e guida de gl'huomini p assicurargli i passi, e loro viaggi presi p breuità sopra i detti luoghi congelati. Vsa parimēte questo animale sagacissimo questo grandissimo stratagema raccontato da Eliano, & altri scrittori. Percioche quando s'accorge d'essere ricercato da' Cacciatori, e perseguitato da' Cani; egli si và bagnando con la propria orina il pelame e espulioso, che porta in cima della coda. E quando li Cani se gli accostano in fuga per dargli de' morsi, & abboccarli nelle parti posteriori, subito questo animale li batte dello squazzo della coda sù'l mostazzo, per il qual restandogli spruzzati gli occhi della sua orina, & il naso turbato dalla puzza di quel odore; se ne tornano indietro senza più poterla molestare. Percioche quella sua orina gli mette tanto ardore, dolore, e brusore ne gli occhi, che tirano latrati fino al Cielo, non potendo ne anco caminar molto lontano per tener gli occhi chiusi. Il qual successo io di certo non haurei creduto a gli scrittori, s'io in persona non l'hauessi veduto in prattica sopra vna Caccia di Volpe nelli monti di Feltro in Friuli. In questo parmi, che le donne, che per la maggior parte nelle loro astutie sono imitatrici della Volpe, per quanto sente Simonide appo Stobeo; elle imparassero da cotal animale quel lo stratagema, che vsano nel gettar cenere, ò poluere ne gli occhi de' Birri, quando vogliono carcerare i loro mariti, e parenti per qualche occasione; con la qual accortezza hò io

più volte veduto à saluarsi, e liberarsi questi cattiui dalle mani de' Birri, & Officiali di Giustitia. Co'l medesimo stratagema hauendo Epaminonda Capitano de' Thebani fatta agitar la poluere da torme de Caualli, che scorreuano à fronte dell'essercito nemico;contra cui soffiaua gagliardo vento,superò con poca difficultà li Lacedemoni. Imitarono anco la Volpe quegli Spartani, che fuggendo dal nemico con vento contrario, andauano accendendo il fuoco per tutto le messi della Campagna,per doue faceuano il viaggio. Il che recando impedimento all'essercito nemico, che li seguitaua,gli diedero tal trattenimento,e disturbo;che ageuolmente vscir potero dalle loro mani. Sariano infiniti gli essempi,ch'io tralascio di coloro,che fuggendo dalle forze del nemico essercito,& correndo per lochi arenosi,e pieni di poluere, hanno eccitata con vento contrario l'arena, e poluere ridotta dal vento, e portata ne gli occhi de'nemici persecutori in sì fatta guisa;che ne sono senza difficultà alcuna vsciti dalle loro mani. Scriuono altri,che come la Volpe si troua caduta nella fossa(la qual molti sogliono vsare per pigliar di questi quadrupedi) & che le sopraeuengono li guardiani di simili Caccie; simulano d'esser morte con ritener il fiato, e starsene del tutto prostrate, & immobili accioche assicurandosi questi guardiani con tal vista de'loro cadaueri; elle habbiano poi occasione,abbandonate che sono;di prender partito al suo scampo,e salvezza. Nel che ritrouo frà scrittori essere stata imitata la Volpe in diuerse guerre da molti soldati veterani, & accorti. Li quali restando superati,e sì fattamente feriti in alcuni numerosi conflitti si sono liberati dalle nemiche mani col fingere d'essere morti. Ma perche non è mio proposito il voler rammentar tutti gli stratagemi vsati dalla Volpe in varie occorrenze,per essere cosa infinita, douendone bastar alcuni pochi per essempio del nostro ragionamento;e comprobatione delle nostre assertioni; Soggiongerò solamente quell'Apologo recitato da Esopo, per mostrare quanto questo animaletto di accortezza superi di grā longa tutti gli altri Bruti. Percioche scriue, che fingendo il

Leone

Leone d'esser ammalato, tutti gli altri animali lo andauano à visitare; li quali veniuano in questa visita da lui sbranati. Si che vedendo la Volpe, che nissuno di loro ritornauano indietro, ella si risolse di tralasciar cotal visita, si come argutamente raccorda Horatio in quei leggiadri versi. Lib. 1. Epist. 1

Non ut porticibus sic iudicijs fruar ijsdem,
Olim quod Vulpes ægroto cauta Leoni
Omnia te aduersum spectantia, nulla retrorsum.
Quod si me populus Romana fortè roget, cur
Nec sequar, ac fugiam, quæ diligit ipse, vel odit:
Respondit, referam quia me vestigia terrent
Bellum multorum capitum es.

E parimente notata nelle Sacre scritture la Volpe, non solamente per animale sagace, e cauteloso, ma per fraudolente ancora, & isterminatore, e desolatore de' luoghi, oue habita, il che ci manifestano quelle parole di Hieremia, Cap. quinto che dicono.

Super montem Syon qui desolatus est ambulauerunt Vulpes.

Quindi è, che Sansone (come recitano l'Historie Sacre) si seruì di trecento Volpi per abrucciar le messi di Filistei insieme con le vigne, olieuti, & ogni loro frutto, che sperauano dalla campagna. Questo animaletto secondo che scriue Eliano, non solo è pieno di astutia, & autore à molti di stratagemi, ma quando è costretto dalla necessità, combatte si fieramente coi Cani, & con ogn'altro animale di lui maggiore, e con tanta prodezza, che il più delle volte ne riporta vittoria. Però doue può con stratagema offendere, ò diffendersi, non mette mai la vita nelli rischi, se può far dimeno; nel che parmi sia sempre stato imitato dalli saggi, e prudentissimi Capitani, & Imperatori d'esserciti. E parendomi hauer discorso della Volpe forsi più, ch'io non doueua, mi riuolgerò à fauellare de gli animali maggiori, e più bellicosi.

Si tratta dell'Elefante animale fra tutti bellicoso, e si fauella non solo de' suoi stratagemi, ma si scopre la sua eruditione nelli precetti di Guerra. Cap. XI.

COminciando a discorrere de gli animali grossi, mi sono cōpiaciuto in cominciar dall'Elefante, per essere non solo bellicoso, ma il più erudito nelli precetti militari, che la natura suggerisse mai a bruto alcuno; Dirò prima, che questo prouidissimo animale per suggestione fattagli dalla natura, mostrò sempre maggior copia de' militari documenti di tutti gli altri bruti, a coloro, che vanno essercitando la Caccia per instruersi alla Guerra. Et cominciando da quelli, che raccorda di sopra Vegetio per li Tironi, ò vogliam dire soldati nouelli, e principianti, e gli dimostra ne' suoi progressi a tutti li Cacciatori bellicosi quanto importi alla moltitudine de' soldati l'andare non solo gregatamente, e ben vniti sotto il loro prouido, e saputo capo, ma il seruar altresì vn buon ordine, e statione nel caminar seriatamente sotto l'obedienza di buona guida, & delle ottime leggi militari. Nel qual proposito discorrendo Plinio di quest'ordine de gli Elefanti scrisse.

Elephanti semper gregatim ingrediuntur. Ducit agmen maximus natu, cogit ætate proximus.

Et altroue similmente conferma che

Gregatim semper ambulant minimè ex omnibus solinagi.

Al qual soggionge Eliano queste parole in tal proposito.

Nunquam vero Elephantus ab reliquorum agmine secernitur, nisi aut filiorum suorum, aut ægrotantium causa; pro his nimirum nihil non moliens inexpugnabilis manet.

Dalla cui prudenza militare ferina si vede che li capi de gli esserciti, e buoni soldati hanno imparato come le compagnie debbano sempre in tempo de pericoli, per non restar facilmente offese, star vnite, & incorporate insieme, poiche afferma Vegetio quanto sia pericoloso essere separati, e dispersi, con queste parole.

Lib. 3. cap. 8. in prin. de re mili.

In-

Incautum .n. est, plenumq; discriminis, exercitum passim absq; ordine considere, cum militibus dispersis facilè nectantur insidiæ.

Et altroue nelli generali precetti di guerra scrisse.

Qui dispersis suis inconsultè insequitur, quam ipse acceperat aduersario vult dare victoriam. Et indi à poco.

Melius est post aciem plura seruare præsidia, quam latius militem spargere.

Hanno parimente conosciuto dall'osseruationi di questi animali, che non si può tener l'essercito vnito senza diuersi officiali, e che per capi, e guide, e regolatori loro si deue sempre eleggere li più vecchi, e sperimentati; si come di loro scriuendo accenna Plinio nelle soprascritte parole. Li quali come, per la isperienza, più periti tengano tutti gli altri ordinati, e per consequenza siano più feroci all'offendere, e più gagliardi à difendersi, scriuendo Eliano.

Lib. de instruen. acieb.

Iam sepius magnas copias inordinatas a paucis ordinatis militibus profligatas legimus.

Ma parmi cosa mirabile l'industria, che vsano questi Elefanti, sì ne gl'altri loro gouerni, & attioni, come nel fuggire, e combattere con gli auuersarij suoi; che certamente scoprono in loro vn viuo ritratto de' Soldati, e Capitani bellicosi, e guerrieri. Percioche se notaremo quello, che di loro racconta Eliano, e Filostrato, quando perseguitati da' nemici Cacciatori, hanno in moltitudine da passar vn fiume; non credo, che si possano sentire maggior osseruationi militari da gli huomini istessi. Ma prima riferisco quello, che scriue Plutarco in tal proposito, così dicendo.

In lib. vtra animalium.

Traijcit prior cæteris hoc se se dans, natu simul, & mole minimus, cæteri interea ad ripam astant, quantumq; flumen ille magnitudine superet, speculantur; quæ res exercitui reliquo non dubiam ad traijciendum spem facit.

Ma di più soggionge Eliano quest'altre parole.

Elephantorum flumen transmittentiũ minores natu se se traijciunt primi; hi verò qui sunt confirmata ætate iam grandes fluctibus obruuntur, dumtaxat promuscidibus extra aquam eminentes, teneros verò pullos dentium proiectorum eminentia matres

ferunt, ac simul tamquam vinculo promuscide illos complectentes transuehunt.

In vita Apol. E mostrando Filostrato di quanto ammaestramento possa essere questo animale nell'arte della guerra per questa osseruatione, disse quello, che segue.

Appollonius cum videret Elephantos hoc modo Indum flumen transeuntes; Hæc (inquit) o Damis nullo iubente ex se ipsis naturali quadam prudentia, ac sapientia faciunt. Vides enim quo pacto sarcinarum vectores imitati, suos deferant pullos, vinculis, ne fortè cadant, eos complexi? Video inquit Damis; sed cur tam imprudentem sibiq; inutilem tranationem faciunt? præcedit enim vt vides, omnium minimus; ipsum verò sequitur paulo maior, & post ipsum altius, ita vt eorum maximi postremi sint. Oportebat autem contrarium ordinem in transeundo seruare, maioresq; tamquam muros, & propugnacula cæteris facere. Tunc Apollonius minimè verò? Inquit; primum enim ipsi insequentes homines fugiunt; oportebat igitur contra insequentes hostes à tergo muniri, sicut in pugna fieri videmus. Insuper si eorum maximi prius flumen transissent, ignotum erat an fluminis altitudinem cæteri minores possent superare; illis .n. facilis esset fortasse transitus, cùm sint proceriores his verò impossibilis forsitan esset, quod altitudinem aquæ superare non possent. Sed cum eorum minimus transierit, facilem esse cæteris transitum demonstrat. Insuper maiores prius euntes profundiorem alueum sequentibus facerent subsidente limo, & in fossam secedente, propter belluæ pondus, & magnitudinem pedum, minores verò nequaquam tranationi maiorum officient, minorem in alueo fluminis concauitatem facientes.

Si che dalle sudette parole appare l'arte, ch'vsano gl'industriosi Elefanti, quando perseguitati da torma de'nemici hanno da passar vn fiume. Percioche fanno prima passar li più giouani, piccioli, e leggieri; si perche li maggiori, e più forti possano più ageuolmente ribattere l'impeto de'nemici persecutori; si anco perche gli altri combattenti scorgano con quale ageuolezza il restante dell'essercito loro possa trāsitare; nè li maggiori profondino, ne difficultar possino il guado alli minori; a'quali parimente soccorrer possano in

caso,

caso, che pericolassero nell'acque; che certo mi fa dubitare questa Elefantina industria, se gli huomini in vna fuga piena di timore, potessero seruar cotanta prouidenza. La quale parmi, come raccorda il sudetto Frontino, fosse immitata da Quinto Sartorio in Ispagna, e da Pelopida Thebano nella guerra di Thessaglia; li quali hauendo li nemici alle spalle, e bisognandogli passar il fiume; con la sudetta Elefantina prouidenza passassero, e si saluassero dal nemico. Ma non sarà certamente di minor documento a' soldati, e gouernatori loro, la prouidenza, ch'vsano questi Elefanti nel combattere gregatamente. Percioche tosto che sono calcati, e trauagliati da' Cacciatori, restano così ordinatamente vniti, che da tutti li canti della loro torma gregale, possono con difficultà esser offesi. E se sono circondati da nemici, facendo impeto dalla parte più debole delli loro auuersarij persecutori, e rõpendogli riescono dalle loro mani. E scriuono alcuni, che quando hanno contesa con forti nemici, procurano di sgregare l'ordine de gli auuersarij, con la mutatione del sito nella loro serrata vnione; li quali disgregandosi nella loro persecutione, e restando in alcune parti più debili, sono dall'impeto de gli Elefanti molte volte posti in rotta. Con questo documento di far disunire, e dispergere l'essercito nemico, molti, che si trouano di forze inferiori, per star loro cõ mirabile vnione, si sono liberati dalla potenza contraria. Et altri con poca gente vnita, come scriue di sopra Eliano, hanno superati li grossi esserciti; si come fece Quinto Luttatio Catulo, cacciato da' Cimbri. Il quale non hauendo altro, che vna sola speranza di saluarsi, col passar d'vn fiume, la cui ripa da' nemici veniua diligentemente guardata; operò con simulatione di volersi restare; in modo che ciò credendosi li Cimbri, quasi assicurati di questo; cominciarono à disgregarsi, per far diuerse prouisioni alla loro statione; e quiui dispersi, che furono per la campagna, hebbe Quinto Luttatio occasione non solo di passar senza impedimento quel fiume; ma di far altresì molti danni alli disuniti nemici. Con simile accortezza Brasida Capitano de' Lacedemoni, ammaestrato dal-

lib. 1. stratag. cap. 5.

Mmm la

la Caccia in simili precetti Venatorij, ritrouandosi ad Amfipoli fu sopragionto da moltitudine d'Athenieſi nemici; a' quali vedendosi molto inferiore di numero; restando però molto vnito con le sue genti, si lasciò con astutia circondare dall'essercito persecutore; accioche spargendosi quella gente col circuire, non solo restasse più debole, ma fosse anco più disordinata per resistergli. Si che hauendoli rotti da quella parte oue gli scorse più rari, vscì ageuolmente dalle loro mani.

Si và discorrendo de' varij stratagemi vsati dall'Elefante, ne i quali fù da prouidissimi Condottieri d'esserciti imitato. Cap. XII.

HAuendo fin qui trattato de' varij documenti bellici, che si cauano dall'instinto dell'Elefante, resta, che discorriamo ancora de' suoi stratagemi. in proposito de' quali scriuono varij autori, che questo animale si troua dotato di tanta prouidenza, che non solo fugge la pugna ad ogni suo potere, ma più tosto, che venire alla battaglia, procura di leuar la cagione della guerra. Per tanto scorgẽdo, che li Cacciatori gli fanno contesa solo affine di conseguir l'auorio delli suoi smisurati dẽti; quãdo da loro sono sopragionti, per liberarsi dalle loro mani spezzando li denti contra li Arbori li lasciano dispersi in vista de' persecutori. E con questo stratagema, mentre lasciano occupati gli auuersarij nella raccolta, e preda dell'Auorio, si liberano ageuolmente dalle loro mani. Anzi scriuono Plinio, e Solino, che, se non sono di forze molto inferiori alli suoi persecutori, gli leuano con molta astutia la speranza di conseguir da loro il pregiato Auorio, quãdo parlando de gli Elefanti disse l'vno

Circonuenti à venatoribus primos constituunt, quibus dentes illi exerti sunt minimi, ne tanti prælium putetur. Postea fessi impactos arbori frangunt, prædaq; se redimunt.

E l'altro.

Cum venatu premuntur pariter confringunt vtrosque dẽtes,

vt

Vt ebrve damnato non requirantur.

Con questo stratagema di occupar il nemico nella raccolta della preda, p fuggir dalle nemiche mani, si saluarono li Francesi da Atalo, & Trifone Rè di Siria da Antiocho, si come scrisse Frontino con tai parole.

lib.2.stratag. cap. 13.

Galli pugnaturi cum Atallo aurum omne, & argentum certis custodibus tradiderunt, quibus si acie fusi essent parceretur, quo facilius colligenda præda hostem impeditum effugerent.

E parlando di Trifone.

Tryphon Syriæ Rex victus, per totum iter fugiens, pecuniam spa sit; illeque sectantes Antiochi Equites moratus effugit.

Vsano parimente questi animali questa prouidenza di saluare tutti gl'infermi, e feriti combattenti in mezzo al corpo dell'essercito loro, si come attesta Plinio fauellando de gli Elefanti, così.

Equitatu circunuenti, infirmos, aut fessos in medium agmen recipiunt; ac velut imperio, & ratione, per vices subeunt.

Nel qual proposito soggionge Solino queste parole di loro parlando.

Consi[illegible] fortuito si quando pugnatur, non mediocrem habent curam sauciorum; nam fessos, vulneratosq; in medium recipiant.

E Tzetzes parimente lasciò scritto di loro.

Amor eis mutuus intercedit & cum fugiunt venatores, robusti, ac florentes ætate, extrema tenent, in medium verò vetulos, & matres cum pullis recipiunt.

E doppo questi Filostrato aggionge.

In Venationibus sibi mutuò ferunt auxilium, ita vt siquis eorū labore deficiat, alter pro illo se se opponat.

Ma epilogando Eliano tutte le attioni, che vsano questi animali nel combattere con l'ordine, e prouidenza, che seruano nel marchiare, e fuggir dal nemico, mostra manifestamente quāto il valoroso Capitano di guerra possa instruirsi da loro per combattere cautamente, e procurar la indennità dell'essercito suo, così dicendo.

Cum a Venatoribus Elephanti, tamquam milites in bello, funduntur, & fugantur; non alij ab alijs separatim, sed omnes simul,

& communiter in fugam se dant, ac simul inter se pramentes ad gregales suos adharescunt. Horum autem qui iam sunt firmata, & integra atate, reliquos sic circuncludunt tamquam pugnacissimi Propugnatores totum agmen circummuniunt: qui verò longius sunt atate prouecti, atq; Matres subse quaq; suos pullos ita occultãtes perrarò hi paruuli, vt videantur, subtermediũ obtinent locũ.

Fra gli altri ottimi precetti di Guerra osseruati da questi Elefanti cõforme alla traditione delli sudetti, & altri scrittori; non si ritroua maggior documento per ageuolarsi la strada di far soldatesca, & hauer copia di molti soldati, che quando li Capi, e Gouernatori de' soldati prẽdono cura caritateuole delli feriti, & infermi nelli tempi di guerra; trattandoli con quella carità, ch'vsano le dette bestie, che forsi maggiore non viene vsata da gli huomini; poiche nelle guerre si vede tal hora vsar crudeltà in vece di carità verso gl'infermi, & feriti. Laonde per questi inconuenienti li Capitani, e Condottieri d'esserciti durano fatica a ridurre sotto di loro li soldati veterani, quando conoscono di douer essere poco ben curati in occasione di guerra per la loro incuria, & impietà. Vedesi dunque dalli sudetti successi, & osseruationi Elefantine, quanti prouidi precetti di guerra hanno potuto imparare coloro, ch'attesero ne' primi tempi ad essercitarsi nella Caccia per instruirsi nei precetti militari. Le osseruationi de' quali, s'io volessi tutti riferire, ono certo, che non bastaria vn particolar Trattato, & in specie de gli industriosi precetti osseruati da questo animale. Alla relatione de' quali parendomi hor mai tempo di metter fine, soggiongerò solo per conchiusione quel prudentissimo stratagema, che raccorda Eliano essere vsato fra gli altri da questa argutissima bestia; quando viene da' Cacciatori perseguitata. Percioche fuggendo l'Elefante dall'impeto dei Cacciatori per boschi, ò selue, doue egli sia pratticato, scorre per quei sentieri, che gli sono più ispediti, e quiui nel corso facendo molto impeto in alcuni arbori, e tronchi pendenti, tutti li fa cadere a trauerso la via. Dal che restando li Cani, e Cacciatori molto ritardati, & impediti s'assicura nell'-

allon-

allontanarsi molto da loro, e facilmente si libera dalle loro mani. Nella quale accortezza militare fu questo animale imitato da Cleomene Lacedemonio contra Hippia Atheniese, come scriue Frontino. Il che hauēdo parimente osseruato Pompeo, mentre che (come di sopra detto habbiamo) attendeua nella Numidia alla Caccia di questi animali, se ne seruì poi à Brindesi contra Cesare, per quanto riferisce il medesmo Frontino in altro luogo. Per questo fu cotale osseruatione notata da Vegetio diligentissimo scrittore dei militari precetti, e posta nelli suoi auuertimenti bellici sotto queste parole.

lib. 1. stratag. cap. 2.

Lib. 1. c. 5.

Lib. 3. c. 22. de re milit.

Multi ab hoste discedunt, si per Syluas ituri sunt, post se præcisis arboribus vias claudunt, quas compedes vocant, vt aduersarijs facultatem adimant prosequendi.

Si comincia trattare del Ceruo, e delli documenti, e stratagemi da lui vsati per instruttione de' bellicosi Cacciatori, Cap. XIII.

HOra passando a fauellare del Ceruo animale assai più noto in questi nostri paesi; e considerando li suoi progressi, e stratagemi, nelle battaglie Venatorie vsati; non senza ragione sarà da noi riputato con gli altri scrittori fra bruti di natura prouidissimo, & prudente. Auuenga che se l'osseruatione del tempo, del vento, della poluere, del sole, e di simili altre cose si deue riguardare per combattere vantagiosamente col nemico, si come scrisse Vegetio, sotto queste parole.

lib. 3. c. 14. de re milit.

Ordinaturus pugnam tria debet ante prospicere; solem, puluerē, & ventum. Nam sol ante faciem eripit visum; ventus contrarius tua inflectit ac deprimit, hostium adiuuat tela. Puluis a fronte congestus oculos implet, & claudit. Et duci prouido cauendum est in futurum, ne post paululum accedente die noceat solis mutata conuersio, nec ventus aduersus hora solita e pugnante nascatur. Ita ergo constituantur ordines, vt hæc post occipitium nostrum sint, & (si potest fieri) aduersariorum impetant faciem.

Prudentissima senza dubio sarà questa fiera, che per auantag-

taggiare col nemico hà insegnato con somma prouidenza simili osseruationi à molti peritissimi Cacciatori di guerra. Della cui natura fauellando Plinio scrisse.

Fugiunt Cerui latratu Canum audito aura semper secunda, ut vestigia cum ipsis habeant.

A cui soggionse Solino parimente.

Acceptis Canum latratibus secundo vento vias dirigunt, ut odor cum ipsis recedat.

Ma meglio delli soprascritti parmi, che spieghi la natura de' Cerui il Budeo con queste precise parole.

Lib. 1. de Philog. vbi trac. de ven. Ceru.

Solent Cerui plerumq; secundo vento ferri, tres (ut perhibent) ob causas. Principio cum aduerso vento feruntur, ventus ort, & naribus irrumpens, fauces eorum vehementer arefacit, animisque ductum inhibet. Deinde secundo vento cedentes, cum canum voces facilè excipiunt, ex coq; colligunt propinqui an remoti sint; tum verò olfactum sui sequaci turba adimunt.

Vsa dūq. il Ceruo questa sua natural prouidenza per più ageuolmente liberarsi dalle mani de' Cacciatori; percioche seguitato da' Cani corre à seconda del vento, si perche si ricrea meglio lo spirito, e si ode più facilmente la voce de' nemici; come anco perche non solo priua li Cani fiutanti dell' odor suo, ma gli toglie anco da gli occhi la impressione delle sue pedate; mentre correndo à seconda leua la poluere contra il vento, la quale viene ributtata sopra li suoi vestigi; in modo che la sua impressione non si può più scorgere. Con simili accortezze, e Ceruine osseruationi parmi, che conforme alla traditione di Frontino, Mario superasse i Cimbri, e Thedeschi; & Annibale ottenesse quella notabile vittoria à Canne contra li Romani sopra il fiume Volturno. Percioche scriue il sudetto Frontino.

lib. 2. stratag. cap. 2.

Annibal apud Cannes cum comperisset Volturnum amnem, ultra reliquorum naturam fluminum, ingentes auras manè perflare, quæ arenarum, & pulueris vertices agerent, sic dux erit aciem ut tota vis à tergo suis, Romanis in ora, & oculos incideret; quibus incommodis mirè hosti aduersantibus, illam memorabilem adeptus est victoriam.

E da

E da credere, che Annibale haueſſe più volte eſſercitata la Caccia de' Cerui, hauendo ottenuta coſi ſegnalata vittoria con queſto Ceruino documento; coſi prontamente da lui vſato. Percioche fu vna delle maggior, e più ſegnalate perdite, che affliggeſſero mai il valore militare de' Romani, ſecōdo che ne diſcorrono Propertio, Lucano, & altri ſcrittori. Che perciò fu da Cicerone attribuita à molta calamità della Romana Republica, quando fauellando di cotal perdita la nominò. *Calamitas Cannenſis.*

Lib. 3.
Lib. 7.
De clar. orat.

Soggionge poi Frontino di Mario queſte parole.

Lib. 2. c. 2.

Marius aduerſus Cimbros, ac Theutonos conſtituta die pugnaturus, firmatum cibo militem ante caſtra collocauit; vt per aliquātum ſpatij, quo aduerſarij dirimebantur, exercitus hoſtium potius labore itineris profligaretur; fatigationi eorum deinde incommodū aliud obiecit, ita ordinata ſuorum acie, vt aduerſo ſole, & vento, & puluere Barbarorum occuparetur exercitus.

Pare, che in queſta relatione di Frōtino nō ſolo vſaſſe Mario l'accortezza del Ceruo nell'oſſeruanza del ſole, del vento, e della poluere; ma che vſaſſe inſieme la prouidenza della Lepre in preſeruar, e cuſtodir l'eſſercito ſuo nelle forze naturali, e potenza virile; mentre l'aduerſa parte faticando andaua ſminuendo le forze corporali de' ſoldati ſuoi. Nel che fu da Emilio Paolo con molta prudenza militare imitato; li cui alloggiamenti, eſſendo dalli Genoueſi all'improuiſo aſſaltati; & fingendo eſſo Emilio temere; ritenne i ſuoi ſoldati per longo ſpatio dentro a ſuoi ripari. E poſcia ſtancati che furno li nemici, vſcendo egli con la ſua gente freſca da quattro parti, poſe in rotta il tutto, e preſe i Genoueſi. Simile fu oſſeruato da Flauio Fimbria in Aſia preſſo Didaco, contra il figliuolo di Mitridate; con molti altri ſimili, che p breuità ſi tralaſciano. E ritornando all'accortezze venatorie del Ceruo; parmi, che frà molt'altre, che ſariano quaſi infinite da oſſeruare; notabile ſia quella, che vſa queſto prouido Animale; quando, come ſcriue Carlo Stefani; vedendoſi cacciato da i Cani, e che non può liberarſi da loro; paſſa di quando in quando à ridurſi ne gli alberghi delle

In ſua agric. lib. 6. c. 7. de venat. Ceru.

le Ceruè, con suoi gregali Ceruatti, mescolandosi con loro per confondere la vista de' Cacciatori, e l'odorato de' Cani; quasi come da folta nebbia circondato vada à loro disparendo. Nella quale mescolanza mettendosi tutto il gregge vnito in fuga, confonde si fattamente li Cani, e Cacciatori, che souuente con diuertire la traccia in luogo opportuno, scampa dalle loro mani. E se alle volte li persecutori lo incalzano col gregge stesso longamente, in modo, che si vegga in manifesto pericolo, se non si separa dalla greggia sudetta prende seco vn de più poderosi Ceruatti, che de gli altri più atto sia alla fuga; & auantagiatosi per qualche spatio da Cacciatori, riesce per diuerticoli, che più atti gli paiono, per saluarsi. Ma se li Cacciatori, lasciando la greggia, lo vanno incalzando; quando vede non potersi saluare col suo compagno; vsa tutta la sua forza nel corso; nel qual superando di gran longa il suo collega, allontanandosi molto da lui; lo lascia cadere in mano de' Cacciatori; li quali in questo modo ingannati nella presa del suo scudiero, si salua, e libera dalle loro mani. Nel quale stratagema, & accortezza da quanti Capitani, & Imperatori d'esserciti sia stato il prouido Ceruo imitato se ne potria compilare vn grosso Volume.

Si tratta del modo Heroico vsato dalli Christianissimi Rè, e loro Prencipi, e Baroni Francesi nella essecutione della Caccia de' Cerui, con la relatione de' Guerrieri, che l'imitarono nel sudetto stratagema cautelloso. Cap. XIIII.

PRima ch'io porti gl'essempi de i Guerrieri, che imitarono in varie guerre il sudetto stratagema vsato dal Ceruo nella Caccia; mi sono persuaso, che sia bene per più chiara intelligenza di quanto habbiamo discorso per agitar la Caccia nella sua mediocrità con fine Heroico; di esporre il modo, e forma, ch'vsano li Rè Christianissimi, e i loro Prencipi, e Baroni Francesi nell'effettuare le Regie Venationi de' Cerui. Della quale hauendone trattato particolarmente il dottissimo Guglielmo Budeo; scrisse che non si

Lib. 1. de Philog. vbi trac. de ven. Ceru.

cu-

curano questi gran Prencipi, per essercitar detta Caccia nel modo, che conuiene alla Nobiltà dello stato Regio Heroico, e de suoi Proceri, di cacciare indifferentemente ogni sorte di Cerui grandi, e piccoli. Ma vanno sempre facendo scielta dei più poderosi, maturi, & astuti Cerui, che nelle loro Caccie riseruate si possono ritrouare; come dall'infrascritta sua narratione si scorge, nella quale egli dice.

Moris est regijs, & egregijs venatoribus, non gregarium Ceruū, non quemlibet etiam solinagum venari. Quin solemne est ipsis, non minorem ad cursum deligere, quàm qui iusta proceritatis esse videatur. Id autem non aspectu modò Cerui, sed plerumq; Cerui nis vestigijs, excrementorumq; stercusculis (Les fumees) indicatur. Quæ inuenta venatores diligenter colligere solent, atq; intra cornu Venaticum (la trompe) condere. Sunt & magnitudinis indicia affrictus ad arborum stipites, qui conspicui sæpe sunt intra fines stabulationis eius; tum cubilis inuenti amplitudo, & substramenti laxitas vbi interquieuerit. Hæc.n. & alia renunciari in Concilio venatico; hoc est; (al assemblee) à vestigatoribus solent, quos nostri Reges habent, veluti mancipes instrumenti venatorij, atq; ministerij eorumq; arbitratu Concilio Saltuensi dimisso, Venatum committere solent.

Non vsano mai coloro dunque, che vogliono essercitar la Caccia de' Cerui heroicamente di cacciare, se non li più proceri, virili, e prodi Cerui, che si possano ritrouare; la cui qualità descriuendo il Budeo nel sopracitato luogo disse.

Ceruus grandis (Grand Cerf) *vocatur is demum, qui decem Corniculis, quod minimum sit, insignitus est. Hunc ego* (espone il detto Budeo) *eximium voco, & decumanum; non quasi Denarium, sed tamquam eminentem, & egregium. Eiusmodi Ceruus sæpe comitatus incedit vno minore Ceruo, qui nundum tutelæ suæ factus sit; quem vos armigerum eius vocatis, hoc est* (l'escuyer du grand Cerf) *ego etiam optionem (optio, & antea accensus vocabatur, quem Decurio, aut Centurio rerum ministrum sibi optabat, vt ait Festus) Decumani & comitem, & parasitum, atque emissarium vocari posse credo. Qui verò Cerui adhuc sunt gregarij; aut licet solinagi sint indigni tamen venatu indicantur, quasi*

Nnn nundum

nundum annos ætatis impleuerint curricularis; & reijculi à venatoribus apellantur. Mediocrem Ceruum Venatores cum significare volunt, aiunt Ceruum esse venabilem, venabili magnitudine, venatui iam adultum, sed veluti Tyronem, & nouitium. His .v. verbis vtuntur indagatores, cum indagationem antelucanam, & matutinam renunciant in conuentu Saltuensi, significantes Ceruum quasi subdecumanum. Conuentus ergo sub diuo celebratur; ibique catum omnem stratum per herbam, in stibadijsq; folijs discumbentem actoris viridantibus, epulari moris est circa mensam principis; consilia etiam agitari, quem potissimum Ceruum venandum suscipiunt ex ijs qui digni Venatu esse renunciati sunt.

Si batte dunque consiglio nell'Assemblea, e conuento, che fa il Prencipe con suoi Cacciatori, di mettere in Caccia li più forbiti, poderosi, e prodi Cerui, che da gli esploratori della Caccia siano stati raccordati trouarsi nelle campagne, monti, ò selue saltuose loro vicine. Per questa ragione scrisse Carlo Stefani nella sopradetta sua Caccia del Ceruo queste parole tradotte dalla Francese nell'Italiana fauella.

de ven. Ceru: cap. 26. in pr.

I Re, Prencipi, e gran Signori, a' quali conuiene la Caccia del Ceruo, e nõ ad altri, nõ vsano di far correre il Ceruo auãti che habbiano inteso da i loro Cacciatori, quale sia il Ceruo; cioè, se giouine, ò vecchio, bello, grande, cordato, che meriti d'esser cacciato.

Ma perche non reputo sia necessario riferire li requisiti, che conuengono a questo Ceruo, che Decumano, e grande fu di sopra nominato; nel modo che sono enumerati da Carlo Stefani nel sudetto luogo; posciache oltre che sarei troppo voluminoso, recherei forse anco tedio a i Lettori; perciò mi risoluo in poche parole di riferire generalmente le qualità sue, conforme à che breuemente và descriuendo il Budeo, dicendo.

Veteratorem Ceruum, versutumq; vulgus vocat, qui multa, & esquisita perfugia atrocis supplicij nouit, vitaq; præsidia. At proceres maiorum (vt ita dicam) gentium exercitores ferarum, non vt alij, planum, & vafrum Ceruum; sed cordatum, & prudentẽ vocant Galli (Cerf sage) ob incredilem eius animantis solertiã, qua à natura munita est, præter volucrem celeritatem, & corniculare

pre-

propugnaculum. Solere Ceruos aiunt, simul vt senserunt rem sibi esse cum asseclis infestis, simul, & sagacibus; primum alios, aliosq; fuga lapsus, & gyros agglomerare, deinde si porrò vrgeantur, stabula Ceruarum, popularium q; Ceruorum diuersoria petere. Ibiq; inter turbam promiscuam, quasi intra nebulam erroris Canini se se condere. Interdum gregarios aliquot inde abigere, atque id aliquantum spa ij permixtim vestigia facere ad negotium canibus exhibendum. Cum autem aliquantisper hac ratione contechnati sunt; ab illorum comitatu repente se subducentes, per tramitem deuium longiusculè abscedant, deinde intersistunt, vt interim canes vestigia Ceruulorum, aut Ceruarum excipientes, diuersi ab eis auferantur.

Riferisce dunque il sudetto eccellentissimo scrittore della Caccia Ceruina, che nelle Caccie non sogliono li Prencipi, e nobili Cacciatori porre in fuga ogni sorte di Ceruo, benche habile à cacciarsi, ma che sempre nelle loro Assemblee, e consigli fanno scielta delli più prodi, accorti, e prudenti Cerui, che da gli indicij de' suoi esploratori habbiano più perspicacemente potuto notare. Li quali anco da loro vuole, che siano nominati nella sua lingua *(Cerf sage)* che vuol dire nella nostra Ceruo sapiente, accorto, giudicioso, e prudente. Queste dunque saranno le qualità, che si richiedono a i Cerui delli Re, Prencipi, e Proceri loro. Và poscia questo grauissimo Autore scoprendo la virtuosa, e prouida natura di quest' Animale, mentre che perseguitato da' Cani, e Cacciatori và sottrahendosi dalle loro mani con diuersi giri, e sotterfugi, & ingegnose inuentioni per liberarsi dalla morte. Frà quali notabile parmi, che sia, quando accompagnatosi col suo Ceruo, che da quei Cacciatori è nominato scudiero; và in compagnia di quello correndo, e mescolando le sue pedate (per le quali viene da' Cani, e Cacciatori scoperto, e conosciuto più, che ad ogni altro segno) per confondergli la sua notitia, e leuargli l'odorato di se stesso. E quando si vede in vltimo pericolo, diuertendo la via, lascia addietro in vece sua il Collega per preda delli Cacciatori; i quali dalla sagacità sua rimangono confusi, e defraudati.

Si scuoprono molti Guerrieri, ch'imitarono il Ceruo nel sudetto stratagema, con altre cautele, & accortezze Ceruine, riferte da varij Historici di Guerre. Cap. XV.

RItornando noi hora alla promessa fatta nel principio del precedente capo; cioè di riferire quelli Guerrieri, che si trouano per le Historie d'hauer imitato l'accortissima, e sagace fiera Ceruina nel sudetto, & altri stratagemi; dico, che molti Imperatori, e Generali d'esserciti imitarono le cautele, & accortezze dell'ingegnoso Ceruo, specialmente nel rappresentare la preda al nemico per scampo della propria indennità, e salute, si come fece già Trifone Rè della Soria, il quale vinto da'nemici sparse, fuggendo, per tutta la strada danari; nella raccolta de'quali intertenendosi la Caualleria d'Antioco; che lo perseguitaua, scampò facilmente dalle loro mani. Non fu dissimile dal detto nel porgere preda al nemico per saluarsi con la fuga, il caso occorso anticamente a'Francesi, come Frontino scrisse; li quali douendo venire a fatto d'arme con Attalo con qualche loro suantaggio, ragunarono prima in vn luogo munito con poca custodia, tutto il loro argento, ed oro con altre cose pretiose. Et essendo superati, si posero in fuga. Laonde occupandosi la gente d Attalo à depredar le cose pretiose de gli abbandonati alloggiamenti, hebbero li Francesi commodità di fugirgli dalle mani. Con l'istesso modo d'occupar li nemici nella preda dell'argento per saluarsi da loro, se ne fuggì Azzo Visconte. Il qual'essendo cercato diligentissimamente da Vergusio Lando in Piacenza, capo della parte nemica, fece per consiglio della madre spargere di molti danari, alla porta della casa, per la preda de'quali essendosi intertenuti i soldati di Vergusio, che voleano entrare; hebbe comodità di fuggirsi. Ma nel far la prospettiua fallace di se stesso alli Cacciatori col Ceruo scudiero; non fu egli stupendamente imitato da gli Aquilegiani? li quali per fuggire nascosamente il furore di

Attila

Attila, ch'era stato per molto tempo all'assedio della loro Città, posero su per le mura alcune statue per rappresentare le solite guardie loro, e si ritirarno illesi clandestinatamẽte tutti a Grado a saluamento.

Due altre simili specie di stratagemi furno da Carlo Ottauo vsate, (come narra il Guicciardini nella sua Historia) per occupar il nemico nella preda, e nel rappresentargli vna cosa per vn'altra; quando che, dopo ch'hebbe fatta la presa di Napoli, ritornandosene in Francia, gli si opposero al fiume Taro le genti de'Venetiani, e di Lodouico Sforza Duca di Milano. Percioche nel giorno, che douendo caminare inanti haueua da combattere con li nemici; lasciò senza guardia alcuna i suoi alloggiamẽti, e le bagaglie; al predare delle quali essendo corsa non solamente vna parte de'Caualli leggieri Venetiani a ciò deputata; ma quella ancora, che douea percuotere le sue squadre per fianco, e parte di quell'altre, ch'erano entrate nel fatto d'arme; nõ pure hebbe commodità di fuggirsi; ma oltre ciò ponendo in rotta li nemici ne tagliò anco molti à pezzi. L'istesso Rè dubitando d'essere il seguente giorno da'nemici perseguitato; si leuò inanzi dì con tutto l'essercito, facendo tacita partita, senza suono di trombe; hauendo prima lasciati molti fuochi ne gli alloggiamenti accesi per dissimulare, & occultare la sua dal nemico inaueduta partita. Simile stratagema fu ancora pratticato nel presidio di Sebastiano Schertelli lasciato in Heremburgo; il quale essendo improuisamente assaltato da Castellato con le genti d'Ispruch; per fuggirsi dalla Città, in modo che non fusse molestato da gl'inimici; lasciò l'insegne su la Rocca, accioche fusse creduto esserui ancora tutte le genti. Onde tacitamente si partì la notte senza che fusse d'alcuno seguitato. Vi sariano le centenaia di simili stratagemi vsati da infiniti Imperatori d'esserciti, rammentati da molti Historici; che non comporta la breuità di questo Volume lo scriuerli. Perilche passando ad altro accortezze del Ceruo, ripeteremo la causa perche questo prouido animale cõduca seco nel far viaggio il suo scudiero cosi alla lontana,

spin-

ſpingendolo auanti di lui. Il che dicono molti farlo non ſolo per le cauſe ſudette, ma ſpecialmente, perche queſto Ceruo nouello gli ſia ſcorta per diſcoprire ſe auanti lui nel camino gli ſi trouaſſe qualche imboſcata d'altri animali rapaci, ouero di Cani, e Cacciatori, che ſogliono aſpettarli à certi paſſi, oue d'ordinario vanno tranſitando; affine che ſcoperti coſi alla lontana, poſſano a partito prouedere ai caſi loro. Accortezza, e ſtratagema da prouidi guerrieri ſeguito, & imitato. Di che fra molti altri ſcrittori di guerra, (che non poſſo per abbreuiarmi, tutti riferire;) baſtimi ſolo addurre l'autorità di Bernardino Rocca nel ſuo Trattato del Gouerno militare. Oue raccorda, che il maggior rimedio, che ſi poſſa vſare per fuggir l'imboſcate; non hauendo altre ſpie; ſia il mandar inanzi gente, che ſcuopra il camino come (dice egli) fece Minutio Termo Conſole, quando partitoſi con l'eſſercito da Piſa per andar in Modena; temendo d'eſſere aſſaltato per il viaggio da' Liguri ſuoi nemici; mandò alcuni Caualli a ſpiar le ſtrade e fare le ſcoperte; mediāte quali fu trouata vna groſſa imboſcata de' Liguri, cō' quali di poi fu aſtretto per l'auiſo à combattere. Aggionge di più l'iſteſſo autore, che coſi fece anco il Mareſciallo di Gies vāguardia dell'eſſercito del Rè Carlo VIII. nel ritorno, che fece dal Regno di Napoli, quando, non ſi toſto fu gionto il Rè à Fornouo del Parmegiano, fece andar inanzi alcuni de' ſuoi corridori per prendere notitia, & auiſo del Campo della lega, alloggiato longi da Fornouo trè miglia. Laonde per gli auiſi ſudetti caminarono poſcia cautamente. Il contrario occorſe à Quinto Liturio Sabino ſoldato di Ceſare, il quale confidatoſi troppo nelle parole di Ambiorige nemico ſuo, e caminando ſenza ſoſpetto con le genti d'vn luogo all'altro della Francia gionſe nelle imboſcate de' nemici. Laonde nō ſapendo Liturio all'improuiſo prendere partito alcuno; com'auuenir ſuole ne' caſi inopinati, con tutto, che i Romani intrepidamente combatteſſero; rimaſero però rotti, e morti con Liturio, per la maggior parte. Coſi intrauenne ancora alle genti del Rè Franceſco di Francia, per la poca auertenza di

Lib. 2. cap. di ſchifar l'imboſcata.

za di quelli due mila fanti, che il Rè hauea richiamati da Marsilia, essendo lui in Pauia. Percioche, quando gionti furno sul Territorio Alessandrino nello stato di Milano, e caminando quella gente senza spie, e senza sospetto; anzi senza ordine, & alla spensierata; furno assaltati all'improuiso da Gasparo del Maino vscito d'Alessandria con pochi soldati, e nel primo incontro rotti, e sbarragliati cō poca industria, e meno fatica; per non essere proceduti con la cautela, e prouidenza Ceruina.

Si mostra con più vniuersale essempio, che con le sudette similitudini, la grande conuenienza, che regna frà la Caccia, e la guerra ne gli apparati, progressi, e terminationi delle Caccie Regie. Cap. XVI.

SE per le sudette similitudini si scuopre quanto grande sia la simpatia, che la Caccia ritiene con la guerra; quā to maggiormente si può dimostrare con la descrittione della Caccia Regia de' Cerui descritta dall'Eccellentissimo Budeo? ne' cui progressi, e nelle cui terminationi, e fine non occorre operatione alcuna, che parimente non si faccia nella Guerra. Perilche hò giudicato, che sia cosa molto cōferente à sospendere il discorso degli stratagemi, e framettere quanto narra quest'Autore per chiarissimo, & indubitato fondamento della nostra conchiusione. E per ciò fare dico, che, se hassi riguardo alli sudetti trè tempi di Guerra considerati da Frontino; io inuero non vi saprei far altra differē za, che de' soli personaggi, & animali; poiche nel resto pare, che sia tutt'vn'istessa cosa. Percioche se consideraremo il tē po di preparare tutte quelle cose, che si deuono fare inanzi la battaglia; ecco che prima vanno mandate le spie per diuerse cose, cioè parte per riconoscere li siti de' paesi, oue s'hauerà da passare, & alloggiar l'essercito commodamente, è parimente oue s'hauerà da commettere la battaglia, e far conflitto; parte, che vadano frà li nemici ad informarsi dello stato loro, del numero dell'essercito, e de i dissegni, e natura

loro. E per questo fa mestieri, che ciascheduna spia intenda all'officio solo, à cui sarà destinata, e non à quello, che sarà commesso ad altri; come benissimo auerte il Budeo nel suo Trattato della Caccia Regia, quando scrisse.

Diversæ Provinciæ mandari indagatoribus solent, ita ut quisque suam obeat; in alienam pedem non inferat indagandi gratia, ne vè in ea quid obturbet, neu pro potestate faciat.

Conuiene dunque nella Caccia Regia non commettere ad alcuna spia quello, che sarà ordinato all'altra; e che l'vna non s'ingerisca nel negotio dell'altra; e la ragione perche, e come deuono osseruare l'istesso le spie della Caccia, è quelle della Guerra, si potrà conoscere ageuolmēte chi leggerà il Budeo nel sudetto luogo; e quello, che scrisse il Conte Giorgio Basta nel suo Mastro di Campo nel libro del Gouerno Politico al cap. 6. & 7. alli quali mi rimetto in tutto; per nō digredire troppo longamente da questo nostro Trattato Venatorio. Non voglio già lasciar di raccordare in questo particolare, che sempre fu più lodato communemente da tutti gli scrittori, e Gouernatori d'esserciti il visitare i siti, e luoghi in persona più tosto, che fidarsi d'altri, ancorche fossero huomini fedeli. Percioche ò per il poco giuditio, ò per timore ò per altro simile accidente possono riferire diuerso da quello, che fosse; come si troua in memoria nel 1. lib. delle ciuili di Cesare, di quel Publio Considio soldato Romano. Il qual fu da Cesare, mentre si trouaua nel paese de gli Auettroni; mandato alla volta di vn monte già occupato da Labieno Capitano pur d'esso Cesare; sotto del quale gli Suizzeri s'erano accampati; per intendere in che termine si trouasse detto Labieno, e l esercito de'nemici; à vista de' quali Considio gionto, e parēdogli fossero in maggior numero di quello, che erano, si spauentò di maniera, che stringendo (per la paura, e spauento, c'hebbe de'nemici) quanto più potè il suo Cauallo, riportò subito à Cesare, che il piano, e i monti erano da gli Suizzeri occupati, e gli riferì quello, che per la paura non hauea potuto considerare. All'hora Cesare dubitando d'hauer disegnato male, e che Labieno con le sue genti

ti fosse capitato nelle mani de' nemici, per hauer creduta la relatione di Considio; si ridusse sopra vn'altro colle per sicurezza sua. Ma certificato poscia, che Labieno aspettaua sul monte il soccorso da Cesare; continuò il progresso del suo prudente dissegno. Per questo, & altri simili essempi de' fallaci, & erronei esploratori fu sempre tenuto, che à chi regge gli esserciti, per alloggiare, e guerreggiare sia più ispediente, e sicura cosa il riconoscere da se li siti, e paesi vicini, che mandarui altri, bēche fedeli; posciache nō basta la fedeltà senza la peritia; come ancora conuiene farsi nella Caccia; mediante la quale già di sopra nel capitolo sesto fu da noi prouato quanto ella in ciò habbia giouato a molti valorosi guerrieri, e reggitori d'esserciti. Ritornando hora alle altre preparationi, che si fanno nella Caccia simili a quelle di guerra; si può connumerare quel consiglio, che dietro alle spie vanno quei Prencipi ordinando per salute della Caccia, e per consultare tutto ciò, che da gli esploratori Venatorij sarà riferto. Della cui relatione doppo enumerati varij auisi particolari il Budeo nel sopracitato luogo soggionge queste parole, oue anco trapose alcuni vocaboli venatorij nella sua propria lingua, scriuēdo in questo modo.

Hac enim, & alia renunciari in Concilio Venatico, hoc est (a l'assemblee) *a venatoribus solent; quos nostri Reges habent, velut mancipes instrumenti venatorij, atq. ministerij, eorumq. arbitratu Concilio saltuensi dimisso, Venatum committere solent.*

Questa prouisione dunque de' Consiglieri della Caccia viene ordinata nelle Caccie Regie a similitudine dei Consiglj, che succedono ne' parlamenti di guerra, oue si discorre sopra gli accidēti, che giornalmēte accader sogliono nell'vna, e l'altra di queste due tanto simili professioni di Caccia, e di guerra. E però conchiude il Budeo, che ad arbitrio di questo Venatorio Consiglio tutte le Regie Caccie sogliono regolarsi, & essequirsi. Il che non altrimente auuiene delli Consiglij ordinati per la guerra. I quali tanto più furono sempre riputati necessari nella guerra, quanto che verte maggior interesse in questa, che nella Caccia; oue si tratta

Ooo sola-

della subita venuta; attesero, e s'occuparono più, che non richiedeua la breuità del tempo, e l'occasione à consultare, come si potesse impedirgli il passar del fiume. Ma mentre s'attendeua con più dilatione, che non conueniua a queste consulte; i Romani passarono da due parti, doue il fiume scopriua il guado; e ruppero gli Spagnoli. Et per questa causa di non perder tempo nelle consulte in aspettar di lontano gli auisi, ò ritardar le Consulte più, che non richiedono li casi imminenti, è necessario, che i Consiglieri di guerra siano sul luogo, e fra gli esserciti, come potrei mostrare con infiniti altri essempi d'Historici, che per non moltiplicar il nostro discorso si tralasciano.

Si scopre la simpatia, che tengono gli apparati della sudetta Caccia Regia de' Cerui, con quelli della guerra, e specialmente nelle recognitioni, la prima delle quali sarà delli siti. Cap. XVII.

SI vede quanto chiara sia la simiglianza della guerra à quella della Caccia ancora, nella preparatione di tante sorti di ministri, di tãte varie specie di Cani ammaestrati sotto Decurie, e Centurie, chiamati Molossi, Limieri, Fiutanti, Corritori, Bracchi, e con altri nomi, come riferisce il Budeo. E frà primi Ministri in lingua Francese *(Le grand Veneur)* che vuol dir il gran Cacciatore, sotto del quale se ne trouano molti altri nomati colà dal Budeo, che per non allongarmi tralascio: Con altre molte prouisioni di arme per la Caccia, come sono spiedi, ronche, spontoni, archi, e simili altre arme offensiue per li bisogni occorrenti per tal'impresa. Nel qual'apparato ogn'vno può scorgere, che la Caccia si rende tanto simile alla guerra, che pare ci sia più tosto identità (per così dire) che similitudine. Auuengache, quãdo vn Prencipe viene sforzato à far guerra; và prima prouedendo di buoni, e periti Gouernatori, Condottieri, e Reggitori d'vn compito essercito; cioè vn Luogotenente Generale d'esso Prencipe, che altrimente Generalissimo viene nomato. D'indi farà elettione d'vn Generale per la Caualle-

ria,d'vn'altro per la Fanteria, & vn'altro per l'Artiglieria. Poſcia di iſperimentati, e valoroſi Maſtri di Campo, ò Colonnelli,di periti Capitani,sì di Fanteria, come di Caualleria,che ſiano seruiti da prattichi Officiali, e Miniſtri delle loro Compagnie,prouedēdo altresì d'vn Sargente maggiore,d'vn Commiſſario del Campo, d'vn Teſoriero, d'vn Foriero maggiore,d'vn Pagatore, d'vn Proueditore,d'vn Giudice della Militia, d'vn Capitan di Campagna, d'vn Barigello,d'vn Maſtro di Giuſtitia,e ſimili altre ſorti d'officij neceſſarij per mantenimento,& ottimo gouerno dell'eſſercito. Dietro à che anderà vna groſſa prouiſione per le vettouaglie,e nutrimento del Campo,apparecchiando grani,carni, e ſimili altre coſe in copia ſufficiente,e proportionata al Cāpo,e per quel tempo, che deue durar la Guerra; con quella quantità di panattieri, beccari, viuandieri, & altra ſorte di mercanti aſſicurati, che faceſſero biſogno per il vitto,e veſtito di tutto il Campò, e ſeguaci ſuoi. Mettendo ſimilmente ordine per il moderato,e giuſto prezzo,tanto delle vettouaglie, quanto d'altre ordinarie mercantie. Non parlerò quì della prouiſione d'ogni ſorte d'arme,tanto per diſeſa,quanto per offeſa,come ſono Artigliaria,Archibugi,Picche, Alabarde,e ſimili altre coſe concomitanti,cioè poluere,fiaſche, palle,e ſomiglianti apparati, che dalli Generali, Maſtri di Campo, Colonelli, e Capitani deuono eſſere proueduti. Doppo fatte queſte prouiſioni di gente d'arme,e vettouaglie à ſimilitudine di quelle, che ſi fanno per la ſudetta Regia Caccia; ſeguono l'inueſtigationi da farſi inanzi la battaglia Venatoria,le quali conſiſtono prima nella ricognitione de' luoghi, ſiti,e paeſi, oue ſi deue far la Caccia; ſecondariamente nella cōditione,e natura delle fiere. Quāto alla ricognitione de'luoghi,ſiti, e territorij, oue ſoggiornar ſogliono li Cerui,ancorche il Budeo ne parli ſuccitamēte nel luogo poco fa da noi citato della ſua Caccia Regia; nōdimeno ꝑche Carlo Stefani nella Caccia del Ceruo ne parla molto più diffuſamente,mi rimetto alla ſua lettura; nella quale perche cōchiude,che quaſi ogni meſe,& al più ogni due meſi,queſto

Cap. 16. lib. Agric.

vaga-

vagabondo,& errante animale va mutādo sito,luogo,e paese,per le ragioni,e cause da lui allegate;conuiene a gli indagatori della Caccia essere informati di tempo in tempo del sito,del luogo, e delle sue mansioni, per le cause già da noi recitate. Intorno poi alla natura, e condition della fiera; riferiscono detti scrittori vnitamente, che per conoscere oue habitano quei Cerui grandi, dal Budeo Decumani nominati; bisogna hauer riguardo alla forma delle sue pedate, alle fiammate, alle portate, alli passeggi, alle sue magioni, alle macchie, oue souente si ritirano, e la notte dimorano, alla cornatura,alle confricationi, & à molti altri indicij copiosamente dal detto Stefani enumerati. Per mezo de' quali conchiudono,che gli esploratori della Caccia vengono in cognitione della statura, dell'età,della natura, conditione, e viaggi loro, con molte altre ricognitioni molto conferenti alla vittoria de' Cacciatori; che per breuità si tralasciano. Nelle quali quanta conformità habbia la guerra con la Caccia, puote ogn'vno comprendere, chi vede quanto sia da tutti gli scrittori di guerra necessaria riputata la ricognitione de' siti,de' luoghi, e de' paesi,oue si deue gurreggiare, e quanto sia proficuo il saper li progressi, la natura, il procedere, qualità,e conditioni dei nemici. Et perche quanto al primo capo,che riguarda la ricognitione dei siti, ne habbiamo assai diffusamente parlato di sopra nel cap. 5. & 6. mostrando quanto sia necessaria, vtile, e proficua per condur,e soggiornar esserciti, e militie; per abbondanza del vitto, e per indennità, salute, e commodo delli Soldati, e Caualli, per schifar l'insidie de' nemici, e per ottener più ageuolmente le vittorie; fu ancora indubitatamente conchiuso, che molto ispediente fosse di far simil ricognitione in persona, e con li proprij occhi,che per via delle spie, od altra sorte di gente. Il che fù sempre vsato da tutti li più prudenti Guerrieri,& Imperatori d'esserciti, ch'in ogni tempo si siano trouati. Si come con molti notabili essempi raccordò il sudetto Bernardino Rocca, oue tratta del Visitar il sito in propria persona, così scriuendo.

Lib. 3. del gouerno milit.

In

In quanto hà potuto osseruare per essempio de' più saputi, e periti Guerrieri, che siano regnati in ogni tempo; sempre vsare sogliono di riconoscere in persona i siti, & le prouincie, oue doueano andare à guerreggiare con gli esserciti loro. E però in simili occasioni deue il Generale, ouero il Mastro del Campo visitar egli in propria persona il sito, doue haue da condur l'essercito, & mettere gli alloggiamenti, come fece Publio Giulio Apulo Console, quando (come scriue Liuio) nella speditione della Grecia passando da Corcira nello Epiro, per andare in Caona contra i soldati di Filippo Macedone, che haueano presi alcuni stretti passi, & gionto non più lontano, che cinque miglia da' nemici, lasciando le legioni sue in luogo forte, egli in persona andò inanzi con pochi soldati espediti, e prodi à spiar il sito del paese per condurui l'essercito illeso, & pigliar vn luogo sicuro, e pe'l sito munito. L'istesso ammaestramento (per relatione del sudetto Liuio) osseruarono Marcello, e Quinto Fuluio Crispino Consoli, quando per facilitare la vittoria contra Annibale sotto Locri in Puglia, nel voler occupare il sito d'vn colle per potersi meglio asicurare andarono prima in persona à riconoscerlo con li proprij occhi loro. L'istesso scriue Liuio, che osseruarono Scipione contra Annibale, e vicendeuolmente Annibale contra Scipione al Ticino, ancorche incontratisi nel camino, si commutassero poscia li suoi disegni in vna grandissima baruffa.

Nel 2. della 4

Nel 7. della 3

Nel 1. della 3

Insomma non mancariano quasi infiniti simili essempi, come fu anco quello, che riferisce Liuio di Marco Fabio Cesare, doppo la vittoria de' Toscani, ottenuta da Quinto Fabio Console sotto Sutri, essendo fuggiti i Toscani per la selua Cuminia, il quale passò vestito da Cacciatore per quella Selua, & andò ad informarsi della via de' siti, e della natura del Paese, del nome de' Prencipi, e de' Popoli loro ancora nõ scoperti; e riportò ragguaglio di quanto bisognaua a' Romani, che fecero poi la guerra à quei paesi. Ma perche saria cosa più tosto noiosa, che necessaria, si tralasciano. E però non resta da raccordar altro per conchiusione di questo Capo, se non che non vi sia mezo, & essemplare più atto, e potente della Caccia per far la recognitione personale de' siti, natura, e condition di Paesi, si come di sopra

Nel 9. della 1

pra

pra prouato habbiamo con ragioni, & essempi notabili. Cap. 5. & 6.

Si fà passaggio alla seconda proposta fatta nel precedente Capo, cioè dell'informatione della natura, e costumi de' nemici. Cap. XVIII.

PAssando hormai al secondo Capo, cioè dell'informarsi della natura, costumi, progressi, e conditioni de' nemici; dirò solo (per essere stato da noi di sopra nel cap. 7. assai diffusamente discorso; doue fù mostrato quanto cosa pericolosa sia il venir alle mani con gente, della cui natura, costumi, e procedere non se n'hauesse cognitione esatta; E per conuerso quanto era profitteuole, e di gran giouamento il conoscere la naturale inclinatione delle nationi, e la loro complessione) che mi douerà bastare l'essemplificato nelli Tedeschi, ouero Francesi; co i quali, quando s'hauesse da venir ad vniuersal conflitto, si conchiuse, che sia bene tirar in longo la battaglia, più che sia possibile. Percioche hauendo queste nationi li corpi, e complessioni delicate, & impatienti a i disagi, e fatiche; facilmente da mediocre disagio di fame, e sete, e da poca fatica resteranno debilitati. E così essendo stancati, ne offender altrui, ne se stessi difendere potranno. E sotto questo stratagema Leporino si superaranno co'l buon consiglio, e prouida sagacità, quelli, che tal'hora, ne con forze corporali, ne con sanguinoso conflitto si potriano vincere. Ne fu manco accorta cautela quella, che in simil proposito della natura conosciuta de' nemici, vsò Pandolfo Delfino, come riferisce il detto Rocca; il quale ritrouandosi in vna Città di Lombardia con minor gente de gli auuersarij, fece sgombrar dalli Borghi della Terra tutte l'altre cose mobili, eccetto che pane, vino, farina, fieno, e quella quantità di carne, e polli, ch'iui si trouauano. E sapendo, che li nemici, ch'erano la maggior parte Suizzeri, e gente di nation Tedesca, si compiacciono fuor di modo nel bere, e mangiare; fece accommodar tutti quei vini con la radice di Mandragora, e col Papauero, che doppo beuuti hanno virtù d'indurre vn letargico, e profondissimo sonno. E quì all'arriuo

Lib. 3. dell'Imprese militari.

riuo de' nemici ridottosi nei borghi Pandolfo; fece con essi attaccare vna buona scaramuzza; & hor con Caualli, & hor con fanti mostrando di far molta resistenza; tanto gli ritenne in questa contesa, che gionse l'hora del pranso. Et egli conforme al suo disegno, fece con bell'ordine ritirar tutte le sue genti dentro la fortezza, mostrando di cedere alla carica, che li nemici gli haueano data gagliardamente fin sotto le mura, & alzati li ponti d'ordine d'esso Pandolfo, tutti quelli della Terra si posero in guardia sopra le mura. I nemici fatti allegri, per la ritirata di Pandolfo, e per la presa de' borghi, essendo lasciata per essi honesta guardia di fuori all'vscita della porta, doue non poteuano esser offesi; si dierono al rinfrescamento de' Caualli, e di loro medesimi; fintanto che l'essercito loro fosse già di longo passato senza impedimento. E ritrouando buon vino, non hauendo ancoalcuna molestia da quelli della Terra, che forse gli pareuano intimoriti; si posero à bere, e cibarsi allegramẽte con buoni brindesi all'vsanza di quelle nationi, e doppo cibati, facẽdo il vino mandragolato, e papauerato l'opera sua, contra quelli, che lo beuerno; li fece inauedutamẽte cader in sì profondo sonno; che osseruato da Pandolfo il tempo, che conueniua alla operatione del vino; vscì fuori della fortezza con grosse squadre di Caualli, e di Pedoni; & ai beuitori aggionse vn'altro sonno, dal quale non si destarono mai. Et al rimanente di quelli, ch'erano posti alla guardia, diede causa di portar la noua à tutta briglia all'essercito, il quale ingombrato di qualche maggior timore, se ne passò inanti senza pensare di tornar alla vendetta. In modo che si conosce da questi successi, quanto sia gioueuole hauer cognitione della natura, e costumi de' suoi nemici.

Si

Si passa al secondo tempo soprascritto della Battaglia, oue si scuopre la grande conuenienza, c'hanno la Caccia, e la Guerra. Cap. XVIIII.

Restariano quasi tutte l'altre operationi c'hanno cõmuni in detto primo tempo queste due professioni di Caccia, e militia. Ma perche il volerle raccordar tutte saria più tosto peso di chi professano di trattar li precetti militari, e vn leuarsi fuori del nostro instituto; oltre che si potriano i Lettori infastidire; io le tralascierò consigliatamente. E tanto più si deue fare, quanto che queste cose seruono solo per essempio di quello si và di mano in mano conchiudendo, e non per trattato di tutte le materie occorrenti principale. Passando adunque al secondo tempo della Battaglia già proposto, anderemo parimente scuoprẽdo la communanza vicendeuole, ch'ottengono queste due professioni. Nel qual caso hauendo già mostrato come la ricognitione del sito, e scielta del luogo, & osseruanza del tempo per ottener la vittoria, sono communi all'vna, e l'altra di queste battaglie saltuosa, e bellicosa; resta, che vediamo dell'ordinanze, e modi Elefantini di militar gregatamẽte, communi all'vn, e l'altra di queste due militie. E per mostrar la loro grandissima simiglianza, comincierò prima riferire l'ordine della Caccia Regia, descritto da Carlo Stefani, che tradotto in Italiano, dice.

Hauendo gli essploratori della Caccia fatta relatione al Rè della diligenza vsata nel riconoscere le qualità, grandezza, e bellezza del Ceruo, gli presentano gli escrementi, con la relatione del sito, luogo, e retirata sua. All'hora deputando il Prencipe la giornata di far la Caccia; la mattina per tempo li Cacciatori à piedi si partiranno à buon'hora, hauendo con essi la loro guida; con ogni sorte di Cani, tanto limieri, e bracchi, quanto di rilasso, & ogni altri loro bisogneuoli arnesi, & arme. Gionti al luogo, prima che porre ordinanza alli Cani, sì bracchi, come di rilasso, ricercaranno con diligenza la retirata del Ceruo, tanto col cane muto, quanto per altri

Quod si casu aliquo ante venatus auspicatum indagator non liquere renunciaret, certamen in posterum diem reiciebatur, aut Ceruus comperendinabatur. Sin autem cali intemperie, aut antiquioris cura auocamentis eueniebat, velut reus ampliatus primo quoque die venatico ad cursum repetebatur impetu atroci, &c.

E quanto sia necessaria questa osseruatione del tempo nei conflitti bellici, per hauerlo di sopra mostrato con l'autorità di tanti scrittori, non istaremo à ripeterlo. Ma passando all'ordinanza della militia de'soldati; che maggior similitudine si può trouare di quella della Caccia? oue ordinando li corritori nel mezzo, li Cani da rilasso per fianco, li molossi per vanguardia, li muti per spia, & altri in vn lato, altri nell'altro, vanno tutti caminando con ordine così serioso; che maggior osseruanza non si può trouare nell'ordinanze militari; come dalle sudette relationi di Carlo Stefani, e del Budeo si vede chiaro. Nelle quali si rappresenta non solo il modo di attaccare le scaramuccie sotto quella parola lanciare; la qual vuole significare assaltare, che dicono li Cacciatori Francesi in loro lingua; come espone esso Budeo *(Lancer le Cerf)* ma si vede altresì il modo di rappresentar la battaglia Vniuersale, come va descriuendo Carlo Stefani col suono delle trombe per rincorare li Cani a guisa delli soldati di guerra, e tutte quell'altre attioni, che s'vsano nei conflitti delle battaglie, che sono descritte nella detta Caccia, simili a quei casi, che ordinariamente occorrono nella guerra. Alle quali, se si andarà cumulando quell'altra accortezza raccordata dal Conte di Portia poco di sopra, che nel cóbattere siano preparate l'insidie a'nemici nel turbargli la difesa, e vietare la saluezza loro; non veggo doue meglio si possa contemplare, ne apprendere, che nelle insidie, che quelli Regij Cacciatori vanno preparando al Ceruo con li tronchi d'Arbori sparsi pel camino del corso loro, e rami a trauerso de'sentieri; conforme quello stratagema Elefantino raccordato di sopra; per disturbar la fuga del Ceruo, e farlo cadere nell'insidie de'Molossi, e Cacciatori. In somma si vede dalli successi della Caccia Regia narrati

Supra eodem cap. 7.

dai

dai detti due scrittori, che la Caccia è propria imagine della vera Guerra ancora in questo secondo tempo; del quale perche saria cosa infinita trattare tutti li successi particolari, mi basterà d'hauer narrati questi pochi per essempio, rimettendomi del resto a quanto li detti Scrittori vanno discorrendo.

Si fa transito al terzo tempo, che succede doppo la battaglia, oue si manifesta la similitudine della Caccia con la Guerra anco in questo tempo. Cap. XX.

HAuendo noi veduta la conuenienza, che tiene la Caccia con la Guerra nel sudetto secondo tempo; resta, che vediamo la similitudine, che hanno nel terzo tempo, che sarà quello, che succede doppo la Battaglia Nel quale scriue Carlo Stefani, che, quando il Ceruo sarà preso; colui, che hauerà fatto il colpo, deue subito suonare con la tromba la raccolta, per ridurre ad vno li Cani, i Cacciatori, & altri compagni. E doppo hauer presentato il pie dritto del Ceruo al Rè suo Signore, deue spartir il Ceruo in pezzi, secondo la sua intentione. Ne bisogna scordarsi in questo di farne parte ai Cani per dare loro memoria della Caccia. Distribuendo al primo limiero, che hauerà scoperta la ritirata del Ceruo la testa, & il cuore, come di ragione a lui douuti; ad altri darà le ceruella, ad altri il collo, alla ciurma restante a chi l'interiora, e à chi pezzetti di pane immolati nel sangue del Ceruo; con simili altre distributioni fatte col suono della tromba, e del corno, per tener allegri, e gioiosi nel conuito li cani tutti. Ne da questa parmi, che differisca la relatione del Budeo nel luogo sudetto, quando scrisse *Strata igitur, & consternata Fera; tum demum primùm receptui canitur ab eo, qui primus in eam confectam occurrerit. Tum Simonum chorus ille, Silenumque inclamatur; & Venatores coeunt quoquo versu palantes; qua tamquam ouatio est, ob rem benè, & feliciter gestam Quam deinde ipsam excipit visceratio* (La curee, le droict des chiens) *cum ceruo capto panis sanguine eius imbutus, pellique ipsius impositus in cibum permittitur canibus; interdum etiam aliquid de armis, & collo cerui adijcitur) extempo-*

ralis

ralis,quæ sic debetur ipsa canibus venaticis,vt libamentum captura Accipitribus,in aucupio volucri. Visceratorem autem peritum esse oportet, qui lanienam Ferinam Venatoria cum palestra exequatur, qui scire Feram deglubere nouerit, membratimq; incidere, & prosecare incisam. Tergore autem detracto caput abscindendum est, Molossoq; therelencho porrigendum, & permittendũ (Le droict du limier) *& indagatorem apellamus. Has enim ei primitias peculiares placita maiorum largiuntur ob indicium Feræ; Nimirum vt in capite ferino lacerãdo, & obrodendo fructum nauata operà ipse percipiat antè omnes alios, in posterumq; irritetur is, cuius auspicijs,ductuq; rem alij executi sunt; cum interim viscerator gratulabunda voce fruenti parte sua animali blandiatur, & tamquam mactum virtute, industriaq; therelenchica ipsũ esse iubeat. Deinde Venatoria plebi, infimoq; ministerio venationis suæ sunt partes visceratiònis ijsdem scitis attributa. Epulum caninum omnibus in vnum euocatis venatoribus, & cunctis Classibus canum, Decurijsq; coentibus, fieri hoc modo solemne est. Venatores intra tergus ferinum panis fragmenta sanguine Feræ madentia miscent cum omaso in minutas particulas conciso.*

Concordano dunque nella relatione il Budeo, e Carlo Stefani. Nella quale si vede, che doppo seguita la battaglia,e prostrata la fiera; si comincia con la tromba suonar la raccolta delli Cani, e Cacciatori; perche ogn'vno intenda essere finita la battaglia,con la vittoria;à guisa che suole farsi nelle Guerre;accioche i soldati auisati si ritirino ai loro quartieri,per fuggire li disordini,schifar gli stratagemi,e riceuere il premio della preda fatta nelle spoglie de' nemici; a similitudine del compartimento, che viene fatto dal Gran Cacciatore alli Cani; come di sopra và riferendo il Budeo, e Carlo Stefani. Il qual dice,che subito fatta la ritirata, il Gran Cacciatore la prima cosa, che fa; sarà di presentar il piede dritto al Rè Signore della Caccia; và poscia facendo la distributione della fiera alla ciurma delli Cani. E questo à similitudine della Guerra; la quale finita la battaglia, secondo le leggi militari,richiede, che tutta la rippresaglia, & acquisto sia presentato al Prencipe, ouero al Duce, e Capi-

pitano Generale, ouero ai rappresentanti il Prencipe superiore. Il qual vada poscia distribuendo à i soldati le spoglie, conforme a i meriti del loro valore; come auerte Onosandro antico, e graue scrittor Greco, con tai parole.

Lib. de Imperat. insti. c. 34.

Praeterea victoriam adeptus Imperator, non debet singulos tantùm quosdam remunerari, sed & toti exercitui periculorum fructum aliquem ex praeda impartiri. Patiatur itaq; direptionem fieri, si aut vallum, aut impedimenta, imò & si vrbem expugnando subegerit: nisi maior quaepiam vtilitas, aut alia ratio aliud suadeat. Quod maximè bello non adhuc confecto in futurũ plerisq; negotijs proderit. Nam spe praeda paratiores erunt, promptioresq; ad pericula militum animi. Nisi fortè existimemus: Canes quidem Venaticos ferino sanguine, bestiaq; capta visceribus esse inescãdos; militibus verò hostiũ debellatorũ praedas, ac partes cõcedi nõ oportere.

Il che non solo si troua per leggi temporali terminato; ma era anco anticamente nelle Diuine osseruato; come si può vedere nel primo de i Rè. Oue Dauide fece la distributione della preda fatta nella Guerra contra gli Amalechiti à tutti li soldati del suo essercito, contra la voluntà d'alcuni combattenti, che contradiceuano. Il che fù doppo mai sempre osseruato per ordinaria legge; come si vede nel detto luogo sotto queste parole.

Cap. 30. ad fi.

1. Reg. cap. 30 ante fin.

Et factum est hoc ex die illa, & deinceps constitutum, & praefinitum, & quasi lex Israel vsq; ad diem hanc.

Il medesmo si scorge anco dal capo 31. dei Numeri sacri, oue si legge. *Dixitq; Dominus ad Moysem, Tollite summam eorum quae capta sunt tu, & Eleazar Sacerdos, & principes vulgi. Diuidesq; ex aequo praedam inter eos, qui pugnauerunt, egressiq; sunt ad Bellum, & inter omnem reliquam multitudinem, &c.*

E che la preda si debba prima presentare al Prencipe supremo; è ancora confermato dai Sacri Canoni; oue sono registrate le parole infrascritte d'Ambrosio Santo, che dicono.

cap. Dicat. 23 quaest. 1.

Lib. 1. de Patriarchis;

Dicat aliquis, cum ipse vicerit, quomodo dixit Abraham ad Regem Sodomorum Nihil sumam abs te; cum praeda vtiq; in potestate victoris fuerit? Decet militarem disciplinam, vt Regi seruentur omnia. Sane ij, aut. secum fuissent in adiumentũ fortasse sociati,

par-

partem emolumenti tribuendam asserit, tamquã mercedẽ laboris.

Vogliono dunq; i Sacri Canoni, che tutta la preda sia seruata, e presẽtata al Rè, per farne poscia la distributione fra i suoi soldati, e cõbattenti. Il medesmo dispongono le Leggi Imperiali, secõdo che riferisce Bartolo sotto queste parole *Capta in Bello efficiuntur capientis; attamen tenetur ea assignare Duci Belli; qui postea distribuit inter Milites secundum merita. Et ita videmus seruari de facto; quia victo prælio res omnes assignantur, & vocantur il Botino. Et postea venduntur, & distribuuntur inter Milites.*

In l. si quid Bello C. de cap. & post limin. reuer.

Da tutte queste leggi, & ordini militari si scorge dunque che tutte le reppresaglie fatte in Guerra deuono essere presentate al Rè, e Prencipe della battaglia, ouero a' suoi rappresentanti; quali poscia vanno distribuendo ai soldati secondo i loro meriti. Nel che si vede apertamẽte quanta conformità ottenga la detta Regia Caccia con la Guerra, oue come dicono i sudetti scrittori; ottenuta la vittoria viene presentato il bottino al Rè col misterio, che scriue Carlo Stefani; & immediatamente si va distribuendo alle ciurme de' cani, secondo il lor valore. In somma perche scorgo, che il voler mostrar tutte le similitudini, che tiene la Caccia con la Guerra, mi vanno accrescendo troppo questo mio Volume, in modo, che ai leggenti si potria render tedioso; mi risoluo per tanto di por fine, con auisar il curioso lettore, che se desidera di vedere gl'infiniti essẽpi della similitudine, che passa frà la Caccia, e la guerra in tutti li sudetti tre tẽpi, oltre la descrittione della Caccia Regia fatta dall'Eccellẽtiss. Budeo, e da Carlo Stefani, leggano altresì il Trattato della Caccia di Giacomo di Fogliosò autore Frãcese; il quale hauẽdo scritto della Caccia molto più copiosamẽte de gli altri sudetti autori trouerà, che pochi auuenimẽti, & accidẽti occorrono nell'essercitio, & operationi della guerra, che nõ accadano, e similmente si scoprano nella Caccia. E quì ponendo fine alla commemoratione de gl'infiniti essempi, ch'io ne potrei addurre, faro passaggio alla terza specie della Gimnastica, che sarà il soggetto del seguente libro.

APOLO-

APOLOGETICO DELLA CACCIA.

LIBRO SETTIMO.

Oue ſi tratta della terza ſpecie della Gimnaſtica detta ATHLETICA.

Si propone di trattar quanto conferiſca la Caccia all'eſſercitatione Athletica; dichiarando il ſignificato di queſta voce Athletica e che coſa ſia. Cap. I.

HAuendo noi moſtrato nel precedente libro, come, & in che modo la Caccia, fuori della Guerra, inſtruiſca più perfettamente d'ogni altro eſſercitio, od arte alla diſciplina militare; ſeguita, che vediamo, quanto conferiſca a gli eſſercitanti, e ſia loro gioueuole per la Gimnaſtica, che Athletica viene nominata. Ma perche il ſignificato di queſta parola (Athletica) non ſia ad ogn'vno paleſe, per eſſere nome Greco, lingua aſſai remota dalla noſtra Italiana; dico, che nella noſtra volgare fauella non ſignifica altro, che l'arte di certi eſſercitij, che conſiſtono in varie ſpecie di conteſe di corpo, che nel ſeguente Capo ſaranno enumerate. Vna delle quali ſecondo l'vſo commune viene lotta nomata, conforme fece il Sannazaro nelle ſue Proſe, e da' più baſſi huomini in Lombardia ſuole, ancorche impropriamente, braccia appellarſi; che dal Petrarca in vno de' ſuoi Sonetti fù chiamata Lutta, dicendo.

Spirto già inuitto à le terrene lutte.

Si eſſercitauano in queſt'arte gli huomini per diuentar

forti, robuſti, agili, e veloci; non ſolo per fine di ſuperare l'auuerſario, ouero concorrente ne i ſingolari certami; ma per riuſcir altresì vittorioſi, e conſeguir le Corone nelli giuochi publici delli Cerchi, Theatri, & Olimpiadi; ſi come fece Ageſidamo Lottatore celebrato da Pindaro, e quell'altro famoſiſſimo corritore, e Lottatore nomato Milone Crotonieſe; di cui parlando Aulo Gellio ſcriſſe di lui in tal guiſa.

Lib. 15. cap. 16 noctiū Attic.

Milo Crotonienſis Athleta illuſtris, quem in chronicis ſcriptum eſt Olympiade proxima coronatum eſſe &c.

Il qual riuſcì tanto forte, robuſto, e veloce, che narra di lui Plinio coſe merauiglioſe, coſi dicendo.

Lib. 7. cap. 20 Hiſtor. natur.

Crotoniatam Milonem Athletam, cum conſtitiſſet, nemo è veſtigio ſuo educebat. Malum tenenti nemo digitum corrigebat. Cucurriſſe mille centū ſexaginta ſtadia ab Athenis Lacedemonē biduo.

E Solino parimēte afferma, che q̄ſto celebratiſſimo lottatore cō la pcoſſa del nudo pugno della mano vcciſe vn groſſiſſimo e fieriſſimo Tauro. Il quale hauendoſelo doppo riposto ſopra le ſpalle, lo portò per tutto lo ſtadio, ſenza ſegno di ſentirne mai alcuna minima fatica, ne diſagio. Però riferiſcono alcuni ſcrittori, che nel ſuo Elogio erano eſpreſſe queſte parole.

de memorab. mūdi cap. de homine.

Victor ille omnium certaminum obijt.

Alle quali coſe Olimpiodoro ſoggionge, ch'egli ſpezzaua ogni aſſai groſſa pietra con le proprie mani. Ne qui dimorarò in far mentione di tanti altri famoſiſſimi Lottatori, ouer Athleti, che dir ſi vogliano; li quali con queſta Gimnaſtica Athletica ſono riuſciti illuſtri, e ſtrenui vincitori di Palme, e di Corone; per non deuiarmi dal noſtro propoſito. Ma affine che ne i noſtri ragionamenti non apportaſſe tall'hora cōfuſione a i leggenti la moltiplicità de' nomi, con che queſt'arte fu con gli eſſercitanti ſuoi nominata; parmi, che ſia neceſſario darne alcuno auertimēto, cō ſoggiōgere, che li Greci la chiamarono hora ἀθλητικήν, che Athletica noi diciamo, hora ἀγωνιστικήν, che Agoniſtica nominiamo, hora γυμνικήν, che Gimnica s'apella. Ma i Latini, che arte Athletica propriamēte la chiamauano, le dāno anco titolo di certame Gimnico, ouero certame ſacro, di giuochi publici, ouero Gimnici ſacri, cō ſimili

mili altre denominationi vsate, quando ne'Cerchi publici, ouero nei Theatri cōtēdeuano, ò quādo correuano nello stadio, & Olimpiadi p recar dilettosa vista alli popoli. E quelli, che si essercitauano, erano da'Greci nominati hora ἱεροὶ ἀγῶνες che vuol dire sacri certatori, hora ἀθληταὶ γυμνικῶν, ἀγώνων che significa Athleti de'Gimnici certami, ouero de'giuochi publici, ouero de'sacri certami, ouero del Theatro, e simili altre denominationi, tolte dai luoghi oue si faceuano li giuochi, e dalle persone, che li faceuano fare, od altre simili à queste. Ma Polluce vuole, che il commune loro, e più vsato, e proprio nome fusse con questa semplice parola Athletę; non sò se dalla parola ἆθλον che significa il premio, con che honorauano li vincitori nei loro certami; ouero da ἄθλος che vuol dir certame, che era proprio il loro essercitio, ouero dall'vna, e l'altra. Basta, che propriamente tutti li sudetti lottatori sono compresi sotto nome di Athleti. E questa loro essercitatione Arte Athletica viene detta; che Lotta noi nominiamo. Ma dall'altro canto ritrouo, che Galeno rifiuta questa Athletica, come cosa vitiosa; asserendo, che coloro, che l'vsauano, & essercitauano per ottener il premio, & la mercede della vittoria, attendeuano ad ingrassarsi; per acquistar forze; di modo che gli rēdeua la mēte grossa, e li sēsi stupidi, e tardi. Il che fu prima parere di Platone, che chiama questi Athleti sonnolenti, attoniti, pigri, infermi, difettosi, vertiginosi, e morbosi, seguitato dal Diuin Hippocrate, che detestaua la costoro vita, come perigliosa, e sottoposta a molte, e grauissime infermità. De'quali parimente fauellando Plutarco li fa simili a'sassi, e colonne dei Gimnasij; soggiongendo altroue questo grauissimo Censore delle attioni humane, che non per altro la Grecia hauea la virtù dell'arme perduta, & era caduta in seruitù; se non per darsi fuor di modo a questa essercitatione; per la quale declinando loro dal buon'habito della facoltà militare, si vanagloriauano all'hor che fossero riusciti buoni Athleti, e si teneuano perciò d'essere strenui, e forti soldati. Laonde vedendo questo loro abuso Euripide dottissimo Poeta di quei tempi lasciò scritto.

In onomast.

 Cum

Cum mala innumera per Graciam serpant,
Nullum deterius Athletarum genere est;
Qui primùm benè incolere non discunt,
Neq; possunt etiam; quo etenim modo
Quisquis est gulæ deditus, ventriq; indulget,
Diuitias parabit, vt alat familiam?
Neq; item egeni esse, & fortunis inseruire
Sciunt; nam in malis diu versati
Moribus, non facilè mutantur in melius.

Si proua, che quest'Athletica viene approuata da Platone, Aristotile, e molt'altri, e si va spiegando specificamente in che consiste, per indur grandezza, robustezza, e celerità nel corpo. Cap. II.

DAl precedente discorso con le autorità de' scrittori allegate scoprendosi, che quest'Athletica sia cosa vitiosa, & abominosa; parmi, che non possa hauer simbolo alcuno con la Caccia; poiche già ho mostrato, che vsata con la sua mediocrità non può causare se non habito, & effetti di virtù, e bene humano. Ma facendo quest'Athletica tutto il contrario; non potrà l'vna inseruire all'altra in conto alcuno. Con tutto ciò ritrouo dall'altro canto, che Platone medesmo in altro luogo quasi che a se stesso fosse contrario, non solo non la rifiutò, come vitiosa, ma come virtuosa, & vtile l'approuò, & abbracciò dicendo.

lib. 7. de Rep.

Nonne Belli Athletas iuuenes esse debere diximus.

Il che non solo fa con queste parole, mà più apertamente lo dice in due altri luoghi, che più a basso leggeremo. Il medesmo parmi, che Aristotile dir volesse cõ queste parole

3. de Repu. & 7. de legib. c. 8. Polit. c. 4.

Quod igitur vtendum sit Gymnastica, & quando vtendum concessum existat; vsq; enim ad puberiatem leniores exercitationes sunt adhibendæ.

E se bene pare, che Aristotile in questo luogo la chiami Gimnastica, e non Athletica; tuttauia mostrerò più a basso, ch'egli intese di quella istessa Athletica, della quale di sopra

parla

parla Platone. Ma oltre l'autorità di q̃sti grauissimi Filosofi, parmi, ch'ella sia cõ molto più chiare parole nõ solo ãmessa dalle humane leggi, mà abbracciata parimente, come essercitatione virtuosa, & vtile da gli Iurisperiti. Asserendo Vulpiano dottissimo Giureconsulto, la cui autorità fu registrata nelle leggi cõmuni, con queste parole

Athletas autem Sabinus, & Cassius responderunt, omnino artẽ ludicram non facere. Virtutis .n. gratia hoc facere, & generaliter ita omnes opinantur, & vtile videtur, vt neq; thymelici, neque xistici, nec agitatores, nec qui aquam equis spargunt, cæteraque eorum ministeria, qui certaminibus sacris deseruiunt, ignominiosi habeantur.

Vediamo dũque manifestamente dalle sudette contradittioni, che sia mestieri, che si trouino più sorti d'Athletica, ouero Agonistica, che dir vogliamo; poiche vna viene abbracciata come virtuosa, l'altra viene abhorrita, e vietata come vitiosa. Delle quali parmi, che sia necessario, che s'habbia particolar notitia, per sapere à cui di queste, & à che modo la Caccia le possa inseruire, & essere ministra sua. Dall'altro canto si potrà più facilmente vedere in che modo siano frà loro differenti, per hauerne piena cognitione. E per vedere in che cosa consista questa nostra Athletica, parmi, che Aristotile ce l'habbia così distintamente spiegato, che non sarà non solo difficile, ma molto ageuole ad ogn'vno, che vorrà vedere le parole, con che egli l'espone, dicendo.

Agonistica autem corporis virtus ex magnitudine, robore, velocitateque componitur, nam & velox fortis est. Qui .n. quodãmodo pedes proijcere, citoq; ac longe mouere potest cursor, qui verò premere, & retinere luctator; qui percussione impellere pugil; qui autẽ vtrisq; his pãcratiastes, qui verò omnibus his quinquertio est.

Dalle quali parole chiaramente si vede, che tutta la institutione, e disciplina di questi Athleti, non hauea altro fine, che di acquistar procerità, robustezza, e celerità di corpo, colle quali potessero superare li suoi concorrenti nelli loro publici giuochi; e godere l'honore, e premio della vittoria. La qual cosa esseguendo loro con più sorti d'attioni, erano

tuttauia cinque le principali, nelle quali ò sempre, ò la maggior parte, tanto ne' sacri loro certami, quanto ne' giuochi, amfiteatri, e publici spettacoli, e specialmente nello stadio; luogo proprio di questi Athleti, s'essercitauano à contendere; cioè la lotta, il pugilato, il corso, il salto, & il desco. Per il che veniuano parimente nominati da' Greci, e Latini.

Luctatores, Pugiles, Cursores, Saltatores, Discoboli.

Et erano tutti coloro, che in ciascuna di queste veniuano ammaestrati, & essercitati. Ma quelli, che riusciuano solo nella lotta, e pugilato si chiamano *(Pancratiastes)* E coloro, che le sapeuano esseguir tutte cinque con eccellenza, erano nominati da' Greci *(Pentathli)* e da' Romani *(Quinquertiones)* In modo che chiaramente si vede, che tutta quest'arte Athletica consisteua in queste cinque principali attioni, & essercitationi; ancorche io non neghi che non ve ne fossero ancora dell'altre specie, come sariano quelle, che nominauano *(Halteres, Iacula)* & alcune altre, le quali taluolta vsauano questi Athleti; ma nelli giuochi publici, e ne' sacri certami poco, & di rado, eccetto quella, che chiamauano *(Monomachia.)* La qual dice Galeno esser soliti essercitar ne' pergami li Sacerdoti Greci al tempo dell'estate. Ancorche questi Monomachi, che Gladiatori chiamansi da' Latini, siano assai differenti da questi Athleti, si come attestò Cicerone nelle seguẽti parole.

Lib. 7. famil. Epist. 1.

Nam quid ego te Athletas putem desiderare, qui Gladiatores contempseris?

E dunque manifesto, che quest'Athletica nominata in questo luogo da Aristotile Agonistica consiste nella grandezza, robustezza, e celerità del corpo. Per maggior intelligenza di che, poco discosto dal citato luogo, soggionse Aristotile in che consisteuano queste trè doti. E prima descriuendo la grandezza disse.

Magnitudinis verò ea virtus est, qua in longum, vel profundũ vel in latum plurimis ità praestes, vt propter magnitudinem motiones corporis non retardentur.

Doppo che parlando della robustezza soggionse.

Vires autem sunt, quibus possis, quod mouere cupias, ita mouere, vt

vt velis; necesse est autem mouere alterum, aut trahendo, aut pellendo, aut tollendo, aut deprimendo, aut collidendo, quare robustus vel in cunctis, vel in quibusdam horum robustus est.

E perche queste trè doti constituiscono la bellezza virtuosa del corpo, perciò volendo spiegare la celerità nominò anco insiememente l'altre due, dicendo.

Nam iuuenis pulcher est, cui commodum ad subeundos & cursus & violentiæ labores corpus est, aspectuque insuper iucundum. Quo circa pentathli formosissimi sunt, cum & ad vim, & ad velocitatẽ simul præstantissimi existunt. Vir verò pulcher est, qui & labores bellicos sustinere queat, & ita iucundus aspectu est, vt simul quoq; dum videatur, terreat.

Vuole dunque il Prencipe de'Filosofi, che la grandezza, e procerità del corpo sia vna vita così proportionata in altezza, profondità, e larghezza, che renda in modo l'huomo eccellente sopra gli altri di proportione statuaria, e procerità; che la grandezza non impedisca punto l'agilità del corpo. E la robustezza cõsista nel potere mouere à sua voglia, e piegare in ogni parte tutto quello, che desidera di tirare, spingere, innalzare, abbassare, comprimere, & in ogn'altra materia riuoltare. Ma la velocità, e destrezza consista nel fare tutte le sudette attioni con prestezza, & agilità di corpo, che conuengono insieme a renderlo bello, non solo per l'aspetto, ma per l'attione ancora; nella quale non tanto si rende prõtissimo alle fatiche violente, ma sofferente, e laborioso in ogni conflitto per la vittoria della Guerra.

Si va mostrando la differenza delle tre specie della Gimnastica, & in particolare fra la militare, & Athletica per hauer maggior simiglianza fra loro. Cap. III.

Hora che veduto habbiamo in che cõsista questa terza specie, che Athletica viene nomata, e le sue doti, e qualità; resta da vedere in che modo queste tre specie della Gimnastica, cioè medicinale, ò salutare, militare, & Athletica possano essere fra loro differenti, hauendo

elle

elle commune la causa efficiente del moto con la materiale delle sopranomate specie d'essercitationi; in modo che anco la formale doueria essere tutt'vna, ne per tanto fra loro doueriano ponto differire. Con tutto ciò se le andaremo considerando conforme la vera sentenza de' Filosofi, e dei Medici; troueremo, che saranno molto differenti fra loro, se non in tutte le sudette cause, almeno per gli effetti, e loro causa finale, da' quali sono realmente scoperte fra se diuerse. Percioche cominciando dalla salutare, secondo l'openione di tutti li Medici, e specialmente come ci ha di sopra mostrato Galeno assai diffusamente; noi habbiamo chiaramente veduto, che ha il suo proprio fine, e scuopo in far, che gli huomini col mezzo dell'essercitationi corporali sudette vsate con la mediocrità acquistino, e conseruino la sanità, & introducchino ne' loro corpi quella virtù, e perfetta complessione, e stato, che li Medici chiamano habito buono. Ho detto col mezzo dell'essercitationi mediocri, e moderate, come che questa mediocrità, e moderatione sia causa efficiẽte della sanità, e buono habito; si come oltre Galeno nelli soprascritti luoghi, Platone ancora ne fa fede con queste parole.

In libello ad trasib. & de tuen. valetu. In lib. de Philos.

Fateor haud multas, sed moderatas exercitationes hominibus bonum habitum inferre.

Se trattaremo della militare, trouaremo, che non hauerà altro principal fine, che d'introdurre ne' corpi humani, mediãte le sudette mediocri essercitationi, quella proportionata dispositione, che li renda la procerità di corpo, e la grandezza di forze atte a propulsare l'impeto de' nemici, difendere la patria, e finalmente con la peritia militare superare ogni auuersario, tanto nella singolare battaglia, quanto in guerra generale. Della qual mediocrità intese per auuentura Aristotile, quando che fauellando di questa nostra militare ci scrisse.

Lib. 8. Polit. cap. 4.

Vsq; enim ad pubertatem leuiores exercitationes sunt adhibendæ, absq; victu illo violento, & laboribus coactis, ne corpora crescere impediantur.

E Pla-

E Platone, quando discorrendo altresì di questa Gimnastica scrisse. Lib. 3. d Rep.

Elegãtiore igitur aliqua exercitatione opus est bellicis Athletis, etc.

Di questa istessa mi persuado, che Galeno intendere volesse, quando la chiamò Gimnastica legittima, come più a basso mostraremo. E quanto ella conferisca all'apparato de' precetti militari, e del ministerio della guerra, l'habbiamo di sopra scoperto con le autorità di Vegetio, & altri scrittori di guerra. Et ancorche appaia, che questa militare, secondo l'openione delli sudetti scrittori, habbia virtù di farci acquistar il buon'habito, e la perfetta sanità; si come dissi fare la medicinale, ò salutare che dir si voglia; tuttauia perche il suo principale fine era per far l'huomo più tosto perito, e forte nella guerra, che per conseruarlo sano; per questo ella resta molto differente per tal fine, come ogn'vno euidentemente può scorgere. E che questa militare nõ habbia altro principal fine, che il sudetto; ce lo conferma Platone nel settimo delle leggi, & nel terzo della Republica; & Aristotile nel sopracitato luogo, con molti altri per breuità tralasciati. Se dall'altro canto consideraremo la Gimnastica Athletica trouaremo, ch'ella non mira ad altro, che di render con le sue essercitationi, e modo di viuere gli huomini robusti, agili, e gagliardi, affine che vincessero, e superar potessero li concorrẽti ne singolari certami delle Olimpiadi, e giuochi publici, e ne riportassero il premio, e la Corona. E questi sono li fini, per li quali le sudette tre specie della Gimnastica fra loro differenti si rendono. Ma lasciando hora da canto la salutare; pare, che queste vltime due, cioè la militare, & Athletica siano in modo simili, che l'vna non paia ponto differente dall'altra. Auuenga che vsando l'vna, & l'altra li medesimi mouimenti di corpo, con l'istesse specie d'essercitationi, cioè lotta, salto, corso, e le altre sudette, e tutte due con fine di far l'huomo forte, e robusto, perche possa ageuolmente superare ogni suo auuersario; ò sia nelli giuochi, o sia nella battaglia; pare, che questa non tanto appartenga alla sostanza di queste due specie, quanto la sani-

tà, e robustezza, che è loro proprio, e commune fine. Con tutto ciò s'andaremo bene considerando, le trouaremo non solo non simili, ma in modo differenti fra loro, che ne pareranno di diretto contrarie l'vna all'altra.

Si tratta dell'origine della Gimnastica Athletica, e delli premij, et honori, che si faceuano a gli Athleti vincitori, tanto appo li Greci, quanto appo Romani. Cap. IV.

AFfine che ogn'vno possa più realmente, e più chiaramente conoscere le sudette differenze di queste specie della Gimnastica, mi sono persuaso, che sia molto a proposito, ripetendo più altamente, fauellare dell'origine, dell'vso, & introduttione, e dello stato, e virtù di questa nostra Athletica professione. La quale scriue Plinio, che fosse inuentione d'Hercole; il quale hauendo superato Augea Rè d'Elide, e ripurgato quello stato, instituì nelli cãpi di Olimpia appo il fiume Alfeo questi certami, che dai Greci sacri furno nominati. Il che fece non ad altro fine, che pche la giouẽtù della Grecia s'essercitasse nella ꝓfessione di quel giuoco, che Pẽtatlo, ouero Quinquertione habbiamo di sopra detto, che si nomaua, ꝑ essere vn preludio, e scola ꝑ instruirsi alla guerra; dalla qual Città furno anco denomati q̃sti giuochi, e certami Olĩpiaci; vna delle quattro più famose feste, che si facessero nella Grecia. Nelli quali giuochi coloro, che restauano vittoriosi, si chiamauano Olimpionici, ouero Olimpiaci. Li quali veniuano di modo honorati non solamente con la Corona, ma con premij delle più pretiose, & illustri cose, che si potessero frà mortali ritrouare; accioche con quest'incentiuo ogn'vno più cupidamente s'eccitasse à questa pugna, e sacri certami; onde ritornando poscia con vittoria alle Patrie loro, fregiati di quelle lodi, & vniuersale applauso, che potessero desiderare; erano in così grande frequenza d'huomini, e caualli delle proprie loro Città incontrati, riceuuti, & honorati; che posti sopra superbi, & illustri Carri, & condotti non per le porte, ma sopra le publiche mu-

ra con altissimi,& ornati ponti nelle propria Patria; iui (secondo che scriue Vitruuio) veniuano arricchiti di commun consenso di tutti li suoi concittadini di perpetue entrate de' loro publici erarij. Per tanto afferma Cicerone, che questi vincitori, che Olimpionici si nominauano, nõ solo accresceuano molto la nobiltá loro; ma erano riputati maggiori di coloro, che haueuano trionfato in Roma, cosi scriuendo.

In orationes pro Flac.

Acinas Pugil Olympionices, quod est apud Graecos prope maius, & gloriosius, quàm Romae triumphasse.

Anzi mi pare, che i Greci hauessero costoro in tanta riuerenza, che si compiacquero tal'hora di connumerargli frà li falsi loro Dei; se crediamo ad Eusebio, che con longo ragionamento riprese questa superstitione, e pazzia de gli antichi. Ma, se da' Greci passeremo alli Romani, trouceremo, che non solo non furno inferiori á quelli di Grecia nell'essaltare questi Athleti vincitori; ma li superarono ancora nell'honorare tutti coloro, che attendeuano alla professione di quest'arte cosi da loro pregiata,& honorata. Percioche non solo Roma superò la Grecia nella construttione di quegli edifici,& apparati delle Città, ordinati per l'essercitationi di cotesti Athleti, che Palestre chiamauano (il che mostra Varrone essere stato specialmente, quando Roma fiori sotto gl'Imperatori; li quali nominarono tal volta Palestre, tal'hora Therme,& per la maggior parte Gimnasij conforme li Greci) con la cui magnificenza nelle fabriche, e bellezza nell'architettura, quanto superassero ogni altra natione, hoggi ancora si scopre dalle rouine di quelle Therme, che si veggono in Roma, con tanta merauiglia delle straniere nationi, e de' moderni fabriceri, & architetti. Ma molto più furono honorati questi Athleti da' Romani, quando che (come raccorda Plinio) alla venuta, e comparsa loro, tutto il popolo gli faceua riuerenza; il Senato tutto insieme si leuaua à salutarli, & accettarli se sedeuano immediatamente doppo l'ordine Senatorio; con tanta loro dignità, & honore; quanto nessun altro poteua conseguire sopra quelle honoratissime feste, e concorso numeroso di Popolo. E doppo restati vincitori non solo, come da' Greci, era-

no con le Corone fregiati, con li premij regalati, e con l'vniuerso grido del Popolo essaltati: ma dal publico, e dalli priuati con pretiosissimi presenti honorati; da' Poeti, & Historici decantati, e dalla Republica, & Imperatori così priuilegiati; che dauano materia à molti, per l'ambitione di cotanti honori, non solo di consumar la vita loro in questa essercitatione cotanto stimata, ma di procurarsi la vittoria con la corrottione, forza, e virtù del danaro; facendone souente transattione, & accordo coi riuali, e concorrenti de' publici giuochi; affinche non gli leuassero il premio della Corona, che per vna, ò per l'altra via ambiuano di conseguire. Laonde nelli molti Priuilegi, c'hebbero costoro frà gli altri concittadini suoi, non potendo essere astretti dalle Città loro a' carichi personali; pare, che vna volta consultato l'Imperator Alessandro da alcuni suoi Giudici, e Tribunali, à chi di cotesti Athleti s'intendesse concedersi cotal priuilegio; con vn suo Imperiale rescritto facesse l'infrascritto decreto insinuato nelle sacre leggi.

Athletis ita demum si per omnem ætatem certaße, coronis quoque non minus tribus certaminis sacri (inquibus vel semel Romæ, seu antiqua Græcia) merito coronati non æmulis corruptis, ac redemptis probentur; ciuilium munerum tribui soles vocatio.

Si rendono molte ragioni perche questi Athleti con la professione loro fossero cotanto pregiati, & honorati, e si mostra la loro grande continenza, e rigoroso modo di viuere. Cap. V.

NE deue ad alcuno merauiglia recare, che questi Athleti fossero cotanto da tutti honorati, e stimati. Percioche se haueremo riguardo à gli Imperatori, & alla Republica di Roma, qual'Arte, ò qual'essercitatione le doueua esser più gradita nel suo Popolo di quella, che li faceua riuscire buoni guerrieri, e strenui soldati? Poiche per conseruar l'Imperio in pace, la cui grandezza di continuo andaua crescendo; e per sedar li tumulti di tante Prouincie, che souente tumultuosamente ribellauano; e per domare quelle bar-

barbare nationi, che non volessero obedire, anzi che tentassero di vessare l'Imperio Romano; meritamente, e con gran ragione non doueuano, ne poteuano gradire instituto, ne essercitatione più loro profitteuole di questa. Tralascierò di considerare, quanto fossero loro grati questi singolar certami, e conflitti de' publici giuochi, per trattenere con diletto il popolo nell'officio suo, e per accenderlo alla virtù, e peritia militare; con suiarlo da tanti vitij, che per l'otio nella instabile plebe causarsi, e regnare sogliono. Ma mi persuado, che molto più se ne compiacessero, per honorare le loro grandissime solennità, e feste con questi certami, e publici giuochi, co i quali non solo haueuano grandissimo concorso di varie genti, per diletto, che ogn'vno per cotali nouità ne pigliaua; ma molto più perche si persuadeuano di non poter far cosa più grata nelli giorni solenni, alli loro falsi Dei. Ma se li consideraremo dall'altro canto per rispetto del Popolo, non sarà meno dubio, che non li tenesse in molto prezzo. Posciache, oltre che naturalmente ogn'vno suole apprezzare, e stimare quelle cose, che sogliono recare gusto, e piacere à chi le stanno à vedere pare anco, che per ordinario li Popoli, e la Plebe gradiscano, & honorino più dell'altre quelle cose, che da' Superiori, e Prencipi suoi lodate, & abbracciate sono. Laonde perche molti ambiuano di guadagnar la Corona, & accrescere la loro fama con questa Athletica virtù; anzi per li molti honori, e beneficij, che ne conseguiuano; si dauano con tanto studio à questa così pregiata essercitatione, che non solo ci consumauano il tempo della loro età, ma essercitauano, e custodiuano cotesta loro disciplina con tanta diligenza, rigore, e continenza di vita, che furno dal diuin vaso d'elettione Paulo Apostolo con queste parole dati al mondo in essempio notabile, scriuendo egli.

Qui in stadio currunt, ab omnibus se abstinent, & hi quidem vt corruptibilem coronam, non autem incorruptam.

Il sentimento delle quali parole esponendo il dottissimo Tertuliano scrisse.

Nempe cum Athletæ segregantur ad strictiorem disciplinam, vt robor'

robori ædificando vacent, continentur à luxuria, à cibis latioribus à potu iocundiore, coguntur, cruciantur, fatigantur, &c.

Perilche si vede, che cotesti Athleti, per conseguire la robustezza, non solo affaticauano, e consumano tutto il tempo della vita ne gli essercitij corporali; ma si asteneuano similmente in così fatta guisa dalla libidine, mangiando semplicemente cose grosse, e rifiutando le beuande delicate; dandosi in tutto alla vigilanza, & alla toleranza delle fatiche, e disagi con tutte quelle sofferenze, che conuengono à chi ricerca la procerità, e robustezza del corpo; che à tutti gli huomini rassembrauano quel rigoroso essempio di continenza, ch'hoggi sogliono con merauiglia de' mortali vsare li Santi nella loro vita frà Christiani per Amor d'Iddio. Che fossero nemici della Lussuria, non solo ne fa fede Platone, e Galeno, ma la ragione naturale ancora lo richiedeua. E se da Platone ricerchiamo troueremo, che fauellando egli di quelli quattro Athleti, cioè Iceo Tarentino, Astillo, Diopompo, & Chissone; scriue, che costoro insieme con infiniti altri della loro professione.

Lib. 8. de leg.

Nullã vnquã in toto exercitationũ suæ tẽpore venerẽ cognouerũt.

Il medesmo dice Galeno altroue, parlando di questi Athleti, e rendendo di ciò la ragione Basilio Magno soggionse.

Lib. 6. de loc. affect.

Pedotribas consider antes ex venereis voluptatibus corpus imbecillius, & ad necessariorum operationes pigrum, atq; debile reddi; temperantiæ legem promulgasse, qua adolescentium corpora à voluptatibus tutè conseruaret, & decertantibus ipsis ne aspicere quidem venustas formas permitteret.

Dice dunque, che li Maestri di cotesti Athleti li vietassero in modo la Lussuria, che non gli lasciassero ne anco prratticare, oue fossero Donne. Ma di più soggionse Galeno nel sudetto luogo, e Plinio nella sua Historia naturale, che per estinguere gl'impeti Venerei, & ischifare le notturne pollutioni portauano di continuo sopra le reni, e lombi alcune lamme di Piombo fabricate per quest'effetto. E che la libidine sia non solo contra la robustezza del corpo, ch'era l'instituto principale de gli Athleti; ma contra parimente le virtù dell'ani-

vbi supra

Lib. 34. c. 18.

l'animo, e la longhezza della vita dell'huomo, e degli animali, ce lo mostrò, & approuò Aristotile distintamente in più luoghi. E Rasis ad Almansore, & Hali Rodoan interprete di Galeno, & Alberto Magno, & Arnaldo Villanoano nel suo Speculo con infiniti altri dottissimi, e prattichissimi Medici, e Filosofi. Ma non posso già fare, che, si come il Diuin Apostolo nelle sudette parole rinfaccia alli Christiani la diligenza, e continenza di cotesti rigorosi Gimnici, & Athleti, io altresì non rimprouerì l'abuso delli nostri moderni Athleti, combattenti, giostratori, e barreggianti. Li quali non solo non si astengono dalla libidine per rendersi più robusti, e virtuosi di tutti gli altri; ma parmi, che tutte le loro fatiche, & imprese non siano ad altro fine fatte, che per gli essercitij venerei; cosa, che ci fanno palese quei cartelli, che publicati nelle loro giostre, tornei, e barriere, non contengono altro, che Venere, Amore, Donne, e professioni Veneree; come che, se bene in apparenza mostrassero ne gli habiti militari di seguitar Marte; riseruino nondimeno il corpo in tutto, e per tutto alla Palestra, & militia di Venere.

Lib. 7. cap. 1. de hist. anim. & lib. d breu. & longi. vitæ.
Lib. 4. cap. 17.
In 3. technes comento 36.
Lib. 5 de animal. tract. 2. cap. 6.

Si risponde all'oppositione fatta alli Cacciatori della libidine, prouandosi, che non solo sono superiori à gli Athleti nella continenza, e Castità, ma che la Caccia stessa induce ne' suoi essercitanti perpetua verginità. Cap. VI.

CON l'occasione d'hauer rimprouerato alli nostri moderni Athleti, Giostratori, e Barreggianti l'abomineuole vitio della libidine; Il quale fu con molto maggior efficacia rinfacciato alli Cacciatori nel primo libro, come che per la Caccia hauessero incentiui disponenti à cotal vitio più d'ogni altra conditione di persone; stimo, che questo sia luogo molto oportuno di spiegare come passino questi effetti. Poscia che hauendo noi nel principio del secondo libro conchiuso, che la Caccia sia non solo essercitatione lecita, e honesta: ma vna delle più virtuose, nobili, & Illustri, che ad huomo ingenuo, nobilissimo, & Illustrissimo

con-

conuenir potesse; come anco più chiaramente si mostrerà nell'vltimo libro; e perche in questo l'essercitio Athletico viene parimente arguito di tutte quelle imperfettioni, che intorno alla materia de' ciuili, e naturali costumi contrariano alla conditione de' mortali; pare quasi, che per detto vitio l'essercitio della Caccia resti di gran longa inferiore (almeno nella virtù della castimonia) à quello dell'Athletica. Per risolutione del qual dubio; tralasciando altre risposte fatte di sopra, dirò solo in questo proposito, che sì come la disciplina Athletica ha virtù di cótenere l'huomo in castità, così la essercitatione venatoria habbia forza di conseruarlo in perpetua verginità; grado così eminente, che auanza ogni altra pudica continenza. Laonde per questa virtù Heroica la Caccia sormonti anco di gran longa in simil caso ogni Athletica essercitatione. Ne questo è pensiero mio solo, ne concetto moderno; ma appo tutta l'antichità, sì de' Greci, come de' Latini fu sempre osseruato, che niuna essercitatione humana fosse più atta à conseruar la verginità ne' corpi de' mortali, che quella della Caccia; come si legge appo varij scrittori; frà quali l'Autore del Theatro dell'humana vita, fauellando d'Hippolito figliuolo di Theseo, che si conseruò perpetuamente vergine con l'essercitio della Caccia; scrisse.

Vol. 2. lib. 2. de venat. pag. 3677.

Hyppolitum ferunt Thesei filium se se in consectandis feris exercuisse studio virginitatis, & libidinis arcendæ causa.

Il medesmo riferisce Rauisio Testore del castissimo Melanione, scriuendo.

Malanionem quendam ferunt odio mulierum, & seruandæ castitatis desiderio feris sectandis se totum deuouisse, nec vnquam à solitaria illa vita reuocari potuisse.

Lib. 1. Aenei.

Ne da questo pensiero dissente ponto Virgilio fauellando di quelle Vergini di Tiro, che si dauano alla Caccia per il loro gradito culto di Verginità, dicendo egli.

Virginibus Tyrijs mos est gestare Pharetram,
Purpureoq́; altè suras vincire cothurno.

Ne all'horche, parlando delle Vergini Spartane; sotto il cui sembiante fece comparir Venere in vna selua per confor-

tar

tare l'inaueduto Enea, scrisse.

Cui mater media se se tulit obuia Sylua
Virginis os, habitumq́ gerens, & virginis arma
Spartana; *vel qualis &c.* E poscia soggiongendo.
Namq́ humeris de more habilem suspenderat arcum
Venatrix; *dederatq́ comam diffundere ventis*

Per la medesima verginità tanto gradita, scriue Apollodoro Atheniese nel lib. 3. dell'origine delli Dei, che Atalanta figlia di quel Rè de' Greci, si diede sempre alla Caccia, scriuendo egli.

Atalanta adulta iam ætatis se virginem seruabat; *& venando in solitudine armata permanebat. Quin etiam vbi inuiolata virginitatis suæ à Rhaco, & Hylleo Centauris vim parari perspicit, hi sagittis ab ea perfossi conciderunt. Deuenit præterea vnà cum viris præclarissimis non ad venationem modò in Calydonium aprum indictam, sed etiam ad certamen in Peliæ honorem institutum, propositumq́ vbi cum Peleo luctata est, ac palmam inde est consecuta.*

Quindi è, che'l Tasso ad imitatione di questo antico rito nell'Aminta introduce Siluia ad opporsi, e denegare à Dafne di darsi à gli Amori per conseruarsi Vergine con lo studio della Caccia, rispondendogli.

Altri segua i diletti de l'Amore;
Se pur v'è ne l'Amor alcun diletto;
Me questa vita gioua, e'l mio trastullo
E la cura de l'arco, e de gli strali,
Seguir le fiere fugaci; *e le forti*
Atterrar combattendo; *e se non mancano*
Saette à la faretra, e fere al Bosco.

Questo rito di darsi all'essercitio della Caccia per fuggire gli stimoli dell'humano amore, fu parimente da Ouidio consigliato; perche ella habbia forza di conseruare la castità, e verginità ne i mortali; scriuendo egli in tal proposito

Lib. 1. de rem. amor.

Vel tu venandi studium cole, sæpe recessit
Turpiter à Phœbi victa sorore venus.
Nunc Leporem pronum catulo sectare sagaci,
Nunc tua frondosis retia tende iugis,

Aut pauidos terra varia formidine ceruos,
Aut cadat aduersa cuspide fossus aper.
Nocte fatigatum somnus, non cura puella
Excipit, & dulci membra quiete leuat.
Lenius est studium, prodest tamen alite capta
Aut lino, aut calamis præmia parua sequi,
Vel quæ piscis edax auido malè deuoret ore
Abdere supremis æra recurua cibis.
Aut his, aut alijs, donec dedistis amare,
Ipse tibi furtim decipiendus eris.

Appare dunque dalle sudette autorità in quanta veneratione appo gli antichi fosse la Caccia per conseruarsi Vergini, e casti. La qual opinione alcuni scrittori Gentili riferiscono c'hauesse origine dall'Indulto, che fece Gioue à Diana sua figliuola; che aborrendo in modo la conuersatione dei maschi per la causa riferita da Natale de' Conti nella sua Mithologia, accennata anco da Apollodoro Ateniese nel libro primo dell'Origine delli Dei, dicendo.

Lib.3.cap.18.

Siquidem Latonam ab Ioue compressam per vniuersum terrarũ Orbem Iuno insectata est, donec Delum peruenit; atq; ibi Dianam prius peperit, quæ obstetrice adiuta mater Apollinem deinceps edidit. Enim verò Diana venationis studio delectata virgo permãsit;

Fingono perciò i Poeti, che impetrasse dal Padre Gioue ꝑpetua verginità, si come Callimaco la fà supplicare, dicẽdo

Da mihi perpetuò vt sim virgo, da Pater alme.

Alla cui richiesta compiacendo Gioue pare, che insieme le concedesse non solo l'arco, e la Faretra; ma la creasse altresì Dea della Caccia come notò il sudetto Conti di lei così fauellando.

Arcus præterea, & sagittas, & puellas socias sexaginta Oceaninas, & alios viginti, quæ Dianæ arcus, cothurnosq; & canes curarent, Iupiter postulanti tribuit, deditq; venationibus præesse.

D'indi a poco soggiongendo

Cum virginitatem perpetuam seruare, venationibus præesse à tot Nymphis socijs obseruari impetrasset à Ioue; in Syluis perpetuò ferè degebat, vt marium consuetudinem deuitaret; quare & venatrix dicta est, &c.

L'istesso

L'istesso rito, e professione di questa Dea fu anco da Virgilio accennata, scriuendo.

Lib. xi. Aene.

sola contenta Diana
Aeternum telorum, & virginitatis amorem
Intemerata colit.

Hauendo adunque l'antichità osseruato dalla gratia, che fece Gioue à Diana, quãto grande virtù si trouasse nell'essercitio della Caccia per conseruare i mortali nell'eminentissimo stato della virginità, e castimonia; la qual'Heroica operatione fu sempre riputata cosa sacra da tutti; & in specie dalli personaggi consecrati non solo al culto della vera, & irrefragabile nostra Christiana Religione, ma anco di tutte le altre false, & erronee de' Gentili, osseruata, e custodita; come da varij scrittori, si profani, come Ecclesiastici viene raccordato; Quindi forse auuiene, che anco Platone nominasse i Cacciatori Sacri, oltre le altre ragioni, che adducemmo nel Capo 7. del 2. libro, per questa sacra virtù dello stato Virginale, con la quale si scopre quanto li Cacciatori restino superiori di nobiltà ad ogni specie, e grado di Atletica essercitatione.

Ma ritornando alla disciplina delli sudetti Atleti, dico, che si nutriuano anco di semplici cibi, schifando in tutto la varietà loro; si come accennò Plutarco nelle sue dispute conuiuali; la cui sentenza così intender si deue; che non vsassero se non vna sola sorte di pane, e di carne. E se alcuno desidera la ragione ancora di questa loro parca vsanza; trouerà, che, oltre che l'isperienza c'insegna, e mostra, che la diuersità de' cibi impedisse la concottione, e nutrisce con difficoltà il corpo, ce lo palesa ancora con longo discorso Plutarco nel sopracitato luogo, e Platone nel terzo della Republica. Si astenean ancora da molte altre cose gratissime alli sensi; le quali per nõ perder tẽpo in raccontarle d'vna in vna; dirò in somma, che conoscẽdo eglino, che consisteua la vita humana in quelle sei cose, che li Medici non naturali chiamano; cioè mangiare, e bere, sonno, e vigilia, quiete, e moto, aere, passioni d animo, & espurgatione d'escrementi; vsauano tutti que-

Lib. 4. Symposia. prob. 4.

sti mezzi così proportionatamente, e con la mediocrità sudetta, e s'essercitauano con moderatione tale; che non solo conseguiuano quel buon habito di sanità corporea, che cagiona nell'huomo la procerità, robustezza, & agilità; ma che aiuta parimente tutte le potenze dell'animo ad essere disposte in quel ottimo stato, che si richiedeuano à chiunque hauesse voluto badare alla peritia militare. In tanto che conchiudere potiamo; che quelli, che s'essercitauano per la guerra, e militar disciplina, non hauendo altro fine, che di rendersi più atti degli altri à superar gl'inimici, e conseguirne le vittorie; vsauano tutte quelle buone essercitationi descritte, & ottimi mezzi, che potessero loro apportare la sudetta sanità, e buon habito con la bellezza, fortezza, agilità, e prontezza di corpo e d'animo, per essere più sofferenti à resistere ad ogni disagio, e procelle di tempo, e d'arme, con superare il nemico, sì con la prudenza dell'animo, quanto con la fortezza del corpo. In modo che per conseguire tutte quelle doti, non poteuano non vsare tutte le regole, precetti, & essercitationi delle sudette due specie di Gimnastica, cioè medicinale, ò salutare (che dir vogliamo) e militare, ò bellica.

Si discorre dell'essercitio, e vita di quelli, che attendeuano alli giuochi publici, allo stadio, & à simili spettacoli popolari. E del sinistro lor modo di viuere, e souerchio mangiare. Cap. VII.

Coloro, che si essercitauano solo per conseguire i premij, e le Corone nei Theatri, nello stadio, nelle Olimpiadi, e simili giuochi publici; non hauendo eglino altra mira, che d'acquistar vn estrema, & eccessiua robustezza, e gagliardia di corpo; si dauano così disordinatamente, e senza modo di mediocrità alli loro essercitij, e fallaci sue regole non naturali; che inuece d'acquistar le dette virtù del corpo, & ottime doti dell'animo; ne riportauano solo mali effetti, e tristi affetti di debolezza, desidia, stupidezza, e simili altri vitij del corpo, e dell'animo; secondo che discorre Galeno nel principio delle opere sue medicinali. E per ritor-

In suasoria ad bon. artes

tornare a quelle sei cose già dette, che da' Medici non naturali sono nominate, dico, che facilmente si scorgerà se cotesti Athleti nelle loro essercitationi le vsauano conuenientemẽte, se faranno ricorso à quella dottrina, che Hippocrate lume dell'arti, & Padre veramente, anzi Maestro di tutti li Medici prescrisse à chiunque desiderasse conseguire la sanità, e buon'habito, scriuendo.

6. de morbis vulg. com. 4. in pr.

Labores, cibi, potiones, somnus, venus, omnia moderatè.

In modo che chi vsasse le fatiche, il cibo, il sonno, e l'altre sudette attioni fuori della sua mediocrità, tenendosi a gli estremi del più, ò del meno, e dell'essuberanza, & eccesso, ouero difetto, e mancanza; egli non voleua che potesse à modo veruno non solo conseguire la sanità, e buon'habito, ma ne anco tutte quell'altre virtù del corpo, & ottima dispositione d'animo, che di sopra detto habbiamo. La qual sentenza non solo fu seguitata da Galeno, ma fu parimente approuata da Platone, & Aristotile, come poco fa veduto habbiamo. Hora se considereremo come si cibassero cotesti Atleti; troueremo, che persuadendosi loro, che per bere, e mangiare assai, & indifferentemente, s'augumentassero le forze del corpo; nel modo, che si persuadono ancora molti contadini; si assuefaceuano tanto al mangiare, che non si trouauano huomini, che consumassero più cibo di loro: Asserendo Galeno, che non bastauano per ciascuno Atleta due mine di carne, che non era poca quantità in quei tempi. In modo che a me gioua di creder in parte quello, che alcuni scrittori (non so se fauolosamente) riferiscono di quei due famosissimi Atleti, cioè Milone Crotoniese sudetto, & Heraclide, Pugili celebratissimi; il primo de' quali vogliono, che mangiasse fino alla quantità di mine venti di carne, con altre tante di pane, è tre choe di vino. Il qual parimente, soggionge Solino, che mangiasse egli solo quel bue in vno pasto, c'haueua nello stadio con il pugno proprio vcciso, come già di sopra detto habbiamo. L'altro dicono, che non potè mai trouar alcuno, che nel bere, ò nel mangiare gli fosse pari. Tacerò dello smisurato mangiare di tanti altri professori di quest'arte, per non

essere

essere prolisso, e noioso; bastandomi solo di soggiongere quãto importi l'essere continente nel mangiare, e sobrio nel bere à coloro, che studiano mantenersi sani, secondo la comune openione di tutti li periti medici, e specialmente del dottissimo Hippocrate, il qual lasciò scritto.

6. de morbis vulga.

Sanitatis studium citra cibi satietatem, & rerum omnium tarditatem positum esse.

Ne solo il souerchio cibo sarà contra la sanità, ma anco ci recarà il pericolo della morte, si come altroue accennò il medesmo Hippocrate con queste parole.

2. Aphoris.

Multum, & subitò vel implere, vel exinanire, vel calefacere, vel refrigefacere, vel modo quouis alio corpus mouere periculosũ. Omne enim multum naturæ inimicum. Et il Diuino Hieronimo.

Plures iugulat crapula, quam ferrum

Ne dalli Medici furno ponto differenti li Filosofi, se oltre quello, che in questo proposito del souerchio cibo de gli Atleti scrisse Aristotile nel luogo sopràcitato, consideraremo anco quello, che più distintamente disse Platone, cioè.

8. Pol. c. 4.

Lib. 3. de Rep.

De cibis autem quid di. emus? Atletæ n hi viri sunt, & maximi quidem certaminis Non ne? Ma im plane Num aliorum Atletarum habitudo illis conueniens esset? forsasse. At verò sonolenta hæc est, ad valetudinem dubia. An non vides quòd vitam edormiunt? et si parum quidem ab instituto victu descendunt, grauiter ægrotant exercitatores huiusmodi. &c.

Da che si vede, che non solo questa crapula Atletica è contra la sanitá, ma distrugge parimente li sentimenti, e scema le potenze dell'intelletto, rendendo gli huomini sonnolenti, desidiosi, stupidi, pigri, vertiginosi, otiosi; cõ tutte quelle male qualità, e dispositioni, che Platone accenna in questo luogo; e Galeno più distintamente nel suo libro della sanità; oue disse, che questi Atleti attendeuano ad ingrassar si fattamente il corpo, per conseguirne la robustezza, che rendeuano parimente la mente, e l'intelletto grossi, e rozzi, & i sensi ottusi, pigri, e poco atti ad ogni spedita attione. Per questa cagione del troppo mangiare, e souerchie fatiche scrisse Aristotile, che cotesti Atleti souuente rendeuano con

la

la violenza da loro vſata li membri corporali fra loro ſproportionati, cioè ò troppo graſſi, ò troppo diminuti ſotto varie forme; ſtando che per il ſouerchio mangiare la natura nõ poteua cõuenientemente conſumare tutte le parti del cibo, che prendeuano; e conſumate egualmente per il corpo loro diſtribuire. Si come vediamo, che anco nella ſua Politica nomina il cibo di queſti Atleti eſſercitanti hora βιαιον τροφην hora αναγκοφαγιαν, che vuol dire mangioni, che più mangiaſſero, che non poteuano tolerare.

Si tratta dell'operationi fatte da gli Athleti per l'eſſercitio corporale, con moſtrare i loro abuſi, tanto nel moto, quanto nelle altre operationi loro; e ſi ſcuoprono due ſpecie d'Athletica, cioè una buona, e l'altra rea. Cap. VIII.

HAuendo noi diſcorſo nel modo, con che gli Athleti ſi cibauano, e nutriuano il corpo; reſta, che vediamo dell'eſſercitatione loro corporale, con che nelle ſudette ſpecie della paleſtra, cioè ſalto, corſo, lotta, & altri poco di ſopra connumerati, s'eſſercitauano. Percioche moueano in queſte eſſercitationi i loro corpi ſi fuori della mediocrità Gimnaſtica, e con ſi grande ecceſſo di violenti fatiche, e sforzi di corpo, che non ſolo non poteuano ne conſeruar la ſanità, ſi come diffuſamente ſpiega Galeno nel citato luogo; ne conſeguire quel buono, e ſalubre habito, che già detto habbiamo di ſentenza di Platone; ma ritardando, e rintuzzando la naturale augumentatione, de' corpi, gl'impediuano la ſua legitima proportione, e virtuoſa procerità; rendendoli ſproportionati di corpo, e di membri difformi. Anzi in vece della forza, e robuſtezza n'acquiſtauano debolezza, & impotēza nel modo, che Ariſtotile moſtrò, coſi parlando.

In ſuaſor. ad bon. art. c. 6.

Nunc autem quæ ciuitates curam habere puerorum maximè videntur, partim Athletarum habitudinem inducere ſtudent, in quo deformant corpora, ac augumentationem eorum impediunt.

Polit. 8. cap. 4. in princ.

E poco doppo moſtrando, che ſi deuono vſare più moderate, e leggieri eſſercitationi per introdurre la robuſtezza,

for-

buon colore con lo spirito, e sudore. Onde vi resta poi introdotta la pallidezza; si come il calor mediocre ritenuto nella superficie del corpo leggiermente prouoca il colore, & lo diffonde per tutto, come si può vedere in quelli, che sono riscaldati, ouero promossi da qualche vergogna. Per l'istessa cagione disse parimente Galeno, che gli Athleti per ordinario cinque anni al più ἰσχυεῖν hauer durato. Ma se verremo à considerare come si portassero nel sonno, e vigilia, troueremo, che Platone li chiamò di sopra sonnolenti, per essere, che la maggior parte, fuori de i loro giuochi, & essercitationi altro non faceuano, che dormire; il che si scorge dalle sue soprascritte parole, che dicono.

lib. de mort. tempor.

An non vides, quod vitam edormiunt?

E fauellando Galeno della loro vigilia sforzata, mostra, che doppo le loro rigorosissime fatiche, tanto mangiauano, & empiuano i loro corpacci, che per l'essuberanza de' cibi erano sforzati, quando col sonno si doueano cocere, e smaltire; con abominoso, e noioso vomito riuocarli; e quiui giacere in continui tormenti, e vigilie del corpo. Il che confermò parimente con questi versi del Greco Poeta.

In suasor. ad bon. artes.

Noctem Dij reliqui totam, milesq; trahebat
Defessus, placido resoluti membra sopore.
Sed nullus miseros Athletas somnus habebat.

Da quì mi vado persuadendo, che, si come poco di sopra dissi, questi tali, che al tempo di Galeno si essercitauano di notte; ciò facessero per leuarsi dal corpo, e consumare quella ingluuie, e congerie di cibi, che tanto gli annoiaua; la quale, secondo che scriue Plinio, pare, che gli Athleti hauessero per consuetudine di più tosto smaltire col moto, & essercitatione che col sonno, e quiete loro corporea; persuadendosi, che'l sonno introducesse più la corpulenza, che la robustezza. E però soggionge Galeno in questo proposito.

vbi supra.

In somnis autem eam moderationem adhibent; quæ cæteris vitæ suæ partibus proportione respondeat. Nam cum alij, qui secundum naturam viuunt, à muneribus suis desistunt, cibumq; petunt; tunc Athletæ à somno excitati exurgunt; vt eorum vitam sues imitatã

dicas; nisi sues neque immodicis vterentur laboribus, neque cibis explerentur, quod vtrumque in Athletis nouimus.

Dalle quali parole si può ageuolmente comprendere, quanto fosse dannoso alli corpi l'abusato loro modo di vigilare, dormire, e cibarsi. Ne meno che in questi errauano nella participatione dell'aria, nella euacuatione, e ne gli affetti dell'animo. Dell'abuso de' quali hauendo copiosamente discorso l'Eccellentissimo Mercuriale ne i libri della sua Gimnastica; io non mi affaticarò in riferirli, per esser breue. Oue dimostra seriosamente, che cotesti Athleti abusauano di modo tutte quelle cose sopranumerate, in cui consiste la vita nostra; che non solo non poteuano conseguire quel buon'habito, e perfetta sanità, per fine di cui ogn'vno essercitar si deue; ma più tosto pare, che affaticassero il corpo per conseguirne varie infermità, con tutti quelli mali affetti, che sono contra la natura del viuer humano. Il che non solo afferma Galeno nel sopracitato luogo; ma prima di lui lo manifestò Hippocrate, quando fauellando di costoro scrisse.

Lib. 1. cap. 15. art. Gimnast.

Affectus Athleticus non est secundum naturam, melior est salubris habitus.

Con cui conformandosi Platone con quelle parole, che poco di sopra recitai, quando parlauamo del cibo de gli Athleti, scrisse.

Num aliorum Athletarum habitudo illis conueniens esset?

Dalle quali appare, che tanto li Filosofi, quanto li Medici, vogliono, che, si come vi sono due habiti, che si pigliano da queste diuerse essercitationi; cioè vn buono, e l'altro cattiuo; così anco si trouino due specie d'Athletiche, e conseguentemente due sorti d'Athleti, che participano delle qualità de' buoni, e cattiui habiti, secondo che habbiamo già detto. In modo che ciascheduna Athletica buona hauerà la sua contraria cattiua, e vitiosa; come si può vedere nella medica, ouero salubre (che dir la vogliamo) della quale essendo proprio d'introdurre, e conseruar la sanità, e buon'habito del corpo; così quest'Athletica sua contraria causarà l'habito vitioso inclinato alle infermità, e vitij del corpo, come poco

fa

fa dicemmo. Laonde essendo proprio della militare, che pure Athletica è da Platone, e d'altri tal volta nominata; di recarci il buon'habito, e perfetta procerità di corpo, e robustezza, con l'agilità, costanza, e prudenza d'animo, in cui consiste la virtù della peritia militare; Così dall'altro canto l'Athletica vitiosa ci apporterà habito così contrario, e di così mala dispositione, che sempre ci cagionerà difformità, pallidezza, debolezza, pigritia del corpo, e timidità, rozzezza, imprudenza, stupidezza, & ignoranza dell'animo.

Si riconciliano le contradittioni, ch'appaiono fra gli scrittori circa la cõprobatione, e confutatione di questa Athletica, & in specie frà Filosofi, e Leggisti. Cap. IX.

Pigliando argomento dalla precedente distintione delle due specie di Gimnastica Athletica; parmi, ch'iui si rappresenti opportuna occasione di mostrare, come si debbano riconciliare le contrarie opinioni, che nel principio di questo libro scoprimmo regnare frà gli scrittori, circa la comprobatione, & reprobatione di questa Athletica; nella quale conchiudere possiamo, che non solo frà loro non sono contrarij, ma che in tutto, e per tutto frà se vicendeuolmente conuengono, senza veruna contradittione. Auuenga che, quando Platone, Aristotile, Hippocrate, e Galeno, con tanti altri Medici, e Filosofi la confutarono, e biasimarono; si vede che sempre intesero di quella vitiosa, & abusata da molti; atta solamente à causar mancamenti, difetti, e dispositione cõtraria al buon'habito naturale. Ma quando l'hanno approuata, e lodata, hora sotto nome di Gimnastica, hora di Medica, hora di Bellica, & hora d'Athletica; senza dubio intesero sempre di quelle due specie buone, e virtuose, che sono dalla militare abbracciate, e contenute; alle quali conuengono li soprascritti nomi. Ne quì alcuno si persuada, che questa riconciliatione, e concordanza di scrittori nõ proceda, perche ogni Filosofo, Medico, & altri sotto questo nome d'Athletica semplicemente proferto, habbiano sempre voluto significar

cosa vitiosa; e che pure Platone sotto questo nome isteno habbia anco inteso della bellica non già vitiosa, ma in tutto virtuosa. Percioche non si trouerà ne anco in ciò Platone differente da gli altri, se notaremo, che, mentre questo Filosofo nominò la militare col sudetto nome d'Athletica, sempre vi aggionse alcuna qualità, e specifica differenza, colla quale dimostraua l'vna differente dall'altra. Il che si scorge ottimamente dal modo, che detto Filosofo osserua nel far mentione de gli essercitanti dell'vna, e dell'altra di queste due specie frà se contrarie. Percioche, se bene nomina generalmente Athleti coloro, che essercitauano l'vn, e l'altra spetie, nondimeno quando vuole intendere de gli essercitanti l'Athletica vitiosa sempre li nominarà (conforme à gli scrittori) con questo vocabolo semplice senz'altra aggionta qualità, *Athletas*, Ma quando vuole significare gli essercitanti della militare, e virtuosa specie si trouerà, che sempre vi aggionge alcuna qualità, che la rende differente dall'Athletica vitiosa; si come ageuolmente si può vedere nel sopracitato luogo, oue dell'vna, e dell'altra si trouerà l'essempio; verbigratia, che li Gimnici militari sono sempre nominati con alcun'altra qualità aggionta, cioè *Athletas bellicos*, come fa nel terzo de Republica, ò *Athletas belli*, come si vede nel settimo susseguente, ouero *Athletas nostros*, come fece nel settimo de legibus, a differenza de gli Athleti vitiosi, che non poteua chiamare *(nostros)* per esser da lui reprouati. Ne ad alcuno paia strano, che il Filosofo habbia nominato gli vni; e gl'altri con questo nome indifferentemente di Athleta; percioche passando tanto gli vni, come gli altri per gli stessi mezzi; & impiegandosi ciascuno nelle medesime specie di mouimenti, & essercitationi; cioè lotta, salto, corso, pancratio, e simili di sopra detti; pare, che anco fossero communemente gli vni, e gli altri, Pugili, Lottatori, Palestriti, e Pancratiasti, denominati; se bene più propriamente conuengono cotali nomi à gli essercitanti la Gimnastica militare, conforme la sudetta autorità d'Aristotile, e come più chiaramente altroue spiegò Galeno. Con tutto ciò si vede però, che secondo la propria signi-

lib. 3. de Rep.

1. de Alimēt. facult.

significatione sempre questo nome Athletica semplicemente proferto, dimostra la specie vitiosa, e nociua; ancorche secondo l'vso commune di fauellare con le sudette qualità aggiõte si rappresenti la militare approuata sua contraria.
Ma se questo è vero, e che procede, com'hò detto, frà Medici, e Filosofi, il che non se gli può negare; non appare però, secondo alcuni, che habbia luogo appo li Giureconsulti. Li quali sotto la semplice parola di Athleti intesero sempre indifferentemente della Gimnastica virtuosa, e non della vitiosa. Il che apertamente mostrò Vulpiano dottissimo Giureconsulto, seguito da molti, quando scrisse.

Athletas dicimus artem ludicram non facere. Virtutis enim gratia &c. hoc facere, & generaliter ita omnes opinantur, & vtile videtur.

Da che si vede, che appellando egli questa col semplice nome di Athletica, senza gionta d'altra qualità, la vien'à chiamar vtile, e virtuosa. Ne quì ad alcuno può recar dubio, che questo Giureconsulto parli degli Athleti, e non dell'Athletica; percioche essendo ambi quasi correlatiui, sempre s'intenderà, che, quando si parla di vno, il medesmo s'intenda anco dell'altro. In modo, che qual'hor si dirà, che gli Athleti sono virtuosi, ò vitiosi; intender si douerà delle specie virtuose, e buone, ò vitiose, e cattiue secõdo lo stato loro. Dunque volendo Vulpiano, che gli Athleti, de'quali ei parla, operino per fine di virtù; si deue interpretare, che voglia intẽdere di quelli, che s'essercitano nelle specie virtuose della Gimnastica; che consistono, e sono contenute dalla militare. In tanto che conchiuder potremo, che aggiongendo anco il Giureconsulto (conforme à Platone) à questa parola Athletica, la qualita di virtuosa, e buona; non si interpretera mai, che voglia comprendere l'Athletica vitiosa, e cattiua; ma solo si douera intendere della militare; della quale Vulpiano medesmo cosi intese in altro luogo, quando più distintamente fauellando de gli Athletici essercitij scrisse.

Si in colluctatione, vel in Pancratio, vel pugilatu, dum inter se exercentur alius alium occiderit. Si quidem in publico certamine,

cessat

cessat Aquilia; quia gloriæ causa, & virtutis gratia videtur.

Ma se qualche curioso repplicasse, che il sudetto Giureconsulto non aggionge alcuna qualita a questo nome *Athletas*, come fa Platone di sopra; si risponde, che hauendoli semplicemente publicati, soggionge poscia; che *Virtutis causa exercentur*, conformandosi nella qualita della virtù con lo stesso Platone.

Si propone vn dubio intorno al nome dell'Athletica, conforme li Giureconsulti, e Platone, e si và risoluendo, con varie considerationi mostrando la concordia loro. Cap. X.

ANcorche le finali parole del precedente capo scuoprano l'Athletica virtuosa, posciache suppongano, che il fine degli essercitanti sia per causa della virtù; tuttauia non pare, che in tutto, quel dottissimo Giureconsulto sia conforme à Platone; sì perche non qualifica il nome dell'Athleta, come anco, che intenda, che questo nome semplice, senza gionta di qualità veruna dimostri, e rappresenti più tosto specie d'Athletica vitiosa, che virtuosa. Per risolutione di che, ancorche si possa dire, che questi Athleti dal Giureconsulto nominati sotto le specie del Pancratio, ouero del Pugilato habbiano il nome chiaramente qualificato dalle sudette parole, che dicono.

Quia gloriæ causa, & virtutis gratia videtur

Per le quali mostrasi apertamente, ch'egli intende di quelli, che s'essercitauano nell'Athletica virtuosa; tuttauia supponendo, che gli hauesse nominati senza alcuna qualità sotto il semplice nome di Athleti; si può anco rispondere, che vna cosa, si può in due modi nominar virtuosa. Vno sarà, in quanto ella sia virtù perfetta semplicemente, come quella, che consiste nella sudetta sua mediocrità. L'altro in quanto che non potendo semplicemente essere perfetta virtù, sarà però ò principio di parte, ouero parte di quella, ancorche per altro rispetto potesse essere nominata vitiosa. Per essempio di che, si come li Filosofi, e li Medici non vogliono, che

nes-

nessuno vso, essercitatione, ouero attione, tanto salubre, e medicinale, quanto morale, e politica, si possa nominar virtù, se non consiste nel suo proprio mezzo, e sia riposta nel vero stato della sua mediocrità, come di sopra si è mostrato; così dir potremo vitio tutte quelle cose, che fuori d'essa mediocrità ne gli estremi suoi dell'eccesso, ouero difetto si trouano; ancorche per altro rispetto, e relatione, virtù nominar si potessero. Si come auuiene nella Gimnastica medicinale, ò salutare, che dir vogliamo; nella quale se l'essercitio del corpo sarà fatto con la mediocrità soprascritta, cagionerà vno stato perfettissimo di sanità permanente, con quell'ottimo habito, che simile moderata essercitatione suole ad ogn'vno apportare. Ma se l'essercitio sarà così difettiuo, che non arriui allo stato della mediocrità, come intrauiene à gli huomini otiosi, pigri, & infingardi; non è dubio, che sarà cagione di cattiuo habito, e mala dispositione di sanitá, e di corpo. Che se dall'altro canto questa essercitatione ne recasse vn'habito di sanità in eccesso, e sommo grado suo; diremo parimente, ancorche per rispetto del suo stato perfetto si potesse nominare buono, e virtuoso, che, per non essere cagionato dalla sua mediocrità, non possi hauere stato permanente, e conseguentemente douersi riputare più tosto cosa vitiosa, che virtuosa. Ancorche dalli poco periti, & ignoranti potesse tenersi per stato buono, e virtuoso; si come da'Medici peritissimi viene attestato, e specialmente dal sapientissimo Hippocrate lume vero dell'arte medica, quando scrisse.

1. Aphorism. cap. 3.

Bonus ad summum habitus periculosus dictus est.

Del qual'habito fauellando Galeno in proposito di cotesti Athleti soggionse.

In suasor. ad bon. art. cap. 6

Bonus verò ad summum Athletarum habitus, & facilè mutabilis est, & periculosus. Nam cum neq; capax incrementi sit; siquidē ad summum peruenit, neq; possit in eodem consistere, neq; quiescere, relinquitur, vt viam in deterius capiat.

Da queste parole si vede, che gli estremi della Gimnastica medica, e specialmente nell'eccesso, sempre da'Medici sono riputati vitiosi; ancorche à gl'imperiti paiono virtuosi, e buoni.

buoni. Così ancora dir potremo della Gimnastica, che riguarda al membro della militare; la cui mediocrità, sì come produce quella procerità, robustezza, & agilità di corpo, con intrepidezza, e prudenza dell'animo, come vogliono li sudetti scrittori; così nell'altro estremo del mancamento cagionato dalla diminutione della mediocrità sua, produrrà quel difetto di procerità, proportione, e robustezza, che poco di sopra disse Aristotile, da noi recitato; e nell'estremo del suo eccesso cagionerà quella fierezza, di cui egli parla nel luogo che frà poco recitaremo. E con tutto che questa fierezza, secondo li sudetti Filosofi, non si possa nominar virtù, e per consequenza fortezza morale, per essere fuori della mediocrità, e vero stato di quella virtù, che propriamente fortezza si deue nominare; nondimeno perch'ella ancora concorre, come parte, alla constitutione della vera fortezza, & è vtile per acquistarla; essendo altresì cagionata dalla sudetta Athletica essercitatione; per questo dir possiamo, che li Giurecōsulti, chiamano l'Athletica virtuosa, se bene non si può riputar tale, per non essere deriuata dalla mediocrità, nella qual consiste la sua propria virtù. Et in questo senso ancora parmi, che Aristotile non sia ponto differente dalli Giureconsulti, quando la nominò non solo virtù, ma vtile ancora la predicò; e se non impropriamente, almeno secondo il commune vso di parlare così la riputò, come fanno ancora li sudetti Giureconsulti. Il che si scorge dalle infrascritte parole; con le quali, doppo che Aristotile hebbe parlato dell'estremo, che consiste nel difetto di questa fortezza, causato da questa vitiosa Athletica; entra à lodar i Laconici, che manco errassero nell'acquistare cō quell'arte l'habito dell'altro estremo, cioè la fierezza; che consiste nell'eccesso di detta fortezza; scriuendo in questo modo.

Lacones verò in hoc quidem non errant, sed efferatos laboribus reddunt adolescentes, quasi hoc vtile sit ad fortitudinem.

E doppo hauer detto, che la fierezza era vtile per la vera fortezza, il che volle p auuētura intēdere anco Vulpiano sotto le già recitate parole, *(& vtile videtur)* seguita poscia mostrando

ſtrando,che ſe bene queſta fierezza non ſi può chiamar vera fortezza; tuttauia la nomina virtù (conforme al ſudetto Giureconſulto) dicendo.

Atqui,vt iam ſapius diximus,neque ad vnam virtutem, neque ad hanc maximè reſpiciendum eſt ab eo,qui curam facit inſtitutionis; & ſi ad hanc, non tamen id conſequuntur.

Chiama dunque Ariſtotile virtù queſta fierezza,ſi come il Giureconſulto nomina virtù queſt'Athletica ſua prodottrice come poco di ſopra diſſe. Con tutto ciò moſtra, ch'ella nõ può eſſere,ne quella virtù,che fortezza militare,ne fortezza morale diciamo,con queſte parole.

Neq; enim alijs in animalibus, neq; in gentibus videmus fortitudinẽ adeſſe, maximè efferatis; ſed potius manſuetioribus,& leoninis moribus; multaq; ſunt gentes, quæ ad cædes hominum, & ad eorum comeſtionem inſultant, vt circa Pontum Achai, & Heniochi, & ex Mediterraneis aliæ gentes ſimiliter his vel magis. Quæ quidẽ gentes clanculum per inſidias latrocinantur, ad bellica tamen opera nihil valent.

E doppo moſtrato, che non ſia virtù militare, ſoggionge parimente,che non è fortezza morale,con tai parole.

Itaque honeſtas, at non feritas, eſt in certaminibus præferenda. Neque n. Lupus, neque alia beſtia honeſtum periculum pugnando ſubiret, ſed magis vir bonus.

Conchiuderemo dunque,che,ſe li Giureconſulti nominarono gli Athleti virtuoſi,e l'Athletica coſa vtile, non per altro lo fecero, ſe non perche quelli n'acquiſtano la detta fierezza, chiamata pur da Ariſtotile virtù (almeno ſecondo l'vſo commune di parlare) e perche queſta è coſa vtile per conſeguire la perfetta virtu della fortezza. Però non ſaranno diſcordi ne anco li Filoſofi da' Giureconſulti, conſiderando,che gli vni pigliano la virtu,ſecondo il proprio lor modo di dire; gli altri la chiamarono ſecondo il commun'uſo, e fauellar del uolgo.

Si propongono due quesiti per intelligenza di quanto si è discorso di sopra, e che conseguentemente si dirà di questa Athletica reprouata, & contraria alla sanità. Cap. XI.

Hora restando reconciliate le contrarietà, che pareuano vertire frà li sudetti scrittori per la diuersità de gli effetti, e fini, che produce questa Athletica hora Gimnastica, hor militare, hor medica, & hora Athletica nominata; potria per auuentura dubitar alcuno per qual cagione, essendo vna cosa istessa, sia poi chiamata cō tanti nomi, che sogliono causare confusione? Soggiongerà dall'altro canto, che se Hercole introdusse (come sopra dicemmo) quest'Athletica, solo per fine di tener occupata, e far di continuo essercitar la giouentù della Grecia nella disciplina militare, & arte della guerra; com'hà potuto quest'essercitatione cauarne contrario effetto; e sia perciò da Filosofi rifiutata? Al primo de' quali quesiti dico, che, quantunque cotesta Athletica sia vna sola cosa, nondimeno può sortire diuersi nomi, considerandola in diuersi modi, e per diuersi rispetti. Percioche in quanto ch'ella è vna certa essercitatione corporale fatta indifferentemente senza fine determinato, ę habbia riguardo à quella; non è dubio, che sortisce il nome Greco di Gimnastica, che non vuol dir altro, che essercitatoria, & in questo senso potrà essere genere, tanto della Gimnastica salutare, quanto della militare, e dell'Athletica, si come volle l'Eccellentissimo Mercuriale nella sua Gimnastica, che fosse da Galeno inteso; e per essere conseguentemente il predicato del genere, ouero titolo (che dir vogliamo) commune à tutte le sue specie, potrassi, secondo questa intelligenza, tāto l'Athletica, quāto la Medica, e militare nominare Gimnastica. E nel medesmo senso si potrà ciascuna di loro chiamar Athletica, in quanto, che questa parola significa essercitatione, come vuole Platone. Ma in quanto che significherà certame, e colluttatione, dimostrerà la militare, e l'Athletica solamente nel modo che Platone la prese altroue. Dall'al-

tro canto se considceraremo questo nome di Gimnastica, in quanto che significa l'essercitatione ridotta in arte, con fine determinato d'introdur la sanità, e buon'habito, robustezza, agilità, e buona dispositione di corpo; in questo senso non solo non si potrà nominar Athletica, ma sarà di più in tutto à lei contraria la Gimnastica, si come la intese Aristotile nella sua Politica. Et in questo senso dico, che non può quest'Athletica essere in modo alcuno specie della Gimnastica; se ben pare, che altrimente habbia sentito l'eccellentissimo Mercuriale, quando disse, che l'Athletica vitiosa era la terza specie della Gimnastica. Percioche se quest'Athletica fosse specie di questo genere della Gimnastica, non solo non saria contraria sua, come vogliono tutti li Medici, e Filosofi; ma sortiria la sua qualità, e predicato; il che non fa; dunque non sarà sua specie. Ne per questo solamente dir non si può Gimnastica, ma ne anco medica, ne militare, per essere parimente tutta contraria à loro, come dichiarerò più a basso. Hora per risolutione del secondo quesito dir possiamo, che non perche l'inuentione, & Instituto Athletico d'Hercole nõ fosse ottimo, perfetto, e virtuoso, fu perciò da' saggi Filosofi rifiutata, e biasimata quest'Athletica professione; ma perche quest'arte, ch'era introdotta da così buon fondatore, fu con progresso di tempo, per la mala consuetudine, & abuso de gli huomini, che doppo l'essercitarono, deprauata, & adulterata. Quindi auuenne, che produceua cosi contrarij effetti, che per vn certo tempo le conuenne più tosto nome di confusione, che di arte, od essercitatione salubre, ò militare. Le quali cose, oltre, che habbiamo di sopra prouate con l'auttorità d'Hippocrate, e Galeno, ch'erano in tutto contrarie alli beni del corpo, e dell'animo; parmi anco, che da Platone, e d'Aristotile, cõ ragioni di nõ minor valore resti chiaramẽte spiegato, che sia in tutto contraria alla sanità, e naturale dispositione. Percioche conoscendo questi antichi Athleti, che la robustezza, e gagliardia non si può conseguire senza la pinguedine, e grassezza del corpo, si come vuol'Aristotile; perciò tanto eccessiuamente attendeuano à farsi grassi, e carnosi, com'

Sectio. 8. problem. 6.

com'hà poco di sopra detto Platone; che spendeuano per ottener questo loro intento la maggior parte del tempo in mãgiare, e dormire. La onde era necessario, che ne seguissero effetti contrarij all'habito della sanità; poiche conchiude il medesmo Aristotile, come di sopra, che la grassezza è contraria in tutto alla sanità; alla quale conuiene l'habito più tosto raro, e moderato, che grasso, e carnoso. Pertanto inuece di acquistar la sanità, e buon'habito sudetto, fine proprio della Gimnastica salutare, si disponeuano alli suoi effetti contrarij cioè alla infermità, e mali affetti di corpo.

Si proua, che l'Athletica non è meno, anzi forse più contraria alla militare, che alla salutare, e che fù la rouina di tutta la Grecia. Cap. XII.

NOn resta quest'Athletica meno opposta alla Gimnastica militare, di quello si faccia alla salutare. Il che, se bene potrei prouare con quasi infinite auttorità di saggi scrittori; mi compiacerò però più per hora; lasciando questi; di mostrarlo con natural ragione, e con l'esperienza di chi la vollero essercitare. E fra molte ragioni dirò questa sola, che essendo la Gimnastica salutare principio, fondamento, e base della militare; alla quale salutare essendo questa Athletica contraria; sarà forza, ch'anco ad essa militare sia in tutto opposta, auuengache chi rouina li fondamenti, e sostegno d'vna casa, sia mestieri, ch'ancora la casa vada in rouina. Ma se all'isperienza faremo ricorso, trouaremo, che conforme alla relatione di varij scrittori, ed in specie del dottissimo Plutarco, quest'Athletica (per così dire) abusiua, fece sì fattamente cadere li Greci dal vero, e legitimo vso, & operationi della disciplina militare, e li ritrasse così fattamente dalla peritia della Guerra; che di Padroni, ch'erano delle altre nationi; caddero presto in misera seruitù di genti straniere; in modo che persero il dominio tutto della Grecia. Per tanto Platone riputò quest'Athletica contraria alla militare; percioche, doppo l'hauer fauellato di questi

Lib. 6. de leg. circa princ.

Athleti

Athleti, & loro essercitationi di Lotta, Pugilato, Pancratio, & altre simili vsate fra loro vicendeuolmente, e dell'altre, con che soli s'essercitauano contra il Palo, come scriue Vegetio diffusamente nel suo Trattato di Militia; ouero contra le ombre, e figure, come scriue Possidonio, e Plutarco; egli aggionge poscia queste parole.

Quid igitur Ciuitatis pars, quæ militiæ studet? An peius, quàm certatores huiusmodi præparata, audebit ad certamen maximum deuenire pro vita, pro liberis, pro rebus suis, pro patria pugnatura? non ergo verebitur legislator, ne Gymnasia hæc inuicem aliquibus ridicula videantur.

Si vede dunque quanto poco apprezzi questa essercitatione Athletica, per chi si persuade di attender alla militia; riputandola (com'egli dice) cosa ridiculosa rispetto alla Gimnastica militare. Il che quanto sia vero ce lo fa chiaro Euripide dottissimo Poeta con questi versi.

Quis luctæ præstans, quis pedibus celer;
Quis benè vel discum extollens, vel maxillam
Percutiens, patriam seruauit coronam?

Ma venendo questo Poeta più al particolare, soggionse.

An cum hoste pugnabunt, dum manibus
Discos habens? an clypeis, cum è patria
Expellent, pedes, dum cursu fatigant?
Nullus. Hæc fatua sunt, si ferro conferas.

Dalle quali parole si può conchiudere quanto sia fatuo, & inutile questo abusato essercitio Athletico per la guerra vera e reale. Laonde volendo mostrare Platone quale debba essere la sua Athletica bellica sopradetta, doppo le sudette parole, *Non ergo verebitur legislator, &c.* Soggionse.

Maiorem verò non rarius, quàm semel in mense, vt certent singuli ad capienda, vel retinenda loca, & insidias, omnemq; rem bellicam imitentur; & pilæ se exerceant vndiq; se vertentes; ac telis vtantur ad vera, & periculosa tela quàm proximè accedentibus; ne omninò absque timore ludus huiusmodi inter ciues agatur; sed formidinē inferat. Atq; ita qui magno sunt animo, ignauosq; ostendat, vt his honores, illis opprobria, vt conuenit, tribuantur. Et hac

ratione ciuitas hominis per totam vitam ad verum certamen militiæ præparetur.

Da che si scorge quanto voglia il Filosofo, che quest'arte Athletica sia lontana dall'essercitatione militare. Poiche la militare richiede, che l'huomo s'esserciti nô da burla, e scherzo, ma da douero; non con arme imperfette, ma con ferri taglienti, e pungenti, che possino recar quel timore, ch'apporta la vera battaglia; e ciò si faccia con l'imminenza dell'vno, e dell'altro. E per conchiudere la qualità di cotesta essercitatione militare; vuole questo Diuin Filosofo, ch'iui interuengano tutte quelle conditioni, e qualitá, che si richiedono nella vera battaglia, nel modo, che con queste parole và generalmente descriuendo.

Vt pluribus ante diebus pugnare discamus, omnia facientes, quibus in vero certamine, vbi ad victoriam contenditur, vti oporteat, quàm proximè ad id, quod simile est accedentes.

Vedesi dunq; dalle precedenti autorità, e discorsi di scrittori, quanto sia poco atta questa professione Athletica all'essercitio, e vero certame della guerra. poiche questa viene essercitata da scherzo, e burla senza l'arme di guerra, e senza pericolo, e trauaglio alcuno d'animo; anzi senza timore, ò spauento, che sogliono leuar l'animo, e la mente tal'hora alli combattenti. Ma l'altra douendosi essercitare con le conditioni, e qualità conuenienti alla guerra; cioè, con arme taglienti, con trauaglio d'animo, con pericolo posto frà il timore, e la speranze, & altre simili circostanze; si vede quanto sia diuersa questa militare dalla sudetta Athletica, e negli effetti, e nella conf[illegible]cutione delli veri precetti militari. Percioche se nel combattere si leuaranno, e saranno rimosse le conditioni, e qualità conuenienti alla vera battaglia, senza dubio nô si potria conoscere quale delle sudette due institutioni fosse la migliore; che però soggionse Platone, che l'vna non saria differente dall'altra, quando anco non hauessero seco le qualità delle loro differenze specifiche; e specialmente del timore, dicendo.

Timore verò in omnibus his extincto, nihil amplius se inuentarum,

rum, quo à deterioribus meliores discernantur.

E di ciò può essere la ragione, perche il timore communemente confonde li sensi, e fa errare, e scordare tal'hora l'huomo non solo de' precetti della sua professione, ma della propria salute ancora. In modo che chi fortemente, e costantemente resiste al timore, & altre qualità contrarie all'arte bellica, non potrà essere, se non buon soldato. Ma chi non sarà essercitato à combattere senza questi affetti, al sicuro riuscirà soldato di poco valore. Quindi auuiene, che quel grauissimo Imperatore, e Guerriero della Grecia nominato Filopomene, hauendo per vn tempo consumati gli anni ne gli essercitij militari, e cõsigliato da' suoi à darsi alla sudetta Athletica essercitatione; alla quale si mostraua molto atto, e disposto; conoscendo, che insinuaua qualità, sì nel corpo, come ne gli animi de gli essercitanti, più tosto contrarie, che conuenienti all'arte verà della guerra; si risolse non solo di lasciarla, ma di vituperarla, e reprouarla; il che chiaramente attesta Plutarco, oue nella vita sua scrisse.

Etenim fuit iam inde à puero ad rem militarem pronus; atq; ea quæ conducerent, affectabatur nauiter; in armis se exercens, & equitans. Cum verò luctari etiam scitè videretur; suaderentque ei aliqui amici, & curatores, vt se ad exercitationem Athleticam conferret; rogauit eos, Ecquid ea exercitatio militari adferret detrimenti Qui cum id, quod erat, Athleticum corpus cum militari omnibus partibus referrent pugnare; præcipue viuendi rationem, & exercitationem aliam esse; quod illi multo somno, perpetua saturitate, statis motionibus, & quiete augerent, tuerenturq; habitum; qui ex quolibet momento, & excessu consuetudinis esset ad conuersionem lubricus, hi ad omnem debeant variationem callere, & inæqualitatem, maximè verò assuefacti esse, vt facilè inediam tolerent, facilè etiam vigilias. Quo intellecto, non solùm ipse eam rem fastidiuit, & derisit Philopomenes, verùm etiam disciplinam omnem Athleticam post spretam, quantum in ipso erat, omni exegit genere contumeliarum, & probrorum, quod appositissima corpora ad necessaria certamina redderet inhabilia. Per otium aut venando corpus subigebat, qua ratione parabat agilitatem simul, & robur &c.

Co-

Conoſcendo adunque Filopomene, che detta inſtitutione Athletica era contraria alla Gimnaſtica militare; non ſolo non la volle abbracciare; mà inuece di quella ſi diede alla Caccia, per renderſi più robuſto, & agile à gli effetti della militia, come dice Plutarco. Per la medeſima cagione hauendo Trifone, & anco Theone Aleſſandrino per molto tempo celebrata coſi fatta profeſſione con ſerioſi comentarij, e con l'eſſercitatione ſua; nella quale erano riuſciti eccellentiſſimi; toſto che s'accorſero della ſua prauità, e mali affetti; laſciando quella in tutto, e per tutto, come contraria alli bellici precetti; ſi diedero alla Gimnaſtica militare. Quindi auuiene, che per eſſere queſta Gimnaſtica militare più conforme di tutte l'altre ſpecie alla vera iſperienza della guerra; li Romani per vn tempo voleuano, che li loro ſoldati non poteſſero eſſere ammeſſi à gli officij, e dignità militari, ſe prima non foſſero ſtati ad eſſercitarſi in qualche guerra. Si come hoggidì fanno molti Prencipi moderni, e ſpecialmẽte il Sereniſſimo noſtro Prencipe di Venetia ſotto del quale rare volte ſi conſegna Gouerno di Fortezze, di Soldati, e Compagnie à chi nõ hà veduto vna, ò più guerre.

Si tratta perche foſſe vſata la Digladatione, e quello, che ſia; e perche fù reprouata, & in vece ſua ſia ſtata la Caccia introdotta. Cap. XIII.

NOn reſta dubio ad alcuno, come ſi è di ſopra conchiuſo, che la guerra non ſia più vero ritratto della Gimnaſtica militare, e più propria ſua ſpecie d'ogni altra eſſercitatione ſudetta. Ma perche auueniua talhora, che non ſempre ſi poteua hauer commodità di andar alla guerra, ò perche non ſe ne faceſſero, ò per mancamento di facoltà, & apparati militari, e ſimili altri molti riſpetti, & impedimenti; quindi auuenne, che per eſſercitare la Gimnaſtica militare con le qualità belliche da Platone di ſopra cõſiderate; i Romani introduſſero la Digladiatione, che già da' Greci ſotto nome di Monomachia ſolea vſarſi ne' ſacrificij, e gran-

grandi solennità de' loro falsi Dei; come raccorda Plutarco nelle sue Questioni conuiuali; e Plinio nella sua Historia naturale, con altri scrittori. Questa digladiatione dunque era vn certame singolare fatto con arme taglienti, quasi nel modo, che à tempi de' Goti, e Longobardi s'vsauano i duelli; nel qual conflitto auueniua, che tal volta vno de' combattenti restaua vcciso; tal'hora ambidue insieme s'vccideuano; accioche l'essercitatione non fosse senza quel pericolo, e timore, che suole intrauenire nella vera battaglia, come di sopra disse Platone. Scriuendo Atheneo, che nō solo ne' Theatri, ma nelle loro solennità, e publiche feste ancora vsassero i Romani di far combattere questi gladiatori fino alla morte. Essercitatione veramente tanto più crudele, quanto che fatta per semplice piacere, frà gente d'vna istessa natione, e religione. Haueuano questi gladiatori l'abominosa vsanza di bere il sangue cauato dalle ferite dell'auuersario; come che gli accrescesse l'animo, e le forze, secondo che Plinio ne scriue: cosa molto inhumana. Ma perche cotale essercitatione fu non solo detestata, & aborrita dalla natura de' mortali, ma si rendeua anco abominosa fino alle fiere istesse; per questo disposero gl'Imperatori Romani con publiche leggi, che questa professione de' gladiatori fosse in tutto, e per tutto bandita, e leuata dal commertio de gli huomini, e della Republica. La quale molto più viene detestata dalla Chiesa Catholica nostra per essere cagione di effetto oltre modo inhumano. Onde discorrendo il Diuin Cipriano di così barbari spettacoli, scrisse.

Lib. 5. prob. 2

Lib. 15. cap. 18. & lib. 37. cap. 5.

Lib. 28. cap. 1

Lib. 36. capit. vlt.

Lib. 2. Epist.

Paratur gladiatorius ludus, vt libidinem crudelium luminum sãguis oblectet. Impletur in succū cibis fortioribus corpus, et aruina toris membrorum moles robusta pinguescit, vt saginatus in pœnam carius pereat. Homo occiditur in hominis voluptatem; & vt quis possit occidere peritia est, vsus est, ars est, salus non tantùm geritur, sed docetur; quid potest inhumanius, quid acerbius dici? disciplina est vt perimere quis possit, & gloria est quod peremit.

Appare dunque dalla riprensione di questo sant'huomo, fatta à coloro, che attendeuano à così inhumana professione;

che non ſenza ragione fuſſe queſta digladiatione sbandita da tutto il commercio humano. Ma fra tante ragioni, che ſi allegano, parmi, che non ſia di leggier peſo il conſiderare, che hauendo la Maeſtà d'Iddio prepoſto l'huomo ſuperiore non ſolo à gli animali, ma à tutte le coſe da lui create; era coſa molto repugnante al diuino volere, e naturale diſpoſitione, che quella creatura, ch'egli haueua fatta ſimile à ſe ſteſſo, foſſe ridotta in ſpettacolo di piacere, e trattenimento à gli ſteſſi mortali, con ſi crudele ſucceſſo, à guiſa di beſtia. Pertanto meritamente non ſolo per ciuile, ma per naturale ragione ancora doueua cotal profeſſione da ogn'vno eſſere aborrita, e fuggita. Ma che fuori delli ſopraſcritti Greci, e Latini cōflitti, non ci ſia eſſercitatione, ò profeſſione alcuna, che ſi ritroui più atta, proportionata, e corriſpondente alli buoni inſtituti, e veri precetti della militia; ne che poſſa più al viuo rappreſentare queſta Athletica bellica, della propria Caccia de' quadrupedi, ſi come di ſopra moſtrato habbiamo con l'autorità di Xenofonte, e tanti altri ſcrittori; ce lo ſpiegò anco Platone in coſi fatta guiſa; che non può più diſtintamente, ne più realmente eſſere dichiarato, di quello, ch'egli fece ſotto queſte preciſe parole.

Lib. 7. de leg. ad fin.

Solùm itaq; terreſtrium venatio, capturanè, Athletis noſtris reliqua eſt, &c.

Moſtra dunque il Diuin Filoſofo, che la Caccia ſarà la vera inſtitutione, e proprio eſſercitio della Gimnaſtica militare; la quale da lui Athletica viene nominata con vna di quelle qualità aggionte, di cui longamente poco di ſopra diſcorſo habbiamo; per dimoſtrare, ch'egli intende di fauellar de gli Athleti della militare, e non dell'Athletica reprouata; il che ſogliono vſare gli ſcrittori, quando intendono trattar dell'Athletica legitima, cioè della Gimnaſtica militare, nel modo, che ſignificò anco Ambroſio Santo nel ſuo Trattato primo de Sacramentis, volendo dimoſtrar, che intendeua parlare della militare ſpirituale à ſimilitudine della militare corporale, ſcriuend'egli.

Vnctus es quaſi Athleta Dei, ut ad baptiſmū Cathecumenus accedas

Per

Per dimostrar, che parlaua con la parola *(Dei)* de gli Athleti spirituali legittimi à differenza de gli spirituali reprouati, che sono *(Athleta Diaboli)* Ma perche non tutte le sorti di Caccia terrestre sono atte à questa militare essercitatione; perciò andò distinguendo Platone le specie della venatione buone dalle ree; dalle quali cominciando à discorrere, così soggionse.

Atq; harum, quæ dormientia animalia peculiari vocabulo nocturna vocata, persequitur, segnibus conuenit; nullamq; meretur laudem; sicuti nec illa, quæ laborum intermissiones habens retibus et laqueis, nō laboriosi animi uictoria ferarū robur euincere conatur.

Con le quali parole non solo rifiuta quella specie di Caccia, con che si prendono gli animali, che dormono nella macchia; che perciò notturna da lui viene apellata; ma và similméte improuando quell'altra specie, che non con la propria virtù del corpo, e sagacità d'animo; ma solo con reti, lacci, & insidie inuogliono, & allacciano la fiera senza loro corporale industria, od essercitatione. Le quali, perche sono più conuenienti ad huomini vili, e di poco valore, che à persone ingenue, & animi forti, e bellicosi; per questo le và, come specie reprobe, e vituperate, rifiutando, soggionge poscia quelle specie, che son degne d'essere abbracciate, come si leggerà nel seguente Capo.

Si và comprouando secondo il parer di Platone, che la Caccia de' quadrupedi sia la vera Gimnastica de gli Athleti militari, e si giustifica con la risolutione d'vn dubio, e con l'essempio di grandissimi Heroi. Cap. XIV.

HAuendo noi mostrato nel precedente Capo, che fuori del ministerio della vera Guerra, non si possa ritrouare essercitio, che più al viuo possa rappresentare questa Athletica militare della Caccia de' quadrupedi, secondo il parere di Xenofonte, e molti altri scrittori da noi sopranominati in varij luoghi de' precedenti libri, e specialmente di Platone; che più profondamente di tutti gli al-

tri, e più esattamente trattò la materia Venatoria; parmi anco, che non solo molto ispediente, ma necessario sia, che se ne renda qualche ragione; posciache forza è, che la dottrina di tanti autori sia dalla ragione istessa cauata. Laonde mi risoluo pingere in questo luogo il discorso suo quì sopra da me accennato, & ombreggiato; quando che in proposito della Caccia, doppo le parole toccate nel precedente Capo, in tal guisa conchiuse.

Lib. 7. de leg.

Vnde solam illam optimam esse relinquitur, in qua homines quadrupedia equis, canibus, & proprijs corporibus venantur; quos omnes superant illi, qui fortitudinis diuinæ possessionem curantes proprijs manibus currendo, feriendo, & iaculando venationi operam nauant.

Sara dũque proportionata all'Athletica militare, secondo che dice questo Filosofo, quella specie di Caccia de' quadrupedi, che si fa con le proprie forze del corpo accompagnate da' Cani, e da' Caualli; la quale recandoci quella militare fortezza, che da lui diuina viene nominata; opera sì, che restando il Cacciatore assuefatto à superare col corso, col giaculare, e col ferire ogni sorte di feroce fiera; viene ad acquistar insieme anco virtù, & habito di vincer il nemico in ogni sorte di conflitto, e battaglia. Ma perche Platone di sopra va biasimando le due specie sudette di Caccia, cioè la notturna, e la intermessa, come essercitatione da huomini vili, e da poco; potria per auuentura somministrar materia di tacciare ancor questa terza specie con simil nota, aggiongendoui li Cani, e Caualli per ministri, poiche vuole, che propriamente consista nelle forze, & operatione del proprio corpo di chi si essercita; hauendo parimente biasimate le reti, lacci, & altri mezzi, con che senza industria corporale si prendono le fiere. Rispondesi, che con giudicio egli lo fece; percioche, se bene le reti, & i lacci vietano al Cacciatore di essercitar il corpo, non per questo gli leuano cotal potestà li Cani, e Caualli; li quali tutti ad vn tempo gli seruono nel ministerio suo. Ne solo togliono l'essercitio del corpo, ma col suo interuento lo rendono più perfetto. Imperoche sendo

do la Caccia mestiere, che si chiama, come dice Galeno, *Exercitatio, & opus*, non potrebbe far il Cacciatore l'essercitio suo con la mediocrità sudetta, senza il mezzo, & aiuto del Cauallo; col quale moderandosi la violenza del corso, fa che conseguiamo la mediocrità Gimnastica, che serue alla sanità, buon'habito, e robustezza del corpo nostro. Ma il Cane dall'altro canto. non solo ci reca l'istesso soccorso; ma aiuta parimente il Cacciatore à tirar l'opera sua al desiderato fine della vittoria, & acquisto della fiera. In modo che e l'vno, e l'altro di questi animali non solo non saranno contrarij al ministerio della Caccia; ma in tutto, e per tutto necessarij alla sua Gimnastica mediocrità, & à questa Athletica Venatoria essercitatione, della qual parla Platone. La cui virtù, e perfettione hauendo con longa isperienza conosciuta quel famosissimo frà tutti gli Heroi di quei secoli, Hercole Tebano, quindi auuenne, ch'egli fosse inuentore di questa eccellentissima professione; si come di sopra di sentenza di Plinio mostrammo: E perciò egli si diede con tanta feruenza allo studio della Caccia, ch'egli riuscì il più gran Cacciatore, e Guerriero, che si trouasse ne'tempi suoi. E lasciando p hora da canto, per breuità, le magnanime, & heroiche imprese sue di Guerra; delle quali mi rimetto à quello, che ne discorrono Diodoro Siculo, e molti altri scrittori; possiamo conoscere quanto egli fosse diuenuto forte per mezzo dell'essercitio Venatorio; se si raccordaremo di quello, che vanno rammemorando gli scrittori della liberatione di quel Paese dell'Arcadia, da lui fatta; ch'era da quel fiero, e smisurato Cignale deuastato, e rouinato; ch'egli finalmente con le proprie forze prese nel monte Erimantho. Della velocissima Cerua, ch'egli superò col corso, & vccise nel Monte Menalo. Di quel superbo Tauro da lui domato, che isterminaua l'Isola di Creta. Di quel horrendo, e terribile mostro Marino, ch'egli vccise per liberar Hesione figlia di Laomedonte. Dello spauentoso Dragone, ch'egli ammazzò per conseguir li dorati pomi negli horti Hesperidi. E finalmente, per nō allongarmi, di quel ferocissimo Leone, ch'egli atterrò nella

Lib. 7 Hist. nat. cap. 56.

selua

Lib. 8. Aene. selua Nemea, della cui attione fauellando Virgilio disse

Tu Cresia mactas
Prodigia, & vastum Nemeæ sub rupe Leonem.

Per lo quale successo hauendo egli gloriosamente in vita trionfato delle spoglie Leonine, meritò doppo morte, per le sue magnanime, & heroiche imprese; non senza misterio; d'essere connumerato frà li Dei. Per la medesma cagione ritrouo, che il Magno Alessandro, mentre per fuggir l'otio attendeua alla Caccia, come racconta Plutarco; quantunque alcuna volta per ricreare l'animo cacciasse l'astute Volpi; nõdimeno per la maggior parte, e con molto maggior studio si daua alla Caccia de' Porci, Orsi, Pardi, Leoni, e Tigri. Di che ne rende testimonio quella notabilissima fattione successa cõ ferocissimo Leone; mentre nella Caccia fu con molta merauiglia di quell'Ambasciatore de' Spartani, che seco hauea, veduto; doppo c'hebbero attaccata vna bestialissima zuffa insieme; à far cader morto quel fierissimo Animale. Ne perciò meno di lui studioso fu di quest'Athletica venatione quel suo seguace, che fù de' maggiori Capitani, ch'egli mai hauesse nell'essercito suo, nominato Perdice Macedone; il qual riuscì di tanta virtù, e valore in questa professione; che hebbe ardire con grandissima merauiglia d'ogn'vno, d'entrare nella spelonca d'vna Leonessa; come scriue Eliano, e leuarle di sot lò li figliuoli, con portarli via, senza alcuna offesa.

In var. lib. 12.

Si va scoprendo con l'essempio de' più famosi Guerrieri, che habbiano mai hauuti li Greci, e Latini, quanto stimassero la Caccia per la Guerra Cap. XV.

CON tutto che nel precedente Capo io habbia cercato, oltre le molte ragioni, che si potriano dire; di giustificar la sentenza di Platone con l'essempio di tre soli personaggi, ancorche notabilissimi Guerrieri, e grandi Heroi; nondimeno quando simili essempi si trouano pochi di numero, pare alle volte, che alcuni sogliano prestar poca fede alle dottrine de gli scrittori, ancorche fossero di

qual-

qualche autorità. Perilche volẽdo io mostrar, che la sudetta sẽtẽza di Platone fù approuata da tutte le nationi del mõdo, e da tutti li sapiẽti, e peritissimi delle cose naturali, come auer tì anco Galeno di sopra; mi sono risoluto di fondarla nõ solo in moltitudine di essempi, ma dei più prudenti, e saui personaggi, c'habbiano hauuti li secoli tutti. E per incominciar da quelli, che furno maestri d'infiniti Heroi nella professione della Caccia, ritornerò quì à rammentare le grandezze, e valore di quel gran Chirone, che fu maestro nella Caccia, e Guerra Venatoria, di Cefalo, Esculapio, Melanione, Hestore, Theseo, Hippolito, Palamede, Mnestheo, Diomede, Castore, Polluce, Machaone, Podalirio, Antilocho, Enea, Achille, Menelao, Leonato, e molt'altri di sopra in altro ragionamento da noi enumerati. I quali tutti furno così curiosi, e studiosi di questo Venatorio essercitio, con cui appresero l'arte della guerra; che furno riputati li maggiori Guerrieri di tutta la Grecia. In modo che se le Città, e Republiche di lei hebbero in vita loro alcuna calamità, essi ne furno suoi liberatori. Se la Grecia tutta si ritrouò tall'hora in Guerra con barbare nationi, col mezzo loro ottenne le vittorie, e finalmente mentre ella militò sotto questi bellicosissimi Cacciatori, sempre restò inuitta; e si mantenne superiore à tutti nell'armi di Guerra. Ma che dirò io di quel gran Capitano de gli Achei Filopomene, che sẽpre fu; secõdo, che dice Plutarco; tanto inamorato della Guerra, che s'essercitaua continuamente in quelle cose tutte, che lo poteuano instruire nella disciplina militare; non si diede egli doppo c'hebbe rifiutata l'Athletica, come contraria alla professione di Guerra, così feruentemente allo studio della Caccia, e ne riportò così gran frutto; che sempre nelle guerre si rese formidabile à tutti li nemici suoi? il che alla proua conobbe Cleomene Rè de' Lacedemoni, Machanide Tiranno, con tanti altri; e lo mostrano tante illustri imprese sue. Ne perciò meno di lui attese Pelopida Tebano à questo studio della Caccia; per la quale diuenne di tanta fortezza di corpo, e virtù d'animo; che non fu impresa così difficile, ch'egli non superasse col suo mol

to

to valore. Laonde à me pare, che non sia da tralasciare frà l'altre sue imprese quella notabilissima, con la quale diede principio, e saggio della sua virtù, e valore acquistato nella Caccia; liberando la Patria dalla tirannide d'Archia Leontida, e Filippo suoi capitali nemici; con l'aiuto di dodici suoi compagni esperti nella Caccia; essendo anco entrati nella Città, e fatta l'impresa in habito di Cacciatori; si come diffusamente racconta Plutarco, & Emilio Probo. Scriuono, che Mitridate quel famoso Rè di Ponto, si diede perciò così feruentemente nella sua pueritia, e giouanezza, all'essercitio della Caccia; che per sette anni stando continuamente in campagna, non habitò mai sotto tetto alcuno. E che con questo studio riuscì di tanta forza d'animo, e di corpo, & hebbe così gran prontezza di giuditio, ingegno, e memoria, che rese stupore alle genti. Hauea frà l'altre cose acquistata nella Caccia tanta forza di corpo, che da se solo fermaua sei Caualli giogati nel maggior corso loro. Fù di così bell'iningegno, che riuscì eccellentissimo nelli secreti dell'arte medica, come dice Gelio; frà quali, per relatione di Plinio, & altri scrittori, fu inuentore dell'Antidoto contra li veleni, che li Medici hanno Mitridate da lui denominato; col quale si conseruaua illeso da ogni veleno. Costui scaturendo le discordie frà Romani, fu di tanta accortezza d'ingegno, e peritia nell'arme, che cō poco aiuto d'amici scacciò da' loro Stati Nicomede Rè della Bitinia, & Ariobarzane Rè di Cappadocia; occupando tutta la Grecia in poco tempo con l'Isole tutte, fuor che Rodi. Era questo gran Cacciatore, e perito guerriero dotato di tanto ingegno, accortezza, e memoria; che di ventidue nationi, che hauea soggiogate, tutte di diuersi linguaggi, ogn'vno ascoltaua, & ogn'vno attendeua, e spediua da se stesso senza interprete alcuno. E nella lingua di tutte benissimo sapeua parlare. Anzi dicono di più, che salutaua per nome tutti li soldati dell'essercito suo, ancorche fosse numerosissimo. Crebbe tanto nell'ardire, che guerreggiò con Romani per spatio di quarant'anni. Et era tanto pronto nel ripararsi, e ristaurarsi dalle percosse, c'hebbe da

In vita Pelopid.

Gelius in lib. 17. noc. attica. Hist. nat. lib. 25.

Silla

Silla, Lelio Murena, & altri Imperatori dell'essercito Romano; de'quali fanno mentione Plutarco, e Cicerone; che quãdo si credeuano d'hauerlo vinto, & isterminato (il che più uolte auuenne) all'hora più che mai sorgendo con nouo, e numeroso essercito in vista del nemico si mostraua più intrepido, che mai fosse stato; con stupore, e merauiglia di tutta la Romana Republica. Ma se si riuolgeremo à quel bellicosissimo Ciro Rè de'Persi, chi più di lui si dilettasse della Caccia, nessuno trouceremo. Percioche non solo, come scriue Xenofonte, egli vi si essercitaua, ma sempre voleua, che seco s'essercitassero li suoi Persiani; conoscendo, che questa era la vera scola della Guerra. E s'acquistò con quest'Athletica venatoria tante Illustri doti dell'animo, e del corpo; che, si come fanno testimonio Giustino, Herodoto, e Xenofonte; da figliuolo d'vn huomo priuato Persiano nominato Cambise; diuenne col valor suo Rè di quel Regno: hauẽdo prima vinto Astiage vltimo Rè de Medi, e trasportato ne' Persiani il suo Regno. In modo che hauendo soggiogata tutta l'Asia, ridusse parimente tutto l'Oriente sotto l'Imperio suo. Era Ciro riuscito frà l'altre cose nella Caccia di così gran prontezza di memoria, che, come recita Valerio, salutaua per nome tutti dell'essercito suo, ch'era al numero di sessanta mila persone, senza soccorso humano, ouero di scrittura alcuna. E quì per non allongarmi negli essempi di tanti Cacciatori, che per la molta virtù, e valore acquistato nella Caccia sono stati famosi, quali furno Atteone, Orinto, Mopso, Adone, Croco, Filottete, Nicia, Endimione, Meleagro, cõ tanti altri celebrati da'Poeti, & Historici; dirizzo il corso della penna mia al seguente Capo.

In vita Põpei

In Orat. pro Manil.

Lib. 1.

In Hist.

In Pedia.

Si va scoprendo, che li Poeti banditori dell'Heroiche lodi, quando vogliono illustrar vn gran Guerriero, l'honorano col dargli titolo di gran Cacciatore. Cap. XVI.

CHi volesse rammentar gl'illustri fatti, & heroiche imprese solamẽte di que' pochi Cacciatori nel fine del Capo precedente nominati, non che delli numerosi

Heroi, di cui ne gli retroscritti libri habbiamo fatta qualche mentione; credo certo, che non basteria vn diffuso volume per ciascuno di loro. E però consigliatamente gli hò tralasciati. ma per comprobatione di quanto Platone asserisce, non credo già, che si debba tacere quello, che in proposito dell'honor, & essaltatione della Caccia è stato scritto da i più sublimi Prosatori, & eccellentissimi Poeti, che siano mai regnati in tutti li secoli; appo de' quali viene osseruato; che, quãdo vogliono essaltare vn gran Guerriero, lo vanno honorando col vanto, e lode di gran Cacciatore; per mostrare che non solo la Caccia sia la vera Gimnastica dell'Athletica militare; ma che coloro, che sono gran Cacciatori, bisogna, che siano valorosissimi Guerrieri; e che quelli deuono esser tenuti buonissimi Guerrieri, che sono stimati buoni Cacciatori. Anzi parmi, ch'alcuni vadano riputãdo la Caccia, e la Guerra vn'istessa cosa; se oltre quello, che di sopra allegato habbiamo di sentenza d'Aristotile, credere dobbiamo à Statio Poeta celebre, fauellando della nobilissima essercitatione di Achille ne' versi seguenti.

Ach illeid. lib. 2. in fin.

Quid nunc tibi pralia dicam
Syluarum, & vacuos sauo iam murmure saltus?
Nunquam ille imbelles Ossaa per auia lynces
Sectari, aut timidos passus me cuspide Damas
Sternere, sed tristes turbare cubilibus vrsas,
Fulmineosq; sues, & sicubi maxima Tigris,
Aut subducta iugis fœta spelunca leana.

Si vede parimẽte, che volendo Virgilio essaltare Lauso figliuolo del Rè Mezẽtio, lo nominò distruttore di fiere; dicẽdo

Lib. 7. Aeneid.

Lausus equum domitor, debellatorq; ferarum.

E fauellando di quel famoso Guerriero nominato Amico, soggionse.

Inde ferarum
Vastatorem Amycum, quo non felicior alter
Vngere tela manu, ferrumq; armare veneno.

Et altroue mentouando Helimo, e Panope compagni del Rè Aceste scrisse.

Tum duo Trinacrij iuuenes, Helymus, Panopesq́;
Assueti Syluis, comites senioris Acesta.

Con simil fine Homero, poco doppo il principio del quinto della sua Iliade, va honorando, & essaltando il valoroso Scamandro col nobilissimo titolo del maggior Cacciatore, che da Diana fosse ammaestrato. Quindi auuiene, che i grã di Heroi dell'antica Grecia, & anco della Latina nobiltà si recauano a gloria il portar, ò condurre seco le insegne di vero Cacciatore nell'essere seguitati da' Cani nelle publiche radunanze de' Consegli, e Senati delle Città; che perciò molti scrittori volsero, che la Caccia si richiedesse solo a' Gran Prencipi, & heroiche persone. Il che fu in specie affermato dal Tiraquello sotto il discorso dell'infrascritte parole.

De Nobilita. cap. 37 nu. 159

Et certè Venatio videtur esse propria, ac peculiaris Regum, Principum, Heroum, & Nobilium. Nam Pollux in Onomastico ad Commodum Imperatorem, quo loco de origine Purpura disserit, ita de Hercule scribit. Sectabatur autem Herculem Canis, vt erat mos antiquus. Nosti enim quòd simul cum Heroidibus canes in concionem ingrederentur. Quod sumptum videtur ex Homero. Qui statim post principium lib. 4. Odissea inducit Telemachum in Concionem Achiuorum centum duobus canibus comitatũ. Sic Virgilius lib. 8. Aeneid. facit canes comitari Euandrum Regem nobilissimum scribens.

Gressumq́; Canes comitantur herilem.

Quo in loco Seruius aduocat et illud Salustij in Romana Historia.

Syphax inter duos Canes stans Scipionem apellat.

Dal qual discorso si vede quanto alto poggiasse la grandezza del nome di Cacciatore, e della professione venatoria. Da che nasce, che Virgilio con molta ragione induce quel Numano cognominato Romulo à gloriarsi, & essaltare li suoi Italiani sotto titolo di Cacciatori, e ministerio della Caccia, scriuendo. *Venatu inuigilant pueri, Syluasq́; fatigant.*

E nel settimo libro dell'Eneide pur in simil proposito scrisse.

Et te montosa misere in pralia Nursa
Vfens, insignem fama, & falicibus armis,
Horrida pracipue cui gens, assuetaq́; multo
Venatu Nemorum.

Ad imitation del qual Poeta volendo Battista Mantouano dar simil gloria alli Francesi disse.

Venatu, aucupio campos, montana, lacusq;
Sollicitant, &c.

In vita Car. Mag.

Dei quali Francesi fauellando parimente Eginharto, che fu Cancelliero di Carlo Magno, disse, che questo gran Rè si daua molto alla Caccia secondo l'vsanza, e costume de' Fràcesi, soggiongendo.

Cui nationi nulla alia in eo studio comparanda est.

Si và conchiusiuamente mostrando, che la Gloria, & honore della Palma venatoria, che alcuni Poeti, & Historici attribuirono alli Francesi, si deue dar à gli Italiani per molte ragioni. Cap. XVII.

MEntre nel precedente Capo Battista Poeta Mantouano diede il vanto alli Francesi d'impiegarsi nell' essercitio della Caccia al pari d'ogn'altra natione; pare, ch'egli tirasse alla meta del verisimile; si come scorgesi da essa discostare Eginarto Historico Francese, tentando d'inuolar à gl'Italiani questa lode, e gloria. Della quale, ancorche (come mostrai nel primo libro) l'Eccellentissimo Fràcesco Petrarca volesse (per certa sua ironia) che gl'Italiani non se ne douessero curare; ma la cedessero alli Francesi; io nondimeno rispondo, che non mi posso persuadere, che l'habbia voluta pigliare nel senso dell'Athletica militare il moralissimo Poeta. Il quale se così l'intese; non haueа forse considerato, che si come gl'antecessori de gl'Italiani acquistarono gloria in tutte le cose di Guerra, come Cicerone accenna con queste parole.

In Orat. pro l. Manil.

Genus est .n. eiusmodi, quod maximè vestros animos excitare, atq; inflammare debet: in quo agitur Pop. Romani gloria, quæ vobis à maioribus cum magna in rebus omnibus, tum summa in re militari tradita est.

Così anco furno superiori nella gloria venatoria, vero studio della militia; nella quale non solo non si deuono compa-

rare

rare li Francesi à gl'Italiani, ma li deuono confessare, si come sono stati superiori nelle cose di guerra, e professione dell'armi à tutte le altre nationi; cosi ancora nell'honoratissimo essercitio della seluaggia guerra. E perche ad alcuni non paresse forse poco ragioneuole di star in ciò più alla sentenza de gl'Italiani, che delli Francesi, per essere tutti interessati; ancorche per ogn'altro rispetto ambe queste nationi siano honoratissime; io altresì mi sono compiacciuto di portar l'autorità di scrittore neutrale, che sarà Giouanni Bodino, il qual in tal proposito scrisse.

In comento lib.2.de venat. Oppiani.

Nullos fuisse populorum Barbarorũ reperiet, qui venationem nõ coluerint. Reges Persarum Venatione, vt belli meditatione se se semper exercuerunt; quod in illa numeris omnibus absoluta Cyropædia frequenter reperias. Nulli tamen in hoc studio Romanos vicerunt; apud quos tantum valuit venatio; vt feras ab omnibus mũdi partibus in vrbem arcesserentur; Vt cædibus immanium ferarum consuescerent, quominus hominum cruorem, & vulnera perhorrescerent, si cum hostibus dimicandum esset. Quæ si apud Plinium, Suetonium, Spartianum, Lampridium, Cassium, Iul. Capitolinum, & alios quamplures legas; fidem aliquam tibi facturã non dubito.

Conchiudendo adunque questo scrittore, che non furno mai popoli cosi barbari, che non attendessero all'honoratissimo studio Venatorio, per fine di conseguir la virtù militare, e bellici precetti; per questo conchiudo anch'io, che li Romani habbiano superate tutte l'altre nationi in quest'Athletica Venatoria, per esser ancora riusciti superiori à tutti nel guerreggiare, e nella professione dell'armi. Ma quelli che non si volessero acquetare alla detta ragione; non doueranno già non star cheti alle autorità di tanti, e si graui scrittori, come furno Plinio, Suetonio, Spartiano, Lampridio, Cassio, Giulio Capitolino, & infiniti altri, che communemente affermano questa verità. Auuengache non solo scriuono, che li maggiori Capitani della Republica Romana, e la maggior parte de gl'Imperatori, che regnarono doppo quella, attesero ad essercitare nella campagna quest'Athletica Venatoria, della

quale

quale parla di sopra Platone; ma perche il Popolo tutto n'hauesse cognitione, e con la presenza, e con l'essercitatione apprendesse quel militare frutto, che fece risplendere quella gran Città sopra tutte l'altre del Mondo; vsarono grandissima diligenza in far condur in Roma, dall'Asia, dall'Africa, e dalle più rimote parti dell'Europa ogni sorte d'animali terribili, e fieri d'inusitate forme, co'quali quest'Athletica fosse publicamente essercitata nel Campo Martio, e spettacoli di Cerchi, e Theatri. Laonde tanto s'assuefaceuano alla veccisione di crudelissime fiere in quest'Athletica professione; che, quando veniua loro poscia occasione di guerreggiare, faceuano con intrepido cuore si puoco conto delle ferite, dello spargimento del sangue, e della morte; che sono restate piene le carte di tutti li famosi Historici, e Poeti dei loro heroici abbattimenti, e bellici successi. Nel qual proposito essortando vna volta Horatio quel Lollio suo amico, e buon Guerriero à questo essercitio Venatorio, soggionse, che questa Caccia era.

Romanis solemne viris opus, vtile famæ,
Vitæq; & membris; præsertim cum valeas, &
Vel cursu superare canem, vel viribus aprum
Possis, adde, virilia quod speciosius arma
Non est qui tractet, scis quo clamore coronæ
Prælia sustineas campestria, &c.

Era dunq; in tanta essistimatione questa professione della Caccia, che la ripone frà le più pregiate cose, che li Romani potessero essercitare, per acquistarsi fama; & hebbe tanta cura, & vsò tanta diligenza quella Città in far condurre di continuo da lontane regioui animali di varie specie à questo effetto; che mi par cosa incredibile, se non vi fosse il testimonio di tanti pregiati, e veridici scrittori.

Si vanno rammentando varij spettacoli di conflitti Venatorij, fatti ne i Theatri di Roma con diuerse specie di Animali, rappresentati da varij Imperatori, e Magistrati al Popolo di Roma. Cap. XVIII.

NOn si deue mai credere, che il Petrarca biasimasse cotanto la Caccia, nè li Cacciatori, se non per rispetto di coloro, ch'vsar la sogliono fuori delle sudette mediocrità Gimnastica, e Ciuile. Auuenga che proseguita con esse, sapeua molto bene questo moralissimo Filosofo, & eccellentissimo Poeta, che questa nobilissima essercitatione, od Arte (che dir la vogliamo) fu sempre in così grande stima presso la Republica di Roma, gli Imperatori, Magistrati, e popolo tutto, che mai non fu ne più pregiata cosa, nè più solennemente essaltata, ne publica, ne priuatamente da qual si voglia altre nationi del mondo osseruata. Chi mai più di loro attese ad essercitarsi in questa Athletica militare col mezo della Caccia cotanto da Platone celebrata; se non bastãdo à quella gran Republica, che fosse priuatamente essercitata, per accendere maggiormense quel bellicoso Popolo alla virtù dell'armi, anco publicamente stilò, che ne' Theatri, e Campo Martio fosse perpetuamente vsata con bellicosissime Fiere fatte condur à posta (come di sopra detto fu) da tutte le parti del mondo, & in così gran copia d'animali d'inusitate forme; che non solo rende merauiglia à cui le ode; ma da molti sono quasi per cose impossibili riputate? E di ciò ne fà fede così gran numero di scrittori, che chi professasse di volerli riferire, non potria ne anco supplire con grosso Volume. Laonde per non digredire dal nostro soggetto, e per studiare ad vna mediocre breuità, mi contenterò in questo luogo riferire l'autorità d'alcuni de' più pregiati, e veridici per comprobatione della sudetta verità; rimettendo ogni curioso lettore à quello, che infiniti altri Historici ne vanno discorrendo. Scriue dunque Plinio nell'Historia naturale, che il primo, che instituì la pugna de' Leoni in Ro-

Hist. nat. lib. 8. cap. 16.

ma, per eccitar il Popolo à quest'Athletica Militare, fu Quinto Sceuola figliuolo di Publio Sceuola nel principio della sua Edilità Curule. Doppo il quale dice parimente, che Silla, che poi fu Dittatore, fu il primo, che fece vna spettabilissima Caccia di Cento Leoni da Corona nella sua Pretura di Roma. E doppo lui Cesare Dittatore ne diede quattrocento. Narra l'istesso Plinio che Marco Scauro primo di tutti, essibì cento cinquanta Pardi in vna volta; e doppo lui Pompeo magno 410. Et Augusto diede Panthere 420. Scriue Plutarco, che hauendo Pompeo edificato vn Theatro solo per questa essercitatione, diede vna volta al Popolo 50. Leoni, e furno tutti in vn giorno solo vccisi da gli essercitanti. Doppo che fece fare vna pugna di Elefanti, che fù vno spettacolo terribilissimo, a cui Plinio soggionse, ch'esso Pompeo Magno, in altro tempo in vna volta produsse con merauiglia del Popolo 600. Leoni, essendone dentro 315. Iubati. Riferisce anco Giulio Capitolino, che l'Imperator Antonino Pio rappresentò cento Leoni nel Teatro tutti in vn tempo; che fu cosa molto notabile. Scriue Dione, che Adriano Imperatore era così innamorato dello studio della Caccia, che fu tall'hora ripreso di pazzia, per il pericolo scorso, così dicendo anco Spartiano.

Lib. 8. cap. 17.

Vt inter venandum diffracto humero crus penè contriuerit

E soggionge, che spesse fiate diede fin cento Leoni per volta ne' Cerchi da vccidere per essercitarsi; e souuente amazzò de' Leoni con le proprie mani. Nõ dirò ciò che trouo scritto di Stilicone quel grã Guerriero, di cui così fauella il Sigonio.

Lib. 1. Imp. occid.

Vir domi, Militiaq; insignis, acer consilio, manu promptus, Principibus carus, sed militibus carior. Et qui ad cæteros titulos, &c.

Volendo Claudiano celebrare gli encomij di questo famosissimo Capitano, frà gli altri vanti lo essaltò di strenuo Cacciatore, cantando.

Si quando Socij tecum venatibus ibant,
Quis Stilicone prior ferro penetrare Leones,
Comminus, aut longe virga transfigere Tigres?

Non dirò meno quello, che scrisse Caspiano di Gratiano

Imperatore in questo proposito, cioè.

Gratianus Imperator religione, ac pietate omnes penè, qui antè fuerunt, Principes superauit. Vsu armorum strenuus, velox corpore, cursu, palestra, saltu, ceruos superabat.

Che dirassi poscia di molti altri segnalatissimi Imperatori, che à gloria recauansi d'esser nominati valenti Cacciatori come fu il moralissimo Traiano. Le cui lodi esponendo Plinio il nipote nel Panegirico da lui recitatogli disse frà l'altre.

Quòd si quando cum influentibus negotijs paria fecisti, instar refectionis existimas mutationem laboris. Quæ enim remissio tibi nisi lustrare saltus? excutere cubilibus feras? superare immensa montium iuga? & horrentibus scopulis gradum inferre? nullius manu, nullius vestigio adiutum? Atque inter hæc pia mente adire lucos? & occursare numinibus? Olim hæc experientia iuuentutis, hæc voluptas erat; his artibus futuri Duces imbuebantur; Certare cum fugacibus feris cursu, cum audacibus robore; cum callidis astu. Nec mediocre pacis decus habebatur, submota campis irruptio ferarum, & obsidione quadam liberatus agrestium labor. Vsurpabant gloriam istam illi quoque Principes, qui obire non poterant; vsurpabant autem, vt domitas, fractasq; claustris feras, ac deinde in ipsorum quidem ludibrium emissas mentita sagacitate colligerent. Huic par capiendi, quærendiq; sudor, summusq; & idem gratissimus labor inuenire &c.

Dalle sudette autorità si scorge quanto heroicamente fosse la Caccia da' Romani vsata, conforme la descrittione, e prescritto del Diuino Platone. Laonde scriue Dione, che non solo Traiano frequentaua souente la Caccia con gli amici, e domestici suoi; ma che fu cosa degna non solo di merauiglia, ma mostruosa ancora, li grandissimi spettacoli, che fece vna volta in Roma, i quali durarono cento venti giorni continui; oue furno ammazzati alle volte mille, e talhora fin dieci mila animali, parte seluaggi, e parte domestici. Il medesimo afferma, ch' Adriano Imperatore sudetto nel giorno del suo Natale produsse mille fiere; & altre tanto ne fece morire in vna Caccia da lui fatta in Athene; e talhora in altri spettacoli fino à noue mila. Afferma parimente Giulio Ca-

pitolino, che il Pio Imperatore di nome, e di fatti Antonino, successor d'Adriano, hebbe grandissimo godimento nel cacciare. Onde parlando delle Caccie, che fece al Popolo di Roma, così soggionse.

Edita munera, in quibus Elephantes, Crocutas, Rhinocerutas, Tigrides, Crocodilos, Hippopotamos, & omnia ferarum genera ex toto orbe exhibuit.

Aggionge Spartiano, che l'Imperator Antonino cognominato Caracalla contendeua intrepidamente co i Leoni, e che souente in questa Athletica Venatoria ammazzò diuersi Cinghiali. Questo gran Prencipe cotanto si dilettò della Caccia, che hauendogli Oppiano Poeta di Cilicia intitolato i libri, che scrisse in versi della Cacciagione, non solo ad intercessione di lui restituì alla Patria Agesilao suo Padre; ch'era stato da Seuero Imperatore suo antecessore cõfinato con nota di lesa maestà in Mileto; ma commandò, che di più fossero donati al sudetto Poeta tanti scudi, quanti si trouarono Versi nel suo Poema. Del che fanno fede Atheneo, Eusebio, e Suida celebri scrittori. Afferma parimente Lampridio, che Commodo Imperatore, che si dilettaua tanto di Caccia, come di sopra vedemmo per autorità di Polluce; acquistò tanta fortezza in quest'Athletica Venatoria, che vna volta trafisse vn grossissimo Elefante con la zagalia, e trapassò con l'hasta il corno à quel fierissimo Animale, chiamato da' Latini *(Orix)* che hà il corno tutto sodo, senza vacuità dentro, duro come ferro; del qual parlando Oppiano disse.

Lib. 2. de Ven.

Caeterùm animo Oryx immani, & crudelis est: neq. n. canis latratum timet, neque apri efferuescentem feritatem, neque tauri mugitum refugit, neque pantherarum tristem vocem, neque ipsius Leonis vehementem rugitum horret: neque item hominum robore mouetur. ac saepe robustum venatorem occidit &c.

Soggionge di più, che questo valorosissimo Imperatore ammazzò in sua vita molte migliaia di fiere grossissime, e terribili, dandosi frequentemente à questa essercitatione. Narra Capitolino nella vita di Gordiano Imperatore, che fece frà l'altre questa Caccia.

Ex-

Exhibuit Populo vno die Ceruos 200. Equos feros 30. Oues feras 100. Alces 10. Tauros Cypriacos 100. Struthiones miniatos 300. Onagros 30. Apros 150. Ibices 200. Damas 200.

Il medesmo autore scriue, che Filippo Imperatore nell'anno millesimo della fondatione di Roma fece far alcuni spettacoli chiamati da Latini (*Ludi seculares*) nelli quali egli superò la gloria de' passati Imperatori in molte parti, per hauer fatto condur à Roma molte sorti d'animali non solo incogniti, ma ne anco da scrittor' alcuno mentouati, ne meno da altri vditi à nominare. Visse inuero, che furno di grandissimo stupore non solo a i Romani, ma à tutti gli altri forestieri, ch'iui per la fama di quei giuochi si trouarono. Della magnificenza, e grandezza de' quai spettacoli di Caccie soliti da gl'Imperadori celebrarsi in Roma, oue fosse il curioso lettore renitente à prestar fede à gli autori grauissimi da noi allegati, che ne fanno mentione, se ne può egli appieno certificare per mezzo de' misteriosi Riuersi delle antiche Medaglie battute, e coniate per Decreto del Senato Romano, in honore, e memoria di quegl'Imperadori, ne' tempi di cui cotali superbi Giuochi si rappresentauano. Delle quali, e d'altre fatte, & improntate per altre occasioni infinito numero (mal grado dell'ingiuria del tempo, che il tutto auidamente diuora) se n'è conseruato fin'à nostri giorni. Come frà gli altri, che si dilettano del nobilissimo studio delle Medaglie Greche, e Romane, vtilissimo per la intelligenza dell'antiche Historie; ne tiene vna gran quantità, e tutte scielte, & isquisite, il M. Ill. e M. Reu. Fra Pietro Spini mio carissimo Nipote, Caualiere di San Gio. Battista Gierosolimitano; il quale non degenerando da' suoi Antenati, alla professione dell'Armi da lui valorosamente essercitate contra Barbari Infedeli in seruitio della sua Sacra Religione, come chiaro testimonio ne rēdono le gloriose cicatrici, che tuttauia porta nel corpo impresse; hà mirabilmente accoppiato non ordinaria cognitione di nobili scienze, vaghe lettere, e principali lingue. Da che può ogn'vno restar chiaro, anzi quasi oculatamente vedere, quanto li detti Prencipi Romani con la

Zzz 2 nobil-

nobiltà de' Cittadini loro siano non solo stati curiosi, e molto studiosi della Caccia; ma di quanto gran longa riusciti superiori à tutte l'altre nationi; non solo per l'acquisto di così immenso numero d'animali, che rende merauiglia solo à pensare, onde tante centenaia, anzi migliaia di Fiere potessero essere nate; ma per la conquista di tanti Regni proceduta dalla virtù militare, appresa nella frequente loro essercitatione in quest'Athletica Venatoria. Ne si trouerà mai, che altri Prẽcipati, Potẽtati, ò Republiche peruenissero à così grande Imperio, e potenza; che al pari de' Romani bastassero à far condur in così gran copia ogni specie di fiere bellicose da tutte le regioni del Mondo nella loro Città Imperiale; ne chi trahesse mai da questa Gimnastica militare cotãta virtù, e valore di prudenza bellica, che potesse in alcun tẽpo alla Romana paragonarsi. Laonde con sì certe, & euidẽti proue, anzi indubitate ragioni, ogn'vno, benche di mediocre giuditio, sarà sforzato à conchiudere, che niun'altra natione si potrà dar vanto in quest'Athletica Venatoria d'essere mai stata vguale, nõ che superiore, alla valorosissima natione Italiana.

APOLO-

APOLOGETICO DELLA CACCIA.

LIBRO OTTAVO.

Oue per dimoſtrare la nobiltà della Caccia ſi tratta la materia della Nobiltà in generale.

Supponendo, che ſi dia ſtato di nobiltà contra coloro, che lo negano; ſi dichiara il ſignificato di queſta voce, con la ſua Etimologia, e con la ſua contraria detta ignobiltà. Cap. I.

Hauendo noi diſcorſo delle varie, e quaſi infinite vtilità, che dalla Caccia vanno riſultando; reſta, che vediamo conſeguentemente (conforme la propoſta fatta nel principio dell'opera) l'eccellenza della nobiltà ſua; che ſarà la ottaua parte di queſto noſtro Trattato. E prima ch'io cominci; hauendo trouato, che alcuni antichi, e grauiſſimi Filoſofi preſonſero, che non ſi dia, ne vi ſia nobiltà vera, ne reale; la qual ſi poſſa dire, e comprendere nel numero delle coſe lodabili, e degne di ſtima; andaua fra me ſteſſo conſiderando ſe foſſe ſtato bene il porre queſta loro opinione in queſtione, per terminare la ſua diffinitione. Ma perche cotal queſito ſi riſoluerà più abaſſo, mi pare ſouerchio in queſto luogo; poiche regna comune opinione fra Filoſofi, che non ſolo vi ſia ſtato di nobiltà; ma che ſia anco del genere delle coſe lodabili, per eſſere coſa perfetta, come più innanzi moſtrerò, oltre che ripugnaria a queſti noſtri Diſcorſi; che in tutto, e per tutto reſtano fondati nella ſuppoſitione della vera nobiltà. Laonde

per queste, & altre ragioni consigliatamente ciò sarà da noi quì tralasciato. E perche nella speculatione di qual si voglia materia deue sempre precedere la cognitione generica, e significato del nome della cosa, che si deue trattare, per maggior ageuolezza di passare alla diffinitione sua; parmi, che sia bene, in vece di premessa, dichiarare il significato generico di questo nome Nobiltà. Di che discorrendo l'Eccellentissimo Buono del Cortile nel suo dotto Trattato della Nobiltà, di comun parere di tutti gli altri scrittori disse; che per questa semplice voce di nobiltà non venga significato altro, che Notorietà; ò per dirla secondo la frase de' Latini, Noscibiltà. In modo che Nobile voglia dir noto, e conosciuto; e Nobiltà Notitia, ouero, per allusione del vocabolo, Noscibiltà. Il qual sentimento essendo stato meglio di ogni altro scrittore dichiarato dall'Eccellentissimo, e Dottissimo Andrea Tiraquello Regio Consigliere della Corona di Francia nel suo copiosissimo Trattato della Nobiltà; ho giudicato bene per chiara intelligenza d'ogn'vno, porre quì la sua ingegnosa, e giudiciosa espositione, che dice.

1. par. nu. 1.

De nobilitat. cap. 2. num. 3.

Nobiles etenim a noscendo dicuntur, veluti noscibiles, & nobilitatem tamq̃ noscibilitatem, vt ita loquar, præ cæteris notam, clarã, illustrem, apertam, spectabilem, conspicuam, vulgatam, atq; hominũ sermone celebratam. Nam ita nobilem accipi, & nobilitatem tradunt, multisq; antiquorum scriptorum testimonijs probat Festu. Pompeius, & Nonius Marcellus, & inter alios Plautus in Pseudolo scripsit.

Cum his mihi nec locus, nec sermo.
Conuenit; neq; his vnquam nobilis fui.

Nell'istesso significato parmi, che Cicerone pigliasse questa voce, quando disse.

In Orat. pro Flacco.

Dubitabitis Iudices quin ab hoc ignotissimo Phryge nobilissimum Ciuem vendicetis.

Oue contrapone la parola ignotissimo à nobilissimum, come sua contraria. Nel qual significato l'vsò parimente in altri luoghi, e specialmente nelli suoi Paradossi. Ne da questi si discostò Virgilio, quando scrisse.

Est

Est locus Italiæ in medio sub montibus altis

Nobilis E quello, ch'egli voleſſe ſignificare con la ſudetta parola, Nob lis, lo dichiarò, come fu auertito da Seruio, mẽtre immediatamente ſoggionſe.

& fama multis memoratus in oris.

Ma meglio di tutti, e più chiaramente parmi foſſe da Plinio dimoſtrato, allhorche diſſe nella ſua naturale Hiſtoria.

Artemiſio Aquis calidis nobilis, notior tamen Marmore.

Oue vsò la parola *(Nobilis)* in vece del poſitiuo di *(Notior)*

Per contrario vediamo, che ſi come Nobilis vuol ſignificare coſa nota, coſi (Ignobilis) vuol dire coſa ignota, cioè non conoſciuta; ſi come quaſi infiniti autori atteſtano, frà quali Plauto ſcriſſe.

Peregrina facies videtur hominis, atq; ignobilis.

E Virgilio nel 7. dell'Eneide fauellãdo d'Hippolito.

Solus vbi in Syluis Italis Ignobilis æuum

Exigeret. Oue Seruio eſpoſe *Ignobilis non vilis, ſed ignotus.*

Ne ſi può intendere altrimente; perche Hippolito era nobiliſſimo; eſſendo figliuolo di Theſeo Rè de gli Athenieſi; che ſcriſſero trarre la generatione dalli Dei.

In ſimil guiſa l'inteſe Cornelio Tacito, ſcriuendo Lib. 12.

Ne Romæ quidem ignobile Cataracti nomen erat.

Coſi ancora ſi legge appò Caſsiodoro, oue ſcriſſe.

Non enim ignobilis, ſed omnibus noſcitur eſſe notiſsimus.

Doue ſi ſcorge, che *(Notus, & Ignob lis)* ſtanno come due contrarij nel modo, che ſtanno *(Notus, & Ignotus)*

Queſta voce viene da molti altri ſcrittori vſata nel ſudetto ſenſo; i quali, perche ſarebbe coſa troppo longa il riferirli; mi riſoluo di tralaſciare. Soggiongendo, che, ſi come la parola *(Ignobilis)* prende ſpeſſo il ſignificato *(d'Ignotus)* coſi queſta ſi trasforma nel proprio ſignificato *(d'Ignobilis)* in quanto, che nella ſua volgare ſignificatione vuol denotare coſa vile, & abietta. Si come auertì Seruio ſopra queſti verſi di Virgilio. Lib. 5. Aenei.

& claſſe ſubegit

Amiſſa, ſocios ignota linquere terra.

Nel

Nel medesmo senso la prese Horatio, allhor che disse.

Lib. 1. Sermo. Satyra. 6.

Vt plerique solent, naso suspendis adunco
Ignotos, vt me libertino patre natum.

Et in due altri luoghi dell'istessa Satira. Nel qual senso e Suetonio, e Valerio Massimo, con molti altri, che per breuità si tralasciano, la posero, & vsarono. Dalle sudette autorità di scrittori dunque si scorge, che, si come queste due voci di Nobile, e noto, e d'Ignobile, & Ignoto hanno lo stesso vicendeuole significato l'vna, che l'altra; così da gli stessi autori siano vsate indifferentemente l'vna per l'altra, & l'altra per l'una.

Si propone vn dubbio sopra la conchiusione fatta nel precedente Capitolo, e si dichiara la differenza, che si troua fra le parole Nobilis, e Notus. Cap. II.

In actione 2. in Verrem.

NOn resta senza probabile dubbio la conchiusione fatta nel precedente Capo. Auuenga che Cicerone osseruator perfettissimo della Latina lingua, cō molti altri, constituiscano differenza non lieue fra dette due uoci *(Notus, & Nobilis)* quand'egli scrisse.

Proponit inania mihi Nobilitatis nomina, qui non tam me impediunt, quod Nobiles sunt, quàm adiuuant, quod noti sunt.

In orat. pro Mar. Cælio.

Et altroue. *Res est omnis in hac causa nobis, Iudices, cum Claudia muliere non solùm Nobili, sed etiam nota*

Lib. 1. rei rusti. cap. 1.

E similmente per Lelio Flacco; che altresì da Varrone fu seguito, che disse *Hac nota, & Nobilis*

Ma molto più chiaramente parmi, che Seneca facesse la stessa differenza, quando scrisse.

Qui imagines in Atrio exponunt, & nomina familiæ suæ longo ordine, & multis illigata flexuris in parte prima adium collocant, noti magis, quam Nobiles sunt.

Il che vien parimente confermato da colui; chiunque si fosse; che recitò quell'elegantissimo Panegirico all'Imperatore Costantino, dicendo.

Notiorem te gentibus reddidisti, cum non posses esse nobilior.

La

La medesma differenza fu da Firmico accennata nell'applicatione della Luna à Venere, quando scrisse. Lib.4.Astron. cap.1.

Erunt noti, & nobiles.

Onde si vede manifestamente, che questi autori fanno differenza frà noto, e nobile; che anco pare resti confermato nô solo per la interpositione della copula(&) posta frà dette due voci; ma sia più chiaramente scoperto; percioche se l'vna fosse dell'istesso significato dell'altra, restaria in tutto superflua cosa, di che non si deue arguire vn Cicerone così grande osseruatore della Romana fauella, con tanti altri scrittori di autorità suprema, da me per breuità tralasciati. Per intelligenza di che, quantunq; io non troui scrittore alcuno di quãti n'hò trascorsi; che habbia mai risolto questo dubio; forse per la confusione, che nasce nell'vso vicendeuole del significato d'ambe queste due voci; tuttauia parmi, che si possa rispondere; che *notus, & nobilis* restino senza dubio differenti s'haueremo riguardo alli modi, sotto de' quali sono dalli buoni scrittori communemente vsati. Percioche la parola *notus*, tanto significa colui, che per lo vitio è conosciuto, quãto per la virtù; conforme il significato proprio di cotal voce, secondo la intelligenza volgare. Ma *nobilis*, dimostra solo colui, che sia notificato per la virtù, ò grandezza di sangue, con ricchezze, e costumi sublimi; si come pare, che il Tiraquello in parte accennasse, benche oscuramente, sotto le infrascritte parole.

Sic quoque deuentum est, vt eos Nobiles cum laude dumtaxat dicamus, qui alios virtutibus, diuitijs, scientia, industria, eloquẽtia, re militari, Reipublicæ gubernatione, sua, aut maiorum dignitate, aut alia quauis excellentia non vulgari, & ea quidem nota, & celebri anteirent; vt prodit Arist. Polit. lib. 4. cap. 3 & 4. & iterum lib. 1. Rethoricorum ad Theodectem cap 5. Quasi videlicet in ijs laudandis, & admirandis rebus præ cæteris noti, & excellentes, habenteſq; quidpiam maius, atq; augustius, quàm cæteri homines, ita ut Diuini quodammodo esse existimarentur, ab ijsdemq; fontibus, & initijs prodierit nobilitas ipsa.

Horastando questa differenza frà le sudette due voci, re-

sta da auuertire, che l'vna prenderà il significato dell'altra, quando hauerà congionta la qualità, per la quale l'vna differisce dall'altra. Percioche potendo questa voce *(Notus)* comprendere ancoquello, che per la virtù sarà conosciuto; cosa certa è, che in ciò queste due voci non solo non saranno frà loro differenti; ma che più tosto conuerrãno insieme; ma ritrouãdosi inhabile la voce *(nobilis)* à significar colui, che pe'l vitio sarà conosciuto; in questo solo saranno differenti. Hora se la voce *(Notus)* differisce dalla voce *(Nobilis)* per esser l'vna dimostratiua della cosa mala, e vitiosa, e l'altra della virtuosa, & eccellente per virtù, ò per altra cosa; per tanto l'vna prenderà il significato dell'altra, quando sarà congionta à cosa, che habbia qualità di vitio, ouero di virtù; come per essempio: quando la voce *(Nobilis)* hauerà cõgionta mala, ò vitiosa qualità, come *(Nobile Adulterium, Nobile scortum, Nobile furtum)* sempre sortirà il significato di *(Notum)* perche questa voce è dimostratiua di cosa mala, & atto vitioso. Il che fu dottamente da Seruio ispositor Virgiliano considerato, quando nel 6. lib. dell'Eneide vsando queste voci *(Nobilis, & Illustris)* in mala parte, scrisse sopra la parola *(Illustris)*

Hoc nomen constat notitiæ simplicis nomen esse, non meriti. Vnde etiam in Meretricibus inuenitur; nam ipsæ quoque Nobiles, & illustres vocantur.

Della qual cosa n'appare appo molti scrittori, frà quali Gellio dice, che hauendo Laide Corinthia meretrice richiesto à Demostene dieci mila dramme per il concubito d'vna sola notte; egli saggiamente rispose.

Ego non emo tanti pænitere ob elegans meretriciũ, & nobile scortũ.

De nobil. Hispan. c. 4. nu. 4. — La qual parola interpreta Giouanni Arze Spagnolo.

Nobile scortum, idest notissimum scortum.

Lib. 29. cap. 1. — All'istessa espositione si riducono quelle parole di Plinio.

Vectius Valens adulterio Messalinæ Claudij Cæsaris nobilitatus.

In Dialog. de Orator. — E di Cornelio Tacito, ò chi si sia l'autore;

Nobilitatus criminibus.

E di San Hieronimo contra Heluidio heretico;

No-

Nobilis factus est scelere.

Ne' quai luoghi tutti, la parola *(nobilis, illustris, clarus)* e simili significano semplice notitia separata da nobiltà. Se anco alla parola *(notum)* sarà congionta qualità di virtù, ò di qualche bene, come *(notum prudentia, notum sapientia, notũ liberalitate, notum militari virtute)* e simili altri; perche queste sono tutte qualità di virtù; *(Notum)* vorrà significar Nobile; e in questo modo ritrouo appo gli scrittori essere vsata l'vna di queste due voci per l'altra. Il che auuiene, quando l'vna di loro stà sola senza l'altra. Ma quando ambe si ritrouano congionte insieme, alcune volte stanno come di contrarie qualità; cioè l'vna di virtù, ò di bene, l'altra di vitio, ouero di male; come per essempio delle parole sudette di Cicerone per Marco Celio, & in queste altre contra Verre.

Qui non tam me impediunt quod nobiles sunt, quàm adiuuant quod noti sunt.

Percioche, si come la parola, *nobiles*, dimostra cosa buona, cosi la parola, *noti*, significa cosa mala. Alcune volte si trouano congionte non come contrarie, ma come vnite, e conformi; perche vna prende qualità dall'altra. E questo auuiene specialmẽte, quando hanno la congiontiua (*&*) in mezzo, come la pose Firmico nel sudetto luogo, cioè, *notus, & nobilis*; e per contra, *nobilis, & notus*; percioche la voce, *notus*, prenderà il significato di *nobilis*, come più potente. Si che si conchiude, che, quando queste due voci saranno si fattamente congionte, che non stiano come contrarie, sempre s'intẽderanno ambe del significato di *nobilis*; come quella, che significa solo virtù, e bene, non potendo applicarsi al vitio, od al male, come la voce *notus*.

Si propongono molte altre dittioni equiualenti alle voci Nobilis, & Notus, *e si espone come sortiscono il significato loro. Cap. III.*

STante dunque l'espositione fatta nel precedente Capo; per ritornar alla nostra incominciata materia, si conchiude, che la voce *nobilis*, vuol dir *notus*, e la sua con-

traria, ch'è *ignobilis*, vuol dire *ignotus*. E perche queste due voci *nobilis, & ignobilis*, sono significate con altre metaforiche rappresentatiue dell'istesse due; quindi nasce, che quelli, che sono chiamati *nobili*, sono altresì nominati hora *Clari, e Clarissimi, Illustres Insignes*, ed hora *Splendidi, Inclyti, Sublimes, Generosi Eminentes, Summi, notabiles*, e con altri nomi simili. Ma quelli, che si dicono *Ignobiles*, sono per contrarie apellationi nominati, *Humiles, Obscuri, Infimi, Rustici, Plebei, Imi, Viles, Inciuiles*, e simili. E si come li sudetti primi titoli di chiaro, illustre, insigne, e simili, significano nobiltà; così li secondi, cioè humile, oscuro, infimo, e simili, dimostrano ignobiltà. Ma perche ritrouo Velleo Paterculo, assai graue autore frà gli Historici Romani, hauere scritto.

Lib. 2. Rom. Hist.

Varus Quintilius, illustri magis quam nobili ortus familia.

Oue si vede, che fa non lieue differenza frà queste due voci; non hò voluto tralasciare di porre la sua autorità, per elucidar meglio quanto di sopra esposto habbiamo intorno là differenza da' scrittori vsata frà *notus. & nobilis*. Percioche ritrouandosi tutte le sudette parole, da noi sopranumerate, equipollenti alla voce *nobilis*, e dell'istesso significato; trà esse fù ancora annouerata la voce *illustris*. La quale rappresentando la voce *nobilis*, così anco s'andarà vestendo di tutte le sue doti. Perilche potendo *nobilis*, ottenere il significato di *notus*, così anco lo potrà conseguire la voce *illustris*. Dunque se la voce *illustris* viene posta all'opposito di *nobilis*, da Velleio, come da lei diuersa; non potrà sortire altro significato, che della voce *notus*; per quel rispetto, per cui questa è diuersa, come detto habbiamo, dalla parola *nobilis*. Si che douendo conseguire il significato di *notus*, in questo luogo, chiara cosa è, che in tal significato *illustris*, sarà differente da *nobilis*; che contenendo vn significato di perfetta, e suprema eccellenza, non conteneràsotto la voce *notus*, altro, che la dimostratione d'vna semplice notitia, quale si sia. Si come fù da Seruio nel 6. dell'Eneide auertito. In questo senso par mi ancora, che si debbano intendere le parole di Seneca, che di sopra io addussi. *Noti magis, quam nobiles sunt*.

Al

Al qual sentimēto alludono parimēte quelle di Cicerone.

Nullum non modò illustre, sed ne nōtum quidem.

In Calphurn. Pis.

Oue *illustris*, ottiene il significato di *nobilis*, a differenza di *notus*; come già da noi fu esposto. E per conchiudere la proposta qui sopra da noi fatta, dico, che tutti li sudetti enumerati con altri molti, che s'vsano in vece di *Nobilis*, quando haueranno congionta qualità conforme alle voci *nobilis, & notus*, secondo i loro proprij significati sudetti sortiranno altresì la significatione hor dell'vna, & hor dell'altra, come dicemo ancora delle sudette principali voci *nobilis, & notus*. Auuengache applicandosi in buona parte, sempre conseguiranno il significato di *nobilis*; e pronontiandole in mala parte, otteneranno il significato di *notus*. Per essempio, nelli sudetti significati di *splendidi*, ouero *Splendentes, insignes, inclyti, alti, sublimes, summi* con altri simili in buona parte, sempre significheranno Nobiltà; come *splendentes virtute, dignitate, prudentia, genere, sanguine, patria*, e così le voci *Inclyti, Insignes, &c* sempre sortiranno il significato di *nobilis*. Ma se questi titoli haueranno congionta mala qualità, prenderanno la significatione di *notus*, e non di *nobilis*, sì come Plauto intese in questi versi.

In Rudente

Ne impiorum potior sit pollentia,
Quàm innocentum, qui se scelere fieri nolunt Nobiles

E Terentio, quando scrisse.

Tu iam pendebis, qui stultum adolescentulum nobilitas Flagitijs

In questi luoghi vedesi, che *nobiles*, e *nobilitas* sortiscono il significato di *notus, & notitia*. Il che assai più chiaramente si manifesta dalle parole di Cicerone.

Accipite nunc aliud eius facinus nobile, & multis locis memorarũ.

E di Quinto Cicerone a Tullio suo fratello.

Nequaquam sunt tam genere insignes, quam flagitijs nobiles.

Nel primo de' quai luoghi mostra Cicerone, ch'iui Nobile vuol dir *notificato*. E nel secondo di Quinto suo fratello appare, che non solo la voce *nobiles*, ma tutti quei vocaboli ancora di sopra nomati, co' quali io spiegai il significato di

No-

Nobile, e della Nobiltà; sortiscono à similitudine d'essa voce il nome di *nobilis*, quando sono accompagnati da buona qualità, & di *notus*, all'hor che hanno mala qualità connessa. Percioche la parola *insignes* in buona parte, vuol dir *nobiles*, e *nobiles*, vuol dir *noti*, secondo i loro differenti significati sopradetti. E lasciando l'infinite autorità, che potrei apportare sopra le voci *nobilis*, & *illustris*, delle quali già hò trattato, me ne passo all'altre: e prima alla voce *splendidus*, di cui ne habbiamo l'essempio in Horatio, che disse.

Lib. 3. carm. Ode. 11.

Periurum fuit in parentem
Splendidè mendax.

Oue *splendidè* vuol dir *notissime*.

Lib. 3. de rer. nat.

Cosi parimente diremo della voce *insignis* in mala parte, come si troua chiaro in questi versi di Lucretio.

Sed metus in vita paenarum pro malefactis
Est insignibus insignis.

Oue *insignis* altro non vuol dir, che *notus*. Ma fu meglio da Ciccrone cõprouato, quando nella terza Filippica disse.

Quis autem Rex vnquam fuit tam insigniter impudens?

Oue si vede chiaramente, che (*Insignis*) in mala parte vuol dir (*Notus*) Il che parmi, ch'Ouidio ancora lo spiegasse in quel verso. *Insignis vitijs forsitam esse fuis.*

E che questa voce applicata in buona, e mala parte si trasformi nelli significati sudetti di *nobilis*, & hor di *notus*, ce lo dimostrò leggiadramẽte Tacito in quel luogo. *insignis genere, et lasciuia.* Percioche rispetto alla voce *Genere* vuol dir *nobilis*, ma rispetto alla parola lasciuia vuol dir *notus*. Parimẽte la voce *notabilis* detta in buona parte, sempre cõseguirà il significato di *nobilis* Si come parmi, che in tal senso Suetonio l'vsasse nella vita di Caligula.

In Calig. c. 14

Accessit ad immensum ciuium amorem notabilis etiam externorum fauor. Cosi Cicerone.

lib. 3. Epist. ad luc. 12.

Si vero exitu notabili concluduntur, expletur animus iocundissima voluptate. Ma se per contrario sarà applicata in mala parte, hauerà il significato di *notus*, come quì accẽna Tacito.

in 19.

Notabilior cades fuit, quia filius patrem interfecit.

E

E più chiaramente si scuopre in Tullio contra Gabino oue dice.

Cicero pro Domo.

Quid? Homini teterrimo, crudelissimo, famosissimo, omniũ scelerum, libidinumq; maculis notatissimo.

Vi sariano molt'altre autorità di scrittori in confermatione di quanto hò detto; che, per non tediar il lettore, tralascio.

Si discorre come, & in che modo la Caccia si possa nominar nobile e si conchiude poterfi per quei rispetti, per cui nobili si dicono gli Animali, e le cose insensate. Cap. IV.

HAuendo noi fin quì veduto esattamente il significato di queste voci *nobilis, & notus*, e *nobilitas*, e simili; & in che senso, & in quanti modi sono da gli scrittori vsati; restaria hora da vedere, come, & in che modo la Caccia si possa nominar Nobile, od ignobile. Auuenga che paia, che questo attributo di nobiltà non conuenga se nõ a gli huomini, come quelli, che possono soli cagionar la vera nobiltà; e non ad altre cose; specialmente inanimate, come succede alla Caccia, & simili. Al che rispondendo dico, che queste voci Nobile, Ignobile, e Nobiltà, non solo sortiscono il predicato di questa volgar Nobiltà de gli huomini, ma che vengono applicate ancora à tutte l'altre cose celebri per eccellenza, e molto note; si come infinite se ne trouano appo gli scrittori. Però si dice tal'hora, età Nobile, come fece Claudiano, scriuendo.

Iam nobilis atas
Principe sollicito votis erexerat aulam
Incertis.

Parimente li fiumi, e fonti si chiamano, Nobili, come scrisse Cicerone, & doppo lui Ouidio in questo verso.

Lib. 7. Epist. incip. Amabilior.

Quid si legitimum flueres? si nobile Flumen.

Lib. 3. amor. Eleg. 6.

Et Horatio, che disse *Fies nobilium tu quoq; Fontium.*

Lib. 3. carm. ode 13.

Li Caualli parimente sono detti Nobili da Cicerone, Liuio, Giustino, & altri.

lib. 2. Metam.

Si

Lib. 11. Epigram. 70. Si dice anco Nobile il Fato, come volle Martiale in quel verso.

Non potui Fato nobiliore mori.

virg. in Aetn. Parimente Virgilio scrisse Nobile Carmen

Hinc audias Nobile Carmen.

Plurima pars scena

Lib. 16. cap. 44 & lib. 13. c. 4 Lib. 1. carmi. ode 1. Si nominano anco fra gli Arbori alcuni Nobili, come scriue Plinio della Quercia, e della Palma, & anco Horatio in questi versi.

Palmaq; Nobilis

Terrarum Dominos euehit ad Deos

Aristotile parimēte chiama nobili gli animali nell'Historia loro. In'sōma perche sono cose infinite quelle, che, oltre gli huomini, decorano gli scrittori del titolo di nobiltà, tralasciando in ciò le infinite autorità loro; dirò per fine di questo Capo quello, che dottamente il Tasso mio Concittadino scrisse nel pregiatissimo suo Dialogo della Nobiltà sotto queste parole.

Niuna cosa esser creata da Dio, niuna generata dalla natura, niuna fatta dall'artifitio, niuna intesa dalla mente, in cui non risplenda qualche raggio di nobiltà; & si dimostra in tutte le specie naturali, ed artificiali, & in tutte quelle ancora, le quali l'anima suole dipingere in se stessa.

Onde conchiuder possiamo, che anco la Caccia possa restar fregiata del titolo di nobiltà. E perche di sopra detto habbiamo, che questa voce nobile significa notitia, con lode di coloro, che precedono gli altri per virtù, ò scienza, od industria, od antiche ricchezze, od eloquenza, ò scienza militare, ò ne i gouerni publici, ò per dignità sua, ò de' suoi maggiori, ò per qual si voglia altra eccellenza, secondo che espose Aristotile nella sua Politica; In modo che ciascheduna cosa, che hauerà, ò conteneră in se virtù, ò grandezze eccellenti intrinsiche, od estrinseche, per le quali sia sopra le altre conosciuta; potrà godere l'honorato titolo di nobile, e nobiltà; Per questo dir potremo, che anco la Caccia meriti questi honorati titoli di Nobile, & Illustre. Percioch'ella altresì

Lib. 4. c. 3. & 4

ab-

abbraccia, e contiene molte virtù, & eccellenze intrinseche, & estrinseche.

Si propongono le virtù, & eccellenze intrinseche, & estrinseche della Caccia; e cominciando dall'estrinseche si tratta prima del suo ministerio, Cap. V.

ESsendosi conchiuso nel Capo precedente, che tutte le cose, che per loro virtù, & eccellenza sono generalmente conosciute, & abbracciate, si possono nomar nobili; e che per contenere la Caccia in se molte virtù, & eccellenze intrinseche, & estrinseche, meritamente viene nominata Nobile; resta, che hora discorriamo delle sue virtù, e grandezze. E per cominciar dalle intrinseche, dico, che cõsistono in tutte quelle vtilità, e doti, che la Caccia recar suole a i mortali, come ne i precedenti libri mostrato habbiamo. Ma l'estrinseche consistono nel suo ministerio, nella sua origine, nella sua celebratione fatta da molti scrittori; nelli suoi apparati; e nella peritia, ingegno, e prudenza humana. Quanto al suo ministerio, nobile certamente, & illustre deue da ogn'vno essere nominata. Percioche tutti gli scrittori confermano, che la Caccia fu sempre proprio essercitio de' Rè, Prencipi, Heroi, e Nobili; non solo per quello, che nel precedente libro giudiciosamente fu raccordato dall'Eccellentissimo Tiraquello per autorità di Polluce, e d'Homero; ma per le ragioni, che poco doppo per testimonio di Dione egli soggionse, dicendo.

Cap. 16. De nobilita. c. 37. num. 14.

Nam optimi Principes, vt docet Dion, Venationem exercent, vt rem optimam, atq; saluberrimam, vnde corpus robustius, & anima fortior efficitur; in qua bellica omnia exercentur. Nam & in ea equitare, & currere, & atroces feras excipere, & astum, frigus, perferre, sæpe famem pati necesse est.

E dunque la Caccia riputata nobile, perch'è essercitio d'ottimo, e vero Prencipe. la qual sentenza non fu meno approuata da' Poeti, che da gli Storici, e Filosofi, rendendone assai illustre testimonianza il Valuasone, che di lei

altamente cantò.

Nella Caccia canto 2. stan. 6. & 7.

E la Caccia vn' essempio, vn vago aspetto
Di vera guerra in otiosa pace;
Ch' aggiongendo al sudor pari il diletto
Robusto il corpo fà, l'animo audace;
Che ci sterpa dal cor sordido affetto,
A cui giouane età spesso soggiace;
Che ci fà i siti de' paesi conti,
Alti fiumi, aspre selue, alteri monti.

E và poscia discorrendo, ch'è la Caccia Regale essercitio, per essere scola, e Gimnasio di prudentissimi, e valorosissimi guerrieri, soggiongendo immediatamente.

E regal essercitio, onde diuenne
Ciro nobil fanciul d'animo altero
A tentar alte proue, ond' egli ottenne
De gli Assiri, e de' Medi il sommo Impero;
Onde veloce, come hauesse penne,
Trascorse, & vinse l'Oriente intero;
Et onde gli hosti suoi coglier apprese
Di fere in guisa ne le reti tese.

Che sia essercitatione de' Nobili lo spiegò chiaramente il detto Tiraquello, dicendo.

Galliæ nobiles in primis venatione gaudent, ac se exercent, vt tradit Gaguinus huius nationis Historicus lib. 2. in prin.

E che sia consuetudine antica non solo de' Nobili Francesi, e maggiormẽte delli Christianiss. Rè loro, resta chiaro dalle autorità di diuersi Historici, & altri scrittori da noi allegate nel primo libro. Le vestigie de' quali suoi bellicosi Antecessori gloriosamente seguendo due Inuittissimi Rè de' nostri tempi; Enrico IV. il Grande, d'Immortal memoria, e Luigi XIII. ben degno rampollo di sì gran Padre; quanto dall'essercitio della Caccia habbiano appreso di disciplina, e peritia militare, si è potuto scorgere in quello; che col proprio valore conquistossi la Corona à lui douuta; e si scorge tuttauia in questo; che nel fior de gli anni, imitando il Santissimo Rè, di cui porta meritamente il nome, impiega l'armi

pie-

pietose contra ribelli di Christo, e di lui stesso, riportandone segnalate vittorie, si come fa de' propri affetti, & in particolare di quelli, che della Castità sono nemici. Ne solo fu questa nobilissima essercitatione propria de' Francesi, ma de gl'Italiani, e de' Tedeschi ancora, di che ne fanno fede l'vno il dottissimo Petrarca di sopra allegato, che scrisse:

Lib. 1. cap. 6.

Fuit venatio quondam Latinorum, nunc Gallorum ars propria est, quod quidem & res probat, & illorũ scriptores aliqui gloriãtur.

L'altro Nicolò Papa da noi altroue addotto, che disse,

Lib. 1. cap. 16.

Lanfredus Episcopus, qui & iuuenis esse dicitur, venationi sit deditus, quod exercitium plurimos etiam de clericali catalogo, genere dumtaxat Germanos, & Gallos irreuerentes implicat.

De' quai Germani ne fa fede anche Cesare ne' suoi Comẽtarij da noi in altro luogo citati. Onde non è merauiglia, se i Serenissimi Duchi di Sauoia, Alemanni per antichissima Imperiale origine, & Italiani per longhissimo possesso di ampli Stati, si son sempre dilettati di questo Regio essercitio, & in particolare il presente Don Carlo Emanuele, Prencipe, che di valor militare non solo và del pari, ma si lascia addietro molti de' più celebri Guerrieri, e Gran Capitani de gli antichi, e moderni tempi. Ma se vogliamo essempi di Prencipi d'origine non solo Italiani, ma dello stesso sangue Latino, vedremo, che non è nella nostra Natione estinta questa pregiatissima arte della Caccia, che il Petrarca disse essere già stata propria de' Romani. Poiche chi non sà, che i Serenis. Prencipi d'Este discesi da antichissima, e nobilissima famiglia della Republica Romana, l'hanno per sì longa serie di secoli continuata fin' a' nostri tempi? ne' quali frà gli altri è stato chiaro in questa Heroica professione il Serenissimo Don Alfonso II. Duca di Ferrara, di gloriosa memoria, non volendo in ciò, ad imitatione de' suoi Antecessori, esser inferiore a' più potenti Regi, si come gli vgualiaua nella magnanimità, e nello splendore della Corte. Le cui orme seguendo il nouo Serenissimo Don Alfonso Prencipe di Modena suo degno Nipote alle molte nobilissime doti; delle quali egli è a merauiglia adorno, ha accoppiato il frequente vso della Caccia.

cia, Ma perche mi stendo io à riferir vari Prencipi, che a' tēpi nostri se ne dilettano, se vn solo le può dar credito, e riputatione? Poiche chi non sa, che la Sacra Cesarea Maestà di Ferdinando II. Imperador Augusto, il qual'à terror de gli Heretici, e difesa della Catolica Fede gloriosamente hor regna, fra le tante virtù e di pace, e di guerra, che in lui risplendono, vna è quella della Caccia? Si che conchiudere possiamo, che di tutte le nationi i nobili, e grandi tengono in pregio questa virtuosa professione; come frà molti altri scrittori affermò Natal de' Conti nel suo Poema della Caccia in questi versi.

Lib. 4. ad fin.

Nunc quoque venandi studium est hoc Regibus vnum.
Commune; hac res est venatio Regia, magna
Nobilibus cunctis simul, & iucunda voluptas.

Per esser dunque l'essercitio della Caccia; come da gli scrittori, e da gli essempi da noi riferiti s'è veduto; cosa veramente Regale: quindi è, che tutti i Gran Prencipi del mondo, per mantenersi nel possesso di questa loro giuriditione, & imperio, e per coglierne quei frutti; che da si Heroica professione si traggono; non solo essi vi s'impiegano, ma mantengono ancora nelle Corti loro Officiali Nobili, e Ministri à ciò deputati, come dirassi più à basso. Ne viene da' soli Prencipi secolari essercitata, e conseruata, ma da quei Serenissimi, e Religiosissimi Prencipi ancora, che professano Hospitalità verso Poueri, e Militia per la fede di Christo, come con lode presso tutto'l Mondo di straordinaria carità, e singolar valore sempre hanno fatto, e tuttauia più che mai; dico i Gran Maestri *della Sacra, & Inclita Religione de' Caualieri Gierosolimitani, composta* (che tali appunto sono le formali parole dal Latino tradotte, d'vn Imperadore Augusto registrate in alcuni notabilissimi Priuilegi à lei concessi) *del più nobil sangue di tutta Europa; e da cui, come dal Cauallo Troiano, tanti segnalati, e strenui allieui di Marte per tutte le parti della Christianità ne sortiscono, i quali a' Regni & alle Corti de' Rè, e Prencipi decoro, & ornamento arrecano.* Questi Prencipi, & Heroi generosissimi, doppo il culto Diuino, le opere pie, e'l go-

gouerno giustissimo de suoi valorosi Caualieri, e de' suoi fedeli Vassalli, in niun'altro essercitio nell'hore, che alcuni spendono nell'otio, hanno accostumato d'impiegarsi; che nella Caccia, come vera scola di guerra, & appropriato antidoto contra gl'impudichi affetti. Ma frà gli altri particolarmente ne sono stati vaghi due de' nostri tempi. Il primo de' quali fù l'Inuitto Fra Giouanni Valletta, di cui à ragione ben si può dire, come di vn Gran Capitano cantò vn Gran Poeta, che *Molto egli oprò col senno, e con la mano,*
Molto soffrì nel glorioso acquisto
della vittoria in tutti i secoli memorabile, contra la potentissima Armata di Sultan Solimano bellicosissimo Rè de' Turchi, doppo quattro mesi, che tenne assediata Malta. Nel che giouogli mirabilmente la cognitione di tutti i passi, e siti di quell'Isola, conseguita dall'essercitarsi nella Caccia, de' quali era si perito, e prattico, che nel dargli ordini militari non hauea di mestieri dell'altrui informatione; che talhora (come di sopra habbiamo detto nella Ginnastica militare) suol'essere falsa per l'altrui od ignoranza, ò malitia. Del valor del cui non meno Gran Maestro di Guerra, che di Religiosi Caualieri scrisse il nobilissimo Signor di Valuasone nel Poema della Thebaide di Statio da lui eccellentemente tradotta, in tal guisa. Lib. 1. St. 112.

Dirui le proue lor tutte non voglio,
Che'l tempo mi verria meno, e la voce.
Mà mirate vn Guerrier guardar vn scoglio
Con pochi attorno, ma dura, e feroce
Gente, e ripiena d'vn gentil orgoglio;
Che Candida sul petto hanno vna Croce;
E con immenso de' lor hosti danno
Mirabil cose in poca Piazza fanno.

Quel primo è il Duce, e questi, che vedete,
Incliti Heroi seco in vn stuolo armati,
Che per Religion gionti, e per Fede
Saran Fratei di più Parenti nati;

Con

Con lui manteneran picciola sede
Dal medesmo Dragon, ch'à gli honorati
Trè Regi d' Austria, ch'io v' hò detto pria,
Duro vicino, & auuersario fia.

Gran miracolo pur, ch' vna Isoletta,
Vna pouera pietra, vn steril lito,
Possa esser santi di difesa, e retta
Contra vn Campo di numero infinito.
Ma il gran valor de l'Inclito VALLETTA
(Che tal fia'l nome del Guerrier ardito)
Farà co' suoi Campion fidi, e costanti
Quel, ch' impossibil fia stimato auanti.

L'altro fu il Pio Frat' Alosio Vignacourt, Prencipe tutto ripieno d'vn santo zelo verso Dio, e le cose sacre, specchio di religione, buontà, carità, integrità, e di vita si pura, e candida; che fu comun' openione, che fin' all'età graue, à cui peruenne vigoroso, e forte, egli si conseruasse non solo casto, ma vergine ancora; mercè principalmente dell'essercitio della Caccia, à cui, doppo le speditioni de' publichi negotij, egli attendea; sapendo (come ne' precedenti libri mostrato habbiamo) che frà gli altri beneficij, ch'ella apportar suole a' professori suoi, vn de' primi è il preseruargli in stato non solo di continenza, e castità, ma di virginità ancora. Onde da gli essempi da noi riferiti puossi chiaramẽte vedere in quãta stima sia stato sẽpre tenuto l'essercitio della Caccia da' Nobili, da Gran Prencipi, e da' Regi p li frutti pregiatissimi, che se ne cogliono da chi l'vsa con la mediocrità à lei prescritta.

Si dimostra, che la Caccia nõ solo si troua nel grado della virtù Morale, ma risiede nel trono della virtù Heroica. *Cap. VI.*

NE meno può restar in dubbio, che la Caccia non sia ministerio Heroico, se ritornaremo à memoria nõ solo quei tanti Heroi, che furno in essa dal gran Chirone ammaestrati recitati di sopra, con molti altri pur

Lib. 7. cap. 3.

da me altroue annouerati in longhissima serie; ma tanti altri Heroi, Prencipi, Regi, & Imperatori, come furno vn'Alessandro Magno, vn Traiano, vn'Adriano, vn'Antonin Pio, vn Marco Antonino Filosofo, vn'Alessandro Seuero, vn'Antonin Caracalla, vn Cesare, vn Pompeo, vn Commodo, vn Ciro Rè de'Persi, vn Mitridate Rè di Ponto, vn Filopomene, vn Pelopida Tebano, e tant'altri, che da gli scrittori vengono celebrati. Li quali quanto fossero innamorati, & ardenti di cotal'essercitio, non solo dalle priuate Caccie da loro esseguite heroicamēte in aperta campagna, ma dalle publiche dimostrationi fatte con tanto dispendio, pompa, e grandezza entro all'Arene, e Teatri di Roma, ed altre Città; ogn'uno ne può restar chiaro; oltre quello, che se n'è discorso nell'ultimo Capo del precedente libro. Cosa parimente tediosa riputarci s'io volessi recitare li tanti famosissimi, e nobilissimi Cacciatori, che per la grande virtù da loro acquistata nella Caccia furno riputati degni di portar Corone, e direggere scettri, & Imperij de'Popoli; come riferiscono gli Historici di Ciro, e di molt'altri, frà quali non si deue ne anco tacere quello, che narra Olao di Viriato, oue dice.

Lib. 7. cap. 15. 16. 17. 18

Viriatus Lusitanus cum pastor esset, militarem disciplinam ex sola venatione didicit, cui operam dedit; & à Venatoribus Dux factus, cum nulla generis, aut maiorum commendatione clarus esset, vniuersum Hispaniæ exercitum magna cum laude contra Romanos integro decennio duxit.

Lib. 18. c. 46.

E quì tralasciādone infiniti altri, bastimi ꝑ cōchiudere la mia proposta con ragione irrefragabile, il dire, che hauendo tutta la Nobiltà del Mondo in ogni tempo abbracciata l'Arte Venatoria, meriti senza dubbio il titolo di Arte nobilissima. E questo ci conferma la ragione naturale; percioche cōsistendo la Nobiltà nelle opinioni de gli huomini, e non nella natura delle cose, si come dottamente fu auertito dall'Eccellentissimo Tiraquello sotto queste parole.

De nobilita. cap. x. num. 4 ad fin.

Facilè intelligit quicumq; Nobilitatis titulo extollitur, Nobilitatem ipsam opinionibus totam consistere, non rerum natura.

Per questo si vede, che le Città, e le nationi restano molte

volte

volte frà se diuerse, riputandosi vna cosa nobile in vn luogo, che nell'altro sarà stimata ignobile. Per essempio li Turchi, e Saraceni teneranno per nobile cosa, che noi Christiani hauererno per ignobile, anzi parlando di noi altri, vedesi manifestamente, che la consuetudine è quella, che fa le cose nobili. Percioche, come alcuni peritissimi scrittori essemplificano, in alcune Città se vn Plebeo diuenta soldato, subito è riputato nobile, & in altre la mercantia pregiudica alla nobiltà, & in altre nò. Talche secondo la commune opinione de' saggi scrittori, quando si nomina vno per nobile, si deue intendere di quella nobiltà, che secondo la consuetudine, o diuersità de' luoghi, de' quali si tratta, viene riputata, & vsata. E questa nobiltà verrà ad essere maggiore, quanto che da più genti sarà tenuta la cosa nobile. Laonde pare, che fosse pensiero d'Aristotile, quando disse, che alcuni sono reputati nobili non solo dalla sua Patria, e natione, ma fuori di quelle anco in ogn'altro luogo; ma che li Barbari sono stimati nobili, se non à casa sua; quasi che si troui nobiltà vniuersale, & assoluta, e nobiltà particolare, e relatiua; stàdo che quello, che regna assolutamēte, si troua esser in stato più pfetto di quello, che regna per relatione. E perche la Caccia regna assolutamente in tutte le nationi del mondo, come per li sudetti essempi, ed autorità veduto habbiamo; non è dubbio, ch'ella non debba essere più nobile di tutte le altre cose, che non regnano assolutamente in tutte le genti; ma solo in parte di quelle, od in minor parte. E regnando precipuamente nelli Nobili, conchiudere debbiamo che si troui in vno delli più sublimi gradi di nobiltà di tutte l'altre cose; tanto più essendo anco abbracciata non solo dalli Nobili, ma da gli Heroi, e Prencipi di tutte le genti. E questo basti à fondare, che per ragion di ministerio la Caccia sia riposta in vno de' più alti, & eminenti gradi di nobiltà, che si trouino, ch'è l'Heroico.

Lib. 1. Politi. c. 4.

Si discorre della seconda causa estrinseca della Nobiltà della Caccia, che consiste nella sua altissima origine. Cap. VII.

HOra passando alla seconda causa estrinseca della Nobiltà della Caccia, che viene riposta nella sua origine; non potrà gia mai alcuno negare, che non si troui in grado sublime di nobiltà; se vederemo, che dai saggi scrittori venga affermato, che trasse origine dal Cielo, e dalli Dei. Percioche sendo Xenofonte studiosissimo della Caccia; secondo che ne scriue Laertio; tanto ne faceua stima, che ne scrisse vn libro intiero intitolato con questa parola Greca κυνηγετικός. Nel principio del quale premette, che la Caccia fu inuentione delli Dei, cioè d'Apolline, e Diana, e che da quella fu instrutto quel grandissimo Cacciatore nomato Chirone, che poscia disciplinò in questa professione tanti Heroi, e grandissimi Cacciatori, che furno enumerati di sopra; i quali tutti per quei tempi furno cari alli Dei. Ne fu solo opinione di Xenofonte, che Apollo fosse inuentore della Caccia; ma di Vergilio, Horatio, Ouidio, & altri da noi di sopra nominati, che lo publicarono perciò Dio de' Cacciatori. Et iui furno anco spiegate le ragioni perche fusse Apollo nominato Dio, & nume della Caccia da gli antichi con altre opinioni poco doppo da varij scrittori addotte; alle quali mi rimetto, come veri fondamenti di questa assertione; che la Caccia habbia origine dal Cielo. E che la Caccia hauesse origine da Dio, anco secondo li nostri Theologi, non sarà malageuole da prouare, se rammentaremo quello, che di sopra discorremmo sopra il capitolo della Genesi nelle parole, che dicono.

lib.5.cap.3.& lib.7.cap.15.

lib.5.c.5.&6

lib.2.c.3

Faciamus hominem ad imaginem, &c. & præsit piscibus maris, volatilibus cæli, & bestijs vniuersis, &c.

Nel qual luogo prouammo, che fino nella creatione dell'huomo Iddio Benedetto gli diede l'Indulto di poter Cacciaciare. Il che anco più manifestamente si proua nella seconda Benedittione di Noè, come iui discorremmo; al qual luogo mi rimetto, per non allongarmi. E che quelle cose c'han-

no origine dal Cielo, e da Dio, siano riposte frà li supremi gradi della nobiltà; non fu mai posto in dubio da niuno dei scrittori di qualunque Religione; come in più luoghi si può vedere; frà il cui numero quasi infinito, bastimi per hora di questi pochi. E prima quello, doue Homero introduce Achille à gloriarsi, che hauesse la sua origine dal Cielo, in quei versi, che tradotti in Latino dicono.

At ego generationem magni Iouis glorior esse;
Genuit me vir multis imperans Myrmidonibus
Peleus Aeacides, hic autem Aeacus ex Ioue fuit.

E Virgilio nel sesto dell'Eneide fa parlar Enea con la Sibilla Cumana in questo modo.

Quid memorem Alcidem, & mi genus ab Ioue summo?

L'istesso Enea parimente fauellando con Achille appo Homero nel 20. lib. dell'Iliade, non si gloriò altresì esser disceso da Gioue per quei gradi, e mezzi, ch'egli andò ad vno ad vno annouerando? Ne meno di questi si lodarono Aiace, & Vlisse appresso Ouidio, quando nel principio del decimo terzo delle Metamorfosi fa parlar Aiace in tal guisa.

Atq; ego si virtus in me dubitabilis esset,
Nobilitate potens essem Telamone creatus,
Mania qui forti Troiana sub Hercule cepit;
Littoraq; intrauit Pegasaa Colcha carina:
Aeacus huic pater est, qui iura silentibus illic
Reddidit, vbi Aeolides saxum graue Sisyphon vrget.
Aeacon agnoscit summus, prolemq; fatetur
Iuppiter esse suam. Sic à Ioue tertius Aiax.

Et indi a poco fa dir ad Vlisse.

Sed enim quia retulit Aiax
Esse Iouis pronepos; nostri quoq; sanguinis author
Iuppiter est; totidemq; gradus distamus ab illo.
Nam mihi Laertes pater est, Arcesius illi,
Iuppiter huic.

Onde si scorge chiaramente, che, oue li Poeti vogliono essaltar alcuno di nobiltà, e grandezza, riferiscono la loro generatione, ed origine alli Dei. Che però sempre si vede in bocca

bocca di Virgilio *(Nate Dea)* & Homero chiama la maggior parte de gli Heroi suoi *(Iouis filios, & Iouis alumnos,* ouero *Ione genitos,& a Ioue nutritos.)* le quali nominationi tutte portano il significato di Nobile, e Generoso. Conchiudo adunque, che la Caccia risegga nel più sublime grado di Nobiltà, anco per questo rispetto, che habbia l'indulto, & origine sua dal Cielo.

Si scuopre la terza causa della nobiltà della Caccia, che viene riposta nella sua celebratione fatta da molti sapientissimi, e Nobilissimi Scrittori. Cap. VIII.

NObilissima parimente riputar si deue la Caccia, per essere stata celebrata da varij honoratissimi scrittori; parte de' quali antichi, e moderni mi basterà nominare per non tediar i lettori. Ne solo fra Greci Xenofonte scrisse della Caccia onoratissimamente, come già veduto habbiamo; ma non meno illustremente la Nobilitò Oppiano Cilico Poeta celebrato; che, come poco fa dissi, fu da Antonin Pio Imperatore cotanto onorato, essaltato, e priuilegiato, per lo pregiato, e nobilissimo Poema della Caccia, che gli dedicò; che ne riportò tutte quelle gratie, oltre li doni, che si puote imaginare. Era questo dottissimo Poema spiegato in cinque libri, de' quali se non quattro in luce di presente se ne ritrouano. Scrisse parimente fra Latini vn'elegantissimo Poema della Caccia Gratio, che fiorì nobilmente sotto Augusto Cesare; di cui fin'hoggi ancora se ne vede vn libro. Che fu anco da Ouidio celebrato; scriuendo. De Ponto Eleg. vlt.

Tityrus antiquas, & erat qui pasceret herbas,
Aptaq; venandi Gratius arma daret.

Il qual concetto appare apponto leuato dall'istesso Poema di Gratio, nel cui principio disse.

Carmine & arma dabo, & venandi prosequar artes.

Oltre li sudetti non fu meno pregiato Poema quello, che della Caccia scrisse Marco Aurelio Olimpio Nemesiano

Cartaginese, intitolato Cinigetico; c'hoggidì si vede ancora in manò di molti, per essere opera celebratissima, il cui principio è questo. *Venādi cāno mille vias, hilaresq; tumultus.*

Di questa honorata professione scrisse parimente Calistene, che da Plutarco viene citato nel terzo lib. de Venatione. È l'istesso fece Sostrato autore antichissimo, il quale vien citato da Stobeo nel secondo libro de Venatione. Scrisse ancora di questa materia Bellisario Aquauiua Aragonese, il quale ne' suoi scritti si palesò grandissimo imitatore di Oppiano. Fù parimente dato in luce vn'altro libro delli vocaboli della Caccia da Giouanni Elio nel suo libro *(de scientia scribarum publicorum)* Il nobilissimo Giouanni di Clamorgaño, Signore di Saana, primo Capitano del Mare di Ponēte per la Maestà Christianissima di Francia; doppo molte segnalate imprese fatte in seruigio di quella Corona, per la peritia dell'arte militare appresa ne gli essercitij Venatorij; ritiratosi poi alla patria per la vecchiaia, non solo continuò l'honoratissimo essercitio della Caccia; ma ne scrisse anco vn vago, & vtilissimo Trattato da lui dedicato al Rè Carlo IX. E non solo da persone priuate fu scritto di questa Cacciaresca materia, ma da Prencipi altresì, & da gli stessi Rè, che la essercitarono ne' tempi anco più antichi delli sudetti scrittori; trouando io, che 270. anni inanti la Natiuità di Giesù Christo Signor nostro, Dornadilla Rè di Scotia scrisse vn libro delle leggi Venatorie. Percioche questo gratioso Rè haueca per sua somma delitia, & in molta veneratione la Caccia, e Cani Cacciatori, principalmente per la essercitatione del suo robusto corpo. E frà più moderni autori non vi fu l'Illustrissimo Adriano Cardinale, il quale scrisse della Caccia in versi Hendeca sillabi all'Illustrissimo Cardinale Ascanio Sforza? L'istesso parimente parmi facesse Michel'Angelo Biondo, il quale scrisse in questo soggetto vn copioso Trattato á Francesco Secōdo, Rè di Francia. Appresso tutti li sudetti seguitò di scriuere ancora Pietro Angeli da Barga certi suoi libri pure della Caccia. E se ricorso faremo a i nostri tempi, molti scrittori ne anderanno spiegando in

In lib. de Fluuijs.

In ser. 62. quo Venerem improbat.

quanta

quanta stima fosse tenuta questa nobilissima essercitatione e da'moderni, e da gli antichi. Frà quali Natale Conti Venitiano ne hà scritto in versi Latini molto dottamente vn Poema distinto in quattro libri, ch'hoggidì se ne và intorno con alcune dichiarationi di Girolamo Ruscelli, dedicato all'Illustrissimo Giulio della Rouere Cardinal d'Vrbino, il cui principio comincia.

Venantum canimus fraudes, & montibus altis
Dispersas geniteis hominumq́, canumq́ labores.

Ma di questo parmi, ch'assai più copioso, e pregiato Poema sia quello, che a'nostri tempi mandò in luce l'Illustrissimo Erasmo de'Signori di Valuasone, della Patria del Friuli, nobilissimo nõ meno per eccellenza di lettere, che per chiarezza di sangue, in cui nõ si può desiderar cosa veruna nel trattare dell'arte Venatoria, e di tutte quelle doti, che sono riguardeuoli per le pregiate, & eccellentissime sue virtù, e merauigliosissimi effetti; lo stile poi è sì elegante, & heroico, che se non hà passati di qualche corso tutti gli antichi, e moderni scrittori dell'arte venatoria, resta senza dubbio, che tutti gli habbia sicuramente agguagliati. Il principio del cui Poema giouami di rappresentar a i Lettori, perche mostra, che questo nobilissimo essercitio sia più fregiato col nome di Guerra, che di Caccia; così dunque egli comincia.

Modi mille di Caccie, armata pace,
Otio senza riposo, aspro diletto,
Che guerreggiar frà boschi si compiace;
Mi tragge hora à cantar nouello affetto.

Ma lasciando ãco da canto quanto scrisse Plinio frà gli antichi, & il Budeo frà moderni, con infiniti altri dell'vna, e l'altra classe, che trattarono in varij luoghi, e loro opere della Caccia; conchiudo altresì, che i più grandi Filosofi, c'habbiano mai scritto, non furono digiuni della materia di questa nobile professione. Il che veder si potrà nell'Historia, che scrisse Aristotile de gli animali, oue trattò della Caccia di molti animali; e della sua vtilità, e nobiltà, come anco nell'opere Morali, parte delle cui autorità di sopra mostrato hab-

biamo

biamo. Ma se ricorriamo al Diuino Platone, chi mai di lui meglio trattò la materia della Caccia, ne più altamente, ne più metodicamente, spiegando le sue secrete virtù, e sublime nobiltà? per la cui grandezza li Cacciatori furono anco da lui annouerati frà le cose sacre. Ne quì mi si opponganо coloro, che dicono, che Platone non habbia indifferentemente lodata la Caccia; anzi, che per la maggior parte la biasimasse; posciache di tante specie, com'egli distinse, vna sola ne riputasse degna di lode. Al che rispondendo dico, che, si come la verità delle cose si troua d'vna sola essenza, così la Caccia vera deue hauer l'essenza frà molte d'vna sola specie; la quale consistendo nell'osseruanza delle regole, ò leggi Venatorie, che dir uogliamo; così tutte l'altre, che contra dette regole sono trattate, senza dubbio meritamente deuono essere reprouate. E per essere da tutti più chiaramente inteso; rispondo secondariamente; che la Caccia è un'Arte, che consiste ne' suoi precetti, e buone leggi; l'osseruanza delle quali, chi bene custodisce, senza dubio sarà riputato uero, e buon Cacciatore. Ma se altri operassero uitiosamente contra li precetti di questa professione, non per questo deue l'arte restar biasimata, ne recar pregiuditio alle sue lodi; ma il tutto si deue attribuire al uitio de gli huomini, che la uanno essercitando male. Percioche non è il uitio nell'arte, ma ne gl'huomini, che l'abusano; si come dottamente auuertì il Tiraquello nel suo Trattato della Nobiltà. Non è dunque da biasimare la Caccia vsata nella sua mediocrità, come cosa buona, e virtuosa; ma deuonsi biasimar gli huomini delli loro vitij vsati circa il ministerio di quella; poiche li vitij de' Cacciatori non sono dell'arte istessa, ma de gli huomini. Possiamo dūq; conchiudere (restando nella nostra proposta) che la Caccia risegga frà i primi gradi della Nobiltà, anco per essere, come tale, notificata, e sublimata da' saggi, e celebratissimi scrittori.

Cap. 33. n. 19.

Si dimostra la quarta causa estrinseca della Nobiltà Venatoria, che si riduce nelle ricchezze, e copia de' beni; senza quali non si può essercitare con la sua mediocrità. Cap. IX.

ESsendo la Caccia nominata nella sua perfettione con quelle due voci, che habbiamo nel quinto libro raccordate di mente di Galeno, cioè (*Exercitatio, & opus*) non sarà mai possibile, od almeno così ageuole, come tale, di poterfi con perfettione, e nobilmente esseguire nella sua mediocrità, senza l'aiuto di ricchezze, e beni di fortuna; con cui prouceder si possa delle cose à ciò necessarie; come di buoni, e valorosi Cani, di ottimi Caualli, e buoni corritori, di serui, di armi diuerse, di reti, di lacci, & simili altre opere d'industria humana, come suppone Platone, con tutti quelli, che trattano del modo di cacciare, & in specie Galeno; che perciò; come veduto habbiamo nel quinto libro; abbracciò dopò la Caccia l'essercitio della palla, per essere commune anco alli poueri nell'apparato suo; cosa che nella Caccia non si può fare, ricercandouisi le ricchezze. Laonde è di mestieri, che il Cacciatore sia ricco, e commodo; qualità, e proprietà, che conuiene alla Nobiltà, & alla perfettione delle attioni nobili. Percioche se gli mancassero le facoltà, non solo gli saria impossibile senza li sudetti apparati essercitarsi con la mediocrità Venatoria, ò Gimnastica (che dir la vogliamo) ma si renderia anco difficile ad ogn'vno à poter effettuar nobilmente molte altre sue attioni. Il che volle accennar il Filosofo, quando scrisse. *Fœlicitatem diuitijs indigere.*

Lib. 1. moral. Nicomacho.

Essendo adunque necessario, che il Cacciatore sia ricco, e che li fondamenti d'essercitar la Caccia nella sua nobilissima mediocrità siano fatti col mezzo delle ricchezze; bisognerà dire, ch'il Cacciatore, e la Caccia siano nomati Nobili; secondo l'openione di coloro, che tengono quasi communemẽte, che le ricchezze portino seco la Nobiltà, come Euripide, che così scrisse.

In Archelao.

Ingens autem vis est diuitiarum, quas qui nactus est, statim nobilis

In Erechtheo *bilis euadit*. Et altroue soggionse.

Da operam opibus, nam illa nobilitatem donant,
Et nuptijs primarijs potiri in causa sunt.
In paupertate verò obscuritas inest,
Vt cumq; sapias, & ignominia vita.

Della qual opinione sarebbe cosa souerchiamente longa, s'io volessi quì addurre le infinite autorità de' scrittori; frà quali pare altresì, che Aristotile l'habbia accennato, quando doppo l'hauer connumerate molte sorti di Plebei, soggionse.

Lib. 4. Politi. cap. 4.

Nobilium siue manis Patriciorum verò opulentia, clari natales, virtus, eruditio, & his similia.

Oue mostra di voler inferire, che le ricchezze siano proprietà della nobiltà. Ma se le ricchezze fanno diuentar Rè, come disse Horatio; dunq; haueranno forza di ridur l'huomo al Principato, come già scrisse Gulielmo di Monte, fondato sopra quelle parole delle sacre scritture, che dicono.

Lib. 1. serm. Satira 2.

Ecclef. 1

Pecunia omnium Regina. In virtù delle quali egli disse, che tutti li ricchi si possono dimandar Principi. Il che non si discosta dalla Etimologia, che alcuni periti danno alla parola latina (*facultates*) scriuendo.

Facultates quod rerum omnium facultatem, ac veluti facilitatē quandam prabeant; Grecorum imitatione, qui facilitatem, & opulentiam vno verbo significant.

Se dunque li ricchi si possono dimandar Prencipi, ne seguitarà, che siano più che nobili; poiche li Prencipi sono dispēsatori della nobiltà, come più abasso vederemo. Quindi è, ch'alcuni anteposero le ricchezze alla nobiltà; si come fu dal Poeta Venusino accennato: e dal detto Gulielmo chiaramente spiegato, quando scrisse.

Hinc fit, vt sapissimè nobiles viri suas filias nuptui prabeant filijs diuitum ignobilium, nihil suam pra diuitijs Nobilitatem curantes.

Al sopradetto parmi, che Theonide si conformasse, quando disse in questo proposito.

Arietes Asinos, & Equos generosos nos quarere, et vnū quemq; velle huiusmodi Animalia ex bono genere sibi parare; Vxorem verò mali q; generis non renuere virum generosum, si ei pecunias multas

tas

tas dederit. Neq; è diuerso mulierem mali viri, sed diuitis recusare nuptias; bono enim illam praeferre opulentum.

Ritornando dunque alla mia proposta, se nel vero Cacciatore si suppongono le ricchezze; e se le ricchezze danno la nobiltà, potriasi per questo rispetto conchiudere, ch'anco la Caccia sia nobilissima; essendo arte del Cacciatore diuitioso. Ma perche in verità, secondo la commune opinione de gli scrittori, non è tenuto, che le sole ricchezze possano nobilitare per molte ragioni, e specialmente perche, come dice Dantè, di sua natura sono vili, e le cose vili non possono cōferir la nobiltà: cosa che confermano anco molti eccellentissimi Giureconsulti; Li quali aggiongono questa seconda, e più potēte ragione, cioè; che la Nobiltà non possa deriuar dalle ricchezze, potendole ogni persona vile, e plebea, mecanica, & infame acquistare; perciò non potrà conseguire Nobiltà, e dignità, ne habile sarà di hauerle. Et à questa sentenza pare, che anco il Filosofo acconsenta, oue scrisse.

Lib.4. Politi. cap.8.

Diuites appellari solere honestos, siue manis pulchros, bonos, et nobiles.

Con le quali parole apertamente dimostra, che li ricchi non sono Nobili, ma che il più delle volte sono chiamati nobili. Et anco nel cap. 12. dell'istessa Politica nominò, come cose diuerse, i Nobili dalli ricchi: Ma oltro questo Filosofo potrei portare cento milà autorità, con le quali sempre gli scrittori fecero differēte la Nobiltà dalle ricchezze, come di Euripide, Aulo Gellio, Cornelio Tacito, Plauto, Terentio Plutarco, Valerio Massimo, Quinto Curtio, & Cicerone in molti luoghi, con infiniti altri. Dalle quali si scorge, che la Nobiltà consiste in altro, che nelle ricchezze; percioche molti sono ricchi, che non sono Nobili. Et ancorche sia vera, & indubitata conchiusione; che le ricchezze nō conferiscano la Nobiltà; non si può tuttauia negare, che se non diretta, & immediatamente possano recarla; non lo possano almeno fare mediatamente, & per indiretto, secondo, che tutti li Giureconsulti conchiudono di commune pensiero di Dante Alighieri ottimo Teologo, Filosofo, e Poeta, vno delli trè lumi della Toscana fauella, in quella sua Canzone, che comincia.

Le dolci rime d'Amor, ch'io solea
Cercar ne' miei pensieri &c.

Oue dicono questi eccellentissimi Dottori, che le ricchezze possono essere cagione remota di recarci la Nobiltà, o recata di conseruarla; argomentando, che tutto quello, che conferisce alla virtù, conferisce anco alla Nobiltà. il che si comproba; perche, come mostraremo più à basso: colui sarà veramente Nobile, che nobilitato sarà dalla sua virtù, & ouunque si trouarà virtù, lui si trouerà vera Nobiltà. Ma le ricchezze somministrano la magnanimità, che si numera nella virtù, secondo che Aristotile afferma, seguito da tutti, e specialmente dall'Angelo terrestre d'Acquino, e dal Tasso nel Dialogo della Nobiltà. Adunque in questo modo le ricchezze conferiscono la Nobiltà. Argomentano anco in altro modo; cioè quelle cose, che conferiscono alla felicità, conferiscono anco alla Nobiltà, secondo che volle Dante nel luogo soprascritto. Ma le ricchezze sono confericoni della felicità, come di sopra mostrammo di sentenza del Filosofo, che non vuole, che senza ricchezze l'huomo sia felice. Adunque le ricchezze portano seco la Nobiltà, almeno come causa remota, cosa, che anco dal Filosofo viene approbata, quando, come di sopra dicemmo, scrisse. *Falicitatem divulgi tuitiri.*

Lib. 4. Aethi.
2.2.q. 1ȝſt. 128
cap. 6.

Per questo scriue Troilo Maluezzi Bolognese, che le ricchezze sono (*de genere bonorum*) secondo Aristotile nel primo dell'Ethica; che parimente dall'Angelico Dottore Aquinate viene confermato; co' quali si conformano anco gli Eccellentissimi Giureconsulti. Di qui viene, che Alberico Rosate mio Concittadino, e Giureconsulto grauissimo disse, che le ricchezze nobilitauano; anzi perciò credo, che Quintiliano honorasse le ricchezze col fregio della Nobiltà, quando le nominò. *Opes nobiles.* Il che affermano ancora altri scrittori, quando sono vsate nobilmente, e per fine di virtù; come si fa nella Caccia. Dunque anco per questo rispetto dir possiamo, che la Caccia sia nobile; perche nelli suoi apparati sono necessarie le ricchezze, e però i ricchi soli la possono effettuare nella sua mediocrità conueniente alla No-

de fortib par. 3. num. 3.
2.2. quest. 15. art. 2.
De Decurio. l. Imperium.
Declamat. 14.

bilità

bilità; conforme à Galeno, e Platone, per le dette ragioni.

Si propone l'ultima causa estrinseca della Nobiltà Venatoria, che consiste nella notitia di lei presso tutto il Mondo, la quale restando fregiata di tutte le spetie di Nobiltà, si ricercano le loro definitioni. Cap. X.

HAuendo noi nel principio di questo libro mostrato, che l'Etimologia di questa voce, che Nobiltà da tutti viene nomata, deriua dalla sua notitia, e spettabile noscibiltà (per così dire). Auuengache, se vno si chiama nobile per la notorietà, e noscibilità della sua refulgenza, che lo fa noto, e famoso per le sue gran virtù, e valore à molte genti, Città, e Prouincie; come nel primo Capo diffusamente habbiamo discorso; quanto più nobile si deue riputar la Caccia, che per le sue grandissime doti, e virtù resta notificata nõ ad vna sola, ò più Città, non ad vna, ò più Prouincie, non ad vna, ò più nationi, ma à tutte le Città, à tutte le Prouincie, à tutte le nationi del mondo? Perche non solo ella fu sempre in molta osseruanza appo gl'Italiani, Francesi, Tedeschi, Fiamenghi, Frisoni, Inglesi, Spagnoli, Greci, Arabi, Assiri, e Persiani, con infiniti altri, dei quali habbiamo in tanti luoghi discorso; ma fu per la sua grandissima virtù, & vtilità notissima à tutte le nationi; & in tutte fu assai più in veneratione appresso i Nobili, Prencipi, Rè, & Imperatori, che presso i Rustici, Plebei, e gente più vile; come sin' hora da' nostri ragionamenti si è potuto vedere; e più copiosamente si vederà più oltre da quello, che siamo per dire. In modo che resta similmente anco per questa notitia la Caccia sublimata ne i più alti gradi della Nobiltà, che si possono desiderare. E che la Nobiltà, ouero noscibilta, e notitia di lei sia proceduta dallo splendore, e rifulgenza delle sue grandissime virtù, & eccellenze si può ageuolmente prouare; se anderemo essaminando le cause intrinseche della sua virtù, e nobiltà; Le quali per esser meglio conosciute, sara di mestieri, che ricerchiamo (doppò l'Etimologia del nome, che nel principio veduta habbiamo)

che cosa sia questa Nobiltà; il che consiste propriamẽte nella sua definitione. Inanti à che sarà necessario, che prima vediamo le sue specie, per procedere (come di sopra dicemo) methodicamente, e con ordine. Ritrouo dunque, che varij, e diuersi furono i pareri de' saggi scrittori intorno le specie della Nobiltà. Percioche alcuni Filosofi vollero, che fossero trè cioè vna della generarione, e discendenza; l'altra della virtù, e proprio valore; e la terza mista dell'vna, e dell'altra delle sudette specie; cioè di generatione, & di virtù insieme. Altri vollero, che la Nobiltà fosse bimembre; cioè di due specie, vna fondata nella geneologia, e discendenza de' suoi maggiori; l'altra nella propria virtù, e valore. Ma perche questa diuisione nõ contiene tutte le specie della Nobiltà; essendo più tosto di genere subalternato, che generico; per questo altri la ridussero à trè specie. La prima, e seconda delle quali constituirno, come di sopra, nella generatione, e virtù; e la terza nell'vna, e l'altra insieme vnite, e congionte. Con tutto ciò, perche in questa voce di Nobiltà, che rappresenta il genere generalissimo, non è connumerata la specie della Nobiltà diuitiale, nominata Nobiltà di fortuna; non fu riputata diuisione sofficiente. Platone, che considerò doue consisteua la Nobiltade humana; la ridusse à quattro specie. La prima delle quali è di coloro, che nascono d'illustri, honorati, & ottimi parenti; la seconda di quelli, che traggono l'origine da Prẽcipi, e Potentati; la terza di coloro, li cui maggiori furono famosi Guerrieri, e la quarta di quelli, che con la propria virtù, e grandezza d'animo s'acquistarono la nobiltà. Ne questa diuisione, che non comprende la specie della Nobiltà Politica, della quale tratteremo più à basso; è accettata per sofficiente. Aristotile parimentẽ facendo la diuisione della Nobiltà, pare, che nel quarto della Politica la diuidesse in trè sole specie; cioè, quella della generatione, quella delle ricchezze, e quella della propria virtù. La qual diuisione tralasciando la Nobiltà sopranaturale, e la ciuile, non viene per sofficiente approuata. E se sopra ciò douessi estendermi à riferire le opinioni di tutti intorno le varie, & infinite diui-

sioni

sioni delle specie della Nobiltà; al sicuro se ne formaria vn intiero, e longo Trattato; perche dipendendo ella (come di sopra dissi) dalle opinioni de gli huomini; poiche rispetto alla conditione de' tempi, de' luoghi, delle persone, de gli stati, delle Città, dell'vsanze, delle consuetudini, delle professioni & altre simili cose, fu la Nobiltà stimata da chi vna cosa, & da chi vn'altra. in modo che si può dire, che tante furno le opinioni humane, quante furno gli huomini; percioche anco in vna medesima Città viene la Nobiltà riputata diuersamēte dalla Plebe, che dalli Patritij; dalli Religiosi, che dalli secolari; e, per finirla; dalla passione d'vn'huomo, da quella d'vn'altro. Laonde frà tanti innumerabili pareri de gli huomini circa le varie specie della Nobiltà, mi sono risoluto d'attenermi à quello di tutti gli eccellentissimi Giureconsulti, seguitando l'opinione di Bartolo, lucerna principale della facoltà legale; alla quale s'aspetta più, ch'ad ogn'altra il trattato della Nobiltà morale, & Politica; ch'ottiene il primo, e più alto grado frà mortali intorno la Nobiltà terrena. Questo Eccellentissimo Dottore seguito da tutti gli altri, discorrendo sopra l'opinione di Dante Aligieri intorno le specie della Nobiltà proposte da lui nella Canzone già da noi addotta, il cui principio, com'egli riferisce, è

Bart. in l. pri. Cod. de dign. lib. 12. nu. 57.

Le dolci rime d'Amor, ch'io solea
Cercar ne' miei pensieri &c.

Dopò l'hauer riferta l'openione di quel gran Poeta, e rifiutato il suo discorso, distinse finalmente questo nome generalissimo di Nobiltà in trè specie principali; la prima delle quali nominò egli nobiltà Theologica, e sopranaturale; la seconda nobiltà naturale; e la terza Nobiltà Politica, e Ciuile. La Nobiltà Theologica, ch'egli nomina spirituale, è quella mediante la quale si giace in gratia di Dio. Sopra la qual materia discorrendo l'eccellentissimo Bartolo disse, che appresso la Maestà d'Iddio ogni vno, chiunq; si sia, sarà Nobile, che sia in gratia, la quale i sacri Theologi nominano *(Gratia faciente gratiam, vel gratum)* Anzi sopra le parole della diffinitione, che sono *Quadam virtus*, dice, ch'ogn'vno, il quale sia

virtuoso, cioè di quella virtù, che rende l'huomo felice (intendendo se si troua in carità) egli sia veramente Nobile. Aggionge, che colui, che si troua in carità, si troui parimente in gratia, non potendo esser in carità senza gratia, e che tal gratia in questo consiste, che Dio per sua mera liberalità rende l'huomo grato alla sua Diuinità; adducendone l'autorità del Maestro dalle sentenze con altri sacri Teologi, fra quali è cõnumerato il Prototheologo d'Aquino, che scrisse.

Lib. 2. dist. 12.

1. 2. qu. 110. art. 1. in corp.

Nobilitas animæ supernaturalis prouenit ex gratia Dei gratũ faciẽte.

La qual dottrina, si come approuò, così anco ne addusse l'autorità delle sacre carte, che dice.

1. Reg. cap. 2.

Quicumque honorabit me, ego glorificabo eum, qui autem contemnunt me, erunt ignobiles.

Di questa Nobiltà parmi, che fin da principio del Mondo fossero fregiati coloro, i quali per la sua grandissima virtù, eccellenza suprema d'animo, & operationi honoratissime si resero chiari a tutti; onde furno riputati Nobili, come per molti essempi di personaggi mostrò Ferdinando Messia nel suo primo libro della Nobiltà. Oue comminciando da i figliuoli d'Adamo, disse, che Abel, perche fu giusto, e si diede alle virtù, fu nobile; E Caim per le male, e vitiose operationi si rese ignobile; e così và discorrendo con molti essempi fino a Salomone, per tutte quelle età, e generationi. Aggiongendo, che tutti coloro, che per la virtù, per la giustitia, e per la buontà si resero illustri, dalla chiarezza si resero noti, e dalla notitia Nobili, e dalla Nobiltà eletti. Così vuole, che Mosè dalle Tribu del Popolo Israelitico sceigliesse li nobili per Giudici, come quelli, che per la virtù fossero più illustri de gli altri. Così Saule fu da Samuele per ordine d'Iddio eletto Rè con altri essempi, che per breuità si tralasciano. Ma perche questa nobiltà è priuata della qualità della notitia humana; stando che, come Bartolo tiene, questi Nobili non possono cadere in notitia de gli huomini, se non per reuelatione, ò per congietture, adducendo in questo proposito quelle parole dell'Ecclesiaste, *Sunt iusti, atque sapientes, & opera eorum in manu Dei; & tamen nescit homo utrum amore, an odio dignus sit.*

Cap. 40

Deuter. 1.

1. Reg. cap. 9.

Cap. 9. in pr.

Per tanto dice, che molti sono predestinati, che appresso gli huomini sono riputati ignobili, come scrisse Paolo Apostolo a quei di Corinto. *Quæ stulta sunt, & ignobilia mundi, & contemptibilia elegit Deus, vt confundat fortia; & ea, quæ non sunt, vt ea, quæ sunt, destrueret.* 1. Cap. 1.

Onde mostra il Dottore Apostolo, ch'impossibil cosa è a gli huomini hauer minima notitia, non che certezza della gratia, ch'induce la Nobiltà Theologica; percioche reputano, che sia quello, che non è, e quello, ch'ella è, pensano, che non sia; onde resta differente dalla nobiltà mondana. Se dunque la nobiltà Theologica pare all'huomo, che non sia in rerum natura, seguita, che egli per se non ne possa hauer cognitione alcuna, e conseguentemente restarà senza la notitia, che nosc*i*bilità nominammo, secondo i Latini. E perche la nobiltà, che conuiene alla Caccia, risiede principalmente in questa notitia de gli huomini, quindi è, che non conuenendo alla Caccia, che si troua in notitia di tutti gli huomini, per questo possiamo lasciar di trattare di questa nobiltà alli Theologi, come disse ancora Bartolo in simile proposito. Cap. 4. Cap. 2.

Si mostra la seconda specie di Nobiltà, che da Bartolo naturale viene nomata, considerata in due modi, de' quali si tratta in questo Capitolo XI.

PAssando adunque alla seconda specie della Nobiltà, che da Bartolo nel precedente Capo fu naturale nomata, egli la va considerando in due modi. Il primo sarà in quanto ha relatione, e conuiene a gl'animali ragioneuoli, & irragioneuoli, ouero anco ad altre cose insensate, & immobili. Et in questo modo sono detti nobili, & ignobili, secondo la Nobiltà, e notitia delle loro operationi, e virtù. Et ancorche Bartolo vada essemplificando ne gli animali dell'istessa specie, com'egli va dicendo dei Falconi, fra quali alcuni sono detti Nobili, alcuni Ignobili, de' quali altri sono nominati gentili, altri peregrini, & altri in altro modo; nondimeno si può essemplificare in diuerse specie; che cōparate

l'vna all'altra nelle sue operationi, vna si dirà nobile, l'altra ignobile; come considerò Plutarco in quei suoi Opuscoli, oue tratta se le Bestie possono operar con discorso, e ragione; di che di sopra a bastanza detto habbiamo. Percioche vogliono, che il Leone sia più nobile del Tauro, il Leopardo del Capriolo, l'Orso del Ceruo, l'Aquila dello Sparuiero, questo dello Smerlino, e simili da noi annouerati di sopra in altro proposito. La qual cosa volle per auuentura Bartolo intendere, quādo soggionge anco nelli Pomi, & altri frutti, & ogni cosa verificarsi questa Nobiltà. E comunque si sia, sono ito osseruando, che non solo gl'animali, e gli arbori, e frutti riceuono questo titolo di Nobiltà; ma (come di sopra il Tasso disse) tutte le cose create da Dio, generate dalla natura, fatte dall'artificio, intese dalla mente. E tutte quelle cose, che per virtù, & eccellenza si scoprono superiori l'vna all'altra, sia della medesma sorte, ò da lei di specie diuersa, come diffusamente va specificando, e numerando l'Eccellentissimo Tiraquello nel libro della Nobiltà con longhissima serie di alfabeti; riceuono il titolo di nobiltà. Fra le quali va essemplificando Bartolo anco ne gli artefici; percioche alcuni sono chiamati Nobili, che sono più instrutti, periti, & eccellenti de gli altri; li quali come più ignoranti, e rozzi nell'arte istessa sono chiamati Ignobili. In questo modo dice egli, che si possono nominar nobili anco gli schiaui, e ne adduce l'essempio delle sacre carte. Di questa Nobiltà naturale dunque parmi, che la Caccia, e li Cacciatori possano participare vno più dell'altro, in quel modo, che; come dice Bartolo; vn'artefice più eccellente dell'altro, viene altresì più nobile nominato. Il simile si potrà dire delle varie specie della Caccia annouerate da Platone; cioè che quella specie di Caccia, che abbraccia, e contiene le dette due mediocrità Gimnastica, e Morale, riserrando in se le più eccellenti operationi, e virtuose di tutte l'altre, si dirà nobile: e le riprouate da Platone ignobili. Da che nasce, che l'istesso Filosofo; perche questa specie è causatrice di virtù maggiori di tutte l'altre essercitationi; la

Lib. 2. cap. 1.

Cap. 4.

Cap. 2.

deco-

decorò con titolo d'ottima, e nobilissima professione; ch'altro non volle significare, se non che fra tutte le nobili essercitationi ella fosse nobilissima, perche significando la parola ottima il nome di nobiltà, come hassi appo Suetonio nella vita di Giulio Cesare; sarebbe superflua, quando tale non fosse il sēso di Platone. Onde nō restarà più dubio, che la Caccia nō ottenga il supremo grado di questa prima specie di nobiltà. Della quale venendo poscia Bartolo al secondo Capo, soggionge, che si può considerare solamente in quanto cade, e giace solo ne gli huomini, à differenza della prima, che dicemmo conuenir, e communicarsi anco a' bruti, & all'altre cose inanimate. E questa si chiamerà (dice egli) naturale, cioè dalla ragione naturale introdotta; che i Leggisti dicono. *De iure gentium primaeuo*. E qui adduce l'autorità d'Aristotile nel primo della Politica, cap. 4. oue dice, che niun'altra cosa, che la virtù, & il vitio fanno scoprir, e conoscere il nobile, e l'ignobile. Soggiongendo, che ciò non s'intende d'ogni virtù, ma di quella, che regna in coloro, che restano atti al dominare, e non essere dominati. Oueramēte (soggionge) che si debba porre la definitione della virtù nel modo, che fa Aristotile nel pri. dell'Ethica, cō l'aggiōta delle sudette finali parole, diffinēdo la nobiltà in questo modo.

Nobilitas est quidam habitus electiuus in medio consistens circa ea, quae pertinent ad praeesse, vel dominari.

E con questa definitione dice Bartolo, che può esser vero quello, che affermò Dante. In proposito di che adduce quell'autorità di Chrisostomo Santo.

Nunquam de vitijs erubescamus parentum; sed illud vnū quaeramus, & semper amplectamur, virtutem videlicet.

Questa seconda specie di Nobiltà, che và diuidendo Bartolo in nobiltà naturale, e nobiltà delle genti, parmi, che da i Peripatetici sia stata diuersamente considerata. Perche supponendo, che l'huomo solo, e non i Bruti, nè l'altre cose insensate, sia capace di Nobiltà; la diuisero in nobiltà naturale, e nobiltà morale; l'vna, e l'altra rispetto all'huomo, e non rispetto a' bruti. La nobiltá morale vogliono, che sia vna pro-

portionata aggregatione di buoni costumi,cō gli habiti delle virtù,nel petto humano stabiliti; la quale altrimente chiamano Nobiltà d'animo. Questa viene cagionata dallo studio,e diligenza dell'huomo; della quale egli solo è l'autore; & è separata dalla naturale; che naturale si chiama rispetto all'huomo; la quale Aristotile constituì nella natura degli huomini,in quanto,che per discendenza, & attinenza di sangue,e generatione vanno hereditando (per così dire) le honorate qualità, e pregiati costumi de' suoi antecessori, per longa serie di più persone,e non d'vn solo. In modo che vn' huomo solo non può cōstituir,ne distruggere questa Nobiltà naturale; come fù anco dal Tasso auuertito, che nel suo Dialogo della Nobiltà disse; che nella nobiltà si deue prendere la continuatione dell'opere in rispetto di tutta la stirpe,non d'vn'huomo solo; perche molte fiate suole auuenire, che la virtù deriuata dal Padre in due figliuoli; nel figliuolo dell'vno de' figliuoli si manifesti, e nel figliuolo dell'altro si stia nascosa; e forse per quella stessa ragione,per la quale vediamo in un'arbore stesso alcuni rami più fruttiferi, & altri meno; e perciò uno più dell'altro nobile, conforme l'essempio dato ancora da Bartolo. Hora questa nobiltà naturale,viene altresi da i medesmi Filosofi soddiuisa in nobiltà priuata, e nobiltà publica. Nobiltà priuata è quella,che segue,quando vna famiglia contende di Nobiltà con l'altra, paragonate insieme. Nobiltà publica è quella,di che sogliono contēdere le Città,le regioni,e le diuerse nationi vicendeuolmente,come si legge appo varij scrittori.

Si và spiegando quali cose sono necessarie sapere per conoscere la parte, che hà la Caccia con la Nobiltà naturale;e si conchiude non trouarsi se non vna sola vera specie di perfetta Nobiltà. Cap. XII.

Restarebbe,che in questo luogo si vedesse in che modo la Caccia sia partecipe delle specie di Nobiltà, riferite; secondo la diuisione de' Filosofi; nel precedente

dente Capo . Ma prima, che veniamo a questo particolare, parmi, che sia quasi necessario a conciliare la differēza, che si troua fra Filosofi, e Leggisti intorno questa diuisione; i quali parendo quasi contrarij; poiche i primi vogliono, che il titolo di nobiltà conuenga solo a gli huomini ; & i secondi, che anco a' Bruti, & altre cose inanimate si possa attribuire ; per il che secondo i Filosofi la Caccia non si potria nominar nobile; a' quali essi Leggisti verriano in ogni modo a contrariare; asserendo, ch' anco a' bruti, & altre cose inanimate conuenir possa il titolo di nobiltà ; sara perciò mestieri, come passino questi loro pensieri, e quale sia il loro fine, considerare più diligentemente. Per risolutione dunque di questo dubbio; dico, che non solo li Filosofi non sono contrarij alli Giurecōsulti, ma che ne anco fra loro può cadere diuersitade alcuna, rispetto alle varie specie, e diuisioni della nobiltà da loro diuersamente portate. Posciache gli vni da gli altri non sono discordi nella causa finale. Per intelligenza di che si deue auuertire, che la vera, è perfetta nobiltà non si può ritrouare nel suo perfetto stato in altri, che in Dio. La perfettione della quale manifestandosi per trè cose, che principalmente deuono concorrere in quella ; cioè la sopraeminenza dello stato, l'eccellenza dell'operare mirabili effetti, e la liberalità, e buontà di communicarsi a tutti; da questi segni si vederà, che in altri, che in Dio non si potrà trouare nella sua vera perfettione. E cominciando dall'eminenza dello stato ; chi nō sà, che la Nobiltà non si può trouare in stato perfetto, se non in Dio? Posciache in altri, che in Dio la nobiltà non si può trouar essentialmente, ma solo accidentalmente. E la ragione sarà, perche non restando la Diuinità sottoposta ad accidenti, ma tutto quello, che si troua in Dio, essendo pura essenza ; quindi è, che la Nobiltà, che in altri si troua qualità, in Dio restarà sostanza. E questo auuiene, perche l'essere, & l'essenza di Dio, come angelicamente spiegò Tomaso Santo, sono tutt'vna istessa cosa; nō essēdo differēti frà loro; percioche essere la nobiltà in Dio, e l'essenza di Dio, che cōtiene in se tutte le qualità sostantiali; sono vn'istessa cosa. Il che con-

D.Tho. 1.qu. 3. art.6.

1.qu.3.art.4.

In 6. de Trini. fermò questo Santo Dottore con quell'autorità d'Hilario. *Esse non est accidens in Deo, sed subsistens veritas; idergo, quod subsistit in Deo, est suum esse.* Se dunque la Nobiltà in Dio si troua essentialmente, e nell'altre cose accidentalmente, senza dubbio quanto più nobile si troua la sostanza dell'accidente; altresì la nobiltà Diuina sarà di tutte l'altre più eccellente. E se la nobiltà Diuina sta da se stessa senza dipendenza d'altri, adunque sarà più nobile, & alta di tutte l'altre nobiltà. Asserendo Auerroe, che *In calestibus id est Nobilius, quod pautioribus actionibus consequitur suam perfectionem.*

2. Cœli 63.

Ma se la nobiltà Diuina non riceue perfettione da niuna altra cosa, dunque sarà la più perfetta nobiltà, che si troui. E però il sudetto Filosofo, e commentatore soggionse.

2. Cœli 64.

Nobile perfectè est tantùm vnum, nempe Deus. Catera non appetunt sua actione, nisi reddi similia ei, quod perfectè nobile est.

Non poteua l'istesso Aristotile meglio di questo suo grandissimo commentatore circonscriuere gli stati delle due nobiltà Diuina, & humana, di quello, che si va scoprendo in queste parole. Con le quali comprobando la mia proposta; cioè che non si troui nobiltà perfetta, se non in Dio; va poscia spiegando, che niun'altra cosa fuori di Dio può arriuar a tal perfettione; ma si contentano con le sue attioni di rendersi solamente simili a quella Diuina essenza, che si troua nello stato della perfetta nobiltà, che è Dio stesso, come vuole S. Tomaso oue disse.

1. qu. 4. art. 2.

In Deo sunt perfectiones omnium rerum. ideo dicitur vniuersaliter perfectus; quia non deest ei aliqua nobilitas, qua inueniatur in aliquo genere; vt dicit commentator in 5. Metaphys.

Quest'altezza, & eminenza di perfettione, e nobiltà Diuina si ritroua di tanta eccellenza, che non solo sormonta ogni grado di perfettione, e contiene in se il perfetto di tutte l'altre cose celesti, e terrestri; ma communicandosi à tutte le creature sotto quel modo, che conuiene alla capacità, e stato loro, resta parimente originaria cagione di ogn'altra nobiltà, e perfettione; in modo, che nè più alta nobiltà, nè più perfetto grado di questo considerar si possa.

Si

Si discorre della seconda proprietà della nobiltà, che consiste nell'operatione, e come proceda nella Nobiltà Diuina. Cap. XIII.

HAuendo noi mostrato nel precedente Capo, che la Nobiltà contiene tre proprietà, ouero attributi di somma eccellenza, cioè lo stato, l'operatione, e la communicatione. Et essendosi veduto come lo stato della nobiltà Diuina sia il più perfetto di tutte l'altre specie di nobiltà sudette; resta, che hora andiamo discorrendo la perfettione ancora dell'operatione di questa nobiltà, che Theologica viene dall'Eccellentissimo Dottor di Sassoferrato nominata. E perche fra le mirabili operationi della Nobiltà Diuina mi si rappresenta la Creatione del Mondo, la quale per essere opera colma d'ogni perfettione, senza mancamento di cosa veruna; così conuiene, che per la sua nobiltà, e perfettione, conseruando l'imagine del suo Creatore sia ella ancora vna, e cosa vnica, come và discorrendo Pietro Bongo mio Concittadino grauissimo Filosofo, e Teologo, nel dottissimo suo Trattato *De Mistica Numerorum significatione*, oue egli così dice,

De vnitate.

Ac Mundum quidem ipsum, quod est praestantißimum, & nobilißimum Dei opus, quem multi etiam vnius solius Dei Domicilium appellarunt, nullam ob aliam causam adeo admirabilem esse doctißimi quique tradunt, quàm quod vnus tantùm sit. Nam qui plures esse mundos asserunt, fine, modoq; carent ignorantiae.

Propone dunque il sudetto scrittore fra l'operationi effettuate dalla nobiltà Diuina la creatione del Mondo per vna delle più eccelse, e nobili operationi di Dio, per la sua Vnità, che si possa immaginare, ò desiderare. E con ragione vuole, che sia vnico creato; percioche conserui l'Imagine del suo Creatore e nell'vnità, e perfettione; la quale, se deue ritrouarsi nel grado supremo di perfettione, bisogna, che necessariamente vnica si troui. E perciò conchiude, che coloro sono ignorantissimi, ch'asseriscono essere più Mondi. Ne da questo pensiero si discostano ponto li Filosofi per le ragioni, che

che va discorrendo Aristotile ne' suoi libri, oue tratta del Mondo. Ma molto più mi piaciono quelle di Filone Alessādrino, quando scrisse.

Hic vnus creatus est mundus, quia et vnus est illius opifex Deus; qui hac vnitate opus suum sibi simile reddidit. Nam sicut ipse vnus est Deus, ita et vnico contentus mundo pluribus abstinuit; hoc n. pacto concinnè in imaginis, ac similitudinis vnitate, veritatis, & exemplaris natura lucet.

Conchiudendo quest'Autore, che perciò conuiene, ch'il mondo sia vnico, se deue rappresentar l'imagine, e similitudine della nobiltà del suo Creatore. Auuengache la similitudine si scopra nella sua vnità, e l'imagine nella grandezza delle sue operationi, e cose create; nella cui prospettiua risplende, come in cristallino specchio, quasi scolpita imagine della nobiltà Diuina nella guisa, che vsauano gli antichi rappresentare vna perfetta nobiltà con l'imagini numerose de' suoi antenati, appese fra gli ornamenti, e fregi dei loro nobilissimi, e ricchi palagi, come lasciò scritto vn dotto Historico, così dicendo.

Olim nobiliores maiorum suorum imagines ad viuum expressas in Atrijs suspendere solebant, illarum multitudine nobilitatem metientes. Quo factum est, vt imagines pro nobilitate accipiantur.

Si come l'imagini, ch'erano simulacro, e figure dell'humana Nobiltà, furno per l'istessa Nobiltà vsurpate; così tutte le cose da Dio create in questo mondo, da molti chiamato stanza dell'vnico Dio, come tante tauole distese in questo gran palagio ci vengono a rappresentare la Nobiltà Diuina. Il qual pensiero per essere stato perfettamente spiegato dal Bongo, bastimi per comprobatione riferire le sue parole.

Cum igitur mundus, quoad fieri potest, diuinum referat intellectū, adeo vt qui formas in hac materia conspicit, quasi Diuinum in speculo contueatur vultum, illum etiam præsentat in ipsa infinita vnitate omnium effectrice, ac conseruatrice; qua nihil Deo similius, vt nec nix niui esse valeat. Quamobrem cum infinitus esset creationis actus in vnitate designatus est. Nam cuncta creauit Deus simul, vt cum perfectorum perfectissima sit vnitas, omnem prorsus crea-

creaturam non tantùm creando excederet, verùm etiam in modo creandi sui creatoris ostenderet excellentiam.

E veramente la grandissima fabrica di questo mondo fregiata con tante diuine imagini delle cose create, di tanta, e tale vaghezza, e bellezza; che rappresentandoci quasi vn Paradiso, non si può necessariamente conchiudere altro, che che sia vna vera imagine della Nobiltà Diuina. Et ancorche l'imagine non possa dimostrarci lo stato della cosa imaginata; nondimeno è però atta a rappresentarci la Nobiltà sua. La quale non essendo altro, che vna eccellenza sopra gli altri, come auuertì dottamente il Tiraquello di sentenza del Filosofo nel 4. della Politica al cap. 3. & 4. per questo conchiude il Bongo, che l'Vnità Diuina non solo nel creare eccedesse ogni, e qual si voglia creatura; ma che anco nel modo del creare scoprisse la sua eccellentissima nobiltade. E veramēte creder si deue, che, se l'operatione in crear il mondo fu cosa grande; assai più merauiglioso fosse il modo di crearlo; sì perche si scopre la potenza infinita del Creatore, non solo nella cosa creata, ma nel modo di crearla, come dice l'Angelico Dottore; sì anco per hauer create tutte le cose insieme, e senza interuallo di tempo; come riferisce il Bongo, per autorità del Sac. Concilio Lateranense celebrato in Roma sotto Innocenzo III. al cap. 1. delle sue terminationi, così dicēdo.

De nobilitate c. 1. num. 43

1. qu. 45. art. 5. ad 3.

Deus vnum vniuersorum Principium, Creator omnium visibilium, & inuisibilium, spiritualium, & corporalium; sua omnipotēti virtute, simul ab initio temporis vtramq; de nihilo condidit creaturam spiritualem, & corporalem, Angelicam videlicet, & mondanam; ac deinde humanam, quasi communem ex spiritu, & corpore constitutam.

Fù senza dubio il modo di crear il Mondo cosa stupenda; posciache tutte le cose furno create in vno instante di tēpo. Nella quale operatione concorrendo queste due grandissime merauiglie, vna cioè di crear di niente così immensa moltitudine di cose, l'altra di crearle tutte insieme; chi puote mai pensare ne più alto, ne più Nobile, & eccellente modo di operar di questo?

Si

Si tratta della terza proprietà della Nobiltà, che consiste nella communicatione, e si palesa la sua perfettione nella Nobiltà Diuina. Cap. XIV.

HAuendo fin quì con la breuità possibile veduto con qual perfettione risplendono le prime due proprietà della nobiltà nella diuina grãdezza, cioè lo stato, e l'operatione, resta, che discorriamo della terza, che consiste nella communicatione; della quale non so persuadermi, oue si possa ritrouare liberalità di communicatione maggiore di questa vnica nobiltà diuina. Posciache non si tosto quella suprema nobiltà hebbe formato l'huomo ad imagine, e similitudine sua, che gli diede la Benedittione, e gli communicò il Dominio della Terra, del Mare, dell'Aria, e di tutti gli Animali terrestri, maritimi, e celesti, ch'hauea creati, come riferisce il Diuino Mosè scriuendo.

Et creauit Deus Hominem ad imaginem, &c. con quel, che segue di sopra da noi recitato; & immediatamente soggiongendo.

Lib. 1. cap. 7. & 8.

Benedixitq; illis Deus, & ait crescite, & multiplicamini, & replete terram, & subijcite eam, & dominamini piscibus maris et volatilibus terræ, & vniuersis Animantibus, quæ mouentur super terram. Dixitq; ecce dedi vobis omnem herbam efficientem semen super terram, & vniuersa ligna, quæ habent in semetipsis sementē generis sui, vt sint vobis in escam, & cunctis animantibus terræ, omniq; volucri cæli, & vniuersis, quæ mouentur in terra, & in quibus est anima viuens, vt habeant ad vescendum.

Fu dunque l'huomo creato Prencipe, e Signore della Terra, e di tutti gli Animali terrestri, aerei, & aquatici; alli quali tutti dominando, rappresenta l'imagine Diuina, che è dominatrice di tutto'l mondo; rappresenta parimente l'imagine della nobiltà Diuina nell'anima, che Mosè chiamò anima viuente; non solo per la sua immortalità, ma per hauer sussistenza da se stessa; cosa, che non hannó le anime vegetatiua, ne sensitiua, come riferisce il Nauarro di parer dell'

In prælud. Manual cap. 1. num. 2.

Ange-

Angelico Dottore. Fù altresì ad imagine dell'immortalità Diuina, per il dono della propagatione; per la quale l'huomo c'hauea l'anima immortale, con la propagatione rappresentasse in vn certo modo anco la futura immortalità de' corpi. E perche sarebbe cosa troppo longa, per non dir infinita; rammentare tutte quelle cose, per le quali communicò l'imagine sua Iddio all'huomo; tralasciando questo, dico, che fece anco, che la terra cō la fertilità di tutti li frutti lo pascesse; l'acqua con l'vmettatione, e suo refrigerante humore lo abbeuerasse, e ricreasse; l'aria cō la sua essalatione, e refrigerio lo conseruasse nella mediocrità del suo calore, & il foco, che lo riscaldasse, e gli tenesse custodita la sedia dell'animo; e fece, che tutti questi quattro elementi, benche di qualitadi fra se contrarie, s'accordassero tutti insieme con Diuina consonanza, e proportionalità, per sostentatione nō solo dell'huomo, ma di tutti gli altri animali ancora, che si mouono sopra la terra; communicatione, distributione, e liberalità maggiore, che mai si potesse ne dire, ne imaginare. Volle anco questo grande, & immenso benefattore communicar l'imagine della sua Diuinità solo all'huomo con l'anima ragioneuole, & all'Angelo. Ma ritornando all'huomo, di cui compiacendosi la nobiltà Diuina sopra tutte le cose; volse anco, che gli fosse preparata stanza maggiore di quelle c'hebbe communi con gli Animali della Terra. Laonde riferiscono le sacre pagine.

1. par. qu. 75. art. 3. & 6. & qu. 76. art. 3.

Gen. cap. 2.

Plantauerat autem Dominus Deus Paradisum voluptatis a principio; in quo posuit hominem, quem formauerat.

E d'indi a poco soggiongono.

Tulit ergo Dominus Deus hominem, & posuit eum in Paradisū voluptatis, vt operaretur, & custodiret illum. Praecepitq; ei dicens; ex omni ligno Paradisi comede, &c.

Non si può ritrouar più grande distributione, ouer communicatione, ne più larga profusione di beni, di quelli, che dalla liberalità della nobiltà Diuina sono stati communicati all'huomo, & à tutti gli Animali, che si mouono sopra la terra. De' quali, se io volessi discorrere, conforme li misteri, che

si contengono nella Sacra Genesi, anzi in tutta la Bibia istessa, troppo mi dilongarei dalla breuità propostami. Che però bastimi per hora di hauer quì espresso questo poco per essempio di quello, che faceua al nostro proposito; lasciando il testo alle speculationi de' sapientissimi, e dottissimi Theologi.

Si dichiara in che modo, oltre la Nobiltà Diuina possa hauer luogo anco la humana, contra coloro, che negano darsi nobiltà veruna fra mortali. Cap. XV.

HAuendo noi mostrato in che modo la Theologica nobiltà, ò diuina che dir si voglia, sormonti tutte l'altre specie di nobiltà in perfettione, & Eccellēza nelle tre proprietà della nobiltà, cioè, nello stato, nell'operatione, e nella communicatione; resta hora, che annouerate le molte, e varie specie descritte da' Filosofi, e Giureconsulti, nelle quali paiono quasi contrari fra loro; si scuopra come passino anzi concordi, e nō diuersi nelle varie loro opinioni. Per intelligenza di che, supponendo tutto quello, che habbiamo conchiuso ne' Capi precedenti; che non si troui nobiltà vera, & assolutamente perfetta, se non in Dio onnipotente, come oltre ciò, che per sentenza d'Auerroe, confermata dal Santo Theologo d'Aquino, spiegò anco il Tiraquello, dicendo.

Nobilitatem soli Deo nostro Opt. Max. tribuendam esse, alijs verò ignobilitatem.

Fù anco dalli sudetti scrittori terminato, che in niun'altro modo l'huomo conseguir potesse la nobiltà, se non nell'accostarsi quanto più gli fosse possibile al perfetto della suprema nobiltà Diuina. In modo che, chi s'allontanasse da questo accoppiamento, non potesse in guisa alcuna conseguir titolo di nobile, ma restasse totalmente ignobile; si come auuertì Gregorio Santo, registrato ne' Sacri Canoni, quando scrisse.

Cap. Adam. distinct. 40.

Adam primus homo pro peccato de Paradiso eiectus est; hoc est, quia Dei nobilitatem a se deiecit, nobilitate loci priuatus est.

Dalle sudette dottrine si vede dunque chiaramente, che

fra

fra gli huomini non può alcuno conseguir nobiltà da Dio, se non s'accosta alla sua perfettissima nobiltà. Che perciò conchiude esso Tiraquello, che tutte l'altre specie di nobiltà, dalla Diuina in poi sono ignobiltà. E che sia vero, ne diede l'essempio non solo ne gli huomini, come di sopra s'è detto di Adam; ma in tutti anco quelli, che da gli huomini sono stati reputati Dei, seruendosi di quell'autorità di Baruch. Bar.cap.6.in te med.

Sine pedibus in humeris portantur, ostendentes ignobilitatem suam hominibus.

Oue, se ben pare, che Baruch parli delli Dei de' Gentili, con dire, che a petto del nostro vero Dio fossero ignobili; nondimeno maggiormente intender si deue di tutti gli huomini; e conseguentemente, da Dio in poi, ogni sorte di creatura tanto humana, quanto Angelica sarà ignobile. Laonde si può dire, che tutte l'altre specie di nobiltà introdotte da Platone, d'Aristotile, e da tanti altri scrittori, come di sopra fu narrato; meritino il titolo d'ignobiltà, poste à fronte della Diuina. Ed in questo senso pare, che si potria sostenere, che nelle humane cose non si possa conseguir alcuna sorte di vera nobiltà, conforme à coloro, che nel principio di questo libro negauano fra gli huomini darsi alcuna sorte di nobiltà. Per chiara intelligenza della cui opinione deuesi sapere, che tutte le specie di nobiltà, rispetto alla Diuina, si dicono ignobili; perche non possono ottener il grado, ò stato di perfetta nobiltà. Con tutto ciò non restano incapaci del titolo di nobiltà, se non perfetta, almeno imperfetta, qual'ella si sia. E questo intender si deue della nobiltà humana, ch'altro non può essere à paragone della Diuina, che imperfetta. Onde in questo senso mai si potrà negare la nobiltà humana nè le sue specie, come si vede fra tutti gli altri scrittori, per testimonio delle diuine carte, la cui attestatione fu sempre tenuta infallibile verità; leggendosi nel libro de' Numeri al primo capo. *Nobilissimi Princeps multitudinis &c* & ailli capi 22. & 25. de gl'istessi numeri. Ciò si proua parimente nel Deutoronomio al cap. 1. e nel pri. dei Rè al cap. 9. e nel secondo de' Rè in più luoghi, e nel 14. di Iob, & in molti altri,

 che

che per abbreuiarmi tralascio. Ne solo si scorge dal vecchio, ma più ancora dal nouo Testamento, come negli Euangeli di Marco al cap. 15. e di Luca, quando disse per bocca di Christo. *Homo quidam nobilis abijt &c.*
E di Paulo Apostolo nella prima alli Corinthi al cap. 1. e negli atti Apostolici al cap. 17. in più luoghi. Non mancano infinite altre autorità di scrittori profani, che per non tediar l'intelligentissimo Lettore, lascio da canto. Non è però da tralasciare quello, che scrisse il Filosofo nell'Ethica, cioè che l'huomo non sia basteuolmente atto à conseguire la felicità, che sia ignobile. Anzi che nella sua Rethorica frà i generi de i beni, e specialmẽte fra quelli di natura, andò collocando la Nobiltà. Da che viene, che Valerio Massimo nel libro della Felicità; frà le principali doti della felicità di Metello vi ripose l'essere disceso da' genitori nobilissimi. Dalle quali autorità si scorge chiaramẽte, che non solo l'humana nobiltà sia sẽpre stata in pregio; ma che anco tutte le specie di quella numerate da Platone, Aristotile, e da gli eccellentiss. Leggisti siano poste in consideratione appo l'humana gente. E quì non meno distintamente appare in che modo tutte le specie di nobiltà; fuoriche la Diuina; relatiuamente dir si possano nobili, ed ignobili. Onde finalmente resta in chiaro come fra mortali si dia honoratissimo luogo alla nobiltà humana con tutte le specie sue tanto vnite, quanto anco separate.

Si riducono tutte le varie specie diffinibili della nobiltà humana à quattro capi principali, per la reconciliatione de' Filosofi con gli eccellentissimi Leggisti, e s'incomincia trattare la diffinitione della Diuina. Cap. XVI.

ESsendosi fin quì prouato, che la Nobiltà può, e deue hauer luogo anco ne i mortali, fra quali ne sono annouerate quasi infinite specie, e così variamente, che pare, che fra scrittori fossero molte contradittioni, ed in specie fra principali Leggisti, e Filosofi; hò giudicato conueniente, per reconciliarli, e scoprire la conuenienza de'Leggisti co' Filo-

Filosofi, ridurre le tante specie di nobiltà humana a quattro capi principali, conforme al parere de' più scientiati moderni scrittori. I quali sono iti nominando la prima diuina, la seconda morale, la terza naturale, e la quarta di fortuna. E si come la diuina precede a tutte l'altre, così deuesi anco prima diffinire. Vanno dunq; li Filosofi descriuendo la diffinitione di questa suprema specie di nobiltà conforme la relatione fatta dall'eccellētiss. Piccolomini in questo modo, cioè.

In tract. de morib. grad. cap. 15.

Nobilitas Diuina est eleuatio gradus, & naturæ rei ad Deum, et accessio ad illum, vt creatoris licet; cuius nobilitatis caput, & Princeps Deus est. Et iure hæc verè nobilitas censeri debet; cum sit optimum genus eorum, quæ sunt.

Da questa diffinitione appare dunque, che i Filosofi non discordano da i Leggisti nella intelligenza, e cognitione di questa Nobiltà Diuina, come di sotto sarà esposto da Bartolo; dal quale non resterà ponto differente Auerroe di sopra nomato, se saranno ponderate le parole de gli vni, e de gli altri; benche fossero diuersamente proferte. Ma perche vuole, che questa prima specie sormonti così altamente tutte l'altre specie di nobiltà, che a petto di lei meritino più tosto titolo d'ignobiltà, che di nobili; perciò fu conchiuso nel precedente Capo, che l'altre specie relatiuamente possono essere nominate nobili, & ignobili. Laonde, perche fu sempre tenuto impossibile appo i Filosofi, che due contrarij possano stare nell'istesso soggetto; reputo sia bene di cercarne la causa, per saper come passi questo negotio. Per intelligenza di che, stando che, come di sopra fu conchiuso, Nobiltà, e perfettione si conuertono, e l'vna fortisce il significato dell'altra, non è dubio, che quello, che sarà perfetto in sommo grado, sarà parimente nobile in simil grado. Laonde, per non trouarsi in tal grado, se non Dio; perciò non sarà similmente perfetta nobiltà, se non in Dio; in modo che tutte l'altre cose rispetto a lui saranno ignobili, per non hauer la nobiltà nella sua perfettione; poiche la verità delle cose consiste nel perfetto, e vero, e non nell'imperfetto, finto, od apparente. per questo dunque la nobilta humana deuesi più tosto riputar ignobiltà per la sua im-

imperfettione, che nobiltà a petto della diuina perfettissima, conforme a che disse il Tiraquello; Ma se dall'altro canto si consideraranno l'altre specie, non come contraposte alla diuina, e vera Nobiltà, ma come depēdenti, ed aspiranti a quella suprema perfettione, come vuole Auerroe; per questo rispetto possono conseguir titolo di nobiltà, se non come nobiltà perfetta, almeno per participatione, in quel modo, ch'il Dottor Angelico discorre nel luogo di sopra allegato, se bene ad altro proposito. Onde conchiude, che tutte quelle cose, che in alcune parti si rendono simili in qualche parte, ad alcuna cosa essentialmente, & vniuersalmente perfetta, ancorche fossero imperfette; possono appellarsi col nome della cosa assolutamente perfetta. Il che dicono nomarsi per participatione. Per essempio dico, che, se la Nobiltà humana in alcune delle sue specie s'andarà assomigliando al perfetto della nobiltà Diuina, ancorche imperfettamente; nondimeno si dirà nobile; ch'altro non vuol dire, ch'assomigliarsi in qualche parte alla Nobiltà perfetta, essentiale, e vera, e sottoporsi al suo nome. Il che affermò il Santo Dottore con questa ragione. *Omne autem, quod est per participationem, subditur ei, quod est per essentiam, & vniuersaliter.*

Che altro non vuol dire, che quella cosa, che naturalmente resta subalternata ad vn'altra, conseguisce il nome della sua subalternante. Se dunque la nobiltà humana viene subalternata alla Diuina per natura, l'humana conseguirà naturalmente il titolo di Nobiltà, ancorche imperfettamente. E perciò rispetto alla perfetta si dirà ignobile, per non essere questa vera, e perfetta nobiltà, e per la contrarietà, che si troua tra'l vero, e non vero, od apparente; se bene dall'altro cāto il non vero, ma apparente vero non perdesse in tutto il nome di vero; nel modo, che i Nobili di Dio, vengono chiamati Dei, come dicono le sacre carte.

Ego dixi Dij estis & filij excelsi omnes. La qual deità s'intēde per participatione, come espone il Cardinal Bellarmino nel Trattato dell'eterna felicità, & il Santo d'Aquino poco di sopra riferto. Ne' quali sensi restano concordi i Filosofi

co'

co'Giureconsulti. Hora, per vedere in che modo l'huomo si possa rendere capace di questa nobiltà Diuina; se ricorriamo alle pagine delli diuini oracoli, troueremo, che quegli s'acquisterà titolo di nobile appo Dio, che si rende meriteuole di gloria. Posciache glorioso appo Dio vuol dir nobile di Dio; e quegli si renderà glorioso appo la Nobiltà diuina, che honorerà l'istesso Dio; come ci manifestano le parole scritte nel primo de i Rè di sopra in altro proposito accennate.

Nunc autem dicit Dominus, quicumq; honorificauerit me, glorificabo eum; qui autem contemnunt me, erunt ignobiles.

Conforme a quello, che scrisse l'Apostolo alli Corinthi.

Seminatur in ignobilitate, surget in gloria. Et altroue, contraponendo la gloria alla ignobiltà; *Per gloriam, & ignobilitatem.* Mostra poscia il Tiraquello, che per caminare a questa gloria e nobiltà sia mezo potente il risplendere nelle virtù, e fuggire i vitij, di sentenza ancora di Girolamo Santo, scriuendo.

Summa apud Deum nobilitas est clarum esse virtutibus. Quod apud Deum in viris nobilius Petro, qui Piscator, & pauper fuit? Quid in fœminis Beata Maria illustrius, quæ sponsa fabri describitur? sed illi Piscatori, & pauperi cælestis Regni à Christo creduntur claues; hæc sponsa fabri meruit esse mater illius, à quo ipsa claues data sunt. Elegit enim Deus ignobilia huius mundi, vt potentes, ac nobiles ad humilitatem facilius adduceret, nam & aliàs frustra sibi aliquis de nobilitate generis applaudit, cum omnes paris honoris apud Deum sint, qui vno sanguine Christi simus regenerati.

E che oltre la virtù conuenga combattere contra i vitij ce lo spiegò lo stesso Girolamo santo, se pur non fu Giuliano, come tiene Beda, ouero altro autore, come dubita S. Agostino in quella Epistola scritta a Demetriade della virginità.

Ille clarus, ille sublimis, ille sit nobilis, ille tunc integram nobilitatem se seruare putet; si dedignetur seruire vitijs, ab eisq; nullo modo superari. E l'istesso Santo nell'antecedente luogo disse.

Sola apud Deum libertas est non seruire peccatis.

Sopra le quali autorità discorrendo l'eruditissimo Tiraquello, soggionse.

Ex quibus apertè cognoscitur, quomodo est intelligenda illorum sen-

sententia, qui virtutem solam, & vnicam nobilita'em dicunt; vt scilicet pcedat apud Deũ, & etiã intelligũt pleriq; de ea reloquẽtes.

Da che si vede quanto sia differente la Nobiltà Diuina dalla humana; posciache la maggior parte de' Giureconsulti facciano notabil differenza nella nobiltà humana trà la virtù, e la nobiltà, come accortamente hà notato il Tiraquello; mentre disse, che la Nobiltà Diuina consisteua nella sola virtù; approuando altresì questo sentimento con l'autorità di San Girolamo, quando soggionse.

Et hanc quidem sententiam intellectam, vt supra diximus, et D. Hieronymi verbis nemo negabit esse verissimam. At si de ea nobilitate loquamur, quam nostri Politicam, & Ciuilẽ appellant quãq; vulgò intelligimus, eandem plerumq; falsam astruunt. Et inter cateros Bald. & Iacob. Butr. in l. Nobiliores, C. de comm & mercat. vbi virtus distinguitur à nobilitate, cum Bartolo, & alijs pluribus in l. 1. C. de dignit. ob breuitatem omissis.

Si espone in che modo l'huomo, come Cacciatore possa participare della Nobiltà Diuina, & in che modo gli Apostoli furno da Christo inuitati alla Caccia come Cacciatori. E perche sotto la specie della **Pescagione**, *e non dell'altre specie* Cap. XVII.

Hora che veduto habbiamo in che modo l'huomo si possa render capace della nobiltà Diuina; resta, che vediamo, se come Cacciatore ne possa essere capace. E veramente ancorche questo quesito paresse à prima fronte di non douer essere posto in consideratione, per esser, che l'operationi della maggior parte de' Cacciatori siano contrarie alla virtù, come ampiamente nel principio di questi nostri discorsi mostrato habbiamo; ne si possa senza virtù conseguire la nobiltà diuina, come poco di sopra si è conchiuso; tuttauia mi risoluo di dire, che non solo il Cacciatore ne sia capace, ma che se ne renda più eccellentemente capace come Cacciatore, che come semplice huomo. Il che si proua, perche l'huomo, come huomo, essendo stato priuato della nobiltà Diuina per la colpa Originale, come scrisse Gregorio

San-

Santo poco fa da noi di sopra citato in altro proposito,

Adam primus homo, quia Dei Nobilitatem à se deiecit, nobilitate loci priuatus est.

Ne fu perciò più inuitato l'huomo, ne chiamato come huomo spregiatore della Nobiltà diuina; ma fu chiamato, & inuitato come Cacciatore; perche come Cacciatore douea combattere contra tutti quelli, che dispreggiassero, ouero dispregiar volessero questa Nobiltà Diuina. Fù dunque chiamato come Cacciatore, quando Christo nella sua redentione, come supremo Cacciatore, inuitò Pietro, & Andrea con gli altri Apostoli, oue riferisce Matheo scriuendo.

cap.4.ante fi.

Erant enim Piscatores; Et ait illis venite post me, & faciam vos fieri Piscatores hominum. Pare, che queste prime parole di Matheo siano quasi superflue; stãdoche hauea prima detto;

Erant mittentes rete in mari.

Onde se mandauano le reti in mare, cosa chiara è, ch'erano Pescatori; e perciò non occorreua repplicare, ch'erano Pescatori. Ma questo non fù senza mistero; poiche voleua che si sapesse, che attendeuano al mestiero del Pescatore; perche può stáre, che vno sappia mandar le reti in mare, e non sia Pescatore, ò non attenda al mestiero. Ma perche voleua palesare, che Christo sapeua, ch'erano Pescatori periti dell'arte del pescare; venne á repplicar quelle parole, p significar, che Christo li chiamaua come Cacciatori. Ne quì alcuno mi opponga perche sono chiamati sotto nome di Pescatori, e non di Cacciatori. Al che rispondendo in più modi, dico, che ne anco questa fu senza misterio. E prima, ch'essendo chiamati come Pescatori d'huomini, vengono ad esser chiamati anco come Cacciatori. Percioche, come di sopra discorreua Platone distinguẽdo la Caccia in tre specie principali, cioè la terrestre, l'Aquatica, e l'Aerea; che altrimente nel Sofista nominò Pescagione; Aucupio, e venatione, sotto qualunque specie di queste trè sorti di Caccia, si potrà nominar Cacciatore. E perche questi attendeuano alla Pescagione, che sarà vna delle sudette trè specie della Caccia, non senza ragione si potranno dir Cacciatori. E se qualch'vno

opponesse, perche Christo li chiamò Pescatori de gli huomini, e non de' pesci; nõ trouãdosi che si peschino gli huomini, ma solo i pesci; e che pciò nõ possino nominarsi Cacciatori. Rispõdẽdo dico, che auãti ch'io mostri, che gl'Apostoli fossero richiesti sotto questo inuito ad essercitar il più nobile, sublime, & alto modo di Caccia misteriosa, che si possa in terra essercitare, come a basso dirassi; oltre ciò meritano anco titolo di Cacciatori, conforme la traditione dell'istesso Platone; il quale ripetendo nel Sofista, la soddiuisione della terrestre Caccia, la sottodistinse in humana; che altrimente domestica si dice; & in ferina. Et iui conchiude, che la domestica sia propriamente Caccia de gli huomini. Se dunque si concede secondo questo diuino Filosofo, che vi sia la Caccia anco de gli huomini; con ragione si può dir, che inuitati alla Caccia de gli huomini siano Cacciatori. Ma perche Platone in questo luogo seguita à soddiuidere questa Caccia de gl'huomini in due membri; cioè in violenta, & in persuasoria; & hauendo della predatoria, e violenta fatti più membri; come fu da noi di sopra, oue trattammo delle varie specie venatorie Platoniche descritto; và poscia soddiuidendo questa persuasoria in altri membri con tai parole, secondo la traduttione del Ficino. *Quæ verò iudicando fit, vel concionando, vel conciliando, summatim persuasionis artificium nuncupamus.*

Distingue dunque la Persuasoria in Giudiciale, Predicatoria, e Conciliatiua. E questa persuasoria và parimente distinguendo, conforme alli modi d'essercitarla, in due membri; cioè, in persuasoria publica, e suasoria priuata. Ma perche la priuata constituisse le sue specie di Venatione vitiose, come iui spiegò Platone, le quali non sono atte alla consecutione della nobiltà Diuina, a cui, com'hò già detto, il vitio è in tutto contrario; resterà, che siano inuitati alla publica. Ma perche la publica contiene la Giudiciaria, ò Giudicatiua, ch'egli la nomini; la quale stà riseruata all'istesso Christo, come da Matheo Euangelista fu spiegato scriuendo.

Cum venerit filius Hominis in Maiestate sua, tunc sedebit super sedem Maiestatis suæ; & congregabuntur ante eũ oẽs gentes, &c.

Con

Cō chè mostra, ch'il giudicio sarà fatto da Christo in psona; segnita, che siano stati chiamati, & inuitati à quelle specie di Caccia Platonica, che consiste nella predicatione publica. Il che spiegò anco a gli stessi Apostoli più specificamente, quando, come risferisce San Matheo, disse loro. cap.16.ad fi:

Euntes in Mundum Vniuersum Predicate Euangelium omni Creatura. Laonde conchiudo, che anco per questa Caccia Predicatoria, e Conciliatiua di Platone possono esser nominati Cacciatori. Ma se quì alcuno curiosamente mi ricercasse, perche Christo inuitasse gli Apostoli à farsi Cacciatori, più tosto sotto la specie dell'Aquatica, che dell'Aerea, ne terrestre? risponderò, che ciò non fu senza mistero grandissimo. Per dichiaration di che si deue auuertire, che, si come l'Aria è simbolo di Diuinità, così l'Auicupio è rappresentatiuo di cosa Diuina; e si come la terra è simbolo di cosa humana, così la venatione terrestre ci rappresentarà la natura humana; ma perche l'acqua è simbolo dell'vna, e l'altra, cioè d'ambe dette qualità elementari; per questo la Pescagione ci rappresentarà la Diuinità, & humanità insieme. Di più aggiongo, che, cōforme li Diuini Oracoli, essendo causata la Creatione dalla Diuinità, e la redentione dall'humanità, e diuinità insieme; Dio nell'vno, e l'altro tempo fu Cacciatore, & essercitò la Caccia. Percioche come Dio non ancora humanato doppo la creatione essercitò la Caccia Aerea contra la superbia di Lucifero, e de gli altri Angeli suoi seguaci; e fu in Aria fatta la Caccia da Dio per essere l'aria non solo simbolo della Diuinità, ma della spiritualità ancora; in che consisteua la natura Angelica; poiche la detta Caccia fu essercitata da Angeli ministri di Dio, contra à quelli contrarij à Dio.

Et ancorche paia che l'Apost. Giouanni nella sua Apocalipsi al cap. 12. vada accennando che più tosto detta battaglia fosse nominata Guerra, che Caccia, mentre scrisse.

Et factum est prælium magnum in Cælo. Michael & Angeli eius prælabantur cum Dracone. Pare che in questo luogo la parola *prælium* voglia significar Guerra, e non Caccia. Con tutto ciò conchiudo per molte ragioni, che iui *prælium* riceua il signifi-

gnificato di Caccia, e non di Guerra. La proua di che ha uēd' io con realissime ragioni nel mio Trattato speciale della Nobiltà copiosamente fatta nel capo 58. Oue anco mostro come Dio non ancora humanato doppo la sudetta Caccia celeste fece anco la terrestre, quando nel Paradiso della voluttà diede la fuga ad Adamo, priuandolo della nobiltà del luogo, come di sopra dissi per relatione di Gregorio Santo, mi rimetterò à quei copiosi discorsi per non digredire fuori della strada della sogetta materia.

Si passa al secondo capo di sopra proposto della Nobiltà morale; descriuendola, e mostrando in che consista, con racconciliare i Leggisti coi Filosofi. Cap. XVIII.

Supra cap. 16 n princ.

DOppo hauer conchiuso che cosa sia Nobiltà Diuina, passarò al secondo Capo della nobiltà morale, che da noi fu proposta poco inanzi nel secondo luogo. Questa nobiltà morale parmi, che da tutti li Filosofi sia riposta nella virtù. Anzi che questa sia stimata vera, e perfetta nobiltà humana sopra tutte l'altre specie; perche lei sia meggio di conseguire la felicità vera dell'huomo. La cui natura, & proprietà vengono frà gli altri spiegate dall'Eccellentiss. Piccolomini con l'infrascritto discorso.

Nobilitas moralis ea censeri debet, quæ est congruens morum compositio, virtutum habitibus confirmata; quæ etiam nobilitas animi dici potest. Hec ex nostro studio, & assuetudine pendet, est nobis propria, & eius nos sumus auctores, & seorsum a nobilitate naturæ reperiri potest. Est enim habitus more, & assuetudine cōparatus. Cuius nobilitatis principia sunt studium, cura, diligentia, recta consultatio, congruens prælectio, assuetudoq; proba. Forma est ipsimet virtutis habitus, proximaq; facultas recte agendi. Splendores sunt eius actiones. Testimonium autem est honor externus. Ad hoc nobilitatis genus redigitur omnis habitus, omnisq; perfectio, qua vir ingenuus vel recte paratur, vel congruenter formatur, vel ingenuam aliquam artem exercet. Et hoc ratione habituum animi nostri quidam apellantur nobiles, quia virum nobilem parant, formant

mant, vel formatum decent: alij viles, fordidi, & ignobiles.

Dice dunque che la Nobiltà morale sarà vna perfetta compositione de' costumi, confermata con habiti perenni delle virtù, che anco virtù dell'animo si può dire; la quale è habito col studio dell'assuefattione acquistato dall'huomo, di cui è proprio, per esser egli autor suo. Della qual Nobiltà li principij sono il studio assiduo, vna diligente cura, vna retta consultatione, vna conueniente elettione, & consuetudine ottima. La forma sarà l'habito istesso della virtù, insieme con l'essecutione delle buone opere. Il splendore resta nelle attioni virtuose. Il testimonio di lei sarà l'honor esterno. A questa sorte di nobiltà morale si riduce ogni perfetto habito, per cui l'huomo ingenuo viene conuenientemẽte formato, & in qualche arte liberale si trattiene. E per questa raggione delli buoni habiti dell'animo nostro alcuni sono chiamati Nobili, & li altri Ignobili. Insomma da questo discorso si caua ch'altro non sia la Nobiltà morale, che vna essecutione delle virtù morali, che consistono nell'operatione de' buoni costumi. Et perche si vede, che questa specie di Nobiltà, che dice il Piccolomini morale sia da Bartolo denominata nobiltà naturale. Dalla quale vole il Piccolomini sia separata la morale; pare, che vi sia nõ poca repugnanza fra loro. Percioche se la morale differisse dalla naturale, come dice il Piccolomini; non è dubbio alcuno che l'vna non può cader sotto il nome dell'altra; se anco sono Sinonime, dunq; nõ possono constituir due specie, come fa il Piccolomini contrario a Bartolo, che ne fa vna specie sola. Et ancorche questi scrittori paiano fra loro diuersi, & repugnati; tuttauia hauendo di sopra detto, che non solo fra loro non sono contrarij, ma che anco non sono diuersi per essere concordi nella causa finale; per questo parmi hora sia tempo, & luogo di riconciliarli. Auuengache se bene frà loro vsano diuersità di nomi, non sono però repugnanti, ne diuersi nella cosa, che trattano. Propone dunque Bartolo nel sudetto luogo sotto titolo di nobiltà naturale, due specie di

No-

Nobiltà naturale. La prima è quella che per instinto di natura conuiene alli Bruti, & questa pigliandosi la Nobiltà in generale,& in largo modo,si può dir Nobiltà imperfetta;che sia per participatione,ma sarà impropriamente nobiltà;poiche la Nobiltà non è propria de'Bruti, ma solo dell'huomo; come mostrarò più a basso. La seconda è quella, che vuole Aristotile che l'huomo acquisti per via della Generatione, che pure dal Piccolomini naturale viene nominata. Et ancorche Bartolo adduca l'autorità d'Aristotile nel pri. della Politica al cap.4. non creddo però che serua per comprobatione della nobiltà naturale,trattandosi in quel luogo solamente della nobiltà morale. Laonde creddo,che volesse citarlo nel 5. della Politica al cap. 1.oue scrisse.
Nobiles n. ij existimantur, quibus adest progenitorum virtus, & opulentia. Dice ancora che s'intende, che la virtù della qual parla sia virtù per la quale il nobile sia reso atto à dominar,& non esser soggetto a gli altri, adducendone l'auttorità pur d'Aristotile nel detto libro al cap.9. oue non hò già mai potuto veder tal cosa quantunque la dottrina in se fosse vera. Anzi che nel 1. della Politica non trouandosi se non otto capitoli,è cosa impossibile che iui sia il nono capitolo. Credo però che il sentimento di Bartolo sia stato questo, se ben le dottrine non seruissero. Perche afferendo lui,che questa Nobiltà naturale, di che parla,sia quella, che chiamano i Leggisti (*ius naturale gentium*) introdotta dalla raggion naturale de gli huomini; senza dubio hà inteso di questa nobiltà per generation di sangue; la qual si può chiamar naturale humana,rispetto alla naturale ferina;originando quella dalla generatione dell'huomo,& questa dalla generatione delle fiere. Laonde si vede che ne anco per questa diuersità de nomi non discordano i Leggisti da i Filosofi. Questa nobiltà morale stà dunque tutta riposta nella propria virtù di ciascadun'huomo.Et contiene in se quella specie che Bartolo chiama nobiltà ciuile; quantunque paiano di specie separate. Auuenga che se bene sono veramente due specie diuerse, poi-
che

che vna procede da causa intrinseca dell'huomo, l'altra da causa estrinseca; nondimeno perche la ciuile depende dalla virtù, che constituisce la Nobiltà morale; non è perciò da lei separata nella origine sua.

Si dichiara che qualità di virtù conuiene alla Nobiltà morale, & come concordano i Filosofi coi Leggisti. Cap. XIX.

NOn discordano meno li Eccellentissimi Leggisti da i Filosofi, se ritorniamo a considerare quelle qualità che disse Bartolo di sentenza di Aristotile, che richiede la virtù in che consiste la Nobiltà morale; cioè, che si deue intendere solo di quella virtù, che regna in alcuni, in quãto sono atti à dominare, e nõ in quãto sono atti al seruire. E perciò vuole Bartolo, che detta virtù così qualificata sia poi diffinita, conforme la diffinitione data dal Filosofo alla virtù morale nel secondo dell'Ethica, si come fu di sopra da noi esposto. Alla qual diffinitione soggionse Bartolo intendersi di quella virtù, che versa intorno al dominare, reggere, e gouernare. E dunque chiaro cominciando dal primo capo che i Leggisti sono conformi a i Filosofi nella diffinitione della nobiltà morale, poiche tutti dicono esser la virtù. E che sia il vero ce lo manifesta Bartolo, mentre descriue la nobiltà morale, con la diffinitione della virtù morale. Onde appare ch'egli conchiuda che la nobiltà morale sia riposta nella sola virtù. Et in questo non discordano ponto i Leggisti da i Filosofi. Frà quali cominciando dal loro capo Aristotile, ritrouo, che di sentenza di Theodecto, disse, che in niun'altro modo si descriueua, ò diffiniua i Nobili, distinti da gl Ignobili, se non per la virtù, & per il vitio. Per il qual pensiero alcuni adducono quel verso Greco di Menandro, che dice

Vir optimus non vtiq; esse posset ignobilis.

Ma Euripide appo Stobeo fauellando dell'vno, & l'altro scrisse quelle greche parole tradotte in questa latinità,

De nobilitate parum laudis prædicare possum.
Bonus enim vir, mihi nobilis videtur.

Qui

tione, aut ex iniuria natas. subsilire in Calum ex angulo licet.

Et in questo proposito nella Epist. 44. parlando dei virtuosi soggionse.

Omnes si ad originem primam reuocantur a Dijs sunt. Patritius Socrates non fuit. Cleantes aquam traxit, & rigando horto manus locauit. Platonem non accepit nobilem filosophia, sed fecit. Plato ait neminem Regem non ex seruis esse oriundum, neminem non seruum ex Regibus. Omnia ista longa varietas miscuit, & sursum deorsumq; fortuna versauit. Quis est generosus, nisi ad virtutem bene a natura compositus? Hoc vnum intuendum est. Non facit Nobilè Atrium plenum fumosis imaginibus; animus facit Nobilem, cui ex quacunq; conditione supra Fortunam licet surgere.

Io non so se più conforme dottrina ai Sacri Eloquij della Christiana verità si possa trouare, delle sudette Senecali traditioni. Ma oue Seneca habbia trouato in Platone questo pẽsiero, m'ha fatto non poco restar ambiguo; se non è quello ch'egli scrisse nel suo Theeteto dicendo.

Neque reputare quod Auorum, et proauorum myriades vnicuiq; fuerunt innumera, in quibus diuites, & inopes, & Reges, & serui, barbariq; & Graci sæpe decies mille, idest, infiniti fuerũt cuilibet.

Si vede dalli discorsi di questi filosofi, che la vera, e perfetta nobiltà viene da loro collocata nella virtù; il che afferma il Ficino nel Dialogo del Charmide, oue Platone tratta della temperanza. Nel quale vuole Marsilio, che il filosofo frà tutti quelli à chi consiglia l'vso della temperanza, vi siano anco li nobili scriuendo.

Nobiles quoq; hortatur, tum vt ostendat veram in virtute nobilitatem esse ponendam, tum quia Nobiles plerumq; ceteris exemplo sunt, & quotidie ad Rempublicam admittuntur.

Non fanno dunque stima di alcuna specie di nobiltà, che proceda da ricchezze, ne grãdezze de gli Antenati, ne dalla prosapia del sangue; perche si vede, che tanti sono riusciti Rè, & Imperatori, che furno parte di conditione seruile, parte libertini, & parte di bassa lega, come si dice; & adducono l'essempio d'alcuni Rè de Romani, come fu Tarquinio Prisco Rè celebratissimo, & Seruio Tullio pur successore

nella dignità, del qual parlando Seneca scrisse.

Seruum natum, Regem habuimus.

Furno molti altri Rè, come Laocoone, Abdolomino Rè di Sidonia, Sardanapalo, Agathocle Rè di Sicilia, e Dionisio. Tutti questi Rè insieme con molti altri Rè, & Imperatori annouerati in molta copia dall'Eccellentissimo Tiraquello furno descesi parte da gente di stato seruile, parte da libertini, & parte da persona di bassa conditione. Non parlarò poscia d'altri da lui riferti, che nati da gente humile furno tirati per la loro virtù al Pontificato, & ad altre dignità anco della Romana Republica, frà quali non mi par, che sia da tralasciare quel Ventidio Basso; il quale nato in luogo humile, doppo hauersi acquistato il vitto sordidamente nel mercantare bestiami, & fregar de muli, fu finalmente per la sua virtù tirato al Consolato. Perilche si trouauano per Roma scritte certe Pasquinate, che diceuano.

De nobilitat. cap. 4. sub nu. 6. & seq.

Concurrite omnes Augures, Aruspices
Portetum inusitatum conflatum est recens,
Nam mulos, qui fricabat, Consul factus est.

Dal qual essempio si scorge quanto li Romani stimassero la Nobiltà della propria virtù de' mortali, benche non fosse accompagnata dalla Nobiltà del sangue. Del che parmi, che Valerio Patercolo ne facesse amplissima fede, quando scrisse.

Non nouus mos est Senatus, Populiq; Romani, putandi quod optimum sit esse nobilissimum. Nam & illi antiqui ante primum Bellū Punicum ab hinc anno ccc. Tit. Cornucanum hominem nouum cū alijs omnibus honoribus, tum Pontificatu etiam Maximo ad principale extulere Fastigium. Et equestri loco natum Sp. Carbilium, & mox Marcum Catonem nouum etiam Tusculo Vrbis inquilinum, Mummiumq; Achaicū ad Cōsulatus, Censuras, & triumphos prouexere. Et qui C. Marium, ignota originis, vsq; ad sextum Cōsulatū sine dubitatione Romani nominis habuere principem. Et qui M. Fuluio tantum tribuere, vt penè assentatione sua quibus vellet, principatus conciliaret. Quiq; nihil Asinio Pollioni negauerunt,

quod

quod nobilissimum summo cum sudore consequendum foret. Profectò hoc senserunt, in cuiuscunq; animo virtus inesset, ei plurimum esse tribuendum.

Dunque si vede, che non solo i filosofi, e tutti gli altri scrittori; ma le Republiche ancora stimarono più la nobiltà della propria virtù de' mortali, che non fecero tutte l'altre specie di nobiltà. Dalli quali non si discostano ponto i Giureconsulti, ne moderni, ne antichi; percioche chiaro testimonio ci rende Bartolo, quando disse di sopra, che la nobiltà morale andaua descritta con la diffinitione della virtù morale. In modo, che pare, che alcuni tenessero, ch'altra nobiltà vera nõ si trouasse, che la propria virtù. Ne solo fu di questo pensiero Bartolo in più luoghi, ma Baldo, Alessandro d'Imola, Paulo de Castro, Iasone, Alberico de Rosate, Dino, Angelo Aretino, Bartolomeo Cepolla, Paride Puteo, Sebastiano Medici, Bono del Cortile, l'Alciato, Costanzo Rogerio, Luca de Penna, & infiniti altri Giureconsulti, che il volerli riferire coi luoghi dei loro scritti sarebbe cosa troppo voluminosa non che noiosa. Bastimi l'hauerli riferti solo per mostrare che li Giureconsulti non discordano da' filosofi, ma che tutti insieme conuengono.

Si risponde ad vn dubbio, e si proua, ch'anco li Filosofi sono conformi a i Leggisti, ch'il Dominio, e sopraeminenza de gli altri conuenga alla diffinitione della nobiltà, & se ne rendono varie curiose ragioni. Cap. XX.

AVuenga che potrebbe tal volta recar dubbio, che non solo Bartolo fosse diuerso da i Filosofi, ma contrario altresì à se stesso, per hauer voluto, che cõ la diffinitione della virtù morale fosse ancora diffinita la Nobiltà, nella qual diffinitione non si troua, che v'entri dominio, ne sopraeminenza, secondo la diffinitione d'Aristotile da noi nel sudetto luogo essaminata; pare, che in questo restaria cõtrario, ouero almeno diuerso il detto Filosofo con gli seguaci, da Bartolo, & i Leggisti. Ma se intenderanno, che quando

Bartolo aggionse alla diffinitione della virtù morale la qualità del dominio, e della preeſſiſtenza, lo diſſe di parere,& ſentenza di Ariſtotile; trouaranno, che non ſolo li Filoſofi nõ reſtano contrarij in ciò, ne meno ſono diuerſi da i *Leggiſti*; ma che queſta qualità aggionta da Bartolo è originata dall'iſteſſo Filoſofo, per autorità del quale Bartolo andò comprouando tal ſentenza. Nella quale non ſolo ſono conformi i Filoſofi per varie autorità, che nelle profane leggi ſi contengono, & frà ſacri Canoni quell'autorità di Gregorio Santo, che dice. *Nos qui præſumus, non ex locorum, vel generis dignitate, ſed morum nobilitate innoteſcere debemus; nec vrbium claritate, ſed fidei puritate.*

Oue oltre gli eccellentiſſimi Leggiſti, e *Canoniſti* inſieme vanno oſſeruando, che la preeſſiſtenza, e predominio ſia proprietà della Nobiltà morale. Ma concordano coi Filoſofi, che per detta qualità di predominio la diffinitione della Nobiltà morale reſti differente dalla morale diffinitione della virtù ſudetta. Della qual differenza oltre molte ragioni legali,& morali, che ſi potriano addurre; la prima può eſſere; perche la virtù congionta con la Nobiltà ſignifica coſa perfetta, come di ſopra fu dechiarato; in modo che nobiltà, & perfettione ſono vna coſa iſteſſa. Si che tanto vuol dir Nobile, in queſto ſenſo, quanto perfetto. E perche naturalmente in tutte le coſe ſi vede, che il Dominio,& la preeſſiſtẽza ſi attribuiſce alle coſe perfette, come già da noi fu di ſopra propoſto, & con longo diſcorſo ſpiegato, & dall'Angelico Dottore d'Acquino con argomenti reali pienamente prouato; quindi è, che alla Nobiltà conuiene il dominio, e preeſſiſtenza in tutte le coſe. Conuiene altresì il Dominio alla nobiltà per vn'altra ragione, percioche ſe il principato conuiene alla virtù, come volſe Ariſtotile nel 3. della Politica,& eſſendo, che la vera nobiltà conſiſte principalmente nella virtù (dicano ciò che vogliano quei Dottori, che diſtinguono la Nobiltà dalla virtù) ſarà ragioneuole, che alla Nobiltà conuenga il Principato,& il dominio ſopra gli altri. Conuiene altresì il dominio alla virtù morale,& il principato; percioche

Lib.2.cap.1.
Lib.2.cap.5.
1.p.art.1.q.96
Cap.9.

che non potendo esser virtù morale perfetta, in cui consiste la nobiltà, senza la prudenza, come scrisse il Filosofo nel 6. dell'Ethica. E ritrouandosi la prudenza distinta in quelle trè specie, di cui già di sopra longamente fu discorso; cioè in prudenza personale, ò monastica, che dicono i Greci. Prudenza Economica, & Prudenza Politica; la cui natura essēdo in quel luogo da noi già spiegata (oue mi rimetto) tralasciarò di replicarla quì; dirò solo, che a ciascuna di dette specie, in cui consiste il perfetto della Nobiltà humana, conuiene il Dominio, & la preessistenza d'ogni gouerno humano. Et venendo alla prudenza Monastica, dico, che le si conuiene il dominio, & preessistenza; perche risedendo nell'anima, & volontà dell'huomo, che regge, & ritiene nella virtù, tutte le potenze de gli humani sensi, che sono inclinate ai vitij, moderando le potenze irascibile, & concupiscibile, come tutto di ogn'vno vede; chiara cosa fia, che si come l'anima ritiene il Dominio, è reggimento dell'humano corpo, & delli sentimenti suoi, parimente questa prudenza monastica, ch'altro non è, che vna legge, con che l'anima va regolando, & reggendo il corpo; si risolue, & s'impiega tutta in Dominio, & in preessistenza. Questa prudenza monastica, per quanto discorrono i Filosofi, è fondamento sodo dell'Economica, e della Politica; poiche niuno potrà mai reggere, & gouernare prudentemente la famiglia, ouero il popolo, che nelle sue cose, & nel reggimēto della sua istessa persona procedesse imprudentemente. Per comprobatione di che si seruirono alcuni dell'essempio di Euripide, nel modo, che in tal proposito si seruì Aristotile nel 6. dell'Ethica; oue perlando d'vna certa persona, che si scusaua di non ritrouarsi atta alla guerra, & specialmente a combattere per la patria, disse queste parole.

Cap. 13.

Qualiter prudens essem in militia tractanda, cum negotia propria imprudenter pertractem?

E se il dominio, e preessistenza, conuiene alla prudenza personale, tanto maggiormēte conuenir dourà all'Economica prudenza, che consiste nel dominio, & preessistenza, che

tiene

tiene il padre sopra il gouerno, e reggiméto della sua famiglia; nel modo, che va discorrendo il Filosofo nella sua Economica. E se questo Dominio s'attribuisce alle dette due specie di prudenza, quanto maggiormente conuenir deue alla prudenza Politica, che non solo sopra le altre ottiene il principato; ma tiene anco il dominio, & sopraintendenza nel gouerno di tutta la Città, e popolo suo, posciache la virtù sua consiste in vsar conuenienti mezzi, coi quali la moltitudine de gli huomini ciuili sia con giustitia, & pacificamente gouernata, e custodita. E pche detto habbiamo poco di sopra, che la prudenza Monastica viene ad essere fondamento dell'Economica; così dir possiamo, che l'vna, e l'altra di qste siano fondamento della Politica. Auuengache l'Economica contenga tutti li precetti della Prudenza Monastica, & la Politica parimente abbracci tutti li precetti Economici, e Monastici. In modo che consistendo il perfetto della nobiltà morale in queste tre specie di Prudenza morale; possiamo conchiudere, che chi sarà dotato della vera prudenza Politica, sarà capace della vera nobiltà morale; posciache, come di sopra conchiudemmo in altro proposito, la prudenza Monastica sia manco nobile dell'Economica, e Politica; l'Economica più nobile della Monastica, & manco nobile della Politica; E questa sia più nobile dell'vna, & l'altra delle dette due precedenti. Et la ragione di ciò fu addotta; percioche si come il tutto sarà sempre più nobile nella sua continenza, che nella continenza d'vna sua parte; così la prudenza politica viene comparata alla prudenza Economica, come tutto alla sua parte; nel modo che segue altresì comparando la Città ad vna famiglia, & la prudenza Economica alla Monastica, ò personale, che dir si voglia. E conseguentemente resta prouato, che la Politica Prudenza sia la vera base, & fondamento della perfetta nobiltà morale; come nobilissima sopra ogni prudenza morale, & architettonicamente residente sopra tutte l'altre conforme alla dottrina del filosofo di sopra nel medesmo luogo dedotta. Da che ne segue necessariamente, che bisogna che questa nobiltà

tà morale habbia connesso il dominio, & la preessistenza, come conchiuse Bartolo di sopra. Et in questo concordano i Filosofi con gli Eccellétissimi Leggisti, come dottamente va spiegando il Piccolomini sopra gli effetti di dette tre specie di nobiltà morale, scriuendo.

De moribus gradu 8.c.18

Vir enim re, & opera, non solo nomine nobilis, dum ad frugem semina sua nobilitatis deduxerit; Primò est vtilis sibi ad vitam felicem, tranquillam, illustremque degendam; Mox est vtilis nedū sue familia, verum insuper Patria. Hi enim sunt, qui pietate, prudentia, iustitia, animique integritate munera obeunt summorum Magistratuum. Est demum vtilis mundo; quoniam qui absolute nobilis est; non in sola sua vrbe, sed in vniuerso quoque orbe, tanquam proximum sydus sua nobilitate refulget; exemplo prodest; cunctisque populis prudentia, consilio, verbis, & opera opitulatur. Ideo inspicimus viro illustri, viro nobili, & generoso, cateros instinctu quodam natura libenter parere. Adeo vt inter Pastores educatus Romulus; quia Martiam nobilitatem praseferebat; cateros Pastores obsequentes habuerit. Id ipsum de Cyro, alijsque legitur. Vt enim Deo per naturam omnia obtemperant, vt Calo inseruiunt elementa; vt homini iumenta obediunt, vt suum Regem sequuntur Apes; ita viro nobili, viroque ingenuo minus nobiles subijci tenentur. Hi enim sunt qui (ex sententia Aristotilis in primò de Republica) tamquam natura principes, in vrbe, ac in Mundo cateris antecellunt.

In questo discorso mostra prima i frutti, & virtuosi effetti della prudenza Monastica; d'indi la virtù dell'Economica; e poscia la felicità ciuile della prudéza Politica. Per le quali conchiude, che all'huomo nobile per vn certo instinto di natura ogni vno si sottoponga, obedisca, & si lasci volontieri dominare, e reggere.

Si risolue vn dubbio nato dal precedente Capo, e restano concordi li Filosofi coi Leggisti, che il dominare sia priuilegio della Nobiltà, scoprendo come il Cacciatore si renda partecipe della Nobiltà morale. Cap. XXI.

PErche pare, che con l'essempio, che diede l'eccellentissimo Piccolomini nel precedente Capo della Martiale nobiltà di Romolo, vadi introducendo vn'altra quarta specie di prudenza, che da certi autori prudenza militare viene nomata. La quale ricercandosi necessariamẽte per la perfettione della vera nobiltà; pare quasi, che le sudette trè specie di prudenza non sariano sofficienti per la consecutione della nobiltà perfetta. Per risolutione del qual dubio dico, che questa quarta prudenza martiale non solo non è distinta dalla Politica, mà anzi che viene à lei subalternata, & sottoposta. Stando che per il perfetto gouerno Politico in tempo di pace si richiede la prudenza ciuile, che consiste nella buona giustitia; ma in tempo di guerra si richiede la prudenza militare ꝑ ribattere l'impeto de' nemici dalla Città, & conseruarla illesa nel ben commune, propulsandone il male aduersante; si che ambe stanno annesse nel Politico gouerno. Soggionge poscia il Piccolomini, che si come a Dio per natura tutte le cose obediscono, & come al Cielo seruono gli elementi, all'huomo gli animali, & al suo Rè si sottopongono l'Api; così dice, che all'huomo nobile, & ingenuo i manco nobili, & meno prudenti si deuono sottoporre. Quindi auuiene, che li Giureconsulti conformi ai Filosofi attribuirono tanto alla Nobiltà. Percioche tutti gli eccellentissimi Leggisti, & Canonisti conchiudono, che più alli nobili si deuono conferire gli honori, e i magistrati, con tutte l'altre dignità delle Città, che a gli ignobili, restando nell'altre cose pari frà loro. Questo viene prima confermato da Bartolo in questo suo Trattato da me sopracitato, oue scrisse, che il Plebeo non può essere promosso alle dignità. Il simile scrisse Alberico Rosate, Luca de Pen. Bartholomeo

d.l. 1. sub nu. 46. ver. nam plebei. C. de dign. lib. 12.

Ce-

Cepolla, Antonio Rosello, Giouan Raias, Martino Laudense, Giou. Platea, Il Cardinal Alessandrino, Giouanni Lupo, & infiniti altri, che saria noia il riferirli; frà quali ne discorre in più luoghi l'eccellentissimo Barbaccia, il quale in vn suo dottissimo Consiglio và grandemente lodando la Serenissima Republica Venetiana. la quale si come sormonta tutte l'altre Republiche, e Principati nelle regole Politiche; così osseruò sempre vn perpetuo costume di non conferire, ne confidare i Magistrati, & li Reggimenti delle Città, se non alli Nobili della sua Patria. Et perche la proua di questa lodabile consuetudine appaia più certa, e fondata nella natura Politica; parmi, che le sacre carte ce lo facciano manifesto in quelle parole, colle quali chiedendo Mosè al popolo persone da seruirsi ne' magistrati disse.

Deuteron. cap. 1.

Date ex vobis viros sapientes, & gnaros, & quorum conuersatio sit probata in tribubus vestris; vt ponam eos vobis principes. Tunc respondistis mihi, bona res est quam vis facere; Tuliq. de Tribubus vestris viros sapientes, & nobiles, & constitui eos principes, Tribunos, & Centuriones, & quinquagenarios, ac Decanos; qui docerent vos singula. Praecepiq. eis dicens: Audite illos, & quod iustum est iudicate; siue ciuis sit ille, siue peregrinus, nulla erit distantia personarum, ita paruum audietis vt magnum; nec accipietis cuiusquam personam, quia Dei iudicium est.

E tanto fu stimata la nobiltà nei sacri volumi, che reputarono felici coloro, che sono sudditi à Prencipi nobili, come raccorda l'Ecclesiaste scriuendo.

Eccles. cap. 5.

Beata terra cuius Rex nobilis est.

E la ragione di ciò può essere, percioche conuenendo, che il vero nobile sia dotato di sapienza, e prudenza perfetta, come da Mosè fu di sopra accennato; chiara cosa è, che nelle sue deliberationi, & operationi non potrà mai errare, ne ingannarsi, come prouano quelle parole de i sacri libri de' Rè, che in altro proposito furno da noi riferite.

1. Reg. cap. 9. post princ.

Ecce vir Dei est in Ciuitate hac, Vir Nobilis; omne quod loquitur, sine ambiguitate venit.

Si trouano molte altre autorità delle sacre lettere in que-

 sto

De nobilitat. cap.40.& 41.

sto proposito, le quali, essendone di sopra da noi state commemorate alcune; mi risoluo, per attender alla breuità, tralasciarle. E passando alle consuetudini di tutte le genti, dirò, che pare sia naturale proprietà de gli huomini, che alli Nobili siano confidati tutti li più importanti maneggi, gouerni, reggimenti, & Imperij, che conuengono alla felicità del viuere Politico, e stato publico. Per questo raccorda Plutarco nella vita di Theseo, che questo grand'Heroe ordinò nella sua Republica, che li nobili, che separaua dalli mercanti, e dai contadini, haueßero la cura di essercitare, e creare frà loro i Sacerdoti, & i Magistrati, formar leggi; & amministrar giustitia, con la cura d'interpretare, e diffinire tutto quello fosse mestieri, tanto circa le Diuine, quanto humane leggi. Della qual cosa hauendo similmente fatta mentione Dionisio Halicarnasseo; sottogionge, che Romolo parimente separando li Nobili da gl'Ignobili, ordinò, che li Nobili.

Lib.2.antiqu. Roma.

Sacra perficerent, magistratus gererent, ius dicerent, atq; secũ quoq; publica administrarent.

Ne da Theseo scostandosi ponto Solone legislatore de gli Atheniensi; non ordinò egli, che tutti li Magistrati fossero confidati ai soli nobili? non permettendo, ch'agli opifici fossero concessi simili officij, come scrisse Aristotile nel 2. della Politica, e Plutarco nella sua vita, con Polluce nel lib. 8. L'istesso fu statuito da i Longobardi nelle loro leggi, nel titolo, doue trattano dell'officio del Giudice. Et il medesmo costume osseruarsi da i Germani narra Cornelio Tacito. E perciò scrisse Aristotile nel sudetto libro al cap.7. che ragioneuolmente li Nobili si possono arrogare gli honori, è magistrati. Ne solo si preferiscono i Nobili ne gli Magistrati, e dignità secolari; ma nei Sacerdotij, ne i beneficij, ne i Canonicati, & altre dignità Ecclesiastiche, e spirituali; la qual cosa essere stata osseruata non solo nella vera nostra religione Christiana, ma in tutte l'altre, per false, che siano state, & erronee; có longo discorso è stato spiegato dal Tiraquello, con autorità de' sacri, e profani Dottori, che nel suo copioso Trattato della Nobiltà, oue con infiniti essempi, e dottrine di scrittori, va spie-

Cap.10.

cap.20.sub n. 10.11.12.13. & sequent.

ſpiegando quanto ſi attribuiſca alla Nobiltà, e quanto grãdi ſiano i ſuoi priuilegi, e prerogatiue; e ſpecialmente intorno à quei gouerni, e reggimenti, che dependono dal Dominio, e preeſſiſtenza. In modo che da tutte queſte coſe appare indubitatamente, che non ſolo i Leggiſti non ſono contrarij alli Filoſofi nella diffinitione, ſpecialmente di queſta Nobiltà morale, ma che reſtano in tutto, e per tutto concordi, & vniti. Hora che veduto habbiamo la diffinitione di queſta Nobiltà morale, reſta, che vediamo ſe di lei il Cacciatore, e la Caccia ſiano fatti partecipi, & ne ſiano capaci. Perilche dico, che, ſe reſtano capaci della Nobiltà Theologica, tanto maggiormẽte reſtaranno partecipi di queſta Nobiltà morale; per eſſere in quella fondata, e conſeruata la perfettione della virtù venatoria, & eccellenza ſua. Percioche conuenendo al Cacciatore nelle ſue attioni ſeguitar la mediocrità della virtù morale, come fu dechiarato di ſopra, oue ſi trattò della diffinitione di eſſa virtù morale; dalla qual diffinitione dependendo la nobiltà morale; indubitata coſa reſtarà, che colui non merita nome non ſolo di nobile, ma ne anco di ſemplice Cacciatore; che non ſarà capace della virtù morale. parlando in quanto reſta compreſa dalla nobiltà morale. E perche fu altresì conchiuſo, che la mediocrità morale, che ſi fonda nella ragione del prudente, nomato dal Filoſofo nella diffinitione della virtù; non altro ſia, che il preſcritto della giuſtitia legale, come di ſopra fu dichiarato; quindi auuiene, che quel Cacciatore, che opererà cõforme il preſcritto della Giuſtitia legale (ch'altro non ſarà, che il precetto della legge) ſarà capace della nobiltà morale; E che colui, che opererà contra detta Giuſtitia legale nel Miniſterio venatorio, non ſolo non ſarà capace di detta Nobiltà, ma ne anco del nome di Cacciatore. Ma perche pare, che poco dì ſopra foſſe conchiuſo, che fra la virtù morale, e la nobiltà morale ci foſſe la differenza del predominio, e preeſſiſtenza, in modo che non ſeguiria, che chi foſſe capace della virtù morale, foſſe appieno partecipe della perfetta nobiltà morale, che richiede il Dominio, e preeſſiſtenza; ſi riſponde, che, ſe conſi-

Supra lib. 2. cap. 12.

deriamo la virtù morale in quanto ha riguardo alla sola prudenza monastica; che dir si potria differente dalla nobiltà Morale; poiche la prudenza monastica, che non ha Dominio, ne sopra intelligenza di pluralità di persone, viene contra distinta dalla prudenza Economica, e Politica, che ottengono Dominio, e preessistenza sopra pluralità di persone. Ma se consideriamo la diffinitione della virtù in quanto habbia Dominio, e preessistenza à pluralità di cose; l'vna non sarà differente dall'altra; posciache lo stato della nobiltà morale si estenda ancora alla pluralità di cose. E che ciò sia vero, appare da questo; che non si potrà veruno nominar nobile Cacciatore, il quale operando con la mediocrità della virtù morale, non habbia parimente osseruata la mediocrità della virtù Gimnastica; come fu da noi prouato nel discorso della Gimnastica salutare. Auuenga che ogni volta, che con la morale non si accopiasse detta mediocrità Gimnastica, il Cacciatore caderia nel vitio di seruilità, come fu prouato di sopra in altro luogo, e consequentemente la Caccia saria da lui essercitata seruilmente, mecanicamente, e con sordidezza. E pche colui, che pecca cōtra la mediocrità (come detto habbiamo) anco cōtra la sola mediocrità morale; di qui nasce, che ogni eccesso fatto dal Cacciatore, nell'vna, ò nell'altra di dette due mediocrità, declinarà sempre dalla Nobiltà morale, e conseguentemente non meritarà ne anco nome di vero Cacciatore. Se dunque il Cacciatore non solo non è capace della nobiltà morale, senza l'osseruanza di dette due mediocrità, ma ne anco merita nome di vero Cacciatore; seguita, che l'essistenza, e vero stato del Cacciatore sia cosi fondato con la nobiltà morale, e di lei sia tanto capace; che restano in guisa connessi, come è il continēte col contenuto. Perilche si può cōchiudere, che il vero Cacciatore sia tanto capace della nobiltà morale, che se non regolarà le attioni sue venatorie conforme li precetti della detta nobiltà; non possa conseguire nome, ne titolo di Cacciatore, non che di vero, e nobile Guerriero della Caccia.

Lib. 5. cap. 25.

Supra lib. 3. cap. 25.

Si tratta della Nobiltà Politica, e Ciuile, e si dà la sua diffinitione, narrandosi come fu introdotta, e come viene conferta dal Prencipe assoluto. Cap. XXII.

HOra hauendo noi veduto, come il Cacciatore non possa nomarsi ingenuo, e nobile Cacciatore, se nō si regge conforme li precetti della nobiltà morale; & inteso, che cosa sia detta nobiltà; resta, che vediamo, che cosa sia nobiltà politica, e ciuile; conforme la traditione di Bartolo; che è specie della morale. Questa nobiltà politica, come raccorda il sudetto Dottore; è stata ritrouata, e nello stato politico introdotta ad imitatione, e similitudine della nobiltà, la quale si troua appo Dio. Si come dunque colui appo Dio è nobile, il quale la Diuina nobiltà con la sua gratia se lo rēde grato; cosi nello stato ciuile, colui sarà nobile, il quale il Prēcipe cō la sua gratia, ouero la di lui legge se lo fà grato, e conseguentemente nobile lo rende. Ma non per questo restano simili in tutto, che perciò non volle Bartolo trattare di cotal similitudine: ma si rimise alli Theologi. Saranno dunque differenti la nobiltà morale dalla Ciuile in ciò, perche la prima è cagionata dalla elettione, & habito della virtù acquistato con lo studio, e assuetudine industriosa di ciascuno; e la seconda è cagionata principalmente dalla volontà, e gratia del Prencipe terreno. E tralasciate molte altre differenze, che sono fra queste due specie; delle quali fauellaremo più a basso, portarò prima in campo la diffinitione data da Bartolo à questa nobiltà Politica, approuata da tutti gli Eccellentissimi Legisti, e Canonisti, che dice.

Nobilitas est qualitas illa a per Principatum tenentem, qua quis vltra honestos plebeios acceptus ostenditur.

Dice dunque, che questa nobiltà ciuile sia qualitade à differenza della nobiltà morale, la quale è habito; percioche tra l'habito, & la qualitade accidentale vi si troua quella differenza, che resta fra la proprietà, e l'accidente. In modo che detta proprietà sarà cosa naturale, e la nobiltà sudetta

sarà

farà accidentale, secondo questi legisti. Naturale dico per rispetto della nobiltà morale, la quale consistendo in due capi principali; cioè nell'habito della virtù, e nella generatione; e per l'vno, e per l'altro capo si potrà dir proprietà naturale; la doue questa nobiltà Politica si dirà qualità accidentale, per sortir la natura dell'accidente, il quale può collocarsi, e leuarsi da vno istesso soggetto a voglia di chi lo cõferisce. Aggionge poscia nella diffinitione, che sia qualità conferita, e distribuita da chi tiene il grado del Principato, a differenza della morale; la quale non viene conferita dal Prẽcipe, ma acquistata da se stesso, e per propria industria, e fatica di ciascuno; ouero conseguita dalla prosapia del sangue habitualmente. Et è da notare, secondo i Leggisti, che solo quegli, che possede il Principato, e non altri, ch'egli, può cõferire questa Nobiltà; pur che sia Prencipe assoluto; il quale habbia potestà di fare leggi, & ordini ne' suoi sudditi, e non riconosca superiore. Il che parimente procederà, quando anco il Principato fosse conceduto al Popolo con potestà di constituir leggi; come stilano di far alcuni Prencipi, concedendo il Principato alle sue Città limitatamente. Seguitãdo poi la diffinitione soggionge; che per mezzo di questa nobiltà ciascuno si palesa accetto, e gradito sopra la conditione de gli honesti Plebei. E con ragione disse honesti Plebei; perche frà Plebei sono alcuni honesti, & alcuni vili. Et ancorche gli honesti siano più pregiati de i vili; nõ perciò vuole, che si possano dir semplicemente nobili; ma restano Plebei a petto de i veri Nobili; li quali perciò sono graditi sopra detti honesti Plebei, come dice Bartolo. Questa parola honesti vsata da Bartolo non mi pare, che voglia significar altro, che honorati; posciache l'honesto Plebeo resta differẽte dal vile, quanto differisce la persona honorata dalla persona mecanica, e vile. Seguita poscia in detta diffinitione la parola *(acceptus)* che vuol significar accettatione di persona; che altro non vuol dire, che gradito, eletto, & honorato dal Prencipe, conforme quello, che si troua scritto ne i sacri libri.

Ester. cap. 6.

Hic honorabitur quemcunq; voluerit Rex honorare.

Per

Per questo soggionse Bartolo, che la nobiltà cõsiste in ciò, che il superiore si fa grata la persona da lui eletta, & accetta. L'vltima parola della diffinitione dice *(ostenditur)* questa parola significa la publicatione, e la dimostratione fatta dal Prencipe nella persona del nobilitato. Percioche se vno viuesse mille anni, come dice Bartolo, e fosse colmo di tutte le virtù, e che fosse solamente amato dal Prencipe; nondimeno sempre restaria Plebeio, mentre che il Prencipe non gli desse qualche dignità, ò Nobiltà, per la quale restasse distinto dalli Plebei; si come resta chiaro, la doue Bartolo trattò, se la dignità, e la Nobiltà erano tutt'vna cosa: Oue conchiuse, che la nobiltà, e dignità sia vna cosa istessa; perche restano differenti da i Plebei quelli, che sono posti in dignità dal Prẽcipe. Onde sotto questa intelligenza di Bartolo pare, che si possa diffinire ancora, che la nobiltà sia dignità conferita dal Prencipe. Hora questa dichiaratione, che Bartolo latinamente chiama ostensione della Nobiltà, e dice, che viene fatta dal Prencipe in più modi, cioè: hora espressamente, esprimendo con parole chiare alcuno nobile, & in questo non vi è dubbio. Alle volte dichiara tacimente con fatti, e non con parole; come per essempio, quando che il Prencipe commanda, che alcuno rissieda al lato suo per Consigliero, ò per altro fine permetta, che dimori accanto a lui, come sentirno tutti li Giureconsulti. In altro modo dice Bartolo, che il Prencipe viene a nobilitare con fatti alcuno, quando si riferisce alla Nobiltà, la quale viene ad essere connessa, e conseguente alla dignità, ch'egli conferisce; e quiui porge l'essempio del sacro Cubiculario Imperiale, e delli Conti Consistoriali, & altri simili; che con la dignità dell'officio loro sempre è connessa la nobiltà. Parimente auuiene in quelli, che riceuono non solo dignità d'officio, ma dignità di beneficio ancora; come sono li Ducati, li Marchesati, le Baronie, le Contee, con altri simili beneficij, c'hanno congionta con l'Imperio, e Giuridittione loro la nobiltà insieme. Scriue ancora Gio. Rainaudo nel suo Trattato della nobilta, che, quando il Prencipe concede certi segni, ò figure di Gieroglifici

fici da portar nell'arme, & insegne della sua famiglia ad alcuno; gli conferisce anco la Nobiltà. Da che pare, che quest'autore voglia inferire, che non sia lecito, se non a i nobili di portar l'insegne, od arme della famiglia sua. Percioche per niun'altra ragione appare, che il Prencipe nella concessione dell'arme conceda parimente la nobiltà, se non perche l'arme non possano esser portate, se non dalle persone Nobili, e per questo conferendo il Prencipe la delatione di dette insegne nell'arme, venga ad indultare anco per conseguenza la Nobiltà. Auuengache concedendo quelle, s'intende concedere altresì quella qualità che si ricerca nella loro delatione. Ne quì (soggionge il detto Rainando) si richiede, che il Prẽcipe dichiari la nobiltà di ciascuno più con parole, che con fatti; posciache li Dottori non fanno differenza, ch'alcuno sia dichiarato nobile più espressamente, che tacitamente; come anco affermò Bartolo nel sopracitato luogo. Anzi che, come raccorda il Tiraquello nel libro della Nobiltà, pare, che preuaglia la dechiaratione de fatti a quella delle parole, per sentenza di molti. Laonde scrisse altresì Baldo, ch'ogni dispositione, e volontà si va meglio congetturando, & interpretando dai fatti, che dalle parole.

Si dichiara in che modo questa Nobiltà Politica cõuenga alla Caccia è suoi seguaci; & come più conuenga alla Caccia, che alli Cacciatori. Cap. XXIII.

HAuendo fin'hora intesa la diffinitione della Nobiltà Politica, e Ciuile, e come sia tanto tacitamente, quanto espressamente dal Prencipe cõferita; resta da vedere, s'ella conuenga alla Caccia, e Cacciatori. Et ancorche paia, che questa nobiltà Politica non conuenga ne all'vna, ne a gli altri; standoche sia conferita solo a gli huomini; e la Caccia non sia huomo, ne dignità: in modo che chi la essercitasse, possa pretendere quella Nobiltà, che va in conseguenza della dignità, come dice Bartolo; tuttauia si vede, che la Caccia, e'l Cacciatore sono partecipi anco della Nobil-

biltà sudetta. Percioche, se consideriamo prima la persona del Cacciatore in quanto, come huomo capace della detta nobiltà, viene deputato dal Prencipe sopra le sue Caccie riseruate; non è dubbio, che la detta Prefettura della Caccia non sia dignità, mentre viene conferta dal Prencipe; come vogliono tutti li Giureconsulti. Laonde secondo la sudetta Dottrina di Bartolo, dalla Dignità di questa Prefettura nè conseguirà l'indulto anco della tacita nobiltà. E che tal Prefettura delle Caccie de' Prencipi riseruate sia in vso, fede ne fa Papa Pio II. nella descrittione d'Europa, oue scriue.

Dux Carinthia Venator Imperij ad quem lites Venatorum omnium deferebantur. Vocatus in iudicium coram imperatore, quaerelantibus, non nisi Schlauonica lingua respondere tenebatur, &c.

Et che anco tal Prefettura con giurisdittione sia in vso nei tempi presenti, non solo appo i Prencipi supremi, com'hora vediamo nel Capitaniato della Regia Caccia di Vigeuano dello Stato di Milano, per la Maestà del Re Catholico, conferto nella persona del Sig. Gio. Battista Viscõte Cauaglier principale; & dal Re Christianiss. in suoi Baroni; ma dalli Prẽcipi inferiori ancora, come dalli Sereniss. Gran Maestri della Sac. Religione di Malta, & altri molti, come si vede appo tutti li Prẽcipi d'Italia, & d'altre Prouincie. Ma pche pare, che q̃sta dignità, e nobiltà nõ si cõferisca a tutti li Cacciatori, e che cõseguẽtemẽte nõ sia prouato, che tutti li Cacciatori siano atti a cõseguire questa nobiltà Politica; si può rispõdere, che anco tutti li Cacciatori possono participar di cotale nobiltà, se nõ immediatamẽte, almeno p indiretto, e mediatamente. Poiche chiara cosa sia, che se il Cacciatore vorrà esser vero Cacciatore, bisogna, ch'esserciti la Caccia nei termini delle sudette due mediocrità; cioè Gimnastica, e morale, come veduto habbiamo. Et essercitandola in questo modo p gli fini sudetti, nõ si può negare, che nõ sia essercitata non solo con virtù morale, ma heroicamente ancora; come di sopra si disse. E perche la virtù heroica è rappresentatiua del Principato, per essere più propria del Prencipe, che d'ogni altro stato di persone; e cagionandosi la nobiltà dal-

la virtù; poiche il Prencipe vien mosso il più delle volte dalla virtù delle persone à conferirgli la nobiltà come scrisse il Tiraquello di sentenza di Bartolo, & altri scrittori, nel suo Trattato della nobiltà; quindi viene, che il Cacciatore consegue la nobiltà della virtù heroica specialmente nel modo, che consegue anco il nobilitato dal Prencipe. A questo si può giongere per passar dal Cacciatore alla Caccia, che si come la Caccia essercitata nelle sudette mediocrità conserua il Prencipe nella sua Heroica nobiltà; come scrisse Polluce, Dione, Xenofonte, con tanti altri scrittori da noi in più luoghi mentouati; così à similitudine del Prencipe la Caccia conferisse la nobiltade a' suoi essercitanti. E per questo Virgilio sotto titolo di Cacciatori presunse di essaltar la nobiltà di quei Lausi, di que'due inuitti Troiani nobilissimi, Helimo, e Panope, di quegli amici sbranatori di fiere, con infiniti altri di sopra da noi nominati; e specialmente oue trattammo della Gimnastica salutare. E per dimostrare la parte, che tiene la Caccia di questa nobiltà Politica; oue si pote mai spiegar più chiaramente che nel considerare quāto attribuirno tutti li Prencipi del mondo à questa nobilissima Venatione? Auuenga che non si troui Prencipe grande, ò picciolo di qual si voglia sorte non solo fra Christiani, ma di qual si voglia setta d'infedeli; che tutti non vogliano preualersi della Caccia per diporto, e solleuatione de' suoi trauagli, e fatiche; e per conseruatione dell'heroica temperatura, che conuiene ad ogni Prencipe. E se detta Politica nobiltà viene dal Prencipe conferita, non solo espressa, ma tacitamente ancora: e più espressamente dimostrano tal collatione i fatti, che le parole, come poco di sopra scrisse il Tiraquello di sentenza di Baldo, & altri Dottori; chiara cosa sia che più la Caccia, che gli huomini stessi, participarà maggiormente di questa Nobiltà Politica, e ciuile, & che non faranno coloro, che seggono al lato del Prencipe, od al Sacro Cubicullariato, od al Comitato Consistoriale, ò che riceuono dignità d'officij, ò di beneficij nobili, ò d'altre simili collationi di Nobiltà fatte da Prencipi verso gli huomini. E la ragione di

ciò

può essere, perche, si come li Prencipi cōferiscono la Nobiltà à gli huomini: così la Caccia augumenta la nobiltà a i Prencipi, sublimādoli al grado nō solo della virtù, e nobiltà heroica, ma della diuina ancora, come veduto habbiamo di sopra, oue fauellammo della Gimnastica salutare, e di Chirone. Per qsto quei grādissimi Heroi, Prēcipi, Regi, & Imperatori, che meritarono il gouerno, e dominio delle Città, Prouincie, Regni, e Monarchie nomati da noi, e dal Tiraquello nel suo Trattato della Nobiltà, fecero tanta stima della Caccia, e della sua essercitatione; come furno tra Greci vn' Alessandro Magno, vn Pelopida Tebano, vn Filopomene, vn Theseo, vn Podalirio, vn Melanione, vn Menesteo, vn Scamandrio, vn Palamede, vn Anthiloco, vn Diomede, vn Menelao, vn Nestore, vn Vlisse, vn' Achille, con infiniti altri sopranomati, ch'io tralascio per breuità. E frà latini vn Cesare, vn Pompeo, vn Bruto, vn Camillo; E frà Imperatori vn Traiano, vn' Alessādro Seuero, vn' Antonin Pio, vn' Adriano, vn' Antonin Filosofo; con tanti altri Rè, ch'io risoluo tralasciare; perche saria vn tedio ripeterli tante volte; li quali tutti hebbero sempre in gran veneratione la Caccia, che per le gran doti, e virtù, ch'indi ne traheuano, mai badauano dalla sua frequente essercitatione, se non erano da più graui, & importantissimi negotij trattenuti. Laonde tralasciando di spiegar altri modi, co i quali si scopre quanto la Caccia partecipi di questa nobiltà Politica; poiche appaiono da i precedenti discorsi; me ne passerò al terzo capo della Nobiltà naturale, conforme la mia proposta.

Si tratta della Nobiltà naturale, e si distingue in due specie, nelle quali s'accordano i Filosofi co i Leggisti. Cap. XXIV.

QVesta Nobiltà naturale, che pare, induca maggior contradittione fra i Leggisti, e Filosofi, viene da tutti loro considerata in due maniere, come di sopra dissi, che considerauano i Leggisti. Percioche anco i Filosofi dicono, che la naturale Nobiltà si può considerare in

due modi. Il primo de' quali sarà in quanto la Nobiltà conuiene a gli huomini; il secondo modo in quanto conuiene a gli animali,& alle cose vegetatibili,& all'insensate, conforme riferisce il Piccolomini nelle sue morali; volendo, che da varie comparationi delle cose si vada scorgendo la Nobiltà e gradi suoi. La prima (dice egli) sarà, quando si fa vicendeuolmente comparatione fra huomini,& huomini,fra famiglie, e fra Città, e Prouincie; della qual cosa hauendone io discorso a bastanza di sopra, mi rimetto colà; tanto più non venendo al proposito,di che hora vado trattando. La seconda sarà facendosi comparatione frà gli huomini, & Animali bruti,come giumenti, ò fiere seluaggie; nella qual comparatione conchiude,che il genere humano sia nobile, ma che il genere,ò le specie delle fiere,e de'giumenti sia vile, & ignobile; non essendo questo genere capace di ragione, e conseguentemente incapace di Nobiltà. Et adduce questa ragione,perche la nobiltà è cosa illustre, e preclara, che senza la participatione di fondamento diuino non si può conseruare. Auuegache sia vna perfettione, la quale deue corrispondere ad vn'eccellente perfettibile. E ciò va confermando,percioche la nobiltà è famigliare della virtù,e cõuiene al viuer libero,e dirizza ogn'vno ad honorate,& honeste attioni.Ma pche la virtù,la libertà,e l'honesto cõuiene solo all'huomo,e nõ alle fiere, ne a i giumenti; per questo l'huomo solo frà tutti li mortali si può dir nobile. Cõchiude adunq; il detto Filosofo,che per esser solo l'huomo partecipe di ragione,parimente egli solo sia partecipe di nobiltà,e che per essere i bruti,e fiere priui di ragione, ch'altresi non possano essere capaci di nobiltà. Ma perche pare,che le Fiere ancora,cioè molti animali siano capaci di ragione, come fu da Plutarco auuertito in quel suo Trattato da noi allegato di sopra intitolato *Quod bruta animantes Ratione vtantur*. Oue dimostrai,che Plutarco fu in questa sentenza posteriore ad Aristotile, e molti altri da noi diffusamente descritti nel sudetto luogo; non sarà dunque vero, che anco gli animali non siano partecipi di nobiltà,per essere eglino ancora capaci di ragione, come sen-

sentono i sudetti Filosofi. Al qual dubio rispondendo Alberto Bolognetti Giureconsulto Eccellentissimo con discorso filosofico assai longo; che mi compiaccio di riferire in compendio, per leuar il tedio al lettore; che può auuenire in due modi, che vno sia partecipe di ragione. Primieramente in quanto si mouerà alcuno per virtù Diuina, che fa mouere tutte le cose, ma senza ragione alcuna intrinseca della cosa mossa. Et in questo modo diremo, che tutti gli animali con tutte l'altre cose naturali siano capaci di ragione. E ciò proua per quell'autorità dell'Angelico Dottore che dice, tutti gli animali participar della ragione Diuina, ma non ragioneuolmente proseguirla. Secondariamente s'intende che vna cosa sia partecipe di ragione, quãdo non solo sarà mossa dalla ragione Diuina, motrice delle virtù infuse nella natura delle cose; ma quando vna cosa si mouerà per vna certa ragione è virtù intrinseca distinta dalla ragione diuina. Et in questo modo dir potremo che solo gli huomini saranno partecipi di ragione, & ciò perche l'huomo resta molto piu illustramente, & assai più eccellentemente partecipe della Diuina ragione, che non fanno li Bruti, & ogni altra cosa. Auuenga che l'huomo fuori di quella Diuina ragione, che sostẽta i sensi, & il corpo, habbia vna propria ragione intrinseca simile alla Diuina; colla quale si moue alle sue attioni, & operationi, ma però resta distinta dalla detta Diuina; per essere questa vna virtù aderente in tutto alla natura de gli huomini; perche con quella l'huomo si può eccitare, reggere, & moderar da se stesso, non dico in quanto all'operare, che non può senza la ragione Diuina; ma intendo inquanto all'operar bene, o male, che depende dalla ragione humana riposta nel libero arbitrio, che il Picolomini poco di sopra nominò libertà humana; quando disse, che la nobiltà consiste nella virtù, libertà, & operationi virtuose. Presupone adũq; l'Eccellentiss. Bolognetto, che tutte le cose siano mosse cõ tutti gli mortali dalla ragione Diuina, che moue tutte le cose a certe loro operationi, & qualità immutabili, & inuariabili. Con che tãto viene mosso l'huomo, quãto gl'animali

bru-

bruti. Ma che poscia si ritroui ne gli huomini; oltre la diuina, vn'altra ragione, che moue l'huomo ad operationi variabili, e mutabili, ancorche simile alla diuina, distinta però da quella. La quale nõ ritrouãdosi ne i bruti, ꝑ questo vuole, che i Bruti non siano capaci di nobiltà, per non hauer la propria, & intrinseca ragione, come ha l'huomo; nominato per virtù di quella animal ragioneuole, a differenza de' Bruti nominati animali irragioneuoli. Ma perche questo Dottore non esplica la ragione della differenza, che si troua fra l'vn'e l'altra di queste due ragioni, e quanta, e quale sia la loro virtù; parmi, che sia bene di risoluere il tutto in quel modo, che risolse il Sãto Dottore Aquinate allegato da me di sopra poco fa; oue parlando della ragione humana, e ferina, che depẽdono dalla Diuina disse, che la ragione humana che regna nell'huomo, come causa sua formale intrinseca, resta in lui, come nella sua propria sede realmente, essentialmente, & vniuersalmente; & per questo conchiudono li Dottori, che l'huomo solo fra tutti li mortali si possa nominar essentialmente, semplicemente, uniuersalmente, & ueramente nobile. Ma che la ragione, che disse di sopra Plutarco, & Aristotile regnar anco nelle fiere, & animali domestici non si troui in quelli essentialmente, ne vniuersalmente, ne ueramente; ma solo per participatione di certe uirtù particolari, ch'hanno qualità, & sembianza di nobiltà non essentiale, ma solamente accidentale, come fu conchiuso nel Trattato della Caccia, non si deue nomar nobiltà essentiale, & vniuersale, come l'humana; si può nondimeno dir nobiltà per participatione, e per relatione; come non solo Bartolo con gli Giureconsulti sentirono, ma li Filosofi vnitamente terminarono; secondo quello, che seguì di esplicare il Piccolomini nel luogo sudetto, sotto q̃ste parole.

Supra lib. 1 cap. 5.

At si late, & minus propriè uti volumus nomine nobilitatis, etiã ad alia extendi potest, & Analogia, siue rationis quadam similitudine, id viuens, quod est prestantius, quod magis imitatur ingenuas quasdam actiones hominis, quod homini est familiaris, quod homini magis inseruit, pro actionibus magis in ingenuis, nobilius dici potest; & ea nobilitas, qua experibus rationis tribuitur, praesertim redi-

redigitur ad gradum nobilitatis naturæ.

Conchiude dunque detto Filosofo, conforme al parer d'Aristotile,& de tutti gli altri,che il titolo di nobiltà conuẽga anco ad altre cose,oltre li Bruti, ma che ciò sia fatto impropriamente,prendendosi largamente questo nome di nobiltà; si come di sopra dichiarai diffusamente,che non starò più à ripeterlo. Laonde anco in questo sono conformi i Filosofi coi Leggisti. Vn'altra specie di Nobiltà naturale vogliono i Filosofi, che sia vna inclinatione di natura, che per meggio del sangue,ò del seme si transfonde presontiuamẽte nella descendenza,e propagatione,& generatione de gli huomini, e non de gli animali. La quale dichiarando Bartolo espone

Secundo modo ista nobilitas naturalis potest considerari, prout cadit in hominibus, & tunc debet intelligi naturalis; idest naturali ratione inducta; quod nos Iurista appellamus, de iure gentium primæuo, quod apparet, quia solis hominibus congruit.

E benche questa seconda specie sia con diuersità di parole descritta da i Filosofi; nondimeno si uede che non restarãno differenti nella sostanza da' Leggisti, come pare dalla descrittione dell'Eccellentissimo Piccolomini,quando disse.

Nobilitas naturalis est virtus generis ex temperamento multorũ successione confirmato prodiens; per quam ad ingenua sumus faciles,aptiq; sumus alios ad similia accommodatos procreare.

Distinsero dunq; i Giureconsulti queste due specie, cioè, quella de gli animali col semplice nome di naturale,e quella de gli huomini con le parole, *Ius naturale gentium*; la doue i Filosofi nominarono *Instinto*, ne gli animali,quello che chiamarono nobiltà naturale ne gli huomini,e loro generatione. Et ancorche paia, che Bartolo vada essemplificando nella nobiltà morale,mentre adduce Aristotile nel 1. della Polit. al cap. 4. oue disse,che niun'altra cosa,che il vitio,& la virtù fanno differenti il nobile dall'ignobile, auuengache la virtù constituisca la nobiltà morale; tuttauia dico,che in quel luogo Aristotile volse intendere della nobiltà naturale;che consiste nella generatione della prosapia. E che ciò sia,lo fanno manifesto le parole,che soggionge il Filosofo al suo testo,addotto

doito da Bartolo, quando disse.

Putant enim, vt ex hominibus hominem, & ex bestijs bestiam, sic ex bonis bonum generari; sed natura quidem hoc vult, attamen plerumq; non potest.

Da che si scorge chiaramente, che anco in queste due specie di nobiltà, cioè ferina, ed humana concordano insieme vnitamente i Filosofi coi Leggisti.

Si dichiara in che modo la Caccia, & il Cacciatore siano capaci di detta humana Nobiltà naturale; & come questa induca presontione della Nobiltà morale. Cap. XXV.

HOra con la dichiaratione delli precedenti due capi di nobiltà naturale, hauendo mostrata la concordia che regna frà i Filosofi, e Leggisti; doppo l'hauer conosciuto quello che sia detta nobiltà naturale, & in che cōsista. Resta che vediamo se la Caccia, & il Cacciatore possano essere anco di questa nobiltà capaci, come veduto habbiamo dell'altre specie. Laonde se andaremo considerando gli effetti di questa nobiltà naturale, si potrà ageuolmente scorgere questa participatione. Percioche da questa nobiltà naturale humana, ne segue vn'effetto notabilissimo; che quantunque non sia atta à constituire la Nobiltà morale, induce nondimeno fra i mortali presontione, che nella Nobiltà del genere vi si troui ancora la nobiltà morale; che non è altro, secondo la maggior parte de' scrittori, che la virtù istessa, come fu dal dottiss. Tiraquello auuertito sotto queste parole.

Qui ex genere nobili est sola præsumptione est nobilis, quia filij, & descendentes plerumq; parentum virtutes, & vitia imitantur. Magis ad nobilitatem trahitur, qui de genere nobili procedit. Nam Philosophus, vt dicitur, Philosophum generat. Ideoq; etiam præsumantur liberi ex nobilibus progeniti tales esse, quales fuere eorū maiores; qui suis virtutibus nobilitatem sibi, posterisque compararunt. Reliquum est vt et ipsi virtutibus, tum natura, tum parentū exemplo, & imitatione praditi esse præsumantur. Sed & Plato hanc quoque rationem animaduertit cum scribit in 1. lib. Alcibiadis,

Tis, qui est de natura hominis; consentaneum esse meliores esse naturas ex nobili genere, quàm ignobili. Quod & discipulus ipsius Aristoteles repetijt lib. Polit. 3. cap. 8. dum dicit nobilitatem ob id in honore haberi, quia consentaneum est, ex melioribus ortos esse meliores. Est enim generis virtus nobilitas. Et idem lib. 3. Reth. ad Theodectem cap. 16. ait nobilitas, & educatio ad faciendam fidem adhibentur. Verisimile enim est probum ex probis, & bene educatum in probum virum euasisse.

Questa presontione, ò pre supposito, che dir vogliamo; che la Nobiltà naturale presupponga la nobiltà morale, che consiste nella semplice virtù, è cauato dalla istessa ragione naturale, & dalla proprietà della generatione, che raccordò Tomaso Santo, scriuendo. *Nam de ratione generantis est, quod generet sibi simile secundum formam.*

P.p. quæst. 33. ad 4.

E di quì parmi, che fosse formato quel trito detto notissimo a tutti li mortali. *Sepe solet similis filius esse patri.*

Della qual figliãza parlando il Serafico Bonauentura nel sudetto luogo scrisse. *Filius, & pater non solum dicuntur ab habitudine originis; sed debent habere expressam similitudinem: quia filiatio plus dicit, quã natiuitas. Nam filiatio dicit originem cum assimilatione.*

Lib. 3. dist. 4. dub. 2.

Da che si vede insomma, che la similitudine è proprietà della generatione, secondo la forma, come dice l'Angelico Dottore. Il che tanto procede nella forma dell'animo, quanto del corpo; auuengache, si come auuertì dottamente Giouanni Fabro, non solo per la generatione si trasfonde la similitudine del corpo, ma dell'animo ancora, che consiste nella virtù morale; & si può dir vera forma dell'animo nobile humano. Circa la similitudine del corpo si vede manifestamente, che nella generatione il generato naturalmente per lo più resta simile al generante, come oculatamente, quasi sempre ogn'vno può vedere. Ma perche la forma dell'huomo nõ consiste principalmente nel corpo, ma nell'anima; la quale Platone poco di sopra disse che constituisce l'huomo; & essendo che la forma dell'huomo

nobile consista nella virtù morale, come forma informante; per tanto douendo essere simile il generato secondo la forma conforme à che scriue il Dottor Angelico; quindi nasce, che il generante trasfonde nel generato non solo la forma informata, ma la forma informante ancora; che consiste nella detta virtù morale. E che questa trasmissione sia naturale; si può manifestamente prouare con l'autorità di Galeno, che lo proua, in quel suo Trattato, qual intitolò. *Quod animi mores corporis temperaturam sequantur*. Oue si dice, che la virtù morale seguita la temperatura del corpo; dunq; il temperamento nella generatione tirarà seco la virtù morale del generante. Ma perche se bene la generatione dispone, & inclina alla detta trasmissione secondo il corso naturale; nondimeno nō può sempre trasferire con la generatione del temperamento detta virtù morale; come di sopra fù da Aristotile auuertito scriuendo, che la natura inclina sempre generare vn simile al generante; ma che sempre non le riesce; perche tal'hora vn nato di padre virtuoso, riuscirà figliuolo vitioso. Quindi è, che alla nobiltà del genere Aristotile intēde, che conseguisca la educatione conforme il Tiraquello, quando lo cita nel 3. della Reth. al cap. 16. oue vuole, che la generatione, e la buona educatione inducano la presontione della nobiltà morale con la nobiltà del genere, in modoche per l'educato, com' egli dice. *Euadat in probum virum*.

E la ragione di ciò può essere, perche conoscendo il generante, che il generato non sia atto ad acquistar l'habito perfetto della Nobiltà morale senza il mezzo della buona educatione, sempre sia indotto dalla ragion del suo discorso, ed humano instinto dopò la generatione à sostentarlo, e perfettionarlo ancora con la educatione; per stabilire il fondamento contingente della generatione, e conseguentemente fondare la sudetta presontione fatta da gli Eccellentissimi Leggisti.

Si dichiara come l'educatione de' Nobili non meno consiste nella proportionata formatione, & ottimo temperamento del corpo, che nella buona indole dell'animo. Cap. XXVI.

AVanti ch'io entri nella proua della mia proposta, non si deue tralasciare d'auuertire, che, perche l'Eccellentissimo Piccolomini mette in dubio la conchiusione d'Aristotile fatta nel precedente Capo, circa questa educatione de' Nobili, scriuendo.

Videtur hoc ignis, cum viri nobiles sint ad honesta, & praeclara non se faciles, qui dicitur eos accuratiore egere educatione caeteris; & in Republicis praesertim cura adhibetur pro eorum recta institutione; cum caeteri minus ad honesta proclines, magis ea egere videantur.

Pare veramente, che la buona educatione sia molto più necessaria alli plebei, meno disposti alla vita honesta, che alli nobili stessi. Contuttociò poco doppo, per autorità di Platone conforme ad Aristotile, conchiude, con potentissime ragioni tutto il contrario; cioè, che più conuenga alli Nobili la buona educatione, che alli plebei, e frà le altre ragioni dice, ch'essendo sempre di miglior natura i nobili, che gl'ignobili, assai più docili di tutti gli altri si rendono; come fu già benissimo auuertito dal versatiss. Chrisostomo Iauello, scriuẽdo. de Pol.christ. Trac. 2.cap.4.

Nobiles etenim sunt communiter dociles, id est naturaliter apti ad bonas, & laudabiles scientias, ac disciplinas; quales sunt artes liberales, pluribus de causis. Prima sumitur ex delicata educatione. Solent enim nobilium filij delicatè nutriri, curariq; ut corpus habeant optimè dispositum. Corpus autem delicatè educatum, atq; curatum reddit mentem docilem. Unde docuimus in 2. de anima, quòd molles carne, sunt mente apti ad bona, & subtiles disciplinas. Cum igitur nobiles delicatè nutriantur, curenturq; ut benè dispositum, atq; complexionatum corpus habeãt, constat quod communiter sunt dociles, cuius oppositum, quoad educationem, & corporis complexionem experimur in vulgaribus, & plebeis, nisi ausio pro rara superiorum causarum benigna influentia.

Conchiude dunque il Iauello, che molto più conuenga al-

li nobili di genere, che alli plebei la buona educatione. Percioche sendo inclinati dalla generatione, restano perfettionati con la educatione, alla virtù, e vita nobile. La qual educatione con tutto, che consista sì nel culto dell'animo, come del corpo; nondimeno vuole, che prima si cominci dalla buona dispositione del corpo, come quella, ch'è commune ad ogni età, e che con la generatione induce ne' corpi humani ottimo temperamento; dal quale viene poscia (secondo i Filosofi, e Galeno) disposto l'animo nell'huomo alla nobiltà morale. E perche doppo il nascimento dell'huomo vogliono tutti i Filosofi, e Medici, che sia necessario non solo l'alimento, ma per indur ottimo temperamento corporale, conuenga similmente il moto, & vna salubre essercitatione del corpo, come fu copiosamente mostrato nel Trattato della Gimnastica salutare; per questo cominciando dall'alimento dice; che i figliuoli de' nobili sogliono essere nutriti più delicatamente, accioche conseguiscano buona dispositione di corpo. E per dar principio dall'indole corporale, che ne' fanciulli deue precedere à quella dell'animo, e specialmente dall'alimento, nel quale vuole il Iauello, secondo il commun parere de' Filosofi, e Medici; che siano i fanciulli de' nobili nudriti più delicatamente de gli altri; pare, che il primo suo alimento doppo nati consista nel latte. Ma perche non ogni latte si deue vsar indifferentemente coi fanciulli de i nobili; accioche non sortiscano cattiuo temperamento, vuole quest'Autore, che si prouegga di nutrice simile alla complessione, e temperatura della Madre; così spiegãdo nella sua Economica Christiana. *Verum quia contingit infantem nutriri plerumq; alieno lacte, Ei adeundum est, vt inueniatur nutrix similis complexionis, quæ est mater propria. Lac enim maternum, aut simile materno, est maxime proportionatum infanti lactanti. Lac autem extraneum adeò est improportionatum eidẽ, quod trahit eum ad extraneos mores, inclinationesq; & ægritudines, & hoc erit præcipuè obseruãdũ.*

De Pol. christ. Trac. 2. cap. 4

Tract. 3. cap. 2

Vuole dunque questo scrittore, che per la educatione del nobile bambino si ritroui nutrice della medesima complessione della Madre, affine che non sporti nel succhiar del latte

(ch'è principio, e base del temperamento morale) inclinatio-ni di barbari, e stranieri costumi, & infermità, sì dell'animo, come del corpo. Ma perche reputo, che'l trouar nutrice si-mile alla materna complessione sia tanto difficile, che s'acco-sti quasi all'impossibile; nõ credo si possa ritrouar ne più pro-prio, ne più proportionato alimento, ne più simile di com-plessione al nobile fanciullo, che nelle poppe materne, come già fù da Galeno conchiuso, quando scrisse.

Lib. 1: de san: tuen.

Optimum est omnium omnibus infantibus lac matris, modò nullo morbo sit corruptum: quippe cuius maternum non corpus modo totũ, sed etiam lac à vitio esse alienum, non sit absimile. Ac sanguine quidem, dum adhuc in vtero gestamur, ali nos constat; ex sanguine verò lac gignitur, exiguam in mammillis mutationẽ adeptum. Quare qui matris lacte pueri aluntur, ij iam non solùm consueto, verùm etiam proprio vtuntur alimento.

Laonde perche come conchiude Galeno in questo luogo, non si troua ne più proportionato alimento al fanciullo, che'l latte della propria madre, per conseruar il corpo sano, e disposto alla conueniente virtù del proprio temperamento; io non mi sò persuadere, come i Nobili d'hoggidì per la mag-gior parte si facciano lecito; anzi rechinsi à vera nobiltà, il far allattare i proprij figliuoli da ogn'altra persona, che dal-la istessa madre. Cosa cotanto repugnante non solo alla no-biltà del genere, ma ancora ad ogni ciuile, e natural ragione. E che sia repugnante alla generatione, si scorge da quello, che hà poco fa palesato il Iauello; cioè, ch'l succhiar il latte di persona straniera, e di complession diuersa, mercenaria, e vile, non può cagionar se non male inclinationi, & infermità, tanto dell'animo, quanto del corpo. Et ancorche hoggidì poca stima facciano i mortali di simili alimenti, & infermità d'animo, e di corpo cagionate da quelli; leggano il solo di-scorso fatto da Fauorino Filosofo eccellentissimo intorno l'-allattar de' nobili fanciulli, riferto da Gellio nel lib. 12. al cap. 1. oltre quello, che ne discorrono altresì Plutarco, Plinio, Cornelio Tacito, & altri quasi infiniti scrittori, che vedrà di quanto dãno, e rouina sia la mala inclinatione, che dalle pop-

pe

pe straniere d'ogni vile, e per lo più vitiosa feminuccia soglionoriportar in publico, & in priuato i fanciulli. E perche il discorso di Fauorino è stato cauato dalla ragione naturale col testimonio de' principali scrittori della Greca, e Latina fauella, mi rimetto alla lettura di Gellio, per non discostarmi troppo dal soggetto mio.

Si proua, che gli alimenti siano atti ad introdurre ne' mortali varij affetti, e costumi; e che con essi, & in specie con quelli de' cibi somministrati dalla Caccia, si possa far profitto nella Nobiltà morale. Cap. XXVII.

L'Hauerio introdotte solo autorità di Poeti, e scrittori di diuerse professioni dall'arte medica, come quella, che possa trattar delli veri effetti de gli alimenti, potria taluolta tener l'animo de i leggenti ambiguo. E però ritornerò a ripetere, che l'alimento sia atto ad indurre ne i corpi, & animi de' mortali varij affetti, e costumi, non tanto per autorità delli sudetti scrittori, quanto per le irrefragabili dottrine d'Hippocrate, Galeno, Platone, & Aristotile, con molti altri peritissimi Medici, e Filosofi naturali, e morali. Della qual cosa hauendo noi mostrato di sopra, oue si trattò della libidine de' Cacciatori, le ragioni addotte da Galeno, mi rimetto à quelle senza replicarle, aggiongendoui solo, per comprobatione di questa dottrina, che anche Auicenna scrisse, che la dispositione del temperamento de' corpi humani habbia virtù di tirar alle sue qualità gli affetti dell'animo, e consequentemente l'alimento, che viene à cagionar buono, e cattiuo temperamento de i corpi. Per questo auanti di lui scrisse Galeno questa dottrina in altro proposito da me replicata. *Mores animi corrumpi praua consuetudine cuiusq; horum; cibi, potionis, exercitationis, videndi, audiendi, totius deniq; musices. Proinde peritum horum omnium esse eum medicum oportet, qui sanitatis tuendæ curam susceperit. Nec ea opinione esse, quod ad solum spectet Philosophum animi mores effingere.*

Lib. 1. cap. 20

Lib. 1. de tue. sanit.

Lib. 5. cap. 13.

E

E poco doppo soggionse per contrario.

Animi vitii, & affectus plerumq; morbos gignere.

Affermando l'istesso Galeno hauer sanati molti infermi, cō ridurli alla mediocrità de' loro consueti affetti dell'animo p via dell'idoneo alimento Il che va comprobando con l'autorità d'Esculapio medico dottissimo. Ne questo fu parer solo di Galeno in vn luogo, ma in varie sue opere, con molti altri, specialmēte di Giouanni Damasceno ne' suoi Aforismi, Halì Abbate nel libro della Theriaca, Arnaldo Villanouano in varij suoi Trattati, Gilberto Anglico, & infiniti altri scrittori nominati dal Tiraquello in longa serie, à cui mi rimetto, per attendere alla breuità. Mà ritornando à Galeno, parlando egli della educatione de' fanciulli scrisse auāti la sudetta openione, essere di molto interesse, che il fanciullo poco doppo nato, sia dato sotto la custodia d'vn medico perito, per introdurre, e cōseruar nel corpo la sanità. Poiche per suo mezzo cō la collatione di proportionato alimēto faria il fanciullo non mediocre profitto ne gl'affetti dell'animo, e costumi morali. Auuenga che per la retta ragione di viuere, e proportionati alimenti introducasi anco ne gli animi buoni costumi. Dall'altro cāto vuole, che il fanciullo di sette anni sia essercitato nell'animo con buone assuefattioni, ammonitioni, e consuetudini, e graui discipline; che sogliono rendere gli animi modesti, & obedienti alli buoni precetti. Ma perche alcuni sono increduli, che con gli alimenti, il medico possa indurre ne gl'animi de' fanciulli la dispositione della vita morale, sono sforzato in questo luogo repplicare quello, che altroue per autorità dell'istesso Galeno, scrissi già in simil proposito.

Lib. 1. cap. 8. de san. tuen.

Illi verò qui aliquos temperatiores, aliquos effrenatiores, aliquos immodestiores, aliquos modestiores, nonnullos audaces, quosdam timidos, mansuetos, & comes, seditiosos, ac rixosos cibis reddi posse ferre nequeunt; nunc autem resipiscentes ad me veniant; & qua ipsos comedere, qua potare conueniat, à nobis accipiant. Ad moralem enim Philosophiam maximos progressus facient. Item & per intellectrices animæ vires ad capescendam virtutem longe proficient, perspicaciores, memoria tenaciores, prudentioresq; reddi.

E che alcuni cibi,& alimenti seruano per medicamenti nõ solo del corpo, ma dell'animo ancora, non è senza certezza d'esperienza, se ricorrendo à Galeno intenderemo specialmente, che in quel suo Trattato, che fa della Theriaca; dedicato à Pisone; scrisse hauer sperimentato, che la Triaca, così volgarmente nomata, sia di molta efficacia à render l'animo de gli huomini prudente, e perspicace, & indur prontezza nei sensi, & acutezza di mente; per liberarla dall'occupatione de' vapori, e renderla più sottile. Afferma parimente Theofrasto ritrouarsi alcune herbe, che hanno molta virtù per introdur prudenza, e buoni costumi nell'animo. Laonde Arnaldo Villanouano medico de' suoi tempi principalissimo nel suo libro de' Semplici scrisse ritrouarsi medicine, colle quali si poteuano guidar gli huomini in Paradiso. Per mezzo delle quali inclinando, e disponendo l'anime de' mortali alla misericordia, alla pietà, mansuetudine, benignità, castità, religione, & altre virtù, per le quali s'acquista il Paradiso; non senza ragione, e fondamento resta l'assertione di questo dottissimo Medico, & eccellentissimo Filosofo. E che li medicamenti dell'alimento habbiano forza d'indurre acutezza d'ingegno, e prontezza di sensi, e di mente; lo dimostrano ancora altri scrittori, come furno Aulo Gellio, Plinio, e Valerio Massimo; li quali tutti riferiscono, che, quando Carneade Filosofo volea scriuere, ouero disputare contra qualche altro Filosofo; come l'vno dice, che fece contra Zenone, e l'altro contra Chrisippo pur Filosofi tutti; purgaua con l'Elleboro le parti superiori del ceruello; acciochè gli humori corrotti dallo stomaco non ascendessero alla testa, oue perturbassero l'animo; debilitando la virtù della mente, e rintuzzando la stupidezza dell'ingegno. Ne da questo pensiero fu differente Platone, quando nel Cratilo scrisse, che le purgationi, e gli altri rimedi de' medici tendono tutti à questo sol fine di purificar l'huomo, tanto nel corpo, quanto nell'anima. Hora conosciuto quanto grandemente conferisca l'alimento buono alla virtù, e nobiltà morale nella educatione de' nobili, che consiste nell'eccellenza del latte dell'infantia, e ne i cibi de-

cat i

licati nell'altre etadi de gli huomini, conforme al dettame de' periti medici; resta, che vediamo, se anco in questo la Caccia v'habbia participatione. E se vero è, che l'alimento de' Cacciatori consista nel nutrirsi d'animali seluaggi, come sono vccellami, e seluaticine, non è dubbio alcuno, che ancora la Caccia suggerisce alli Cacciatori li più delicati cibi, e più atti à constituir ottimo temperamento, di tutti gli altri alimenti humani naturali. Della qual cosa fauellando Castor Durante lasciò scritto nel suo Tesoro della Sanità.

Che le Carni d'animali seluaggi sono migliori di quelle de i domestici, & il sangue generato da loro hà poche superfluità, per li molti loro essercitij, e fatiche; e perche viuono in aere più secco; massime quelli, che soggiornano ne i monti; e perciò la carne loro si conserua più longo tempo incorrotta perche hanno poco grasso, e per questo generano poche superfluità, meglio nutriscono, e generano sangue migliore. Ma gli animali domestici sono più humidi dei seluaggi, per l'otio, e per l'humidità dell'aere, nel quale stanno.

Oltre le ragioni dette da questo eccellentissimo Medico vi si può aggiongere, che le carni ferine sono di più eccellente nutrimento, perche sono più calorose dell'altre, come per autorità di Galeno fu da noi prouato di sopra in altro proposito; al qual luogo mi rimetto. Ma perche dall'eccellenza dell'alimento ne sorge anco l'eccellenza del temperamento, e conseguentemente dell'ingegno, del giudicio, e della prudẽza; Quindi è, che il Durante ripose in grado superiore l'alimento de i volatili, scriuendo.

Le carni de gli animali volatili sono più leggieri, più secche, & di più facile digestione, che quelle de' quadrupedi. E per questo sono conuenientissime à coloro, che attendono più a gli essercitij dell'animo, che del corpo. Perche più facilmente dell'altre si digeriscono, e perche generano sangue mondo, e chiaro, spiritoso, e molto atto à gli essercitij della mente, & alla speculatione dell'intelletto.

Si vede dunque chiaramente quanto la Caccia conferisca per la educatione dell'huomo morale, cioè la somministratione de' cibi delicati per l'alimento humano, mediante il quale l'huomo diuiene intelligẽte, prudente, e speculatiuo, e disposto alla nobiltà morale.

Si và scuoprendo per autorità de' Medici, e Filosofi eccellentissimi, che nella buona educatione de i Nobili doppo l'alimento sia necessario l'essercitio corporale; e come consista principalmente nella Caccia. Cap. XXVIII.

Essendosi ne' precedenti due Capi prouato quanto nell'educatione de' Nobili, i cibi, specialmẽte de' seluaggiummi acquistati nella Caccia, dispongano i giouani alla virtù morale; resta, che hora vediamo come altresì cõferisca loro l'essercitio corporale fatto nella Caccia; (come di sopra fu proposto) che induce la perfettione tanto dell'animo, quanto del corpo humano, per conseguimẽto di tutte quelle doti, e qualità, che si possono desiderare nella pfetta nobiltà morale. Questa essercitatione, che da Galeno è riputata necessaria nell'educatione delle psone Nobili, & ingenue, viene da Aristotile chiamata Gimnastica, come di sopra mostrāmo, nella quale parimẽte il Filosofo dice, che debbono essere essercitati li giouani ingenui. E questa consiste nel moto del corpo, affine d'introdurui non solo la sanità, ma quel temperamento, che i Medici chiamano buona habitudine; la qual è vna virtù, che non solo induce bella procerità, e quadratura di corpo, ma conserua parimente perpetua sanità, espurgando le superfluità de i corpi, e disponendoli in modo, che mai non habbiano bisogno di medicine; ne di medicamenti ristauratiui; Ne questo si può fare con ogni sorte di moto corporale indifferentemente, ma solo con quello, che conferisce alla sanità, corrobora il calor naturale, consuma la superfluità, viuifica la giouentù, allegerisce la vecchiezza, prohibisce la repletione, stabilisce i sensi, rende agile il corpo, fortifica i nerui, e tutte le gionture; perche le parti essercitate diuentano più robuste; consolida i membri, e tutte le gionture; mantiene i meati del corpo aperti, per cui esalano i fumosi vapori de gli spiriti; che sono istromenti di tutte le virtù. E finalmente, secondo che scriue il Durante, è la conseruatione dell'humana vita; essendo solo cagione principale,

che si faccia de i cibi ottima preparatione, concottione, assimilatione, & in somma l'espurgatione di tutte le superfluità nociue. Scriuono altri Medici di sentenza di Galeno, che se il moto,& essercitatione corporale sarà moderata, più assai conferisca per la sanità,che la dieta, & ogni beuanda medicinale; percioche purga la superfluità del corpo per li pori; che riesce purgatione migliore delle medicine; che sogliono attenuar li corpi humani. E quanto la Caccia sia proportionata,e conueniente a detto moto,& essercitatione,che dal Filosofo è nominata Gimnastica;lo fanno manifesto li discorsi fondati nell'autorità de' Medici,e Filosofi, che habbiamo fatti nel Trattato della Gimnastica salutare; oue habbiamo con viue ragioni prouato,che la Caccia sopra tutte le altre essercitationi contiene tutte le perfettioni,che richiedono alla Gimnastica salutare,e morale; mentre sia nelle già descritte sue mediocrità ritenuta,essercitata,e conseruata. Da che risulta,che non solo la Caccia sia partecipe della Nobiltà morale,e naturale considerata in tutt'i modi sudetti;ma sia quasi il suo vero fondamento,e sostegno. Et vna delle principali ragioni fu,perche non solo nella Caccia si essercita col moto mediocre il corpo; ma si moue, & essercita ancora l'animo nella sua mediocrità,come nella Gimnastica salutare fu detto; cosa che non fa niun'altra specie d'essercitationi, e mouimenti. Per la qual hilarità d'animo professa Galeno di hauer sanati molti,e liberati dalle loro infermità,come di sopra veduto habbiamo. Quindi è,che,come fu conchiuso nel discorso della Gimnastica salutare, vuole il Piccolomini, di comun parere di tutti gli scrittori,per la educatione del Giouine nobile, e per ottima dispositione del corpo, e dell'animo, che ciascuno sia nei giouanili anni essercitato nell'arti della Gimnastica; come sono tutte le parti della Palestra,già da noi esplicate; e nelli giochi della palla,e pallone,nelle Caccie pedestri,& equestri,e simili altri essercitij, che sono atti à ridur l'huomo nobile fino al grado della virtù heroica;& io mostrai che niuna delle dette specie della Gimnastica era per l'educatione dei nobili più potente della Caccia; per mezzo della

Lib. 5.

Lib. 5. cap. 17.

Lib. 5. cap. 14. 24. 25.

Lib. 5. cap. 17

Lib. 5. cap. 21.

quale tanti huomini sono riusciti eccellẽtiss. Capitani, e soggetti degni d'Imperio, e riputati grãdissimi Heroi da tutte le gẽti. Si come frà gl'altri di sopra cõmemorati auuẽne à Bartolomeo Coglione; che di priuato Gentilhuomo della mia Patria, per mezo della propria virtù, e valore, ascese a' supremi gradi della Militia, sendo stato Capitan Generale di sei Potentati; visse in stato di ricchezze alto, e grande; e morì carico d'anni, d'honore, e di gloria, con nome d'vno de' primi Guerrieri della Natione Italiana. Al quale, sì per apprendere la peritia, e disciplina dell'arte militare, come per acquistar gagliardezza, e conseruar la sanità, giouò sopra tutto l'essercitio del corpo, e particolarmente quello fatto per via della Caccia, di cui singolarmente fu vago. Onde nel riceuer Christierno Re di Dacia, frà gli altri trattenimenti, che gli diede, vno fu quel della Caccia; scriuendo nella graue Historia della Vita, e Fatti di questo gran Capitano, il nobile, e dottissimo Compatriota mio Pietro Spini, Auo del virtuoso, e valoroso Frate Pietro Spini Caualier di Malta, che hor viue.

Lib. 6.

Christierno Rè della Dacia; tornandosene dal peregrinaggio di Roma; prima, ch'egli vscisse d'Italia, volle vedere il Coglione, & visitarlo in Malpaga Castello suo. Oue con grande, & sontuoso apparecchio Bartolomeo il raccolse; & trattenne in conuiti, in torneamenti, in Caccie, & altri diporti Reali; con merauiglia di quel Rè grandissima. E più à basso lo stesso Spini dicendo.

Lib. 6.

Fù il Coglione di vigoria di corpo, & d'agilità, & destrezza sommamente mirabile. Nouo, & priuato Soldato di Braccio da Montone, & lui presente alle volte; armato di corazza superò nel corso ogni spedito pedone: disarmato andò quasi del Caualiere al paro. In questa sua vigorosità, e destrezza egli si conseruò, & mantenne fin presso all'estrema vecchiaia. Conciosiache, non senza tedio, & stanchezza bene spesso de' giouani, che l'accompagnauano, egli ancor caminasse, per via d'essercitio, quasi ogni mattina, lo spatio di ben cinque miglia.

Ma per fine di tanti Prencipi, & Heroi, che sono stati Cacciatori famosi, perche deuo io tralasciare Alfonso d'Arago-

na Rè di Napoli; il quale calcando le vestigia del Catolico Ferdinando Rè di Spagna suo Padre (che nella Gimnastica salutare dicemmo essere stato gran Cacciatore) di questo Regio essercitio sommamente si dilettò? Onde Papa Pio II. nella sua descrittione dell'Europa, doppo hauer narrate di lui tutte quelle singolari doti e dell'animo, e del corpo, che in perfettissimo Heroe desiderar si possono, innalzandolo fin' al Cielo; finalmente, quasi per sigillo delle tante sue virtù, scrisse, che *Venatione magnam vitæ suæ partem consumpsit*.

Lib.5.cap.16.

Cap.5.

Dalle quali cose tutte si scorge quanto partecipi la Caccia della nobiltà naturale, non tanto per via della generatione, quanto per la educatione; i cui fondamenti consistendo, secondo Galeno, nell'alimento, nell'essercitatione Gimnastica, e nel vedere, nell'vdire, e nella Musica; quantunque il vedere, e l'vdire conferiscano molto per questa educatione, riferendosi da graui scrittori, che i nobili Romani, quando mirauano le imagini de' suoi maggiori; per le cui virtù, e valore erano fatti immortali; si eccitauano molto all'imitatione delle loro virtù heroiche. Il simile segue nell'vdire, come raccordò Plutarco, scriuendo.

Ad hæc filij ipsi, parentum præceptis imbuti, ad eorum consuetudinem, moresq; deducuntur. Nam cum omnia, quæ adolescentes oculis excipiũt, simiarum instar imitentur, fit sanè, vt quæcumq; à parentibus maximè, quorum præsentior est, & assiduior conuersatio fieri viderint, ad vnguem etiam facere nitantur, et sese assuefaciant; assuefactiq; demum (tanta est vis consuetudinis) perpetuò ita, vt primò imbuti fuerint, quasi secretiore quadam vi agente perseuerant.

Nondimeno operando molto più questa Gimnastica essercitatione, che non fanno il vedere, l'vdire, nè la musica per la introduttione della nobiltà naturale, & anco morale; la cui vera forma consiste nella Caccia vsata con la sua mediocrità; come habbiamo prouato; si vede, che non solo vi ha grandissima parte, ma che anco sia vno de' principali suoi fondamenti; sì per la nobiltà naturale del corpo, quanto ancora la morale dell'animo. Hora per hauer noi fin quì mostrato,

strato, che dalla nobiltà del genere nasce vna legittima presontione di vera nobiltà; non perche la sola nobiltà del genere possa ridur in essere nobiltà essentiale, e reale; ma per altra presontione, che produce la generica nobiltà di essere perfettionata con la educatione; la qual educatione si della perfettione del corpo, come dell'animo, originando in gran parte dalla Caccia, pare quasi, che la Caccia basteria sola ad introdurre cotale presõtione, anco senza la generatione; in modo che potendo vna bastar senza l'altra, pare altresì, che l'vna, e l'altra non siano necessarie nel concorso della vera nobiltà. Al qual dubbio rispondendo il Piccolomini con esatta consideratione, parmi sia bene di riferire le sue parole, che dicono.

De morib. gr. 8. cap. 11.

Dubitare iure optimo posset aliquis, num pro vita rectè instituẽda, congruenterq́; formando animo, magis nobilitas conducat, vel potius congruens educatio, & consuetudo. Vtrumq́; enim horum cõducere, ex se perspicuum est. Refert Plutarcus in libro Apophthegmatum Lycurgum celebrem legum latorem, vt ciues vsitata victus ratione ad magis sobriam traduceret, duos produxisse catulos; alterum e Domi desidentibus ortum, alterum de Venaticis sustulisse; ac domesticum ab eo fuisse Venationi. Venaticum Catulum voracitati assuefactum; cumq́; vtroq́; ad id se proripiente, quod ei erat factum vsu familiare; ciuibus ostendisset quantum ad meliora, aut deteriora studia conferret educatio, dixisse. Proinde vos quoq́; Spartani videtis, nihil nobis illam vulgo celebratam nobilitatem, ductumq́; ab Hercule Genus prodesse; nisi ea nos agamus, quibus ille omni alia humana gloria, & celebritate maiorem sibi parauit; honesta per omnem vitam discentes, exercentesq́;. Hac Plutarcus; quo exemplo indicauit magis necessariam esse bonam consuetudinem nobilitate. Veluti etiam Socrates exemplo suimet amicis suis suadere nitebatur, &c.

Conchiude dunq; il detto filosofo, che à tirar alla perfettione della vera nobiltà, sia mestiero di congiongere insieme la nobiltà del genere con la educatione; nel modo, che prudentemente vsauano di far i Lacedemoni; li quali à similitudine del genere, che naturalmente inclina, nella educatione della

della Giouentù; andauano osseruando la loro inclinatione, e con quella ottimamēte fondauano i principij della loro perfetta educatione. Hora per risolutione delli dubbij proposti si risponde, che, si come sarà più perfetta la nobiltà del genere congionta con la educatione; così l'huomo viene con ambe disposto à più perfetto stato di nobiltà, che non fa cō vn solo di questi mezzi. Li quali vniti insieme, si come dispongono il nobile ad vsar la sua nobiltà, e virtù morale in ogni attione humana; così vengono ad indur più perfetta nobiltà, che non farà la Caccia; la qual non s'estende se non nelle attioni Venatorie, e per questo la sola Caccia non potrà indur presontione di perfetta nobiltà, come fanno la nobiltà del genere, e la educatione sudetta.

Si tratta della Nobiltà di fortuna, che è la quarta specie; & in che modo conuenga alli priuati, & alli Prencipi; conchiudendosi questo Trattato. Cap. XXIX.

HAuendo noi sin qui mostrato quanto sia la simpatia, che tiene la Caccia con la detta nobiltà naturale nella educatione, resta, che veniamo alla quarta specie di Nobiltà, che da noi fu detta di fortuna. Della quale discorrendo il Piccolomini scrisse.

De nobili. gr. 8. cap. 15.

Nobilitas fortunæ est externa quædam nobilitatis imago, in bonis fortunæ refulgens. De hac vera est sententia Simonidis; qui dixit. Nobiles esse illos, qui ex maioribus longo tempore locupletibus orti sunt. Hæc est nobilitatis vmbra in nube Diuitiarum apparens, quæ oculos vulgarium hominum obumbrat, & illudit. diuitiæ enim cum vitijs non pugnant; vera nobilitas maximè pugnat; ppterea dicitur Midæ Diuitias non fuisse nobiliores paupertate Socratis, vel Aristidis. Aristotiles tamen in Rethoricis diuitias dixit partem nobilitatis. Quod est verum, quatenus constituunt nobilitatem popularem; ac insuper quatenus sunt instrumenta, per quæ virtutes parantur, & partæ per actionem refulgent.

Se bene le ricchezze paiono specie di nobiltà, massimamente quādo sono anticamēte cōseruate nelle famiglie, e cōtinuate

per

p lóga serie di psone; come riputò Simonide dal Piccolomini allegato; tuttauia pche le ricchezze nòn s'oppongono alli vitij per attenersi alla virtù; anzi che pel più sono causa di vitij; la doue la vera nobiltà sempre va pugnando contra loro; per questo veramente non possono indurre nobiltà essentiale, e reale; ma solo imagine, & ombra di quello, che dai volgari vera nobiltà viene riputata. Alla qual se aggiongeremo le altre ragioni portate di sopra di parer di Dante, e dei Giureconsulti; restarà cosa indubitata, che questa nobiltà di fortuna, che consiste nelle sole ricchezze, non possi nominarsi se non ombra, e prospettiua di nobiltà presso gli huomini saputi. Ma pche Aristotile scriue, che le ricchezze erano parte di nobiltà; il che dice il Piccolomini verificarsi in quãto cõstituiscono la nobiltà Popolare; & in quanto sono istromẽto, è mezzo d'acquistar le virtù, & acquistate di conseruarle; nel qual senso hauẽdo noi di sopra dichiarato in che modo almeno mediatamente le ricchezze possano reccar la nobiltà, cõforme ancora gl'Eccell.[mi] Giurecõsulti, c'hãno seguito Dãte Aligieri; e che s'intẽde seguire, quãdo le ricchezze sono vsate virtuosamẽte; e cõ fin'honesto; & in che modo anco la Caccia habbia parte in questa Nobiltà diuitiale; mi rimetto à quanto habbiamo in ql luogo discorso; per non fastidire il lettore con la repetitione. Hora perche fin quì habbiamo trattato di quella Nobiltà di fortuna, che consiste nelle diuitie de' priuati; potria per auuentura dubitar alcuno, come passar possa sotto questo sentimento quella nobiltà di fortuna, che regna ne i Prencipi, che possedono Città, Prouincie, e Regni; come di sopra fu discorso di molti Cacciatori; che per la grande riuscita, che hanno fatta nell'essercitio Venatorio, sono diuenuti padroni, e prencipi assoluti di Città, Prouincie, e Regni. Auuengache per essere, che li Prencipi habbiano potestà di conferir à gli altri la nobiltà, che non solo per questo rispetto si possano dir nobili; ma sopra illustri, & eccelsi, non che semplicemente nobili; alla qual difficoltà rispondendo il Piccolomini disse.

Sup. cap. 10.

Cap. 10. & 11

Princeps dupliciter posse considerari. Primò vt Princeps Regno,

& Imperio aliquo praditus. Secundò, vt tales Principes, & hu, vel illis cōditionibus affecti. Dū primò Princeps cōsideratur vt Princeps; ita nobilis est nobilitate quarti generis, nobilitate nēpe fortuna; oppida .n. Vrbes, et Regna inter bona fortuna numerātur, et inter nobiles hoc genere principatū obtinet, maximèq; fulget. Ideo ea nobilitas illustris, splēdor, sublimitas, serenitas, et externa maiestas dicitur. Si secūdò Princeps cōsideratur, ut talis Princeps, pcurrēdi sūt singuli quatuor gradus; et cōsiderādū quomodo sint, vel non sint nobiles. Si loquimur de nobilitate natura; princeps potest etiam ex ignobili, obscuroq; genere eligi; & ille non erit hac nobilitate nobilis. Vel potest eligi ex familia nobili inter cateras fulgēs, et hic erit natura nobilis; vel talis est successione ex stirpe Regia ortus, cuius maiores fuerunt Principes; & tunc vtendum est distinctione. Nobilitas enim dupliciter vsurpatur, vel latè, pro quacumque bona propagine, contra distincta à vili; vel pro gradu medio inter vilem, et splendidum. In prima significatione Principes sunt benè nati bona stirpis, & nobiles. In secunda significatione non sunt nobiles, & medij; sed fulgent, eminent, & ad sola sublimia per naturam sunt faciles, & procliues; ita dicimus eos non nobiles, sed natura illustres & sublimes esse. Si tertiò consideramus nobilitatem morum; dum Princeps re vera intus Principis forma sunt honestati, re vera etiā hac nobilitate sunt nobiles. Et quoniam eorum virtutes maximè fulgent, heroicaq; sunt; ideo hac consideratione Principes potius Heroes, quam Nobiles dicendi sunt; veluti è contra si vitiosi fuerint; non nobiles, sed viles, fera, & perniciosa monstra censeri debent. Demum si de quarto nobilitatis genere loquamur, quod ad fortunam pertinet; quamuis Principes, vt Principes, Regnoq; praditi, sint fortunati, & hac nobilitate nobiles; vt dixi; tamen deinde vt tales Principes, & in vsu attinentium ad Imperium, & Regnū, fortunati valdè, & valdè infortunati esse possunt ob Imperij magnitudinem; vt perspicuum est. Ex his constat, quomodo Principes, & nobiles, & non nobiles esse possint. his .n. omnis ortum ducit ex confuso vsu, & varia significatione vocum. At cum multi sint nobilitatis gradus, ille qui magis propriè bonum genus, dicitur, & ab Aristotile virtus generis nuncupatur, est nobilitas natura.

Dice dunque il Piccolomini, che se trattaremo della No-

bilità del Prencipe in quanto egli ottiene il dominio del Regno, e dell'Imperio; egli si potrà dir Nobile di fortuna; che fu il quarto grado di Nobiltà, che habbiamo di sopra esposto. Auuenga che le Città, le Prouincie, & i Regni sono connumerati frà li beni di fortuna, come delle altre facultà, e diuitie si è dichiarato. E perciò frà tutti li nobili ottiene il Signore delle Città il Principato anco della Nobiltà; per la quale risplendendo egli sopra tutti; perciò cotale nobiltà si chiamarà Splendore, Illustre, Serenità, Eminenza, Sublimità, Altezza, & esterna maestà. De i quali titoli si seruono cōmunemente gli huomini per honorar li Prencipi. Ma se cōsideriamo il Prencipe, come persona di tale conditione; sarà necessario, che sia misurato, e bilanciato per tutti li gradi sudetti di Nobiltà. Se trattaremo adunque della Nobiltà naturale; perche può essere vno eletto Prencipe di genere basso, & oscuro; percio non si potrà mai dire, che sia capace di nobiltà naturale di generatione, e prosapia. Ma se fusse scielto di famiglia nobilissima, & Illustrissima; questo si potrà chiamar nobile di natura. E se egli nō fusse eletto al Principato; ma per essere della stirpe Regia, gli toccasse di conseguir il Principato per successione di sangue; all'hora vā cōsiderando la Nobiltà in due modi. Il primo cioè in quanto la Nobiltà si prende largamente per qual si voglia buona discendenza contradistinta dalla vile propagine de' plebei; il secondo sarà nel grado di mezzo frà il vile, e lo splendido; il qual grado mezano fu da Bartolo nominato grado honesto frà li Plebei, che propriamente tiene il mezano luogo, e sarà; come nella Republica Venetiana, il grado de' Cittadini, che sono di grado mezano frà li nobili, e li plebei. Nel primo modo, dice, che questo tal Prencipe si dirà nobile per essere ben nato, e di buona stirpe. Nel secondo modo non vuole, che si possa nominar nobile il Prencipe col sudetto Plebeo, che ottiene il luogo medio; ma perche li Prencipi risplendono sopra tutti, e sono in grado eminente; come naturalmente inclinati, e disposti a cose sublimi, e grandi; per questo nō solo sono honorati col semplice titolo di nobile, ma con fre-

gio d'Illustrissimi,& eminentissimi, e simili titoli, come di sopra. In questa distintione delli trè gradi de' Cittadini, che li Filosofi nominano primo, medio, & infimo; nominati altresì da i Leggisti il primo Nobile, il medio Honesto, il terzo Plebeo; si vede, che non solo conuengono tutti insieme; ma che, se bene i Filosofi non hanno fatta mentione della Nobiltà ciuile; non resta perciò, che anch'eglino non la suppõgano conforme à che fanno gli Eccellentissimi Giureconsulti e conforme la loro traditione. Percioche mentre, che i Filosofi suppongono, che il Prencipe possa essere eletto di genere oscuro, & ignobile; suppongono anco, che si dia questa Nobiltà ciuile cosi da i Leggisti nominata. Auuenga che hauendo noi di sopra mostrato; conforme la traditione di Bartolo; che tanto è, che questa Nobiltà ciuile sia conferita dal Prencipe, quãto dalla legge, subito che il Prencipe sarà eletto conseguentemente s'intende, che la legge, od altro rappresentante il publico, gli habbia conferita la nobiltà, che resta connessa col Principato. E se resterà Prencipe per successione, non solo sarà fregiato di questa Nobiltà Politica, cosi da' Leggisti nominata per la collatione legale; ma della naturale ancora per la Nobiltà della prosapia. Hora perche quelli trè stati di persone, che constituiscono lo stato perfetto della vera Republica, che sono il Nobile, l'Ignobile, & il mezano frà l'vno, e l'altro, che da i Leggisti sono detti Nobile, Honesto, e Plebeo; e nella Republica Venetiana, che ottiene la più perfetta forma di Republica, che sia mai stata; si chiamano Nobili, Cittadini, e Plebei; ancorche li Cittadini a comparatione de' Plebei si possano dir Nobili; nondimeno a comparatione dei veri Nobili non mai si diranno Nobili, se dal Prencipe, ò dalla Republica non saranno dichiarati Nobili, come dottamente fu di sopra auuertito da Bartolo; Per questo dice il Piccolomini di commun parere de gli altri Filosofi, che il Prencipe, à cui s'aspetta titolo di Nobiltà suprema, non si può intendere, che sotto nome di Nobile sia mai connumerato per honesto plebeo, ouero Cittadino, che dir si voglia; nel che restano conformi anco gli eccellen-

 tissi-

tissimi Leggisti. Perche, come di sopra fu detto da Bartolo, di sentenza commune di tutti li Giureconsulti; se vno viuesse mill'anni colmo d'ogni suprema virtù, per la quale sommamente fusse amato dal Prencipe; se non lo dichiarasse mai nobile; ò tacita, od espressamente; non conseguiria mai la Nobiltà Ciuile. In modo, che anco in questo sono concordi i Filosofi con i Leggisti. Và poscia il Piccolomini essaminãdo questa Nobiltà del Prĕcipe, & applicãdola sopra'l terzo capo, cioè della Nobiltà morale; cõchiude; che, mẽtre che il Prencipe sia fregiato della sua vera forma, che consiste nella virtù morale; non solo conseguisce il titolo di questa perfetta Nobiltà realmente; ma per risplendere molto più la virtù nel Prencipato, che in ogni altro stato di persone; non solo Nobili, ma Heroi più tosto deuono essere nominati; come per contrario se fossero vitiosi, non nobili, ma vili, e fiere, anzi pessimi mostri deuono essere riputati. Passando d'indi questo Filosofo al quarto grado, che concerne la Nobiltà di fortuna; dice, che, se bene li Prencipi, come Prencipi, e Padroni de' Regni, fussero fortunati, & ornati di questa volgare nobiltà; nondimeno, come tali Prencipi nella prattica delle cose appartenenti all'Imperio, e Regno, possono tal'hora riuscir molto fortunati, ma souente anco restar mal auuenturati, e sfortunati, per la grandezza dell'Imperio. Laonde da tutto il precedente discorso si scorge in che modo li Prencipi possano dirsi Nobili, ò non Nobili, rispetto à ciascuna delle sudette specie di Nobiltà. E conchiude, che tutta questa diuersità nasca da vn certo equiuoco, e confusa nominatione anzi varia significatione di voci. Vá poscia così seguitando il Piccolomini questo suo discorso.

At cum multi sint nobilitatis gradus; ille qui magis propriè bonũ genus dicitur, & ab Aristotile virtus generis nuncupatur, est nobilitas natura. Putandum est tamen ex conspiratione singulorum exactissimam in homine Nobilitatis formam consurgere; cuius semẽ & spiritus sit nobilitas Diuina, materies Nobilitas natura. Forma proxima Nobilitas morum, instrumenta, & externus fulgor Nobilitas fortuna. Hac, vt est formosissima, omniq; ex parte perfecta,

ita

ita rara in mundo inspicitur, & in paucis mũdi principibus refulget.

Conchiude dunque con quest'vltime parole il detto Filõsofo, che, se queste quattro specie di Nobiltà concorressero tutte in vn solo, ne risultaria la più perfetta forma di Nobiltà, che si potesse desiderare; il cui principio, e vero fondamẽto saria riposto nella Nobiltà Diuina; la materia nella Nobiltà naturale, la sua forma nella Nobiltà morale, l'efficiente dello splendore nella Nobiltà di fortuna. E questa dice, che si come saria nel più illustre, e perfetto stato di Nobiltà humana, che si possa imaginare, così rara si troua frà mortali, che chi la posseggono, siano degni da essere da tutti ammirati, e celebrati. In modo che concorrendo tutte le sudette specie di Nobiltà nella Caccia, come già veduto habbiamo; chi potrà mai negare, che la Caccia non sia riposta nel più alto, e più sublime grado di Nobiltà humana, che si possa desiderare?

Da tutte dunque le sudette cose, è discorsi appare manifesta la nostra intentione intorno al significato, ed etimologia della Nobiltà, e della varietà delle voci, con che viene rappresentata, e dimostrata. E quante siano le specie della Nobiltà, con la diuersità, che sopra quella cade fra i Leggisti, e Filosofi intorno la loro nominatione; Et in quãti modi, e per quali cause la Caccia si possa dir Nobile; E come la moltitudine di tutti quelle diuersità di specie variate fra loro si riducono a quattro capi principali; nella nominatione delle quali, ancorche paiano diuersi, e quasi contrarij li Leggisti alli Filosofi, che nondimeno restano concordati per ridursi tutti, & vnirsi in vna sola causa finale. E come, & in che modo la Caccia, e Cacciatori restino partecipi di tutte le quattro sudette specie di Nobiltà. le quali concorrendo tutte nel ministerio, & essercitatione della Caccia, la rendono il più nobile, e più illustre trattenimento, & essercitio, che a Nobile, & Heroica persona mai conuenir potesse. E questo sia per fine di questi nostri Discorsi della Caccia de' Quadrupedi. Doppo i quali doueria seguire il Trattato dell'Auicupio, che nella Caccia de gli animali volatili consiste; Il quale

le ſedi Nobiltà non riuſcirà ſuperiore à queſto della Caccia Terreſtre; nondimeno m'aſſicuro, che non reſtarà punto inferiore; nella guiſa che l'aria celeſte non ſi rende inferiore alla ſuperficie terreſtre. Ma perche alla penna ſtanca da queſto aſſai longo, e faticoſo viaggio conuiene retirarſi alquanto per ſuo ripoſo; Se frà tanto, che giacerà nella tranquillità della ſua quiete; l'Autore ſcorgerà, che li preſenti Diſcorſi ſiano mediocramente da i Nobili Cacciatori graditi, non reſter àdi laſciar vſcire, e vedere ancora li diſcorſi della nobiliſſima Caccia Aerea de gli Augelli, e forſe anche quelli del-l'aquatica Caccia de' Peſci.

IL FINE.

Non hauendo potuto badare l'Autore alla reuiſione de' fogli, mentre ſi ſtampauano, ſono ſcorſi gl'infraſcritti errori più eſſentiali; rimettendoſi ne gli altri alla diſcretione del benigno Lettore per lettere riuolte, & ſimili.

Pag.	lin.	Err.	Corr.
3.	31	gallo	frutto
6.	3.	quærant	quærunt
7.	19.	aterra	a terra
8.	20.	con naturali	connaturali
10.	29.	ſeruio lege	ſeruio legi
11.	27.	officijs per	officijs intētum
12.	27.	priuaturum	priuatarum
	32.	trattenimetto	trattenimento
14.	17.	vtrinque	vtcunque
	22.	quoniam	quonam
	23.	transfugerent	transfugerēt?
	28.	alquanti	alquanto
15.	3.	eſſercitauan	eſſercitaua
	23.	fugirſe	fuggirſi
	24.	verranno	vorranno
16.	32.	introduceodo	introducendo
18.	34	piazza	pazzia
19	29.	ch'ei	che i
24.	12.	pene	penne
27.	4.	importante	importanti
	15.	conuerte	conuerte
31.	27.	nos	vos
	31.	violenti	violente
	32.	quiui	qui
33.	22.	ventidua	ventidue
35.	1.	ciuffe	zuffe
36.	5.	opifitij	opificij
41.	6.	il	al
	3.	& il	& al
43.	28.	quod	quam
44.	10.	Piazza	pazzia
45.	6.	menzionera	menzoniera
46.	10.	diedemi	diedimi
	18.	voleuano	voleua
48.	10.	che quelle	che per quelle
52.	26.	Amore	amare
	33.	conniuenza	conuenienza
55.	32.	alluda nelle	alludano quelle
57.	2.	le	li
62.	14.	ferè	fere
68.	22.	Antoneus	Atheoneus
76.	15.	che dico che	✠
	16.	e leuato da Dio nella	alleuato nella

Pag.	lin.	Err.	Corr.
77.	14.	vitiorum Dei	vitiorum
84.	30.	Atuba	Atumba
86.	7.	dice	dico
	15.	tantum in viribus	✠
	27.	inſitiua	inſcitia
87.	13.	auuerà	auuera
89.	18.	tenere	temere
80.	4.	queſto	queſti
93.	19.	ſcielta	ſuelta
96.	33.	quiui	quì
97.	29.	quelli cō queſti	quelle cō qſti
114.	24.	denominata	nominata
116.	31.	cicurate	addomeſticate
117.	27.	che cotal	cotal
122.	6.	va	da
123.	17.	moſtrabit	monſtrabit
125.	32.	dirne	dir ne
129.	7.	ma per	e per
134.	17.	temperantia	temperantiam
138.	14.	Papiano	Papiniano
144.	8.	di ſopra	diſſe di ſopra
147.	30.	ſolentiſſimus	ſolertiſſimus
149.	14.	guarus	gnarus
157.	7.	che lo	che non lo
	20.	riputato	riputata
162.	12.	e non	non
171.	12.	Vrbus	Vrbibus
216.	29.	affetto	effetto
255.	32.	coniuguntur	coniugantur
256.	28.	di quelli	di quello
258.	5.	da quindi	quindi
	6.	ſenza	e ſenza
259.	14.	Magnefijs	Magneſijs
260.	1.	feruenti	frequenti
	6.	dice	diceſi
	36.	dimigraua	dimagraua
262.	27.	in quantità	quantità
273.	3.	Perus	Porus
276.	9.	cum	eum
	21.	cum	cum
278.	20.	Dragut Rais	Piali Baſsà
	22.	quiui	quì
279.	2.	incredibile	credibile
281.	14.	in lui	✠

Pag.

Pag.	lin.	Err.	Corr.
282.	12.	fia	è
	20.	telarum	telorum
286.	31.	per la	per
	36.	creato	creato?
289.	6.	cedens	edens
299.	8.	hanc	hinc
338.	6.	Peani	li Peani
	32.	per questo	per questa
346.	35.	da ogn'vno	ad ogn'vno
354.	4	pareu	pareua
365.	22.	nella	la
366.	2.	pſerua	preſerua
372.	22.	quieto	quiete
	32.	ma	&
	36.	ſciccior	ſiccior
377.	26.	congruentur	congruenter
383.	14.	apparenenti	appartenenti
386.	22.	plurimum	primum
392.	7.	e guidati	guidati
393.	32.	li primi	le prime
	33.	li ſecondi	le ſeconde
404.	11.	in illa	illa
407.	15.	eſſercitano	& eſſercitano
	35.	la ſpecie	le ſpecie
418.	24.	vſq;	vluq;
419.	34.	ab	ad
422.	4.	che ſia	ſe ſia
	7.	eſſercitio	eſſercito
425.	29.	adiunat	adiuuat
447.	14.	currendis	currendi
449.	30.	molitor	molitur
452.	9.	tutto	tutte
453.	9.	Romana	Romanus
	11.	Bellum	Bellua.
460.	24.	tutti	tutte
462.	5.	habeant	abeant
466.	9.	actoris	actoris
	11.	ſuſcipiunt	ſuſcipiant
487.	5.	victorium	victoriam
500.	22.	vocatio	vacatio
502.	4.	conſumano	conſumauano
505.	7.	ſcriue	vuole
	9.	diede	deſſe
506.	31.	alios	alias
510.	21.	ſonolenta	ſomnolenta
	23.	deſcendunt	diſcedunt
528.	21.	Digladatione	Digladiatione
557.	30.	memorarum	memoratum
558.	15.	malefactus	malefactis
564.	3.	la	nella
573.	27.	excluſiuè adde; ne mēno eccellentemente n'hà trattato appieno in proſa Giacomo di Foglioſo nob: ſcrittor Fràceſe	
599.	17.	quod	quid
600.	20.	Cacciagione	Peſcagione
601.	4.	Ne fù	Non fù
	27.	queſta	queſto
	32.	qualūq; ſpecie	qualūq; di qſte
	33.	potrà nominar	potranno nominar
	34.	Cacciatore	Cacciatori
603.	23.	come	✠
604.	18.	lei	ella
		meggio	mezzo
	27.	prælectio	prælectio
605.	29.	repugnati	repugnanti
606.	4.	ſia	fia
607.	27.	deſcriueua, ò diffiniua	deſcriueuano, ò diffiniuano
608.	19.	officere	efficere
610.	19.	Portetum	portentum
618.	36.	nobiltà, oue cō	nobiltà con
620.	2.	Monaſtica; che dir	Monaſtica; dir
623.	17.	e dice	dice
626.	15.	amici	Amici
	32.	& che	che
629.	1.	riſpondendo	riſponde
630.	34.	familiaris	familiarius
	35.	magis in īngēuis	magis ingēuis
632.	22.	zondimeno	nondimeno
634.	23.	che p l'educato	che l'educato